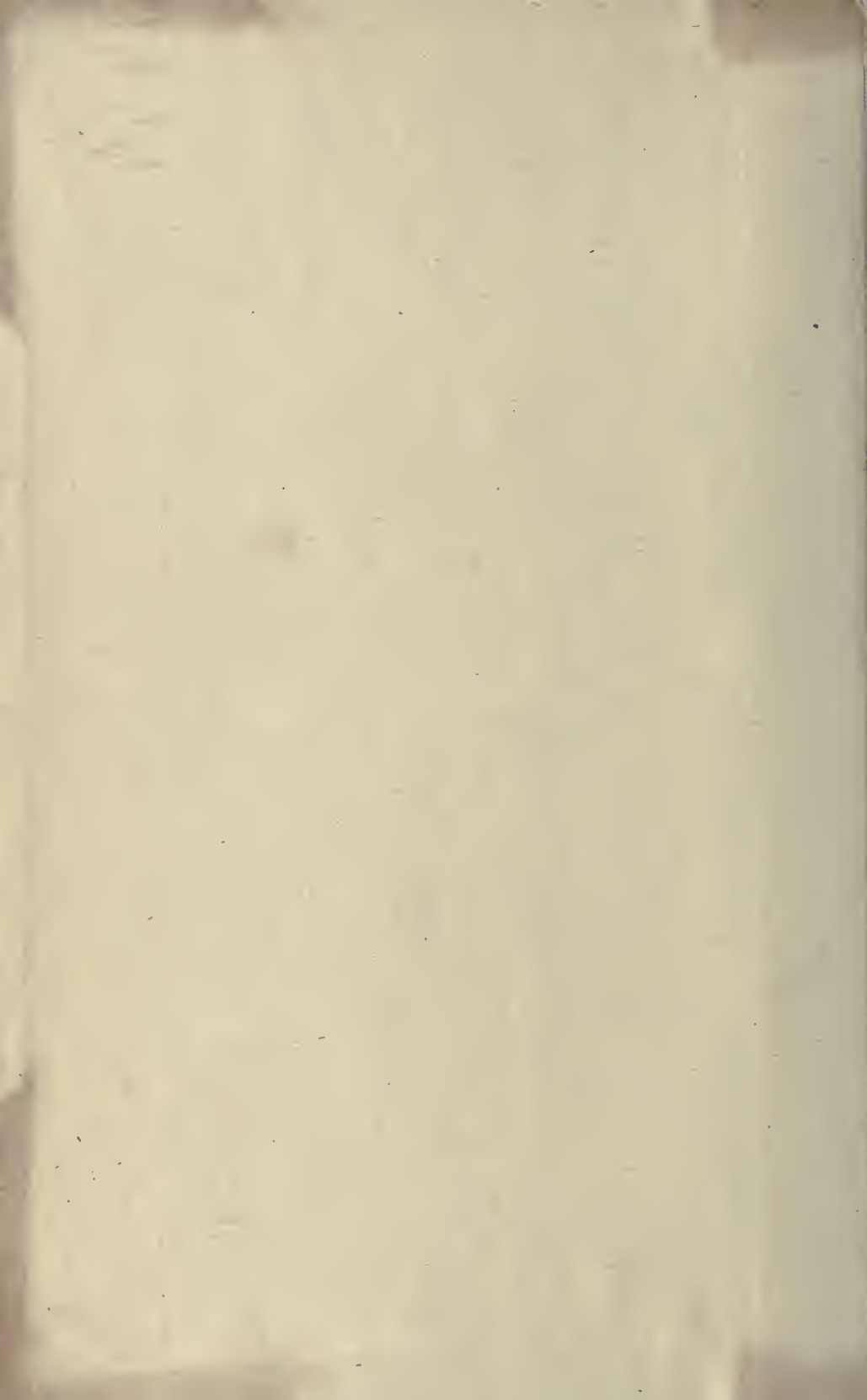


UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY





GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LXVII

(1° semestre 1916).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

EGIDIO GORRA

VOLUME LXVII.



14125-8.
8/1/17.

TORINO

Casa Editrice

ERMANNNO LOESCHER

1916



PQ
4001
G 5
v. 67

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riprendendo il cammino.

Dopo una breve sosta, il *Giornale storico* riprende fiducioso il suo cammino. Breve fu la sosta, ma turbata da ansie e trepidazioni indicibili, acuite dal dolore profondo per una dipartita che nell'opinione di molti mise in forse la esistenza stessa della gloriosa Rivista. A poca distanza di tempo dai suoi due compagni, anche l'ultimo dei fondatori e direttori di essa è sceso imprevedutamente nel sepolcro, quando tutti gli sguardi si appuntavano su di lui, che, nel pieno vigore delle sue forze fisiche e intellettuali, aveva con mano ferma e sicura afferrato " l'abbrunato vessillo „, chiamando intorno ad esso a raccolta " tutti i devoti della stessa causa, gli studiosi e caldeggiatori di quell'ideale, a cui il *Giornale* fu " dedicato „. Egli esprimeva la fiducia " di non perdere la " speranza dell'altezza „, e faceva voto, in omaggio alla sacra memoria dell'Estinto che commemorava, di " continuarne " l'opera con tutta l'energia di cui gli era dato disporre „. E grande era questa energia e valido il braccio; bene addestrata era la mente e saldo il proposito e sicura la visione della missione da compiere e, ad un tempo, delle difficoltà dell'impresa.

Di leggeri quindi si immagina il senso di cordoglio e insieme di incertezza che all'inatteso annunzio colse gli animi di quanti sono cultori degli studi storici e letterari, e massime degli amici di questo *Giornale*. Allora più che mai si comprese di quanto affetto questo sia circondato; allora sentimmo che esso occupa in noi un posto non ultimo fra le cose

a noi più caramente dilette, le quali non mai sentiamo di amare come quando siamo ad un tratto sorpresi dal timore di perderle.

E la ragione del compianto fu grande perchè ognuno di noi, riandando col pensiero la somma di lavoro dall'Estinto compiuta, tosto misurò la mole e l'importanza di quanto ancora egli ci avrebbe sicuramente largito. Vasta e molteplice e sempre degna di encomio è l'opera critica e letteraria di Francesco Novati, ma non è mia intenzione di esaminarla in queste pagine o di metterne in luce il carattere e l'importanza. Già più di uno mi ha preceduto, ed ha posto in rilievo del compianto collega la individualità ben distinta di uomo e di scrittore, ben dimostrando quale validissimo campione egli sia stato degli studi storico-letterari; quale formidabile lavoratore; e quale brama di sapere, attinto sempre alle prime e più profonde sorgenti, lo sospingesse a ricercare nelle biblioteche, negli archivi, nei musei d'Italia e d'Europa quanto giovasse a lumeggiare i documenti o i fenomeni letterari e storici ch'egli veniva studiando. Ed oltre a ciò giustamente encomiati furono la sua virtù di organizzatore e il suo senso pratico, i quali, pure in mezzo alle sempre nuove iniziative, ai nuovi disegni, lo salvarono da "una dannosa" "dissipazione di forze e d'infecundi conati" (1).

Piuttosto io vorrei mostrare brevemente quanto sia da lamentare la scomparsa di una siffatta tempra di indagatore e di critico in questo momento, in cui la sua particolare competenza in certi rami del sapere avrebbe più che mai validamente giovato a lumeggiare questioni di fondamentale importanza spettanti a quel periodo delle origini, in cui egli era maestro quanto altri mai autorevole. Certo egli, sebbene medievalista insigne, non si chiuse, nè forse poteva, entro un campo circoscritto di studi; se interrogò il passato per ascoltarne gli ultimi echi, fisse pure lo sguardo nell'avvenire in cui vide continuarsi e svolgersi i germi ancora nascosti, e disciplinarsi e purificarsi le incomposte energie, e rinvigorirsi

(1) Cfr. V. CIAN, *Francesco Novati*, in *Nuova Antologia*, 1° febr. 1916.

o perire gli impulsi della più varia natura. Come medievista dallo sguardo acuto e sicuro, egli pure venne come a trovarsi a un punto iniziale di osservazione che gli permise di molto comprendere e rettamente giudicare. Perciò forse fu buona ventura se i tre fondatori di questo *Giornale* nella loro attività letteraria mossero dallo studio dall'età primordiale e germinale delle lettere nostre, alla quale pur sempre si ritorna, come a progenitrice. Quindi non senza ragione il Novati si compiacque di ripetere, in fronte alla raccolta da lui ideata degli "Studi Medievali", la sentenza di Sant'Agostino: "In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit".

Dissi che di Francesco Novati noi siamo involontariamente condotti a misurare tutta l'opera da lui lasciata incompiuta. Poichè egli è morto appunto quando era in procinto di raccogliere il migliore e più maturo frutto delle sue molteplici e diuturne fatiche di letterato e di critico. E perciò la sorte non poteva mostrarsi, ad un tratto, più crudele verso colui che parve averne sempre goduto i migliori sorrisi. Egli fornito di doti elettissime di mente, di fibra gagliarda, di grande volontà e capacità al lavoro, di largo conso, sembrava a tutti non solo un nobile artefice del proprio destino, ma altresì un figlio prediletto della fortuna. Ma se negli ultimi istanti poté ripensare la propria vita e richiamare alla mente i suoi alti propositi, certo più che sul passato, Egli avrà fissato lo sguardo nell'avvenire che gli fuggiva dinanzi nel momento in cui si riprometteva di portare l'ultima mano alle opere sue più vaste, più meditate, più coraggiosamente intraprese e più amorosamente proseguite per lungo ordine d'anni. E forse egli pensò in quell'istante a' suoi due compagni di lavoro. Ad Arturo Graf, a cui fu concesso di svolgere la mirabile attività di critico, di pensatore e d'artista in un ciclo compiuto di opere che dal più remoto medio evo giungono, attraverso a tutti i secoli della letteratura nostra, sino ai tempi più prossimi. A Rodolfo Renier, il quale senza dubbio provò più di una volta l'intima gioia di chi può finalmente contemplare compiuto, nel suo complesso e nelle sue parti, il monumento

a cui ha, con abnegazione quasi eroica e con pertinacia invincibile, consacrate tutte le energie del proprio spirito, tutte le fatiche di una nobile ed austera esistenza.

Ma a Francesco Novati non fu concesso di contemplare il coronamento delle sue imprese più vaste: Egli ben potrebbe paragonarsi a un architetto il quale, con mirabile industria, accanto ad edifici di minor mole, getta le fondamenta, su vasta distesa di terra, di maggiori e grandiose costruzioni che conduce innanzi senza febbrili impazienze, tra il fervore e la concezione di sempre nuovi progetti. Egli ha fede nelle sue forze e nell'opera propria, perchè sa che profonde sono le basi, saldi i muri maestri, bene architettata e armonica la linea, accurata ed elegante la esecuzione: poco tempo basterà al coronamento finale. Ma pur troppo la sorte ha invidiato a lui ed a noi quello ch'era nel voto di tutti. L'Istituto Storico italiano, commemorando l'Estinto, ha pur esso lamentato come pur troppo ai quattro volumi dell' "Epistolario di Coluccio Salutati", non sia potuto seguire quello che sarebbe stato il degno compimento della vasta intrapresa. " Si accingeva ora il Novati a ridurre ad unità quanto aveva a larghe mani sparso in questi volumi e ad utilizzare un materiale copioso sulla vita del Salutati, da lui raccolto nei lunghi anni di elaborazione ed edizione dell'epistolario; ma pur troppo la morte lo ha prevenuto e ci ha tolto quella introduzione più volte promessa da lui e vivamente attesa dagli studiosi ". E ad un tempo l'Istituto esprimeva il voto che quel materiale prezioso non vada disperso per il bene degli studi e per la memoria dell'autore, scomparso così immaturamente tra così largo compianto ". E questo lamento e questo voto noi ripetiamo a proposito di un'altra opera fondamentale, quale è quella su *Le Origini* della nostra letteratura.

Non voglio ora dire se per virtù di un nuovo movimento degli spiriti o di una nuova direzione del pensiero, gli studi sulle letterature del medio evo si vadano in questo momento rinnovando; e se ciò avvenga in quella misura o con quel giudizioso criterio che noi potremmo desiderare, quando alle dottrine che erano divenute oramai tradizionali, altre se ne vogliano contrapporre che vorrebbero essere innova-

trici o anche rivoluzionarie. Niuno ignora che il principio dominante dell'indirizzo critico finora seguito è il principio romantico e positivista della evoluzione delle forme; secondo il quale dalle più semplici e rozze e primordiali si è pervenuti a poco a poco alle più complesse e perfette. Trasportato nella storia delle letterature medievali, tale principio ha voluto dimostrare che tutti i così detti generi letterari del medio evo trassero nascimento da una forma semplice, embrionale e popolare ad un tempo, la quale per diverse fasi si sviluppò sino a raggiungere il più complesso organismo nel capolavoro del poeta, dell'artista di genio. Secondo questa dottrina, umile e semplice e spontanea e incolta è la prima forma della poesia lirica, la quale culminerà, attraverso alla raffinata elaborazione della lirica provenzale, nelle profondità dello stil nuovo e nella sentimentalità del Petrarca; spontanea, rozza è la prima forma dell'epopea, la quale avrà la sua più splendida fioritura nel capolavoro ariostesco; e così non diversa origine o differente sorte dovremmo ascrivere al romanzo brettonico o alla poesia drammatica o alla letteratura narrativa.

Ma ora, con voce più alta, si dico da alcuni: Badiamo che le letterature del medio evo non nascono in una età incolta e rozza o primitiva, nel senso rigoroso della parola. Una civiltà anteriore ha sempre riverberato i suoi bagliori sulle tenebre di questa età che fu avida di sapere e di coltura più di quanto si soglia o si voglia da alcuni pensare od ammettere. E perciò la dottrina delle origini popolari, primitive, spontanee delle letterature volgari o dei così detti generi letterari, troppo facilmente dimentica l'influsso, a volte decisivo, che sulle nuove forme di arte ha esercitato la letteratura latina. E pur non negando ogni contenuto o carattere di spontaneità e di originalità alle letterature del medio evo, la nuova dottrina ascrive un'importanza spesso fondamentale agli influssi letterari. E nel tempo stesso essa sostiene che di fronte alla teoria dell'opera impersonale, collettiva del popolo, dobbiamo affermare la importanza senza confronto maggiore dell'opera individuale, personale dell'artista che non si immedesima e si confonde nel popolo, ma su di esso si eleva ed eccelle.

Il rapporto fra le due correnti: la popolare e la letteraria; la importanza di ciascuna di esse e i reciproci influssi, ecco il problema che il Novati perseguì attraverso gran numero di pubblicazioni ed in ispecie in alcune delle sue opere principali. Ed il problema è venuto assurgendo in questi ultimi tempi ad un'importanza sempre più grande, perchè esso si collega con una questione di ordine generale, che tanto è più dibattuta quanto più ardente è divenuto il conflitto che dall'ordine del pensiero si riverbera in quello della vita reale. Poichè lo storico, il filosofo, il sociologo si vanno ogni giorno chiedendo a chi, nel campo dell'azione e del pensiero spetti il primato; se al popolo, alla folla, alla moltitudine; ovvero all'individuo, al duce, al pensatore. Quale è la partecipazione che nella evoluzione della civiltà ha da un lato la collettività, dall'altro l'individuo? In quali rapporti stanno questi due fattori e stettero nelle varie età della storia? Hanno ragione coloro che opinano che la storia si riassume in quella di alcune grandi figure, ovvero quelli che ne dicono fattrici le masse? E inoltre, quale è il rapporto che intercede fra i Grandi e il loro tempo? In quale guisa il grande uomo o colui che comunque si eleva sopra gli altri, è o può essere figlio della sua età, con i pregi o i difetti di questa; e come può ad un tempo elevarsi al di sopra di essa e aprirle nuove vie? E, per converso, può la folla, per propria virtù, per congenita forza interiore preparare i grandi rivolgimenti, le subitanee ribellioni che paiono esplodere quasi miracolosamente?

Ognuno comprende come nell'ambito delle scienze politiche e filosofiche il problema assurga alla più grande importanza; ma esso una non lieve ne assume pur nell'ambito delle discipline filologiche. Poichè la questione fondamentale circa le origini e la formazione di molti generi letterari, che furon detti primitivi e popolari, si riassume appunto nella domanda: Quanta parte dobbiamo noi attribuire all'attività poetica, spontanea, incosciente del popolo, e quanta a quella dell'uomo singolo, dell'artista, del poeta? Innegabile è la esistenza di una poesia di popolo anonima, impersonale; come è innegabile quella di una poesia individuale, che può attingere i

supremi fastigi dell'arte. Orbene, nelle prime origini, e anche in una posteriore fase del suo sviluppo, quanto deve la poesia del medio evo al popolo, quanto all'individuo, quanto all'uomo della coltura? (1).

Ben intendiamo quanto il Novati fosse preparato a partecipare a un dibattito che in questo momento si va facendo più vivo e interessante; egli che per necessità scientifiche e per naturale inclinazione divenne appassionato cultore degli studi di letteratura popolare. Ben disse un suo biografo: " Je vois " Novati s'attacher à recueillir tout ce qui peut lui révéler " l'âme populaire du moyen âge; la chanson, le proverbe, le " conte, l'historiette, le plus humble débris du plus humble " folk-lore „. E quest'anima popolare egli volle perseguire e intendere non soltanto attraverso all'età medievale, sì anche nelle età posteriori, in tutte le età della nostra storia. Chi potrà dunque meravigliarsi che (come alcuno ha scritto) " quell'uomo così fine, così colto, così innamorato della lati- " nità, riunisse nel suo cuore all'affetto per l'umanesimo, " l'amore delle forme più rozze e grossolane della fantasia " popolare „? Anzi ben comprendiamo come egli, da buon medievalista, con quel fervore che solea mettere in ogni sua impresa, stesse preparando uno studio complessivo sui temi tradizionali della poesia e dell'arte popolare. E con quali criteri si sia accostato alla poesia di popolo, dimostra quanto ebbe a scrivere a proposito della " canzone popolare in Francia " e in Italia nel più alto medio evo „ e dei canti della Sardegna. Giudico però che non si facesse soverchie illusioni intorno al valore del tesoro tradizionale del popolo italiano, e molto meno credo che questo, quando anche sia reso noto in ogni sua parte, debba condurci, come alcuno ha supposto, a tracciare una nuova storia della nostra letteratura con una linea e una costruzione profondamente diverse da quelle attuali. Arriveremo noi mai a scoprire le origini, le trasmigrazioni, la cronologia dei temi o dei " motivi „ tradizionali? Si badi

(1) Cfr. sull'argomento JOHN MEIER, *Werden und Leben des Volksepos*, Halle, 1909, p. 2-e sgg.

che molta parte di quella poesia che fu detta " popolare " non è tale se non in una particolare accezione del vocabolo, e che il procedimento consigliato da M. Barbi (1) dimostra quanto siamo ancora lontani dal possedere tutti i materiali e strumenti di lavoro. Perciò il Novati saggiamente ammoniva come debba sempre essere vigile in noi il dubbio che per un rispetto certi canti che paiono avere origine remota possono essere recenti o importati, e che per un altro rispetto può accadere che sotto le moderne sembianze, qualcosa di antico, anzi di antichissimo si celi in gran parte di essi.

E qui io vorrei fare un passo più oltre. E vorrei domandare: Quando avremo bene studiati i caratteri della così detta poesia di popolo nei tempi storici e presso le nazioni dette civili, intenderemo noi meglio i caratteri della poesia che fiorì in una età anteriore alla storia o alla civiltà nostra? Potremo noi meglio di ora decidere se alla poesia di popolo dovremo o potremo dar vanto di certa virtù arcana e miracolosa, che vediamo mancarle quando possiamo studiarla alla piena luce della storia? Le numerose raccolte di canti popolari che già possediamo ci insegnano che il popolo può essere capace, almeno in certe regioni, di intessere brevi canti sui più svariati argomenti, ma in nessuna regione egli si è dimostrato atto a intessere lunghe ed organiche composizioni, veri e propri poemi. Anzi esso dà prova di un'attitudine affatto opposta. Consegnate al popolo un'opera ben organata e salda nella sua compagine, ed egli ve la amplifica, ve la scompone, la sgretola. Che dobbiamo dunque pensare della dottrina romantica, che immagina il poema epico dotato di unità di disegno, di saldezza di organismo, come opera quasi incosciente di popolo? Dovremo noi supporre in questo due tendenze o facoltà operanti in modo affatto opposto in due diverse età della storia: nella età " primitiva " e nella età " di coltura " ?

Le quali domande ci preparano a intendere una nuovissima dottrina intorno alle origini della poesia epica del medio evo.

(1) M. BARBI, *Per la storia della poesia popolare in Italia*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Milano, Hoepli, 1911, p. 87 e sgg.

Il Novati non molto ha scritto su questo argomento; ma anche su di esso la sua opinione sarebbe ora molto desiderata ed autorevole, poichè noi entriamo nella parte più viva de' suoi studi prediletti. Alludo alla dottrina formulata recentemente da H. Schück o da M. Willmotto (1). Quale opinione avesse il Novati su taluni argomenti possiamo arguire dal suo saggio sul *Waltharius*. Quando lo scrisse certo non prevedeva che il problema che egli quivi discute intorno all'origine di questo poema, ora investo e coinvolge tutta l'epopea del medio evo e non soltanto l'epopea germanica o anglo-sassone. Vale a dire: dobbiamo noi ritenere che non solamente il *Waltharius*, sì anche il poema epico medievale, anche volgare, il quale si fonda sopra un'antecedente tradizione poetica, deve il suo organismo, la sua forma, il suo assetto, in una parola la sua essenza di opera d'arte all'influsso e all'imitazione della letteratura latina classica o medievale? Due opposte opinioni si contendono il campo circa l'origine del " *Waltharius* „: l'una vuole che il testo del poema a noi pervenuto sia semplicemente la versione in latino di una composizione originale germanica; l'altra sostiene che un poeta originale trasse solamente partito dalle tradizioni del popolo per intessere il suo poema, il quale perciò sarebbe " l'elaborazione artistica profondamente soggettiva di un racconto " sorbato in guisa incoerente e confusa dalla tradizione orale „. Delle due opinioni, il Novati risolutamente accoglie la prima, e perciò, a suo avviso, il poema altro non è se non la versione " più o meno libera fatta da un letterato del secolo " decimo, di un epos germanico preesistente „.

Certo qui il problema è limitato ad un solo poema; ma esso può ampliarsi, e fu ampliato appunto in questi ultimi tempi. Poichè si discute, o si torna a discutere, su questi due punti essenziali: quanta parte nella formazione delle epopee medievali si debba assegnare all'azione spontanea, quasi istintiva del poeta, e quanta all'influsso ch'egli possa aver sen-

(1) Cfr. *Neuphilologische Mittheilungen*, di Helsingfors, XVII, 1915, pagine 1-32; e *Revue historique*, nov.-dic. 1915, pp. 241 sgg.

tito di una poesia epica e narrativa latina, a lui anteriore o contemporanea. Poichè, secondo questa dottrina, il poeta volgare pervenne a comporre il suo poema solamente quando ebbe dinanzi il modello del lungo poema rapsodico, e non soltanto in Virgilio, ma anche in opere della bassa latinità. Non bisogna dimenticare, dice essa, " l'importanza che la " poesia epica latina ha avuto nello sviluppo della poesia dell' " l'èvo medio, o piuttosto l'importanza che la composizione " artistica delle epopee dell'antichità latina, ha avuto nella " nascita dell'epopea medievale „. Si pensi che l'apparizione delle grandi epopee coincide dovunque con la cognizione e lo studio della poesia epica latina, tanto in Inghilterra (si ricordi il *Beowulf*), quanto in Germania e in Francia. " I popoli " barbari non poterono mai con le loro proprie forze elevarsi " alla concezione di un'opera di grande ala ed intreccio, e " saldamente organata. I Romani furono anche in questo " maestri. Non che l'influsso si faccia sentire nei particolari; " ma l'arte di padroneggiare la materia, ricca di episodii, " l'arte di sottoporla all'unità di azione, fu appresa al contatto con la poesia latina, mentre i popoli del Nord [e, potremmo aggiungere, anche i popoli slavi] ai quali tale " insegnamento mancò, non uscirono dalla fase primitiva, " caratterizzata dai canti dell'Edda e dalle ballate, o, in altre " parole, dalla fase letteraria che ha preceduto le canzoni " di gesta „.

Abbiamo qui, come ognuno vede, una concezione diametralmente opposta a quella accolta dal Novati, e, diciamo pure, dalla massima parte degli studiosi: il poema epico medievale è nato, o, più esattamente, ha potuto assumere unità e organismo sotto l'influsso della " poesia latina „; l'arte della composizione fu dai poeti volgari primamente ricercata e studiata nelle " opere letterarie „ latine che gli antichi o i contemporanei avevano loro trasmesso. La quale opinione dello Schück ha trovato un caldo fautore in M. Wilmotte, che non solo rivendica i diritti del pensiero erudito sulla letteratura volgare, popolare, ma fa anche un passo ulteriore, quando combatte la tradizionale ripartizione dei generi letterari, almeno nel periodo delle prime origini. Prosa, poesia, romanzo, canto

epico, amoroso o satirico; narrazione storica o favolosa, ecco altrettante forme che sono ugualmente antiche ed originarie. La distinzione e lo scieveramento avvengono in processo di tempo per opera di artisti forniti di non mediocre coltura. E una non diversa dottrina si propugna ora intorno alle origini del romanzo medievale francese, il quale lungi dall'essere sgorgato dalla immaginazione vergine e ingenua di narratori incolti, avrebbe avuto dal genio latino la prima scintilla di vita. E la medesima tendenza, alla tradizione scritta e letteraria e quindi latina ascrive ora l'impulso maggiore nella creazione e propagazione delle leggende medievali e moderne, le quali troppo facilmente furono dette sinora popolari, primitive, spontanee (1).

Ma il contrasto fra l'elemento nuovo e l'antico, fra le nuove forze operanti, i nuovi spiriti animatori e la secolare tradizione romana, appare anche più manifesto e profondo quando si paragoni l'età medievale con la seguente, e quando se ne vogliano determinare i punti di contatto e i caratteri distintivi. Eredità antica nel medio evo; eredità medievale nel Rinascimento, ecco due problemi a cui il Novati ha dedicato alcune delle sue opere maggiori, ed a cui egli avrebbe certamente consacrato nuove fatiche. Ormai tutti sembrano concordi nel riconoscere una " prerinascenza „ nei secoli undecimo e duodecimo, precorritrice della età che porta il nome di rinascimento. Però quanto incerti e oscillanti siano ancora certi giudizi, il Novati mostrò commemorando il Petrarca. Perciò egli protestò contro certa critica, " la quale si è indu-
" striata a rinvenire in lui, scrutandone attentamente l'animo
" e l'intelletto, le tracce di sentimenti, d'aspirazioni che, esor-
" bitando dalle sfere proprie all'età in cui egli visse, par-
" rebbero doversi esclusivamente rinvenire ai giorni nostri.
" E lieta della scoperta si è affrettata a salutare nel Petrarca
" il primo uomo moderno „. Questione codesta che il lettore

(1) Di questo argomento discorsi nel dicembre passato, inaugurando il mio corso all'Università di Torino, in una prolusione che mi riservo di pubblicare a tempo opportuno. Si veda per ora questo *Giornale*, 65, 84 sgg.

troverà dibattuta qui, più oltre, da un arguto e geniale critico francese, il quale rafforza in noi l'opinione che molte questioni fondamentali che parevano risolte dovranno essere studiate con maggiore larghezza di criterii e minore obbedienza a giudizi vieti e poco sereni. Aneur meglio che non si è fatto sinora, dovremo ristudiare il periodo germinale delle letterature moderne, quale si rivela in un nuovo spirito di emancipazione dell'intelletto e dell'immaginazione, in un nuovo abito all'analisi psicologica, in una nuova spontaneità di sentimento, in un accrescimento dei valori morali, in un approfondimento dei problemi più vitali e più alti della coscienza, che appunto dimostrano che un rinnovamento, una rigenerazione interiore si è venuta operando in quella età che è ormai convenuto di chiamare col nome di " prerinascenza „. Di qui la necessità di ben valutare gli influssi che la letteratura latina, classica e medievale, può avere esercitato sulle origini, le forme, gli spiriti animatori delle letterature volgari. Che il contenuto, la materia, la trama, il tema di una lirica, di un racconto, di un poema, di un dramma siano tradizionali o nuovi può giovare e giova a sapersi, ma questo è studio " esteriore „. Altrettanto o più importa lo studio " interiore „ che dell'opera d'arte discopra l'intima ispirazione, l'anima vivificatrice, ove si voglia sfuggire al rimprovero che Mefistofele muove a chi, volendo conoscere e descrivere una cosa vivente, comincia col cacciarne via lo spirito animatore delle parti, le quali sole poi gli restano tra le mani, prive di vita. Perciò converrà non mai troppo dimenticare quanto scriveva un grande maestro, G. Paris, secondo il quale " i grandi scrittori di Roma rimasero fra le mani degli uomini del medio evo senza esercitare su di essi una grande influenza, e non v'è fra la letteratura classica e la letteratura di questi tempi nulla che rassomigli a una tradizione „ (1).

Quindi tanto più è da lamentare che il Novati non abbia potuto condurre a termine l'opera sulle *Origini*, poichè egli appunto era in procinto di dar l'ultima mano al gran quadro

(1) G. PARIS, *La poésie du moyen âge*, I^e série, 6^e éd., Paris, 1906, p. 60.

del rinnovamento europeo e in ispecie italiano, avveratosi dopo il secolo undecimo. " Additare, scriveva egli (pag. 321), " con amorevole cura le tracce, non sempre prontamente visibili attraverso tant'onda di tempi, di cotesto fervore intenso " di vita spirituale è fatica più lunga che difficile; i documenti, se non abbondano, certo neppure scarseggiano. Sol- " tanto occorre indugiarsi a raccorli, a consertarli per tal " guisa che dagli elementi disgregati balzi e si ripristini di- " nanzi a noi la sintetica visione di quel mondo scomparso „. Le quali parole fanno comprendere quale adeguato concetto egli avesse del proprio assunto e della vastità del problema.

Il quale lungi dal rinchiudersi entro la cerchia del nostro paese, si allarga sino ai più ampi confini, poichè esso è di quelli che richiedono una comparazione estesa e sicura, ove si vogliano evitare giudizi contraddittorii e conclusioni mal ferme. Ad esempio, difficile è ancor oggi il determinare quali rapporti dobbiamo ammettere nel medio evo fra lo stato della coltura e della civiltà e il sorgere e il fiorire di una nuova letteratura. V'è chi alle scuole monastiche ascrive grande importanza; e v'è chi una di gran lunga maggiore ne attribuisce alle scuole di carattere laico. Le quali creano una coltura diffusa, omogenea nelle classi civili della società e alimentano una tradizione classica non opprimente, sibbene eccitatrice o fecondatrice degli ingegni, la quale allora sembra raggiungere quella felice mescolanza, per cui lo stato di rozza barbarie è vinto dalla tradizione secolare; ma non con tanta forza, come accadde in Italia, da produrre una remora e un impedimento. Donde il problema del nascimento tardivo, rispetto ad altri paesi, della letteratura volgare nel nostro paese, problema che s'impose al Novati fin dalle prime pagine delle sue *Origini*, e che egli appunto aveva ora ripreso a trattare con più larghi intendimenti. Poichè una trattazione compiuta richiede che si faccia giusto esame di ragioni della più varia natura. Le quali concernono le condizioni dello spirito e del pensiero italiano; la coltura del clero e del laicato; le tradizioni classiche in Italia e fuori; il carattere dell'ingegno italiano e della sua fantasia; l'impero della tradizione latina e la forza di un pregiudizio; e inoltre l'ef-

ficacia dell'elemento straniero e delle condizioni politiche, sociali e religiose (1).

Ma a me non è consentito di indugiarmi più a lungo intorno all'importanza dell'opera del mio compianto predecessore come ricercatore delle origini delle lettere nostre. Verrà il giorno in cui la sua complessa figura di critico, di letterato, di storico, di maestro sarà lumeggiata sotto ogni aspetto. Qui, in queste pagine, dettate in una condizione di spirito quale è facile immaginare, io vorrei fare ancora menzione di un'altra impresa, delle più meritorie, che il mio predecessore si era assunta: alludo all'impulso ch'egli ha dato alla critica dei testi. A tal fine, per tacere dell' "Epistolario di Coluccio Salutati", fondò un'apposita collezione, che ci ha procurato parecchi buoni volumi; e veniva preparando una edizione critica delle epistole di Dante, e materiali per la edizione nazionale delle opere latine del Petrarca. Ed è pure questa un'impresa che si collega con una questione di ordine generale, che io vedrei volentieri trattata in questo *Giornale*. Qui oltre, il lettore vedrà giudicata la edizione critica di un antico nostro canzoniere compiuta da uno straniero; altrove uno dei nostri migliori editori di antichi testi (2) è indotto a fare dolorose constatazioni intorno alle nostre cognizioni di lessicografia antica. Perciò vien fatto di chiederci perchè gli Italiani ancora non abbiano una storia della loro lingua da paragonarsi a quelle di altre nazioni. Nella vicina Francia gli studi di letteratura antica procedettero di pari passo con quelli sulla lingua, di guisa che potè fondarsi quella "Société des anciens textes", che ci ha dato una lunga serie di opere insigni. Da noi non poche collezioni furono inaugurate, ma pur troppo o non risposero alle esigenze del sapere scientifico o rimasero assai presto interrotte, di guisa che oggi gli sguardi nostri si appuntano fiduciosi sulla Società dantesca, la quale larga-

(1) Per tutti questi argomenti mi si consenta di rimandare al mio scritto: *Di alcune questioni di origini*, Cividale del Friuli, 1912.

(2) Cfr. M. BARBI, in *Rassegna bibliografica della letterat. ital.*, 1915, pp. 239 e segg.

mente compensa la sua sapiente lentezza con la serietà dei propositi, e può offrire stimolo ed esempio a simili imprese.

E qui mi avvedo che già tutte piene sono le carte che mi era proposto di consacrare alla memoria del mio compianto e immediato predecessore, e che molto più è quello che devo di necessità tralasciare. Non era del resto, come già dissi, mio intendimento di rievocare nel suo complesso la figura di questo formidabile lavoratore, ma soltanto di seguirlo un po' d'avvicino in una parte del vasto dominio che egli ha da maestro percorso. Perciò io mi terrò pago se, ai fini di questo *Giornale*, avrò almeno lasciato intravedere quale largo campo di indagini fu per opera sua dissodato e aperto e additato al nostro sguardo: indagini non soltanto di fatti, ma anche di idee, poichè quelli senza di queste sono materia brutta ed inerte; e queste alla lor volta hanno a poggiare sui risultati e le esperienze accertati con scienza e coscienza.

Il *Giornale* riprende dunque la via; quella via che fu segnata e per lunghi anni percorsa da' suoi fondatori. L'indirizzo e il carattere fondamentali rimangono quali questi li vollero, quali gli studiosi li vogliono; l'indagine letteraria sarà cioè " storica „ nel senso ampio della parola, per altri indirizzi o tendenze il nostro paese dispone di organi di grande autorità e valore. Perciò il compito del nuovo Direttore rimane ben definito, ed egli se lo assume, sebbene non senza trepidanza, certo però con piena coscienza della responsabilità che gl'incombe. Egli avrà dinanzi alla mente l'esempio di coloro che, eminenti per dottrina, per volontà indomita e alto sentimento di abnegazione, riunirono un giorno, con mirabile spirito di concordia e di disciplina, le proprie feconde energie, riuscendo ad attuare un disegno ardimentoso e innovatore. Poichè tutto era da compiere; bisognava creare, foggare, plasmare; dar vita e struttura e nerbo a un organismo che avesse virtù di vincere ostacoli della più varia natura. E noi vedemmo, specialmente per l'opera di uno fra quelli, crescere e prosperare questo mirabile organo della coltura italiana; e intorno ad esso raccogliersi una eletta famiglia di studiosi, tutta compresa della nobiltà dello scopo, tutta rin-

saldata e riscaldata da un medesimo affetto, tutta devota alla volontà e all'esempio dei duci.

Orbene, il nuovo Direttore ha non poche cagioni a bene sperare che questa famiglia si manterrà fedele e compatta. Egli ha avuto prove palesi dell'affetto grande onde il *Giornale* è amato; di guisa che questo può dirsi affidato, come per il passato, alle forze non tanto di un sol uomo, quanto a quelle dei migliori cultori degli studi storico-letterari che vantano il nostro paese, e non esso soltanto. Costoro sono nuovamente chiamati a raccolta intorno all'abbrunato vessillo, e invitati all'opera concorde e feconda. Dalla pace eterna ove riposano, i primi gloriosi duci certo vanno ripetendo a noi la sentenza di un infaticabile e genialissimo critico: " le plus vif plaisir d'un esprit qui travaille consiste dans la pensée du travail que les autres feront plus tard „. Noi pure dal solido edificio del presente possiamo con sicurezza guardare l'avvenire. Ma l'avvenire è affidato alla nostra volontà, alla nostra concordia, al nostro lavoro. Nel cimento titanico cui assistiamo, i destini e le vittorie della civiltà e del progresso sono preparati dal concorso delle più nobili e più feconde energie. Con sentimenti di questa natura fu fondato e diretto; ad essi ispirandosi, il *Giornale* riprende oggi il suo cammino.

EGIDIO GORRA.

IL CONCETTO DELL'UOMO

NEL RINASCIMENTO

Basterebbe questa sola conquista per imporre
un obbligo di eterna riconoscenza verso gli
uomini del Rinascimento.

BURCKHARDT, *Civ. Rin. ital.*, tr. it., II, 95.

La conquista, che il Burckhardt ascrive a grande merito degli uomini e degli scrittori italiani del Rinascimento, è quella del concetto, allora scoperto, del valore proprio dell'uomo e della sua superiorità sulla natura. È noto abbastanza come tale concetto si sia fatto strada a grado a grado nella coscienza degli uomini di quell'età; ma finora non si è studiata la forma filosofica che assunse ben presto, e con cui vigorosamente si spiegò nelle menti dei maggiori pensatori.

Il problema filosofico concerne, da una parte, la posizione dell'uomo di fronte a Dio inteso come principio trascendente della realtà; e riceve nel Rinascimento una soluzione naturalistica, poichè si assegna alla vita umana un fine immanente. Ma, dall'altra, riguarda la posizione dell'uomo di fronte alla natura, con la quale egli era dalla filosofia antica mescolato e confuso; e riceve per questo rispetto una soluzione opposta alla prima; una soluzione, che rivendica l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura inferiore ricollegandolo alla divinità trascendente. Onde per un verso si nega, ma per l'altro si è condotti a riaffermare l'immortalità dell'anima. E si hanno due diversi e

talvolta opposti indirizzi di filosofare; i quali però concorrono nella speculazione di Tommaso Campanella, che ben si può considerare come il frutto più maturo del Rinascimento italiano.

I.

Uno dei più notevoli sonetti del Campanella, innanzi ai quali lo studioso della storia del pensiero si ferma colpito da lampi di intuizioni profonde, è quello segnato col n. 34 della *Scelta*, pubblicata da Tobia Adami nel 1622, e quindi scritto anteriormente, come io credo, al 1607 (1). È intitolato: *Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là*: indirizzato perciò ad esprimere il concetto che non occorra postulare una vita oltremondana per assicurare il premio alla virtù e il castigo alla colpa, e a combattere implicitamente la vecchia teodicea che ricava una prova dell'immortalità dell'anima dal concetto dell'assoluta giustizia di Dio. Il sonetto dice:

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
nella mente o nel corpo o nella fama:
se non repente, a farsi pian pian mena
la robba, il sangue o l'amicizia grama.

Se contra voglia seco ella non pena,
vera colpa non fu: e se 'l tormento ama,
ch'è amaro a Cecca e dolce a Madalena,
per far giustizia in sè, virtù si chiama.

La coscienza d'una bontà vera
basta a far l'uom beato; ed infelice
la finta ed ignorante, ancor ch'altèra.

Ciò Simon Piero al mago Simon dice,
quando volessim dir che l'alma pèra
ch'altre pur vite e sorti a sè predice.

(1) V. *Poesie*, ed. GENTILE, Bari, Laterza, 1915, p. 83; e per la cronologia la mia *Nota* ivi, p. 293.

Il Campanella è convinto, come risulta dalle stesse poesie e da tutti i suoi scritti, che l'anima infatti predica a sè altra vita oltre a questa, in cui pare che soffra il giusto e l'ingiusto goda; un'altra vita, in cui le parti s'invertiranno, come tutti i teologi e molti filosofi dicono. Ma nel suo naturalismo, in cui la natura tutta, compreso l'uomo, si spiega « iuxta propria principia », senza che si ricorra a una realtà trascendente, crede che la giustizia s'adempia già perfettamente in questa vita, e il castigo sia immanente alla colpa stessa, come il premio alla virtù; o, come oggi si direbbe, che il valore è nella stessa volontà che lo realizza; o ancora, come diceva Kant (che pure continua anche lui a desumere dal concetto della giustizia la fede nell'immortalità dell'anima), che il bene supremo risiede appunto nella buona volontà. Seco ogni colpa è doglia, e le pene che essa trae con sè, naturalmente, nell'anima e nel corpo, nelle sostanze, nella famiglia, e anche nelle amicizie, sono conseguenze della stessa natura della colpa; che porta seco la coscienza di sè, e quindi il rimorso, il penar seco. E qui s'arresta il ciclo della colpa. Che se il rimorso genera la contrizione, il tormento dolce alla penitente Maddalena, « remittitur ei peccata multa, quoniam dilexit multum » (1): allora, dice il Campanella, non è più colpa, ma virtù: allora la volontà, quella stessa della colpa, fa giustizia in sè. Che è il ciclo della redenzione. Mancando la coscienza del male, il male non c'è; ma c'è la miseria del male, giacchè infelice è chi si stimi buono ignorando che sia bontà vera, come infelice chi finge d'esser buono: mancando all'uno e all'altro quella bontà, nel cui possesso o nella cui coscienza consiste la beatitudine. Concetti, che il Campanella svolge anche nella *Philosophia realis* (2), dove insiste sulla tesi che « naturalis est punitio culpae », perchè ogni vizio è una violazione delle leggi di natura, ed è punito nelle sue conseguenze dalla stessa natura, che

(1) Luc., 7, 47.

(2) *Moral.*, c. XIV, a. 1 e 2. Cfr. il son. *Modo di filosofare* (p. 16).

non può esser violata. « In questo modo », è stato detto (1), « il « Campanella precedeva i moderni, e specialmente lo Spencer « (benchè non trasmodi al pari di costui, mantenendosi egli nei « giusti limiti), che riguarda le reazioni naturali come l'unico « mezzo di disciplina morale ». Ma tra lo Spencer e il Campanella c'è una gran differenza, che torna fuita a vantaggio del secondo: chè per lo Spencer la reazione della natura è una semplice reazione meccanica, alla quale non è necessaria la coscienza del male; laddove pel Campanella senza dissidio interno non c'è colpa: ossia per l'uno il male è un puro fatto o fenomeno naturale, laddove per l'altro è sì anche un fatto naturale, poichè si oppone alle leggi della natura, ma si realizza nella volontà, e qui attinge il suo valore e la possibilità del proprio superamento. Se *contra voglia seco* ella non pena, vera colpa non fu! Anche nella teoria della conoscenza il filosofo italiano può parere un puro sensualista, della stessa risma dello Spencer: ma il senso, a cui egli riduce ogni forma del conoscere, non è pura passività, ma, com'è stato notato, percezione della passività; ossia intelletto e senso in uno; sicchè il suo sensualismo, guardato bene in faccia, si rivela piuttosto uno schietto idealismo.

Il concetto piuttosto dell'immanente valore della volontà anticipa, senza dubbio, una delle più salde e fondamentali dottrine del kantismo. Ma negli ultimi versi del sonetto è ricondotto dall'autore a un'autorità, che toglierebbe ad esso ogni importanza storica, facendolo apparire quasi una opinione antichissima della stessa Chiesa cristiana, e, secondo il Campanella, dell'Età apostolica, quantunque poi sopraffatta dalla più diffusa e prevalente dottrina, che riconnette la giustizia divina all'immortalità trascendente dell'uomo. A intendere l'accento dei vv. 12-13 giova leggere l'esposizione che fa del sonetto lo stesso autore:

(1) G. B. GERINI, *Gli scritt. pedag. ital. del sec. XVII*, Torino, Paravia, 1900, p. 160.

Notabile sonetto per far conoscere che il male punisce l'uomo da sè subito e che, quando non è vero male, non porta pena contra il volere. E che la coscienza netta può bear l'uomo. E, quantunque l'alma fosse mortale, è più beato chi vive bene e puramente che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente Romano, dove risponde a Simon Mago, che dicea che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente. E nell'ultimo verso pruova che sia immortale, perchè essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo; e trovansi oltre le profezie e religione.

Così, nella seconda canzone della *Salmodia metafisicate*, appartenente al periodo delle più dure sofferenze del povero prigioniero chiuso in un'orribile fossa di Castel Sant'Elmo, dice a Dio:

Io con gli amici pur sempre ti scuso
 ch'altro secolo in premio a tuo' riserbi,
 e che i malvagi in sè sieno infelici
 sempre affliggendo gli animi superbi
 sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
 e che di lor fortune traditrici
 traboccan sempre al fine.

E nell'esposizione commenta: « A' buoni s'aspetta un'altra vita
 « in premio. E che di più in questa vita gli tristi sono più pu-
 « niti in verità, che gli buoni internamente, bench' e' non paia;
 « come pur disse san Piero a Simon mago, ecc. » (1). Nello stesso
 tempo egli componeva quel suo trattato così caratteristico contro
 epicurei e machiavellisti, che diede nel 1607 manoscritto a Ga-
 spare Scioppio, e fu da costui intitolato: *Atheismus trium-*
phatus; il trattato che contiene tutta la teodicea del Campa-
 nella. Nel cap. XVI egli vi rispondeva « quaestioni atrocissimae,
 « vexanti mentes hominum, praecipue Epicureos et Macchiavel-
 « listas »: la domanda di Geremia e di altri profeti: « Quare via
 « impiorum prosperatur? ». E la sua prima risposta è quella
 ortodossa, da lui esposta in questo modo:

(1) *Poesie*, p. 126.

Dico hoc contrarium esse ei, quod credunt. Quippe enim hoc certum est argumentum, quod homini conveniat alia melior vita, ut bene Athenagora (1) argumentatur, et, post hanc, futura sit recompensatio bonorum et malorum... Profecto, si tu credis providentiam et amorem Dei erga suas creaturas, hoc argumentum moraliter convincit quod nimirum altera sit vita (2)...

Dove ognun vede che il Campanella ripete l'argomento già addotto da tanti, ma non gli attribuisce nessun valore, poichè avverte che esso può creare una convinzione morale in chi già creda nella provvidenza, e non vale perciò per gli epicurei che anche questa provvidenza negano. Quindi tutta la forza della sua polemica si restringe alla serie degli argomenti ai quali passa subito, desunti da considerazioni meramente naturali, o meglio naturalistiche. Basti la prima :

Insuper assero, quod etiam si haec non credis, bonum erit operari bonum secundum naturam. Operari enim secundum naturam cuilibet sano iucundum est, dicunt physiologi. Ergo pravi homines operantur malum contra naturam et regulas eius; ergo semper moesti sunt. Gaudium autem apparens est falsumque, quod subito perditur, sicut gaudium aegroti bibentis aquam contra legem medici magna cum voluptate; sed statim affert mortem; et voluptas falsa fuit. Plus capit voluptatis qui in fame manducat panem caseumque, prout natura statuit, quam qui sine fame vitulum saginatum. Hoc nec Epicurus negat: ergo si famem expectes, non es minor rege in cibo potuque.

(1) Cfr. il suo scritto *De resurrectione cadaverum*; che il Campanella per altro potè leggere così trad. dal FICINO (*Opera*, Basilea, 1561, t. II, p. 1872): « Providentia... providit ergo composito quoque iudicium dispensaturum iuste, commune praemium vel supplicium pro actionibus passionibusque animae corporique communibus. Iudicium vero eiusmodi in vita praesenti minus impletur, ubi impii quidem plerumque fortunati sunt, pii vero iustique frequenter infortunati... Nisi enim praemia manerent vitae sequentis, providentia iustitiaeque divina traherentur in dubium. Homo quin etiam brutis foret miserabilior, qui, religionis et iustitiae gratia, corporeis se privat oblectamentis et incommoda subit innumera. Ipsaque virtus, religio, leges deliramenta forent atque detrimenta ».

(2) Parisiis, Du Bray, 1636, p. 222.

Ma più ci interessa per ora la conclusione:

Petrus Apostolus hoc arcanum docuit contra Simonem Magum, quod, etsi alia non superesset vita, conscientia recta in hac beatum facit hominem magis, quam quaecunque fortuna lacta incredulorum. Ecce ergo quia boni sunt beati undequaque. Et quidem qui non statuit vitae probitatem experimento proprio agnoscere, hanc philosophiam unquam agnoscet. Et ego testis sum, qui de omni vivendi modo examen feci. Scio etiam caros mihi puritate conscientiae ac vitae probitate longe magis gaudere, quam quibuscumque deliciis (1).

La discussione di san Pietro e Simon Mago intorno all'immortalità dell'anima, a cui s'allude ripetutamente dal Campanella, è nelle pseudo-clementine *Ricognizioni*, scritte, a quel che pare, al principio del sec. III, e che il Campanella doveva aver lette prima dell'inizio della sua ventisetteenne prigionia, e citava a memoria scrivendo le *Poesie* e l'*Atheismus*. E benchè egli potesse a ragione vantare una portentosa memoria, questa volta bisogna pur dire che questa gli sia fallita. San Pietro, infatti, dice a Simon Mago che è segno della bontà divina dare il suo sole e la sua pioggia egualmente ai giusti e agl'ingiusti; ma aggiunge subito: « Sed hoc videretur iniustum, si bonos malosque aequali semper « sorte censeret, et nisi frugum causa hoc faceret, quibus « perfrui aequaliter omnes, qui in hoc mundo nati sunt, conveniret ». Se non che, egli osserva, a quel modo che la pioggia mandata da Dio nutre del pari le biade e il loglio, e poi, al tempo della raccolta, le granaglie vengono conservate, e la paglia e il loglio bruciati, così nel dì del giudizio i giusti entreranno nel regno di Dio e gl'ingiusti verranno reietti, e allora alla bontà succederà la giustizia di Dio. Per san Pietro non si può negare che « si aequalis permaneret perpetuo malis et bonis, iam hoc « non solum bonum non esset, sed et iniustum atque iniquum « videretur », perchè non ci sarebbe più differenza di merito dal giusto all'ingiusto. Al che Simon Mago naturalmente oppone:

(1) *Ath. tr.*, p. 225.

« Unum est, de quo mihi velim satisfaceri, num immortalis sit
 « anima: non enim possum onus subire iustitiae, nisi prius de
 « immortalitate animae sciam, quae utique si immortalis non
 « est, nec praedicationis tuae poterit stare professio ». Ma di ciò
 non può contentarlo Pietro, che soltanto dalla giustizia di Dio
 crede si possa dedurre l'immortalità dell'anima; e poichè Simone
 insiste nel chiedere che si metta da parte la questione della
 divina giustizia, che egli non può concedere se prima non gli si
 provi quella vita immortale in cui essa si compirebbe, Pietro
 dichiara apertamente:

Audi. Nonnulli hominum blasphemantes Deum et omnem vitam suam
 iniustitiae voluptate ducentes, in lectulis suis defuncti sunt, consecuti finem
 vitae inter suos et honorabilem sepulturam; alii vero, Deum colentes et cum
 omni iustitia et sobrietate vitam suam in parsimonia conservantes pro ius-
 titiae observantia, in desertis interiere, ita ut ne sepultura quidem haberentur
 digni. Ubi est ergo iustitia Dei, si anima immortalis non est, quae vel, si
 impie egerit, poenas in futuro, vel, si pie et iuste, praemia consequatur? —
 Et Simon ait: Hoc utique est quod nos incredulos facit, quia multi bene
 agentes male pereunt; et rursus, multi impie agentes longi temporis cum
 beatitudine vitam finiunt. — Et Petrus: Hoc ipsum, inquit, quod te ad in-
 credulitatem trahit, nobis certam fidem facit, quia iudicium erit. Etenim cum
 certum sit Deum iustum esse, necessarium et consequens est aliud esse se-
 culum, in quo unusquisque pro meritis recipiens iustitiam Dei probet. Quod
 si nunc omnes homines pro meritis suis reciperent, vere nos fallere videbamus
 dicentes futurum esse iudicium: et ideo hoc ipsum, quod in praesenti vita
 non redditur unicuique pro actibus suis, fidem indubitabilem facit scientibus
 Deum esse iustum, quia iudicium erit. — Et Simon: Cur ergo mihi non per-
 suadetur? — Petrus ait: Quia verum prophetam non audisti, dicentem
 [Matth. 6]: Quaerite primo iustitiam eius, et haec omnia adponentur vobis.
 — Et Simon: Indulge, inquit, mihi, nolenti primo iustitiam quaerere, ante-
 quam sciam an immortalis sit anima. — Et Petrus: Et tu mihi hoc unum
 indulge, quod non possim facere aliter, quam me Propheta veritatis edocuit.
 — Tum Simon: Certum est, inquit, non posse te adserere, quod immortalis
 sit anima; et ob hoc cavillaris, sciens, quod si mortalis probetur, radicitus
 convellatur religionis istius, quam conaris adserere, tota professio: et ideo laudo
 quidem prudentiam tuam, non tamen probo persuasionem: multis enim per-

suades suscipere religionem et libidinis subire continentiam sub spe futurorum bonorum, quibus evenit ut neque praesentibus perfruantur et decipiantur futuris. Simul enim ut mortui fuerint, etiam anima pariter extinguetur (1).

La conclusione è quella che doveva essere: contro Simone « principia negantem » Pietro non ha modo di dimostrare nè la giustizia divina, nè l'umana immortalità; e finisce con lo sdegnarsi contro la sfrontatezza dell'ateo. Nessun accenno, come si vede, all'ardita tesi immanentistica che il Campanella credeva di avere incontrata in quella discussione. Anzi per lo scrittore delle *Recognizioni* non c'è giustizia senza un'altra vita; che è la recisa negazione della tesi svolta dal Campanella nel suo sonetto.

Come la memoria del filosofo calabrese potesse in questo caso ingannarsi non è difficile intendere; e sarebbe inutile spendervi attorno parole. Certo egli mescolava al ricordo di quella vivace discussione tra san Pietro e Simon Mago, che avevagli dovuto fare molta impressione, il ricordo d'altre letture relative allo stesso argomento: letture bensì di scrittori molto recenti, poichè l'idea d'una giustizia immanente nello stesso mondo dell'esperienza suppone la negazione o il dubbio intorno al mondo che trascende l'esperienza, e insomma quella critica del concetto dell'immortalità dell'anima, che è propria del Rinascimento.

Ancora nella *Theologia platonica* di Marsilio Ficino, composta tra il 1469 e il '77, la felicità umana importa la vita oltremondana, e le prime parole dell'opera sono le seguenti:

Cum genus humanum, propter inquietudinem animi imbecillitatemque corporis et rerum omnium indigentiam, duriores quam bestiae vitam agat in terris, si terminum vivendi natura illi eundem penitus atque ceteris animalibus tribuisset, nullum animal esset infelicius homine. Quoniam vero fieri nequit, ut homo, qui Dei cultu propius cunctis mortalibus accedit ad Deum

(1) D. CLEMENTIS *Recognitionum* libri tres; RUFINO TORANO Aquileiense interprete, in *Clementina* hoc est B. CLEM. ROM. *Opera*, Coloniae Agripp., 1569, pp. 56-7 (cito un'edizione che potè essere usata dal C.).

beatitudinis authorem, omnino sit omnium infelicissimus; solum autem post mortem corporis beator effici potest; necessarium esse videtur animis nostris ab hoc carcere discedentibus lucem aliquam superesse (1).

Così quando nel 1516, nel suo *De immortalitate animae*, Pietro Pomponazzi con quelle stesse armi della filosofia aristotelica che erano state per tanti secoli adoperate a difesa dei dommi cristiani, ebbe impugnato l'immortalità dell'anima, si trovò subito innanzi all'obbiezione, che allora o non c'è un Dio a reggere il mondo, o egli è iniquo. E il Pomponazzi, ispirandosi forse allo stoicismo, ma sopra tutto alla logica immanentistica e originale del suo pensiero, rispose: « Neutrum sequi ». Nessun male rimane essenzialmente impunito, nessun bene irrimunerato (2). V'ha un doppio modo d'intendere la pena e il premio, per cui una volta la pena o il premio è essenziale ed inseparabile, e un'altra, invece, accidentale e quindi separabile:

Praemium essenziale virtutis est ipsamet virtus, quae hominem felicem facit. Nihil enim maius natura humana habere potest ipsa virtute, quandoquidem ipsa sola hominem securum facit et remotum ab omni perturbatione. Omnia namque in studioso consonant: nihil timens, nihil sperans, sed in prosperis et adversis uniformiter se habens, sicut dicitur in fine I [cap. 90] *Ethicorum*. Et Plato in *Critone* dixit: ' Viro bono neque vivo neque defuncto potest aliquod malum contingere '. At opposito modo de vitio: poena namque

(1) FICINO, *Theol. Plat.*, I, 1, in *Opera*, t. I, p. 75.

(2) Il FIORENTINO, *Il Risorg. filos. nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 218, attribuisce al Pontano il merito di avere nel suo trattato *De prudentia* (1496) concepito « la virtù come fine a se stessa e da ricercare per sè, non per altro < fine. Il che lo distingue non solo da Aristotele, ma dai suoi predecessori, < dal Valla e dal Filelfo, i quali si erano accostati più ad Epicuro ». E cita alcune frasi tolte dal cap. 11 del lib. II. Sicchè il Pontano avrebbe anticipato di venti anni l'affermazione del Pomponazzi, che il premio della virtù non può essere se non la virtù stessa. Ma basta leggere quelle frasi nel contesto e accostarle a quello che si dice nel capitolo seguente dello stesso libro, per vedere che la virtù è concepita da lui come fine a sè stessa nello stesso senso dell'*αδράγκεια* aristotelica, ed egli non sorpassa menomamente il punto di vista eudemonistico di Aristotele. Vedi i due luoghi riferiti nell'*Appendice*, I.

vitiosi est ipsum vitium, quo nihil miserius, nihil infelicius esse potest. Quam autem perversa sit vita vitiosi et maxime fugienda manifestat Aristoteles VII *Ethicorum*, ubi ostendit quod vitioso omnia dissonant: nemini fidus, neque ipse sibi, neque vigilans neque dormiens quiescit, diris corporis et animi cruciatibus angustiatur: vita infelicissima. Adeo quod nullus sapiens, quantumcumque egenus, corpore infirmus, a bonis fortunae destitutus, eligeret vitam tyranni, vel alicuius potentis vitiosi, malletque sapiens in sua dispositione permanere. Itaque omnis virtuosus virtute sua et felicitate praemiatur. Quare Aristoteles *Problematum* XI problemate, quo quaerit cur in certaminibus (1) apponuntur praemia, at non in virtutibus et scientiis, dicit hoc ideo contingere, quoniam virtus ipsa est praemium. Nam cum praemium debeat esse praestantius certamine, nihilque prudentia potest esse praestantius, sibi ipsi igitur praemium est (2). At contrarium de vitio contingit. Ideo nullus vitiosus impunitus relinquitur, quandoquidem vitium ipsum sibi vitioso sit poena.

Il premio che può mancare alla virtù è quello accidentale; e lo stesso dicasi della pena; e perciò soltanto per questi premi e pene accidentali si può dire che non ogni bene è ricompensato, e non ogni male punito. « Neque hoc inconvenit », trattandosi di punti di vista, come oggi si direbbe, estranei alla natura intrinseca del bene e del male. Ma, nota il Pomponazzi, due cose sono da osservare: 1° che il premio essenziale è assai più perfetto dell'accidentale, come la virtù, p. e., del denaro; e la pena della colpa è ben altra pena del danno, con cui essa può essere punita; 2° che il premio accidentale od estrinseco non si somma al pregio intrinseco della virtù; anzi lo scema. « Exempli « causa, si aliquis virtuose operatur sine spe praemii, alter vero « cum spe praemii, actus secundi non ita virtuosus habetur sicut « primi ». E maggiore quindi è il premio del virtuoso cui non tocchi nessun premio accidentale. E viceversa può dirsi della

(1) *Probl.* XXX, 11: τῆς μὲν κατὰ τὸ σῶμα ἀγωνίας.

(2) Ἐτι δὲ δεῖ τῆς ἀγωνίας τὸ ἀθλον κρείττον εἶναι· ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν γυμνικῶν ἀθλημάτων τὸ ἀθλον αἰρετώτερον καὶ βέλτιον τῆς ἀγωνίας· σοφίας δὲ τί ἂν ἀθλον βέλτιον γένοιτο;

pena: « cum poena damni adiungitur culpae, diminuit culpam ». Onde il Pomponazzi potrà concludere avvertendo:

Quod studiose operans, non expectans praemium aliud a virtute, longe virtuosius et magis ingenue videtur operari quam ille, qui ultra virtutem praemium aliquod expectat; quique fugit vitium ob turpitudinem vitii, non propter timorem poenae debitae pro vitio, magis laudandus videtur quam qui evitat vitium propter timorem poenae. Quare perfectius asserentes animam mortalem melius videntur salvare rationem virtutis quam asserentes ipsam immortalem. Spes namque praemii et poenae timor videntur servilitatem quandam importare, quae rationi virtutis contrariatur (1).

Bisognerà venire fino a Spinoza, perchè si senta ripetere, non per influsso del Campanella, nè del Pomponazzi, ma forse del filosofo ebreo medievale Maimonide (2), e sopra tutto per una rigorosa elaborazione delle idee immanentistiche della filosofia neoplatonica, destinata a risolversi in schietto naturalismo, che « beatitudo non est virtutis praemium, sed ipsa virtus » (*Eth.*, V, 42). Ma Spinoza, proiettando tutta la realtà dello spirito nel pensiero divino, che è la stessa realtà della natura, rende inconcepibile, senza libertà, questa virtù, che non sarà intesa nel suo valore assoluto prima di E. Kant.

II.

È noto che un puro naturalista il Campanella non è; come non è il Bruno, e nessuno dei filosofi moderni prima dello Spinoza. Anche il Campanella ha bisogno perciò dell'immortalità

(1) *De imm. an.*, cap. XIV.

(2) *Guide des égarés*, trad. Munk, III, 51-54; e cfr. L.-G. LÉVY, *Maimonide*, Paris, Alcan, 1911, p. 256; e una mia nota in SPINOZA, *Ethica*, Bari, Laterza, 1915, p. 370. Anche Spinoza, per diversi motivi del Campanella, ma non meno del Campanella crede l'anima immortale; e, come aveva detto il C., dice che *quamvis nesciremus mentem nostram aeternam esse, pietatem tamen et religionem et absolute omnia quae ad animositatem et generositatem referri ostendimus ... prima haberemus* (*Eth.*, V, 41).

trascendente dell'anima: di un'anima che non si spiega come un risultato o un principio della stessa natura, ma la trascende, e postula una realtà superiore. La tendenza immanentistica del suo pensiero si palesa tuttavia anche nella sua maniera di argomentare l'immortalità: fondata sulla osservazione della profonda differenza che separa l'uomo dal mondo naturale, onde l'uomo sovrasta a tutte le cose e celebra una natura analoga a quella di Dio, in quanto domina sull'universo, ne regge le forze e crea un mondo che è suo. Tra le poesie della *Scelta* una delle più belle è quella che canta con alta e commossa ispirazione la possanza dell'uomo (1):

Gloria a Colui che 'l tutto sape e puote!
 O arte mia, nipote — al Primo Senno,
 fa' qualche cenno — di su' immagin bella,
 ch' « uomo » s'appella.

5 « Uomo » s'appella chi di fango nacque,
 senza ingegno soggiacque, — inerme, ignudo:
 patrigno crudo — a lui parve il Primo Ente,
 d'altri parente.

D'altri parente, a' cui nati die' forza

10 bastante, industria, scorza, — pelo e squame.
 Vincon la fame — han corso, artiglio e corno
 . contra ogni scorno.

Ma ad ogni scorno l'uom cede e plora;
 del suo saper vien l'ora — troppo tarda;

15 ma sì gagliarda, — che dal basso mondo
 par dio secondo.

E, dio secondo, miracol del primo,
 egli comanda all'imo, — e 'n ciel sormonta
 senz'ali e conta — i suoi moti e misure

20 e le nature.

Sa le nature de le stelle e 'l nome,
 perchè altra ha le chiome — ed altra è calva,

(1) *Poesie*, pp. 170-2.

- chi strugge o salva — e pur quando l'eclisse
a lor venisse,
- 25 quando venisse all'aria, all'acqua, all'humo.
Il vento e 'l mar ha domo, — e 'l terren' globbo
con legno gobbo — accerchia, vince e vede,
merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
- 30 Tuona, qual Giove, in guerra — un nato inerme;
porta sue inferme — membra e sottogiace
cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante;
piega il leon innante — a lui il ginocchio;
35 già tirò il cocchio — del roman guerriero:
ardir ben fiero!
Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
con lor s'orna e combatte, — s'arma e corre.
Giardino, torre — e gran città compone
40 e leggi pone,
Ei leggi pone, come un dio. Egli astuto
ha dato al cuoio muto — ed alle carte
di parlar arte; — e che i tempi distingua
dà al rame lingua.
- 45 Dà al rame lingua, perc'ha divina alma.
La scimia e l'orso han palma, — e non sì industrie,
che 'l fuoco illustre — maneggiasse; ei solo
si alzò a tal volo.
Sì alzò a tal volo, e dal pianeta il tolse;
50 con questo i monti sciolse, — ammazza il ferro,
accende un cerro, — e se ne scalda e cuoce
vivanda atroce;
vivanda atroce d'animai che guasta:
latte ed acqua non basta, — ogn'erba e seme
55 per lui; ma preme — l'uve e ne fa vino,
liquor divino.
Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed oglio intègra — il cibo, e sana.
Fa alla sua tana — giorno quando è notte:
60 oh leggi rotte!

Oh leggi rotte! ch'un sol verne sia
 re, epilogo, armonia, — fin d'ogni cosa.
 O virtù ascosa, — di tua gloria propria
 pur gli fai copia.

65 Pur gli fai copia, se altri avviva il morto;
 passa altri, e non è assorto, — l'Eritreo;
 Canta Eliseo — il futuro; Elia se'n vola
 alla tua scuola;

70 alla tua scuola Paolo ascende, e truova
 con manifesta pruova — Cristo a destra
 della maestra — Potestate immensa.
 Pensa, uomo, pensa!

75 Pensa, uomo, pensa; giubila ed esalta
 la Prima Cagion alta; — quella osserva,
 perch'a te serva — ogn'altra sua fattura,
 seco ti unisca gentil fede pura,
 e 'l tuo canto del lor vada in più altura.

Il concetto (vv. 16-17) dell'uomo che è, pel suo pensiero, Dio, ritornerà in Giambattista Vico (1), e si può dire il primo germe che schiuderà nella *Scienza Nuova*. A tempo del Campanella, e per influsso molto probabilmente di lui, s'incontra anche nel Galilei, malgrado il suo naturalismo. Chi non ricorda il suo celebre indiciamento dell'intelletto umano nella prima giornata del *Dialogo dei massimi sistemi*? Quivi, distinti i due modi, intensivo ed estensivo, dell'intendere, dice che « *extensive*, cioè quanto alla « moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano « è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, « perchè mille rispetto all'infinità è come uno zero; ma, pigliando « l'intendero *intensive*, in quanto cotal termine importa inten- « sivamente, cioè perfettamente alcuna proposizione, ... l'intelletto « umano ne intende alcune così perfettamente e ne ha così as- « soluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono

(1) V. i miei *Studi vichiani*, Messina, Principato, 1915, p. 46.

« le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, « delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni « di più, perchè le sa tutte: ma di quelle poche intese dall'in- « telletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella « certezza obiettiva, poichè arriva a comprenderne la necessità, « sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore ». Anche il Galilei ha questo senso profondo della divinità dell'intelligenza umana: « Anzi, quando io vo considerando quante, e « quanto maravigliose cose hanno intese, investigate ed operate « gli uomini, pur troppo chiaramente conosco io ed intendo « esser la mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti ». Anche lui è ispirato quasi a cantare la potenza mirabile dell'ingegno umano:

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, in proposito di questo che di presente dite, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano: e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra il saper mio, tanto lontano dal potersi promettere non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anche di apprendere delle già ritrovate, confuso dallo stupore ed affitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti dico a me medesimo: — E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? — S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gli intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro? Che diremo dell'architettura? Che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual'eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie? parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con

qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta! Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane (1).

Ma questo concetto della divinità immanente nell'uomo nel Galilei è evidentemente una semplice eco, afflochlita da questa espressione del sentimento personale della propria debolezza; conseguenza, a sua volta, della posizione galileiana: per la quale il divino è nella natura, fuori dell'uomo, e la stessa grandezza umana apparisce perciò come qualche cosa di estraneo all'uomo che l'afferma e l'ammira stupefatto quasi la più alta meraviglia della divina natura. Pel Campanella invece è uno dei concetti centrali della sua speculazione. La quale ne trae argomento a quella vigorosa metafisica del divino, onde il Campanella dal naturalismo telesiano si solleva a una filosofia naturalistica della religione (poichè egli, e non Herbert di Cherbury, è il vero iniziatore della dottrina della religione naturale), e quindi alle sue rivoluzionarie idee politiche e sociali, rappresentate nella utopia della *Città del sole*.

Chi confronti la poesia che si è riferita con l'anteriore capitolo 25 del secondo libro del *De sensu rerum* dello stesso Campanella, nella primitiva redazione italiana intitolato *Della immortalità e divinità dell'uomo* (2), e col capitolo 7, forse contemporaneo, del suo *Atheismus triumphatus*, inteso anche esso a provare « hominem animo divino immortalique donatum « esse », nonchè col posteriore articolo introduttivo al cap. 2 del XIV libro della sua *Metafisica*, dove si adducono « de hominis « excellentia super animalia et divinitate eius animae rationes

(1) *Opere*, ed. naz., VII, 128-9. Su questo luogo v. B. SPAVENTA, *Esperienza e metafisica*, Torino-Roma, Loescher, 1888, pp. 218-9 e *Scritti filosofici*, ediz. Gentile, Napoli, Morano, 1900, pp. 333-7. V. FAZIO-ALLMAYER, *G. Galilei*, nella collez. *I grandi pensatori* del Sandron, Palermo, 1911, p. 155; e una mia nota a q. l. in GALILEI, *Frammenti e lettere*, Livorno, Giusti, 1916.

(2) V. il mio scritto *Le varie redazioni del De sensu rer. di T. C. con un saggio del testo ital. ined.*, Napoli, Glannini, 1906, p. 26.

« efficacissimae et sensatae », vede in questo canto della posanza dell'uomo lo spunto di una dimostrazione filosofica, dal Campanella più volte ripetuta, della natura divina e quindi immortale dell'anima umana. L'uomo, egli dice, non è un essere tra gli altri della natura, perchè nessuno effetto si può sopra la sua causa elevare. « Ma noi veggiamo che l'uomo non si ferma « sotto la natura degli elementi, e del sole e della terra; ma « molto più sopra loro intende, desidera; e opera, più che nullo « effetto loro, altissimi effetti. Talchè non pende da loro, ma da « caggione molto più alta, che Dio s'appella. Ecco che quando « l'uomo va coggitando, pensa sopra il sole, e poi sopra, e poi « fuori del cielo, e più mondi infinitamente, come escogitano « pure gli Epicurei. Dunque di qualche infinita causa ella è ef- « fetto, e non del sole e della terra, sopra li quali infinitamente « trapassa » (1). E discorsi i titoli dell'eccellenza e potenza dell'uomo, tocca efficacemente la profonda radice della differenza tra l'universal natura e l'uomo: « Tutti gli animali stanno « dentro il ventre del mondo, e l'uomo con loro, come vermi « dentro il ventre dell'animale; e pure solo gli uomini s'accor- « gono che cosa è questo grande animale e li suoi principii, « corsi, vita e morte. Dunque l'uomo sta non solo come verme, « ma come ammiratore e luogotenente della prima causa archi- « tettrice d'ogni cosa » (2). Il pensiero infatti è ciò che si oppone alla natura, distinguendola da sè e in sè contenendola. Di qui il significato storico della poesia del Campanella e di tutti gli altri luoghi, in cui egli tratta questo argomento dell'eccellenza dell'uomo sulla natura. Ma è un argomento caro ai filosofi italiani del Rinascimento; e potrebbe parere ereditato senz'altro dagli scrittori classici.

Come già Lattanzio (3), si compiacevano i nostri scrittori del

(1) Il sole e la terra, o il caldo e il freddo, erano le due nature agenti della fisica telesiana, seguita dal C.

(2) *De sensu rerum*, l. c. (redaz. ital.).

(3) *De opificio Dei* c. 2 e *Div. Instit.*, II, 1.

Rinascimento (1) di leggere in Ovidio i celebri versi, che nelle *Metamorfosi* (I, 76-86) fan séguito alla descrizione della genesi di tutte le cose della natura:

Sanctius his animal mentisque capacius altae
 Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset.
 Natus est homo: sive hunc divino semine fecit
 Ille opifex rerum, mundi melioris origo,
 Sive recens tellus seductaque nuper ab alto
 Aethere cognati retinebat semina caeli;
 Quam satus Iapeto mixtam fluvialibus undis
 Finxit in effluem moderantum cuncta deorum;
 Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
 Os homini sublime dedit, caelumque videre
 Iussit et erectos ad sidera tollere vultus.

Cicerone nel *De legibus* (I, 9) aveva anch'egli contrapposto l'uomo alla natura con parole pur care ai nostri scrittori del Rinascimento: « Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, « memor, plenum rationis et consilii, quem vocamus hominem, « praeclara quadam conditione generatum a supremo deo: solum « enim est, ex tot animantium generibus atque naturis, particeps « rationis et cogitationis, cum cetera sunt omnia expertia. Quid « est autem, non dicam in homine, sed in omni caelo atque terra, « ratione divinius? ». E nel *De natura deorum* (II, 56), per dimostrare « quantae res hominibus quamque eximiae tributae « sint », questa poneva a capo di tutte le prerogative degli uomini: « Quae [providentia naturae] eos humo excitatos celsos « et erectos constituit, ut deorum cognitionem caelum intuentes « capere possent. Sunt enim ex terra homines non ut incolae « atque habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque

(1) V. p. c. VALLA, *Dialectica*, I, 9; PLATINA, *De falso et vero bono*, in *Opera*, Colonia, 1551, p. 16; CARDANO, *De rer. varietate*, lib. VIII, c. 40 (Basilea, 1581), pp. 490-91. Cfr. G. S. FELICI, *Le dottrine filosofico-religiose di T. C.*, Lanciano, Carrabba, 1895, p. 16.

« caelestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet ». Dove le parole stesse ricordano quelle del *De sensu rerum* campanelliano; e il concetto stoico, qui riprodotto da Cicerone, è certamente la fonte da cui sgorga il remoto principio del pensiero del Campanella. Ma è evidente il divario tra quella che per Cicerone può dirsi una semplice differenza di grado e l'opposizione qualitativa che il Campanella scorge tra lo spettacolo e lo spettatore, la natura e la mente.

Anche l'esaltazione dell'eccellenza umana era un motivo dell'antica polemica stoica prima e poi neoplatonica, in favore del concetto della finalità e della provvidenza divina contro il meccanismo epicureo. E in Cicerone (*De nat. deor.*, II, 59) (1) si ritrovano tanti dei colori adoperati nella poesia del Campanella sulla possanza dell'uomo: l'intelligenza dell'uomo, l'eloquenza, il linguaggio, le mani, « multarum artium ministrae », l'addomesticamento delle bestie e lo sfruttamento di tutti gli esseri e di tutte le forze della natura, e il dominio delle potenze più violente, del mare e dei venti: « Nos campis, nos montibus fruimur, nostri sunt omnes, nostri lacus, nos fruges serimus, nos arbores, nos aquarum inductionibus terris fecunditatem damus, nos flumina arcemus, derigimus, avertimus, nostris denique manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur ». Che più? la umana ragione è penetrata fino nel cielo. « Soli enim ex animantibus nos astrorum ortus, obitus cursusque cognovimus, ab hominum genere finitus est dies, mensis, annus, defectiones solis et lunae cognitae praedictaeque in omne posterum tempus, quae, quanta, quando futurae sint. Quae conatus animus accedit ad cognitionem deorum... ». Ma, se i colori son quelli prestati dagli antichi scrittori, nel Rinascimento c'è uno spirito nuovo, derivante dalla riscossa dell'uomo, che ripiglia l'antico tema della sua preminenza nel mondo per con-

(1) La sua fonte in questa parte del *De nat. d.* è Panezio: cfr. R. HIRZEL, *Untersuch. z. Ciceros philos. Schriften*, I Th. (Leipzig, Hirzel, 1877), p. 203.

trapporsi a questo, nella sua autonomia, quasi centro, come più tardi si svelerà, d'una nuova concezione della vita.

Questa opposizione dello spirito alla natura non è opera del rigido naturalismo del Pomponazzi e del Telesio, ma del platonismo fiorentino, che è l'altro affluente, per dir così, della filosofia del Campanella, e senza dubbio la diretta sorgente de' suoi pensieri sulla dignità ed eccellenza dell'uomo. È noto in qual conto egli teneva il Pico (1); ed è celebre l'orazione *De hominis dignitate*, che il Pico scrisse nel 1486 (2), e pensava di pronunziare a Roma prima della discussione delle sue anche più celebri tesi.

In questa orazione il mirandolano comincia dall'accennare alle lodi fatte da altri (3) dell'unana natura, e trova che nessuno finora ha mai colpito nel segno: « Magna haec quidem, sed non « principalia, id est, quae summae admirationis privilegium sibi « iure vindicent ». Gli altri, p. e., avevan fermato l'attenzione sulle proprietà che l'uomo ha comuni con gli angeli, posti anche essi dal platonismo alessandrino fra mezzo la natura e Dio. Ma, si chiede il Pico, « cur non ipsos angelos et beatissimos caeli chorus « magis admiremur ». Il vero miracolo del mondo, e l'unico, è l'uomo. Perché? Creato il mondo, parve a Dio necessario un essere « qui tanti operis rationem perpenderet, pulchritudinem amaret, « magnitudinem admiraretur ». C'era, insomma, la natura, og-

(1) V. la sua lettera del 1607 al Querengo in L. AMARILE, *Il cod. d. lett. del Camp.*, Napoli, 1881, pp. 60-62.

(2) Ved. L. DOREZ, *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole*, in questo *Giorn.*, 25, 354-358, e L. DOREZ et I. THUASNE, *Pic de la Mir. en France*, Paris, Leroux, 1897, p. 55. — Pel *De hom. dign.* mi attengo alla ediz. degli *Opera omnia*, Basilea, 1601, pp. 207 sgg. È noto (v. GEIGER, in BURCKHARDT, *La civiltà del Rinasc. in Italia*, trad. it., Firenze, 1900, II, 95) che il titolo *De hom. dign.* corrisponde soltanto a una parte dell'orazione, che originariamente era tra le *Commentationes*, e ricevette più tardi quel titolo.

(3) Tra questi altri egli ricorda Asclepio che disse l'uomo *magnum miraculum*: ossia quello degli scritti ermetici che è intitolato *Asclepius* trad. da Apuleio, e già commentato dal Ficino. V. il cap. 3, da cui è evidente che il Pico pur toglie lo spunto del suo scritto: in FICINO, *Opera*, ediz. Basilea, 1561, t. II, pp. 1859-60.

getto del pensiero, e mancava il pensiero. E pure tutto pareva che già fosse stato creato: « nec erat in archetypis unde novam « sobolem effingeret, nec in thesauris, quod novo filio haereditarium largiretur, nec in subselliis totius orbi, ubi universi contemplator iste sederet. Iam plena omnia, omnia summis, mediis « infimisque ordinibus fuerant distributa ». Stupenda immagine, in cui si raffigura la situazione propria del naturalismo, che, lasciandosi alle spalle lo spirito, non trova lacuna di sorta nel reale; sì che quando si sforza di concepire lo stesso spirito, lo degrada e quasi disumanizza facendolo rientrare nel quadro generale del meccanismo della natura. Ed ecco la soluzione del Pico, che assegna, secondo lui, il vero valore specifico dell'uomo, mettendolo al di sopra della stessa natura angelica. All'uomo non fu dato da Dio nulla di proprio, bensì fu conferito « commune « quidquid privatam singulis fuerat ». Messolo in mezzo al mondo, quasi compendio ed epilogo di tutto, Dio avrebbe spiegato ad Adamo la sua prerogativa, come l'essenza stessa della libertà. L'uomo non ha una sua natura specifica, e non ha perciò leggi a cui soggiaccia, nè limiti, entro cui si restringa necessariamente la sua attività, salvo quelli che egli stesso s'imponga liberamente. Egli non è nè celeste nè terreno, nè immortale nè mortale: libero creatore di sé medesimo (« tui ipsius quasi arbitrarius honorariusque plastes et fctor »), egli sarà quel che vorrà. Può tralignare abbrutendosi, e rigenerarsi in Dio « ex sui animi sententia ». E questa è la felicità, questa la grandezza dell'uomo: essergli dato d'ottenere quanto desidera, essere quello che vuole. I bruti da una parte, le nature celesti dall'altra, sono immediatamente quello che sempre saranno. L'uomo in sul nascere non porta seco se non i germi di tutte le vite: dei quali germoglieranno e daran frutto quelli che saranno da lui coltivati.

Questa è la vera analogia tra l'uomo e Dio, egli dirà nell'*Heptaplus* (V, 6) (1), a commento del biblico « Faciamus ho-

(1) Scritto nel 1489: cfr. *G. P. della Mirandola e la cabala*, studio del p. G. ORIGLIA, Mirandola, 1894, p. 62.

« minem ad imaginem nostram ». Non è la mente, aveva egli detto, che assomiglia l'uomo a Dio; perchè le proprietà di essa « quanto in angelis sunt quam in nobis et potiora et contrariae » « minus naturae admixta, tanto cum divina natura plus similitudinis et cognationis habentia ». Anche lì, occorre cercare, aveva osservato, un che di peculiare nell'uomo, ond'egli sia simile a Dio, e che non abbia comune con nessun'altra creatura. « Id quid esse aliud potest, quam quod hominis substantia omnium in se naturarum substantias et totius universitatis plenitudinem re ipsa complectitur? ». E insisteva sul « re ipsa » notando che in ciò consiste appunto la differenza fra gli angeli e qualunque essere intelligente da una parte, e l'uomo dall'altra: chè anche quelli contengono le forme e le ragioni di tutto, in quanto ognuno è intelletto che conosce tutto. « At vero, quemadmodum Deus non solum ob id quod omnia intelligit, sed quia in se ipso verae rerum substantiae perfectionem totam unit et colligit; ita et homo... ad integritatem suae substantiae omnes totius mundi naturas corrogat et cunit ». Le forme che si raccolgono nell'intelletto sono, conforme alla dottrina aristotelica, prive di quella realtà della sostanza, che implica la materia: onde la mente, in cui Pico non trova la peculiare natura dell'uomo, è l'intelletto astratto, che ha fuori di sé la realtà; l'intelletto aristotelico, quel motore immobile, che non poteva concepirsi creatore del mondo, poichè questo è materia, oltre che forma, ed esso è pura forma. La mente invece, che si può attribuire in proprio all'uomo e a Dio, sarebbe attività non contemplatrice, ma creatrice, realizzatrice dell'essere della sostanza (1) (« perfectionem totam substantiae »): lo spirito, insomma, concepito non più secondo l'intellettualismo greco, per cui la mente ha la realtà di contro a sé; ma secondo l'idealismo cristiano, pel quale la vera realtà è opera dello stesso spirito.

Il Pico tuttavia era stato preceduto dalla vasta speculazione

(1) Cfr. i miei *Studi vichiani*, pp. 38-40.

ficiniana intorno alla natura dell'anima, e propriamente intorno alla natura divina e immortale di essa: che è l'argomento della già citata *Theologia platonica*.

Marsilio Ficino aveva letto nello pseudoplatonico *Assioco* questo luogo, che nella stessa traduzione ficiniana fu certamente sotto gli occhi del Campanella (1) e pare se ne ricordi nella sua poesia.

At haec multae sunt perpulchraeque de animi immortalitate rationes. Neque enim mortalis natura in tam varias res attollere sese posset, ut contemneret ingenium ferarum, conderet urbes, respublicas constitueret, respiceret etiam in caelum et astrorum videret revolutiones cursusque, solis et lunae ortus item et occasus, defectus, celeritatem, distantias, aequinoctiaque et duplices conversiones, Pleiadum etiam et hiemis atque aestatis ventos, imbriumque casus et horrendos turbinum raptus, ut comprehensos quoque mundi labores seculis traderet, nisi divinus quidam mentibus nostris spiritus inesset, quo complexum notitiamque tantarum attingeret rerum (2).

Ma in un capitolo della *Theologia platonica* (XIII, 3), che si direbbe la fonte diretta del Campanella, lo spunto dell'*Assioco* è svolto in una delle pagine più belle della storia del concetto della libertà e potenza dello spirito umano:

Cetera animalia vel absque arte vivunt, vel singula una quadam arte, ad cuius usum non ipsa se conferunt, sed fatali lege trahuntur: cuius signum est, quod ad operis fabricandi industriam nihil proficiunt tempore. Contra homines artium innumerabilium inventores sunt, quas suo exequantur arbitrio: quod significatur ex eo, quod singuli multas exercent artes, mutant et diuturno usu sunt solertiores.

Il solo uomo insomma ha una storia, perchè è libero. La legge fatale della natura inferiore è immutabilità; la libertà umana invece è mutazione e progresso. L'uomo perciò è creatore d'un mondo suo, giacchè, quel che è più mirabile, « humanae artes

(1) Che cita l'*Assioco* nelle *Poesie*, pp. 151, 275.

(2) *Ax.*, p. 270 B-C.

« fabricant per se ipsas quaecumque fabricat ipsa natura, quasi « non servi simus naturae, sed aemuli ». L'uomo non solo imita le opere della natura, ne' suoi dipinti, p. e., e in tutte le opere d'arte, che paion vive e naturali, ma invade il campo della stessa natura con le sue costruzioni magnifiche, e con le sue officine di metalli e di vetri: « naturae inferioris opera perficit, corrigit et « emendat ».

Similis ergo ferme vis hominis est naturae diyinae quandoquidem homo per seipsum, idest per suum consilium atque artem, regit seipsum a corporalibus naturae limitibus minime circumscriptum, et singula naturae altioris opera aemulatur. Et tanto minus quam bruta naturae inferioris eget subsidio quanto pauciora corporis munimenta sortitus est a natura quam bruta, sed ipsemet illa sua copia construit alimenta, vestes, strumenta, habitacula, suppellectilia, arma. Ideo cum ipse sua facultate se fulciat, fulcit uberius quam bestias ipsa natura.

A cominciare dai piaceri dei sensi, che l'ingegno umano moltiplica sempre, laddove « bruta brevissimis naturae claustris « concluduntur », per venire a tutto ciò che di utile inventa di continuo, fino alle opere più alte della sua attività disinteressata, dalle quali non pure non s'attende vantaggio di sorta, ma riceve spesso incomodi e molestie.

In iis artificijs animadvertere licet, quemadmodum homo et omnes et undique tractat mundi materias, quasi homini omnes subiiciantur. Tractat, inquam, elementa, lapides, metalla et plantas et animalia, et in multas traducit formas atque figuras, quod nunquam bestiae faciunt. Neque uno est elemento contentus aut quibusdam, ut bruta, sed utitur omnibus, quasi sit omnium dominus. Terram calcat, sulcat aquam, altissimis turribus conscendit in aërem, ut pennas Daedali vel Icarum praetermittam (1). Accendit ignem, et foci familiariter utitur et delectatur praeipue ipse solus (2). Merito caelesti elemento solum caeleste animal delectatur (3). Caelesti virtute ascendit caelum,

(1) Cfr. sopra a pag. 29 la poesia del Campanella, vv. 17-20, 26-7.

(2) Cfr. vv. 46 segg.

(3) Concetto stoico. Cfr. CICER., *Tuscul.*, I, 18, 42 e meglio LATTANZIO, *Divin. Instil.*, VII, 9: « Praeterea non exiguum immortalitatis argumentum

atque metitur (1); supercaelesti mente trascendit caelum. Nec utitur tantum elementis homo, sed ornat, quod nullum facit brutorum. Quam mirabilis per omnem orbem terrae cultura! Quam stupenda aedificiorum structura et urbium! Irrigatio aquarum quam artificiosa! Vicem gerit Dei, qui omnia elementa habitat colitque omnia et, terrae praesens, non abest ab aetere. Atqui non modo elementis, verum etiam elementorum animalibus utitur omnibus, terrenis, aquatilibus, volatilibus ad escam, commoditatem et voluptatem (2); supernis caelestibusque (3) ad doctrinam magiaeque miracula. Nec utitur brutis solum, sed et imperat. Fieri quidem potest, ut armis quibusdam a natura acceptis bruta nonnulla quandoque vel impetum in hominem faciant, vel hominis effugiant impetum; homo autem acceptis a seipso armis, et vitat ferarum impetum et fugat et domat. Quis vidit unquam homines ullos sub bestiarum imperio detineri, quemadmodum ubique videmus tam immanissimarum ferarum quam mitium armenta per omnem vitam parere hominibus? Non imperat bestiis homo crudeliter tantum, sed gubernat etiam illas, fovet et docet. Universalis providentia Dei, qui est universalis causa, propria est; homo igitur, qui universaliter cunctis et viventibus et non viventibus providet, est quidam Deus. Deus est procul dubio animalium, qui utitur omnibus, imperat cunctis, instruit plurima. Deum quoque esse constitit elementorum, qui habitat colitque omnia; Deum denique omnium materiarum, qui tractat omnes, vertit et format.

Da tutte queste prove della divinità dell'anima anche il Ficino conchiude: « Qui tot tantisque in rebus corpori dominatur
« et immortalis Dei gerit vicem, est procul dubio immortalis ».

« est, quod homo solus caelesti elemento utitur. Nam cum rerum natura
« his duobus elementis, quae repugnantia sibi atque inimica sunt, constet
« igne et aqua, quorum alter caelo, alterum terrae adscribitur: ceterae ani-
« mantes, quia terrenae mortalesque sunt, terreno et gravi utuntur elemento,
« homo solus ignem in usu habet, quod est elementum leve, sublime, caeleste.
« Ea vero quae ponderosa sunt, ad mortem deprimunt, et quae levia sunt,
« ad vitam sublevant, quia vita in summo est, mors in imo. Et ut lux esse
« sine igne non potest, sic vita sine luce. Ignis igitur elementum est lucis
« ac vitae: unde apparet hominem, qui eo utitur, immortalem sortitum esse
« conditionem, quia illi familiare est, quod facit vitam ».

(1) Cfr. i vv. 18-19.

(2) Cfr. vv. 31-8.

(3) Ossia, degli angeli e démoni.

Pure ci son prove di gran lunga superiori della sublime natura dell'uomo. Il quale, non pago delle arti che si riferiscono al dominio del mondo materiale, si solleva a una forma più spirituale del divino mediante l'esercizio della sua potenza morale, che si dispiega sulla volontà propria od altrui, giacchè egli solo tra gli animali s'innalza al dominio di sè medesimo, e quindi degli altri, nella famiglia, nello stato, nel genere umano; egli solo tra gli animali è capace di sacrificarsi per il pubblico bene, fino ad incontrare la morte, « utpote qui singula haec mortalia despicit « bona, communis aeternique boni firmitati confisus ». E dimostra poi anche più evidentemente la sua divina natura con le scienze pure e le arti belle, che non si possono in nessun modo considerare come indirizzate alla soddisfazione di bisogni terreni, e nelle quali l'anima sdegna di già il ministero del corpo. Nè basta :

Unum illud est in primis animadvertendum, quod artificis solertis opus artificiose constructum non potest quilibet, qua ratione quove modo sit constructam discernere, sed solum qui eodem pollet artis ingenio. Nemo enim discerneret qua via Archimedes sphaeras constituit aeneas, eisque motus motibus caelestibus similes tradidit, nisi simili esset ingenio praeditus. Et qui propter ingenii similitudinem discernit, is certo posset eandem constituere, postquam agnovit, modo non deesset materia. Cum igitur homo caelorum ordinem unde moveantur, quo progrediantur, et quibus mensuris, quidve pariant, viderit, quis neget eum esse ingenio, ut ita loquar, pene eodem quo et author ille caelorum? ac posse quodammodo caelos facere, si instrumenta naetus fuerit materiamque caelestem, postquam facit eos nunc, licet ex alia materia, tamen persimiles ordine?

Con che il Ficino ha toccato da maestro il fondo della questione, enunciando chiaramente, come già in altro luogo della stessa *Teologia* (1), il concetto del conoscere come attività costruttiva del conosciuto; quel concetto, da cui prenderà le mosse la speculazione del Vico più di due secoli dopo, e che sarà fis-

(1) Cfr. i miei *Studi vichiani*, pp. 27-28.

sato dal filosofo napoletano nel celebre motto: « verum et factum « convertuntur ». Nè anche qui il Ficino ammette l'identità tra la mente umana e la divina; e non era possibile che l'ammettesse; e perciò egli si arresta a quello stesso scetticismo, a cui s'arresterà anche il Vico. Ma quella certa somiglianza che scorge tra le due menti, era il più alto segno del divino che si potesse scorgere nello spirito umano finchè restava una natura fuori di esso, e un cielo di Dio cotanto diverso da quello di Archimede, come solo possibile termine di ragguaglio.

III.

Ma questa speculazione del valore dell'uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, salita nel Ficino e nel Pico a così alte cime, era stata iniziata in Firenze stessa un ventennio prima, e rispondeva a un generale movimento dello spirito del Quattrocento italiano. Uno de' suoi storici più acuti ha scritto: « Jadis, alors que la cité de Dieu se prolongeait sur la « terre, l'homme, exilé d'un jour dans une vallée de larmes, ne « gardait d'autre noblesse que son origine et n'avait d'autre « mission qu'à préparer par le jeûne et la repentance son avenir. « Aujourd'hui, dans la réalité présente de la joie et de la beauté, « l'homme est tout. Il n'est plus esclave, il est maître. Il n'est « plus membre, il est chef. Il n'est plus clerc, docteur, baron, « drapier, guelfe, gibelin, chrétien: il est lui. Il s'est fait lui- « même: ' Je me suis fait moi-même ' disait Pontano. Son but « est lui-même: li hom est faiz pour lui-meisme, disait « Latini » (1). Già la polemica dantesca contro la definizione che Federico II aveva dato della nobiltà, era stata uno dei primi segni della riscossa della coscienza umana. Ma per gli umanisti la questione della natura della nobiltà fu uno dei temi favoriti,

(1) PH. MONNIER, *Le Quattrocento*², Paris, 1912, t. I, p. 48. Cfr. BURCKHARDT, *La civiltà*, II, 95.

e i molti dialoghi e trattati che se ne scrissero sono uno dei più eloquenti segni del tempo. Il Bruni, il Poggio, il Piccolomini, il Platina, il Landino, il Filelfo, lo stesso Ficino (1) dicono a una voce che nobili non si nasce, ma si diventa con le proprie opere. Ecco per esempio quel che scriveva il Platina con quel vivo senso della dignità umana che l'umanesimo promuoveva:

Frustra nituntur qui, ommissa virtute, nobilitatem tanquam haereditarium munus a maioribus expetant. Quis enim generosum hunc dixerit, qui indignus genere et praeclaro nomine tantum insignis? Nobilitas enim virtutis socia et comes, proprio labore quaesita, non alieno, cum vitiis stare nullo modo potest. Unde verum illud Senecae tragici est: Qui genus iactat suum, aliena laudat. Gloriarì quidem possumus nos a claris maioribus sanguinem, artus, viscera accepisse: nobilitatem vero nequaquam, quae tota ex animis nostris pendet, et non alinnde venit, ne ignarum vulgus sequamur, qui persaepe in maximos errores dilabitur, cuiusque opinio raro cum sapientia convenit (2).

Lo stesso concetto stoicizzante del valore creativo e della assoluta autonomia della volontà umana si fa strada nella discussione intorno al potere della fortuna, contro la quale, per bocca di Leon Battista Alberti, l'uomo afferma vigorosamente la propria potenza come principio del proprio destino. Tutti gli scritti morali di quest'uomo così rappresentativo dello spirito del Rinascimento sono una rivendicazione della libertà dell'uomo dalla cieca forza della natura esterna e del caso, e un continuo incitamento all'uomo perchè vegga nella sua vita l'effetto delle sue azioni.

Ne' suoi giovanili *Intercenali* ei rappresenta la vita umana come un fiume, e mentre vede correre alla morte chi si affida alla corrente, addita la saviezza di quelli che fanno assegnamento sulle proprie forze:

Meliori ideirco in sorte sunt hi qui, ab ipsis primordiis fisi propriis viribus, nando hunc ipsum vitae cursum peragunt: namque cum illis praeclare quidem

(1) BURCKHARDT, II, 102-3; Rossi, *Quattrocento*, p. 85.

(2) *De vera nobilitate*, in *Opera*, Colonia, 1561, p. 60.

agitur, qui, natandi peritia freti atque adiuti, modo otiosi parumper commorari poneque sequentem naviculam aut tabulas fluvio devectas praestolari, modo item maximis viribus ut scopulos evitent contendere atque ad litus usque pro laude advolare didicere.

Contro chi attribuisce alla fortuna l'ingiusta largizione dei comodi e degli onori ai malvagi (e quindi contro la vecchia dottrina teologica, che rinvia a un'altra vita l'adempimento della divina giustizia), scrive:

Quis putarit fortunam vi sua malos extollere, ubi palam est, eos ferme omnes, qui vulgo fortunati dicuntur, hominum improbitate aut stultitia crevisse? Tolle cupiditates, tolle ignaviam, sustuleris imperium, si, quod illi attribuendum est, fregeris vim, neglexeris impetum furentis fortunae. Est profecto ut dicis, atque ideo mortalium sorti vel potius ingeniis condolendum est, qui vel nesciant, vel nequeant consilio, prudentia aut virtute integra perfrui (1).

Più tardi nel proemio al trattato *Della famiglia* tornava egli più chiaramente a notare: « Da molti veggò la fortuna più volte
 « essere senza vera cagione incolpata. E scorgo molti, per loro
 « stultizia scorsi ne' casi sinistri, biasimarsi della fortuna e dolersi
 « d'essere agitati da quelle fluttuosissime sue onde, nelle quali,
 « stolti! sè stessi precipitarono. E così molti inetti, de' suoi errati,
 « dicono, altrui forza funne cagione. Ma se alcuno con diligenza
 « qui vorrà investigare qual cosa molto estolla e accresca le fa-
 « miglie, qual'anche le mantenga in sublime grado d'onore e di
 « felicità, costui apertamente vedrà gli uomini aversi d'ogni
 « suo bene cagione e d'ogni suo male Non è potere della
 « fortuna; non è, come alcuni sciocchi credono, così facile vin-
 « cere chi non voglia esser vinto. Tiene giogo la fortuna solo a
 « chi sè gli sottomette ». La virtù, non la fortuna, è il principio
 dell'umana grandezza: una virtù, che non è grazia celeste, ma
 umana volontà: quella stessa virtù che predicherà il Machiavelli. « Così adunque si può statuire, la fortuna essere invalida e

(1) *Opera inedita*, ed. H. MANCINI, Firenze, 1890, pp. 138, 216.

« deholissima a rapirci qualunque nostra minima virtù: e dobbiamo
 « giudicare la virtù sufficiente a contendere e occupare ogni
 « sublime e eccelsa cosa, amplissimi principati, supreme laudi,
 « eterna fama e immortal gloria. E conviensi non dubitare che
 « cosa qual si sia, ove tu la cerchi e ami, non t'è più facile ad
 « averla e ottenerla, che la virtù. Non ha virtù se non chi non
 « la vuole » (1). E più arditamente nel terzo libro *Della tranquillità dell'animo*: « Voglio ne' tuoi mali invochi aiuto da Dio;
 « ma non voglio in questo t'abbandoni è diati a intendere non
 « potere in te di te quello che tu puoi. Resta, quando che sia,
 « sollecitare gl'Iddii con tanti tuoi voti e chieste. Eccita in te
 « la tua virtù: *sat sit mens sana in corpore sano*. La mente
 « nostra sarà sana quando la vorremo esser sana » (2). La stessa
 virtù contrapporrà alla fortuna il Machiavelli, ricercando nei
Discorsi (II, 1) « quale fu più cagione dello imperio che acqui-
 « starono i Romani, o la virtù, o la fortuna », e combattendo
 Livio perchè « rade volte è che facci parlare ad alcuno Romano,
 « dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna »:
 « la qual cosa », egli soggiunge, « io non voglio confessare in
 « alcun modo, nè credo ancora che si possa sostenere ». E ripe-
 terà ancora l'Alberti nel *Principe* (c. 25) ammonendo che la
 fortuna « dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a
 « resistere » (3).

Questo nuovo concetto dell'uomo entrò modestamente, quasi umilmente, nella speculazione filosofica per opera di un fioren-

(1) *Opere volgari*, ed. Bonucci, t. II, pp. 6, 10, 14-15.

(2) *Op. volg.*, I, 113.

(3) Veggasi invece nell'*Appendice*, II, come l'aristotelico PONTANO nel suo *De fortuna* ancora nel 1503 (cfr. GASPARY, *St. lett. ital.*², II, 1, p. 396) si tenga stretto all'antico concetto pagano (v. ARIST., *Phys.*, II, 4-6; *Eth. Eud.*, VII, 14 e *Magna Moral.*, II, 8; BOEZIO, *De consol. philos.*, II, pr. 2, ecc.), celebrato da DANTE (*Inf.*, VII, 67-96), d'una fortuna operante « oltre la ditione de' senni umani ». Il PETRARCA, invece, giunse ad affermare: « Sola virtus fortunae legibus libera est, atque illa ollucente clarius nitet »: *De remed. utr. fort.*, II, 1, in *Opera*, Basilea, 1581, p. 107 (cfr. G. BOLOGNA, *Nuovi studi sul Petrarca*, Roma, Albrighi-Segati e C., 1914, p. 52).

tino coetaneo dell'Alberti, di Giannozzo Manetti (1396-1459), il dotto e dignitoso cittadino e uomo di Stato, che tanti servigi rese alla patria, e fu costretto dalle fazioni a morirne fuori: l'oratore magnifico della sua repubblica presso i Genovesi e i Veneziani, il Papa, l'imperatore Federico III e re Alfonso, alla cui corte visse gli ultimi anni: il discepolo di Ambrogio Traversari, e come lui tra i più sinceri cristiani degli umanisti, così amorosamente dipintoci da Vespasiano da Bisticci col suo appassionato amore degli studi, esperto nell'ebraico, da cui tradusse i *Salmi*, e nel greco, donde trasportò in italiano tutte le *Etiche* di Aristotile o a lui attribuite, e il *Nuovo Testamento*: il buon Giannozzo, il solo umanista che non si compiacque mai delle invettive, in cui tutti gli altri si accanirono. Il suo *De dignitate et excellentia hominis*, in quattro libri, scritto per invito di Alfonso d'Aragona, condotto a termine nel 1452, fu pubblicato nel 1532; eppure è presso che dimenticato dagli storici dell'umanesimo (1), quantunque ne sia una delle espressioni più caratteristiche.

(1) Il VOIGT, *Il Risorg. dell'antich. class.*, tr. it., I, 324, lo condanna in blocco insieme con gli altri scritti del M., per la forma, il latino scolorito, monotono, « insopportabile per soverchia prolissità »; e mostra (II, 447) di non averlo nè pur letto. Il ROSSI non lo ricorda. Il MONMER (I, 49) dice bensì che « le siècle s'ouvre par un traité du vieux théologien Gianozzo Manetti « par la Dignité et supériorité de l'homme et le siècle clôt par un traité par « la Dignité de l'homme du jeune prince Pic de la Mirandole »: ma, senza dire della inesattezza cronologica di questa enfatica citazione, pare che non l'abbia letto neanche lui, che torna poi a citarlo in questa curiosa forma: « G. Manetti compulse (?) un traité sur la *Dignité de l'homme* » (I, 152). — Di un ms. del trattato che si conservava a Firenze nella libreria di S. Marco parla A. ZENO, *Dissert. voss.* (Venezia, 1752), I, 182; e di due mss. della Vaticana dà notizia F. PAGNOTTI, *La vita di Nicolò V scritta da G. Manetti*, in *Atti della R. Soc. Rom. di st. pat.*, XIV (1891), p. 431. L'opuscolo, secondo VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, ed. Frati, II, 157, fu composto alla Scarperia, dove il Manetti fu vicario nel 1452 (cf. N. NALDI, *G. Manetti vita*, in MURATORI, *R. I. S.*, XXX, 582). Ma deve credersi che allora fosse piuttosto compiuto; perchè nella dedica di Giannozzo è detto che cominciato fu nel 1451 (v. ZIPPEL, *Giunte al Voigt*, p. 18) quando cioè il M. fu per la quarta volta ambasciatore a re Alfonso, e recavasi a trovarlo a

L'autore ricorda nella sua dedica a re Alfonso l'occasione del suo scritto, e ne racconta quindi brevemente la storia:

Quum non multo ante, Florentini populi nomine, legati et oratores Neapoli apud te commoraremur, factum est ut semel opusculum quoddam praecipuum et egregium et magnis insuper laudibus et memoratu dignum cursim legeremus, quod a Bartholomaeo Fatio viro eruditissimo simulatque elegantissimo de eadem materia Nicolao quinto summo Pont. scriptum et dedicatum fuerat. Unde, quum non multo post forte ad Graecam, illam celeberrimam ac famosissimam Turrim semel essemus, atque pro humanitate tua prolixum quandam de studiosis et eruditis hominibus sermonem simul haberemus, modo nescio quo evenit, ut in particularem praedicti opusculi mentionem incidereamus. Quocirca paulo post benigne et perhumane quidem a nobis exegisti, ut de eisdem rebus scribere vellemus, tibi que opus dedicaremus. Nos vero, qui Maiestati tuae in primis morem gerere et obsequi maxime cupiebamus, nihil nobis gratius fore, respondere non dubitavimus, quam ut tibi gratificari et famulari possemus: ideo nos, ut nosti, libenter scripturos, et opus tuo nomini dedicaturos, alacriter iucundeque promisimus. Unde cum paulo post scribere inchoassemus, ac prae brevitate temporis inchoatum opus perficere et absolvere nequivissemus, rursus postea resumpsimus, ac nempe multo prius absolvissemus, nisi repentinus Foederici tertii novelli imperatoris in Italiam adventus nos quotidie aliquid describentes parumper retardasset: nam nostrae Reipublicae legati honorandae coronationis eius causa Romam venimus, atque tantum commorati sumus, quoad ipse inde recederet. Ex hac itaque legatione postea in patriam

Torre del Greco, come ricorda Vespasiano (pp. 140-47). Si ricordi che l'incoronazione di Federico III, che il Manetti seguì a Roma per conto della Repubblica fiorentina, ebbe luogo il 19 marzo 1452. — Io mi servo della stampa:

Clarissimi vi|ri JANOCI DE MANE|CTIS, Equitis ac Iureconsulti Floren|tini, ad inclytum Arragonum | Regem Alfonso, | *De dignitate et excel|lencia hominis* Li|bri IIII. | Ex Bibliotheca Io. Alexandri | Brassicani Iureconsulti, | recens in lucem editi. | Basileae | M.D.XXXII. — *In fondo*: Basileae, apud And. | Cratandrum, | Anno M.D.XXXII. | mense Iunio. | (pp. 234 e 6 non num. in-18).

Precede una dedica del Brassicano a Nicola Rabenhaupt, cancelliere di Ferdinando re dei Romani, Pannonia e Boemia in data di Vienna, agosto 1531 (pp. 3-6). A pag. 7 sono venti endecasillabi: *Liber de se*; a pagg. 8-13 la dedica del M. ad Alfonso.

reversi, ultimum demum praedicto operi iam pridem inchoato manum imposuimus, atque commemoratis causis adducti tuo nomini dedicavimus: ut certi pollicitationum nostrarum debitores tibi ceu vero illorum promissorum creditori, tandem aliquando contracta debita solveremus... Verum ut haec nostra parva munuscula tibi gratiora viderentur, nonnulla etiam partim in laudem Maiestatis tuae a nobis antea descripta, partim nomini tuo dedicata, in uno et eodem volumine coartavimus, atque ad te summa cum devotione e Florentia usque Neapolim perferenda curavimus.

Il *De excellentia ac praestantia hominis* di B. Fazio (1), scritto probabilmente nel 1448 (2), non ha interesse di sorta per la storia delle idee del Rinascimento. La superiorità dell'uomo consiste soltanto, secondo il Fazio, nella sua destinazione alla beatitudine celeste, della quale l'umanista ligure si compiace di discorrere distesamente, attingendo dalle autorevoli testimonianze dei libri sacri. E ben s'intende perchè non ne restasse soddisfatto re Alfonso; e perchè un recente studioso, paragonando al trattato del Fazio quello del Manetti, senta qui subito « di essere in un ambiente ravvivato, penetrato d'idee « nuove » (3).

La tesi stessa di Giannozzo lo trasse, lui così buon cattolico, a sorpassare il segno; e il suo libro per alcuni luoghi da espurgare fu proibito nell'indice dell'Inquisitore Generale di Spagna del 1584 (4). Si presenta bensì anch'esso con l'aspetto di una esercitazione retorica, quasi un centone di citazioni da celebrati scrittori della letteratura classica e cristiana; ma chi segua lo svolgimento del pensiero che le citazioni son introdotte a confortare, lo vede pervaso da uno spirito originale e rispondente all'avviamento nuovo del pensiero contemporaneo, che metterà

(1) Pubblicato: Hanoviae, typis Wecheliani, 1611.

(2) C. BRAGGIO, *Giac. Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, in *Atti della Soc. lig. di st. pat.*, vol. XXIII (1890), p. 220.

(3) BRAGGIO, *Op. cit.*, p. 224.

(4) REUSCH, *Der Index der verbot. Bücher*, I, 496.

capo ai platonici ficiniani, anzi, lungo una tradizione non più interrotta, al Campanella. E giova perciò alla storia delle idee il farne una compiuta analisi e riferirne qualche estratto.

Dei quattro libri del trattato il primo è dedicato alla descrizione delle doti ond'è privilegiato il corpo dell'uomo; il secondo dimostra le prerogative della sua anima razionale; il terzo la superiorità e la destinazione di tutto l'uomo; e il quarto è indirizzato a confutare le antiche e recenti dottrine pessimistiche circa la miseria della vita e il pregio della morte. Basterebbe la tesi che l'autore si propone di provare nel quarto libro, a mettere in chiara luce lo spirito nuovo del suo trattato. E da esso infatti conviene prender le mosse per intendere il nuovo spirito, che trae il Manetti nel primo libro a riprodurre molte vecchie pagine di Lattanzio e di Cicerone: giacchè di tutti i pensatori così del Rinascimento, come di questo suo preludio, che è l'Umanesimo, è sempre da avvertire che i vecchi materiali che gli scrittori scavano e disseppelliscono dal passato, sono adoperati a nuove costruzioni, che recano impresse uno spirito nuovo.

Nello svolgimento del tema proprio all'ultimo libro il Manetti si attiene allo stesso ordine con cui sono disposti i tre libri antecedenti. Riferisce quindi e confuta, sommariamente, quanto è stato addotto: 1) intorno alla fragilità del corpo umano; 2) intorno alla ignobile natura dell'anima; 3) intorno alla misera condizione di tutto l'uomo.

Uomini gravi e dotti, egli dice, han lamentato che il corpo che la natura ha dato all'uomo sia nudo ed inerme, e così fragile, debole e caduco, da non potere senza danno tollerare i rigori del freddo e gli eccessi del caldo, la fatica, la fame, la sete. Hanno osservato che se l'uomo si dà all'ozio e all'inerzia, vien meno ogni suo vigore, s'ammala e marcisce. Quello stesso che lo diletta, e di cui si direbbe non possa far a meno, per lo più gli riesce molesto e mortifero. Un suono troppo forte e repentino, un'eccessiva luce, un odore pestilenziale, un sapore amaro e un aspro contatto inducono una certa stanchezza negli organi.

La veglia e il sonno, il cibo e la bevanda cagionano talvolta la morte. Basta una sensazione o troppo forte e improvvisa, o dolorosa, un subito cambiamento in quello che si beve o nell'aria circostante a ledere gli organi e produrre gravi danni nel nostro corpo. Aristotele, Seneca, Cicerone, Plinio e molti altri scrittori greci e latini, sacri e profani ne hanno parlato a lungo in molti luoghi dei loro libri. Plinio ne conchiude « naturam potius non vercam, quam matrem nostram exstitisse ». Ma chi più di proposito trattò e amplificò questo argomento è il pontefice Innocenzo III nel suo *De miseria humanae vitae*, che contrappose la terra, da cui fu tratta la materia alla fabbrica degli uomini e degli altri animali terrestri, a quei più nobili elementi onde furon fatte le altre creature di Dio: il fuoco degli astri, l'aria dei venti, l'acqua dei pesci; e, a vituperio della stirpe umana, mostrò che, se l'uomo ha con tutti gli altri animali comune la sorte del nascere, dall'istante però del concepimento a quello della nascita corre un suo particolare e più vile destino; che cioè soltanto gli umani embrioni « in materno utero « ex sanguine menstruo educantur et nutriantur ».

In quanto all'anima, c'è stato un certo numero di filosofi, come Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Diogene, Leucippo, Democrito, Eraclito, Empedocle, Ippia, Archelao, Zenone, Aristosseno, Varrone e forse anche altri, persuasi che essa fosse qualche cosa di corporeo. Nè son mancati quelli che la negassero del tutto, come Dicearco, pel quale ell'era un nome irritato e vano. Molti poi, pur negando che l'anima sia materiale, ritengono tuttavia che essa naturalmente, o « extra duce », come dicono i teologi, risulti dalla potenza della stessa materia, e credono pertanto che essa abbia da morire insieme col corpo. E così è che, come si parla delle malattie del corpo, si parla anche delle passioni e delle malattie, onde sarebbe seco stesso dilacerata, travagliata e anientata l'anima stessa. E quegli stessi filosofi che ammisero la sostanziale differenza dell'anima dal corpo, ritennero che fosse ella soggetta alle passioni durante la congiunzione sua col corpo;

e non sapendo immaginare come ella potesse starne disgiunta, pensarono che da un corpo non si staccasse se non per entrare in un altro, d'uomo o d'altro animale, senza potersi quindi sottrarre giammai ai dolorosi turbamenti della vita corporea.

E qual meraviglia se quest'uomo, composto di due sostanze così misere, risenta in sé della natura de' componenti? Fragile, caduco, ignobile, esposto a molte e presso che infinite sorte di malattie, fisiche e morali, egli è stato argomento delle più disperanti querimonie intorno all'ipfelicità umana. E Valerio Massimo racconta del cirenaico Egesia, al quale il re Tolomeo dovette proibire di più oltre insegnare, perchè così eloquente era la sua dipintura delle miserie della vita, che i suoi scolari correvano a farne gitto. E Cicerone c'informa di Crantore e del retore Alcidamo, che scrissero anch'essi in lode della morte come liberazione dai mali intollerabili della vita. E lo stesso Tullio nel suo *De consolatione* trattò così efficacemente questa stessa materia da non far desiderare ai lettori, come uno ha detto, se non che di abbandonare questo mondo. E Plinio nella *Storia naturale* lamenta che la sorte degli uomini sia più grave assai di quella dei bruti, a cagione dei bisogni spirituali che hanno quelli e non questi, e delle angustie che essi procurano, ignote agli animali inferiori. La storia di Cleobi e Bitone, narrata da Erodoto, e le preghiere di Trofonio e Agamede ad Apollo, e la favola di Sileno che insegna a Mida « non nasci homini longe » « optimum esse, proximum autem quam primum mori », e sentenze di Euripide e di tanti altri poeti greci, e ricordi della classica antichità si congiungono coi lamenti di Salomone sulla vanità della vita e sulla superiorità del di della morte al di della nascita, col pianto di Giobbe che vede la brevità e rapidità della vita concessa all'uomo, come a mercenario straniero del mondo, ombra fugace, che non può intendere il perchè del suo nascere; con la trattazione sistematica di S. Ambrogio *De bono mortis*, e con quella anche più fosca di papa Innocenzo. Il quale, dopo aver accennato a quella putrida e vile condizione dell'embrione, continua che la prima espressione del dolore, che assale l'uomo

in sul nascere, è il pianto onde egli s'annunzia. E il verso che allora cantavasi (« vulgarem illum et decantatum versum »)

Dicentes *he* vel *ha* quotquot nascuntur ab Eva,

gli pare una conferma di cotesto pensiero, e gli suggerisce una curiosa etimologia dello stesso nome di Éva, che avrebbe meritato di così chiamarsi quasi unione delle due interiezioni del dolore (*heu, ha!*). Su questi e simili fondamenti, dice con bonaria ironia il buon Giannozzo, solidi e ottimi, come a lui sembravano, buttati lì comunque, papa Innocenzo costruisce: « per « nuditatem, per pediculos, per sputum, per urinas, per stercora, « per brevitatem temporis, per senectutem, per varios mortalium « labores doloresque procedit ».

Rispondendo ai singoli capi di questa pessimistica dottrina dell'uomo, il Manetti comincia dal richiamare l'insegnamento di tutti i dottori cattolici, che dicono essere stato fatto il corpo umano di fango, perchè nell'uomo ci fosse il principio della morte e della immortalità, e morire egli quindi potesse se avesse peccato, come avvenne. Sicchè la morte e tutte le sofferenze fisiche non appartengono alla natura del corpo, poichè dipendono dal peccato: l'uomo, se avesse voluto, avrebbe potuto non morire. Sicchè « omnes prophanorum et sacrorum scriptorum « conquestiones et lamentationes de laudatione et bono mortis, « et de reliquis incommoditatibus suis deficere cessareque de- « berent ». La morte è bensì un male; ma un male voluto dall'uomo. È vero che ciò non toglie che da quando nasce l'uomo sia sottoposto a questa legge della morte e di ogni sorta di tribolazioni; ma bisogna pur riconoscere che la somma dei piaceri supera nella vita la somma dei dolori. « Nulla est enim, « mirabile dictu, hominis operatio, si diligenter et accurate eius « naturam adverterimus, ex qua ipse saltem non mediocriter « oblectetur ». Non c'è senso il cui esercizio non sia fonte di godimento; e diletto arrecano l'immaginazione, il giudizio, la memoria, l'intelligenza, purchè si sappia goderne, e profittare degli antidoti che la stessa natura ci offre a tutte le cause di

dolore: la provvida natura, che col piacere attrae noi, come gli animali, all'adempimento di tutte quelle funzioni che occorrono alla conservazione degl'individui e delle specie. Debole certamente e fragile è il nostro corpo, ma, nella sua ammirabile e delicata complessione, quale si conveniva al ricettacolo dell'anima. Che fa che l'elemento, onde fu tratto il corpo dell'uomo, sia da meno di quelli che fornì la materia alle altre creature? Tutte le altre o sono inanimate, o appena dotate di senso. E l'uomo, questo animale ragionevole, provvido, sagace, mostra di possedere materia ben più nobile d'ogni altra animata creatura e delle stesse stelle del cielo, poichè nel suo corpo possiede lo strumento più adatto a fare, a parlare, a pensare, a tutto ciò a cui quegli altri esseri non pervengono: materia tanto più nobile, quanto più vile è essa per sè medesima, e nobilitata quindi ed esaltata dal corpo umano che entra a formare. E questa risposta basta a disfarsi di ogni altro addebito che si sia mosso alla natura del nostro corpo.

Quanto all'anima, a quegli ebeti e quasi corpulenti e pingui filosofi, che la vogliono morta col corpo, il Manetti si contenta di ricordare quel che nel secondo libro ha detto a dimostrazione dell'immortalità, aggiungendovi qualche altro luogo delle *Tuscolane*; per affrettarsi quindi a rispondere a ciò che si dice dell'uomo in complesso. E per cominciare dal contrapporre autorità ad autorità, conviene prima di tutto rammentare quelle parole della Scrittura, che dicono « valde bona » tutte le cose create da Dio: giacchè il meglio del mondo è l'uomo; e non è possibile perciò che non sia nel migliore stato che si possa desiderare. E ciò è confermato da quell'osservazione di Agostino nel *De civitate Dei* (XII, 1): « Sicut melior est natura « sentiens etiam cum dolet, quam lapis qui dolere nullo modo « potest; ita rationalis natura praestantior etiam misera, quam « illa quae rationis vel sensus est expers, et ideo in ea non cadit « miseria. Quod cum ita sit huic naturae, quae in tanta excel- « lentia creata est, ut licet sit ipsa mutabilis, inhaerendo tamen « incommutabili bono, id est summo bono, beatitudinem conse-

« quatur, nec expleat indigentiam suam nisi utique beata sit,
 « eique explendae non sufficiat nisi Deus, profecto non illi ad-
 « haerere vitium est ».

Socrate, Cleombroto, Catone furono indotti al dispregio della vita non dal senso delle sue calamità, sì dalla speranza dell'immortalità. Se così non fosse, non sarebbero da vero da lodare: chè sfuggire e sottrarsi alle difficoltà e ai dolori non è da forte e magnanimo, anzi da uomo molle e snervato. E alle tristi parole di Salomone nell'*Ecclesiaste*, poichè secondo le diverse condizioni degli uomini egli si è espresso diversamente, sono da opporre quelle che egli stesso dice pure dell'uomo in calce a quel libro: « Ibit in domum aeternitatis suae... et spiritus redeat ad « Deum, qui dedit illum ». Così, se una volta egli loda più i morti che i vivi, e più felice stima chi non è ancor nato e non ha visto i mali che son sotto il sole, ecc., altre volte invece scrive che è meglio un cane vivo che un leone morto, ovvero: « Vade ergo, et comede in laetitia panem tuum, et bibe cum « gaudio vinum tuum, quia placent Deo opera tua ». Contraddizioni che fecero dubitare gli antichi dottori della chiesa ebraica, se l'*Ecclesiaste* fosse da accogliere nel canone delle sacre scritture; e poco mancò non fosse bruciato. Le lamentazioni di Giobbe poi sono dal sapiente Elia così redarguite da cedere alle affermazioni contrarie. E se Sant'Ambrogio e altri dottori della Chiesa si compiacquero di abbassare di tanto la condizione della vita e lodare la morte, essi lo fecero per esaltare la vita delle anime buone dopo la morte. Messe pertanto da parte le autorità, si può venire alle ragioni di Innocenzo III. Ma quelle tali fondamenta del suo edificio fanno venire sulle labbra al Manetti parole poco rispettose verso il pontefice: « Quae profecto « talia sunt, ut, nisi me debita summi pontificis reverentia, « quemadmodum ait poeta noster (1), contineret, levia quaedam « et puerilia et a pontificia et apostolica gravitate longe aliena

(1) DANTE, *Inf.*, XIX, 101.

« esse contenderem ». E dimostra in quali spropositi il papa sia incorso nello spiegare il nome di Eva e il suo primo nome *etrago*, traduzione dell'*ischa* ebraico, per essere affatto digiuno di lettere ebraiche e non avere nè pure attentamente badato al modo tenuto da Girolamo nel tradurre questi luoghi del *Genesi* (II, 23 e III, 20).

Ma della minuta confutazione che segue il Manetti a fare dei vili argomenti papali, basterà qualche esempio. Le erbe e gli alberi, aveva detto Innocenzo, producono fiori, fronde e frutta; e tu uomo, che produci? « Lendes, pediculos et lumbrices! ». Dalle piante si ricava olio, vino, balsamo; e da te invece, sputi e peggio; onde quelle spiran di sè la soavità dell'odore, e tu mandi l'abbominio del fetore. — E così, dice il Manetti,

.....in reliqua huiusmodi spurcitiis foeditatibusque referta procedens late copioseque prosequitur, quae decoris honestatisque gratia impraesentiarum omittamus. His tam pulchris ac tam formosis praedicti summi pontificis obiectionibus istam suam fructuum comparationem absurdam esse et videri, responderi potest, nam proprius cuiuslibet arboris fructus vere dicitur is, quem arbor illa suapte natura producit. At proprii hominis fructus non sunt foeda illa et superflua spurcitarum et foeditatum genera superius allegata, sed potius multiplices intelligendi et agendi operationes fructus habentur et sunt, ad quas homo, sicut arbor ad fructificandum, naturaliter nascitur.

Lo stesso idealistico concetto della umana natura informa la risposta che dà il Manetti all'altro gran lamento d'Innocenzo e di tanti circa la brevità della vita. Questa è, egli osserva, lunga quanto è necessario affinché l'uomo adempia i fini della sua natura. Più lunga fu nei primi tempi dell'umanità, quando tutto il mondo era ancora da creare: le stirpi da propagare, le città da edificare, le scienze e le arti da trovare. Ma poiché questo mondo umano ci fu, la vita dell'uomo cominciò a poco a poco a decrescere, in guisa che sempre bastasse, e sempre basti al compimento del suo destino. « Satis enim, ad nostra « propria intelligendi et agendi officia, et ad bene beateque vivendum, superque satis et olim vivebamus et nunc vivimus ».

A tutti i mali, infine, che affliggono il corpo dell'uomo il Manetti ha ragione, di fronte al pontefice e a tutti i buoni cristiani, di opporre lo stato di perfezione che a tutti i corpi competerà in virtù della finale risurrezione e, da ultimo, la visione dei gaudii celesti che ci attendono al di là di questa vita mortale. Visione che, per altro, e questo é il nuovo del Manetti, non alletta e non attrae così violentemente l'animo dell'uomo, da fargli perdere il gusto di questa vita terrena e da impedirgli l'intendimento del valore immanente di essa; ma giova soltanto a giustificargliene i difetti e rendergli possibile un razionale apprezzamento non pure del principio spirituale dell'uomo, astrattamente concepito, bensì di tutto l'uomo, spirito e corpo: che non è più la brutta materia, la carne e il fango del medio evo, ma il corpo dell'uomo, lo strumento delicato quanto complicato delle sue privilegiate funzioni spirituali. Quel che preme sopra tutto allo scrittore è di cancellare dall'idea dell'uomo ogni nota di debolezza e d'inferiorità, che possa comunque offuscare l'alta coscienza ch'egli deve avere della sua posizione nel mondo, al di sopra di tutta la natura.

A raffigurare l'uomo in questa sua eminente signoria su gli esseri naturali anche il Manetti si rifà nel primo libro dalla statura eretta dell'uomo e dai versi di Ovidio, che egli introduce con le parole stesse con cui allo stesso proposito li aveva citati Lattanzio (1); e per descrivere la mirabile struttura delle singole parti del corpo non crede si possa far meglio che riferire le pagine in cui questo argomento avevano già trattato quei due divini uomini e illustratori della lingua latina, Cicerone e Lattanzio (2). Ma riprende quindi per proprio conto il motivo iniziale, per correggere quasi il significato trascendente classico dell'opposizione tra il corpo dell'uomo e quello degli altri animali:

(1) *Div. Instit.*, II, 1.

(2) *Cic., De nat. deor.*, II 54-58 §§ 134-146 e cc. 59-60 §§ 149-150 = *MANETTI*, pp. 16-25; e *LATT., De opif. Dei*, cc. 8-13 = *MAN.* pp. 25-41.

Figura ceterarum omnium nobilissima ita intuentibus apparet ut de ea nullatenus ambigi dubitarive possit. Nam sic rigida et recta est, ut, cunctis aliis animantibus in terram pronis humique depressis, quasi solus eorum omnium dominus et rex et imperator in universo terrarum orbe non immerito dominari ac regnare et imperare videatur.

La stessa filosofia fa consistere l'essenza o forma dell'uomo nell'intelligenza; e questa esigeva che gli organi dei sensi più sagaci e più nobili, vista e udito, in servizio delle superiori funzioni dell'anima fossero collocati in posizione più elevata, donde più largamente essi potessero spaziare sulla circostante natura (1). Giacchè ben altra è la capacità naturale dell'uomo da quella degli animali. E qui spunta il concetto che riapparirà in Pico, dell'uomo che solo fra tutti gli esseri naturali è atto a ogni arte che ei voglia: di che sono strumento e segno naturale nel suo corpo le mani:

Pleraque animalia ad alicuius sive artis sive artificii participationem naturali quodam instructu (*corr.* instinctu) inclinata feruntur, quod in araneis et apibus atque hirundinibus et aliis quibusdam solertibus animantibus manifeste deprehenditur. Hoc autem rationale ideirco a natura ita factum itaque institutum esse creditur, ut ad cuiuslibet artis, non ad unius solius perceptionem, aptius habilisque oriretur: si enim homo ad certam quandam artem, ceu de araneis et apibus dicitur, a natura instructus (*corr.* instinctus) accepisset, profecto quemadmodum illis animalibus contigisse videmus, ceteris pene omnibus

(1) Il Manetti aveva letto in ARISTOTELE, *De part. an.*, IV, 10, 686 a 25: ὁ μὲν οὖν ἄνθρωπος ἀντὶ σκελῶν καὶ ποδῶν τῶν προσθίων βραχιόνας καὶ τὰς καλουμένας ἔχει χεῖρας· ὀρθὸν μὲν γὰρ ἔστι μόνον τῶν ζῴων διὰ τὸ τὴν φύσιν αὐτοῦ καὶ τὴν οὐσίαν εἶναι θείαν· ἔργον δὲ τοῦ θεοτάτου τὸ νοεῖν καὶ φρονεῖν· τοῦτο δ' οὐδ' ἴσδιον πολλοῦ τοῦ ἄνωθεν ἐπικειμένου σώματος· τὸ γὰρ βάρος δυσκίνητον ποιεῖ τὴν διάνοιαν καὶ τὴν κοινὴν ἀσθησίν· διὸ πλείονος γιγνομένου τοῦ βάρους καὶ τοῦ σωματώδους, ἀνάγκη ῥέπειν τὰ σώματα πρὸς τὴν γῆν, ὥστε πρὸς τὴν ἀσφάλειαν ἀντὶ βραχιόνων καὶ χειρῶν τοὺς προσθίους πόδας ἐπέθηκεν ἡ φύσις τοῖς τετραπόσιν. — E certamente se ne ricordava svolgendo a suo modo questo concetto della convenienza tra la statura eretta dell'uomo e la sua superiore natura conoscitiva.

exercitiis et professionibus carnisset. At vero ei datae et exhibitae fuerunt manus, ut per huiusmodi non inanimata, sed quasi viva instrumenta et (ut inquit Aristoteles) organorum organa, varia diversarum artium iam perceptarum opera et officia exercere et exequi posset.

Segue una particolareggiata rassegna delle singole parti del corpo, di ciascuna delle quali il Manetti dimostra la mirabile corrispondenza tra funzione e struttura, per concludere che ben a ragione gli antichi pagani e i moderni cristiani non hanno saputo meglio rappresentarci la divinità che nelle forme umane; e ben fu detto microcosmo dai Greci questo corpo dell'uomo, che rispecchia in sé la provvidenziale armonia del mondo. E altri ha notato che la proporzione delle dimensioni date da Noè alla sua arca riproduce quella di questa perfettissima fra le opere di Dio, che è il nostro corpo.

Nel secondo libro il buon Manetti non si sente davvero la forza di affrontare la questione della natura dell'anima, sbigottito quasi da quel che leggeva nel suo Lattanzio (1): « Quid autem sit anima nondum inter philosophos convenit, nec fors tasse unquam conveniet ». Si limita quindi a riferire una serie di opinioni attinte al *De anima* di Aristotele e alle *Trusculane*, avvertendo fin da principio che

... postquam ea ipsa recitarimus, recitataque leviter confutaverimus, quae philosophos suis puris naturalibus constitutos conscripsisse percipimus, ad nostros theologos, quibus haec et cetera huiusmodi naturae mysteria divinitus revelata fuisse constat, tanquam in unum humanae salutis portum magna iactati tempestate confugiemus.

Maggiore interesse ha per noi la sua maniera di dimostrare l'immortalità dell'anima, ch'egli confida di provare con argomenti razionali, autorità di poeti e filosofi antichi, e adamantine testimonianze della Scrittura. Gli argomenti scelti (« pauca e multus, tanquam aliis probabiliora ») sono cinque; e i primi

(1) *De op. Dei*, c. 17.

quattro saranno ripetuti dal Campanella. Il primo è ricavato dall'uso del fuoco concesso soltanto agli uomini:

Ceterae animantes tribus dumtaxat elementis, quasi ponderosis ac terrestribus, utuntur; solus vero homo ignem, utpote leve et sublime ac caeleste elementum, sine quo vivere non posset, in quotidianum vitae suae usum adsumit: quod ideo non exiguum, ut ait quidam [Lactantii *Div. Institut.*, VII, 9], immortalitatis argumentum videri debet, quoniam Deum, qui singula quaeque bruta ignis utilitate privavit, hominibus vero tantummodo largitus est, nihil temere ac frustra facere ac operari intelligimus: praesertim cum ad generales quasdam aliquorum, nedum ad cunctas omnium animalium species intendere ac prospicere videatur. Sed cum cetera animalia mortalia efficeret, per huiusmodi elementorum discretionem, quae ad viventium usum utilitatemque creaverat, ea ut revera inter se discreverat, ita per hunc diversarum naturarum modum ab invicem discreta, ab illis intelligi voluit, qui subtili ingenio praediti paulo altius a terrenis cogitationibus elevarentur.

Il secondo è tratto da Cicerone, e concerne l'istintiva cura che gli uomini hanno della vita che perdurerà oltre la loro morte:

Si omnes viventes homines longe post mortem prospicere ac futuris seculis magnis cum laboribus nec minoribus sumptibus naturali quodam desiderio allecti et instigati, quantum possunt semper prodesse conantur, partim crebris procerarum arborum consitionibus, partim diuturnis magnorum aedificiorum constructionibus, partim continuis filiorum procreationibus, partim denique, ne cuncta in hoc loco complectamur, perpetuis liberalium artium et ingenuarum sententiarum conscriptionibus, ut sunt varia diversorum hominum ingenia, quae omnia Cicero in Tusculanis [I, 14] suis multo latius et uberius prosecutus est, quemadmodum luce clarius constare et apparere dignoscimus, profecto eorum animam immortalem fore iure dubitare et ambigere non possumus; praesertim cum huiusmodi desiderium cunctis hominibus vel potius toti humano generi ab ipsa natura, rerum omnium parente, inditum fuisse videamus. Quoniam aliter sequeretur ut innatae eorum animalium, quae Deus prae ceteris nobilitata condidisset, cupiditates appetitionesque evanescerent.

Il terzo si fonda sulla naturale aspirazione dell'uomo alla felicità, che non può nè anch'essa ritenersi vana:

Eosdem quoque homines, natura duce, felicitatem appetere videmus, quam nullatenus nisi per animae dumtaxat immortalitatem adipisci et assequi possent; nam, si omnino extingueretur, quonam modo felices esse viderentur, intelligere excogitareque nequimus: praesertim cum in hac vita mortali, ob singularem quamdam eius varietatem, nullatenus beati esse valeamus. Itaque similiter vana et stulta naturae cupiditas et appetitio resultaret.

E il quarto sull'innato desiderio universale della immortalità:

Omnes insuper naturali et innata voluntate immortales fore exoptamus et cupimus; sed huiusmodi nostra voluntas, quam philosophi appetitum cum ratione definierunt, omnino falli decipive non potest. Quod si eveniret, in idem utique inanis cupiditatis naturalis absurdum laberemur. Quae quidem quoniam impossibilia sunt ac naturae ipsi plane et aperte repugnare cernuntur, profecto animas una cum corporibus interire, falsum esse convincitur.

A questi argomenti il Manetti aggiunge quell'altro della tradizionale teodicea, che sarà combattuto dal Pomponazzi e che il Campanella potrà quindi considerare come accessorio:

Quod si fieri potuisset, ut animae simul cum corporibus interirent, porro Deum iniustum fuisse manifeste concluderetur. Nam magna quaedam perditis hominibus suorum malorum facinorum praemia, vel divitias vel honores ac potentatus et regna, indignissime simul atque iniquissime largiretur: viris vero probis atque optimis, qui cuncta haec quae nos bona appellare solemus, frivola et inania contempserunt, atque inedia, parsimoniam, verbera, eculeos et singula quaeque corporum tormenta sponte sua susceperunt, ut caelestem illam ac beatam et immarcescibilem vitam nanciscerentur, non modo dignam laborum suorum mercedem non praeberet, sed pro operibus iustis glorioseque gestis cunctas huius humanae vitae misérias, cruciatus, neces tribueret: quo quid absurdius dici excogitarive possit, nequaquam intelligere valemus.

E tralasciamo pure le testimonianze profane e sacre atte a confortare questa fede nell'anima immortale. Guardiamo piuttosto alle manifestazioni terrene e attuali della potenza superiore di questa spirituale natura dell'uomo. Tra i miracoli dell'umana possanza il Campanella canterà quello della navigazione (vv. 26-29); e il Manetti un secolo e mezzo prima di lui scriveva:

Ut a levioribus incipiamus, quanto et quam mirabili ingenio praeditum Iasonem Argonautarum principem fuisse existimamus, quando primum illud navigium construxit, quo Argonautae eius collegae vecti horrisonum mare ingredi atque horribiles saevi pelagi fluctus secure et intrepide, incredibile dictu, transire ausi sunt? Id cuique ita mirabile videri poterat, ut unumquenque videntem in sui admirationem compulisset, ceu ille apud Aetium poetam pastor, qui navem nunquam antea vidisset, ut procul divinum et novum illud vehiculum ex alto conspexit, perterritus et admirandus hoc modo loquebatur:

tanta moles labitur
Fremebunda ex alto ingenti sonitu et strepitu
Prae se undas evolvit (1), *et reliqua.*

Huius modi navigandi artificium paulatim per multa temporum momenta, usque ad hanc nostram aetatem, ita exerevisse videmus, ut in miraculum usque processerit. Nam non modo Britannicum et Glaciale Oceanum, ut inquit Poeta, quotidie navigare consueverunt, sed etiam in intimam pene Mauritaniae, ultra terminos antea navigabiles, nuper penetrare contenderunt, ubi plures cultas et habitatas insulas penitus antehac incognitas repertas fuisse audivimus.

Il Manetti ricorda quindi le più grandi e celebri opere dell'arte umana: come le piramidi d'Egitto e la cupola del Brunelleschi; e poi quegli stessi meravigliosi dipinti di antichi pittori, sui quali si rifarà con lo stesso intento, come s'è visto, Marsilio Ficino: Zeusi, che ritrasse l'immagine parlante di Elena; Apelle che « equam canemque tales depinxerat, ut equi canesve « transeuntes viva quasi imagine capti allectique interdum hinc « nire ac latrare cogerentur, quoniam ea animalia vera esse existimabant, quae in pariete picta in propatulo cernebantur ». Ed Eufanore, che con tanta arte ritraeva sulla parete i grappoli d'uva fresca che gli uccelli andavano a battervi col rostro per beccare. Ma con questi antichi non esita a rammentare insieme

(1) V. RIBBECK, *Scaen. Rom. poes. fragm.*, I², p. 187 (Cic., *De nat. deor.*, II, 35, 89).

Giotto, le cui opere a Roma, a Napoli, a Venezia, a Firenze gli paion degne di gareggiare con i capolavori più celebri dell'antichità. E coi pittori, gli scultori attestano la sublime potenza dell'ingegno umano; giacchè, per ricordarne uno, Prassitele « Venem in quodam Indorum templo marmore ita venuste expressit, ut vix a libidinosi transeuntium conspectibus tuta et « pudica servaretur ». E per passare ad « altiora et liberaliora « ingenuarum artium monumenta », che dire dei grandi poeti greci e latini (poichè da schietto umanista il Manetti dimentica qui i moderni) i cui poemi e le cui fantasie dovettero richiedere tanta forza d'ingegno che non erano possibili « sine « aliquo caelestis mentis instinctu »? E ad essi aggiungi tanti celebri storici e oratori e giureconsulti e filosofi, scrutatori meravigliosi di tutti i segreti della natura, che consegnarono alle lettere greche e latine le loro sottili, acute meditazioni. E tacciamo dei medici, che soccorrono coi loro ingegnosi trovati ai corpi infermi. Ma quel che più colpisce il Manetti, come poi e il Ficino e il Campanella, è la gran prova che l'ingegno umano dà di sé nell'astronomia, onde si solleva al cielo:

Astrologi insuper, motus conversionesque siderum, ortus obitusque signorum et planetarum magna cum attentione suspicientes, in tantam eorum cognitionem pervenerunt, ut varias Solis Lunaeque eclipses defectionesque multo ante praedicerent, et futuras frumentorum, olei, vini ubertates, inopiasque praenoscerent. Quales multos et in primis Thalem Milesium, qui ob magnam quandam olei emptionem, cuius penuriam per astrologiam futuram esse praeviderat, ex paupere dives effectus est. Et Archimedes Syracusanum exitisse tradunt, quem diversos Lunae Solis ac quinque errantium stellarum motus in sphaera nescio qua ab eo mirabiliter fabrefacta ita illigasse dicitur, ut omnes eorum dissimillimos motus, mirabile dictu, una regeret conversio. De quo Lactantius eleganter in secundo *Divinarum Institutionem* libro [II, 5] verba haec ponit: « An Archimedes Siculus concavo aere similitudinem mundi ac figuram « potuit machinari? in quo ita Solem Lunamque composuit, ut inaequales « motus et caelestibus similes conversionibus singulis quasi diebus efficerent, « non modo accessus Solis ac recessus, vel incrementa diminutionesque Lunae, « verum etiam stellarum errantium vel vagantium dispaes cursus orbis ille « dum vertitur exhiberet ».

Ma anche pel Manetti la più alta vetta che si tocchi dall'ingegno dell'uomo è la speculazione del divino, propria dei teologi, che, giovandosi della rivelazione dei profeti, si addentrano nei più riposti misteri dell'occulto invisibile e incomprensibile, in guisa da non lasciar dubbio che l'animo loro debba rassomigliarsi a colui che in cielo, in terra, in mare e per tutto ha creato questo mondo di cui essi posseggono la più alta dottrina. « Unde qui haec et cetera huiusmodi conspexisse putantur, hi « profecto docuisse perhibentur similem animum suum eius esse, « qui ea sive in caelo, sive in terra, sive in mari totove mundo « fabricatus esset ».

Della stessa natura divina della nostra anima rendono testimonianza le altre due potenze di essa: la memoria e la volontà; quella coi suoi portenti, onde son celebrati tanti illustri uomini antichi e che son resi possibili dall'arte dagli uomini stessi inventata a estenderne e rafforzarne il naturale potere, e per cui l'uomo può non solo « quaeque intelligere », ma « cuncta quae intellecta essent meminisse »; e questa per la sua libertà, onde l'uomo può volgersi al bene e rifuggire dal male.

Detto così della natura corporea e di quella spirituale dell'uomo, il Manetti s'è aperta la via a trattare del posto che spetta all'uomo nel mondo. Con l'origine del quale s'intreccia quella dell'uomo; e il Manetti sa quante dottrine materialistiche e panteistiche siano state professate da grandi filosofi, con le quali non sarebbe dato di conciliare il suo concetto dell'uomo. Ma a tutte le difficoltà derivanti dall'alta filosofia egli si sottrae con questa modesta dichiarazione di sincero credente:

. Nos quamquam homunculi et ignari simus, praesertim si cum tantis ac tam magnis philosophis comparemur, per Sacras tamen Scripturas caelitus edocti et divino quodam splendore illuminati, contra falsam gentilium ethnicorumque virorum sapientiam dicere ac disserere praesumentes, mundum ab omnipotenti Deo ex nihilo creatum et gratia hominis constitutum asserere et confirmare non dubitamus.

Non si ferma per altro a dire soltanto che crede perchè crede. La struttura stessa razionale di questo mondo svela una finalità. Ora, non si dirà che il mondo è fatto per se stesso. Perchè nel mondo, cioè nella natura, non c'è senso; e senza senso non c'è bisogno cui sia da soddisfare. Nè si può dire che il mondo sia stato fatto per Dio; perchè questi avrebbe potuto e potrebbe fare a meno del mondo, come sappiamo essere avvenuto prima della creazione. La natura brutta è indirizzata all'anima, e quindi al più alto degli esseri animati, al quale tutti gli altri servono:

Relinquitur ergo, animarum causa mundum esse constructum, cum rebus ipsis ex quibus constat animantes ipsas uti videamus, quatenus per praedictum earum rerum usum sese conservare, ac per hunc modum degere et vivere valeant. Si ceteras igitur animantes hominis tantummodo causa factas esse apparent, mundum utique hominis dumtaxat gratia a Deo factum et constitutum fuisse concluderetur, quoniam ipsum propter animantes factum et eas propter hominem factas dicimus. At hoc ipsum ex eo certum esse declaratur, quod omnia quaecunque facta sunt, soli homini deservire ac mirum in modum famulari, meridiana (ut dicitur) luce clarius conspicimus: quo quidem probato vereque concesso, hominem cuius gratia mundum creatum confitemur, utique a Deo factum fuisse manifestum est.

Nell'uomo, l'opera più perfetta di Dio, si rispecchia la divinità dell'artefice. Si rispecchia nella sua natura, nel suo ufficio e nel fine, al quale esso stesso è destinato. La natura dell'uomo compendia in sè e riassume tutte le bellezze sparse ne' vari ordini dell'universo; ma si appalesa nella sua potenza creatrice, che è la virtù mirabile del suo ingegno.

Il mondo, sì, è creato da Dio; ma dopo « primam illam novam » ac rudem mundi creationem, si può dire che tutto sia trovato e opera dell'acume stupendo dell'umana mente. Onde il vero mondo è nostro:

Nostra namque, hoc est humana, sunt, quoniam ab hominibus effecta, quae cernuntur: omnes domos, omnia oppida, omnes urbes, omnia denique orbis terrarum aedificia, quae nimirum tanta et talia sunt, ut potius angelorum quam hominum opera, ob magnam quandam eorum excellentiam, iure censi

debeant. Nostrae sunt picturae, nostrae sculpturae, nostrae sunt artes, nostrae scientiae, nostrae (vel volentibus, vel invitis Academicis, qui nihil omnino a nobis, nescientia, ut ita dixerim, dumtaxat excepta, sciri posse arbitrabantur) sapientiae. Nostrae sunt denique, ne de singulis longius disseramus, cum prope infinita sint, omnes adinventiones, nostra omnia diversarum linguarum ac variarum literarum genera, de quarum necessariis usibus quanto magis magisque cogitamus, tanto vehementius admirari et obstupescere cogimur.

La lingua non è un dono naturale che sia stato fatto all'uomo, secondo il Manetti: bensì « subtile quoddam et acutum artificium »: creazione dell'uomo, al pari della scrittura, che l'uomo inventò quando ebbe bisogno di comunicare i propri pensieri agli assenti; al pari di tutti i prodotti svariati della tecnica:

Nostra sunt denique omnia machinamenta, quae admirabilia et pene incredibilia humani vel divini potius ingenii acies ac acrimonia singulari quadam ac praecipua solertia moliri fabricarique constituit. Haec quidem et cetera huiusmodi tot ac talia undique conspiciuntur, ut mundus et eius ornamenta ab omnipotenti Deo ad usus hominum primo inventa institutaque, et ab ipsis postea hominibus gratanter accepta, multo pulchriora multoque ornatiore ac longe politiora effecta fuisse videantur.

Così s'intende perchè i primi popoli adorassero come dei i primi inventori delle arti. Essi infatti continuano l'opera della creazione divina e portano a perfezione e compimento il mondo, qual è uscito dalle mani di Dio. Nè l'uomo si limita quasi a sopraedificare sul fondamento della natura divina. Con la sua sapienza egli ordina e governa e volge a' propri fini le stesse creature naturali, che trova innanzi a sè:

Homines enim, velut omnium domini, terraeque cultores, variis eam diversisque operibus suis mirum in modum coluerunt, atque agros et insulas littoraeque terris et urbibus distinxerunt. Quae si ut animis, ita oculis videre atque conspicere valeamus, nemo, cuncta uno aspectu intuens, ullo unquam tempore admirari atque obstupescere desisteret.

E come da una parte la sapienza si volge con le virtù speculative a Dio, oggetto supremo d'ogni sapere, così con le virtù

pratiche si riversa sui naturali appetiti dell'anima, e fonda e regge il mondo morale.

La umana volontà, d'altra parte, non si chiude nel dominio tutto spirituale della vita morale, ma si afferma anch'essa sulle cose naturali, e fa del mondo una cosa, una proprietà dell'uomo. Giacchè nostre son tutte le regioni della terra, e le campagne e le montagne, e le valli e le piante e gli animali, e le fonti e i fiumi, e i laghi e i mari: le creature innumerevoli tutte che con la loro differenza ricchissima, proporzionata ad ogni sorta di nostri eventuali bisogni, stanno anch'esse a parlarci di quella provvidenza, che gli epicurei si argomentano di negare. L'uomo, in conclusione, « *cunctis quae creata sunt sua voluntate uti* » « *propriaque voluntate dominari et imperare potest* ». Alla qual signoria il Manetti non dimentica di annettere, come il Campanella, quei poteri magici e miracolosi e soprannaturali, che la religione riconosce nei santi e nei suoi ministri. Onde vien caratterizzata questa prima forma del concetto del « *regnum hominum* », tutta propria del nostro Rinascimento, diversa da quella in cui lo stesso concetto riapparirà e si farà valere per opera di Bacone. Giacchè pel filosofo inglese questa signoria dell'uomo è conquistata per mezzo del sapere scientifico, che conferisce all'uomo il dominio delle forze naturali; laddove pel Campanella, come pel Manetti, questa posizione privilegiata dell'uomo è ancora un regno per grazia di Dio, il quale conferisce all'uomo immediatamente così l'uso delle forze naturali come quello delle soprannaturali. Un regno, in cui si comincia a intravedere l'iniziativa creatrice e autonoma dell'uomo; di questo « *quidam mortalium deus* », come, con frase ciceroniana, dice anche il buon Giannozzo; ma orientata sempre verso la realtà trascendente, a cui l'uomo con la virtù e colla conoscenza deve tornare: poichè il suo fine è sempre di là dalla stessa vita dove si celebra questa sua divina natura, in cui il pensatore della Rinascenza si esalta.

L'uomo, dice da ultimo il Manetti, non ha il suo fine in Dio, ma in sè stesso; e mal si può credere in questa parte a Lat-

tanzio (1), che Dio abbia fatto, come il mondo per l'uomo, così l'uomo per Dio, « tanquam divini templi antistitem, spectatorem » operum rerumque caelestium », come quegli che solo fu fatto capace d'intendere e confessare la maestà del sommo fattore. No: meglio ha pensato Agostino, « quippe Deum ob immensam » eius bonitatem, non sua utilitate (scriptum est enim quoniam « honorum nostrorum non eget) sed potius hominis causa hominem » fecisse putat ». Ma, quando si va a vedere come s'intende questo fine umano dell'uomo, ecco il buon Giannozzo sfuggire sollecitamente ogni contatto coi peripatetici, coi platonici, cogli stoici e quanti altri filosofi d'altro indirizzo ci sono stati (« tanquam nocturnos quosdam obscurae et abstrusae veritatis indagatores »), e rifugiarsi sollecito nell'unico e tranquillo e sicuro porto, che ci sia, della vera ed espressa salute, per sottrarsi ai flutti della tempesta: « Fecit igitur Deus hominem, ut per quamdam admirabilium operum suorum intelligentiam certamque cognitionem eorum opificem recognosceret et coleret ». Che sarà anche la soluzione di Marsilio e di questa corrente filosofica, alla quale pure si deve la scoperta del valore dell'uomo, fino al Campanella.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *De ira Dei*, c. 14.

APPENDICE

I.

Il concetto della virtù

IN

GIOVANNI PONTANO

(cfr. p. 26 n. 2).

1. *Virtutem virtutisque actiones gratuitas esse debere.*

Et quoniam habitus perfecta quaedam res est virtutumque instar omnium, vel singuli potius habitus singulae sunt virtutes, illud perpetuo quidem ab electione ipsa ad finem usque susceptae actionis tenendum est, ut electio, ut actio omnisque animi contentio sit omnino gratuita, ut finis denique tantum sit propter se ipsum expetitus. Virtus enim nihil, extra se quod sit, quaerit aliud, nihilque simulatum patitur, aut fictum, nihil etiam aliunde arcessitum, astu vacua, a fraude aversa, a pretio incorrupta, a furo prorsus aliena, libera, sui iuris, opibusque etiam suis contenta.

(*De prudentia*, II, 11 in J. J. PONTANI *Opera omnia soluta oratione composita*, Venetiis, in Aedibus Aldi....., MDXVIII, part. I, p. 176 b).

2. *Per virtutem comparari felicitatem.*

Nam si consequendam ad felicitatem tribus omnino est opus, corporis, fortunae atque animi bonis, ad bona corporis a natura data illud etiam adiunget ad virtutem contendens vir, ut externis quoque abundet commodis et quantum satis est bonis. Nam si daturus est operam actionibus comparandam ad virtutem necessariis et rebus etiam illis dabit operam, sine quibus neque virtutis comparari habitus potest, neque felicitas ipsa, humanorumque studiorum meta contingi. Quocirca si futurus est iustus, habebit utique quae ad iustitiam exercendam necessaria sunt et commoda; si liberalis, quae ad liberalitatem; si

fortis, quae comparandam ad fortitudinem pertinent: de reliquis ut taceamus virtutibus, quarum omnium eadem est ratio. Quod cum ita sit, virtus ipsa affatim cuncta sibi sufficere eritque eadem ipsa perfectus et undique consummatus finis, cui etiam nihil desit ad bene feliciterque vivendum. Praesertim ubi post civilium humanarumque actionum defunctionem, tanquam tutissimum in portum delatus, totusque ad naturae rerum caelitumque contemplationem conversus, in hoc ipso portu rerumque omnium tranquillitate conqleverit. Ut non morales solum virtutes, verum etiam, quae summa est divinaque iure etiam ipsa habenda, mentis nostrae virtus, illam fuerit etiam consecutus.

(II, 12, p. 177 a-b).

II.

Il concetto della fortuna

IN

GIOVANNI PONTANO

(cfr. p. 47 n. 3).

1. *Quantum bona fortuna conferat ad felicitatem.*

Itaque maximi etiam philosophi de bona fortuna scripsere et quid et qualis ea esset commenti sunt, nec iniuria, quippe quam vel plurimum conferre ad felicitatem arbitrentur, eum rerum externarum ei iurisdictionem adscribant, nec felicitatem sine externis bonis reantur posse ullo modo aut perfici aut consistere. Quando inventi etiam sunt, qui existimaverint, bonam fortunam ipsam esse felicitatem, et bene fortunati qui essent, eosdem quoque felices. Cum igitur ad civilem constituendam felicitatem magnificandamque ad eam pluribus simul opus sit, praecipue vero divitiis, clientelis, opibus, amicitiiis, magistratibus, atque haec ipsa in externorum habeantur bonorum numero (nam inglorii qui sint, huiusmodi bonis vacui, abiecti ipsi ac sordescentes, quonam modo felices eos vocaveris?), quis non videat vel potissimum felicitatis ornatum decusque illud populare atque in exteriore positum expectatione, ad fortunam, quae illorum domina et dispensatrix sit, illaque moderetur pro arbitrio, referenda? Nam quae, obsecro, futura est felicitas, si absque liberis, cognatis, amicis, clientibus, honoribus, dignitatibus, si in summa paupertate rerumque omnium constituatur inopia, et in patria maxime ignobilis

atque abiecta, si denique et culinam ipsa sibi instruat et patinam atque ollas eluat? Iure igitur plurimum ad perficiendam exornandamque felicitatem ac merito, inquam, plurimum fortunae tribuitur. Nam etsi vera perfectaue commendatio ab animo est, honestisque ab actionibus ac virtutibus, perinde, ut laus arboris a fructu maxime est ac fruge, exornatur tamen arbor ipsa fructusque eius praecipue a frondibus ac ramis, qui neque ab aestu neque ab aliis aëris iniuriis tutus esse potest absque frondium beneficio ac ramulorum; nihilo tamen minus felicitatis ipsius ornatus et tanquam condimentum existit a bonis fortunae atque externis. Usuque veniet homini felici, id est plurimis ac maximis virtutibus instructo et culto, quod aquilae implumi ac sine pennis, ut non ornatus ei desit plumarum solum ad decorem, verum etiam pennae desint ad volatum, id est copia instrumentumque ad usum bonarum laudabiliumque actionum. Nam si felicitas in actione et usu est posita, manca erit omnino, exsuta fortunae bonis, sine quibus virtutes ipsae honestaeque actiones exerceri nequeant...

(*De fortuna*, lib. I, c. 26, pp. 275 b-276 a).

2. *Fortunam ac rationem invicem adversari.*

Bonorum autem externorum nomen ipsum aperto quidem declarat ea iuris nostri non esse, nec nostris subesse consiliis aut electionibus, quocirca nec etiam rationi, cui et consilia inhaerent nostra, deque ea actiones homines temperantur et ab eadem ipsa rationales ipsi dicimur.

(I, 27, p. 276 a).

Quamobrem quae fortunae dicuntur, ut quidem sunt bona, cum humani minime sint arbitrii, nullo videntur pacto ad virtutem referenda, si quidem fortuna ipsa nihil prorsus cum ratione commune aut aliqua saltem e parte coniunctum habet. E contrario vero quid est quod non virtus habeat cum ratione consentiens atque cognatum?

(I, 28, p. 276 a-b).

3. *Quae sint hominis bona, atque in eius iurisdictione posita.*

Utque semel terminemus nostra quae sint bona nostraque in potestate posita, quo terminatione ex ipsa intellegamus externa atque fortuita bona minime nostra esse, aut hominis potestati subiecta; sic quidem censemus nostra esse

bona quaecumque animi tantum sunt quaeque in nostra sunt potestate collocata; eae autem actiones ipsae sunt hominum, quae a voluntate atque electione secundum rectam rationem profisciscuntur, cum cetera quidem fortunae dicantur.

(II, 4, p. 284 a-b).

4. *Felicitatem civilem absque bonis externis perfectam non esse.*

Quoniam autem vetus et Graecorum et Latinorum philosophia duplicem constituit felicitatem, et quae civilis a nostris dicitur, graeco nomine est Politica, et quae a contemplando nomen duxit (nam de felicitate, quam Christiani constituunt non eadem omnino habenda est ratio, neque de ea nos hac in disputatione dicendum suscepimus), ita quidem sentiendum est, civilem felicitatem sine bonis externis nequaquam posse perfici... Quo fit ut civilis felicitas, quo perfectior sit magisque illustris appareat, bonae quoque fortunae praesidiis indigeat.

(II, 6, p. 248 b).

5. *Fortunam ad naturae impetum referendam esse.*

Fortuna, naturalis quidam cum sit impetus, ipsaque natura hac in parte sine ratione prorsus atque ab impetu agat solo, ad naturae impetum referenda est, tanquam ad propinquam peculiaremque ac particularem causam, sive hic impetus rebus nostris conducat, sive adversetur et noceat...

(II, 12, p. 287 a).

6. *Fortunatos infortunatosque a natura esse institutos (1).*

Quas ob res si natura quaedam irrationalis est fortuna, naturae huic ut adscribatur necesse est, utque natura ab ipsa fortunati hi, illi vero infortunati et dicantur et sint... Quemadmodum autem quibus a natura tributum est, bene ut versus faciant, aut musicos tractent modulos, hi nati prorsus atque accommodati ad illud ipsum sunt munus, sic qui ad amplectendam fortunam idonei nati et ipsi sunt atque appositi ad impetus sequendos, illos scilicet, qui

(1) Cfr. ARIST., *Eth. Eud.*, VII, 14.

fortunam concilient, aut illi ipsi potius sunt fortuna. Videmus enim quosdam ita genitos institutosque a natura, qualis Cato fuit is, qui cognomen habuit ab Utica, ut nullius eos suasio, nulla vis impotentiaque, nullus etiam terror a proposito suo suaque ab electione detorqueat, quos nesciam an fortunatos iudicem, etiam cum bene illis successerit, quando pertinaciae id, certisque eorum ac firmis propositis videatur prorsus adscribendum. Contra haec alios, qui ab incepto itinere et facile et statim dimoveantur, ac relicta ratione prudentioribusque admonitionibusque atque consiliis viam ingrediantur aliam, alienis minime vestigiis inhaerentes, ut qui vagi palantesque ferantur. Quae re, quod ita sors ferat, naturalis illis impetus praesidio illis est ac favori, quod scilicet ratione relicta impetum sint secuti, ut videatur similitudo ipsa naturae simul eos conciliare, appareantque, propter hanc conditionem, ab ipsa etiam natura fortunati, et quantum a ratione diversi ferantur ac devii, tantum et fortasse amplius concilientur fortunae; et qui, qua ratio vires extendit suas, parum ipsi prudentes videantur, parumque consulti, sint tamen ad fortunae promerendum favorem maxime appositi, et tanquam affabrefacti, naturalem ob levitatem consimilesque impulsus. Nihil enim prohibet, qui abunde multum in ceteris sapiat, in iis, quae fortunae sunt, naturali more ingenitoque ab instituto parum omnino sapere.

(II, 13, p. 287 a-b).

7. *Fortunae vires esse amplissimas.*

Nec vero genus universum hominum, in civitate qui versantur, civilibusque in negotiis ac muneribus, adde et facultatibus et disciplinis, ut in administratione publica, in militari, in navali re, ut in medicina (nam et fortunatum medicum esse oportere, omnes quidem consentiunt), non etiam sub fortuna laborant. Quando artes ipsae, etsi praeceptis constant rationeque atque observatione, tamen fortunae quoque iis in ipsis locus relictus est suus. Quae enim aut artes sunt, aut facultates, ut non in quibus illae versantur rebus, plura in iis accidere ex improvise soleant? Nam etsi quae olim eventura sunt, ea nec arte continentur, nec facultate, nisi qua coniectura sese efferat, campus tamen illorum ludisque fortunae est liber ac proprius. An non curanti aegrotum medico, cuius ad curationem opus sit aut radice Pontica aut elleboro, vel multum etiam potest in eo illi obesse fortuna, quando quod inter navigandum curatio haec contigerit, nec radix in navi Pontica, nec ad purgationem reperitur elleborus? Et imperatori qui se crastinum in diem pugnaturum cum hoste constituit, numquid non accidere illud potest, ut nocte quae diem con-

stitutam antecedit ardentissima corripatur a febris, ne interesse pugnae possit? aut cum e castris prodire in proelium parat, repente atque ex insperato literas ut a senatu accipiat, quibus praescriptum ei sit, ne pugnam omnino cum hoste ineat, neve cum illo conserat manum? Et qui sutor calceolarius pactus est futurum (*corr. facturum*) se hospiti die insequenti iter inituro calceolos itinerrarios, quoniam modo promissum praestabit, si mane dum ad suendum consurgit, omnem comperiat alutam coriumque item omne fuisse a furibus paulo ante subreptum? Quid, cum statuarius somno expergiscitur, dolaturus mane in Caesaris effigiem saxum, animadvertit illud nocturna a caeli procella disiectum? Latissimus est igitur fortunae campus, iisque in omnibus vires extendere, atque imperium exercere valet suum, in quibus praeter spem, opinionem, propositum ac constitutum, accidere aliquid valeat omninoque improvisum. Patet quoque vis eius non in iis modo, quae iam diximus, verum etiam quocumque in hominum gradu atque conditione, summa, humili, ingenua, servili, rustica, urbana, plebeia, patritia.....

(II, 14, pp. 287 b-288 a).

8. *Deum primam esse causam.*

Atque haec quidem ipsa licet habere hunc se in modum intellegantur, tamen, si Christiani esse volumus, pieque etiam philosophari, non pauca ex iis quoque quae fortunae tribuuntur, Deo ipsi, divinaeque beneficentiae videantur potius adscribenda...

(II, 15, p. 288 a).

IL PARERE DI PERPETUA

e la concezione dei "Promessi Sposi",

Quando nella famosa scena tra don Abbondio e il cardinale arcivescovo, questi gli domanda come mai non avesse pensato a informarlo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del suo ministero, don Abbondio pensa tra sè stizzosamente: Il parere di Perpetua! E mentre il cardinale insiste nel suo concetto, mostrando che egli avrebbe ben saputo non solo proteggere e difendere, com'era dover suo, i due derelitti, ma anche mettere infine al sicuro la vita del parroco, e svolgendo quelle belle considerazioni che tutti conosciamo, don Abbondio continua a dire tra sè: Proprio le ragioni di Perpetua! « Senza riflettere, soggiunge il Manzoni, che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federico Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare voleva dir molto contro di lui ».

Ma che don Abbondio, dato il suo carattere, non seguisse il parere di Perpetua, è perfettamente naturale. Colla paura non si ragiona; ed egli non poteva rispondere diversamente da quello che rispose: « Quando mi fosse toccata una schioppettata « nella schiena, Dio liberi, l'arcivescovo me la leverebbe? ». C'è però un'altra persona che non avrebbe avuto certo bisogno del suggerimento di Perpetua per pensare a un intervento immediato del cardinale Borromeo contro l'esecrabile macchinazione di don Rodrigo; questa persona è il padre Cristoforo. Tutto inteso fin da principio a salvare dalla trista avventura i

due poveri contadini, che egli considera veramente come figli suoi affidatigli dal cielo, egli non poteva non vedere che il partito di riferirne all'arcivescovo, noto a tutti per il suo zelo e la sua carità, temibile a ogni potente per la sua autorità e la sua energia, era un partito degno della più seria attenzione, né c'era punto da aspettarsi che la paura o il timore di don Rodrigo glielo facessero rifiutare. Il padre Cristoforo è un prode, cui la paura è parola ignota. Quando, appoggiato il gomito sinistro sul ginocchio, chinata la fronte nella palma, stringendo con la destra la barba e il mento come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo, fra Cristoforo nella casupola di Lucia pensa, dopo il racconto delle due donne, ai modi di risolvere il terribile nodo, il partito dovea presentarglisi subito, e, in fatto, gli si presenta: « Informar di tutto il cardinale arcivescovo e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo; e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, « sarebbe questo un freno per quell'uomo? Chi sa a qual segno « possa arrivare?... ». E passa ad esaminare altri espedienti.

In verità non si può negare che il padre Cristoforo si sbrighi un po' alla lesta su questo punto. Ci vuol tempo? Certo un po' di tempo ci voleva; ma non ce ne sarebbe voluto per qualunque altra via? Era poi cosa sicura che, nei pochi giorni che sarebbero trascorsi, don Rodrigo sarebbe arrivato alla violenza? Poiché trattavasi di un capriccio (e il padre Cristoforo, che era stato uomo di mondo, se n'era bene accorto, come appare anche dai consigli che avea già dati in confessione a Lucia), non poteva il prepotente signorotto godersi almeno per qualche tempo la soddisfazione di essere riuscito a impedire il matrimonio e a mandare a monte i sogni dei due poveretti? E, in tutti i casi, non avrebbe potuto fra Cristoforo far subito quello che farà dopo in condizioni più stringenti e difficili, allontanare cioè temporaneamente i due giovani dal paese, intanto che fosse informato il cardinale? E poi? Ma poi ci avrebbe pensato il cardinale, il cui animo dovea essere così noto a fra Cristoforo com'era ignoto a don Abbondio, il quale era fatto apposta per non intenderlo

mai. Quello che l'intrepido prelado dirà poi al parroco pusillanimo, che egli cioè non avrebbe potuto prender sonno finché non fosse stato sicuro che, non solamente ai due sposi, ma a don Abbondio stesso non fosse tórto un capello, Fra Cristoforo poteva e doveva immaginarselo. D'altra parte non dice Agnese stessa al cardinale che quando i due poverini si fossero maritati, avrebbero subito lasciato il paese per sottrarsi alla persecuzione dell'odioso signore? E anche Renzo non ripete a Lucia: Quando fossimo marito e moglie!

Io non posso dunque trovarmi d'accordo col D'Ovidio allorché dice: « Lo stesso fra Cristoforo, che già è un'indole più gene-
« rosa e impetuosa che prudente, alla fin fine ormai è un povero
« frate impacciato in tanti modi dalla regola monastica, e che
« allo scegliere la via più diretta, quale sarebbe stata quella
« d'informare subito il cardinale, poteva avere più ostacoli e
« ritegni che li per li non paia di supporre. S'aggiungano i mezzi
« di comunicazione e di trasporto tanto minori in quei tempi;
« e il proposito di cercare d'accomodar tutto in quel piccolo
« ambiente appartato, borghigiano e campestre, dov'egli e i suoi
« protetti eran confinati, apparirà più che naturale. Tanto più
« che quantunque il contegno di don Rodrigo facesse tralucere
« il più fervido e pertinace puntiglio, non era facile immaginare
« che egli volesse arrisicarsi addirittura al ratto; non era facile
« dal punto di vista, s'intende, di quei poveretti che stavano in
« mezzo agli avvenimenti con tutto quell'erroneo ottimismo che
« la paura stessa aggiunge ai presentimenti più neri » (1).

Già: ma appunto quest'ultima considerazione avrebbe dovuto, come io diceva più sopra, persuadere fra Cristoforo che c'era tutto il tempo d'avvertire il cardinale. Poiché, se non era necessario pensar subito al ratto, la violenza a don Abbondio c'era

(1) FR. D'OIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1908, pp. 369 e segg.
— Cfr. anche A. CUSTODERO, *Appunti sui 'Promessi sposi'*, Trani, 1906. Di questo scritto il BELLEZZA fa una critica vivace nella *Cultura* del 1° maggio 1907, a cui il CUSTODERO rispose colle sue *Questioni manzoniane*, Melfi, 1909.

stata, e le intenzioni di don Rodrigo erano apparse in tutta la loro perfidia e pertinacia. Fra Cristoforo sapeva benissimo che il matrimonio non si sarebbe potuto più fare; c'era dunque di che fare avvertito il cardinale. Quanto agli impacci della regola monastica, non dice il Manzoni stesso quel che poteva fare e ottenere a quei tempi un cappuccino in voce di santo? E gli sarebbe dovuta parere enorme cosa fare avvicinare un vescovo come il Borromeo, non d'altro ansioso che del bene delle sue pecorelle? Quanto al proposito di cercare di accomodar tutto in quel piccolo ambiente appartato, borghigiano e campestre, si potrebbe notare che ciò contraddice in qualche modo all'indole poco prudente che si vuole attribuire al padre Cristoforo. Tuttavia il proposito era ragionevole, e doveva presentarsi, come si presentò, allo spirito del cappuccino. Prima d'informare il superiore, e un superiore come Federico Borromeo, si doveva vedere se non ci fosse un mezzo per appianare l'ostacolo. Uno spirito cristiano e *prudente* come quello di fra Cristoforo, doveva vedere se non ci fosse modo di evitar lo scandalo, perchè scandalo ci sarebbe stato certamente, vuoi per l'allontanamento temporaneo dei due giovani dal paese se per misura di precauzione si fosse reso necessario, vuoi per l'intervento del cardinale, il quale non avrebbe potuto agire alla chetichella e senza destar rumori. L'unico mezzo era quello scelto da fra Cristoforo, quello cioè di parlare a don Rodrigo e toccargli il cuore; mezzo consigliato anzi imposto (per quanto poche fossero le probabilità di riuscita) dal sentimento cristiano, il quale vuole che il peccato si tolga colla conversione del peccatore.

Ma dopo quello che avvenne a quattr'occhi fra don Rodrigo e il padre Cristoforo nella sala a terreno del famoso palazzotto, era impossibile esitar più sul partito da prendersi. Don Rodrigo, contro la volontà del buon frate (*imprudente* questa volta, ma un uomo generoso come lui non avrebbe potuto condursi diversamente davanti all'infame proposta fattagli), don Rodrigo dunque irritato, anzi provocato e sfidato, sarebbe trasceso con tutta probabilità a vie di fatto, sarebbe ricorso alla violenza. Bisognava

provvisoriamente cercare un separato asilo ai due giovani e avvertire subito il cardinale arcivescovo. Ma dal romanzo non risulta affatto che il padre Cristoforo, uscendo dal palazzotto e avviandosi per la scesa, pensi all'una e all'altra di queste due cose; egli s'attacca invece con piena fiducia al tenue filo offertogli, come aiuto provvidenziale, dal vecchio servitore. Tenue filo, troppo tenue in verità; sicchè quando il Manzoni ci descrive l'arrivo del cappuccino alla casetta di Lucia « nell'attitudine di un buon capitano, che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini » ci pare che la similitudine sia un po' sciupata, perchè in verità il padre Cristoforo ha premunito troppo poco, non ha raccolto truppe e non ha dato nessun nuovo ordine.

Che si deve concludere da tutto ciò? Che i *Promessi Sposi* restano sempre il più bello dei romanzi malgrado le sofistiche degli ipercritici sulla maggiore o minore ragionevolezza nella condotta del padre Cristoforo in questo o quel punto: che il Manzoni ha fatto così come ha fatto perchè gli è piaciuto di far così; che non si può stringere i panni addosso a uno scrittore con domande troppo esigenti o indiscrete come si farebbe nell'istruttoria di un processo; che i poeti non vogliono ceppi ai piedi, essendo stata sempre concessa loro la libertà « quidlibet audendi »? Si deve ricorrere a quell'*irrazionale* nella letteratura che il Fraccaroli ha così bene messo in luce? Si potrebbe anche farlo, e io non avrei nulla in contrario. Ma non si creda con ciò di aver chiusa la questione: lasciandola anzi a questo punto noi la lasceremmo nel punto più importante. Perchè al Manzoni è piaciuto di far così come ha fatto? Dalla « logica » degli avvenimenti narrati nei *Promessi Sposi* noi dobbiamo necessariamente passare alla « psicologia » dell'arte nel Manzoni. Posto che la condotta del padre Cristoforo non si spieghi completamente colla prima, vediamo come si possa spie-

gare colla seconda. Ciò equivale a vedere come sia stato concepito dal Manzoni il piano del suo romanzo. E quando si dimostrasse che le ragioni dell'arte o della concezione poetica erano tali da indurre il Manzoni a fare come ha fatto, non ci dorrà più tanto che egli per l'ossequio a queste ragioni sia potuto in qualche parte venir meno alla logica rigorosa dei fatti. In fin dei conti un romanzo non è una storia e un poeta non è un loico di professione.

Adagio a' ma' passi, mi sento dire a questo punto. Il Manzoni stesso nella lettera del 29 maggio 1822 al Fauriel dichiara che, quanto al corso degli avvenimenti che si debbono narrare, il meglio è di fuggire lo spirito romanzesco che si piace a creare rapporti artificiali tra i personaggi per ottenere effetti interessanti o inattesi e risolvere situazioni complicate; e di conformarsi in tutto e per tutto alla maniera di agire degli uomini nella realtà della vita. Il Manzoni dunque voleva, dice il D'Ovidio, che il romanzo procedesse in un modo andante, quasi ovvio, con una complicazione di eventi quale può darsi anche nella vita ordinaria, e l'interesse del libro fosse riposto nella sua grande verità, verità in ogni senso. Va bene, e dobbiamo anche dire che il Manzoni è riuscito nel suo intento. Ma, si capisce, entro i limiti permessi da un'opera dell'arte; la quale, per quanto voglia conformarsi alla realtà, rimarrà sempre un'opera della fantasia di un artista o di un poeta. L'opera d'arte, in altri termini, malgrado i maggiori o minori contatti che possa avere colla verità obiettiva delle cose, collo svolgersi della vita ordinaria, col modo d'agire naturale degli uomini, resta sempre una « creazione » dell'ingegno poetico. Le dichiarazioni di fedeltà riproduttiva, di coscienziosa veridicità, di trasparente obiettivismo che fanno così volentieri alle volte gli scrittori, anche quando abbiano, come per il Manzoni, una legittima ragion d'essere nell'amorosa, lunga e paziente osservazione degli uomini e delle cose, non vanno prese più sul serio di quelle dei filosofi, quando pretendono che la loro filosofia sia tutta fondata sui fatti, sia puramente e semplicemente sperimentale. L'arte e la filosofia hanno

questo di comune, che se non oltrepassano e non trasformano l'esperienza, non son più nè arte nè filosofia.

Nessuno vorrà dunque sostenere che il Manzoni si sia messo a scrivere i *Promessi Sposi* senza averne prima nella sua fantasia concepito il piano: e questo piano appunto noi vogliamo ora esaminare nelle sue linee fondamentali e direttive. Don Rodrigo, l'Innominato, don Abbondio da una parte, il padre Cristoforo, il cardinale Borromeo, Renzo dall'altra costituiscono quelle che io chiamerei le due rive del romanzo, la riva del torto e dell'ingiusto, la riva del diritto e del giusto. Don Abbondio, fuggendo per effetto della paura dal suo dovere, diventa suo malgrado l'alleato di don Rodrigo, come diverrà poi l'Innominato, il quale convertendosi abbandona il suo posto sulla peggior riva. Ora, se ben si guardi, questi personaggi sono opposti tra loro a due a due, ossia costituiscono tante coppie contrastanti; fra Cristoforo e don Rodrigo, il cardinale Borromeo e l'Innominato, Renzo e don Abbondio. Il Manzoni, avendo così concepito il piano generale del suo romanzo e volendo perciò ricavare da queste opposizioni il maggior effetto drammatico possibile, dovea evitare che l'ordine se ne alterasse, e che il membro d'una coppia venisse a contrastare col membro di un'altra. Fra Cristoforo non ha nulla che fare in tutto il romanzo coll'Innominato, benchè questi si muova all'aiuto di don Rodrigo anche per antipatia e rancore contro il nome del povero frate, non ignoto ad alcun potente per l'opera sua vigile ed attiva in pro' degli infelici e degli oppressi. Il cardinale Borromeo, benchè provveda dopo la conversione dell'Innominato alla sicurezza di Lucia (1), non ha, dal suo canto, nulla che fare direttamente con don Rodrigo; anzi quand'egli compie la sua visita pastorale nel paesetto di Lucia dov'è il palazzo del signo-

(1) Il cardinale, come noi sappiamo, cerca anche di rintracciare Renzo; ma le sue ricerche, per le ragioni che il Manzoni ci spiega, non approdano a nulla.

rotto, il Manzoni fa che questi, soprapreso dalla conversione dell'Innominato e conscio della sua brutta figura, se ne allontani. Ma il cardinale Borromeo ha pure il suo famoso colloquio con don Abbondio! È vero; ma in quella scena, più che l'avversario davanti all'avversario, c'è l'inferiore colto in fallo davanti al superiore che lo redarguisce. Ormai quello che è fatto è fatto: i due giovani sono separati: Renzo, dopo tutto quello che gli è capitato a Milano non si sa dove sia; i bei discorsi del cardinale non avvantaggiano di un passo l'azione, e, quello che è più, don Abbondio rimane precisamente lo stesso, perchè dalla paura non si guarisce. La grande opera del cardinale è quella che si esplica sull'Innominato, il quale nella terribile notte, che rappresenta l'*ἀρχή* o il punto culminante di tutto il romanzo, era arbitro assoluto della vita e del destino di Lucia, e poteva separare irreparabilmente e per sempre quelli che Dio pareva dappprincipio avesse voluto unire. La piena, strepitosa vittoria del cardinale sul suo avversario, che, riacquistato a Dio, piange e ripara generosamente le sue colpe e prima di tutte l'opera nefanda contro la povera Lucia, è il primo fatto cristianamente eroico del romanzo (la scena del perdono di Lodovico è anteriore ai fatti che si svolgono intorno ai promessi sposi); per cui « dall'altra riva » è sgombrato l'avversario, se non principale, certo il più temibile di tutti.

Fra Cristoforo è l'avversario di don Rodrigo. Fin da principio egli crede quasi a una missione divina; crede cioè che dal cielo sia stata affidata a lui, indegnamente, la tutela e la difesa dei due poveri oppressi contro il prepotente oppressore. Egli è così convinto di ciò che, allorquando riceve l'ordine di partire per Rimini, esclama: « Oh Dio! cosa faranno que' meschini, quand'io non sarò più qui! ». Ma poi alza gli occhi al cielo, accusandosi d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa, e mette le mani in croce sul petto in segno d'obbedienza.

Animato di vero e profondo spirito cristiano, può dire a don Rodrigo che l'anima di lui gli preme non meno di quella

di Lucia, e tutt'e due più del suo sangue. Egli non odia dunque il peccatore, anzi trattiene e corregge continuamente Renzo che vorrebbe reagire colle imprecazioni e colla violenza; ma odia d'un odio infinito e implacabile il peccato. Egli parte in guerra contro questo colla lealtà e la bontà d'un cavaliere antico. Nell'opera di don Rodrigo egli non vede tanto un infame capriccio o uno scoppio di vergognosa libidine, quanto lo sforzo satanicamente superbo e folle di separare coloro che Dio voleva uniti. Disgraziato! compete con Voi! dic'egli nella sua preghiera a Dio, cogli sposi raccolti intorno a sè, la notte della fuga, nella chiesa del convento. Dio è il solo positivo nel mondo, tutto ciò che è contro di lui è negativo, è come non fosse. L'opera di don Rodrigo deve dunque essere annullata, non deve essere, anzi deve non essere: a ciò appunto mira con ogni suo potere il padre Cristoforo. Quanto all'uomo, egli, benchè preghi e faccia pregare per lui, non è stato così fortunato come il cardinale Borromeo di vedere il suo avversario pentito e reso a Dio. Qual differenza tra il colloquio del cardinale coll'Innominato e quello di fra Cristoforo con don Rodrigo nella sala del famoso palazzotto! Ma l'Innominato era una grande anima, benchè rivolta per avventura al male: don Rodrigo è invece un'anima vile nella sua oltracotanza, ignobile nel suo epicureismo di gaudente. Il duello tra il padre Cristoforo e don Rodrigo non poteva quindi avere altra conclusione che la morte di quest'ultimo presentata come un gastigo di Dio, e la peste veniva opportuna. Ha rimediato a tante cose la peste, dice anche don Abbondio.

Ma la vittoria di fra Cristoforo non sta nella scomparsa di don Rodrigo dal campo di battaglia, per essere gittato sul giaciglio di morte nel lazzeretto. Se egli è scomparso, l'opera sua rimane, è ancora vitale, visibile nei suoi effetti, è anzi vittoriosa, trionfatrice: egli sembra aver raggiunto il suo scopo di separare quelli che Dio voleva uniti. Lucia, è vero, è viva; lo strale della giustizia divina, che ha colpito a morte il potente superbo, ha risparmiata la creatura dolce e buona, provata e riprovata nel dolore. Lucia è viva, è ritrovata da Renzo; ma c'è ancora un

terribile ostacolo, che li separa forse per sempre, forse irrimediabilmente: un voto! Don Rodrigo, benchè morente, benchè morto forse, ha vinto. « È un voto che ho fatto alla Madonna, » dice la povera Lucia colla sua semplicità, oh in una gran tribolazione! di non maritarmi ». Quante immagini di dolore, quanti ricordi d'angoscia e di strazio in quella mite e rassegnata parola cristiana: tribolazione!

Ma il padre Cristoforo, per le ampie facoltà concesse dalla chiesa a tutti quelli che come lui eran deputati alla cura dell'anime nel lazzeretto, può sciogliere il voto e si dichiara pronto a farlo qualora Lucia lo chieda. Anzi, vedendo il turbamento e l'esitazione della povera giovane combattuta da opposti sentimenti, egli pronuncia la sola, l'unica parola, che poteva ricondurre per sempre la calma e la sicurezza in quell'anima, e aprirla di nuovo a una gioia che le sarebbe parso un istante prima follia e peccato sperare: « Desidero che me lo chiediate! ».

« Io ho veduto, avea detto il padre Cristoforo, in che maniera « voi due siete stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai mi è « parso che due fossero uniti da Dio, voi altri eravate quelli: « ora non vedo perchè Dio v'abbia a voler separati ». No, non era possibile: l'opera di don Rodrigo avrebbe raggiunto il suo scopo, sarebbe stata positiva. Invece tutto dovea tornare come un tempo, come se quell'opera non fosse stata. « Tornate con « sicurezza e con pace ai pensieri di una volta », dice la sublime parola del cappuccino.

Ma neppure in questo momento la vittoria di fra Cristoforo può dirsi piena e completa. Distrutta l'opera, contro cui ha combattuto senza quartiere, egli vorrebbe ancora salvare l'uomo, contro cui non ha mai combattuto, per cui ha anzi sempre pregato e fatto pregare. Quell'uomo giaceva là al lazzeretto da quattro giorni senza dar segno di sentimento. Forse il Signore era pronto a concedergli un'ora di ravvedimento, ma voleva esserne pregato in quell'ora solenne da Renzo. Perciò il padre Cristoforo lo avea condotto, dopo avere spento in lui l'ultima favilla

d'odio, al giaciglio del moribondo. Una sublime scena di perdono avea, dopo l'involontario omicidio, iniziata in Lodovico la nuova vita di fra Cristoforo: una scena di perdono non meno sublime stava per chiuderla in quell'ospedale, da cui il buon frate non sarebbe più uscito vivo. Ma il padre Cristoforo sognava e sperava un'altra scena più grande, più consolante ancora: egli avrebbe voluto che gli occhi spalancati e privi di sguardo del moribondo si piegassero verso di lui cercando, chiedendo qualche cosa, che quelle labbra nere ed enfiate si agitassero per pronunciare una parola, che infine una lagrima di don Rodrigo cadesse sul suo rozzo saio di cappuccino come la lagrima dell'Innominato sulla porpora immacolata di Federigo. Quanto più volentieri egli avrebbe allora finiti i suoi giorni, vittima della carità in quel lazzaretto, al capezzale dei suoi malati, in servizio del prossimo, com'era la grazia ch'egli avea sempre chiesto al Signore!

Ma le ragioni dell'arte impedivano al Manzoni d'introdurre nel suo romanzo una simile scena. Una grande conversione egli ci avea presentato, quella dell'Innominato; una seconda, per quanto diversa fosse nelle sue circostanze, non avrebbe se non indebolito l'effetto meraviglioso della prima (1). D'altra parte l'anima di don Rodrigo non avea nulla che fare con quella dell'Innominato, malgrado la loro momentanea parentela e alleanza nel male. La conversione, intesa nel suo vero ed alto significato, è delle anime nobili e grandi: don Rodrigo è invece un'anima

(1) Si potrebbe osservare che, rigorosamente parlando, le conversioni nei *Promessi sposi* sono tre, quella di fra Cristoforo, quella dell'Innominato e quella tardiva della monaca di Monza. Ma, come ho notato nel testo più sopra, la conversione di fra Cristoforo è anteriore ai fatti che si svolgono intorno ai promessi sposi: inoltre quella di Ludovico non è una vera e propria conversione, perchè prima di diventare fra Cristoforo, Ludovico non era un uomo perverso come l'Innominato, e s'era trovato per caso e quasi per forza coinvolto in una scena di sangue. Quanto alla conversione della monaca di Monza, è anch'essa estranea ai fatti narrati nel romanzo, e, sul finire di questo, è appena accennata con brevi parole.

vile. Dio solo poteva qui compiere il miracolo nel segreto della sua illimitata potenza e misericordia; l'uomo poteva solo sperarlo. E il padre Cristoforo lo spera. Anche Renzo, nel successivo colloquio con don Abbondio, dice: « Speriamo che il Signore « gli avrà usato misericordia ». Ma di don Rodrigo non si sa più nulla, se non che egli è sicuramente morto perchè nel palazzo, che era una volta suo, arriva l'erede, il Marchese. E anche allora Renzo ripete, come se nell'anima sua sonasse ancora la voce ormai estinta per sempre dell'eroico cappuccino: « Per me, sarei « contento, se potessi sapere che quel pover uomo è mortobene ».

Si capisce ora come bene avvisasse il Manzoni di togliere dal suo romanzo la scena da lui originariamente concepita del delirio furioso di don Rodrigo alla vista prima del padre Cristoforo e di Renzo poi di Lucia, e la sua pazza cavalcata attraverso il lazzaretto fra lo scompiglio e il terrore dei malati, gli urli e le bestemmie dei monatti, che lo inseguono e lo raggiungono solo quand'egli stramazza morto nel convulso orgasmo di una rabbia impotente (1). A parte ogni discussione che si potrebbe fare sulla legittimità psicologica della scena, essa rompeva colla sua violenza scomposta e selvaggia la solennità del momento in cui il padre Cristoforo, sciogliendo il voto, riuniva per sempre le anime di Renzo e di Lucia e pronunciava parole cristiane di sublime a un tempo e soave significato. Ormai l'opera di don Rodrigo era annullata; egli era da parecchi giorni senza sentimento sull'orlo della fossa; potea morire da un momento all'altro senza che nulla più si sapesse di lui, ma dovea rimanere la speranza che egli potesse essersi pentito all'ultima ora delle sue colpe, e avere ottenuto così il perdono di Dio, come avea ottenuto quello di Renzo. Ognun vede quale offesa avrebbe arrecato a questa

(1) Su questa quistione si veda lo scritto di A. MOMIGLIANO, *Perchè Don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*, in *Atti dell'Acc. delle Scienze*, Torino, 1905, e A. RONDANI, *Scritti manzoniani*, a cura di E. Bertana, Città di Castello, 1915, dove sono molto notevoli i due articoli: *Una variante del Manzoni circa la morte di Don Rodrigo* e *La logica di Don Abbondio*.

speranza la morte frenetica e rabbiosa di don Rodrigo descritta nel primo abbozzo del romanzo; nella quale quand'anche si volessero trovare effetti drammatici non disprezzabili, male a proposito si distinguerebbe fra le ragioni dell'arte che avrebbero consigliato di mantenerla e le ragioni d'ordine morale e religioso che consigliavano di sopprimerla; perchè nel Manzoni quelle ragioni sono assolutamente inseparabili da queste e non s'intendono che con queste e per queste. Caratteristica precipua dell'arte manzoniana è appunto di aver innalzato, come si dice nel gergo d'oggi, il contenuto etico-religioso del Cristianesimo a contenuto poetico, o, per dirla con frase più precisa e più italiana, di aver saputo desumere dalla concezione cristiana della vita una poesia nuova e sublime.

Ci resta a dire dell'ultima coppia contrastante, Renzo e don Abbondio. Il povero Renzo cerca di opporsi direttamente a don Abbondio, prima mettendolo alle strette per saper la ragione del suo rifiuto a celebrar subito il matrimonio, poi cercando di fargli fare, dietro il suggerimento di Agnese, il matrimonio per sorpresa. Ma col primo tentativo riesce solo a sapere il nome del prepotente che non voleva si sposasse da lui Lucia, col secondo non riesce a nulla. Il povero contadino pensa anche per un momento di reagire direttamente contro don Rodrigo. Egli avea due vie; la violenza e la giustizia. Dalla prima lo dissuadono il suo sentimento cristiano, la solenne e autorevole parola di fra Cristoforo, gli scongiuri di Lucia e di Agnese, senza contare che l'impresa non sarebbe stata facile, e in ogni caso avrebbe esposto lui, Renzo, e le persone a lui più care a rischi e conseguenze terribili. Quanto alla seconda via, egli si risolve a tentarla seguendo il consiglio e le indicazioni di Agnese, che è per i due giovani una specie di succursale, facilona e alla buona, del padre Cristoforo; e va dal dottor Azeccagarbugli, dove si persuade che per i poveri a questo mondo la giustizia non c'è. Egli ha esaurito tutti i mezzi che avea a mano per combattere: don Rodrigo non è un avversario per lui; egli deve lasciar fare gli altri e soprattutto la Provvidenza.

Dato il carattere di don Abbondio, il suo contrasto con Renzo non avrebbe potuto risolversi se non quando si fossero risolti gli altri due. Quando fosse rimasto solo « sull'altra riva », egli non avrebbe avuto più nè ragione nè voglia di restarvi. Perchè don Abbondio non era un malvagio: tutt'altro. Anzi egli avrebbe praticato il bene dalla mattina alla sera, purché ciò non lo avesse esposto a correr rischi seri, a mettersi in urto con qualche potente, a mettere soprattutto a repentaglio (Dio liberi!) la propria pelle. « Io ho sempre cercato di farlo, il mio « dovere, dic'egli in buona fede al cardinale arcivescovo, anche « con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita..... ». Egli insomma ha paura; ha paura di don Rodrigo, ha paura dell'Innominato anche quando è convertito; ha paura dei lanzichenecchi, ma ha paura anche, come dice Perpetua, di esser difeso e aiutato dagli armigeri dell'Innominato... E dalla paura non si guarisce. I magnifici discorsi del cardinale sono per lui acqua gettata sul muro: avea perfettamente ragione Agnese, quando col suo buon senso di popolana diceva al Cardinale: « Non lo « gridi, perchè già quello che è stato è stato; e poi non serve a « nulla, è un uomo fatto così; tornando il caso farebbe lo stesso ». Non lo guarisce neanche la peste, perchè quando, convalescente, incontra il povero Renzo che si riaffaccia al suo paese per saper qualcosa dei fatti suoi, è sempre lo stesso don Abbondio di prima, pieno di sospetti, di dubbi, di ma, di dunque, di perchè, e incapace di mettersi per un sol momento nei panni del povero tribolato, il cui incontro vorrebbe non aver mai fatto, specialmente dopo quella bagattella di cattura che avea addosso.

La sua paura di don Rodrigo è tale e tanta che anche quando gli altri due contrasti del romanzo sono risolti vittoriosamente, egli esita tuttavia a unire i promessi sposi. Ha ancora di quel mal di capo, dice Renzo. Ma perchè dunque? Tira fuori la cattura e il bando contro Renzo, ma sono scuse. La vera ragione è che egli non è ancora ben sicuro della morte di don Rodrigo. Invano Renzo gli descrive in che condizioni avea lasciato quel poveraccio al lazzaretto, che certamente non potea avere avute se

non poche ore di vita. Insomma morire non l'aveva visto. « Finchè « c'è fiato, dice don Abbondio... Guardatemi me; sono una conca « fessa; sono stato anch'io più di là che di qua; e son quì ». Solamente quando Renzo entra più tardi a dire: « È arrivato « il signor Marchese » le cose cambiano d'aspetto. « Cosa vuol « dir questo? arrivato dove? » domanda don Abbondio alzandosi. Il signor Marchese è l'erede di don Rodrigo; è venuto a prender possesso del palazzotto. Dunque non c'è più dubbio... Sì; ma che sia proprio vero? Da chi l'ha saputo Renzo? Non potrebbe qualcuno aver messo fuori delle voci?... Ma no: Renzo l'ha saputo da Ambrogio il sacrestano, e Ambrogio l'ha visto proprio coi suoi occhi questo Marchese, l'ha visto far da padrone dove una volta era padrone don Rodrigo. Allora, per maggior sicurezza, non c'è che sentirè il sacrestano. E il sacrestano è chiamato; viene, parla, conferma la cosa in tutto e per tutto, aggiunge altre circostanze, scioglie tutti i dubbi. Allora finalmente don Abbondio esclama: « Ah è morto dunque, è proprio andato! Sapete « che l'è una gran cosa, un gran respiro per questo povero « paese! ». Ed è soprattutto un gran respiro per lui, che si mette persino a lodar la peste d'essere stata buona scopa: sfoggia un gran buon umore, scherza colla vedova, scherza con Agnese, con quel malandrinnaccio di Renzo, con quell'acqua cheta, quella santerella, quella madonnina infilzata di Lucia sui tiri che gli hanno fatto. Il matrimonio è subito fissato per l'imminente domenica; e don Abbondio, diventato veramente un altro dopo la morte di don Rodrigo, cerca di giovare in tutti i modi che può a Renzo. Suggestisce al signor Marchese di fargli togliere la cattura; di comperar quel poco che gli sposi avevano al sole per impedire che cadano in mano di qualche furbone, che l'avrebbe voluto per un pezzo di pane, approfittando della loro risoluzione di lasciare il paese; e avrebbe fatto anche di più se avesse potuto o saputo trovare il modo. Lo dicevamo anche più sopra: se non fosse quella maledetta paura della propria pelle, don Abbondio sarebbe anche capace di fare il bene dalla mattina alla sera.

Così mentre gli altri due contrasti hanno nella loro soluzione qualche cosa di cristianamente eroico e solenne, la soluzione del contrasto fra Renzo e don Abbondio con cui il romanzo finisce ha invece del comico. E il comico nasce particolarmente da ciò, che quella di don Abbondio potrebbe parere anch'essa una conversione (cioè un ritorno sincero e cordiale al proprio dovere di chi se n'era allontanato) e conversione invece non è. Noi sappiamo benissimo che se si fosse ripresentata l'occasione, se cioè gli si fosse piantato innanzi un altro qualunque don Rodrigo coi suoi bravi, don Abbondio, come avea già detto Agnese al cardinale arcivescovo, sarebbe ritornato a fare precisamente quello che ha fatto.

Penetrare nelle ragioni di un'opera d'arte non significa dunque altro che ricostruire il piano secondo cui essa fu concepita. Strada facendo questo piano può modificarsi nei particolari, ma non già nelle linee maestre e direttive; a meno che lo scrittore non cangi totalmente idea, e faccia cosa diversa da quella che voleva fare. A tal proposito molto utile riesce il confronto dei *Promessi Sposi*, quali oggi li abbiamo, colla prima redazione che è stata pubblicata per intero, proprio in questi giorni, di sull'autografo manzoniano, per opera di Giuseppe Lesca (1). Si vede che modificazioni nei particolari ce ne sono state assai; basterà citare la parte che si riferisce agli amori di Gertrude e di Egidio, la morte di don Rodrigo, ecc.; ma quello che da noi è stato considerato disegno fondamentale o schema costruttivo del romanzo è stato sempre quello fino dal principio.

Se non che c'è da notare una cosa importante. Nel primo abbozzo del romanzo manca il parere di Perpetua, che, per la diversità del nome, avrebbe dovuto essere il parere di Vittoria.

(1) ALESSANDRO MANZONI, *Gli Sposi promessi*, per la prima volta pubblicati nella loro integrità di sull'autografo da Giuseppe Lesca. Napoli, F. Perrella, 1916. Il Lesca critica nella Prefazione la pubblicazione dei *Brani inediti dei Promessi sposi* fatta da Giovanni Sforza, Milano, Hoepli, 1905.

La serva di don Abbondio si contenta di osservare che se i prepotenti avessero fatti come parole, il mondo sarebbe loro: che Dio lascia fare, ma non strafare, e qualche volta cane che abbaia non morde; ma non dà nessun consiglio determinato al padrone, il quale dopo aver mangiato, di mala voglia e borbottando, un boccone, s'avvia verso il letto colla intenzione di « consultare tranquillamente e ordinatamente sui casi suoi » (1). A introdurre il parere di Perpetua non credo che abbia contribuito solamente il proposito di colorir meglio il carattere della serva di don Abbondio, dandole una maggiore vivacità e prontezza di spirito. Si direbbe che il Manzoni abbia anche sentito la necessità, nei successivi rimaneggiamenti dell'opera sua, di concedere una maggiore evidenza a quel partito di ricorrere subito al cardinale arcivescovo, che non potea fare a meno di presentarsi come molto plausibile e molto ovvio a qualunque persona di buon senso, che non fosse accecata dalla paura come don Abbondio. Ma ciò non poteva condurlo a cambiare radicalmente il piano del suo romanzo, per cui come il cardinale dovea trovarsi di fronte l'Innominato, così fra Cristoforo dovea rimanere l'avversario di don Rodrigo.

Però anche nella prima stesura il partito si presenta a fra Cristoforo (o fra Galdino per lo scambio dei nomi), il quale dice: « Se trovassi il modo di fargli venire (a don Abbondio) un comando, ma un comando, e con un buon rabbuffo: Monsignore « illustrissimo non vuole di queste infami porcherie? Sì ma in- « tanto che cosa può accadere? No, no, bisognerebbe mettere in « salvo questa povera colomba e mettere un freno a quel bir- « bante » (2). Anche questo passo, noi lo sappiamo, è stato cambiato. Il famoso partito non è qui presentato nel suo vero aspetto. Non si trattava di fare avere un comando o un rabbuffo a

(1) LESCA, ed. cit., p. 31. Ma come avrebbe potuto don Abbondio con quel po' di spavento in corpo *consultare tranquillamente e ordinatamente sui casi suoi*?

(2) Ed. cit., pp. 81-83.

don Abbondio, che, dato il suo carattere pauroso, non sarebbe servito a nulla: bisognava « informar di tutto » il cardinale arcivescovo e « invocare la sua autorità » non solo su don Abbondio, ma più specialmente contro don Rodrigo e a tutela dei due poveri perseguitati.

Notiamo ancora che nel passo citato si presenta subito al padre Cristoforo la necessità di provvedere alla sicurezza di Lucia; e più sotto, a proposito della decisione da lui presa di affrontare un colloquio con don Rodrigo, si dice: « Il padre Cristoforo era portato a cogliere con premura una occasione di trovarsi a fronte di un soperchiatore, di resistergli se non altro con esortazioni, di confonderlo e di provargli che egli aveva il torto e di combatterlo e di vincerlo come che fosse ». E si aggiunge che questo era un motivo che dava un gran peso a tutti gli altri; e quantunque agisse così potentemente non era distintamente avvertito dal buon frate. Vuol dire che nel padre Cristoforo c'era ancora l'uomo d'un tempo, l'uomo che al secolo avea saputo maneggiar la spada: egli accetta quindi con spirito cavalleresco la quistione con don Rodrigo, e pare sia quasi per lui un impegno d'onore condurla a termine. Si potrebbe sorprendere in questo passo un'altra ragione, che, quantunque non distintamente avvertita, impedi al padre Cristoforo di soffermarsi un po' più a lungo sul partito di ricorrere al cardinale. Il passo è stato tolto nella redazione definitiva del romanzo, nella quale però è stata mantenuta con lievi mende di forma l'osservazione precedentemente fatta sul carattere di fra Cristoforo, che ad accomodar differenze e a proteggere oppressi era portato « da quella sua vecchia abitudine (quella già dimostrata al secolo) e da un resticciolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avean potuto spegner del tutto ». Il Manzoni ha creduto, secondo me, di non dover mettere in evidenza questa particolarità del carattere di fra Cristoforo nel momento in cui egli prendeva la risoluzione di parlare con don Rodrigo; perchè questa sarebbe parsa ispirata da un sentimento subiettivo, per quanto nobile, di fra Cristoforo, e non dall'interesse

obiettivo dei due poveri perseguitati, come comanda la carità cristiana.

Dopo il tempestoso colloquio con don Rodrigo, quando il frate esce dalla porta indicatagli con impero sprezzante e brutale parola dal signorotto, prima ch'egli s'incontri col vecchio servitore, c'è nell'abbozzo un altro passo, che è stato poi tolto di sana pianta dal Manzoni. Eccolo: « Non è da credere che l'animo « del buon frate (all'uscir dal colloquio con don Rodrigo) fosse « pacato come il suo aspetto; ma in mezzo al turbamento natu- « rale nelle sue circostanze, egli sentiva più di fiducia che non « ne avesse prima di quell'infelice colloquio. Le parole di sicu- « rezza che egli avea dette a don Rodrigo non erano state un'arte « per atterrir l'avversario: esprimevano un sentimento sincero « e distinto. Gli pareva che la superbia e l'iniquità di don Ro- « drigo fossero salite a quell'altezza, dove la provvidenza le ar- « resta e le rovina. Questi calcoli riescono spesse volte fallaci, « e l'ingiustizia a questo mondo talvolta sale, sale, sale... quando « si crede che sia giunta al colmo, non possa [*sic*] che precipitare: « ma fra Cristoforo la pensava così come abbiám detto: e spe- « rava più che mai che la cosa si terminerebbe con una uscita « inaspettata e favorevole all'innocenza. Ma quale uscita? Non « avreb'egli saputo dirlo: ma credeva confusamente che una se « ne troverebbe » (1).

Si vede da questo passo che il Manzoni voleva spiegare a sè e al lettore come mai il padre Cristoforo si attaccasse con tanto slancio e tanta fiducia al tenue filo offertogli subito dopo dal vecchio servitore. La spiegazione poi non gli dev'esser piaciuta, perchè il padre Cristoforo sembra quasi tentar la Provvidenza aspettando il miracolo. Era troppo. Dio ha detto all'uomo: Aiutati ch'io t'aiuto. La fede assoluta ed esclusiva nella Provvidenza può essere, dal lato psicologico, giustificata solo quando umanamente non ci sia più nulla da fare o da tentare. Ma il

(1) Ed. cit., pp. 105, 106.

padre Cristoforo, il quale per giunta è un uomo energico e prode, avea ancora parecchi mezzi a disposizione: l'allontanamento provvisorio degli sposi dal paesello, il ricorso al cardinale arcivescovo. Egli non poteva adunque rimanersene colle mani alla cintola per lasciar fare la Provvidenza, ma se da buon cristiano voleva l'aiuto di questa, dovea subito pensare ai mezzi più acconci per uscire da una situazione, che, per colpa sua, sebbene involontaria, s'era in quel momento aggravata di molto.

« Quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un « gran ristorativo per lui, leggiamo nei *Promessi Sposi*: gli « pareva che il cielo gli avesse dato un sogno visibile della sua « protezione. Ecco un filo, pensava, un filo che la Provvidenza « mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza « che io sognassi neppure di cercarlo!». Tant'è: quel benedetto filo dovea parere provvidenziale. Ma, si badi, le parole stesse del vecchio servitore doveano far comprendere al padre Cristoforo la necessità di agir subito, senza indugio. Se prima ancora del colloquio di fra Cristoforo con don Rodrigo, il vecchio servo sapeva già di gravi macchinazioni, figuriamoci che cosa sarebbe avvenuto, dopo che il colloquio con don Rodrigo si era chiuso in quella maniera che noi sappiamo! E che fiducia si poteva avere in un povero vecchio, che non può nemmeno esser sicuro di andare il giorno dopo al convento e da principio dice solamente: « Vedrò di venire ». Almeno, nell'abbozzo, fra Cristoforo gli chiede: « Ma intanto? » cioè intanto che io aspetto domani la vostra venuta. E il vecchio servo gli risponde: « Non si farà nulla prima. Vada, vada ». Ma era un tradire l'imbarazzo della situazione. Che cosa poteva assicurare il povero vecchio? E quand'anche l'avesse potuto far prima, non c'era di mezzo ora la terribile scenata tra don Rodrigo e il padre Cristoforo, che avrebbe potuto precipitare in maniera impreveduta e irreparabile gli avvenimenti? (1).

(1) Su tutte queste quistioni relative alla spedizione di fra Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo e il filo della Provvidenza, cfr. SAILER, *Il p. Cri-*

Ma che stiamo noi qui sofisticando? Il Manzoni avea bisogno di ventiquattro ore per preparare quella che è senza dubbio una delle cose più belle, anzi più maravigliose del suo maraviglioso romanzo: la notte dei sotterfugi e degl'imbrogli; quella che al Pascoli è sembrata una notte mitica, evocatrice nell'animo del lettore di echi misteriosi e inesprimibili. Il padre Cristoforo ha avuto un momento in cui s'è rimesso nella Provvidenza, la quale poi in fondo ha corrisposto alle sue aspettative, perchè ha volto in bene i sotterfugi e gli imbrogli, e si è servita del groviglio e del viluppo degli avvenimenti stessi nella notte successiva per trarre in salvo gli sposi. Si potrebbe ricordare a questo proposito qualche cosa di simile nell'*Ivanhoe* di Walter Scott. Anche qui il generoso cavaliere sassone si espone, per salvare Rebecca, a cozzare colla lancia formidabile del Templario, mentre, non ancora guarito dalle sue piaghe, è appena in grado di portar l'armi e stare a cavallo. La sua fiducia è tutta nella Provvidenza, e questa non gli vien meno. Egli, come era da aspettarsi e tutti s'aspettavano, è ben rovesciato nella polvere col suo cavallo al primo urto della lancia del Templario: ma questi, appena toccato leggermente sull'elmo dall'avversario, cade nel medesimo istante morto sull'arena. La violenza delle sue passioni l'aveva ucciso: infatti lo scudiero avea osservato che il volto del suo padrone pallido tutto il mattino di un pallor mortale, s'era coperto, al momento di chiuder la visiera, di un color carico di porpora, come se tutto il sangue fosse affluito al capo. « Provvidenza », dice il credente; « caso o combinazione « fortuita », dice lo scettico. Poco importa ora per noi: certo è che il Manzoni credente ha voluto che gli sposi fossero tratti in salvo più dalla Provvidenza che dall'opera di fra Cristoforo, il quale, come c'era da immaginarselo, sarebbe arrivato troppo tardi.

stoforo nel romanzo e nella storia, in *Nuova Antol.*, 16 luglio 1885, ripubblicato nell'opera *Discussioni manzoniane di F. D'Ovidio e L. Saüer*, Città di Castello, 1886; e GIOV. NEGRI, *Sui 'Promessi sposi' di Aless. Manzoni*, commenti critici, estetici e biblici, parte I, pp. 87 e segg. Milano, 1903.

E quanto al ricorso al cardinale arcivescovo? Chi sa che il padre Cristoforo non abbia creduto, all'ultimo momento, la sera della fuga, di dare attuazione anche a questo partito, indirizzando Renzo al padre Bonaventura? Il padre Bonaventura si trova già a Milano, e la cosa poteva riuscirgli più facile che a fra Cristoforo. La sommossa di Milano poi veniva giustamente in taglio per sviare Renzo, e impedire che la lettera per il padre Bonaventura arrivasse al suo recapito. Si otteneva così che, malgrado tutto, il cardinale arcivescovo non fosse per ora avvertito della prepotenza di don Rodrigo, poichè, come noi sappiamo, non con questo, ma coll'Innominato egli si doveva trovar di fronte.

Ma il Manzoni non ce lo dice e non ce lo fa neanche capire. Al momento di separarsi dagli sposi, il padre Cristoforo, consegnando una lettera a Renzo, non gli dice che questo: « Porta « questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro con- « vento di porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti « guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tor- « nare a viver qui tranquillamente ». Il padre Cristoforo non pensa al cardinale arcivescovo che sul primo momento nella casetta di Lucia, come s'è visto: poi non ci pensa più e non ne parla più.

ADOLFO FAGGI.

VARIETÀ

LA SIGNORA LUNA

Quand'ero bambino, una delle figure leggendarie, che riempivano di terrore i miei sogni e le mie fantasie, era quella d'un torvo e misterioso « Baruccabà » che mi si descriveva come il vindice e il giustiziere d'ogni colpa infantile. Ormai « Baruccabà » aveva smesso da un pezzo di far capolino nei miei sogni e di digrignare i denti nei miei terrori, quando un giorno, a Lucca, mi sentii offrire da un venditore di almanacchi e di libretti popolari « la vera storia di Baruccabà ». Era un improvviso raggio di luce che scendeva nei misteri delle mie antiche fantasie paurose. Buttai due soldi sulla bancherella del cerretano e divorai d'un fiato quella drammatica istoria. In essa « si contiene », dice il titolo, « lo sposalizio di Baruccabà colla signora Luna, « la morte di essa, il secondo sposalizio colla Diana Stimisciò, la « disperazione per la fuga della sua sposa, la morte di Baruccabà e come il rabino vien gettato nel fiume dagli Ebrei ». Il libercoletto popolare è reso prezioso, come ben si immagina, da due « opere d'arte »: due incisioni in legno, l'una sulla copertina, l'altra davanti alla *Morte della gnora Luna*. La prima rappresenta un papasso greco, debitamente barbuto, e dovrebbe essere il rabbino, in atto di congiungere le mani d'una sposa col velo e d'uno sposo col viso incorniciato da due enormi bassettoni ricciuti e il dorso insaccato in un enorme frack abbondantemente caudato. L'altra incisione raffigura il medesimo rabbino, nero come un Otello, al letto di morte della povera Luna. La storia di Baruccabà si svolge in una serie di quattro canzonette di quinari piani, sdrucchioli e tronchi, raggruppati in strofe ora di 10, ora di 12 versi. Siccome il testo è disposto su due colonne assai dense e fitte, molte volte i versi sono bizzarramente

smozzicati o raggruppati secondo l'estro geniale dell'artista tipografo. E ancor più bizzarra è la lingua: un vero cibreo di parole ebraiche, di parole di gergo e di parole dialettali venete, lombarde, marchigiane, umbre. Ebbene: inoltriamoci, se non vi spiace, nel labirinto e decifriamo il curiosissimo rabesco leggendario.

La signora Luna è figlia di 'gnor Abramo Calò e fidanzata di Baruccabà. Le nozze sono fissate « per le capanne », anzi, come dice il sottotitolo della prima canzone, il « 10 settembre, « nell'epoca delle capanne »; e i doni nuziali piovono da ogni parte. Il contratto di nozze, la « gran scrittura », è compiuto e firmato:

due testimoni
a questo effetto chiamati là
David con Mardocai,
che il ver non dice mai,
gli dieder tutta
la sua validità.

La sposa invia in dono al fidanzato camicie e fazzoletti e molta altra più intima biancheria; ed egli ricambia il dono con un paio d'orecchini di mal'acquisto. Ed eccoci infine alla solenne cerimonia delle nozze: la sposa si ricopre con la « taletta » (1) e il rabbino spezza una tazza di vino, mentre il pubblico grida: « Bestimantof! » (2), e augura che « l'empia strega *Lilit* » (3) mai non offenda la prole nascitura. Moisè offre confetture e sorbetti, Samuellino candele e lampade; e le danze si iniziano con un giocondo minuetto, in cui si intrecciano e si confondono schiere di giovani e di fanciulle. Intanto la grave e panciuta suocera rivolge al genero una patetica allocuzione:

... Foste felice,
Signor Baruccabà,
perchè vi giuro per le zitelle
e per il pozzo della Rachelle

(1) Il *talleth*, manto rituale di lana o di seta.

(2) *Besimantob*, con buon augurio. Cioè: buona fortuna!

(3) *Lilith* è una specie di vampiro, terrore delle puerpere e dei bambini, che un tempo era tema di molte superstizioni. Anche oggi tra le popolazioni ebraiche della Polonia e della Russia *Lilith* è un demone assai temuto, e contro di esso si hanno amuleti e scongiuri.

che 'gnora Luna
 buona compagna per voi sarà.
 Sa far bottoni
 occhielli e frange e ricamar,
 la bibbia ancora
 in ventun'anno tutta imparò,
 che cosa sia *Teffelino* (1)
 lo spiega come un rabbino
 e quanti lumi
 sul candelabro stan (2),
 conosce il velo, conosce il panno,
 piena di zelo, ma senza inganno.
 Ognora il *goi* (3)
 per vita nostra saprà gabbar.

Intanto un grottesco spettacolo si presenta davanti agli occhi della folla. Il vecchio Jaconia prende per mano la vecchia Stella, zia della sposa, « zoppa d'un piede » e tutta sgangherata e sghemba; e la coppia incomincia a danzare il minuetto. Ma ad un tratto una grucciona della Stella cade tra le gambe del ballerino e i due vecchi precipitano a rifascio per terra strillando e tramestando. La confusione che ne succede è più facile a immaginarsi che a dirsi; tutti corrono, gridano e fuggono e chi perde il cappello e chi la parrucca e chi addirittura la testa. Chi ruba le candele e chi i candelieri, chi i calici e le chicchere; e qualche anima intrepida fugge persino in soffitta e sul tetto:

Di 'gnora Luna
 lo sposalizio così fini.

La seconda canzonetta (*Morte della 'gnora Luna*) ci trasporta nella casa della signora Luna. Ella è caduta tramortita in mezzo al trambusto cagionato dalle grucce di madonna Stella;

(1) *Tefillim* è un bracciale di cuoio, che tiene aderente al braccio una scatoletta racchiudente una pergamena sulla quale sono scritti quattro versetti biblici. Un'altra striscia di cuoio, simile in tutto, si stringe intorno alla testa.

(2) Cioè quale sia il numero tradizionale delle fiamme nelle lampade sacre.

(3) Cristiano.

e intorno a lei si affannano i famigliari, i medici e gli studenti di chirurgia con aceto, triaca e ogni sorta di droghe:

ma tutto è indarno.
La 'gnora Luna
la vuol morir!

Uno dei medici, Isacco, propone la cura eroica del fuoco, un altro quella del sangue; e alla fine il chirurgo fieramente impugna il coltello e cava «sei libre di vivo sangue dal piè sinistro». Baruccabà disperato apre una finestra e annuncia a gran voce che la signora Luna sta per moriré; e il popolo tutto, uomini e donne, accorre da ogni parte e si accalca tumultuando intorno alla porta di quella casa visitata dalla morte:

... Ma Luna dorme,
non si risente,
non vede più.

Il medico le afferra il polso e improvvisamente con viso stravolto, « con occhio orribile », dice che esso ha cessato di battere. Il dolore della famiglia scoppia in un tremendo urlo: sono pianti, sono grida, imprecazioni. Il Rabbino, il tragico Otello della vignetta,

la barba tutta
se la strappò;

Giuditta sbatte la testa nelle muraglie fino a schiantarsela; Baruccabà si getta dalla finestra, ma è trattenuto per un piede. La povera Luna vien seppellita nell'orto.

La terza canzone è intitolata: « Il secondo sposalizio di Baruccabà colla 'gnora Diana Stimisciò ». Baruccabà è diventato una fontana di lagrime; ma un giorno il rabbino prorompe:

Non è più tempo
di lagrimare;
un'altra sposa
vi voglio dare, Baruccabà.

La fidanzata è la birichina ed ardita Diana, che ben presto asciuga le lagrime, dissipa le nubi del dolore di Baruccabà e mirabilmente « riscalda il sangue » del vedovo. Le nuove nozze

si compiono tra il tripudio universale; corrono fiumi di vino e di rosolio, le teste girano, girano i lumi delle sale. Ma, oh! disdetta! anche questa volta un tristo presagio chiude la festa: un gobbo dà un ruzzolone giù per le scale

cadendo a tombolone
addosso alle persone.
Per buona sorte
la testa si salvò.
Fra i sassi il misero
battè il preterito.

E infatti, come ci narra l'ultima delle quattro canzoni (*Disperazione di Baruccabà e la fuga della seconda sposa Diana*), una nuova sventura capita poco dopo allo sposo. Diana svaligia d'ogni ben di Dio la casa di Baruccabà, e una notte fugge nella strada, dove l'attendono due mercanti sconosciuti; con una lauta mancia corrompe il portinaio e si fa spalancare i portoni ferrati del ghetto. Alla mattina Baruccabà ricerca invano la sua bella ed infedele Diana, e colle grida e colle strida mette a soqquadro la contrada:

il poverino Baruccabà
dal gran dolore
si sgraffignò;
faceva urli da disperato;
pareva un cane
quand'è arrabbiato.

Alla fine tutta quella furia si calma e Baruccabà si sprofonda in un sogno: gli appare in visione la povera signora Luna ed ella rivolge dei rimproveri amari per il tradimento ch'egli aveva fatto alla sua memoria.

Dalla paura tutto tremante
si risvegliò.
— Ohimè — gridando,
aiuto! Non posso più.
Ecco che Luna
m'ha castigato...
Mi vien la febbre,
mi sento male,
già me ne vò.

Per buona sorte il rabbino, che è un po' fattucchiere e un po' cerusico, rovescia sul viso di Baruccabà un gran secchio d'acqua gelata e versa dentro la bocca spalancata di lui una scodella di caffè bollente. Ma appena Baruccabà può muoversi, balza in piedi e si spacca la testa contro la parete, si

che il suo cervello
via li saltò.

Allora i parenti, gli amici, tutto il tunultuante formicaio del ghetto, per vendetta, afferrano il rabbino, gli fanno scorrere al collo una corda annodata a un macigno e buttano il macigno ed il vecchio nel fiume (1).

Il libricciuolo capitatomì tra mano a Lucca non è una rarità. La *Storia della signora Luna* incominciò a stamparsi nel Settecento e si continua a stampare ancor oggi ad uso dei contadini e del popolo. Un foglio volante, impresso a Roma o a Foligno, contenente lo *Sposaltzio della gnora Luna*, fu acquistato nel 1819 a Roma dal poeta Guglielmo Müller e da lui riprodotto nella sua raccolta di canti popolari italiani, *l'Egeria* (2). E poco dopo (nel 1838) un altro romantico tedesco, innamorato delle nostre canzoni e del nostro bel sole, Augusto Kopisch, ascoltava l'antica storiella e la rifaceva in versi tedeschi, intitolandola: *Das Fraulein Luna* (3).

(1) In alcune edizioni, p. e. in quella di Todi, il romanzo di Baruccabà non finisce con la morte del protagonista, ma prosegue: e vi si narrano le vicende di Diana infedele, che fugge a Venezia coi due mercanti dopo aver saccheggiata la casa del marito, e a Venezia è abbandonata dagli amanti. Allora ritorna a casa e sposa un vecchio babbeo.

(2) *Egeria, Sammlung Italienischer Volkslieder aus unendlicher Ueberlieferung und fliegenden Blättern*, begonnen von W. MUELLER, vollendet... von O. L. B. WOLFF, Leipzig, 1829, pp. 48-53. — Il foglio volante riprodotto nell'*Egeria* è conservato nella Biblioteca granducale di Weimar. — Oltre *l'Egeria*, Guglielmo Müller (1794-1827) ci lasciò un altro pregevole ricordo della sua biennale (1818-19) dimora a Roma: il libro *Rom, Römer und Römerinnen* (1820), in due volumi, ricchissimo di notizie di letteratura, di storia del costume e d'ogni curiosità.

(3) *Agrumi, Volkstümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln, Gesammelt u. uebersetzt von August Kopisch*, Berlin, 1838, pp. 174-189.

Della *Signora Luna* venne fuori una stampa popolare a Napoli nel 1800 (1), un'altra a Lucca nel 1823 dalle officine di Francesco Bertini, una terza pure a Lucca nel 1857 dall'altro tipografo di roba popolare, Francesco Baroni. Non sono datate due edizioncine antiche, l'una di Todi, l'altra dello stampatore Casamar, libraio in Genova e in Bologna all'insegna delle cinque lampade. Nella biblioteca Estense, poi, si conserva un libercoletto stampato a Roma e intitolato: *La 'gnora Luna*, il quale reca in fine anche la musica delle quattro canzonette, il minuetto del Re di Sardegna (2). La storia di Baruccabà si stampa ancor oggi; l'editore fiorentino Salani ne spaccia di anno in anno un'edizione.

La stampa napoletana dell'anno 1800 avverte che il tragico episodio della 'gnora Luna « seguì in Firenze il dì 20 settembre 1752 »; e infatti le prime notizie delle fortunatissime canzonette popolari risalgono precisamente alla metà del sec. XVIII. Un giovinotto di Firenze era stato serrato in prigione per debiti, dietro richiesta d'un suo creditore ebreo; ed allora, nel silenzio del carcere, egli si vendicò strimpellando sulla sua rustica cetra i quinari, che poi divennero famosi, della *Signora Luna*. Che il dozzinale poeta fosse fiorentino non credo, perchè troppo abbondano nella *Gnora Luna* le forme dialettali (*sgraffignare*: graffiare; *sponga*: spugna, ecc.). È vero che la canzonetta s'infarinò di farina dialettale in ogni mulino, dove fu spacciata; per esempio l'edizione todina è tutto un guazzabuglio di voci ombre:

... Mo ha fatto no juramento:
 ... credite a me,
 ... tutto faraiò.

In ogni modo, fosse o non fosse fiorentina, certo, partita da Firenze nell'anno 1752, la *Signora Luna* a gran passi percorse tutta la Penisola. La causa più cospicua della sua fortuna fu la facilità dell'arietta su cui si cantava, il minuetto del Re di Sardegna. Nelle strade, nelle piazze non si sentiva più altro che il trillo

(1) A spese di Ignazio Pummicino al largo di S. Domenico Maggiore (cfr. *Napoli nobilissima*, V, 98).

(2) Così M. T. Pн., *La canzonetta di Baruccabà*, nel *Giornale d'erudizione*, III, 243.

di quelle note; i monelli e i lazzaroni la cantavano a squarcia-gola davanti alle porte ferrate e ai cancelli dei ghetti, oppure la canticchiavano e la fischiettavano nelle orecchie degli ebrei. In alcune città lo scherzo fu tollerato; in altre invece volse in tumulti e in risse sanguinose. Per esempio a Ferrara fu tale il fermento che il Cardinale Legato in persona dovette scendere in mezzo alla folla per raddolcirla e acchetarla; ma la furia popolare si rivolse contro di lui ed egli dovette fuggire chiuso nella sua pomposa berlina cardinalizia. La *Signora Luna* si incominciò a cantare in Alessandria nel settembre del 1754.

« On a introduit — scrive il Governatore della città al Ministro degli Interni sardo, conte di S. Laurent — on a introduit depuis douze ou quinze jours une chanson, qui a été faite sur les juifs; je ne sais d'où elle est venue, mais on assure qu'elle a causé de grands inconvenients à Mantoüe et à Ferrare. Les bourgeois insolens de cette ville, qui sont en grant nombre (bel complimento del Governatore ai suoi cittadini!) vont tous les soirs chanter cette chanson dans la *Rue des Juifs*, leur faisant bien d'autres insultes » (1). Il Governatore pose in tutte le strade guardie e ronde armate, ma l'aria birichina del minuetto del Re di Sardegna, scacciata da un luogo, balzava trillando da un altro; e come con le ronde e coi picchetti armati si poteva uccidere una parola o una canzone? Allora fu pubblicato un terribile editto che annunziava che la *Signora Luna* era bandita per sempre dalla città; « au cas qu'on n'obeisse, je ferai remplir ici toutes les prisons de ces vauriens ». Nè basta; il Governatore poco dopo chiedeva al suo Governo la facoltà di usare persino la forza contro quella « canaglia » canterina. « Cette *canaille* peut-être s'est mise dans l'esprit de causer ici un désordre pareil à celui qui arriva a Mantoüe. Si le Roi daigne m'accorder cette autorité, il peut être assuré que je n'en abuserai point ». Il Re autorizzò l'uso delle più energiche misure esemplari; ma anche queste furono inutili, poichè la sera Alessandria fu tutta una grillaia. Tutti cantavano a squarcigola la *Signora Luna*. I birri uscirono nelle strade, schiacciarono le noci sui gropponi e popolarono in poche ore le pri-

(1) Cfr. D. P., *Alcune dimostrazioni antisemitiche subalpine nel secolo passato*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, pubbl. da una società di studiosi di patrie memorie, Torino, 1882, vol. V, pp. 373 e sgg.

gioni di quelle cicale. Dovette intervenire il Vescovo, il quale riuscì ad ottenere il rilascio di alcuni degli infiniti arrestati; si che poi il Re in una sua lettera rimproverò acerbamente il Governatore per la soverchia arrendevolezza dimostrata in quell'occasione di fronte ai fiocchi verdi e alla sottana pavonazza.

I tumulti di Mantova, ai quali accennano le lettere del Re di Sardegna e del governatore di Alessandria, avvennero l'8 di luglio del 1754. Anche a Mantova le cose incominciarono con semplici canti e con scherni, e poi si inacerbirono. Dalla musica si passò all'azione; e si preparavano nientemeno che l'incendio e il saccheggio del quartiere ebraico. « Il bargello uscì colla sua gente per disperdere la moltitudine, ma questa, irritata vieppiù dai modi piuttosto aspri della sbirraglia, si rivoltò ad essa e ne avrebbe avuta la peggio se non accorrevano le truppe della guarnigione a porre in fuga i malintenzionati e a ristabilire il buon ordine » (1). I tumulti mantovani del 1754 sono rievocati assai probabilmente in un rapido accenno d'una canzone dell'abate Giancarlo Passeroni al mantovano conte Giovanni Arrivabene. Ecco quanto ci dice l'autore del *Cicerone*:

Una sola canzonetta
 rozza ancor, talor diletta
 le città, le ville intere,
 a chi l'ode dà piacere,
 dà gran gioia ed altrettanta
 danne ancora a chi la canta.
 Così pur gran rumor fece
 son degli anni più di diece
 la canzone della *Gnora*
Luna, ch'è famosa ancora
 e che spiacque in strana guisa
 alla gente circoncisa . . . (2).

Non paga di trionfare per le piazze e nelle strade, la *Signora Luna* volle provare in questi anni anche i trionfi della ribalta.

(1) Così STEFANO GIONTA, *Il fioretto delle cronache di Mantova notabilmente accresciuto e continuato sino all'anno MDCCCXLIV*, per cura di A. MAINARDI, Mantova, 1844, p. 263.

(2) *Rime di* GIANCARLO PASSERONI, Milano, MDCCXCI, vol. VI, p. 57 e sgg. Richiamò la mia attenzione su questa curiosa testimonianza il prof. Novati.

Uno dei più arguti tra i comici dell'arte era il bolognese Andrea Nelvi, il quale aveva per lungo tempo recitato sotto la maschera del Dottore e sotto quella di Brighella a Napoli nella compagnia di Gabriele Costantini al soldo di Carlo III di Borbone. Ritornato nell'Italia settentrionale, il Nelvi udì dappertutto squillare la canzone della *Signora Luna*, e allora con felice idea decise di trarre da essa il canovaccio d'una commedia improvvisa. *Lo sposalizio della signora Luna* del bolognese Nelvi, ricorda il Bartoli (1), « attirò ai teatri dove fu rappresentato moltissimo « concorso; e il Nelvi vi esprimeva sì bene la parte d'un ebreo « che nell'aspetto e nel linguaggio non potevasi meglio nè più « al vivo rappresentare ». Sennonchè gli allori di teatro son destinati ad avvizzire assai presto; e dopo qualche anno lo *Sposalizio della Luna* era dimenticato e il Brighella trionfatore moriva sbrindellato, pezzente « e di sozzure ripieno » nella natale Romagna (1768). Sopraggiungeva intanto la Rivoluzione e i cannoni napoleonici fragorosamente dichiaravano dalle bocche di bronzo i diritti dell'uomo e i principii dell'uguaglianza civile. Le porte e i cancelli dei ghetti venivano abbattuti, i distintivi tradizionali venivano aboliti e gli uomini da secoli oppressi fraternizzarono coi loro secolari oppressori. Ma fu un breve idillio; alle vittorie napoleoniche succedevano quelle austriache e russe, alle scalmane giacobine le violenze reazionarie. Nel 1798 la compagnia dell'attrice comica Marta Colleoni, che recitava nel teatro della Scrofa a Ferrara, una sera fece annunciare una novità: « Il matrimonio ebraico ». Era evidentemente una riduzione scenica delle quattro canzonette che si cantavano sull'aria del minuetto del re di Sardegna; e non era punto una cosa nuova quell'invenzione teatrale, come si proclamava con tanta facilità, perchè l'idea era già stata molti anni prima attuata dal povero Brighella bolognese « morto nelle sozzure ». La commedia ferrarese era opera d'un prete inasprito dalle gazzarre giacobine del carnevale dell'anno antecedente. La polizia non voleva assolutamente permettere la rappresentazione di quella nuova *Signora Luna*; fece dei tagli atroci e giganteschi dentro al-

(1) F. BARTOLI, *Notizie storiche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL fino a' giorni presenti*, Padova, Per li Gonzatti a S. Lorenzo, t. II, p. 62. La notizia è riportata anche da A. BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, 1880, p. XLVII.

l'onesta prosa del prete, oppose ostacoli d'ogni genere alla sceneggiatura. Ma il popolo, ormai ansioso e incuriosito, tumultuava; e di contro al fermento della piazza bisognò cedere. Fu un trionfo; il teatro era gremito, plaudente; la folla sottolineava ogni accenno, ogni più lontana e innocente allusione. A un certo punto il tumulto scoppiò e il teatro tutto chiese con una sola voce che l'orchestra intonasse il minuetto del Re di Sardegna. Appena s'udirono le prime note, da mille petti proruppe un solo formidabile coro: la *Signora Luna* del 1752. Intervenero le truppe e quella notte Ferrara non dormì, nè poi fu più tranquilla per moltissimi giorni (1). Nello stesso anno 1798, a Milano, una sera era stata annunciata al teatro della Canobbiana una nuova opera « tragi-comico-ridicola » di Giovanni Pindemonte, inscenata per cura della Società Patriottica. L'ingresso era gratuito e il pubblico entrò ad ondate nella sala. Per un certo tratto la tragicommedia Pindemontiana fu tollerata, poi venne a noia. Il pubblico sorse in piedi e chiese che si smettesse e che sul cartellone si sostituisse al dramma del Pindemonte qualche altra rappresentazione più interessante e appetitosa. Era viva l'eco dei tumulti ferraresi, e perciò si chiese la *Signora Luna*. I comici, colti alla sprovvista, acconsentirono; ma la promessa non fu poi mantenuta e la *Signora Luna* non ebbe mai l'onore di por piede in Milano (2). Intanto la commedia acciabattata dal curato ferrarese emigrava a Bologna; e anche qui provocava risse, scandali, tumulti e gazzarre. Nel marzo del 1799 la compagnia Colleoni trapiantava le sue tende a Modena, e sulle tavole del teatro Rangoni rappresentava le sciagurate vicende della signora Luna, con gran delizia del popolo minuto e con non minore disperazione della polizia della Repubblica Cisalpina. La scandalosa rappresentazione fu subito vietata, ma il pubblico zitti ogni altro dramma che si tentò di sostituirle; e le stesse autorità municipali modenesi intervennero perchè quel divieto fosse tolto. E il 2 aprile del 1799 davanti a una folla tumultuante e delirante ricomparivano finalmente Diana infedele, Stella la zoppa e la Luna; la sera dopo, nuova rappresentazione e nuovo delirio d'applausi, e poi la folla si rovesciò nelle vie

(1) A. PAGLICCI-BROZZI, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia (1796-1805)*, Studi e ricerche, Milano, 1887, pp. 125 e sgg.

(2) Cfr. A. PAGLICCI-BROZZI, *Op. cit.*, p. 122.

cantando a voce spiegata *La signora Luna* e il minuetto del Re di Sardegna (1).

Ormai l'intera Penisola risonava e riecheggiava di quel canto. Due romantici tedeschi, come s'è visto, Guglielmo Mueller (1794-1827) e Augusto Kopisch, lo coglievano sulla bocca dei ciociari. Nello stesso tempo la baldanzosa canzone spicca il volo fino a Napoli. Rocco Mormile (1784-1867) nella canzonetta *Lo mate tiempo* (1837) descrive la mandolinata d'un giovanotto innamorato (2):

a 'na nenna vicino
 'ncoppa a lo mandolino
 s'era puosto a cantà
 la canzoncella de Perucca bà.

E poco dopo (1842) un altro poeta vernacolo napoletano, Giulio Genoino (1773-1856), ricorda non meno vivacemente la *Signora Luna* nella canzone: «Comme chiagne Nicoletta ca vo i a Montevergine» (3). Una donnina vuole andare al giocondo pellegrinaggio di Montevergine e dice al marito:

37 M'aggio da mettere le frasche 'nfronte
 ll'antrite (4) a ppienuole da ceà e dda là,
 Mmano 'na perteca, 'ncoppa a lo ponte
 cantanno ll'aria *Perucca e bà*.

(1) A. GANDINI, *Cronistoria dei teatri di Modena*, Modena, 1873, I, p. 186. Probabilmente quella rappresentazione scenica fu ripetuta anche a Roma. E. NATALI, *Il Ghetto di Roma*, Roma, 1887, vol. I, p. 41, ricorda tra gli scrittori ebraici di Roma un certo David Giudeo « che nel 1499 scrisse una bella « poesia sugli *Sponsali della Luna* ». Deve esserci qui un equivoco grossolano; non si tratterà « d'uno scrittore di conto del Cinquecento », ma evidentemente d'un semplice rifacitore settecentesco della fortunatissima canzonetta fiorentina. E invece di 1499 bisognerà leggere 1799.

(2) R. MORMILE, *Soniette, Ntrezzate*, ecc., Napoli, 1837, p. 82.

(3) GIULIO GENOINO, *Rrobbe vecchie novegne e nuove de trinca, nferta pe lo Capodanno 1843*, Napoli, 1842, p. 40 [A lo si Matteo ncocciuto. La mogliera nforzata. Nziria a festa]. Il titolo: *Come chiagne*, ecc., dev'essere stato aggiunto poi. La canzone è riprodotta anche nella *Scelta di canzoni popolari in dialetto napoletano* del SALANI, Firenze, 1907, p. 120. Intorno ad essa cfr. G. AMALFI, *Montevergine*, in *Napoli nobilissima*, vol. V, p. 97 sgg.

(4) *Antrite*: nocciuole. Le nocciuole a pendolo di qua e di là.

Perucca e bà è l'ultima trasformazione del nome dello sposo infelice di madonna Diana e della 'gnora Luna, Baruccabà; e quel nome è alla sua volta l'arlecchinesco travestimento di due parole, che iniziano una preghiera ebraica. Abà è « Colui che « deve venire », il Messia; e Baruch non è altro che « Bene-« detto », il nome glorioso di Spinosa. Al principio dell'Ottocento il popolino napoletano, ignaro della storia e delle avventurose vicende della *Signora Luna*, ne canterellava i versi così (1):

Un'altra sposa te voglio dà,
Perucca abbà!
Se la vedrete, ve piacerà,
Perucca abbà!

Gli odii e gli astii erano ormai cancellati dai cuori; e la canzonetta, fiore dell'angoscia e della sventura, che aveva seminato attraverso la storia tanti dolori e tanto sangue, non era ormai altro che una gioconda effusione di spensierata allegria. Nicoletta, Nicoletta, cantala pure sotto il sole di Montevergine!

EZIO LEVI.

BIBLIOGRAFIA

1.

Foglio volante: *Sposalizio della Gnora Luna col Sor Baruccabà*, s. a. stampato a Roma o a Foligno, acquistato a Roma nel 1819 da Guglielmo Mueller e riprodotto in *Egeria*, Leipzig, 1829, p. 48.

2.

[*Sposalizio della 'gnora Luna*], Napoli, A spese di Ignazio Pummicino al largo di S. Domenico Maggiore, 1800; cit. da G. Amalfi in *Napoli nobilissima*, vol. V, p. 98.

(1) Cfr. M. DEL PIANO, *La canzoncella di Perucca Abbà*, nel *Giornale di erudizione*, vol. III, 1890-91, p. 100.

3.

- I. SPOSALIZIO || della Siora | LUNA CON BARUCCABÀ | seguito nella Città di Firenze | nel tempo delle Capanne (In-32°, pp. 8, s. l. n. è a. n. è tip. ma Bologna, princ. del sec. XIX).
- II. ULTIMA CANZONETTA | DI BARUCCABÀ | Nella quale si tratta la fuga della secon- | da sposa Diana, e la disperazione e | morte del detto Baruccabà. In | fine il Ghetto ribellato contro | il Rabbino, che viene dalli inedesini | gettato nel fiume | In Bologna, 1817. Con appr. (In-32°, pp. 8 n.).

Milano, collezione Bertarelli nella biblioteca Braidense (1).

4.

- I. Sposalizio | della signora | Luna, e Baruccabà | seguito nella città di Firenze | li 10 settembre nel tempo delle | Capanne | sopra l'aria del minuetto del Re di Sardegna, Lucca, 1823, Presso Francesco Bertini, con approvazione. (In-32°, pp. 8).
- II. Morte | della | Siora Luna | seguita in Firenze | Lucca, 1823, Presso Francesco Bertini, con approvazione. (In-32°, pp. 8).
- III. [Lo sposalizio di Baruccabà con M. Diana], Lucca, 1823 (2).

(1) Non so se questi due libretti possano identificarsi con quelli di un'altra collezioncina bolognese, citata nelle *Memorie sul dialetto modenese nel-La Trivella, Almanacco modenese per l'anno 1878*, Modena, 1877, p. 40:

1. Sposalizio della Signora Luna e Baruccabà seguito in Firenze li 10 settembre nel tempo delle Capanne.
2. Morte della Gnora Luna seguita in Firenze.
3. Il secondo sposalizio di Baruccabà colla signora Diana Stimiscid.
4. Ultima canzonetta di Baruccabà nella quale si tratta della fuga della seconda sposa Diana, la disperazione e morte del detto Baruccabà. In fine il Ghetto ribellato contro il Babbino, che viene dalli Giudei gettato nel fiume.

Questa collezioncina, « fatta in Bologna, per gli eredi di Costantino « Pisarri e Giacomo Primodi sotto le scuole non porta indicazione alcuna « dell'anno in cui fu pubblicata ».

(2) L'esenplare, che è registrato da C. ALDERIGHI nel *Giornale di erudiz.*, vol. III, p. 241, è frammentario e manca del frontispizio.

IV. [Fuga di Madonna Diana], Lucca, 1823 (1).

Questi quattro opuscoletti sono descritti da C. ALDERIGHI, *La canzoncella de perucca abbà*, nel *Giornale di erudizione*, vol. III, p. 239.

5.

Altra edizione « In Lucca » s. a. e n. di tip., ma principio del sec. XIX, alla Braidense, collez. Bertarelli (In-32, pp. 12 n.).

6.

[La signora Luna], stampa fiorentina s. a., cit. da A. KOPISCH, *Agrumi*, Berlino, 1838, p. 174.

7.

I. Sposalizio della | gnora Luna | col sor | Baruccabà | e morte di esso | Per il gran disturbo avuto nel suo sposalizio.

Segue una silografia rappresentante il sole che sorge sul mare; a sinistra una rupe sormontata da un castello.

In Todi, Con Permesso (In-12°, pp. 12).

II. Diana infedele | di Baruccabà | seconde nozze | con la fuga di essa con due mercanti | e morte dello sposo Baruccabà | e del rabbino | ed il suo ritrovamento in Venezia, | abbandonata dalli due mercanti.

Todi, Con permesso (In-12°, pp. 24).

8.

I. Sposalizio | della signora | Luna e Baruccabà | seguito nella città di Firenze li 10 | settembre nel tempo delle | capanne | sopra l'aria del Minuetto del Re | di Sardegna. Genova, Presso il Casamara.

(In-32°, p. 8).

Nella collezione di stampe popolari Bertarelli, nella biblioteca Braidense, vi è un altro opuscoletto dello stesso editore così intitolato:

SPOSALIZIO | DELLA | GNORA LUNA | COL SOR | BARUCCABÀ | E MORTE DI ESSA | Per il gran scolasto avuto | nel suo Sposalizio | Seguito nella città di Firenze li 10 | Settembre nel tempo delle | CAPANNE | *Sopra l'aria del minuetto del Rè | di Sardegna* | In Bologna, ed in Genova, | Per il Casamar dalle cinque Lampadi.

(In-8°, pp. 12).

(1) Anche questo opuscoletto è frammentario.

- II. Morte | della | Siora Luna | seguita | in Firenze.
In Bologna, ed in Genova, Per il Casamara alle *Cinque Lampadi*.
(In-32°, pp. 8).
- III. Il secondo spozalizio | di Baruccabà | colla signora | Diana Stimisciò.
Genova, Presso il Casamara (In-32°, p. 8).
- IV. La canzonetta di Baruccabà | nella quale si tratta la fuga della se- | conda
sposa Diana, la disperazione, | e morte di Baruccabà, ed il Rabino | che
viene dalli medesimi gettato nel fiume | sull'aria solita. In Bologna, ed
in Genova | stamperia Casamara. Con permissione (In-32°, p. 8).

Questi quattro opuscoli sono stati indicati e descritti da HERNANDEZ DE MORENO, *La canzonetta di Baruccabà*, nel *Giorn. di erudit.*, vol III, p. 243. Nella collezione Bertarelli vi è un altro esemplare del n. IV, così intitolato:

ULTIMA CANZONETTA | DI BARUCCABÀ | Nella quale si tratta la fuga della
se- | conda sposa Diana, la disperazio- | ne, e morte del detto Baruccabà.
Il | Rabino, che viene dalli medesimi | gettato nel fiume. | SULL'ARIA
SOLITA.

In Bologna, ed in Genova, | Per il Casamar dalle cinque Lampadi.
(In-8° gr., p. 7 n.).

9.

- I. Spozalizio | della signora | Luna e Baruccabà | seguito nella città di Fi-
renze il 10 settembre | nel tempo delle capanne | sopra l'aria del mi-
nuetto del Re di Sardegna (pp. 8).
- II. Morte | della | Siora Luna | seguita in Firenze.
Lucca 1857, Presso F. Baroni, Con approvazione.
- III. Il secondo spozalizio | di Baruccabà | colla signora | Diana Stimisciò.
S. d.
- IV. Ultima canzonetta | di | Baruccabà | nella quale si tratta | la fuga della
seconda sposa Diana | la Disperazione e Morte del detto Baruccabà | ed
il Rabino che viene dalli medesimi | gettato nel fiume | sull'aria solita.
Lucca, 1857, Presso F. Baroni, con approvazione (p. 8).

Dei quattro opuscoli due (I e III) non sono datati, ma i caratteri e la carta di essi, grigiastra e greve, sono identici a quelli degli altri due, sicchè è facile riconoscerne la provenienza.

10.

DIANA || INFEEDELE DI BARUCCABÀ. *Seconde nozze | con la | fuga di essa con
due mercanti | e | Morte dello sposo Baruccabà e del Rabino | ed il
suo ritrovamento in Venezia | abbandonata dai due mercanti | Roma,
tip. Terme, s. a. ma 1880 circa (8° gr., pp. 24).*
Milano; collezione Bertarelli.

11.

STORIA DI BARUCCABÀ | DOVE SI CONTIENE | il suo spozalizio colla gnora LUNA.
 La morte di Essa. | Il secondo spozalizio colla DIANA STIMISIO. | La di-
 sperazione per la fuga della sua Sposa. La | morte di BARUCCABÀ. | E
 come il RABINO vien | gettato nel fiume dagli ebrei.
 Firenze, tipogr. A. Salani, via S. Niccolò, 102, 1878 (8°, pp. 22).

L'opuscolo fu ripubblicato di anno in anno; ho tra mano due altre edi-
 zioni, l'una del 1885 (12°, pp. 22) e l'altra del 1901, identiche. Una quarta,
 del 1910, è alla Braidense nella collez. Bertarelli.

12.

Una copia manoscritta, eseguita nel 1810, è citata da [AGRICOLA FERMO]
La Trivella, Almanacco modenese per l'a. 1878, Modena, 1877, p. 41. Altre,
 copie del sec. XIX vidi io stesso in Livorno ed altrove. La *Trivella* di Mo-
 dena racconta degli interessanti particolari intorno alla popolarità della *Si-
 gnora Luna*. « È certo poi che sino a 30 o 40 anni fa quelle canzoni erano
 « conosciutissime e le cantavano con accompagnamento di chitarra sopra l'aria
 « del Minuetto del Re di Sardegna gli scolari, nel Ghetto, per far
 « dispetto agli Ebrei, e le mamme, le balie e le donne da figli le canterel-
 « lavano in casa per addormentare i bambini, o le ragazze per distrarsi ne'
 « loro noiosi lavori d'ago ». Le quattro canzonette, prosegue la *Trivella*,
 « per lungo tempo risuonarono fra le nostre mura, e sulle labbre del popolo
 « modenese si saranno foggiate al dialetto locale e al gergo degli Israeliti di
 « Modena ».

ANEDDOTI LEOPARDIANI

I. Quando Giacomo Leopardi arrivò la prima volta a Firenze, le sue condizioni di salute erano ancora relativamente buone; il suo aspetto, se non era piacente, poteva interessare; i lineamenti fini, il pallore del volto, quella sua aria di giovinezza stanca e quella melanconia non priva di dolcezza ch'era nel suo sguardo — secondo che ancora adesso s'ammira nel suo ritratto disegnato dal pittore Lolli di Lugo (1) — dovevano aggiungere un fascino di più alla superiorità del suo spirito, quale si manifestava nella sobria conversazione, e alla fama ormai sicura del poeta e del pensatore.

La prima impressione di Mario Pieri, quando lo vide nel gabinetto di Vieusseux la sera del 26 giugno 1827, fu favorevolissima: egli la esprese subito nelle sue farraginose e ingenuie *Memorie inedite* che si conservano nella Riccardiana di Firenze (2), dove, sotto quella data, è scritto: « Bella compagnia « questa sera in casa Vieusseux!... Il Co. Leopardi di Recanati, « giovine fornito di ottime lettere e di gusto classico e non « romantico, grande ellenista, e scrittore di versi e di prose « eleganti, e ornatè di forti e generosi concetti, giovane insomma « singolare anche per l'età sua, la quale io non credo che oltre- « passi l'anno 26. Peccato ch'egli non abbia una salute perfetta! « L'aria del sembiante è viva e gentile, il corpo è alquanto di- « fetto per altezza di spalle, il tratto dolce e modesto, parla « ben poco, è tinto di pallore, e sembrami melanconico. Io cer- « cherò di conoscerlo meglio, giacchè mi sento preso alla sim- « patia per lui ».

(1) G. PIERGILI, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi*, Firenze², 1892, pp. 239-40 n.; cfr. anche G. CUGNONI, *Il ritratto di G. Leopardi*, Imola, 1882, pp. 6-9.

(2) Vol. IV, c. 313.

« Di gusto classico e non romantico »: è doveroso notare che gran parte della simpatia del pettegolo corcirese era dovuta a questo rilievo; ma d'altra parte, proprio al romanticismo imperante doveva il Leopardi se il suo colorito « sentimentale » non gli disdiceva. E che non gli disdicesse, era contento. Era contento, poi, che lo si desiderasse nei salotti e vi si considerasse la sua presenza un onore; ma nelle riunioni numerose, per lo più, si seccava, e se poteva si teneva in disparte: è noto che tale fu il suo contegno nella conversazione promossa dal Vieusseux in onore del Manzoni, e fu rilevato, in quell'occasione, il suo giudizio cortese, ma freddo, sulle accoglienze fatte allo scrittore lombardo (1). Invece, nei colloqui più confidenziali, tra poche e amiche persone, la riservatezza sua tendeva a dileguarsi: se poi gli accadeva di conversare con gentili ammiratrici, si sentiva un altro. Vi s'indugiava, come accenna di Filippo Ottonieri in un periodetto che ha, o mi sembra che abbia, un amaro sapore autobiografico, « quasi ingannando il desiderio » (2); e sarebbe probabilmente riuscito a interessare non lo spirito soltanto delle belle, ma il cuore, se non si fosse lasciato egli stesso, sempre, prendere troppo facilmente da una timida ammirazione amorosa verso di loro, che lo rendeva impacciato. Il Mestica dice di una scheda di carattere del Leopardi, scritta forse nel 1827, trovata tra le carte napoletane, in cui, per indicare il tema per una scena « comica o tragica », il poeta portava l'esempio di « un uomo nella mia situazione, che parla la prima volta di « amore a una donna, ecc. ecc. » (3). In fondo, questa fu spesso la situazione, comica e tragica insieme, del povero Leopardi quando si trovava a tu per tu con una donna. Per fortuna, l'imbarazzo suo era tale che a parlare non si induceva mai: in questo gli giovava, si può credere, il penoso ricordo del bicchier d'acqua della Carniani Malvezzi. Ma non gli giovava abbastanza da guarirlo. Sentiamo che ne diceva, proprio nel 1826, durante

(1) P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma-Milano, 1906, p. 171.

(2) « E nei discorsi, sempre si esercitò colle persone giovani e belle più « volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi « d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato ». *Detti memorabili*, I, in *Opere*, ed. Ranieri, Firenze³, 1907, I, p. 327.

(3) G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, 1901, p. 146.

il suo soggiorno di Pisa, l'amico suo Pietro Colletta, che andandovi da Livorno aveva frequenti occasioni di trattenersi con lui (1), o più frequenti, forse, di sentir parlare di lui. A Gino Capponi, da Livorno, in una lettera inedita del 27 dicembre conservata ora nell'Archivio del marchese Gentile Farinola (2), lo storico napoletano scriveva:

« Leopardi sta in Pisa contento, bene, invischiato colle signore più galanti della città. È virtù o almen carattere di « moderni letterati passar bene parecchie ore nelle delizie del « più debole sesso. Io perciò sono un ciuco, e tu mezzo ciuco, « perchè sappiamo intrambo passar minuti fra quelle delizie, « non ore. Diventeremo dottissimi quando sapremo passare i « giorni o le settimane fra le cure galanti ».

A voler essere sinceri, si dovrebbe obiettare che, per ciò che riguarda almeno il Capponi, altro che minuti!, una « Musa romantica » ch'ebbe una vita sentimentale molto fortunosa, Ortensia Allart, notava proprio in quell'anno la sua perseveranza a farle la corte, con varia fortuna, in visite frequenti che duravano « jusqu'à minuit » (3); ma la malignità del Colletta non è dissimile da quella del Pieri, che badava a frequentar la buona e la mediocre società fiorentina fino a rendersi seccante, e pure press'a poco di questi tempi osservava con una certa ironia, nelle citate *Memorie inedite* (4), come il Giordani e il Niccolini smentissero l'antica leggenda, secondo la quale i letterati sarebbero stati amici della solitudine. Le parole del Colletta contengono però una gran dose di verità: della quale è curioso che non s'accorgesse lo stesso Leopardi, che scriveva al padre suo d'essere « apprezzato, ricercato e quasi corteggiato » a Pisa (5), ma aggiungeva che non voleva far visite, e che si contentava di rimanersene in casa quando non usciva tutto solo bene in-

(1) A. DE GENNARO-FERRIGNI, *Leopardi e Colletta, episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti*, Napoli, 1888, p. 9.

(2) *Lettere di P. Colletta a G. Capponi*, 44. Colgo l'occasione per ringraziare della signorile cortesia con cui il march. Farinola mi consentì di consultare i documenti del suo archivio.

(3) L. SÉCHÉ, *Hortense Allart de Méritens dans ses rapports avec Chateaubriand* ecc., Paris, 1908, p. 198; cfr. anche G. RABIZZANI, *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, 1911, p. 299.

(4) Vol. V, c. 15; cfr. vol. IV, c. 196 bis, e *passim*.

(5) *Epistolario* di G. LEOPARDI, Firenze⁵, 1892, II, p. 270.

ferraiolato a passeggiare: una vita da orso, insomma (1). Alla sorella Paolina diceva qualche cosa di più, accennando con una leggera ostentazione ai « molti rimproveri di questi signori e « signore pisane e forestiere » perchè non usciva la sera: ai quali rimproveri egli avrebbe risposto protestando che non si aspettassero di vederlo in conversazione « fino a marzo » (2).

Il Leopardi era dunque reticente coi suoi? Io penso di no. Penso che le accoglienze liete che gli si facevano, e gli inviti replicati, e le proteste perchè le sue visite non erano abbastanza frequenti, tutto questo, a lui vissuto quasi sempre fino allora nel natio borgo selvaggio, facesse velo, e gli paresse di non dispensarsi abbastanza, di non piegarsi quanto doveva alle esigenze della vita mondana. Ma ci si piegava, e con inconsapevole entusiasmo, tanto che qualcuno — e il Colletta, sappiamo, per quanto brontolone gli era sinceramente benevolo — poté sorriderne.

Ma non sorridiamone noi. Quell'inverno pisano fu per quel misero corpo e per quello spirito travagliato una vera rinascita, e anche dopo, nell'uggia di Recanati, il solo nominar la sua Pisa, sappiamo da una lettera di Pier Francesco Leopardi, gli ride-stava in cuore « care ricordanze » (3).

II. Che il Leopardi, una volta innamoratosi della Fanny Targioni-Tozzetti, fosse divenuto un po' la favola di Firenze, che almeno i suoi amici e i suoi conoscenti sapessero la cosa, e compatissero il povero spasimante, e quando egli partì improvvisamente per Roma il 1° d'ottobre 1831 indovinarono che partiva per allontanarsi dalla bella crudele, è stato detto dal Mestica (4) e ripetuto recentemente dal Serban (5). In realtà, nessuno allora ci pensava più che tanto; e quanto a spiegar le ragioni del viaggio per Roma, nessuno ci si raccapezzava: « gli stessi miei « amici che hanno pure molti dati che tu non hai » scriveva il

(1) *Ivi*, p. 259.

(2) *Ivi*, pp. 273-274.

(3) *Scritti vari inediti* di G. LEOPARDI *dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, p. 452.

(4) *Studi cit.*, pp. 124-25, 132-33.

(5) *Lettres inédites relatives à G. Leopardi*, Paris, 1913, pp. 12-13, n. Anche il CHIARINI, *Vita di G. Leopardi*, Firenze, 1905, p. 377, ritiene che il Vieusseux fosse informato della cosa.

poeta al fratello Carlo (1) « si perdono in congetture lontanissime ». Seguivano nella lettera, a queste, le parole notissime allusive al « lungo romanzo, molto dolore e molte lacrime », in cui s'aveva a cercare la ragione vera della partenza; e per un pezzo parve evidente ai critici che si trattasse del disgraziato amore di lui per la Targioni-Tozzetti.

Vero che questa evidenza venne facilmente sfatata dal Piergili, che provò, in due dotte note all'Epistolario leopardiano (2), come protagonista del « lungo romanzo » non potesse esser altri che il Ranieri, innamoratissimo dell'attrice Maddalena Pelzet recatasi in quell'inverno a recitare a Roma; e vero che, a rincalzo della tesi di lui, il Ridella altrettanto facilmente dimostrava, con severa indagine, che le condizioni disastrose della salute del poeta in quel torno di tempo, addotte dal Ranieri stesso come causa della partenza improvvisa, non avevano proprio fondamento di sorta (3). E tuttavia, come causa concomitante, se non come causa unica, questa necessità del Leopardi di allontanarsi dalla donna amata follemente e senza speranza, poteva pur sussistere, e se non proprio da lui, poteva esser sentita per lui dagli amici più diletti, il Ranieri e il Vieusseux: i lunghi romanzi sarebbero insomma stati due, e ne sarebbero stati protagonisti a vicenda i due sodali, tutti e due doloranti e lacrimanti ciascuno per sua parte: questa è, in sostanza, l'ultima versione, dovuta a un autorevole e recente biografo del Leopardi, il Chiarini (4).

Ma sta di fatto che il Ranieri, anche nei suoi *Sette anni di sodalizio*, non s'è mai vantato d'aver avuto questa preoccupazione per la tranquillità sentimentale dell'amico (e non si può proprio dire che se ne sarebbe fatto uno scrupolo!); e sta di fatto che allora non c'era menomamente bisogno d'allontanar violentemente il poeta dalla bella Fanny, per il semplice motivo che si trovava in quel tempo ella stessa fuori della città, a villeggiare a Bellosguardo, dove appunto il 1° d'ottobre l'andarono a visitare il Niccolini e il Pieri (5).

(1) *Epistolario* cit., II, p. 433.

(2) Vol. II, p. 433; e pp. 498-99.

(3) *Una sventura postuma di G. Leopardi*, Torino, 1897, pp. 181-88.

(4) *Op. cit.*, p. 374.

(5) *Memorie inedite* del PIERI, alla Bibl. Riccardiana, vol. V, c. 145 b. —

E il Leopardi non visitava la Targioni quand'ella era in campagna: cfr. *Epistolario*, II, p. 391.

E com'era lontana lei, così eran lontani il Vieusseux e il Ranieri e gli altri amici dal preoccuparsi dei suoi rapporti col Leopardi. Sappiamo che ella medesima ignorò fino al 1838 d'essere stata adombrata in *Aspasia*: sappiamo che allora ne richiese ingenuamente il Ranieri (1) — non l'avrebbe interrogato, notò bene il De Gubernatis (2), se ne avesse avuto già da sè qualche sospetto — ed ebbe da lui una risposta rudemente esplicita (3).

Non dico che sulle assiduità e sui probabili innamoramenti del Leopardi non si facessero chiacchiere. A che cosa si ridurrebbe la buona società, senza questa risorsa invidiabile, di poter chiacchierare sul conto degli amici? Ma le chiacchiere non colpivano davvero nel segno. Lo stesso Giordani che con le sue inchieste indusse poi la Fanny a interpellare il Ranieri, nemmen più tardi, dopo la renitenza di lei a mostrargli le lettere già ricevute dal poeta, che sembrava dare una certa consistenza ai suoi dubbi (4), mostrò di dar peso alla congettura che vi si poteva fondar sopra (5). E del resto, si tratta d'una congettura d'oltre dieci anni dopo. Ma ecco già allora, in quell'inverno del 1831 in cui il Leopardi pareva aver disertato Firenze, ecco Carlotta Bonaparte rimproverar maliziosamente il poeta lontano di averle negato una visita di congedo mentre l'aveva concessa, per quanto non volesse farlo sapere, a Madame Sacrati (6); e

(1) C. ANTONA-TRAVERSI, *Il « Consalvo » di G. Leopardi*, Roma, 1888, p. 122.

(2) *Una sventura postuma*, in *Vita italiana*, p. 355, 1° febr. 1897: ma aggiungeva che questo sospetto l'avrebbe certo avuto se proprio lei fosse stata *Aspasia*, e qui il suo ragionamento è un po' sbrigativo.

(3) A. D'ANCONA, *Ricordi storici del Risorgim. ital.*, Firenze, 1914, p. 155.

(4) *Ivi*, pp. 168-69.

(5) Una lettera inedita al Gussalli del 27 settembre 1843 (Bibl. Laurenziana, *Carte Giordani*, XV, 185) reca queste parole significative: « Sai che « quel della parodia di Giacomo fu detto essere il conte Alessandro: Antonio « pretende che è fra Nicolò di Sebenico. A chi credere? Antonio dovrebbe « averlo inteso da Giacomo stesso. L'Aspasia dice che non può nominarla « senza licenza di lei; dicendo che le donne consentono d'esser credute; « ma bisogna averne questo consenso espresso. Che sia la? ma i contras- « segni non corrispondono ». I puntini corrispondono a frammenti di carta che il prudentissimo Gussalli, seguendo il solito sistema, ha tagliato via; ma nel primo spazio si può tuttavia leggere, o indovinare, una parola poco edificante, « puttane »; nel secondo un nome, « Fanny ».

(6) G. CHIARINI, *Op. cit.*, p. 379; *Scritti vari* del LEOPARDI cit., pp. 491-92.

la congiunta di lei, Giulietta Villeneuve, scrivere intanto al Giordani una lettera tutta piena di pettegolezzi mondani e ispirata a una certa antipatia verso il Leopardi, che anch'essa diceva innamorato della Saccati, « qui se moque de lui » (1). Ora, il D'Ancona ci fa sapere che la Saccati era vecchia, e proprio senza più possibilità d'imbastir romanzetti per proprio conto: ridotta tutt'al più ad agevolarne l'orditura alle coppie più giovani, per disperazione. La diceria era dunque una facezia; e se non facezie, certo congetture senza fondamento furon quelle, presentatesi più tardi rispettivamente al De Gubernatis e al Bouché-Leclercq, che il Leopardi fosse invaghito di Carlotta Lenzoni, già avanti in età e madre di figliuoli grandi e per giunta un po' curva di spalle (2), e di una incognita frequentatrice del salotto Bonaparte (3).

Addirittura alla Bonaparte, alla giovane Carlotta vedova di Napoleone Luigi, pensarono invece i fratelli del Leopardi, Carlo e Paolina, persuasi, dall'oscura allusione a un « lungo romanzo » contenuta nella lettera di Giacomo, che la partenza improvvisa fosse cagionata da un suo innamoramento. Giacomo aveva infatti, qualche mese innanzi, annunciato loro il suo ingresso nel salotto della principessa, e non aveva taciuto le sue impressioni ammirative sul conto di lei, e neppure l'aneddoto tenuissimo d'un complimento scrittele su un album (4). S'era anche vantato che la principessa avesse « posto sossopra mezza Firenze » per indurlo « ad andar da lei » (5): nel che ci ha da essere un po' di involontaria esagerazione, perchè Carlotta, conoscendo dal 1827 confidenzialmente il Giordani (6), non aveva bisogno di tanto, e del resto il tono della lettera sopracitata di Giulietta mostra che nella loro famiglia non si dividevano affatto gli entusiasmi leopardiani del piacentino, sebbene questi ponesse, allora e in

(1) A. D'ANCONA, *Memorie e documenti di storia ital. dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914, pp. 523 sgg.

(2) A. DE GUBERNATIS, art. cit., pp. 354 sgg.; cfr. G. POGGI, *Una lettera inedita di G. Leopardi e il salotto fiorentino di C. Lenzoni*, in *Rivista d'Italia*, 1902, II, pp. 806 sgg.

(3) A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Giac. Leopardi, sa vie et ses œuvres*, pp. 237-38, Paris, 1874.

(4) *Epistolario*, II, p. 427.

(5) *Ivi*, p. 423.

(6) S. FERMI, *Saggi giordaniani*, Piacenza, 1915, pp. 64 sgg.

seguito, ogni cura nell'associar lei e i suoi alle manifestazioni della sua ammirazione per il poeta (1). Per quegli accenni delle lettere del fratello, la buona Paolina era dunque preoccupata. Lei sì, era preoccupata davvero! E scrisse all'amica sua Marianna Brighenti per parteciparle i suoi sospetti, facendo addirittura il nome di Carlotta (2). Poichè Marianna doveva recarsi di lì a poco a Firenze, s'informasse, sapesse dir qualche cosa. Intanto Carlo scriveva a Roma al fratello per esprimergli lo stesso dubbio, e il fratello, un po' seccato: « non pensar punto « a quella tale Carlotta, la quale non ha niente che fare nelle « mie circostanze » (3). Il nome di « quella tale », sostituito da puntini nell'edizione dell'Epistolario, è stato riscontrato nell'autografo dal Mestica, che però ha forzato il senso della frase, inducendone che il famoso « lungo romanzo » doveva riguardar proprio il Leopardi (4).

Che cosa rispondesse, giunta a Firenze, la Brighenti alla vigile sorella del poeta, non so. Ma da Firenze suo padre, l'avvocato Pietro, scriveva periodicamente al Giordani, informandolo dei fatti correnti. Queste lettere non ci rimangono, poichè il Giordani distruggeva sistematicamente le lettere che gli giungevano; e noi possiamo, al più, indovinarne il contenuto dalle responsive, che invece il Brighenti conservò, come è noto, religiosamente, e sono ora depositate alla Biblioteca Vaticana. Di molte ebbe copia il Gussalli dal Brighenti stesso: e a queste copie, che son tra le carte Giordani nella Biblioteca Laurenziana, mi riporto.

Ecco una lettera, edita già dal Gussalli (5), del 21 gennaio 1832, con una domanda e un'accorata esclamazione: « Donde e come « avete saputa voi la notizia di quell'amore suo sì smodato? « Ditemelo. Oh avrei creduto che tanta filosofia dovesse meglio « premunirlo ».

(1) Tra le *Opere* del GIORDANI (ed. Gussalli, Milano, 1857, XII, p. 123) è la bozza di uno scritto *Di Giacomo Leopardi*, dedicato *A S. E. Giulietta di Villeneuve*: « Con voi, dice il G., ne parlerò volentieri (del L.), chè già lo conoscete in Firenze, e lo vedeste accettissimo alla vostra cugina la principessa Carlotta: e del di più crederete a me, cui per vostra bontà credete « non poco ».

(2) E. COSTA, *A proposito della partenza improvvisa, ecc.*, in *Note leopardiane*, Milano, 1889, pp. 75 sgg.

(3) *Epistolario*, II, p. 451.

(4) *Studi* cit., p. 124; cfr. p. 185, n. 71.

(5) *Opere* di P. GIORDANI, Milano, 1855, VI, p. 118.

E una del successivo 21 aprile, inedita: « So che in Firenze « vedeste Giacomino. Ditemi che vi disse di me: come sta: se « pensa rimanere a Firenze; se punto vi parlò di quella tal passione; se la è finita, o no; se lo trovaste affettuoso ed espansivo, o freddo e chiuso » (1).

E ancora, dieci giorni dopo, in una lettera del 2 maggio: « Giacomino è guarito di quella malinconia principesca? rimarrà « in Firenze? che vi farà? e perchè ha lasciato Roma? » (2).

L'ultima delle tre lettere ci dà, per così dire, la chiave delle altre due. La passione smodata del Leopardi sarebbe dunque stata una « malinconia principesca »: cioè un amore per Carlotta Bonaparte, poichè alla Lenzoni, che pure era di sangue medico, non credo sia da pensare, per le ragioni già dette; il Mestica, che conobbe la prima lettera giordaniana e vi lesse un'allusione alla Targioni-Tozzetti, fu in errore.

Che poi questo amore per la Bonaparte fosse del tutto fantastico, l'ha detto, in modo da non lasciar dubbio, il Leopardi medesimo, come s'è veduto. E anche è probabile che la diceria non corresse affatto a Firenze, o il Brighenti scrivendo al Giordani desse corpo a una semplice congettura, o che, messo sull'avviso dalla domanda della buona Paolina, fosse stato lui a far sorgere la voce e ad accreditarla senza volere. È vero che questa ipotesi presuppone in lui un malaccorto interrogatore, mentre sappiamo che egli era una spia provetta dell'Austria (3); ma è notorio che le spie han sempre servito, meglio che ad appurare la verità, a dar consistenza ai sospetti loro e dei loro principali, spargendo le dicerie più stravaganti e poi registrandole.

L'unica voce che veramente a Firenze era corsa, probabilmente perchè il Leopardi a mezzo del Vieusseux aveva fatto inviare i suoi libri a Recanati (4), fu ch'egli avesse lasciato la città per non tornarvi più. Questo scrisse, con gran rincrescimento, la Lenzoni al poeta (5); e se il Vieusseux scrivendone

(1) Bibl. Laurenziana, *Carte Giordani*, VIII, 401.

(2) *Ivi*, VIII, 402.

(3) Mi si consenta di rimandare, oltre che alla bella conferenza del PIERGILI, *Un confidente dell'alta polizia austriaca*, ecc., Recanati, 1888, al mio art., *Pietro Brighenti spia?*, in *Arch. stor. ital.*, disp. 2ª del 1915.

(4) *Epistolario*, II, p. 430; *Scritti vari cit.*, pp. 480-81.

(5) *Scritti vari*, p. 467. La responsiva del I. era stata pubblicata dal POGGI nell'art. citato.

al Giordani v'aggiunse ch'egli stava per entrare nella prelatura — e il Giordani n'andò sulle furie (1), e il Leopardi stesso se ne dispiaque (2) — fu mero scherzo, senz'altra ragione che di punzecchiare l'intemperanza del piacentino in materia di religione, che egli, come sappiamo da una sua lettera (3), disapprovava.

III. Il 23 aprile del 1833, il Vieusseux, ch'era dei pochi amici fiorentini che conservassero rapporti epistolari col Giordani dopo la sua sbrisca espulsione del 1830, gli scriveva questa lettera, ch'è inedita:

« Carissimo Giordani, vi ho scritto giorni sono... Nulla di nuovo « riguardo a me. Il Corsini non è ancor disposto a pagare. « Ranieri, tornato da Napoli per rimettersi col povero Leopardi, « vi saluta. Dico povero Leopardi, perchè la sua salute va sempre « peggiorando miseramente » (4).

Ricever notizie del giovane amico infelice soltanto indirettamente, e senza neanche i suoi saluti, e, che più è, ricever notizie così tristi, dovè esser per il piacentino, che da quasi un anno non era in carteggio diretto con lui (5) e da assai più tempo aveva ragione di temersi non ricambiato nel suo affetto (6),

(1) ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o rari*, Firenze, 1901, I, 1, p. 11; SERBAN, *Op. cit.*, pp. 12-13. Più temperatamente scrisse al Leopardi: cfr. *Scritti vari*, p. 473.

(2) *Epistolario*, II, p. 438.

(3) A. CARRARESI, *Lettere di Gino Capponi e d'altri a lui*, Firenze, 1882, I, p. 231.

(4) Biblioteca Nazionale di Firenze, *Carteggio Vieusseux*, cass. 122, n. 156.

(5) L'ultima lettera del G., pubblicata nei citati *Scritti vari*, p. 477, è del 21 agosto 1832. Erroneamente gli editori ve ne fecer seguire un'altra, senza data, ma che è anteriore all'ottobre 1831. Tra le *Opere* del piacentino (XII, pp. 5-7) è poi una lettera filologica del 1836, pure al Leopardi: ma è incompiuta, e certo d'inviarla non ci fu che l'intenzione.

(6) Il dubbio è già nella lettera al Brighenti, su citata, del 21 aprile; ma cfr., per altre testimonianze, le *Lettere inedite di G. Leopardi e di altri ai suoi parenti e a lui*, Città di Castello, 1888, pp. 145-6 e 217-19; e specialmente D. GNOLI, *Rassegna letteraria*, in *Nuova Antologia* del 15 gen. 1880, p. 371. A un saggio sui rapporti tra il G. e il L. attende ora il prof. Franco Ridella.

motivo di rammarico. Troppe volte egli aveva chiesto al Vieusseux, nei mesi antecedenti, che gli si dicesse qualche cosa di lui (1): e nelle sue richieste era pur caduta la frase « povero Leopardi »; ma non per altro che per il disagio economico in cui pensava che dovesse versare. Se non che, notizie più tristi ancora gli dovevano giungere di lì a pochi mesi. La cognata del generale Pietro Colletta, Michelina Gaston, ritornata a Napoli dopo la morte del suo illustre congiunto, gli scrisse di là una lunga lettera, che ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Parma tra le carte sequestrate dalla polizia in casa del Giordani nel febbraio 1834, e che mi propongo di pubblicare altrove, per gl'interessanti ragguagli che dà, oltre che sul Giordani, sui diletti suoi della prima « trinità », il Capponi e il Colletta.

In questa lettera, tra l'altro, Donna Michelina scriveva:

« Per combinazione mi sono incontrata in casa di Poerio, con « Leopardi, con Ranieri e con Troia (*sic*). Il primo (che non « volca conoscermi) è deteriorato molto in salute; ti assicuro « che fa paura a vederlo » (2).

Non soffermiamoci su questo tueggiare della donna napoletana. Il Giordani aveva sessant'anni, e a queste intimità epistolari senza malizia aveva abituato le sue corrispondenti: il D'Ancona l'ha notato. Raccogliamo piuttosto le notizie, ch'ella dà, sulle condizioni dolorose in cui versava in quel tempo il poeta: poichè su queste, come su tutto quanto riguarda i sette anni di sodalizio e specialmente la dimora a Napoli, le testimonianze dirette, specie se di terzi, non parranno mai sovrabbondanti. La dama, evidentemente piccata perchè il Leopardi aveva mostrato di non riconoscerla (e forse ci vedeva una prova postuma di quell'ingratitude di lui verso il Colletta che il De Gennaro-Ferrigni (3) ha creduto di rilevare), dichiara con una certa ostentazione di averlo incontrato « per combinazione »; ma anche chi cercava la sua conversazione di proposito, fosse pure amico del Ranieri, doveva trovarlo schivo, se vogliamo credere al Ricciardi, che lo aveva conosciuto e ammirato a Firenze (4), ma a Napoli vera-

(1) ORLANDO, *Carteggi cit.*, I, IV, pp. 64, 65, 67, 69.

(2) Arch. di Stato di Parma, Incartamento « Alta polizia. Carcerazione di « P. Giordani ».

(3) *Op. cit.*, pp. 25-31.

(4) *Memorie autografe di un ribelle*, Milano², 1873, pp. 153, 156.

mente lo vide, « a cagione di quel suo umor misantropico, che « rendevalo pressochè inaccessibile » (1).

IV. La storia dell'edizione Lemonnieriana delle Opere del Leopardi curate dal Ranieri è stata fatta egregiamente, con amplissima documentazione, da F. P. Luiso in un volumetto di sedici anni fa (2): e la documentazione è stata inutilmente ripetuta, con l'aggiunta di qualche frammento di lettera e di qualche proposito, recentemente dal Serban (3). Ma il punto che rimane sempre da chiarire, e più interesserebbe, riguarda piuttosto la preistoria di quell'edizione: voglio dire le fallite trattative col Baudry, e la parte negativa che v'ebbe, se ve l'ebbe veramente, il Tommaseo (4). Si sa che il Giordani, accusando appunto il Tommaseo sulla fede del Ranieri, dava, nelle lettere al Carrone e al Ricciardi, l'impresa come naufragata fin dal 1838 (5). Dopo questo tentativo, ch'ebbe come conseguenza indiretta la pubblicazione dei Canti leopardiani in un'Antologia poetica edita nel 1841 per cura di A. Ronna dallo stesso Baudry (6), il Luiso ne segnala un altro, del resto molto ipotetico, fatto a Napoli dal Ranieri nel 1839, e fallito miseramente anch'esso, per colpa, secondo diceva, delle imprudenze epistolari del Giordani (7): dopo di che si sarebbero senz'altro aperte le trattative col Lemonnier. Ma all'intenzione di pubblicar tutte le opere del Leopardi fuori d'Italia, il Ranieri non rinunziò, o fece credere al Giordani che non avrebbe rinunziato: poichè esiste una lettera del Giordani al Rosini del luglio 1840, pubblicata in parte dal Tribolati oltre mezzo secolo fa (8), nella quale non sol-

(1) *Ivi*, p. 254, n. 3.

(2) *Ranieri e Leopardi, storia critica d'un'edizione*, in *Bibl. critica della letter. ital.*, n° 27, Firenze, 1899.

(3) *Op. cit.* Cfr. le mie censure, nell'art. *Di una silloge di documenti leopardiani*, in *Rivista abruzzese*, fasc. IX, 1915.

(4) FERMI, *Op. cit.*, pp. 96 sgg.; ma cfr. I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi*, Bologna, 1915, II, pp. 161-62, 768-69.

(5) *Opere del GIORDANI*, XII, pp. 199-204; e F. GUARDIONE, in *Rivista d'Italia*, 1911, vol. II, pp. 974 e sgg.

(6) Cfr. SERBAN, *Léopardi et la France*, Paris, 1913, p. 298.

(7) LUIO, *Op. cit.*, pp. 11-12; cfr. PIERGILI, *Nuovi docum. cit.*, pp. 296-300.

(8) Nella rivista *Il Poliziano*, 1859, I, p. 341, 1859.

tanto egli caldeggiava il pio proposito, ma soggiungeva: « Noi « — e alludeva, oltre che a sè, ai Tommasini-Maestri — sapendo che bisognerà stampare fuori d'Italia, e perciò a pronti « contanti, pensammo di raccogliere da vari benevoli l'occorrente somma o mandarla per cambiale a Ranieri ». Il Giordani, che pochi anni più tardi inviò a sue spese il Viani ad Ancona a parlar con Carlo Leopardi per intendersi sulla pubblicazione dell'Epistolario (1), si proponeva certo di far sul serio; ma per sapere se la sua iniziativa ebbe un seguito e se la cambiale fu mandata, occorrerebbe rovistare fra le carte Tommasini recentemente depositate alla Biblioteca Reale di Parma.

Ma per tornare all'edizione Lemoumieriana, che è veramente una incancellabile benemerenza del Ranieri verso la memoria dell'amico grande e infelice, ciò che va più simpaticamente segnalato è il lungo duello sostenuto dal napoletano contro la censura, per ottenere il consenso alla pubblicazione senza soppressioni e senza contaminazioni. Un bel documento che illustra questo duello è sfuggito al Luiso e al Serban, perchè, invece che nel Carteggio Lemoumier, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tra i Carteggi vari, che costituiscono una miniera quanto ricca altrettanto inesplorata per gli studi di letteratura italiana recente. È una lettera del Ranieri al canonico Bini, del 13 ottobre 1844 (2): la stessa data di un'altra, già edita, piuttosto vivace, al Le Monnier (3). Con molte buone parole e molto laudative all'indirizzo del reverendo censore, il Ranieri cercava di persuaderlo ad autorizzare un'allusione apogetica all'autore dell'*Arnaldo da Brescia* inserita da lui nella notizia che intendeva di premettere all'edizione. Quest'allusione, egli diceva, non implicava già un giudizio su quella tragedia come « storia drammaticizzata », ma puramente e semplicemente come opera di poesia. Rilevo il brano, soltanto perchè sulle lodi « sperticatissime » del Ranieri all'*Arnaldo* s'è già trattenuto il Ridella (4); ma più importa il resto della lettera, dove il Ranieri supplica il canonico di contentarsi di « una nota unica e finale alla nostra edizione e « tale da salvare, come dice il proverbio, la capra e i cavoli ». « V. S. ha potuto vedere (egli continua) che già la vita è una

(1) Cfr. *Epistolario*, III, p. 413.

(2) *Carteggi vari*, 62, 10.

(3) Luiso, *Op. cit.*, pp. 40-41; Serban, *Lettres inédites cit.*, pp. 100-03.

(4) *Op. cit.*, pp. 62-64.

« gran *nota*. Una volta dimostrato che *la malattia e il dolore*
 « sono state le molle che hanno duramente premuto quella grande
 « anima, il lettore, o giovane o vecchio, saprà già anticipata-
 « mente da sè, che qualunque proposizione un po' esagerata potrà
 « incontrarsi, dee attribuirsi a quella *compressione*. Si trovò
 « mai chi facesse delitto al paziente anche delle bestemmie che
 « potessero sfuggirgli sotto la mano del cerusico?... D'altra parte,
 « supplico V. S. di considerare che la massima parte delle prose
 « e delle poesie che ora si danno, sono state già stampate in
 « Milano, in Bologna, in Firenze, in Torino, in Napoli, in Palermo
 « e altrove. Resta il poco inedito, nel quale V. S. può vedere,
 « in piena coscienza, che non si dice nulla più di quanto s'era
 « detto già nello stampato. A me pare dunque, che quando, nella
 « fine dell'edizione, una voce grave e autorevole scaltrisca il let-
 « tore che *gli scritti* hansì a spiegare colla *vita*, ed aggiunga pa-
 « role savie, moderate e prudenti e quali più piaceranno al suo
 « fine giudizio ed ammirabile discrezione, niun danno abbia più a
 « temersi per le più delicate coscienze della più delicata censura ».

La lettera, che non è priva di eloquenza e di dissimulata ironia, ha termine con la preghiera del Ranieri al Bini « di considerare alla delicatezza della *sua* posizione, al sacro deposito « di cui deve ragione al mondo e alla posterità ».

Ma è noto che il Ranieri e il Lemonnier dovettero acconciarsi alle avvertenze, del resto innocue, del « censore Barsi, asino per « eccellenza », come lo chiamava il primo con poco rispetto (1); com'è noto che il Le Monnier tolse via di suo arbitrio questo ciarpame nella ristampa del 1849. Vero che ebbe — lo racconta il Mestica che lo seppe da lui (2) — una furiosa chiamata all'ufficio del Buon Governo ch'era stato messo sull'avviso dall'Autorità ecclesiastica. Ma se la cavò dicendo: « Che uno possa esser « messo sotto processo per aver fatto qualche cosa, si comprende; « ma che debba subirlo per non aver fatto nulla, sarebbe la più « strana cosa del mondo ». E il funzionario del Buon Governo, che doveva proprio essere di buona pasta, si mise a ridere, e lasciò fare.

GIOVANNI FERRETTI.

(1) PIERGILI, *Nuovi documenti* cit., p. 301.

(2) *Discorso proemiale agli Scritti letterari di G. Leopardi*, Firenze, 1899, I, p. xviii.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RASSEGNA DI STORIA SCOLASTICA ED UNIVERSITARIA

(Vi si parla di: P. MANDONNET, A. KOPERSKA, O. PREMOLI, F. NERI, P. DANZER, VAN DER HAEOEN, G. CHIUPPANI, G. LOCATELLI, S. VALENTI, B. ZILLOTTO, S. GIGANTE, E. MELE, P. VERRUA, U. MAZZINI, R. SARBADINI, BARRARICH, G. CAREVAZZI, A. VISCONTI, A. SALZA, B. BRUGI).

Gli studi di storia della cultura medievale, che hanno fatto sì rapidi progressi in questi ultimi anni, vengono ognor più confondendosi colla storia degli ordini religiosi, non solo, come è ovvio, quando essi si riferiscono all'alto medio evo, anteriore al periodo dei Comuni, ma anche e spesso quando volgono all'età più vicina, ai sec. XIII e XIV, nei quali alla intensa cultura del laicato borghese corrisponde un vivissimo rifiorire degli studi per effetto di due ordini nuovi, del domenicano soprattutto, ma anche, e non poco, di quello francescano. Niuna meraviglia pertanto che focolare di questi studi di cultura medievale monastica siano le due Università cattoliche di Friburgo e di Lovanio, oggetto ora di tanto rimpianto agli studiosi di ogni paese, nessuna meraviglia, dico, quando in quelle Università dirigono i giovani alle ricerche maestri insigni come il p. Mandonnet, O. P., delle opere del quale basterebbe ricordare agli studiosi del pensiero medievale italiano quella magistrale su Sigieri di Brabante e l'Averroismo (1). Al Mandonnet gli studiosi di letteratura italiana sono anche debitori di una dotta indagine sulla carriera scolastica di Egidio Romano (2) sfuggita ai più: eppure essa andava segnalata, non solo perchè si riferiva ad autore italiano ben noto, ma anche perchè ci presenta Egidio tutto avvolto a Parigi nelle lotte teologiche, che il pensiero e la dottrina di Tommaso d'Aquino ha suscitato in quel fervido ambiente di dispute: colpito da condanna del vescovo di Parigi per le mene dei nemici dell'Aquinate, di cui Egidio è paladino, impedito per la condanna

(1) 2ª ediz., nella collezione *Philosophes belges*, VI, Lovanio, 1911.

(2) *La carrière scolaire de Gilles de Rome (1276-1291)*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, tom. IV (1910), pp. 481-490.

di ascendere i gradi accademici dal baccellierato al magistero, Egidio nel 1272 si ritira a Roma, tutto intento alle cure dell'ordine suo nascente, gli Eremiti agostiniani: ma egli ritornerà a Parigi, commendato ai dottori ed agli studenti dallo stesso papa Onorio IV, e, fatta ritrattazione delle dottrine condannate, per sei anni terrà cattedra alla Sorbona.

Parve sì sublime ai suoi confratelli Eremiti la dottrina di lui che, quand'egli non aveva se non una quarantina di anni, il Capitolo generale del suo ordine stabili che nessun lettore e studente fra gli Eremiti potesse tenere od insegnare altre dottrine all'infuori di quelle che Egidio aveva sostenuto nel passato, oppure, si noti, fosse per sostenere in avvenire! Acutamente osserva il Mandonnet che un sì strano divieto dell'ordine non può se non ricollegarsi al proposito di consolidare le dottrine di Tommaso, dai teologi parigini spesso combattute: la raccomandazione di Egidio fatta da Onorio IV ai dottori parigini, prova, nonostante la sua ritrattazione, che il pensiero filosofico del grande domenicano italiano lentamente e da sè, senza che la Chiesa ancora sentenziasse in quelle controversie dottrinali, si avviava a divenire la dottrina, dirò così, ufficiale della Chiesa stessa: Aristotele ribattezzato dalle mani del dottore Angelico.

Allo stesso p. Mandonnet, domenicano, dobbiamo un recente studio che si risolve ancora nella dimostrazione, solida e documentata, di un'altra gloria domenicana nel campo della storia della cultura e della scuola, la soluzione, voglio dire, della crisi scolastica, così la chiama il M., che travaglia il chiericato e la Chiesa nel sec. XIII (1). Muove l'A. dall'esame delle condizioni di cultura chiesastica nel sec. XII: pochi centri di grandissima cultura teologica, quello di Parigi specialmente, un accogliersi colà di dottori e di scolari, che formano una « élite » intellettuale; ma, lontano da questi nuclei di studiosi, dovunque ignoranza e tenebre. Invano i due Concili Laterani del 1179 e del 1215, a quasi 50 anni di distanza, cercano di risollevar la cultura del clero, ponendo l'obbligo ai vescovi di concedere un beneficio ad un maestro di grammatica ed ai metropolitani di provvedere due prebende, una pel grammatico, l'altra per un teologo. Grammatici fu possibile trovarne e da noi in Italia, credo di averlo provato altrove (2), molti vescovadi ebbero il loro « magischola »; ma teologi, no, i metropolitani, o non riuscivano a trovarne, oppure non volevano. Bernardo da Parma, canonista, Enrico di Susa, il celebre cardinale ostiense, lo stesso S. Tommaso ci attestano che ai loro dì, cioè parecchi decenni dopo il Concilio del 1215, poche archidiocesi possedevano, come era prescritto, il loro teologo. Invano papa Onorio III colla bolla « Super Specula » aveva tolto l'infamia ai vaganti (3), concedendo loro di

(1) *La crise scolaire au début du XIII^e siècle et la fondation de l'Ordre des Frères-Prêcheurs*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XV (1914), 1.

(2) Mi sia lecito riferirmi alla mia *Storia della scuola in Italia*, vol. I, cap. II.

(3) La già ricca letteratura intorno ai vaganti si viene sempre ampliando: segnalò tra i lavori ultimi l'articolo divulgativo, ma gustoso e ben illustrato, di

assentarsi per cinque anni dalla loro chiesa, pure fruendo dei benefici: da questi chierici secolari vaganti in cerca di studio non si ricavavano, come si era sperato, maestri di teologia, ch  a costoro, gi  muniti di prebenda, nessun allettamento poteva venire dalla promessa appunto del beneficio magiscolare, fatta dal canone del Concilio laterano. A risolvere il grave problema, pi  che le minacce papali, pi  che le stesse destituzioni di vescovi, valse lo zelo scolastico dei domenicani. In pochi anni l'ardore scolastico dei Predicatori, il mirabile organamento dei loro studi, il progresso nel sapere fu tale che non solo penetrarono e s'imposero, dopo tenace lotta, nelle Universit , ma attrassero nel nuovo ordine molti laici, professori e studenti, a Parigi ed a Bologna, e vennero costituendo dell'insegnamento quasi un monopolio dell'ordine. Dell'insegnamento teologico, specialmente: molti vescovi in Francia soddisfecero all'obbligo loro imposto dal Concilio del 1215, affidando i loro chierici ai Predicatori, che li istruissero in teologia; pi  ancora, da noi in Italia i Municipi stessi talora stipendiarono domenicani che leggessero, anche ai laici, la scienza divina. Ci  avvenne, ad es., a Treviso (1), ma non dovette essere rara o singola cosa questa, se nei sec. XIII e XIV sono cos  frequenti i laici dotti in teologia (ser Brunetto, ad es.) e se un laico pu , come Dante, far dare una lezione di teologia da un diavolo ad un papa, ad un frate, come Guido da Montefeltro, ed allo stesso dolcissimo Santo Francesco, pieno il cuore di paterna ansia pel suo monacello, ma vergine la mente di sottili distinzioni. Per  non di teologia soltanto furono maestri i domenicani, bens  anche di pi  umile disciplina: la grammatica: e grammatica insegnarono nelle scuole loro

V. CIAN, *In goliardia* (Lettura, 1  marzo 1914) e lo studio dottissimo dell'amico F. NERI, *La famiglia di Golia*, in *Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, vol. 50 (1914-15). Il Neri, con ammirevole dottrina glottologica, giunge a riconnettere l'origine della parola «goliardo» al biblico gigante filisteo per tradizione associato all'idea di gola, ghiottoneria, propria di ogni gigante. Al passo di Beda, ed a quelli pi  antichi ora indicati da V. Rossi (*Giorn.*, LVI, p. 196, n. 2), ove Golia appare sinonimo di falso cristiano, pu  aggiungersi quello di Gualtiero di Sens († 918) che il Faral nella nota opera, dal Neri citata, riferisce: «Statulmus quod clerici ribaldi maxime qui dicuntur de familia Goliae, ecc., ecc.», vengano fatti radere, si che non si scorga pi  la «clericalis tonsura». Qui vi sarebbe, pare, un chiaro legame indicato tra i «goliardi» ed i «clerici» non dir  «vagantes», ma ribaldi. A me, che pure sostenni non doversi confondere i chierici vaganti coi goliardi, piace segnalare ora un passo del *Glossario* di Brito (sec. XIII), ove si potrebbe trovare indicata la ragione per cui i ribaldi ed i disprezzatissimi laici furono detti «scholares». «Alii dicunt», scrive Brito, che trascrivo dal Cod. cusanat. 1572, «quod schola est laycorum et maxime ribaldorum ubi exercent se, sed scholae in plurali dicitur clericorum». «Schola» ha sempre valso come adunanza, assemblea, quindi anche di laici, di laici disonesti. Utile, perch  raro in Italia,   l'uso della voce «goliardo» nelle fonti storiche piemontesi, come nei passi indicati dal Neri.

(1) Cfr. per Treviso (ove nei sec. XIV e XV la scuola dei battuti stipendiava un pubblico lettore di teologia domenicano, che leggeva nell'Ospedale), SKREKA, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*, in *Miscellanea d. R. Deputaz. veneta di st. patr.*, Ser. III, tom. III, anno 1912.

ed anche nelle vescovili vari Predicatori (1), mentre altri ben noti, come Giovanni Balbi e Bartolomeo da S. Concordio (2), ci lasciarono testi grammaticali scolastici.

Si ricollega agli studi del suo maestro insigne, pur riferendosi piú specialmente alla storia dei Predicatori, il lavoro dottissimo e ricco di risultati della dott.^a Apollonia Koperska, presentato come tesi di laurea a Friburgo (3). La cultura teologica dei vari ordini monastici ha certo interesse grandissimo come storia del pensiero e dei vari suoi indirizzi nel medio evo; ma piú vivo e diretto interesse per noi moderni hanno queglii studi che son rivolti alla ricerca delle piú rare faville di scienze profane, quasi sepolte nel medio evo sotto la prevalente cultura religiosa, che tutto di sè informa, tutto trae e costringe ai suoi fini. Gli studi letterari profani nei cenobii, tante volte già ricercati dai moderni studiosi, la passione per le ricerche naturali siano pure primitive, l'invito agli studi astronomici, matematici, soprattutto giuridici, non furono estranei del tutto, come molti a priori credono, alla vita e alla cultura dei cenobii e degli episcopi. Rintracciare i documenti di questi studi è nobile curiosità, che conduce agli incunabili primi delle scienze, oggi piú progredite e coltivate. L'A., preparata ad un'indagine vastissima sulle fonti e sulla letteratura (lo prova la ricca bibliografia che precede), risale alle origini prime degli studi monastici medievali. Premessa un'introduzione sulla vita scientifica in generale nel sec. XII, ove ci dà notizie delle varie scuole fiorenti in Francia (Reims, Cambrai, Bourges, Tours, ecc.), della speciale tendenza di ogni scuola a coltivare l'una o l'altra disciplina, rievoca, sulla scorta del Denifle, l'origine dell'Università parigina, costituitasi nella seconda metà del sec. XII, colla unione, non già degli scolari, come a Bologna, bensì dei maestri. Le altre scuole via via decadono, offuscate dalla parigina; resistono solo quelle le quali, come Bologna, si sono fatte una specialità, per così dire, diversa da quella coltivata a Parigi, che è la teologia. Sopravvivono tuttavia scuole cenobiali e cattedrali, ed in esse quali discipline si professassero l'A. viene con ricchezza di particolari ricercando: la dialettica trionfa, l'«ars dictandi», il diritto, fecondo di guadagni (brontola Adamo Perseniense, cistercense, 1190), le matematiche, il computo, la musica, l'astronomia, le scienze naturali sono le umili ancelle della logica (4).

(1) MASETTI PIO TOMMASO, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Praedicatorum*, Roma, tip. Camerae Apostolicae, 1864.

(2) Su Bartolomeo da San Concordio grammatico mi si permetta ancora di rinviare ad un articolo mio che sta per uscire in una *Miscellanea* (Pisa, Mariotti). Sulle scuole domenicane di grammatica nella Provenza dà notizie l'opera di monsignor DOUAI, *Essai sur l'organisation des études dans l'ordre des Frères-Prêcheurs*, Toulouse, 1884. Cfr. pure l'introduzione al testo di grammatica latino-veneta da me edito in *Atti d. Accad. di Scienze di Torino*, 1913-14 (vol. 49), p. 689.

(3) *Die Stellung der religiösen Orden zu den Profanwissenschaften in 12. und 13. Jahrhundert*, Freiburg, St. Paulus Druckerei, 1914.

(4) Peccato che all'A. pare sconosciuta l'opera, vecchia sí, ma ancor utile, del PRANTL, *Geschichte der Logik in Abendlande*, Leipzig, Hirzel, 1866. Forse il dominio

Rifacendosi addietro dalle origini del monachismo e dall'efficacia che sulla regola di S. Benedetto ebbero S. Agostino e S. Gerolamo, l'A. crede di poter stabilire che, fine principale del monachismo essendo stata la santificazione individuale del monaco, i monaci accolsero delle scienze profane quel tanto appena che parve loro giovasse alla santificazione. Il leggere, ad es., è mezzo a perfezionare lo spirito, e la lettura viene raccomandata dalla regola di S. Pacomio, nonché, aggiungo io sulla scorta del Roger (1), da quelle di S. Ferreol, di S. Cesario e dai commentatori, dotti come Paolo Diacono, della regola di S. Benedetto. Fino all'istituzione dei mendicanti (sec. XIII) i monaci, dice l'A. (p. 16), secondo il fine loro stabilito dalla regola, non dovevano esercitare alcuna efficacia sul mondo, sulla vita, cui rinunziavano: « monachus », aveva detto S. Gerolamo, « non doctoris habet, sed lugentis officium, qui vel « se, vel mundum lugeat ». Sant'Agostino riconosce inutile la teologia per salvarsi: i monaci dell'alto medio evo insomma di solito erano indotti, se pure prima di entrare nell'ordine non avevano studiato, come Benedetto, in pubbliche scuole, rocche ultime del paganesimo. Così l'A., dottamente suffragando di citazioni, specie da S. Gerolamo (p. 18 sgg.), poi anche da Cassiodoro e da Isidoro di Siviglia: se non che le dottrine non fanno la realtà storica, né la vita si costringe mai nelle forme o negli stampi, che gli uomini creano nel loro pensiero. I Padri della Chiesa predetti bestemmiarono spesso il sapere, ma... furon dotti essi stessi, e di monaci e vescovi e chierici dotti e maestri, da Venanzio Fortunato o da S. Colombano, ai monaci irlandesi e scozzesi, a Paolo Diacono, ad Alcuino, ai fautori del breve rinascimento carolingio, a Gunzone, al Canaperio e giù giù fino ai grandi dottori, S. Pier Damiano, Lanfranco, S. Anselmo, è tutta una serie ininterrotta, fino al sorgere dei Predicatori, giustamente sí cari all'A. La quale, avendo fatto lavoro egregio, ma di storia piú di teoriche che di fatti, quasi si è lasciato sfuggire il controllo della realtà, la riprova continua di quanto, in Italia specialmente, di quelle dottrine inisofiche passasse in atto.

Utile, perché originale e non ricalcata su lavori consimili, l'indagine sull'atteggiamento degli antichi Padri di fronte le scienze profane, S. Gerolamo ostile, S. Agostino, Cassiodoro, Isidoro di Siviglia. Poi l'A. indaga le vicende della cultura e della scuola dall'origine del monachismo alla legislazione carolingia, e giù giù fino al decadere nel sec. XII delle scuole claustrali, che determina, dice l'A. (p. 36), il rifiorire delle scuole cattedrali. La riforma cluniacense è nemica delle scuole: la preghiera sopraffà l'insegnamento, gli studi. Contro la dialettica e le sue sottigliezze, che costituiscono un vero razionalismo medievale, muovono S. Pier Damiano ed altri la guerra che bene

della logica sulle altre scienze non gli sarebbe parso sempre così incontrastato ed assoluto nel medio evo! Posteriore al lavoro della K. ed alla correzione delle bozze di questa rassegna è lo studio dello HÖRLE, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Klerikerbildung in Italien*. Freiburg i. B., 1914, che esaminerò altrove.

(1) *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris, 1905. L'opera è ben nota alla K.

illustrò l'Endres (1); meno pericolosa di quella pareva il quadrivio; la medicina, il diritto raccolgono, più che non la dialettica, le simpatie monastiche. Nel sec. XII la vita scolastica si distacca sempre più dai chiostri: ai cluniesi si aggiungono i cistercensi, che vogliono volgere il monacato alla mortificazione, alla penitenza. Seguendo l'opinione prevalente, che ammette la divisione delle scuole interne ed esterne cenobiali (2), la K. ci presenta le prime del tutto aliene dalle scienze profane: chi ha studiato nelle esterne oramai è ritenuto impreparato alla vita monacale.

Gli studiosi di storia della cultura saranno grati alla K. per la copia inaspettata delle testimonianze che essa adduce su la fortuna dei singoli autori latini nel medio evo presso i benedettini, per le tracce che segue degli studi loro di scienze naturali, di medicina e, ciò che più conta, di diritto, o, per citare il testo del Concilio remense (1181), di « *leges saeculares* ». Severi divieti invece impediscono ai cistercensi, tranne la « *lectio divina* », ogni attività intellettuale: proibito scrivere versi, vietate le scuole esterne cenobiali, gli studi di medicina, di diritto; punito quel monaco che da un giudeo si era fatto insegnare l'ebraico. Più proclivi alle scienze sono invece i canonici regolari. La K. dedica poi alla scuola di S. Vittore, ove fiorirono Riccardo ed Ugo, parecchie pagine che illustrano i loro studi e la direttiva dei loro spiriti. — La seconda parte dello studio della K. si riferisce agli ordini mendicanti, domenicani e francescani, sorti nel primo duecento, che introdussero

(1) *Die Dialektiker und ihre Gegner im XI. Jahrhundert*, in *Philosophisches Jahrbuch*, XIX (1906), e *Petrus Damiani und die weltliche Wissenschaft*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, VIII, Heft 3.

(2) Di questa divisione io non trovo in Italia traccia ben sicura. È questione del resto dibattuta. Cfr., oltre al cap. 4° della cit. mia *Storia*, lo studio del p. DANZER, *Zur Frage der sogenannten Externenschule in den mittelalterlichen Klöstern*, in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte Benediktinerordens*, Quartal Heft, 1918, p. 187. — Le conclusioni a cui giunge il p. DANZER colla sua breve nota sono queste: che scuole esterne per i laici dovessero esistere in qualche chiostro già prima del sec. VIII; che la legislazione carolingia, e specie la prescrizione dell'817, la quale vietava si ammettessero nei chiostri altri, fuori degli oblati, aggiungendosi ai mali frutti della sperimentata promiscuità scolastica fra laici e chierici, fece sì che le scuole esterne incontrassero fortuna. Ma in che cosa consistessero queste scuole esterne, come funzionassero, che rapporto le unisse con le interne, non è dato ben sapere; al p. DANZER risulta, come al sottoscritto, che questa cioè è una di quelle cose, di cui parlano molto gli storici e poco le fonti. Si può dire soltanto che scuole esterne esistettero in un dato cenobio, quando risulta documentatamente che in quello un laico fu educato ed istruito. Così, dice egli, la cosa è sicura per Fulda, Reichenau, Sangallo, Treviri, ecc. Io, anzi, aggiungo una restrizione anche maggiore: bisogna essere sicuri che questo laico educato in un cenobio, non fu da bambino rivolto allo stato chiesastico, dal quale poi egli potrebbe essersi sciolto. Il p. DANZER stesso, in una nota aggiunta in un numero successivo della stessa rivista (*ivi*, p. 381), si mostra edotto infatti che valorosi indagatori, come il ROBERT, *Les écoles et l'enseignement de la théologie pendant la première moitié du XII^e siècle*, Paris, Lecoffre, 1909 (opera che mi giovò per la mia storia), negano assolutamente che siano mai esistite scuole esterne, ed altrettanto fece pure il BERLIER in *Messenger des Fidèles*, VI, 1889, pp. 459-511.

un concetto nuovo, fattivo e combattivo, del monachismo. Che cosa pensarono degli studi S. Francesco ed i primi francescani la K. indaga sulla scorta dei ben noti studi dello Ehrle, del Felder (1), del Seppelt (2), ai quali pure qualche notizia potè aggiungere il sottoscritto. S. Domenico volle gli studi strumento di lotta contro l'eresia ed ordinò le scuole meravigliosamente, come provano gli studi del Masetti, del Douais, del Mandonnet e le poche aggiunte da me addotte (3). Ma le scienze profane i domenicani le vollero studiate, non per sè, bensì come preparazione agli studi teologici superiori. La K. distingue due periodi del sec. XIII per ciò che si riferisce all'atteggiamento dei domenicani verso gli studi profani; il primo va dalle origini alla metà del secolo, il secondo dalla metà del sec. XIII alla fine. Le scienze profane solo nella seconda metà del secolo entrano nei programmi ufficiali d'insegnamento presso i Predicatori: ed è in questo stesso periodo che si svolge a Parigi la lotta tra domenicani e clero scolare per la conquista dell'Università parigina, lotta che ha per effetto lo specializzarsi dei domenicani negli studi teologici. I due periodi su ricordati sono oggetto di studio particolarissimo da parte della K., al lavoro della quale si volgeranno coloro cui interessa la fortuna di Aristotele e dell'aristotelismo medievale. È noto che, per opera specialmente di Giovanni di Sassonia, secondo reggitore dell'ordine, a Bologna entrarono in quello non pochi studenti e professori; « se (dice la K.) qualcuno « di essi scrisse di scienze profane, ciò fece prima di entrare ne l'ordine, perché « fino al 1259 rimasero in vigore le disposizioni del 1228, ostili agli studi « profani ».

Fu Alberto Magno che portò nel chiuso dell'ordine gli studi fisici e dopo di lui Tommaso di Chantimpré, poi Vincenzo di Beauvais e via via, aggiungo io, Bartolomeo da S. Concordio, lettore di classici e grammatico, e Giovanni Balbi. Le scienze profane, già permesse nel 1240, diventano allora obbligatorie: chi le studia, segue l'ordine proprio degli artisti. Noi non seguiremo la K. nella disamina minuta delle dottrine di Alberto Magno, e tanto meno nella storia delle lotte universitarie parigine, che essa tratteggia sulla scorta del *Chartularium* del Denifle e degli studi del Mandonnet. Solo a lei, pur benemerita, vogliamo, non dirò muovere un appunto, ma ricordare un fatto di sommo rilievo, che spiega, prima l'ardore di studio dei domenicani fino dal loro inizio, poi l'introduzione presso di essi delle scienze profane. Questo fatto è il rapidissimo crescere della cultura dei laici, che vengono dalle Università, che escono dalle scuole vescovili, che incominciano ora, proprio ora, nei primi decenni del sec. XIII, a crearsi una scuola loro, laica e libera. Non solo do-

(1) *Geschichte der wissenschaftlichen Studien in Franziskanerorden bis um die Mitte des XIII. Jahrhunderts*, Freiburg i. Br., 1904. Cfr. recens. del Cosmo, in questo *Giorn.*, LVI, 407.

(2) *Wissenschaft und Franziskanerorden*, in *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, IV, 1906. Cfr. la *Storia* cit., I, p. 125.

(3) I, 115, ecc., spigolando nei *Monumenta fratrum Praedicatorum historica*, a cura del p. REICKERT, che si pubblicano in Roma.

veva interessare alla Chiesa di non perdere il primato della cultura, già suo monopolio, ma i domenicani, vigili custodi della dottrina e persecutori dell'eresia, dovevano anche cogli studi profani mettersi in grado di seguire i laici e di giudicarne le dottrine in qualsiasi campo esse si svolgessero, ch  l'eresia nasceva, ben   noto, talora, da teoriche e dottrine naturalistiche le quali portavano a fil di logica conseguenze scientifiche contrarie al dogma. Basti ricordare le questioni relative all'origine dell'anima nel neonato che Dante svolge nel canto XXV del *Purgatorio*.

L'A. ha compiuto coll'indagine sua una rassegna varia, ordinata e precisa in territori vasti ed oscuri del pensiero medievale, n  le va risparmiata lode da chi con pari sincerit  ha pur rilevato i lati deboli dell'opera. — La storia della cultura al finire del medio evo presenta alcuna somiglianza con quella dell'epoca che chiude il rinascimento; sul finire del sec. XIII, vedemmo, sorgono nuovi ordini religiosi, il domenicano e il francescano, intenti a combattere l'eresia non solo, ma anche a tener alto il primato della cultura clericale su quella laica, che ora appunto si diffonde; nel mezzo del sec. XVI si estenua e muore il rinascimento, che era stato frutto di un vasto e profondo moto di cultura prevalentemente laica. Una potente reazione spiritualistica si afferma, in antitesi al realismo, che, nonostante il neo-platonismo e l'idealismo petrarchistico amoroso, aveva governato le menti degli uomini della rinascita. Anche ora sorgono rigogliosi nuovi ordini religiosi; i Gesuiti soprattutto, che volgono la meravigliosa loro giovinezza alla riconquista religiosa degli spiriti paganzianti, e poi gli scolopi, i teatini, i serviti, i barnabiti. Questi ordini religiosi, in questa et  nostra, che   pure di rinascita spirituale dopo gli eccessi del positivismo e del materialismo, in questa et , dico, che pur vede nuovi ordini muovere alla riconquista del laicismo irreligioso, vengono ritessendo la loro storia con tutto il sussidio della critica moderna, che la stessa cultura laica loro ha suggerito.

Il nostro *Giornale* dette a suo tempo notizia della « Introduzione » che alla storia dei Gesuiti ha fatto precedere il p. Tacchi-Venturi, studiando le condizioni dello spirito religioso in Italia nel sec. XVI (1). A quello studio veramente fondamentale, pur colle sue lacune, si ricollega per molti rapporti, non di tempo soltanto, la storia dei barnabiti del p. Palmiro Premoli, barnabita egli stesso (2), il quale a questo lavoro si era venuto preparando da tempo con ricerche parziali (3).

Anche i barnabiti, come i Gesuiti, sorgono poco prima della met  del sec. XVI, quando ogni di pi  si manifesta la rinascita spiritualistica, che si affermer  poi nella seconda met  del secolo.   l'et  in cui il vescovo Ghiberti

(1) Cfr. recens. di U. Cosmo, in questo *Giorn.*, LVIII, 183.

(2) *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Descl e e C. editori, 1913.

(3) ORAZIO PREMOLI, *Fra' Battista da Crema secondo documenti inediti*, Roma, Descl e, 1910. A proposito della sua *Storia*, agli studiosi di cose letterarie non   inutile ricordare che ad una storia dei Barnabiti aveva posto mano nel sec. XVIII il ben noto p. Onofrio Branda (*Introduzione*, p. xi).

di Verona apparta i suoi chierici studenti dagli studiosi laici ed incoraggia le scuole puramente clericali, inaugurando così, prima del Concilio di Trento, i Seminari (1); è l'età in cui pedagogisti prelati come Silvio Antoniano, Carlo Borromeo, Agostino Faliero, o santi come Filippo Neri e lo spagnolo S. Giuseppe Calasanzio mirano a ripristinare l'insegnamento religioso e catechistico (2), sì fiorente nel medio evo, poi quasi dimenticato nonostante gli sforzi di pii uomini nel sec. XV, come il b. Giovanni Dominici e Sant'Antonino, presule di Firenze. È l'età insomma in cui i Gesuiti conquistano le Università (3), come i domenicani nel sec. XIII: essi rilevano dai Comuni le scuole comunali decadenti e trascurate, fondano dovunque collegi e scuole tra cattolici ed in paesi di riforma, quando i cittadini vogliono ed anche, talora, dove essi non vogliono (4).

(1) Cfr. il lavoro dello SPAGNOLO su le scuole accolliali di Verona, recensito in questo *Giornale*, XLIX, p. 100 sgg.

(2) Su le dottrine di questi restauratori della Chiesa è sempre utile l'introduzione del KUNZ al 1° vol. della *Bibliothek der katholischen Pädagogik*, Freiburg i. Br., 1888. Su Silvio Antoniano cfr. pure l'articolo di FEDERICO BARRI, *Aspetti pedagogici e letterari della controriforma*, nel periodico *Aetna* di Alcamo (I, 8). Vedi anche in questo *Giorn.*, LVI, 103. È sfuggito, che io sappia, a tutti gli storici della pedagogia l'interessante opuscolo di VINCENZO LAURIA, *Puerorum Institutio ex illustris auctorum scriptis collecta*, Romae, apud heredes Joannis Ziliotti, s. a. — Notevole quivi questo orario scolastico espresso in un distico: « delle 24 ore diurne • danne sei al sonno, sei allo studio, sei alla ricreazione ed ai pasti, sei alla preghiera »!

(3) CESCA, *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù*, nel vol. pel 350° anniversario dell'Università di Messina, ivi, tip. Trimachi, 1900.

(4) Cfr. V. VAN DER HAEGEN, *Correspondance inédite de Claude Acquaviva au sujet de l'installation d'un collège de Jésuites à Gand au XVI^e siècle*, in *Mélanges offerts à M. Émile Picot*, vol. I, p. 111, Paris, Damascène Morgand, 1919. — Nella lett. 9 febbraio 1587 l'Acquaviva scriveva da Roma che molte città della Fiandra chiedevano scuole dei gesuiti, i quali non potevano bastare a tutte. — A Gand, nel 1501, i Gesuiti ottengono dal Comune un sussidio annuo di 1200 fl. per le scuole: i magistrati si impegnano con istrumento e sigillo, ma si evita che dal popolo sia ratificata la liberazione, la quale « vix peti posset absque periculo alienius tumultus ». Cfr. anche H. BRENNER (S. J.), *Das Gutachten des P. Jacobs Pontanus S. J. über die humanistischen Studien in deutschen Jesuitenschulen (1593)*, in *Zeitschrift für kath. Theologie* di Innsbruck, anno 1904, pp. 621-631. — Sempre sulle conquiste scolastiche dei gesuiti cfr. G. B. HERMANN (S. J.), *La pédagogie des Jésuites au XVI^e siècle: ses sources, ses caractéristiques*, nella raccolta di lavori della Facoltà di lettere di Lovanio. Tra le molte pubblicazioni recenti che interessano le scuole dei Gesuiti segnalo, come curioso, l'elenco dei temi assegnati dal gesuita professore di retorica in Fiume nel sec. XVIII. Cfr. studio del GIACANTE sotto citato, pp. 103-104. — Le fonti principali per la storia delle scuole gesuitiche, oltre la ben nota *Ratio studiorum*, restano sempre i *Monumenta historica Societatis Jesu* e particolarmente di essi il volume, per ora unico, di *Monumenta paedagogica* (Madrid, August. Anrial, 1901). È bene ricordarlo, sia per quanto diremo in seguito, sia perché è veramente opera poco nota agli studiosi di pedagogia e di filologia, ai quali pure offre interesse. Vedasi per es. a p. 372 quanto si prescrive per le rappresentazioni drammatiche destinate a trattenere in collegio in carnevale i giovanetti. Erano vietati i soggetti mitologici (quindi anche i drammi pastorali; ah! Tasso, Tasso, pieno di

Veramente i barnabiti non sorsero con un fine prevalentemente scolastico: lentamente anzi, e più per impulso di prelati che per vocazione propria, si volgono alla scuola. Sorti col proposito di diffondere lo spirito religioso, è naturale che essi ben presto si applichino all'opera dell'insegnamento catechistico e trapiantino a Pavia quella « Compagnia dei servi dei puttini in carità », che appunto con tale fine era sorta da poco a Milano per iniziativa del prete Castellino da Castello. Non risulta se a questi « puttini », oltre che il catechismo, i barnabiti insegnassero anche i rudimenti delle lettere, ma può darsi che sí, dacché il Tacchi-Venturi ci informa che ai migliori tra questi scolaretti della dottrinella si cominciò dalla Compagnia ad insegnar grammatica. Pure a Pavia i primi barnabiti fecero qualche cosa di più: fondarono, è il p. Premoli che argutamente segnala la somiglianza, un Circolo cattolico universitario (la moda d'allora lo fece chiamare « Accademia »!), ed in quello attrassero, nei di di vacanza dello studio, gli studenti dell'Università a disputare di logica e di filosofia. Conseguenza? Quella stessa che vedemmo nel sec. XIII, quando Giovanni di Sassonia portò a Bologna i suoi domenicani: l'entrata nell'ordine cioè di molti studenti e dottori che in quello costituiranno lo stato maggiore intellettuale. A Pavia entrarono nell'ordine molti studenti patrizi piemontesi e monferrini, un Dalla Valle di Casale, un Roero di Cortanze, un Asinari di San Marzano (pp. 156-158). Vere e proprie scuole dell'ordine tuttavia i barnabiti non le ebbero prima del 1559. Si accettavano ragazzi di almeno 12 anni e già con qualche istruzione, ma sempre « cum oblatione parentum », ossia destinati al monacato: fu fatta la proposta di tenere « dozanantes », ossia ragazzi in collegio, come facevano i maestri laici, senza che l'istruzione loro data fosse rivolta a formarne dei preti, ma essa fu respinta nel 1565 e nel 1567, facendosi eccezione solo per un giovane raccomandato da San Carlo. Pare tuttavia che un ragazzo oblatto potesse rientrare nel secolo, finiti gli studi. Ciò non vuol dire tuttavia che questa scuola ristrettissima (quattro, due allievi ogni anno) non avesse carattere pretto di scuola dell'ordine, di semenzaio di frati: era una scuola per nulla tendente ad attrarre e penetrare la società laica. Nel 1571 il Capitolo stabilì che la casa di Pavia fosse destinata all'insegnamento teologico, mentre in quella di Cremona si compivano gli studi classici: ma due barnabiti, si noti, ebbero da Roma l'incarico di espurgare dall'eresia i testi di Melantone e di Erasmo, il quale Erasmo, dice il biografo di uno dei frati espurgatori, « s'è ormai cacciato da per tutto ».

Fin qui le scuole di quest'ordine, che poi acquistò benemerenze nel campo scolastico, erano davvero poca cosa; fu papa Pio V che nel 1575 dette impulso all'attività scolastica dei frati di S. Paolo. Egli disse al card. Alciati che li persuadesse che cogli studi avrebbero giovato meglio alle anime (p. 253).

scrupoli!), vietata la comparsa in scena di donne, anche se rappresentanti, per allegoria, concetti astratti. Se occorre di personificare la Chiesa, la Religione, ecc., gli attori « induantur medio quodam habitu talari veste »!

Assecondando questo desiderio del pontefice, il p. Besozzi istituì nella casa dei barnabiti di Milano tre cattedre (1), una di teologia, una di sacra scrittura, una di filosofia; il p. Besozzi dettò alcune regole per gli studi, che poi entrarono a far parte delle Costituzioni del 1579. Eravi un prefetto degli studi; si tenevano in determinati giorni delle dispute; si pretendeva dai monacelli ordinandi più lungo tirocinio scolastico. Poco appresso nelle scuole classiche di Cremona riordinate fu chiamato ad insegnare lettere umane il p. Gabuzio, parente di Aldo Manuzio. In poco tempo i padri fecero grandi progressi negli studi sacri, ed il p. Bescapé (così severo che voleva proibire ai giovani persino la lettura del Tasso) (p. 331) ebbe primo l'idea di ribattere le accuse dei protestanti, mettendo alla luce la storia della Chiesa; ma egli interruppe l'opera quando seppe che la stessa era stata intrapresa dal Baronio; a lui egli cedette il materiale raccolto (2).

I lavori finora esaminati illustrano principalmente la storia delle scuole ecclesiastiche nei suoi tre grandi periodi, l'alto medio evo, la rinascenza domenicana e francescana del sec. XIII, la seconda rinascenza dell'età della restaurazione cattolica dell'estremo sec. XVI e del sec. XVII. In quest'ultimo periodo le scuole chiesastiche risorgono sulle rovine delle scuole laiche e comunali, intorno alle quali molto si viene scrivendo in questi ultimi tempi ed altri lavori già sappiamo che si preparano (3).

*Tra le non poche monografie recenti di storia scolastica locale (4), di alcune

(1) Notizie indirette delle scuole barnabite in Milano ci dà lo stesso p. PARMOLI in un suo articolo (*Cristoforo Giarda, ultimo vescovo di Castro, ne la Scuola cattolica di Milano*, nov.-dic. 1914). Il Giarda, poeta in volgare ed in latino, molto artificioso, fondò un collegio di barnabiti, pure in Francia, per invito di S. Francesco di Sales. Lo stesso padre, a Milano, insegnò poi per tre anni nelle scuole arcimboldiche di S. Alessandro.

(2) Cfr. p. 331 e le importanti lettere del Gabuzio a pp. 566-7. Cfr. l'art. del RATTI nel volume per il centenario di Cesare Baronio, p. 198.

(3) Delle scuole di Faenza sappiamo che sta per uscire uno studio del dott. PIETRO ZAMA, presentato come tesi a Bologna; altri indaga ora negli archivi le vicende, certo assai interessanti, delle scuole fiorite a Roma. Non ho fatto a tempo ad includere in questa rassegna i recenti studi su le scuole di grammatica in Bologna (G. ZACCAONINI in questo *Giornale*, vol. LXVI); in Fano (G. CASTALDI, in *Atti e Memorie della R. Deput. di st. patr. per le Marche*, vol. X, fasc. 2, anno 1915); in Bellinzona (L. BRENTANI, *Rivista pedagogica*, dicembre 1915).

(4) Di monografie locali di storia scolastica uscite negli ultimi anni segnalo, oltre a quella prolissa, ma utile, del dott. GIULIO GIANI su *Convenevole* da Prato, maestro comunale di grammatica a Prato (cfr. questo *Giorn.*, LXIII, 445), non pochi studi che riguardano, vedi combinazione, quasi tutti l'Italia irredenta. Molti confronti col lavoro del Chiappani offre agio di fare lo studio di BACCIO ZILLOTTO (*La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, Ettore Vram, 1918: cfr. questo *Giorn.*, LXIV, 405), il quale molto interessa le scuole pubbliche di Trieste, di Capodistria, di Muggia e di molte altre terre istriane. Un paese posto al confine linguistico nazionale, ladino ed in parte tedesco, ebbe nel secolo XVI una scuola comunale (cfr. SILVESTRO VALENTI, *La scuola italiana a Sterzen nel secolo XVI*, in *Archivio per l'Alto Adige*, vol. IX, fasc. II, p. 98 (1914). Ivi nel 1575 il Comune assegnava fl. 8 al maestro latino per una commedia recitata dai suoi alunni nel palazzo comunale.

delle quali non si fa qui speciale esame, perché già furono dal *Giornale* recensite, occupa un ragguardevole posto lo studio su le scuole di Bassano nel

Ma vi era pure a Sterzen, nello stesso tempo, un maestro tedesco, perché nel 1579 il Comune assegnava « dem lateinischen Schulmeister » fl. 5 per lo stesso motivo. Pare che maestro tedesco ed italiano (o tempora, o mores!) procedessero di amore e d'accordo, almeno nel fare recitare commedie e nel... dividersi le gratificazioni relative; tant'è che nel 1598 il Comune assegna talleri 4 ai due maestri in solido. Notisi in questa breve comunicazione del V. l'interesse storico-nazionale e storico-drammatico. Scolari e filodrammatici sono spesso, è ben noto, sinonimi fin da quando gli scolari a Mantova recitavano commedie, come rileva il D'ANCONA, e commedie a Firenze recitavano altri scolari, come ben pose in rilievo l'amico carissimo F. PINTOR in *Miscellanea nuziale Ferrari-Toniolo*, Perugia, Cooperativa, 1905). Commedie anche dagli scolari del villaggio ora, e siamo in quell'età in cui i Gesuiti addirittura prescrivevano ai giovani di recitare commedie (cfr. qui innanzi quanto si apprese dai *Monumenta paedagogica* cit., p. 372, ed anche B. SOLDATI, *Il collegio mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino, Loescher, 1908; COLAGROSSO, *Il teatro gesuitico*, 2ª ediz., nella *Biblioteca critica. d. lett. ital.*, diretta dal Torraca, ed. Sansoni). — Sulle scuole di Fiume nel sec. XVIII è interessante assai uno studiolo denso di documenti di SILVINO GIGANTE, *Spigolature nel campo della pubblica istruzione a Fiume*, in *Boll. d. Deput. fiumana di storia patria*, vol. II (1912), p. 82. È notevole quivi il fatto che mentre il governo di Maria Teresa, nel 1757, eccitava il Comune a trovare i fondi per aprire una scuola di leggere, scrivere e far di conto (elementare) secondo le norme dei gesuiti, il governo stesso, a mezzo del luogotenente, nel 1765 istituiva a Fiume una scuola tedesca, ove però si insegnava tedesco, italiano e latino, nonché la musica. Nel 1781 il Comune apriva a Fiume una scuola di metodo (normale), affidandola a due frati tedeschi, con lo stipendio di fl. 200 all'uno, 150 all'altro. Interessanti sono le notizie retrospettive che un documento del sec. XVIII ci dà rispetto alle scuole gesuitiche in Fiume nel sec. XVII, costituitesi per mezzo di un lascito. Nel 1777, aggregata la città al regno di Ungheria, la cattedra di nautica, che era a Trieste occupata da un ex-gesuita, fu trasportata a Fiume, ove fu sostenuta con contributi di fondi ungheresi e croati, i due paesi che fino ad oggi, mentre scrivo, hanno in Fiume il loro unico porto. Non poco utili per la storia amministrativa-finanziaria della scuola sono i documenti editi dal Gigante sui fondi e le rendite della scuola. — E dacché sono venuto a parlare di insegnamento di lingua tedesca in ville e città italiane poste al confine linguistico, colgo l'occasione per ricordare che non è punto vero quel che si crede, che cioè solo nel secolo XVIII siasi incominciato ad insegnare nelle scuole le lingue straniere. A parte il fatto che segnalai altrove, l'obbligo cioè dei domenicani di Spagna di studiare anche l'arabo fin dal sec. XIII, sta il fatto che un libricciuolo di grammatica tedesca con paradigmi di declinazioni e coniugazioni, scritto ad uso del collegio dei gesuiti di Parma, possiedo io, edito nel 1654. Non scolastico, bensì di uso pratico, come prontuario, è il testo che si intitola: QUESTO SIE UNO LIBRO | UTI | LISSIMO A chi se dileta de | intendere tedesco | dichiarando in | lingua italiana. Venezia, per Giovanni Battista de Sessa, MCCCC (1500). Questo opuscolo di 24 fol., sconosciuto al HAIN ed al COPINGER, mentre il BRUNET ne indica un'edizione di Venezia per Manfrino Bonelli, 1499, è conosciuto dal REICHLING (III, 966) appunto su l'esemplare della Casanatense (incunabulo n. 1900), che io illustrerò fra poco con altri su la *Bibliofilia*. Non trattasi di una vera e propria grammatica, ma piuttosto di un dizionario di parole e di frasi italo-tedesche; notevole è la prefazioncina bilingue, a due colonne. E saranno mai stati usati scolasticamente quei testi vari italo-spagnoli, grammatiche, dizionario, manuali di conversazioni, ecc., che il Mele, il Croce ed il Farinelli fecero conoscere? (Cfr. B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*; appunti con appendice di A. FARINELLI, Roma, Loescher, 1895, ed E. MELE, *Tra grammatiche*,

medio evo, dovuto a G. Chiuppani (1), che già prima si era occupato delle scuole nella sua città nei secoli XVII e XVIII (2). Un capitolo d'introduzione rivela nel C. uno studioso, certo non nuovo di storia scolastica, anche se la correttezza sua bibliografica lasci assai a desiderare, e la competenza sua, lodevole per ciò che si riferisce alle ricerche del genere interessanti il Veneto, sia poi assai scarsa per tutto ciò che riguarda le altre regioni d'Italia, o, peggio ancora, le altre nazioni. Così ne consegue che tante coscienziose ricerche d'archivio fatte a Bassano e, pare, altrove, rechino in mezzo un utile contribuito atto ad illustrare fenomeni giuridici e sociali che il C. non è sempre in grado di giudicare esattamente: v'è qui un materiale che attende appunto di essere messo in valore dal confronto con altro simile o dissimile scoperto altrove. E se al benemerito e valente studioso è lecito muovere un altro lieve appunto, questo si riferisce all'ordinamento del materiale stesso raccolto: nella prima parte infatti egli ci dà nulla più che la serie dei maestri bassanesi attraverso i secoli XIII-XVI; nella seconda studia l'assetto giuridico, i rapporti didattici economici del maestro col Comune e colle famiglie, i particolari aspetti didattici dell'antica scuola bassanese, tutto ciò via via in singoli paragrafi. Ordine dunque, molto ordine, schematismo anzi, e di conseguenza, oltre a non poche ripetizioni, un procedere analitico, talvolta appesantito dalla forma stanca, che vieta di vedere e di cogliere nel suo insieme la vita scolastica di un dì, o, se vogliam dire come alcuni pedagogisti, l'anima della scuola. — Le più antiche notizie di una scuola in Bassano il C. le ritrova in un documento del 1233, in cui è ricordato un maestro, poi in un altro del 1292, infine in un passo degli statuti bassanesi, dal quale risulta che il noto poeta Castellano di Simone insegnava nell'anno 1297 nella sua Bassano (3). Ma sarà stato costui, come crede il C., un maestro comunale, o libero? Io credo fosse un maestro libero, cioè senza stipendio o alloggio fissatogli dal Comune, come appunto in Ivrea gli statuti del 1308 parlano di un maestro, al quale garantiscono l'esercizio dell'insegnamento senza concorrenza, né perciò gli asse-

maestri di lingua spagnola e raccoglitori di proverbi spagnoli in Italia, in *Studi di filologia moderna*, anno VII (1914), fasc. 2, p. 13 segg.). Si notino in questo bello studio del Mele le informazioni che egli ci dà su gli insegnanti di spagnolo in Italia nel '600, autori in generale di grammatiche, come Lorenzo Franciosini di Castelfiorentino (p. 27). *Lezioni particolari di lingua spagnuola* ebbe nel 1648 il Redi da don Baldassarre Egidio. — Per converso non mancano notizie di maestri italiani, che in Spagna insegnarono fin dal sec. XV, sia privatamente a principi, sia dalle pubbliche cattedre, come Lucio Marineo siculo. Questi precettori, che talora, secondo il sistema italiano, tenevano pure a dozzina gli scolari, pare tuttavia che insegnassero il latino, non il volgare (Cfr. PIETRO VERVA, *Precettori italiani in Spagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, Adria, tip. Vidale, 1907).

(1) *L'istruzione pubblica a Bassano nel Seicento e nel Settecento*, in *Bollett. del Civico Museo di Bassano*, ann. VII (1912), fasc. 2.

(2) *Storia di una scuola di grammatica dal medio evo fino al Seicento (Bassano)*, in *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XXIX (1915).

(3) Del Castellano si è occupato il SEGARIZZI nella prefazione del poemetto di lui nella ristampa muratoriana, tom. XXII, parte IV, vol. I (1911).

gnano un vero stipendio né gli impongono una sorveglianza in modo da costituire della scuola una vera funzione pubblica e da fare del maestro un ufficiale del Comune (1). Notisi intanto che Castellano era maestro-notaio, uno dei tanti maestri-notai che noi troviamo già nei secoli XIV e XV a Genova, a Firenze, in Arezzo, da per tutto. Di contro a questa scuola laica, il C., sulla scorta del Tiraboschi, addita pure un'incerta e vaga testimonianza dell'esistenza a Bassano nel sec. XIV di una scuola cattedrale, o meglio, parrocchiale; la cosa ci appare assai probabile, perchè la coesistenza delle due scuole nel sec. XIV ed anche sui primi del sec. XV è frequente (2). Della scuola laica tuttavia, libera o comunale che fosse, si trovano poche notizie nel sec. XIV e solo una testimonianza indiretta c'informa dell'elezione del maestro « comunale » fatta nel 1396. Nel 1405 finalmente abbiamo la prima sicura notizia della scuola pubblica, dacché in quell'anno « Franciscus, rector scolarium », chiede l'aumento del salario da 350 a 360 scudi annui; invoca dal Comune che gli sia assegnata una casa e che gli sia consentito di imporre i contributi agli scolari non bassanesi. Questa ultima richiesta indirettamente ci farebbe credere che la scuola comunale bassanese dovesse essere oramai antica di qualche decennio, sì che l'uso delle quote imposte agli scolari del luogo (ultima traccia della scuola libera sopravvissuta per un po' nella comunale) fosse già stato dismesso; anche la richiesta di una casa del Comune riconfermerebbe questa mia supposizione.

Per tutto il sec. XV le condotte comunali si susseguono ininterrotte quasi; varia la durata della condotta (un quinquennio sui primi del secolo, uno, due anni, più tardi), varia lo stipendio per lo più crescente (sicchè è notevole il fatto che nel 1427, da Venezia uno dei tanti maestri liberi illustrati dal Della Santa passa a Bassano, maestro comunale); varia anche la condizione dei maestri, alcuni dei quali ancora pare fossero notai (maestro Otello, ad es.), altri proprietari del luogo; variano anche i patti (tra i quali sono notevoli nel 1453 l'indennità d'alloggio, le quote degli scolari non bassanesi); variano infine anche i sistemi di reclutamento, ché alcuna volta un noto maestro, come Ognibene da Lonigo nel 1461, fa da intermediario, mentre più spesso una commissione di bassanesi va di città in città alla ricerca del maestro nuovo eligendo. Anche a Bassano, come vedemmo altrove, troviamo, documento di frequenza scolastica, il ripetitore già fino dal 1461: esso deve essere remunerato dal maestro, che raggiunge allora appunto lo stipendio massimo di

(1) Non ignoro che contro la tesi mia, che sostiene le prime scuole comunali essersi costituite con stipendio pubblico solo sul finire del sec. XIV (vedi la mia *Storia*, tom. I, p. 173), sta il fatto reso noto dallo ZACCAGNINI (*Il libro e la stampa*, anno VI, fasc. IV-VI, p. 122, n. 2). Nel 1286, a Bologna, maestro Giovanni di Rinaldo d'Argele promette ad alcuni incaricati del comune di Lodi « ire, stare et « habitare continue in civitate Laudi et legere ibi ordinarie et studium tenere » per 60 lire di bolognini all'anno.

(2) Così avvenne a Firenze, a Genova, a Modena ed in molti altri luoghi. Vedasi il *Dizionario geografico* in appendice alla mia *Storia della scuola*, e cfr. nel tom. I il cap. VIII.

lire 575. Segnalabile è il fatto che più di uno di questi maestri, oggi dimenticati, furono ai loro di incoronati poeti per ordine di imperatori (1). Agli studiosi di pedagogia invece più interessa ricordare che a Bassano, non lontana dalla patria di Vittorino Rambaldoni, nel 1486 esisteva, nella casa stessa del maestro, autorizzato dal Comune, un piccolo convitto che non poteva ospitare più di quattro giovani « qui sint magni » e del paese (pp. 28, 30). Molti maestri che il C. trova a Bassano sono gli stessi che il Serena già ritrovò a Treviso, il Ferracina a Belluno, altri a Verona, Udine, Cividale, Spilimbergo; solo qualche nome che gli studiosi locali di storia scolastica non rinvennero negli archivi di dette città, nelle carte bassanesi compare come proveniente da quelle, sicchè il lavoro del Chiuppani serve anche a completare le indagini storico-scolastiche di altre città del Veneto, ed è documento nuovo di quella vita randagia, già ben nota, dei nostri precursori del bel tempo antico.

A poco a poco nell'estremo sec. XV e sui primi del sec. XVI la scuola comunale a Bassano decade: essa non presenta mai la forma assunta a Treviso di scuola cooperativa o per consorzio dei padri di famiglia (2), ma il

(1) Fu coronato poeta per ordine dell'imperatore Federico II, col nome pomposo di Publio Augusto Graziano, il maestro di Trieste Agostino Germiniano, oggi illustre Carneade (Ziliotto, cit., p. 94). Dal lavoro dello Ziliotto, già recensito dal Sabbadini su questo *Giornale*, molte notizie avrò da trarre su tutta la storia dell'istruzione pubblica in Istria; qui, oltre al fenomeno dello stipendio comunale che incomincia nell'estremo sec. XIV (a Muggia nel 1374), segnalo le quote degli alunni, che coesistono collo stipendio pubblico, la facoltà al maestro di Trieste di tassare come crede gli allievi non del Comune, la casa, data in vari luoghi dell'Istria, al maestro dal Comune, e, se si potrà controllare, il fatto unico dei francescani autorizzati in Trieste a conferire lauree in teologia (p. 94). A Genova francescani e domenicani concorrevano con maestri laici a formare la Commissione esaminatrice per l'aggregazione al collegio dei maestri (v. *Dizionario*, sotto *Genova*).

(2) La cooperativa o consorzio di padri di famiglia, quando non è costituita da un'« arte » che stipendia un maestro per i figli degli iscritti (vedasi nel mio *Dizionario*, sotto *Firenze*), è un fenomeno che si avvera nei piccoli paesi, ove sono pochi i ricchi che desiderano per i loro figli cultura: esso è frequente in Liguria (vedasi nel *Dizionario*, alla voce *Rapallo*, *S. Margherita Ligure*, ecc.). Recentemente U. Maxzini ha fatto conoscere tale fatto per S. Stefano Magra (1487) (Cfr. *Giorn. storico e letterario della Liguria*, anno X, fase. I, p. 150, 1913). Fuori di Liguria conosco tale fenomeno come avveratosi a Cles nel Trentino (1373) ed a Torri nel Veronese (1400); ora si aggiunga Bassano. Più tardi assai, nel sec. XVI avanzato, la cooperativa dei padri di famiglia per aprire una scuola-convitto la troviamo a Brescia e, ricopiata da quella, a Bergamo. L'istituto portava il titolo pomposo di Accademia. I padri di famiglia (o i benefattori, giacchè vescovo, arcidiacono e vari canonici mantenevano pure in collegio ciascuno un ragazzo) delegavano uno di loro a riscuotere i contributi ed amministrare i fondi, pagando i due maestri e « lo spenditore », ossia il fornitore-cuoco del collegio. Questo sorgeva non in città, per evitare distrazione ai giovani, ma poco al di fuori, sì che i padri potessero spesso visitarlo. Molte pratiche di pietà ed esercitazioni catechistiche (si deplorava però la mancanza di un buon testo, il che s'accorda con quanto rileva il p. Tacchi Venturi), insegnamento del latino, del greco (tra gli autori si leggeva S. Luca) e non dell'italiano, molta circospezione morale nel leggere gli autori, sì che neppure

Comune a stento trova ancora qualche maestro; lo stipendio pubblico diminuisce e deve diminuire con quello, si capisce anche se non è detto, il numero degli scolari attratti forse da scuole religiose; al maestro, come nei primordi della scuola laica del primo duecento, occorre ora di attendere per vivere anche ad altro ufficio oltre che all'insegnamento, e di nuovo troviamo maestri-notai (p. 68). Sull'estremo secolo XVI, dal 1583 al 1590, la scuola comunale resta chiusa (p. 59); quando si riapre al fine di procurar al paese « nodari e dottori », essa si sdoppia e presenta, come a Lucca, due maestri, uno di lettere, l'altro di aritmetica, o, se vogliam dire, di ragioneria. Anche questo fatto parmi documento della concorrenza: per sopravvivere al rifiorire delle scuole religiose, quelle laiche e comunali devono ritornare a quella che io sostenni essere stata la loro origine (1): scuole pratiche cioè, commerciali, « Realschule », di contro alle scuole clericali, del tutto letterarie. Mi conferma nell'opinione mia il fatto che la scuola comunale, in quanto cerca di mantenersi letteraria, è osteggiata dalla plebe, dal basso popolo che la considera come un lusso costoso del paese, il quale torna a solo beneficio delle classi agiate. Sbaglierò, ma si può supporre forse con sufficiente probabilità che la tarda sopravvivenza della scuola comunale e laica a Bassano che si strasciò fino al 1615, non piacesse agli ecclesiastici e che il popolo minuto per suggerimento di quelli brontolasse: alla fin fine se voi, ricchi, volete studiare il vostro « latinorum », vi sono le scuole dei gesuiti, dei barnabiti, i seminari voluti dal Concilio di Trento: perché succhiare i magri fondi dei Comuni esausti dalle lunghe guerre? Un laicato colto, letterato, umanista, parve allora ben pericoloso! Il Chiuppani, che non è sempre un arido elencatore di documenti, ma volge lo sguardo alla ricerca pure delle cause, là dove indaga le ragioni della decadenza delle scuole laiche, intuisce anche questa principale della concorrenza di quelle chiesastiche, ma non pare ne veda chiara e distinta l'efficacia, dacché intrica questa considerazione con quella della molte-

Virgilio si leggeva per intero, prescrizione di passeggiate, di ricreazioni, ecc.; ecco le caratteristiche pedagogico-didattiche di questi collegi-convitti creati dai padri nell'estremo '500 (cfr. G. LOCATELLI, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia maggiore*, in *Bollettino della Biblioteca civica di Palermo*, anno 1910, vol. IV). Notisi anche per la storia della scuola che lo Ziliotto segnala in Istria su l'estremo sec. XIII e sui primi del sec. XIV molti maestri ecclesiastici (scuole parrocchiali?) ad Isola, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo (p. 11). — Sempre per la storia della scuola segnalo per il costume scolastico il lavoro che il Sabbadini recensi assieme con quello dello Ziliotto e che riguarda il celebre umanista Tommaso Moroni da Rieti (opuscolo della signa BORALEVI, Perugia, 1912). Le sue vanterie letterarie sono derise in versi latini dall'umanista Bernabò Carcano. Polemiche umanistiche ancora! Ma quel maestro insigne della storia dell'umanesimo che è il Sabbadini, in altra recensione uscita in questo stesso *Giornale* (XLV, 99) ci offre una nuova e più grata briciola umanistica, che interessa la storia della scuola e precisamente il simpatico costume, secondo il quale i giovani studiosi pregavano in versi il principe, perché trattenesse ancora un maestro insigne, che minacciava di andarsene dalla città.

(1) Cfr. *Storia della scuola*, tom. I, cap. V.

PLICITÀ dei maestri di lettere e delle scuole private abbondanti nelle grandi città; questo però è fenomeno ben più antico e dovuto tutto a quello che egli chiama l'urbismo, alla popolazione numerosa dei grandi centri commerciali e industriali. Non lo segnalavano già a Milano ed a Firenze nell'estremo duecento e nel primo trecento Bonvesin da Riva ed il Villani? (1).

Io non sto ora a seguire il lavoro del C. in tutta la seconda parte, ove le notizie che ci dà per Bassano quasi tutte concordano con quelle che già sono note rispetto ad altre città; voglio dire che a Bassano le cose procedevano su per giù come altrove rispetto alla divisione in classe degli allievi (pp. 70, 73, 74); alle quote che ciascun allievo, secondo la classe, pagava al maestro (pp. 70 sgg.); alle liti tra genitori e maestri pel pagamento delle quote (p. 76); ai testi scolastici usati (p. 73); ai proventi comunali, livelli od affitti di prati, destinati alle spese scolastiche (p. 78); ai metodi didattici, ai ripetitori (p. 97); alle vacanze (p. 87); agli ufficiali del Comune incaricati di sorvegliare la scuola (p. 87); all'abolizione dei contributi scolastici degli allievi avvenuta già nel 1389, e che volle dire scuola gratuita aperta a tutti, ferma restando la tassa per i non bassanesi. E di altre notizie ancora datemi dal C. farò tesoro, spero, un giorno; tali sono quelle che si riferiscono ai locali scolastici (p. 93), alle regole per la scuola-convitto (pp. 80, 70, 91), ai programmi, alla forma di nomina, che, cosa notevole, nella tarda epoca (1607) presenta quasi l'aspetto di un pubblico concorso, agli incerti professionali dell'insegnante, alle sue indennità, fra le quali è quella del trasporto dei suoi mobili in Bassano a spese del Comune (p. 112): soprattutto importanti sono i dati che si riferiscono alla questione, dirò così, sociale della scuola, alla lotta sovra accennata cioè delle classi povere contro di essa, lotta che, iniziata sulla fine del sec. XIV, si prolunga per tutto il sec. XVI.

Nuovo ed interessante ordine di ricerche è quello che si riferisce alle scuole militari per gli ufficiali, scuole che, sorte, pare, non prima del sec. XVIII inoltrato, ebbero presto grande importanza fino a confondersi e ad identificarsi con le nostre attuali scuole di applicazione per gl'ingegneri. E che ingegneri ne uscirono! Da Verona il Mascheroni (2), da Modena il Paleocapa, per non ricordare molti e molti altri, dei quali il Canevazzi (3) segue la car-

(1) Cfr. la mia *Storia*, tom. I, cap. V, pp. 153-4. E quanti maestri di grammatica coesistero in Bologna nel sec. XIII lascio provare dalle fortunate ricerche di GUIDO ZACCAGNINI, *Grammatici e dettatori in Bologna*, nel periodico *Il libro e la stampa*, anno VI (N. S.), fasc. IV-VI (1912).

(2) BARBARICH, *Una scuola di artiglieria e genio sotto la Serenissima*, in *Rivista di artiglieria e genio*, anno 1908, pp. 227 sgg. Notevoli i programmi, le notizie sui professori, i comandanti fatti venire dall'Inghilterra e soprattutto il diffondersi tra i collegiali delle idee nuove, il professore di francese massone, ecc., ecc. — Notizie sull'ab. Mascheroni, professore a Bergamo nelle scuole chiesastiche istituite dalla Misericordia, v. in LOCATELLI, *Op. cit.*

(3) GIOVANNI CANEVAZZI, *La scuola militare di Modena (1756-1914)*, Modena, Ferraguti, 1914. L. RAVA pubblica ora nell'*Archiginnasio* di Bologna il programma di Napoleone per le scuole militari in Italia.

riera nelle amministrazioni militari e civili del Regno italico, dell'Austria e persino del Regno d'Italia! Il Canevazzi, che ha illustrato la sua opera con riuscite riproduzioni, ha voluto tessere in principio dell'opera sua una storia un po' lunghetta della costruzione e delle vicende del palazzo ducale di Modena, ora sede della scuola militare. E sede della scuola fu sino dall'inizio, cioè dall'ottobre 1797 fino al 1814, tranne che per la breve restaurazione austro-russa del 1799-800, nel quale anno ospitò la Giunta imperiale governativa. Dalla scuola di Verona erano venuti a quella di Modena non pochi maestri d'arte militare e di ingegneria, come il Salimbene: ma la fisionomia di questa scuola è ben diversa da quella. Là, sotto la Serenissima che nella decadenza, dimentica di Frà Paolo Sarpi, era divenuta gelosa inquisitrice di religione, « artissima disciplina », pratiche abbondanti di pietà, destituzione di professori sospetti di idee nuove, collegiali ridotti ad un « quid medium » tra soldati e monaci; qui, a Modena, nel tumultuoso periodo cispadano e cisalpino, la scuola militare accoglie bollenti giovani che aspirano dal di fuori e dal vicino « Circolo Costituzionale » l'alto caldo della libertà, l'odio « ai « tiranni ». I tiranni qui sono rappresentati dai superiori militari, contro dei quali si scaraventano proteste dirette ai cittadini Direttori, perché li sollevino dal « giogo » loro imposto, da uomini « che non amano la libertà ». Molti di loro, dicono gli allievi, hanno lasciato impieghi più lucrosi e spendono molto per stare agli studi, e questo « per venire a sottostare al capriccio di « uno (cioè del comandante!) che non è il Governo ».

Per futuri ufficiali non c'è male! Eppure costoro che da allievi scrivono sui giornali, nel '99 seguono l'esercito cisalpino in Liguria, si battono a Novi ed a Genova! Tanto vale, a fare il buon soldato, più ancora della disciplina, la fede e l'entusiasmo per la causa che li chiama a battersi! Quando la scuola si riapre nel 1801, noi vi troviamo allievo Giovanni Foscolo, fratello di Ugo, che poi si uccise (1), Alessandro Zanoli, lo storico futuro della milizia cisalpino-italiana, Luigi Pecchio, fratello di Giuseppe e collaboratore del *Conciliatore* collo pseudonimo di Cristoforo Colombo II. Di tutti i principali allievi il Canevazzi tesse una paziente ed utile biografia: della vita interna della scuola, delle discipline e dei programmi di insegnamento troviamo notizie non dissimili da quelle che il Barbarich ci ha date per Verona. Siamo di fronte qui e là a vere e proprie scuole « tecniche » militari, che si staccano nettamente dalle scuole del tempo, quali i licei napoleonici e le Università, ove si dava cultura letteraria e scientifica, quasi esclusivamente teorica e poco o punto professionale. La scuola militare di Modena traspor-

(1) Nessun documento il Canevazzi ha trovato che lumeggi la vita scolastica di Giovanni Foscolo e tanto meno le ragioni del suicidio. Egli si attiene a quanto dice su di lui C. Antona-Traversi. Solo apprendiamo (curioso documento della irruenza di Giovanni, fratello anche in questo di Ugo!) che il giovane allievo fu chiuso in cella di rigore per ribellione al direttore, proprio il giorno in cui con grande solennità si inaugurava la scuola (p. 189).

tata nell'agonia del Regno italico a Cremona, muore col regno stesso: la farà risorgere nel 1859 Manfredo Fanti.

Riserbiamo per ultimo la rassegna di recenti studi di storia universitaria, anche se tra Università ed altre scuole non esistette nei secoli precedenti la precisa distinzione che oggi vige.

In grande parte al periodo dell'alto medio evo si riferisce lo studio recente del Visconti su *Le glosse ed i glossatori* (1): trattasi della pubblicazione di una serie di lezioni tenute, come corso libero, all'Università di Pavia, e questo fatto basta a spiegare il carattere informativo dello studio del Visconti, ordinato e preciso nell'espone le opinioni dei più stimati giuristi (2) studiosi dell'argomento italiani e stranieri. Lo studioso di storia della cultura, se non vi apprende notizie nuove, vede tuttavia avanti a sè raccolto quanto si sapeva intorno all'ordinamento scolastico giustiniano, alle scuole di retorica nel medio evo (peccato che il V. non conosca gli studi dell'Ott (3)), ed alle scuole di diritto romano preirneriane di Ravenna, di Roma e di Mantova, ahimé, più note, in realtà, per il gran parlarne che fanno i giuristi, che per le vaghe, incertissime testimonianze indirette delle fonti, se ben tante e nuove gli studi moderni e gli editori di documenti ne rechino in mezzo! Gli studi del Ricci per Ravenna, del Patetta per Roma, del Besta per Mantova sono guida al Visconti. Ben con piacere ritrovo qui citate dal Visconti (p. 62) le parole di quel chiaro maestro di storia giuridica che è Biagio Brugi; cercare quando lo studio bolognese sorse è ricerca forse oziosa; esso si formò lentamente, spontaneamente, come tutte le grandi scuole medievali di Parigi, d'Orléans, di Salerno; un maestro celebre (ed a Bologna vi fu Irnerio), una disciplina rara ad udirsi (il « gius » romano a Bologna o la medicina a Salerno), ecco che costituiscono ad un tratto un forte nucleo di scolari, che si dissipa, quando parte o muore il maestro; si fissa invece a Bologna, ove l'impulso d'Irnerio fu tale da creare una generazione di maestri celebri. Lo Studio di Bologna, insomma, io lo credo tuttora, è una delle mille e mille scuole sorte nel medio evo, governate e rette dal diritto scolastico medievale, che dai Carolingi in poi era esclusivamente pontificio. Esso non è, se non la più celebre di queste scuole, la più fortunata, ma solo ai sogni di romanità proprii di quei giuristi si deve lo

(1) ALESSANDRO VISCONTI, *Glosse e glossatori: notizie intorno alla scienza del diritto romano nel medio evo*, estratto dalla *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. II, parte II, Milano, Soc. editr. libraria, 1915.

(2) Giuristi, dico, perché il V., informatissimo degli studi fatti dagli storici del diritto sul suo argomento, è, pare, del tutto al buio di tutto ciò che alla soluzione del problema della storia delle università e delle scuole di diritto, hanno addotto come contributo gli studiosi della storia della letteratura, della storia civile, persino della storia ecclesiastica. Basti a lui il vedere quanto poteva giovargli dello studio su recensito della Koperska (e se ne potrebbero ricordare mille), per rendersi conto della gravità della lacuna.

(3) Die « Rhetorica ecclesiastica », ein Beitrag zur canonistischen Literaturgeschichte des XII. Jahrhunderts, nel *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, anno 1901-02.

sforzo fatto per vedere in quello la continuazione di scuole romane o, peggio, l'assetto giuridico di quelle. L'ultima parte dello studio del Visconti è dedicata a *I continuatori d'Irnerio*, titolo questo che va inteso in senso molto vasto, perché esso giunge ad informarci della vita degli studenti, dell'opera didattica e scientifica dei giuristi spesso di età molto più recenti, fino ai secoli XVI e XVII.

Nel paragrafo ov'egli parla degli *Studenti e l'Università* (p. 111) cita più d'una volta la *Scolastica* dell'Ariosto, ma non ha fatto a tempo, si vede, a servirsi dell'edizione recente del Salza, fatta col titolo più esatto *Gli studenti*, e quel che più monta, con tutte e due le continuazioni di Gabriele e di Virginio Ariosto (1).

Il prof. Brugi ha testé raccolto in un volume parecchi suoi studi usciti da oltre vent'anni su atti accademici, riviste, pubblicazioni d'occasione e festive, tutte riguardanti la storia della giurisprudenza e delle Università italiane; il nostro *Giornale*, che sempre segnalò questi studi via via che uscivano, non può trascurarli certamente ora che essi appaiono, non solo raccolti, ma anche ritoccati e posti in rapporto coi più recenti studi e la bibliografia ultima. Già il Tiraboschi nella *Storia della letteratura* non trascurava mai di intrecciare le vicende degli studi del diritto con quelle delle lettere; noi ben sappiamo che, se non per la letteratura, per la storia della cultura grandissimo è il valore degli studi delle ricerche del diritto, sia perché esso preme più sempre nelle nostre Università, sia ancora perché l'abito di ragionare, l'agile mente, la cultura stessa di moltissimi dei nostri scrittori e poeti, si formò spesso nelle scuole di diritto e, poco o tanto, nello studio di quello. Le indagini del Brugi, dottissime e sempre fertili di utili conclusioni, abbracciano in diciassette articoli la storia degli studi giuridici dal più oscuro medio evo, e dal periodo preirneriano, fino a Francesco Carrara. Non tutti certamente per gli studi nostri offrono uguale interesse, ma tutti più o meno danno occasione di riflettere sulla storia del pensiero, sulle idee prevalenti nell'«ambiente», diciam così, nel quale si svolse l'attività artistica di poeti e di scrittori. Una rapida scorsa attraverso ai secoli è il *Disegno di una storia letteraria ed artistica del diritto romano*, eppure l'A. ci offre con essa un comodo bandolo che ci guida a ritrovare tra i letterati l'eco delle dispute giuridiche, dai goliardi infarinati di diritto romano, alle polemiche fra uma-

(1) Città di Castello, Lapi, 1915; vedi *Documenti di storia letteraria italiana*, collezione diretta da P. Tommasini Mattiucci. L'opera del Salza, magistrale come ricostruzione di testo, torna utile anche alla storia della vita scolastica, dalla quale m. Ludovico aveva già tratto il soggetto dei suoi *Suppositi*. Qui negli *Studenti*, non Plauto e Terenzio, ma il vero è ricopiato. Ecco un professore che tiene a dozzina gli scolari a Pavia, proprio come parecchio tempo appresso faranno ancora il Galilei ed il Vico e come « ab antiquo » si faceva a Bologna, quando i professori erano anche educatori; ecco studenti amorosi, professori che passano da una Università all'altra traendosi dietro gli studenti, ahimé, non sempre per la grande fama, ma talora anche per le belle figliole! ecc.

nisti e giuristi glossatori nel '400, dal rinnovamento degli studi romanistici dovuti all'Alciati, ai primi intuiti del metodo storico nel Gravina e già già al Muratori, fedele alla scuola esegetica italiana sul testo romano di contro i filosofemi francesi; dall'introduzione infine nel sec. XIX del metodo storico, alla prima conoscenza del Savigny e della sua scuola presso di noi. Ancora grandi linee per più profonde indagini traccia il B. nello studio *Per una storia della nostra giurisprudenza*, ove argute osservazioni egli fa per i rapporti che corrono fra le cattedre ed i tribunali, questi attingenti da quelle la dottrina, quelle da questi il senso pratico del bisogno sociale; così nasce la necessità di cattedre nuove, di adattamenti delle antiche, di un continuo flettersi dei principi giuridici tradizionali alla realtà della vita. Interessante per gli storici ed utile pei letterati la densa dissertazione sulle *Dottrine politiche dei glossatori*, illustrate con ricco, se pur non completo, corredo degli studi più recenti sull'attraente argomento (1). Non soltanto il pensiero politico di Dante, quale ci appare nel *De Monarchia* e nella *Commedia*, ma ogni atto di lui e del Petrarca e di mille altri scrittori, anzi degli uomini tutti che parteggiarono, pensarono ed operarono nei secoli XIII e XIV, non appare esplicabile alla mente nostra, se non si penetrano le dottrine che, bandite dalla scuola, ove le udirono i dotti, di là si diffusero e mossero tanti fatti politici. Impero, Chiesa, Comune, ecco le tre forze politiche di quell'età: le due prime attraggono di più il pensiero dei dotti intenti a teorizzare, ma il terzo si impone nella realtà, sì che Baldo, poco dopo l'età di Cola e del Petrarca, riconoscerà il fatto compiuto nonché il « jus commune », che si è venuto formando; egli scriverà « imperator non vult imponere legem populis, qui non « oboediunt, nec est spes quod oboediant » (p. 77). Ben poteva dirsi allora « nome vano senza soggetto » l'impero, a cui solo si riconosceva dai giuristi la facoltà di accordare diritti a convalida od a correzione di quelli municipali! Quanto lontani siamo oramai dal sec. XII, quando i giuristi bolognesi, allievi di Irnerio, pieno il capo di diritto romano, si fanno sostenitori dell'imperialismo universale, grati a Cesare del privilegio giurisdizionale e della autentica « Habita! ».

Ai pedagogisti non sfuggirà lo studio del Brugi sul metodo degli antichi professori italiani.

Praemitto, scindo, summo, casumque figuro,
Perlego, do causas, connoto, oblicio.

Così compendia Gribaldo Mofa, lettore di diritto, il metodo didattico, metodo sottile, minuto, precedente lento per argute distinzioni dialettiche, che affi-

(1) All'illustre professore non dispiaccia che alla sua ricca bibliografia (p. 42) lo aggiunga l'indicazione dello studio di V. T. COULIAXI, *Giacomo Capocci e Guglielmo De Villana, scrittori politici del secolo XIV*, in *Rivista d'Italia*, anno XII, pp. 480-489. Sono due vescovi ardentissimi, che il B. ricorda (p. 43) sostenitori della supremazia papale, come il loro coetaneo Egidio Romano nel *De ecclesiastica potestate*. Il cromo-

nano la mente come cote, ma che, continuato per secoli, finisce di offuscare la chiarezza della legge sotto il frascome di artificiose distinzioni e di arzigogoli e dubbi. Tale appunto era il difetto che nel sec. XVI, nonostante la riforma dell'età umanistica e la nuova scuola dell'Alciati, rimproverava alle cattedre giuridiche nostre Cuiacio. Ma già molto prima, alla mania del sottilizzare aveva reagito presso di noi Lorenzo Valla, grande nemico ai giuristi poveri, e prima ancora Boncompagno aveva riso degli uncini e dei cavilli dei legulei (1). Meglio di tutti aveva provveduto a guardarsi da quel vezzo San Francesco, vietando che alla sua regola si apponessero glosse; quella di San Benedetto, di glossa in glossa, d'interpretazione in interpretazione, non si era forse quasi perduta di vista? Pure ricordiamo del vecchio metodo anche i pregi: « legere » è nel medio evo sinonimo di insegnare, giacché non si concepiva allora altro insegnamento che non fosse sul testo, fosse esso insegnamento giuridico, che era interpretazione del « gius » romano, o di arti sui libri aristotelici o di fisici antichi e di medici, o anche letterario: « le-
gentes Virgilium », « lege lo Dante », sono le frasi, dirò così, tecniche della fraseologia didattica d'allora.

Tre dottissimi saggi dedica ancora il Brugi al rinnovamento profondo degli studi di diritto romano proprio dell'età nostra rinascete (*I dialoghi di Alberico Gentili, I giureconsulti italiani del sec. XVI, La riabilitazione dei giureconsulti accursiani*). Essa ebbe il grande merito di flettere il « gius » romano alle necessità nuove della vita dei tempi. Ma a noi preme di richiamare l'attenzione sugli altri studi che seguono, i quali interessano, non solo la storia del costume scolastico, ma anche e più idee, fatti, lotte dell'età della restaurazione. Essi sono: *Gli scolari dello Studio di Padova nel '500, Gli scolari tedeschi e la Santa Inquisizione nella seconda metà del sec. XVI, Gli antichi scolari di Francia allo Studio di Padova*. Soprattutto è notevole dei tre saggi il secondo, che pone ben in rilievo una « gloria politica » della Serenissima: la tolleranza religiosa, la resistenza alle intimazioni della Chiesa, che voleva perseguitati e reietti gli « eretici », cioè i protestanti. Fu vera gloria? Bene osserva il Brugi che troppo era l'interesse commerciale che consigliava ad attrarre in Padova i tedeschi, proprio come per ragioni commerciali prosperava il « Fondaco dei tedeschi » nella Venezia commerciale e bancaria. Pure non va dimenticato che la fine del sec. XVI è il secolo d'oro dello Studio di Padova, d'onde luce di pensiero e di scienza si irradia per tutta Europa. E neppure va dimenticato che pochi anni ci separano dalla

nese De Villana, agostiniano, scrisse per incarico di papa Giovanni XXII, col proposito di confutare le dottrine, tutte favorevoli al principato civile, di Marsilio da Padova. Cfr. su questo, anche l'articolo del VILLARI in *N. Antologia*, 1° aprile 1913.

(1) Tanto nella *Rethorica novissima* ed. dal Gaudenzi (in *Bibliotheca iuridica m. ae.*, vol. II), come nella inedita *Rethorica antiqua*, che a Roma si conserva, non già in un codice della Corsiniana, come per errore dissi (*Storia della scuola*, II, 263) sulla scorta del Gaudenzi, ma, come bene seppe il Sutter, in un codice della biblioteca dei canonici di S. Pietro (H. 13).

grande lotta di Venezia contro la Chiesa, da Paolo Sarpi insomma. Pietà e religione sì, in quei patrizi veneziani, ma dedizione dello Stato alla Chiesa, no! Fierezza d'indipendenza, quando occorrerà ed in casi estremi; del resto, di per di, un sapiente girar di scogli, un abile barcamenarsi, un salvar capra e cavoli, voglio dire un salvaguardare lo Studio fiorentino, senza far saltare la mosca al naso al S. Uffizio! E piange il cuore quando si legge poi qual'era la decadenza della Serenissima pochi decenni prima del mercato di Campoformio, allorché i veneziani degeneri destituivano un professore Fabbro, reo di avere in certo suo programma didattico sostenuto i diritti dello Stato contro la Chiesa. Erano passati molti anni ormai dalle persecuzioni del Gianzone: in quell'età di Giuseppe II pare strano che proprio Venezia perseguitasse un professore, reo di sostenere quei principi, che Venezia stessa aveva affermato contro Roma nei giorni di Paolo Sarpi (*Una gloria politica della Serenissima di Venezia ed un suo atto di virtù*) (1).

Eppure sarebbe ingiusto dire che Venezia non avesse cura del suo Studio glorioso! Quanto lontana è l'Università di Padova dell'età cesarottiana, da quella che Scipione Maffei sul principio del secolo descriveva fossilizzata, più popolata di professori, quasi, che di scolari, destituita delle cattedre d'onde si professassero gli studi allora più gloriosi (la storia, nell'età che fu del Muratori e del Vico, era esclusa dall'Università!) e viceversa ligia ai formalismi ed alle vuotaggini giuridiche tradizionali (*Un notevole disegno di riforma degli studi universitari in Italia sui primi del Settecento*). In quella sonnecchiosa Università del primo settecento, anteriore alle riforme propuginate dal Gozzi, cingeva il capo di allora Carlo Goldoni, avvocato sì, ma così poco barbassoro da ridere sotto i baffi dei professori e delle cerimonie (*La laurea in legge di Carlo Goldoni*). Il B., alle informazioni che il grande comediografo ci lasciò, piene di umorismo, sulla sua laurea, ne ha potuto aggiungere altre curiose, che illustrano il costume universitario del tempo, i tipi di professori e di studenti, le gherminelle scolastiche d'allora.

GIUSEPPE MANACORDA.

(1) Alla destituzione del prof. Fabbro dell'Università di Padova, va posta a confronto quella coeva del professore Joure, francese, insegnante la propria lingua nella Scuola di artiglieria e genio di Verona (ved. BARBARICH, *Op. cit.*). Il Joure, come dissi, fu accusato di aver fondato nel collegio stesso una loggia massonica: il processo e la destituzione non tardarono, si capisce. Ma bisogna immaginarsi che cosa doveva essere la cadente repubblica di Venezia in fatto di idee, se prima della destituzione del prof. Joure furono espulsi degli allievi ufficiali, scapettati d'aver letto scritti del Voltaire e (nientemeno!) del Machiavelli! Don Ferrante riviveva!

The poetry of Giacomo da Lentino Sicilian Poet of the Thirteenth Century edited by ERNEST F. LANGLEY. — Cambridge, Harvard University Press, 1915 (8°, pp. XLI-150).

È un bel volume, improntato tutto di quella severa eleganza di cui sogliono compiacersi gli editori anglo-americani; e nella contenenza sua disposto in ogni parte con quella larghezza, che aspira alla compiutezza e che dovrebbe soddisfare anche gl'incontentabili di professione. Precede una copiosa, ma non prolissa Introduzione letteraria, sulla vita e sulla poesia del Lentinese, sui manoscritti e sulle stampe, su quello che può dirsi l'apparato critico e bibliografico in servizio della presente edizione e sul metodo seguito dall'editore.

Il testo ci offre le rime del Notaro suddivise in due prime grandi sezioni, quella delle Canzoni e del discordo e quella dei Sonetti; l'una e l'altra, suddivise alla loro volta in due parti, la prima, delle rime sicuramente autentiche, la seconda, di quelle d'autenticità discussa o dubbia. Per un eccesso di scrupolo o di liberalità critica, è riprodotto anche un gruppo di sonetti, che non avrebbero diritto d'entrare nella raccolta, perchè dichiarati spurî (*inauthentic*). Manco dire, ogni poesia reca, in testa, l'indicazione delle fonti manoscritte e stampate e, in calce, lo spoglio delle varianti. Seguono, per ognuno dei componimenti che formano il testo, una serie di note che illustrano la metrica, riassumono il testo stesso e forniscono le opportune interpretazioni e anche brevi discussioni, ove il bisogno si presenti. Un'Appendice ci offre, insieme raccolti, riprodotti dalle note pubblicazioni del Böhmer-Ficker, del Huillard-Bréholles e del Garufi, i pochi documenti siciliani che si riferiscono a Giacomo da Lentino; e ci ridà quel sonetto *Di penne di paone e d'altre assai*, al quale un altro romanista americano, K. McKenzie, aveva fatto l'onore d'una pubblicazione speciale. Chiudono il volume un Glossario e l'Indice dei capoversi.

Tutta questa grazia di Dio ci viene nientemeno che d'oltre Oceano, da quell'America, che, nelle opere di pace, bisogna riconoscere, si mostra tenacemente instancabile; ci viene per merito d'un giovane insegnante dell'Istituto tecnologico di Cambridge nel Massachusetts, il quale questo suo lavoro volle dedicato, in segno di riconoscenza, al prof. Grandgent, come a suo primo maestro della letteratura italiana del Dugento. Non indegnamente; chè questo volume è una conferma della serietà con cui si coltivano questi studi fra gli Americani del Nord (1), anche se non arrechi novità ad uno studioso italiano. Ad esso l'A. s'era venuto preparando già da tempo e della sua preparazione aveva già dato prova in un saggio bibliografico, che è un utile repertorio illustrato dei poeti siciliani (2).

(1) Con questo volume s'inizia una serie di studi *Harvard Studies in Romance Languages published under the Direction of the Department of French and Other Romance Languages and Literatures*.

(2) *The Extant Repertory of the Early Sicilian Poets*, The Modern Language Association of America, 1913, estr. dalle *Publications of the Modern Language Association of America*, XXVIII, 3, pp. 454-520.

Nelle pagine consacrate alla biografia del Notaro il L., che è bene informato, si giova sobriamente dei documenti nei quali esso è menzionato, mostrandosi disposto a identificare in una sola persona i tre Jacobus de Lentino, che appaiono nei documenti del 1240. Incerta, la data della morte del rimatore, ma poichè essa doveva essere relativamente recente quando da Chiaro Davanzati fu scritto il sonetto *Di penne di puone*, da lui assegnato al periodo fra il 1250 e il 1270, quella data non si potrebbe ragionevolmente allontanare di molto dal mezzo del Duecento.

Anche nel toccare delle rime del Notaro, il L. ha la virtù della sobrietà, evitando le solite banalità sulla poesia siciliana e quanto al disaccordo tenendo conto della buona comunicazione di Mario Casella. Abbastanza risoluto si mostra nella questione delle varie forme di componimenti trattate da Giacomo, in rapporto alla cronologia loro. Non accoglie la triplice divisione cronologica e la successione delle tre « maniere » poetiche proposta dal Cesareo e rimanda a quanto n'ebbe a scrivere in questo *Giornale*, 17, 112 agg., il De Lollis. In questo e negli altri casi consimili, nelle discussioni e nei giudizi, il L. rivela buonsenso e misura, pari alla prudenza; così, nel mostrarsi propenso ad assegnare agli ultimi anni del Notaro la canzone-protesta *Amor non vole ch'io clami*, reazione arguta contro l'abuso della *mercé* poetica, ch'egli bene collega coi sonetti scambiati nella tenzone con l'abate di Tivoli; così, nel giudicare ancor giovanile il bel sonetto *Io m'aggio posto in core a Dio servire*, sebbene vi riscontri i segni d'una piena maturità artistica. Veramente, più che maturità d'arte, questo sonetto attesta vivacità e disinvoltura e sincerità, doti, cioè proprie dei giovani e forse attesta anche in chi lo scriveva il ricordo d'uno dei tratti più squisiti dell'*Aucassin et Nicolette*. D'altra parte, rifiuta l'opinione del Cesareo riguardo alla canzonetta *Dolce cominciamento*, che al critico siciliano, per essere di stile popolareggiante, pareva da assegnarsi fra le rime giovanili; e nell'*Agri* di questo medesimo componimento, discorrendone nelle note finali (p. 106), vede col Torraca il fiume Agri in Basilicata, e con lui ne ricaverebbe la data approssimativa del 1233, del tempo, cioè, nel quale il Notaro si trovava con l'imperatore a Policoro, presso la foce di quel fiume. Non è disposto ad attribuire al Notaro quel « rinnovamento dottrinale » della poesia, che farebbe di lui quasi un precursore del *dolce stil novo*, secondo la tesi del Cesareo, al quale tuttavia dobbiamo sull'opera del rimatore siciliano non poche osservazioni assai notevoli. In compenso, riconosce la grande importanza del Lentinese nella storia del sonetto, la sua priorità cronologica, anche se, aggiungo io, non ne derivi la necessità di proclamarlo « inventore » di quella forma metrica, come asserì l'autore de *La poesia siciliana sotto gli Sveri* (p. 303, n.).

Tutto questo ed altro ancora, che per brevità si sottintende, compresa una giusta valutazione dell'opera poetica del Lentinese, è ordinata, chiara, sensata esposizione di materia ben nota ai cultori di questi studi. Ma non è ciò che più li attiri nello scorrere questo volume, nel quale la maggior attrattiva è naturale sia esercitata dal testo poetico.

Quale dunque il valore della nuova edizione, che ci viene offerta in veste

così insolitamente allettante e con tanta larghezza di mezzi e di sussidi, non tutti esteriori? Ecco: per dare una risposta compiuta e in ogni parte soddisfacente a questa domanda, converrebbe sottoporre questo nuovo testo ad una disamina minuta, ad una revisione critica paziente che ci porterebbe troppo in lungo. Ma, forse, ad avviare un giudizio abbastanza sicuro, basteranno alcuni assaggi della nuova edizione e di alcune questioni particolari che ad essa si rannodano.

E incominciamo da quest'ultime. Ho sempre pensato che, se si vuole davvero uscire una buona volta dal provvisorio, cioè da quelle edizioni anfibie, che tramezzano le diplomatiche e le critiche, e se si tende con questa volontà ad un testo che possa dirsi, almeno approssimativamente, critico, non ci si può sottrarre al dovere di adottare, col debito coraggio, una soluzione netta di certe questioni pregiudiziali, dalla quale soltanto può derivare all'editore un adeguato e fecondo e sicuro criterio direttivo nell'opera sua. Di questa verità il presente tentativo mi ha convinto più che mai. Il Langley ha piena notizia dei dibattiti, lunghi, complicati, faticosi, che si sono avuti e sono tutt'altro che cessati, intorno alla grave questione della lingua, in genere, e in particolare delle rime, nei testi della scuola siciliana; conosce e cita quanti hanno partecipato utilmente alla discussione, fino al Tallgren e al Parodi, ma poi, all'atto pratico, non trae dalla controversia una soluzione, nè da questa quel criterio, che a un editore di testi siffatti è indispensabile quanto la bussola a un navigante. Ne è venuta fuori un'edizione come la presente, che, pur essendo utile e comoda, non segna, nel terreno del provvisorio, quel progresso, nè offre tutte quelle garanzie che eravamo in diritto di attenderci da un editore quale il Langley, fornito di preparazione e di mezzi. Dell'assenza di un criterio informatore tutta questa edizione si risente, da cima a fondo, per un'incertezza dominante di forme, un'oscillazione continua, che si risolve in un'incerenza persistente, spinta sino alla contraddizione, negazione di quell'unità relativa, senza la quale è fuor di luogo parlare di edizione critica.

Nella prefazione il Langley (il quale c'informa d'aver presentato questa sua fatica, in proporzioni più modeste, fino dal 1909 come tesi di dottorato all'Università Harvard, e di consigli ed aiuti avuti ringrazia due italiani, il Rajna e Gino Lega, ed esprime la propria gratitudine al prof. Pelaez, che, avvertito di questa edizione, che si veniva stampando, rinunziò ad una sua) scrive: « In a field where numerous problems lack their final solution, many « points of detail are still debatable ». Ma i problemi che egli doveva trattare e risolvere per proprio conto, investono non questo o quel punto particolare, ma tutto il complesso dell'edizione, come qualche cosa, non di secondario e d'incidentale, sì d'essenziale e decisivo. Ma cessiamo dal generico e veniamo al concreto. Apro il testo e trovo, in C. I, 2, la forma *priso*, data da B, preferita per la rima con *miso*; ma al v. 30 trovo un *amoroso* costretto a rimare con *uso*. Nello stesso componimento, v. 64, l'Edit. alle due forme offerte dai codd. A e B, *creio* e *creo*, sostituisce giustamente la forma *crio* per rimare con *disio*; ma poi, al v. 68, adotta la forma *creio*. Similmente, in C. II, 22, al *veio* e *veo* di A e C preferisce la forma *vio*, che rima con *disio*; ma

ai vv. 30 e 36 lascia correre un *ascoso* e un *amoroso* in rima con *inchiuso*. In C. I, 73, preferisce la lezione di B « Voria ch'or avvenisse » a quella tanto più viva di A « A deo ch'or avvenisse A lo me cor ch'uscisse », ecc. Perché? E perchè in C. II, 36, non rilevare che in A segue la strofa « Perzò s'io v'ò laudato », alla quale l'Edit. fa precedere invece, nella sua edizione, la strofa « Se voi siete »? In C. III, 2-4, m'imbatto in questa varietà di forme: *onn'omo* e *ogn'omo*. Mentre in C. III, 47, l'Edit. sostituisce ad *avere* dei codd. *avire*, in rima con *morire* e in C. VI, 4, a *merzede* la forma *merzidi*, in rima con *diffidi*, lascia correre in C. II, 3, *ora* in rima con *pintura* e *figura*, in C. IV, 20, *condogliosa* in rima con *scusa*, in C. XX, 15, un *noioso* forzato a rimare con *uso* e similmente in C. XXI, 15, 18, 24, *aventuroso*, *gioioso* e *amoroso* in rima con *uso*. Così ancora in C. X, 23, *dimora* in rima con *ventura* e *figura*. Insieme con tali esempi d'incoerenze nell'uso di forme in rima, ve n'ha altri che si direbbero d'incongruenza grafica, come in C. VII, 29, 32, *falleragio* e *falliragio*, in C. XI, 4, *saccio* e in C. 25, *saciate*; in C. II 60 e in C. VII, 24, *bronda*; in C. IX, 46 e X, 35, *bronda* e *bronde*; in S. XV, 6, *blonda*.

Nella tendenza, secondo me, esagerata allo scempiamento, l'Edit. non è coerente, quando la coerenza costava ben poco; così, mentre in S. XVI, 3, abbiamo un *ispesamente*, in C. XV, 18, 10, incontriamo *spessamente*.

Insomma, sono evidenti gli effetti, non buoni, dell'atteggiamento passivo assunto dall'Edit. di fronte al problema capitale della lingua, mentre la soluzione più probabile e che tale appare ormai dopo la bella dimostrazione dell'amico Parodi, quella del « siciliano illustre », poteva additargli il cammino da seguire nella sua opera di editore. Vero è che, anche accolta la formula di « siciliano illustre », restano da determinarne via via, caso per caso, i modi ed i gradi; ma appunto in questa capacità d'applicazione d'un criterio scientifico generale ai diversi casi concreti si rivela la « nobilitate » d'un editore.

Ma il nuovo editore in altri punti s'è sforzato di compiere utilmente il dover suo. Proprio in questi giorni un maestro di tali studi, Michele Barbi, scriveva che queste edizioni dei nostri antichi rimatori dovrebbero essere « sempre accompagnate da commento » (1). Orbene: il Langley, traendo partito dai suoi predecessori, cerca d'illustrare, nelle note finali, i passi che nelle rime del Lentinese hanno bisogno di chiose, e in generale si mostra abbastanza sicuro. Non sono frequenti i casi nei quali egli evita le difficoltà, come per C. VIII, 5-6 e 59-60, mentre al v. 17 troppo facilmente rifiuta il *misfesi* proposto dall'Egidi. Similmente per C. VII, 38, sarebbe stato utile spiegare quel « unque non vegna a magio! », che segue immediatamente l'imprecazione: « Dio li mandi dolore! ». E la spiegazione più ovvia sarebbe: « Non « abbia mai a crescere in potenza, a prosperare! ».

A questo punto, per mettere alla prova la capacità ermeneutica dell'Edit., verrebbe la tentazione di indugiarsi sulla tanto dibattuta canzone *Ia 'na-*

(1) Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. S., n. XXIII, nn. 7-12, 1915, p. 239.

moranza - disiosa (C. IV); ma proprio a questo punto, in buon punto, quando queste pagine erano ormai scritte, mi giunge una comunicazione di Flaminio Pellegrini, *Per una canzone di Giacomo da Lentino* (1), che, mentre mi dispensa da molte osservazioni, viene a porgere la migliore conferma a quelle già accennate circa il metodo da seguire e i criteri da adottare in un'edizione come la presente.

L'egregio amico, da quell'esperto conoscitore della materia ch'egli è, non a caso ha prescelto, per dare saggio di una sua r visione critica del testo, quella fra le rime del Lentinese che   forse la pi  interessante e la pi  ardua, e insieme la pi  bisognosa di nuove industrie, anche nella parte ermeneutica. Si suol dire che i confronti sono odiosi; ma   pi  vero che essi sono uno strumento indispensabile negli studi nostri. Orbene, basta confrontare il testo critico, quale ci   offerto dal Pellegrini, con quello datoci dal Langley, per riconoscere la superiorit  del primo, dovuta a quell'unit  effettiva di criteri e di procedimenti, la cui mancanza s'  lamentata nell'opera del secondo, e dovuta anche ad un invidiabile spirito d'iniziativa critica, che il nostro possiede ed esercita in giusta misura.

Che sia « quasi definitivo » il testo critico da lui proposto, credo si possa acconsentirgli senza fatica, tanto pi  che quel « quasi » permette la discussione e anche qualche dubbio e qualche parziale dissenso.

Sta anzitutto il fatto, innegabile, che l'edizione offerta dal Pellegrini segna un progresso per quell'unificazione di forme che, come dicevo,   portata da un'unit  risoluta di criteri. In essa per la prima volta usano apparire, togliendosi arditamente la maschera, nelle varie *coblas unissonans*, le rime siciliane; onde nella 1^a str. abbiamo *disiusa - aventurusa*; nella 2^a, *coragiusa - amurusa*; nella 3^a, *scusa - condogliusa*; nella 4^a, *maravigliusa - gioiusa*; nella 5^a, *inoiusa - Saragusa*; nella 6^a, infine, *dottusa - curucciusa*. L'innovazione   importante ed io l'approvo, si capisce, senza riserva; ma appunto perch  di riserve non ne faccio, avrei preferito ch'egli non avesse fatto per proprio conto, adottando nel verso finale della 3^a str. la forma *maravigliosa*, tanto meno accettabile, dacch , in queste strofe che sono *capfinidas*, essa si ripercuote, nel *maravigliusa* recata dal verso iniziale della strofa seguente. Fra le buone innovazioni introdotte dal Pellegrini — il quale a fermare il significato di *gioia*, si   opportunamente giovato delle accurate ricerche fatte dal Settegast nel campo trovadorico —   la forma interrogativa data alla chiusa della 2^a str. e la risoluta adozione della forma *mispregianza*. Il Langley, che l'accoglie pel principio della str. 3^a, la rifiuta per la fine della strofa precedente, osservando che il « collegamento » non richiede la ripetizione precisa della parola. Vero   che in tal caso la riproduzione verbale sembra imposta dal contesto, cio  dal collegamento logico. Molto ingegnosa, la maniera con cui il Pellegrini supera le difficolt  che presenta la *sirma* della 4^a str. e per la lezione e per l'interpretazione; ingegnosa e soddisfacente, anche

(1) In *Rassegna bibliografica della letter. ital.*, N. S., a. XXIII, nn. 7-12, pp. 208-216.

perchè la forma *perdonare*, suggerita dal Monaci, è tanto giustificata dai codici, quanto è arbitrario il *ridottare* proposto dal Mussafia e accolto dal Langley.

E veniamo alla famosa stanza 5^a, per la cui lezione ed interpretazione l'editore americano aveva finito con l'accettare le proposte da me fatte già nella *Rassegna bibliografica*. Comincio con l'approvare il Pellegrini d'aver osato sostituire nel primo verso (v. 33) il « cosa » con « perta », non solo perchè « cosa » è forma incolore e generica, ma anche perchè viola la norma che regola le *coblas capfidinas*, mentre il *perta*, perdita, bene riecheggerebbe, e verbalmente e logicamente, il *perda* del verso precedente. Invece mi sento riluttante a seguirlo nel resto.

Francamente, non riesco a mandar giù, oggi non meglio di dieci anni sono, quella « via d'un passo », — *via* in funzione sostantivale — per designare la distanza che separa l'amante dall'amata, tanto più che l'idea della distanza non essendo accennata nei primi due versi, ne risulta spezzata l'unità del sentimento espresso nella *fronte*, unità che, secondo la mia lezione ed interpretazione, avrebbe abbracciata anche la *sirma*. Vero è che il Pellegrini richiama l'attenzione sopra un fatto, che, pel caso nostro, giudica di capitale importanza e che pure era sfuggito agli studiosi tutti; il fatto, cioè, che « sempre, in « tutte le strofe, il pensiero significato nella *fronte* (vv. 1-4) è separato nella « più netta guisa da quello che segue nella *sirma* » (vv. 5-8). Se questa netta, assoluta separazione esistesse « sempre », in questa canzone, ci sarebbe di che ceder le armi e darsi per vinti, e volentieri, anche per farla finita una buona volta. Sennonchè, a farlo apposta, nella str. 3^a, v'è una continuità di pensiero e di svolgimento logico, che dalla penetrante interpretazione del Pellegrini stesso acquista un singolare rilievo.

Ma ormai m'accorgo d'aver ceduto un po' troppo alla tentazione di discutere con un critico così valoroso e garbato, dal quale questo nuovo saggio della sua valentia di editore ci fa attendere con crescente impazienza il secondo volume guittoniano. Aggiungerò solo che qualche dubbio mi lascia la spiegazione da lui proposta del *pensare*, al v. 39; mentre ho l'impressione che dalle sue chiose esca rischiarata bene anche l'ultima strofa.

E chiudo con l'augurio che il suo esempio sia di sprone al Langley per ritornare utilmente sul proprio volume. Ne godrebbero gli studiosi nostri anche per questa loro Italia che, pur impegnata in una così magnifica prova di guerra, appresta serena sempre nuova materia di sapiente lavoro critico, sia pure in un campo tanto modesto, alla pacifica America.

VITTORIO CIAN.

GIUSEPPE BOLOGNA. — *Nuovi studi sul Petrarca.* — Milano-Roma-Napoli, Società Editrice « Dante Alighieri », 1914 (12°, pp. 137).

Le Dr G. Bologna continue la série d'industrielles études qu'il avait inaugurée en 1910 sous ce titre : *Note e studi sul Petrarca*. Ce recueil contenait une minutieuse dissertation sur le sentiment religieux de Pétrarque et sa connaissance des textes religieux; il en annonçait une suivante sur ses connaissances et ses travaux philosophiques et politiques. C'est celle que nous avons aujourd'hui sous les yeux. On nous en promet une troisième, à laquelle le distingué auteur travaillait déjà en 1914 et que nous verrons donc sans doute paraître prochainement; celle-là étudiera Pétrarque érudit et artiste, c'est-à-dire dans sa connaissance des auteurs anciens. Il resterait encore à l'étudier comme poète en langue vulgaire; mais cette dernière étude, si je comprends bien, n'est pas dans les desseins du savant critique. Déjà on s'est demandé pourquoi il n'a pas réuni en une les trois premières études, et quel avantage il a trouvé à disperser son effort. Mais c'est une de ces questions de méthode où chaque travailleur est son propre juge. Il suffit de constater que la somme de ses travaux fera un très intéressant livre, qui ne surpassera pas le *Pétrarque et l'humanisme* de Nolhac, lequel est incomparable, mais en différera assez pour former un tout autre livre, dont ne pourront assurément se passer les futurs étudiants de l'inépuisable matière pétrarquescue.

En parlant du premier recueil, j'ai dit quelle louange mérite l'information de l'auteur, aussi précise, aussi multiple qu'il se puisse désirer. Elle apporte un nouveau butin d'observations, d'identifications et de références aux travaux les plus complets du passé. C'est faire un grand éloge: je n'ai qu'à le répéter au sujet du nouveau volume; et je suis sûr d'avance que le troisième le méritera de même. B. est un très bon travailleur. Mais comme il n'est pas un simple compilateur et comme il tire des conclusions, on doit les discuter: il est d'ailleurs le plus courtois des confrères pour accepter avec bonne grâce la discussion, chose charmante et profitable entre savants à qui les matières du passé sont également connues. Je continuerai donc, comme précédemment, à discuter avec lui.

Il ne lui échappe pas que ma conception de Pétrarque diffère de la sienne grandement. Et d'abord, j'aime Pétrarque. En cela je suis un peu arriéré. En France comme en Italie, notre génération a pris à tâche de détruire le culte des grands hommes:

Descendunt statuæ, restemque sequuntur !.

D'ailleurs Pétrarque a toujours eu des ennemis, et de son vivant et après sa mort. Mais il a toujours eu une troupe fidèle (*legio devota*, disait Nelli) non pas seulement d'admirateurs, mais de véritables amis. Je suis du côté de Socrate et de Nelli, plutôt que de Zoïle. Mais Zoïle l'emporte pour l'instant, je le reconnais. Ces ennemis modernes sont terribles. Si l'on en croyait le plus violent d'entre eux, dont j'ai eu l'occasion d'analyser l'énorme pamphlet

dans la *Romania*, Pétrarque était simplement un sot, un coquin et un aliéné. A vrai dire, B. se défend de suivre jusqu'au bout les passions de cet ennemi sans merci; il pousse même la générosité jusqu'à prendre nettement le parti de Pétrarque en face des plus énormes injures. « Je ne vais pas jusque là », affirme-t-il. Mais il va déjà assez loin, qu'il me permette de le lui dire. Il ne se dégage pas assez, en tous cas, de l'atmosphère de suspicion répandu autour de toutes les actions et toutes les œuvres de Pétrarque.

Je me demande s'il est très utile de poser toujours comme une sorte de basse continue, un perpétuel soupçon sur sa santé physique et morale. Si l'on passait au même crible les pensées, les paroles, les actions de tous les poètes, modernes surtout, combien y en a-t-il qui n'inspireraient pas quelqu'inquiétude? Ce sont tous des nerveux; il n'en est pas un seul chez qui quelque réaction du physique sur le moral, ou inversement, ne se soit pas produite. Ce ne sont pas pour cela des malades. Pétrarque était éminemment un poète lyrique. La nature même porte les lyriques à se raconter eux-mêmes, à mettre au jour leurs contradictions et leurs faiblesses; admirable pâture pour leurs ennemis! Heureux les poètes épiques, et par dessus les autres, Dante, qui certes s'est raconté lui-même, mais sous une forme trop énigmatique, pour que personne puisse relever contre lui des chefs d'accusation précis. Et pourtant, quel nerveux il dut être, et avec quelle hypertrophie du moi! Laissons ce point de vue clinique cependant, auquel il ne convient de soumettre ni l'un ni l'autre.

En philosophie, B. constate que Pétrarque n'est pas un métaphysicien original, ni même aucunement un métaphysicien. En cela il ne faut pas le comparer à Dante qui l'était essentiellement. B. distingue dans Pétrarque deux sources, l'une aristotélicienne, et l'autre platonicienne. Il n'ignorait pas entièrement Aristote; nous avons son jugement sur le stagirite, dans sa correspondance de jeunesse (dont B. n'a peut-être pas tiré tout le parti voulu) avec son ami Caloria, sur sa discussion avec le dialecticien de Sicile. Il n'ignora pas non plus complètement les scolastiques. Mais il les connaît surtout par ouï-dire: il les a lus peu ou point. Il n'a jamais cité S. Thomas ou S. Bonaventure que pour revendiquer leur gloire italienne contre l'Université de Paris. Tout cela est très juste.

Dante, qui savait bien sa philosophie, fait une distinction parfaite entre le platonisme, tendance mystique, qui, dans le christianisme a eu les préférences de certains penseurs depuis S. Augustin jusqu'à S. Bonaventure, et l'aristotélisme, philosophie de la raison, où S. Thomas triomphe. Il est aristotélicien complètement, jusqu'à frôler l'averroïsme (car il fait louer Siger de Brabant par S. Thomas). Cela n'empêche pas d'ailleurs qu'il entre, comme S. Thomas, au sommet de la pensée religieuse, en plein mysticisme, alors que la limite de la raison humaine est dépassée, « oltre la sfera ». En cela il est un philosophe et un théologien absolument orthodoxe.

Pétrarque penche du côté platonicien, surtout augustinien. Il y est attiré d'abord par raison négative, par son aversion des dialecticiens. Il les déteste

dès sa jeunesse, et plus tard, quand les Averroïstes de Venise l'investent, il retrouve contre leur école sa vieille rancune. Pour tout dire, quand il entra dans la vie de l'esprit, les grands jours de la scolastique étaient passés; B. a raison de constater que Pétrarque n'est pour rien dans son déclin. La dialectique, dit Ozanam, était devenu un « jeu mécanique ». L'aristotélisme ne semblait persister que sous sa forme matérialiste, l'averroïsme. Il avait eu son couronnement poétique dans la Divine Comédie; ce semblait être le dernier rayon de son couchant.

Pétrarque donc, plutôt que vers la raison et S. Thomas, pencha vers l'intuition et S. Bonaventure. Mais il n'est guère mystique, alors que Dante l'est extrêmement. Si Pétrarque connaissait peu les scolastiques, il ne connaissait pas beaucoup plus les mystiques. Pour tout dire, il connaît fort peu les siècles que nous sommes convenus d'appeler le Moyen âge. Tout son esprit appartient à la latinité. Car de Platon aussi il connaît bien peu de chose. Il en sait surtout ce que Cicéron, Sénèque, S. Augustin et les pères lui en ont donné.

Pétrarque est un cicéronien. B. lui reproche de ne posséder qu'un savoir de seconde main, et de s'en parer avec un « orgueil enfantin ». A combien de grands hommes de ce siècle, des précédents, du suivant même, le même reproche devrait-il s'adresser! Et Dante donc? Qu'a-t-il connu directement, et qu'a-t-il inventé? Dante, comme science, n'est, si l'on veut, qu'un compilateur: c'est pourtant le premier esprit du monde. Où et quand est-il un philosophe original? Osera-t-on dire cependant qu'il n'est pas un esprit original? Il faut bien admettre que l'on peut être un esprit original sans être un philosophe original. Je ne crois pas que B., parce qu'il a découvert toutes les sources de la pensée de Pétrarque dans différents auteurs antiques, ait le droit de tirer cette conclusion, qui est la somme, et comme le refrain de son livre: *Pétrarque n'est pas un esprit original*.

Il ne m'a pas convaincu. Personne n'est pareil à Pétrarque. Me dire qu'il n'est pas original, c'est me dire le contraire de ce que je sens: il est le plus personnel des esprits, et je le dis sans parler même de son œuvre poétique vulgaire. Il n'est pas un métaphysicien: certes. B. note très bien: Dante est un spéculatif, Pétrarque un sentimental. La métaphysique est le lot des esprits les plus exceptionnels. Mais on peut être un moraliste, un psychologue, un penseur religieux, toutes choses qui comportent quelque sentimentalité. Voilà ce qu'est Pétrarque. Son *Secretum* est un livre d'une grande beauté, qui réclame une bonne édition et de bons commentaires. C'est, à vrai dire, le seul des livres moraux de Pétrarque qui forme un tout d'une belle ordonnance; les autres renferment tous de beaux morceaux de morale et de psychologie, de magnifiques morceaux, mais rien que des morceaux épars, et souvent noyés de médiocre substance. Mais l'*Epistolaire*! Combien de merveilles! Bien définir la place de Pétrarque entre les moralistes et les psychologues chrétiens, est une belle mais difficile recherche. Ce n'est guère dans son temps que je le situerais, ni dans son pays: je chercherai un siège d'immortalité pour lui peut-être non loin de Montaigne, qui n'est pas non plus un philosophe original!

Une préoccupation absorbe l'attention de B. Elle avait été le fil directeur de son premier recueil. Il s'y était élevé avec force et succès contre cette affirmation usuelle au XIX^e siècle : « Pétrarque est le premier *homme moderne* ». Il n'avait pas eu beaucoup de peine à en démontrer la vanité. Aujourd'hui il me semble qu'il s'attarde un peu à la démonstration. Pétrarque est-il un homme moderne? Ne serait-il pas plutôt un homme du Moyen âge? J'avoue qu'à mes yeux, ces sortes de questions, auxquelles peut-être moi-même il m'est arrivé jadis de m'arrêter, n'offrent pas un sens bien précis.

Moderne? Oui, si l'on veut. Bien des liens rattachent Pétrarque au temps où nous vivons, comme poète surtout. Il a donné à la vieille poésie amoureuse un élan si nouveau, qu'il l'a poussée, à travers bien des aventures, jusqu'à notre lyrisme romantique. Pour la France, Pétrarque a créé notre *Pleïade*. Le XIX^e siècle poétique doit beaucoup à la *Pleïade*; il doit aussi directement à Pétrarque. Pour s'en convaincre il suffit de lire Lamartine. Si je dis cela de la poésie française, que dirai-je de la poésie italienne? Ici, Pétrarque sera, si vous voulez, moderne, par l'immense action qu'il a eue sur les lettres modernes. Sur plus d'un point encore, et quoi qu'en dise B., on le trouverait précurseur.

Homme du Moyen âge? Si l'on veut. Par bien des liens il se rattache aussi aux fastidieuses habitudes des XII^e et XIII^e siècles. Il a eu beau maudire (en parlant de Jean XXII) les glossateurs et les compilateurs, leur influence fâcheuse ne l'a pas épargné. Le *Rerum memorandarum*, le *De Remediis*, et même la *Vita solitaria* sont des livres qui renferment maintes beautés, mais en eux-mêmes surannés. Pétrarque est donc un « homme du Moyen âge »? J'y consens. B. relègue « parmi les légendes la prétendue modernité de Pétrarque ». Il a raison. Mais qu'il me permette de le lui dire, n'est-il pas temps d'étudier un homme comme celui-là, en dehors de préoccupations aussi vaines? Nous avons perdu bien du temps en France à nous demander si tel homme ou tel écrivain était, ou n'était pas, un précurseur de la Révolution.

Je ne tiens nullement, certes, à la modernité de Pétrarque. Mais où je le trouve le moins *médiéval*, c'est en philosophie. Et c'est ici pourtant que B. lui refuse surtout l'enviable épithète de « moderne ». Pétrarque renâclait à l'aristotélisme encyclopédique, qui était la philosophie du *Moyen âge*. Il était donc moderne? Mais la philosophie moderne, même lorsqu'elle va jusqu'au positivisme et à l'agnosticisme, se rapproche bien plus de l'encyclopédisme du XIII^e siècle, que du platonisme de la Renaissance. Il n'était donc pas moderne? Nous n'en sortirons pas. La question est mal posée.

Je sais bien que B. voit dans ces expressions autre chose que ce que j'y vois. Le *médiévalisme* qu'il reproche à Pétrarque, c'est simplement le christianisme. B. dit avec raison que Pétrarque goûtait le platonisme parce qu'il le voyait coïncider avec le dogme chrétien. Ce n'est pas le seul motif: l'aristotélisme n'y coïncidait pas moins, passant par les mains de S. Thomas et de Dante, philosophes pieux, plus pieux encore que Pétrarque. Répétons plutôt que la plus grande partie de sa philosophie lui venait des auteurs latins. Ce qui est bien singulier c'est de voir comment il pouvait accommoder sa foi avec

son amour intense des auteurs antiques, incomparables, mais païens, *in hoc uno delirantes*. B. n'a pas insisté sur ce que j'appellerais l'évhémérisme de Pétrarque, cette théorie par laquelle il admit que les anciens, possesseurs en partie de la vérité révélée, se servaient de la mythologie comme d'un ensemble de symboles. Il se contente de lui reprocher son continuel « anachronisme pagano-chrétien », reproche que Dante, Boccace et d'autres méritent aussi, car c'est un défaut, ou si vous voulez une originalité, que l'on retrouve à travers tout l'humanisme chrétien.

Car Pétrarque est essentiellement chrétien. Voilà la conclusion réelle des deux volumes de B.

Elle est indubitable. Pétrarque l'a affirmé lui-même cent fois, mais jamais plus nettement que dans un passage du *Contra medicum* (L. II) que B. aime à mettre en évidence: la seule « philosophie » de Pétrarque, c'est d'« aimer Dieu ». B. dit très justement: « Questo concetto è la chiave di volta di tutto il concetto petrarchesco ». Il ajoute: « Il fondamento su cui esso poggia è essenzialmente e unicamente religioso ». Pétrarque n'a qu'une chose en vue: « devenir meilleur ». J'en suis d'accord; mais je ne dirais pas: « uniquement ». B. oublie l'humanisme. Oui, Pétrarque est un moraliste chrétien. C'est en même temps un fondateur de la Renaissance. Voilà ce qui en fait un homme unique.

Mais non: c'est ici un chemin où B. ne me suivra pas. Je dis: voilà ce qui fait son originalité. Il réplique: voilà ce qui l'empêche d'être original! Il possède le secret de ce manque d'originalité: « Il preconchetto religioso, per petuo tiranno del suo animo, gli ottenebrò la mente ». Il en résulte ceci: *Non aveva pensier proprio*. Voilà qui est net. Il faudrait pourtant s'entendre. B. pense-t-il vraiment que la conception chrétienne interdit partout et toujours d'avoir « pensier proprio »? Voilà qui allégerait singulièrement l'histoire intellectuelle du monde, et ferait rayer de la liste des penseurs originaux Augustin, Anselme, Thomas, Dante et Descartes, Calvin et Leibniz, et Manzoni, et cent autres.

J'ai déjà remarqué que B. apporte en pareille matière quelque passion. Il rencontre, par exemple, dans le *de Remediis* cette pensée: un esprit humain apprend la sagesse par l'inspiration de Dieu, « *influentia caelesti atque inspiratione* »? Il s'écrie: « *cupo ascetismo medievale!* » Mais non; c'est la doctrine chrétienne, non pas du Moyen âge, mais de tous les âges: « *omne donum perfectum a Deo procedit* ». C'est l'Évangile: « *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ». Lamartine, parlant de lui-même et de Dieu, dit: « Je suis sa pensée! » Ce sont choses auxquelles on croit ou l'on ne croit pas. Mais cela n'a rien de « medievale » ni de « cupo ». Mais B. en est encore aux « ténèbres du Moyen âge »! Il nous dit que Pétrarque n'a pas su pénétrer les auteurs antiques parce que la « *nuvo-laglia medievale* » lui imposait le « pessimisme chrétien ». Je pourrais demander si le pessimisme était inconnu à l'antiquité.

Mais je demande surtout si le mot « ténèbres » s'applique bien à l'âge qui

venait de donner à l'Italie une littérature, une philosophie, le premier poète du monde, et quelques-uns de ses plus sublimes artistes, un art et des lettres que nous adorons, une langue incomparable. Pour moi, si mon amour des lettres et de l'art italien ne m'égare pas, le XIII^e et le XIV^e siècle italiens sont un des grands âges lumineux de l'humanité, en balance avec la Grèce de Périclès, la Rome d'Auguste, la France de Louis XIV. Il ne faut pas diminuer cette glorieuse Italie. On peut l'aimer en même temps que les gloires de l'Italie moderne, et sans leur rien enlever. Je ne consens pas à appeler « *nuvolaglia* » l'âge de S. François, de Dante et de Giotto.

Il faut tout dire : Pétrarque en cette affaire a lui-même son châtiement. Cette légende d'un âge obscur, qui s'étend depuis la fin de l'empire romain jusqu'au XIV^e siècle, c'est lui qui en est le principal auteur. Il les a inventées, ces ténèbres où on veut l'envelopper. On sait à combien peu d'exceptions près, il a mis hors l'humanité pensante tous les hommes des siècles qui l'ont précédé. Et c'est en cela qu'il est bien résolument l'homme de ce que l'on a coûtume d'appeler : Renaissance. Il croit tout mort, et il veut tout faire renaître. C'est une illusion ; mais cette illusion née alors dans son esprit et quelques autres, marque un des grands tournants de l'histoire de l'esprit humain. Du même coup, et pour le malheur de Pétrarque, son illusion a porté sur la langue. Il a cru aussi à la Renaissance de la latinité. Il a renié ses œuvres vulgaires : *nugae*. Ses œuvres latines, qui supposent un si grand effort, et qui renferment de si grandes beautés, sont condamnées à n'être lues que de quelques érudits. Voyez-vous ce que serait l'*Africa* écrite en vers italiens ? Une merveille ! En latin ce n'est qu'une curiosité.

Mais en cela, l'erreur de Pétrarque est celle de la Renaissance et de tout l'humanisme. Pour le malheur de l'art, il y aura au XV^e siècle, et plus tard, une foule de lettrés qui mépriseront la langue vivante de Dante et ne voudront écrire qu'en un latin mort. Et encore que cette faute ait servi à former les siècles de belle culture antique, d'où nous sommes nés, et que ce soit peut-être une *felix culpa*, encore assurément est-ce une faute. Si l'on tient à noter les erreurs de Pétrarque, en voici donc une. Mais c'est un point où il est tout à fait novateur, nullement médiéval, sans être cependant moderne. Et il arrive ici que son récent critique, après lui avoir tant reproché d'être médiéval, lui reproche maintenant d'être humaniste.

Quant à moi, je me soucie peu, j'avoue, de lui faire des reproches : je n'instruis pas son procès. Je ne me demande pas comment il aurait dû être pour me ressembler, et donc me plaire. Je constate comme il était, et je tâche de le comprendre. D'ailleurs on devine bien que l'histoire de son esprit, étant telle, devait être faite de contradictions. On l'en vitupère amèrement. Il a ses contradictions ? Certes. Quel penseur sentimental n'en a pas ? Comment n'y en aurait-il pas dans une âme impressionnable de poète, dans un être de résonance et de vibration, comme l'était Pétrarque (et c'est son plus grand charme !) ? La vie, qui évoquait sa sensibilité, n'est-elle pas un tissu de contradictions ? On morigène Pétrarque parce qu'il aime la gloire et l'instant d'après en aperçoit la vanité. Quel grand homme, s'il est sincère, n'a pas

connu cette contradiction là? Et puis la mort: il en ressent d'avance les horreurs, et les décrit avec un réalisme effrayant; pourtant sa foi chrétienne devait lui défendre de la craindre. Quelle âme de croyant ignore ce contraste?

Je note que Pétrarque a su lui-même reconnaître ces contradictions, et a su, à l'occasion, s'en humilier. Voici un exemple: on lui a reproché son goût pour les voyages. On a dit que c'était une manie. C'est exagéré. Une foule de gens ont voyagé plus que lui. En somme, il n'a pas voyagé tant que l'on dit, et jamais, ou presque jamais, « pour rien, pour le plaisir ». On découvre, un à un, les motifs de ses voyages, quand encore il n'y aurait pas un motif général, l'exil, qui le privait d'un domicile fixe. Mais admettons qu'il ait trop voyagé; c'est lui-même qui se l'est reproché; car très volontiers il amplifiait ses *mea culpa*. Il a montré lui-même la vanité et l'inutilité des voyages. Il aimait citer le vers d'Horace:

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt (1).

Mais les modernes critiques de Pétrarque ne veulent en aucun cas l'en croire, encore qu'il ait presque toujours tout dit. On pose de laborieuses questions, auxquelles il a d'avance répondu. Par exemple: Pourquoi a-t-il dissimulé son amour pour Laura, ou, disons mieux, la personnalité de Laura? On pourrait dire que c'est par convenance sociale, et d'après les règles de la lyrique courtoise (car on ne connaît pas mieux Beatrice). Mais cela ne suffit pas. Mascetta-Caracci, ici tout à fait inintelligible pour moi, veut que ce soit par vanité (?). B. préfère que ce soit par scrupule religieux. Pour l'un comme pour l'autre, il faut absolument que ce soit pour une raison ridicule et blâmable. Pour moi j'avoue que le *Secretum* me suffit, avec l'aide de la lettre à Jacques Colonna.

B. me permettra-t-il de lui dire, qu'à force de vouloir blâmer partout, il finit par solliciter les textes de façon bien « tendancieuse », et qu'il en passe d'autres sous silence. Il n'a pas manqué de puiser dans le trésor de citations malveillantes de Mascetta-Caracci (2). Mais aucune citation, quelle qu'elle soit, ne peut nous faire rejeter la conception religieuse de Pétrarque dans une étroite superstition. Pour B. Boccace est plus rapproché de la libre pensée moderne: c'est possible. S'il est des contradictions dans Pétrarque, combien dans Boccace, et combien d'« anachronismes religieux »! En tous cas il ne faudrait pas généraliser. Dans la fameuse histoire de la conversion de Boccace, c'est Pétrarque qui fait preuve de christianisme le plus large. Je signale

(1) *Rerum Memorandarum*. Ed. Bas. 1554, p. 504.

(2) Je ne les retrouve pas toujours. Par exemple j'ai cherché en vain des vers qui devraient se rencontrer en ce curieux et vivant chapitre sur l'amour de la patrie dans le *De Rem. utr. fort.* II 122. Je ne sais pas à quel passage de *Pétrarque et l'Humanisme* (p. 260) on me renvoie. — Le passage du *de Rem.* sur l'amour (I, 77), s'il est vrai qu'il doit être interprété dans le sens d'une boutade rabelaisienne assez grossière, doit-il être pris au sérieux? (En tout cas, il faudrait vérifier le texte assurément incorrect).

encore à B. un passage peu connu où Pétrarque raille les dévotions mesquines en des termes curieux (1): « quid sanctorum talos inceratis? ».

Je n'ai pas relevé une à une les citations de B. Mais je sens qu'il y en a beaucoup qui sont présentées avec malveillance. Il ne suffit pas de citer, il faut encore mettre la citation dans son ambiance et son mouvement. Par exemple, B. nous invite à nous égayer, quand il voit Pétrarque s'étonner que Platon n'ait pas connu l'Incarnation de Jésus Christ. Il y aurait en effet de quoi rire. Mais reprenons le texte du *de Otio*: c'est un simple développement de rhétorique, où il s'agit de Démosthènes et de Sénèque, en même temps que de Platon, et encore le tout provient d'une citation de S. Jérôme.

Je dois particulièrement relever l'usage que B. fait de textes empruntés aux poésies vulgaires, et les arguments qu'il en tire sur la philosophie de Pétrarque. Il existe dans le *Canzoniere* quelques poèmes à thème philosophique; il y en a fort peu. De façon générale, on peut dire qu'en faisant des vers, Pétrarque ne songeait pas à exprimer des pensées métaphysiques. C'est vraiment le trahir que d'interpréter en ce sens ses poèmes. Voici pourtant une circonstance où B. a découvert, dans un simple poème amoureux, la preuve que Pétrarque philosophe « se contredit puérilement ». D'une part, en effet, il a affirmé en chrétien orthodoxe qu'il n'admet pas la préexistence des âmes (*Vim.*, XV, 4); et d'autre part, il l'a « admise pratiquement », car il a écrit :

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo...

Est-ce que par aventure tous les poètes amoureux de tous les siècles ont affirmé « pratiquement » une croyance métaphysique, chaque fois qu'ils ont comparé leur dame à un ange, et qu'ils l'ont dite, *en vers*, descendue du ciel? C'est aller un peu loin.

Pas aussi loin cependant que lorsque l'on va jusqu'à tirer une conclusion de certain passage de la *Canzone Verdi panni*: Pétrarque affirme que l'amour de Laure lui ôte sa volonté « spoglia d'arbitrio ». C'est donc qu'il est *déterministe*! A ce compte là, tous les poètes amoureux, esclaves d'amour, sont *déterministes*, Dante y compris: « me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente ».

Mais peut-être il y a autre chose: ce que l'on tolère peu chez Pétrarque, c'est qu'il soit poète, et qu'il s'exprime en poète, avec cette outrance symbolique en laquelle seule le rêve lyrique trouve son expression. B. ne peut admettre chez Pétrarque le magnifique orgueil des poètes. Il se moque de lui, et le trouve ridicule, quand il le voit se mettre de plain pied avec Scipion et les grands romains. Quel poète digne de ce nom ne s'est vu « marcher vivant » dans son rêve étoilé?

Cependant la malveillance et le dédain de B. montent au *maximum* lorsqu'il étudie la politique de Pétrarque. « Ce fut un homme qui ne comprit « rien à son temps, plongé qu'il était dans les souvenirs de l'antiquité clas-

(1) Empruntés à Juvénal. Je donne le texte du *De Otio* rétabli d'après les mss. Celui de l'édition de BALE est inintelligible (*calles visceratis*).

« sique ». J'ai envie de dire: c'est bon! N'en parlons plus. Il ne compte pas. Ces admirables vers géographiques, les sublimes Canzoni politiques, et « Salve « magna parens », et ce lyrisme italien et toscan sans pareil, cet éveil de l'âme italienne et romaine? Ce n'est rien. Que veut-on donc de lui? On blâme son amour pour Robert, sa foi en Rienzi, ses faiblesses pour les Visconti; ses tentatives vers l'Empereur: ses appels au Pape (oui, vraiment, même les merveilles de ses appels au Pape!). Tout cela n'est que contradiction. Tout cela se résume en un mot: « Incapacità ».

Ce jugement sommaire ne reste pas sans appel. Comment l'historien ne peut-il comprendre, expliquer, absoudre, approuver les contradictions d'une grande âme de citoyen, dans un temps qui n'était lui-même que contradictions? « Il n'a pas compris son temps ». Le comprenons-nous? Qu'y avait-il donc à faire? On ne nous le dit pas. Je n'en sais rien. Dante a-t-il mieux réussi? Pétrarque n'était pas comme lui un exilé de la lutte, mais un exilé de naissance, fils d'exilé, un exilé absolu. Chez lui pas d'attachement à la ville, ni de haine. Ce sont ces exilés là qui ont mis fin au patriotisme municipal. Ils ont donné sa grandeur au patriotisme national. Comme patriote, on veut bien reconnaître du moins, que Pétrarque est sincère, tout en le blâmant de vues d'humaniste, et de *romanisme exagéré*. Mais ne faut-il pas faire une large part au culte de Rome et à l'humanisme latin dans les sources de ce sentiment sublime qui est le patriotisme italien? Et puis, laissez-moi tout dire: quand il s'agit du patriotisme de Pétrarque, il me semble que je ne discuterais pas. Nous adorons le trouvère ignoré qui a dit: « Douce France ». Inclonons-nous devant: « Italia mia ».

Cette Italie était désolée, déchirée de maux qui dépassent en horreur ceux que chez nous on a appelé la *Terreur*. Un bon citoyen, en cet âge déchiré, ne devait chercher que ce qui pouvait faire un centre, une unité, qu'évoquer les forces qui pouvaient engendrer la paix. Quoi? la Papauté, l'Empire, les seigneurs, les républiques? Pétrarque a cherché de toutes parts, quoique détestant la curie, et la *rabbia tedesca*, et préférant d'ailleurs toujours la monarchie au pouvoir du peuple. Il a passé parmi tous les puissants et tous les souffrants « *gridando pace* ». Combien encore j'aurais de choses à dire!

Je m'étonne toujours qu'il y ait des italiens qui ne l'adorent pas. Mais, il n'y en a plus, je pense. Et je suis sûr qu'après quelque débat, j'arriverais aujourd'hui à me mettre d'accord avec mon distingué confrère le Docteur Bologna. C'est ce que je désire, il le sait. C'est l'intérêt que je porte à ses travaux qui me fait les discuter avec véhémence.

Le procès de Pétrarque n'est pas jugé. Peut-être il ne le sera jamais. Cette âme est indéfinie. Les défauts, les faiblesses ne lui manquent certes pas. Mais quant à moi, après trente ans d'intimité, il n'est rien qui puisse et doive m'empêcher d'aimer cette âme palpitante, du plus poète des poètes, et (peut-être) du plus homme des hommes.

Car cet amour fait partie de mon ardent amour pour l'Italie.

HENRY COCHIN.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MICHELE BARBI. — *Studi sul « Canzoniere » di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane.* In servizio dell'edizione nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società dantesca italiana. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1915 (8°, pp. XIII-542).

Questo volume, che onora gli studi italiani, ci rappresenta quanto di meglio, di più profondo, di più operoso, di più severo sia stato scritto sin qui intorno ai vecchi canzonieri. Che se il Gröber, in un'opera ch'è forse la metà di questa, ci diede la storia di tutti i codd. provenzali fondandosi unicamente sopra l'ordine delle poesie, è innegabile che ciascun ms. dovette poi od ancor deve esser sottoposto ad un particolare esame, sì che l'opera serve solo per un primo orientamento e nulla più. Invece le trattazioni del B. hanno carattere definitivo.

Non pochi s'erano avventurati nella selva selvaggia dei canzonieri nostri del Cinquecento e per lo più senza una sufficiente preparazione metodica o con una cognizione troppo incompleta del materiale. E gli Edd. di testi s'affannavano ad ingombrare le loro pagine di varianti e varianti derivate da copie di copie; e serie di rime correvano sotto il nome d'autori cui in realtà apparteneva solo la prima del gruppo, ma il marcio era profondo nè i clinici riuscivano a scoprirlo. Ora, a chi legge solo i titoli delle cinque dissertazioni contenute in questo libro parrà ch'esso risolve alcune questioni, senza dubbio di qualche interesse, relative ad un paio di poesie, forse di Dante, ad un paio di codd. In realtà tutti o quasi tutti i codd. del Cinquecento contenenti rime dei primi due secc. e le più importanti edizioni ricevono qui nuova ed inaspettata luce, nè si può dire che qualche buon raggio non giunga anche alla tradizione più antica che strettamente s'addentella con questa. Certo son libri più di consultazione che di lettura, ma vinta quella riluttanza che molti provano di fronte alle sigle, via via ci si sente sempre più vicini all'autore, si partecipa di quel suo segreto e continuo amore per la verità, si vedono chiaramente emergere i principi metodici fondamentali di tutta la costruzione.

Poche testimonianze soccorrono in questo genere di ricerche, e per lo più abbastanza imbarazzanti. I nostri eruditi danno il nome di ' antichi ' a mss. tardissimi, riferendosi piuttosto al loro contenuto che alla forma, chiamano con diverse designazioni lo stesso cod., o con una formola unica designano più mss., ecc. Ad ogni modo, fortunato chi riesce a pescarne, chè valutate da un buon giudice possono rendere qualche servizio. In mancanza di queste, è certo un ottimo indizio l'ordine dei componimenti o dei poeti, ma non bisogna fidarsene ad occhi chiusi nè affrettar conclusioni, rimanendo pur sempre malcerto se si tratti di derivazione mediata od immediata. Sicchè in ultima analisi bisogna pur sempre, chi voglia una buona risposta, interrogare le lezioni, di modo che lo studioso della formazione d'un cod. deve formarsi l'apparato critico di non so quanti poeti. Fa insomma quel lavoro preparatorio sulle cui basi sicure riposano le Edizioni.

Detto della grande importanza dell'opera, e premesso che, dato il carattere di essa, un riassunto non è quasi possibile, m'accontento d'una notizia sommaria delle conclusioni cui giungono i vari articoli che la compongono.

Una ballata da restituirsi a Dante (pp. 3-96) (1). L'esame dei codd. che contengono la ball. *In abito di saggia messaggiera*, pochi ma concordi (Ric. 1118, c. 125 b [*Ballata di Dante Aligeri*], Marc. it. IX. 191, c. 63 b [*Dante*], Marc. it. IX. 364, c. 99 a [fra rime del *Dante*]), li dimostra tutti della stessa famiglia, alla quale, notisi bene, appartiene anche l'unica fonte dissenziente, la rara stampa veneta del 1518, che l'attribuisce, spropositandone il nome, a Nuccio Piacenti. Il gruppo di poesie ov'è compresa la nostra ball. doveva trovarsi nel capostipite, e come ad esso dimostransi ben più vicini i codd. ricordati che non l'ed. del '18 (e prova ne sia che il ms. da cui questa discende non indicava delle rime del gruppo partitamente gli autori, ma solo la prima assegnava a Nuccio Piacenti sì che per un falso criterio molto noto e diffuso tutte quante, una ventina, avevan finito per passar sotto questo nome) pareva che buone ragioni militassero in favore di Dante, tanto più che i pochi argomenti opposti, pochi e deboli, desunti dalla lingua e dallo stile, erano stati agevolmente vinti.

L'aggruppamento di questi codd. e di parecchi altri e della stampa del '18 permetteva già di tracciar le linee d'un Canzoniere, che per molte ragioni risultava non meno antico che pregevole, la cui ricerca sin qui era riuscita vana.

Ebbene, ora il fortunato capostipite è finalmente venuto fuori e possiamo leggerne una buona descrizione e la Tavola (pp. 511-27). Il cod. di Madrid, R. Biblioteca del Escorial, e. III. 23 — benchè frammentario e con una spessa vernice dialettale (veneta?) — per il tempo in che fu scritto (prima metà del sec. XIV), pei testi unici (2), per l'onestà delle attribuzioni e infine perchè riesce

(1) Già pubbl. nel *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., 19, 1-75. Cfr. questo *Giorn.*, 62, 206.

(2) Di Guittone una *disposizione de la figura de l'Amore* nota solo per un sunterello dell'Equicola (v. F. Pellegrini, *Giorn. d'Italia* del 3 agosto 1915), sette sonn. dell'Angiolieri ed uno a lui indirizzato.

a liberarci da numerosi errori, ormai tradizionali, rampollati da tardive erronee interpretazioni, merita davvero d'essere accolto con entusiasmo se anche al problema che più particolarmente c'interessa non sia in grado di dare una risposta esplicita e chiara. La ball. nel nuovo cod. è, purtroppo, anonima, fra una poesia di Dante ed una di M. Girardo da Castel fiorentino. Poichè il collettore era uso a porre in capo a ciascun componimento l'attribuzione che gli risultava, o due nomi quando già varia e turbata era la tradizione (v. Tavola, n. 141), i suoi silenzi, ove pur non siano accompagnati da 'nescio' (nn. 127, 130) ovvero 'non so chi fe' questo' (nn. 34, 142), c'invitano ad andar molto cauti. Come tutte le fonti, a tirar le somme, riduconsi a questa sola, dobbiam concludere ormai che l'attribuzione a Dante della graziosa ballata *In abito di saggia messaggiera*, è frutto di tardive ed arbitrarie interpretazioni del prudente silenzio di questo ms., e pertanto malfida.

Quasi dimenticavo di dire che la ball. nostra è anche nel famoso cod. Bardera (quell'araba fenice che scomparve un bel giorno verso nordici climi): ma di questo ms. forse non si parlerà più, perchè *Il cod. Bardera è una falsificazione* (pp. 97-117). Fortunato scopritore fu il Lamna nel 1885; dopo averne data la Tavola, finalmente ne procurava un'ediz. diplomatica (1903). Insegna il Lamna che per la scrittura il ms. si poteva assegnare alla seconda metà del sec. XV, per fortuna però un Secentista era stato in grado d'indicare l'anno preciso di sua nascita: *fatto a. 1491*. Han richiamata sovente l'attenzione degli studiosi due versi sull'ultima carta:

Ser Lippo
Dante, eo vo' che suo stato proveggi
E ver me drizzi lo tuo intelletto,

che certo andrebbero messi in relazione col son. di Dante *Se Lippo amico, se tu che mi leggi*, costituendo essi la risposta dell'amico Lippo. Ai due famosi vv. s'accompagna la nota: « et il resto non se scrive ». Il peggio vien dopo. Nell'indice al cod. non si ripete la rubrica del testo *Ser Lippo*, ma s'ha invece *Lipo a D. da Majano*. Quest'accenno a Dante da Majano della fine del '400 è una rivelazione. Ancora: nel son. *Guido, i' vorrei* il v. 9 è nell'ediz. diplomatica così: ' e monna bice e . . . uaggia deppoi ', e l'Editore ha cura d'avvertire che « le parole scritte in corsivo indicano che la scrittura « è molto svanita e le parole non si leggerebbero se tutti noi non sapessimo « a memoria questo sonetto ». Passi per la buona memoria! Fatto sta che la tradizione diplomatica autentica dei secc. XIV e XV invece di *Monna Vanna* e *monna Bice* reca concordemente *monna Vanna* e *monna Laugia*, e l'introduzione di *monna Bice* è tarda e dovuta a ragionamenti critici mal fondati. Curioso sarebbe il suo apparire nel sec. XV! Il Barbi esamina attentamente le fonti di questo prezioso cod., e viene alla conclusione che il Raccoglitore del sec. XV conosceva . . . i *Poeti bolognesi* del Casini, il cod. Chig. L. VIII. 305 nell'ediz. Monaci-Molteni ecc. ecc. e s'interessava della Questione maianese viva tra il Novati e il Borgognoni. Si tratta insomma d'una falsificazione preparata e lanciata fra il 1884 e il 1885. Un esame paleografico

avrebbe potuto risolvere il problema in modo molto semplice e spiccio, ma sin qui non è stato possibile. Dal Lamma attendiamo schiarimenti a questo proposito.

Lo studio che segue, uno dei più importanti del vol., *La Raccolta Bartoliniana e le sue fonti* (pp. 121-214), è, nelle sue linee generali, noto da buon numero d'anni. Sopra i derivati di questa silloge, una decina di codd., il Barbi sin dal 1900 aveva tentato di ricostruirne la fisionomia originaria (1). E se le scoperte di codd. mandano spesso all'aria tante belle costruzioni, questa volta invece, quando per opera del Massèra venne fuori per l'appunto la desiderata silloge (deve il suo nome all'ab. Lorenzo Bartolini, letterato e patrizio fiorentino, che la mise insieme fra il 1527 e il 1533), il Barbi ebbe ragione d'andare assai soddisfatto.

L'ab. Bartolini incominciò col trascrivere poesie da un testo di Lodovico Beccadelli, poi si giovò per varianti e nuove rime di due codd. rispettivamente di Giovanni Brevio e del Bembo. La prima fonte era un ms. strettamente congiunto col Vat. 3214 e con alcune sezioni del Bol. Univ. 1289, entrambi del sec. XVI. Il testo del Brevio discendeva dal Magl. Pal. 204, era un esemplare della Raccolta Aragonese, il cod. del Bembo pare non sia da identificare col Chig.-L. VIII. 305, sibbene con un suo collaterale. Ho accennato alla Raccolta Aragonese cui è dedicata la penultima dissertazione (pp. 217-326). Intorno al 1476 Lorenzo il Magnifico compose, o fece comporre, per offrirlo a Federico d'Aragona, una ricchissima antologia di tutta la nostra lirica e volle che Angelo Poliziano dettasse la lettera di presentazione ch'è un'importante pagina di critica letteraria. Il cod. di dedica, oggidì perduto, si ricostruisce compiutamente per mezzo di tre copie notissime: Laur. XC inf. 37, Magl. Pal. 204, Naz. di Parigi, It. 554.

Delle fonti già s'era occupato il Caix riconducendo al Laur. Red. 9 le rime della scuola siciliana, quelle di Guittone e di Lapo Saltarelli e gli ultimi sette sonn. della sezione guinizelliana. Il Barbi dimostra che un'altra parte cospicua della Raccolta deriva direttamente dal Chig. L. VIII. 305, cioè le rimanenti poesie dei Guinizelli, quelle del Cavalcanti, di Cino, del Frescobaldi e di Lapo Gianni. Circa l'uso che il Magnifico aveva fatto delle sue fonti, non c'è da pensare, come aveva creduto un egregio Erudito, ad una specie di testo critico polito ed emendato a orecchio dietro la guida del buon gusto. Si tratta invece di copie in genere abbastanza fedeli. Ciò risulta dal confronto della Racc. con un cod., il n° 820 della Capitolare di Verona, già studiato dal Marchesini, ma ora soltanto posto nella sua vera luce, ch'è viene a risultare collaterale della Racc. (cfr. pp. 327-338: *Il cod. 820 (già 824) della Capitolare di Verona*).

Pochi mss. ebbero tanta fortuna. Si può dire che dei codd. che si formano appresso nessuno, o quasi, va immune da tracce della gran Racc. Il Barbi

(1) Cfr. *Studi di manoscritti e testi inediti*, I: *La Raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, 1900.

segue questa fortuna entro una moltitudine di canzonieri: così, codd. e sezioni di codd. vengono a perdere ogni valore per la critica. E pertanto, spazzati via copiosi elementi inutili, il cammino di quelli che verranno sarà mirabilmente agevolato. E come si spogliano del loro mistero codd. oscuri, così rare edd. già incominciano a rivelarci qualche aspetto della loro composizione: particolarmente felici i risultati relativi al *Raccolto* di Jacopo Corbinelli.

Abbiam veduto sin qui disegnarsi due grandi famiglie di codd.: quella che discende dal ms. di Madrid e quella che si riattacca alla Raccolta Aragonesa. D'una terza si occupa la penultima trattazione: *Il codice Casanatense e i suoi affini* (pp. 341-351). Costituiscono un primo gruppo col Casanat. 433 (già d. v. 5, ma, per carità, finiamola una buona volta con questi cambiamenti di signature) il ms. onde furon tratte le varianti che arricchiscono un esemplare della Giuntina del '32 posseduto dalla Bibl. Palatina di Parma (GG., III, 155), il Palat. 203 della Naz. di Firenze (1^a sez., fasc. di cc. 16), buona parte delle postille della Giunt. posseduta da L. Suttina (il Barbi dimostra che son di mano di Francesco Sadoletto). Un altro gruppo comprende anzitutto, primo per importanza, il cosiddetto cod. Galvani ora alla Naz. di Firenze (è una Giunt. con varianti e un ricco supplemento manoscritto, il tutto del sec. XVI), una parte del Bol. Univ. 1289 e buon numero d'altri derivati. Con tutta probabilità i capostipiti son due, uno per il nucleo Casanatense, uno per quello Galvani. La perdita di parecchi mss. intermedi vieta al B. di condurre la sua indagine ad una conclusione sicura.

E dubbi ancora s'addensano intorno alla paternità del bel son. *Jacopo, i' fui ne le nevicate Alpi*, sul quale si veda: *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche* (pp. 455-509). Il problema dell'attribuzione non ha fatto, dopo la prima pubblicazione di quest'artic., alcun passo innanzi (1). Certo la fonte comune al Laur. Red. 184 e al Chig. L. IV. 131, che soli contengono la poesia, l'assegnava a Dante, ma doveva essere un cod. messo insieme sul finire del '300, e come più d'una volta a proposito appunto del nostro Poeta evidentemente era mal informato, non si potrà accettare con sicura coscienza quest'attribuzione. Il son. è caudato con un ritornello di 2 versi, e Dante non ama i ritornelli; di più, e questo è peggio, fa rimare *parti* con *Alpi, palpi* ecc. Di Dante ricorda il B. *gentile: sospire: disire e morto, scorto: ricolto*, ma il primo è in una ball., il secondo con tutta probabilità è un es. illusorio (2), e in ogni caso si tratta di anomalie assai men gravi di quella che s'avverte nel son. Nè giova ricordare che Brunetto Latini scrive: « convien misurare le due diretane sillabe del verso, in tal maniera che tutte le lettere delle diretane sillabe siano simili, ed almeno le vocali della sillaba che va dinanzi alla diretana » (*Tesoro*, VIII, 10), riferendosi qui piuttosto (ma la definizione è incompleta) alle usanze francesi che alle nostre.

(1) *Bull. cit.*, N. S., 17, 249 e cfr. questo *Giorn.*, 59, 419.

(2) Cfr. L. BIADENE, *La rima nella canzone italiana dei sec. XIII e XIV*, in *Miscell. D'Ancona*, 725.

Rimaniamo pertanto dubbiosi. Una voce della fine del Trecento assegna a Dante il nostro son.; d'altro lato certi elementi interni di carattere negativo sembrano opporsi abbastanza risolutamente. Rassegnamoci di fronte ad una condizione di cose per ora irrimediabile. L'importante si è che d'altri due codd., la cui parentela era stata piuttosto intravista che dimostrata ed analizzata, ora conosciamo la storia ed i rapporti nei più minuti particolari. Verrà fuori la fonte del Laur. e del Chig.? Speriamolo. Il Barbi ricostruisce con arte così sottile le sembianze dei codd. smarriti, raccoglie intorno ad essi tanti elementi e insomma ci conduce ad un grado così vicino d'approssimazione, che le scoperte di nuovi canzonieri riescono ormai più agevoli e i mss. tornati in luce vengono a collocarsi quasi da se stessi nel loro vero ambiente. La Raccolta Bartoliniana e il cod. di Madrid per noi vivevano già prima che fortunati scopritori li facessero veramente conoscere. S. DEB.

NATALE Busetto. — *La vita e le opere di Dante Alighieri.*
 Nei *Nostri Grandi* della *Biblioteca degli studenti*, N° 334.
 — Livorno, R. Giusti, 1916 (32°, pp. 104).

Gran chiasso il 1913 si fece pro e contro il *Dante* di Giulio Bertoni, apparso nei *Profili* del Formiggini; e quel chiasso insolito era determinato, credo, dall'aspettazione, in cui è sempre l'Italia, d'un piccolo preziosissimo libro, che le presenti, con semplice verità e bellezza chiara, la figura del suo Poeta: un « libello » da non offendere i dotti e da accontentare tutti gli altri. Che è, senza dubbio, una bella utopia; perchè, ove pur fosse possibile scrivere una sintesi senz'offendere i dotti, gli altri non s'appagherebbero tutti a una sola figurazione dell'Alighieri, se fin Cristo è preferito da alcuni *secundum Matthaeum*, da altri *secundum Marcum*, o *Lucam*, o *Joannem*; dimodochè sarà bene che, accanto all'esuberanza di commenti e dissertazioni d'ogni sorta e peso e misura, sorgano, meglio che abbarbaglianti « conferenze », esposizioni sintetiche di tutta la vita e di tutta l'opera di Dante, variamente accomodate ai gusti vari: solo che ciascuna di esse parta da una non superficiale conoscenza del terribile argomento. I dotti avranno il dovere di criticare e sempre stimolare dal bene al meglio, dal meglio all'ottimo; e gli altri si beeranno dell'immagine sublime del nostro sommo autore nazionale.

L'editore Giusti di Livorno dedica una serie speciale della diffusissima *Biblioteca degli Studenti* a brevi monografie sui principali scrittori italiani, antichi e ultimi scomparsi, e la intitola *I nostri Grandi*. Questo moltiplicarsi di pubblicazioni, anzi di collezioni, sul tipo dei *Profili* del Formiggini, è un segno del tempo, e non è trascurabile nella cronaca, se non proprio nella storia, dei nostri studi. Naturalmente parecchi di tali volumetti non sono che compilazioncelle, o riduzioni di monografie maggiori, o svolgimenti di commemorazioni, o anche soltanto raccolte di scrittarelli sparsi. Altre invece, come

questa del Busetto e quella, annunciata qui presso, dello Steiner, si presentano come lavori, nel loro modesto genere, coscienziosi. E non è poi genere così modesto da non meritare un cenno critico, se pensiamo che lo stringere in brevi e limpide pagine i risultati di studi molteplici presuppone assoluta padronanza e profonda rielaborazione della materia: padronanza e rielaborazione che, a loro volta, riescono efficaci stimoli al progresso delle ricerche. Questi volumetti sono anche una riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, che la didattica della letteratura e la critica o storia o scienza della letteratura non si oppongono tra loro, ma la prima ha da comprendere di necessità la seconda: meglio la comprende, e meglio risponde all'ufficio suo.

Quasi tutti questi manualetti giustiani s'intitolano *La vita e le opere*; ma il Busetto, pur non modificando il titolo, fa relativamente largo posto alla illustrazione dei tempi. La società fiorentina (pp. 4-5), il Popolo grasso e i Magnati (pp. 11-13), le vicende di Firenze dalla pace del card. Latino alle condanne e proscrizioni del 1302 (pp. 13-20) occupano quasi tutto il Capitolo II della Parte I, con evidente squilibrio. In compenso, la trattazione appare molto buona, desunta com'è dai più recenti lavori del Salvemini, del Santini, del Davidsohn; e soltanto sarebbe stato desiderabile che il B. avesse incluso nel racconto copiosi rimandi ai passi delle opere dantesche ove di quei fatti e avvenimenti e personaggi è detto più o meno direttamente. La mezza pagina dedicata alla tragica fine di Corso Donati (pp. 23-24) sembrerebbe giustificata se il B. indicasse *Purg.* XXIV, 82-87. Di riferimenti alle opere il B. è troppo avaro; e si che questo sarebbe stato buono spediente per mettere molta materia in poco spazio, e per convincere intuitivamente i lettori di quanto sia ricca di attuale elemento storico la poesia di chi « ad incarnare i suoi alti concetti adopera non personificazioni ma persone che vissero « in terra e serbano ancora, nell'altra vita, non solo i caratteri umani generici, ma ognuna il carattere proprio, qual egli seppe che era stato, o suppone che dev'essere stato » (p. 90). Queste parole, tolte in parte dal Torraca (al quale è devotamente dedicato lo scritto), avrebbero trovata una più convincente dimostrazione se l'A. non avesse separati l'« uomo e i suoi tempi » (Parte I) dallo « scrittore » (Parte II) così nettamente da non riavvicinare quasi mai gli elementi delle due Parti.

Nell'*Avertenza* leggiamo: « La materia storica e letteraria è raccolta, ordinata e lumeggiata con spirito più di feconda larghezza che di grama e schematica ristrettezza, con metodo più severamente analitico nell'esposizione dei fatti della vita e del contenuto delle opere, più vivacemente sintetico nella valutazione della coscienza e dell'arte del Grande ». Nulla, in fatti, di gramo e di schematico qui dentro; ed è propriamente analitica l'illustrazione dei fatti della vita e del contenuto delle opere. Meno attiene il B. la promessa d'una vivace sintesi nella valutazione della coscienza e dell'arte. L'ultimo e piuttosto breve capitolo a ciò dedicato si svaga nella ricerca degli antecedenti del « dolce stil nuovo » (pp. 76-78), della formazione della « Vita Nuova » (pp. 79), e di altre simili cose, analitiche sempre. E dove sarebbe la valutazione dell'arte? Fino alle ultime pagine non mi sembra di trovare

se non un'alquanto saltuaria enumerazione di elementi; e, leggendo l'ultimo paragrafo « La progressiva spiritualizzazione dall'Inferno al Paradiso nei luoghi « e nelle Ombre », mi domando se questo non esattamente richiamo ad alcuni aspetti estrinseci delle tre cantiche può passare come una valutazione dell'arte. Che se anche fosse, a qualche lettore sarà lecito osservare che l'ultima parola intorno a Dante non la si dice nè su la coscienza nè su l'arte, ma, se Dio vuole, su la poesia; e di questa il B. sembra essersi un po' dimenticato.

Ciò non toglie che il lavoro del B. sia lodevolissimo saggio. Notare qualche inesattezza è sempre possibile; ma talora uno crede inesattezza quel ch'è un giudizio diverso dal suo. Così, ad esempio, il B. nella canz. *Tre donne intorno al cor* vede la *Dirittura*, la *Larghezza* e la *Temperanza*, come solevan molti dietro al Ginguené; mentre oggi si preferisce seguire la interpretazione di Pietro di Dante, difesa autorevolmente dal Carducci (*Opere*, XVI, 24-27).

Da Francesco Novati anche il B. aspettava fosse ripigliata, da par suo, la discussione su l'autenticità delle *Epistolae*; ma intanto correva un po' troppo credendo « inoppugnabilmente autentiche » le tre dirette a Margherita di Bramante (p. 52); e non si capisce perchè non si sia occupato, riferendone il contenuto, di quella all'Amico fiorentino « di quasi certa autenticità », dal momento che s'occupava di quella a Cangrande « ritenuta apocrifa ».

D. BULFE.

FRANCISCI BARBARI *De re uxoria liber in partes duas.*

Nuova edizione per cura di ATTILIO GNESOTTO. — Padova, tipogr. G. B. Randi, 1915 (8°, pp. XXII-83).

Riferire di questo libro è un vero piacere per due ragioni: la prima che il trattato del Barbaro fu popolarissimo al suo tempo e insieme uno dei più caratteristici componimenti umanistici, tanto che ancor oggi si legge volentieri; la seconda che lo Gnesotto ne ha procurato un'edizione degna di piena lode, dando un esempio che 'io auguro sia imitato dagli editori italiani di testi umanistici.

Il *De re uxoria* del Barbaro è tramandato da numerosi manoscritti e da alcune stampe, le quali non fanno che ripetere, aumentando gli spropositi, l'*editio princeps* di Parigi del 1513. Lo Gnesotto ha posto a base del suo testo un solo codice, il Laur. 78, 24, copiato da Giovanni Aretino il maggio del 1416: è l'esemplare più antico pervenutoci e che con ogni verisimiglianza fu copiato di su l'autografo mandato dall'autore a Lorenzo de' Medici; un esemplare perciò che dà pieno affidamento e fu certo ottimo consiglio l'aver eliminato tutti gli altri. La lezione è in verità buona, anche dove furono espressi scrupoli, p. es. pp. 13, 31, 65, 76, ecc. A piè di pagina l'editore in luogo di varianti manoscritte segna le varianti di due edizioni: la prima e

l'ultima. Sono utili queste varianti? Per la costituzione del testo no; ma di un certo interesse non mancano: ed ecco perchè. L'edizione di Parigi deriva indirettamente da una copia tratta il 19 novembre 1428 in casa di Guarino. Ora studiando quelle varianti, e massimamente la lunga interpolazione della p. 26, mi sono convinto che se molte di quelle differenze provengono da evidenti errori di lettura, molte altre invece sono dovute a un lavoro sistematico di miglioramento del dettato: e ciò potè avvenire sotto la guida di Guarino stesso.

Per l'ortografia il nostro Gnesotto ha scelto quella corrente usata per i classici antichi. Ha fatto bene? Pur riconoscendo che anche questa è una consuetudine meritevole di riguardo, devo rispondere negativamente. Senza dubbio l'ortografia adottata non era quella del Barbaro, il quale non usava scrivere ad es. i dittonghi, come potei accertare su alcuni suoi autografi. Il Barbaro seguiva l'ortografia umanistica, che è in generale ben nota e storicamente ben determinata: e quella io credo sia da osservare.

Ma qui non finisce l'opera dello Gnesotto. Egli ha indagato diligentemente le fonti del Barbaro: indagine questa utilissima, perchè serve a illustrare la tradizione classica assimilata dagli umanisti. E oltre che molta diligenza, egli ha portato in tale ricerca molto discernimento, giacchè non s'è lasciato ingannare dalle facili apparenze, citando le fonti maestre indirette, ma ha tenuto sempre l'occhio alle più celate, alle dirette. E scoprire le fonti del Barbaro nel *De re uxoria* significa rivelare la cultura classica del suo maestro Guarino nel 1415: ecco il punto capitale.

Fu una pura distrazione l'aver scritto a p. 61: « non dimentichiamo che « seguitava ad aver presente l'*Oeconomicus* di Senofonte nel testo greco o « nella versione di Cicerone »; poichè egli sa benissimo che la versione ciceroniana dell'*Oeconomicus* è perduta. Qualche altro luogo vergiliano si può aggiungere, p. es. p. 17 « matura viro et plenis iam nubilis annis » (*Aen.* VII 53); p. 75 « usque adeo in teneris assuescere multum est » (*Geo.* II 272). La citazione isocratea *ad Demonicum* (p. 53) è desunta dalla traduzione di Guarino (*Epistolario di Guarino* n. 2). In un libro sul matrimonio non dovevano mancare le citazioni del trattato di Girolamo *advers. Jovin.*, trattato che Guarino adoperò in una sua lettera del 1418 (*Epistolario* n. 125); e a me pare di riconoscerne le tracce a p. 11: cfr. *adv. Jovin.* I 46-49. A una giustificata esclamazione di sorpresa ha dato luogo il non aver riconosciuto la vera fonte a p. 62. Ivi è adoperata l'*Historia Augusta* in quella parte in cui Spaziano descrive la vita di Elio Vero, prima detto Ceionio Commodo. Al c. 5, 11 sta scritto: « Idem uxori conquerenti de extraneis voluptatibus « dixisse fertur: patere me per alias exercere cupiditates meas; uxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis ». Dove si vede che il Barbaro non aveva colto esattamente il senso della fonte: ciò che gli accade non poche volte.

Al testo del *De re uxoria* è premessa una ben nutrita introduzione.

REM. SABB.

GIOVANNI SFORZA. — *Papa Rezzonico studiato nei dispacci inediti di un diplomatico lucchese.* Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. LXV, n° 6 (4°, pp. 54).

Il diplomatico è mons. Filippo Maria Buonamici, lucchese, buon latinista (sebbene non raggiungesse l'eleganza e la perfezione di suo fratello Castruccio), vissuto dal 1705 al 1780, prima in patria e dopo il 1739 a Roma, ove entrato nella segreteria pontificia vi raggiunse l'ambito grado di segretario dei brevi ai principi nel 1769, per volontà di papa Clemente XIV. Da Roma egli servì la repubblica lucchese per molti anni come informatore e incaricato d'affari, meritandosi lode e riconoscenza per abilità e diligenza. I dispacci, che, a quanto pare, normalmente egli spediva in patria ogni settimana, interessano soprattutto la storia della repubblica, la politica pontificia e la vita curiale. Dalla larga spigolatura che G. Sforza ne comunica apparisce chiaro com'essi abbiano notevole importanza e possano offrire pregevole materiale allo storico. Questi, per esempio, vi troverà abbondanti notizie intorno alle controverse correnti che agitavano il collegio cardinalizio e la curia rispetto alla compagnia di Gesù, e intorno al contegno preso dal papa riguardo ai gesuiti espulsi dal Portogallo, dalla Spagna, dalle Due Sicilie; vi troverà interessanti accenni all'atteggiamento assunto da Clemente XIII di fronte agli Stuart dopo la morte di Giacomo Edoardo; vi troverà indiscrezioni sull'andamento del conclave che condusse il Rezzonico al trono pontificio, e notevoli elementi di fatto per conoscere le condizioni economiche del paese e le provvidenze usate a migliorarle.

Assai minore l'utilità per gli studi cui è rivolto questo *Giornale*. Pure potranno esser gradite così alcune notizie sulla sorte di due notevoli biblioteche romane, quelle dei cardinali Archinto e Passionei, ricca quest'ultima di 38 o 40.000 volumi e 400 manoscritti; come altre su prime rappresentazioni di melodrammi nei teatri di Roma (la *Cecchina* all'Argentina il 24 gennaio 1761, la *Zenobia* l'8 gennaio 1762, l'*Artaserse* del Piccini all'Argentina il 4 febbraio 1762, l'*Eumene* all'Argentina l'8 gennaio 1765, il *Farnace* del Guglielmi il 5 febbraio, ecc.). E più i ragguagli intorno al processo e alla condanna subiti dal tipografo Paglierini, sotto l'accusa di « cooperatore principale della stampa di libelli famosi » diffusi nel 1761 contro i gesuiti; e più ancora la memoria del tentativo, subito represso dal sospettoso e rigido Rezzonico, di costituire in Roma nel 1763 una società politico-letteraria: *Il Parlamento Ottaviano ovvero le Adunanze degli Osservatori italiani*. Nell'*Avviso* che rendeva nota la sua costituzione si diceva « avere in Roma « la sua sede il detto *parlamento* o sia adunanza di Uomini di lettere, nella « quale ragionasi degli nomini, delle buone e ree usanze del mondo, d'ogni « cosa riguardante la vita e la civil società, e finalmente d'altre materie « scientifiche e letterarie e... pubblicherà ogni settimana in fogli separati « l'estratto di ciascheduna adunanza ». Con editto del 4 genn. veniva espressamente proibita la stampa, la vendita, la diffusione dei fogli, se prima non fossero riveduti e approvati dal « maestro del sagro palazzo ». P. Eg.

CARLO STEINER. — *La vita e le opere di Vincenzo Monti.*
 Nei *Nostrî Grandi* della *Biblioteca degli studenti*, N° 328.
 — Livorno, R. Giusti, 1915 (32°, pp. 96).

Pochissimi giorni dopo che a Milano morì Vincenzo Monti, a Genova l'*Indicatore* e a Firenze l'*Antologia*, cosa rara per l'Italia del 1828, ebbero necrologie memorabili: nell'*Indicatore*, il Mazzini, calda l'anima di pensieri mistici e politici, che lo traevano a esaltare la nobiltà e l'indipendenza del Foscolo, pur gemeva caduto « il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi e caratteristici, e immagini grandiose in versi mirabili per « modulata armonia » e insieme « l'autore della *Proposta*, che diè l'ultimo « crollo alla tirannide in fatto di lingua ». Nell'*Antologia*, il Tommaseo, piena la testa di pregiudizi morali, che gli facevan declamare contro all'estinto il manzoniano « Vergin di servo encomio | E di codardo oltraggio », tuttavia lodava nel Monti bellezza virile e spontanea, stile limpido e dignitoso, armonia franca e varia, lingua evidente e splendida, la freschezza, la vigoria, l'ardimento d'una giovinezza matura che raccoglie il frutto de' migliori da Omero al Goethe con « traduzioni esemplari o imitazioni felici » nelle visioni e nei poemi, nelle cantate e nelle tragedie, e specialmente in canzonette, anacreontiche, odi, canzoni, sonetti, inni, di genere occasionale, encomiastico, amoroso, descrittivo, morale, satirico, elegiaco. E, dopo averne anche lodata l'opera filologica e critica, concludeva con parole, che mi sembrano ancora di piena e intera verità, solo che per « opere » s'intendano (come certo voleva dire il Tommaseo) « parti di opere »: « È facile accorgersi quali sieno le opere che « a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione pubblica, forse più di lui sedotta ed illusa. Altre delle opere sue « vengono dal fondo dell'anima; e l'orror del delitto, l'amore del buono, la « speranza improvvisa d'un bene grandissimo, l'entusiasmo di gloria insolita « e meravigliosa, le infiamma: altre son frutto di quell'ingegno pieghevole, « che in certi soggetti pareva cercar non altro che il trionfo della diffi- « coltà superata; frutto di quella fantasia, che le impressioni altrui faceva « proprie; frutto di quell'arte, passiva insieme e creatrice, che s'ispirava per « commissione ».

In quasi cent'anni di affollata critica montiana, si è cercato (a dispetto degli irragionevoli avversari classificati briosamente dal Carducci, *Opere*, V, 460-463, e di pochi irragionevoli apologisti) di sceverare la sua poesia vera dalla falsa, discorrere i caratteri di quella e spiegare di questa le cause interne ed esterne, con ricchezza di documenti, di analisi, di osservazioni di ogni sorta; ma si direbbe che il molteplice lavoro critico, nonchè risolvere, abbia tanto complicato il problema ch'è ormai raro trovare due critici che s'accordino, se non su tutto il Monti, almeno su talune opere. Le discrepanze non sono facilmente conciliabili. Nell'*Ottocento* del Mazzoni (p. 361) leggevamo: « Il librettino, del '22, *Un sollievo nella malinconia*, pesa assai più « nella bilancia della Musa che non l'idillio *Le nozze di Cadmo e d'Er- « mione*, del '25, per eccellente che vi appaia il lavoro nell'*industrioso e fa-*

« *ticoso* dedurre i miti antichi a ornare in versi sciolti le nozze di due mar-
 « chesine Trivulzio. Assai più pesa, quel librettino, di tutta la *Feroniade...* ».
 Invece leggiamo adesso nel diligente e nitido volumetto di Carlo Steiner
 (pp. 73-74): « La sua immaginazione mandava ancora bagliori non effimeri
 « nel bellissimo *Idillio delle nozze di Cadmo e di Ermione...* È una delle
 « migliori opere del Monti e delle più sentite, e non è difficile, chi ne os-
 « servi gli elementi, intenderne il perchè ». Di fatti, la scena idillico-mito-
 logica, l'esaltazione della Bellezza, la condanna dell'ignoranza e tutti gli altri
 elementi rispondono all'animo, alle tendenze, alla cultura del poeta e ne at-
 traggono tutte le forze; onde lo Steiner non esita a proclamare questo idillio
 « uscito proprio dall'intimo del cuore del poeta a rappresentarne, in una sin-
 « tesi quasi completa, la natura e l'arte ».

Anche a me sembra che gli sciolti dell'idillio, lontani dall'essere faticosa-
 mente dedotti, fluiscono con leggiadra agevolezza e fresca beatitudine dal
 commosso ingegno, se non proprio dall'intimo cuore, del settuagenario poeta;
 ma perchè lo Steiner non ricorda neppure l'opuscolo *Un sollievo nella ma-
 linconia*, ov'è il son. *Vile un pensier mi dice*, e nessuna di quelle dolci e
 calde rime degli ultimi anni per la figlia, per la moglie, per gli amici? La-
 cune fors'anche più gravi additerei nel volumetto, se l'A. non lo presentasse
 come una « modesta informazione sulla vita e sull'opera letteraria di V. M. »,
 e se, d'altra parte, non offrisse in copia osservazioni originali, che fanno spe-
 rare dallo Steiner una monografia completa. Aspettando la quale monografia
 con desiderio fidente, mi permetta l'egregio A. di notare alcuni punti, sui
 quali piacerebbe diversa luce o più discrezione.

È dir troppo che il M. « a dodici anni già levava grido di sè »; che oc-
 corre « buttarsi a studiare con accanimento il latino » per imparare a me-
 moria l'*Eneide* (esercizio allora comunissimo); che dai mutamenti dell'adole-
 scenza (mediocrissimi nel M.) « traspare già la volubilità della sua indole »;
 e che « della spirituale indifferenza del poeta sono prova le lettere che si
 « riferiscono » ai primi suoi versi. Soltanto la rappresentazione dei tempi e
 dei luoghi chiarisce gli stati d'animo e gli atteggiamenti del fanciullo e del
 giovine, e fa intendere come un uomo intimamente buono fu costretto a
 sdoppiarsi, e come un artista naturalmente aristocratico e schivo dovette
 augurarsi « approvatori e compratori » e mirare a « ottenere delle pensioni
 « che sono qualche cosa più che un regalo »: dalle quali espressioni montiane
 appare assai che egli fu indotto a metter la sua Musa al servizio di qual-
 cuno non « dalla sua povertà spirituale », come crede lo Steiner (p. 85), ma
 da quell'altra povertà più prosaica e dal tristo uso del secolo. Bisogna per-
 tanto distinguere, nella moltitudine dei versi, quelli ispirati soltanto per
 commissione, e rimasti cosa morta; quelli ravvivati dalla fantasia, che sapeva
 le impressioni altrui far proprie; e quelli venuti dal fondo dell'anima sua, e
 che costituiscono il suo « libro d'oro ».

Lo St. afferma il sentimento della italianità « essere forse il solo che vibrò
 « costante e sincero nel cuore del M. » (p. 24): e sarà vero; ma quali altri
 sentimenti vibrarono a volta a volta in quel cuore, ch'ebbe il dono di consen-

tire con creativa felicità agli avvenimenti e alle condizioni esterne, di lasciarsi trascinare e persuadere e illudere, di fermare con effusione eloquente e fantasiosa le parole, che in un'epoca fortunosissima furono con entusiasmo ripetute da mille e mille bocche plaudenti? In ciò che il M. ha di mutabile è da vedere, meglio che una farsa girellesca, il dramma d'un'età magnifico. La *Bassvilliana* con l'inno del 1799, e questo coi poemi a Napoleone imperatore, e questi con le cantate agli Austriaci si conciliano dolorosamente e splendidamente nella storia dei tempi: e al critico letterario spetta giudicarli dal lato della poesia. Fosse riuscito il Monti ad esprimere esteticamente l'orrore contro gli eccessi rivoluzionari del '93, gli umori le utopie le speranze italiche e universali dal '96 al '99, la frenetica esaltazione per l'Imperatore unico, la stanchezza accorata e non disperata di dopo il '14: fosse riuscito, e noi avremmo un poeta tra i più puri che mai furono o saranno: tanto puro da accogliere successivamente il ribrezzo, l'ansia, il delirio, l'abbattimento, che in un quarto di secolo sconvolsero l'Italia e violentemente la maturarono a risorgere: tanto puro da aderire tutto ai subiti mutamenti della realtà esterna, tutto abbandonarvisi, tutto dimenticarsi in quelli. La sua piena coerenza estetica non avrebbe lasciato sorgere questioni su coerenze d'altr'ordine, perchè la sua personalità coinciderebbe esattamente con la sua espressa poesia. Ciò poteva essere in tale procellosa e trepida vicenda di mutamenti politici e sociali? Sì, a una potenza creatrice grandissima, che l'avrebbe salvato dal ripetere per soggetti diversi parole uguali e dal mescolare bruttamente le voci discordanti dell'abate, del cittadino, del cavaliere. Che abate? Godiamo il garbo e il gusto sentimentale del *Consiglio* e della *Violetta*, il classico tepore di quella rivincita della Rinascenza contro la gran reazione cattolica degli ultimi duecento anni (*Prosopopea di Pericle*), la sintesi della bellezza greca e dell'idea biblica nella festa d'un'Arcadia insaporita di letterature straniere (*La bellezza dell'universo*) (1), l'ebbrezza dell'amore (*Al Principe Chigi* e *Pensieri d'amore*), delle meditazioni morali (*Sopra la morte*), delle sorprendenti applicazioni scientifiche (*Montgolfier*), la rivolta della coscienza italiana contro le nefandezze e le stragi del Terrore (*Bassvilliana*). Che cittadino o cavaliere? Quando ai versi accorrono ridenti

le nove virtù che in Ellicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona,

godiamo di quella sentita poesia la ricchezza e la franchezza d'eloquio e di numeri, di toni e d'immagini, nè ci lasciamo distrarre a considerare da chi, allora, aveva o sperava la paga il pover uomo. Certo la debolezza dell'uomo

(1) Alle note fonti greche, bibliche, latine, italiane, inglesi della *Bellezza*, Umberto Valente, *Fanfulla della Domenica*, 5 marzo 1916, aggiunge il primo canto della *Religione* di Louis Racine figlio. Ma delle fonti montiane, come anche delle prose, avremo presto occasione di trattare con meno fretta.

indebolisce a luoghi la poesia; ma questa resisterebbe, se avesse in sè medesima quella forza che non si piega, se fosse di natura più ardente e vivace. Venendogli meno la poesia, il Monti supplisce con alte qualità d'artista e consumata abilità tecnica. A noi tocca levar via queste zeppe, e cercare la poesia. Naturalmente è opera delicata e complessa; perchè non basta dire (come spesso lo Steiner): « mirabili sciolti » (p. 23), « una delle cose migliori » (p. 28), « bella saffica » (p. 30), « ha tratti di grande bellezza » (p. 58), « bellissimo idillio » (p. 73), e altrettali forme generiche d'una critica, che non si disimpaccia abbastanza dai « pregi » e dai « difetti ».

Ma lo Steiner fa di meglio. Rileva giustamente « l'anima secreta » del *Galeotto Manfredi* (p. 22), la relazione tra la *Musogonia*, l'*Urania* e le *Grazie* (p. 31), l'importanza singolarissima della canzone *Il Congresso Cisalpino* (pp. 43-44), « il vero nucleo » della *Palingenesi politica* nella parte che svolge il pensiero pitagorico dell'anima universale (p. 58), la grazia dell'ode *Le api panacridi* « che in qualche punto si direbbe mormorata per « vezzo all'orecchio del bambino » (p. 60), l'origine della *Feroniade* « nel cielo « de' sogni poetici più liberi e più puri del M. » (p. 76).

Dalle citazioni, che son venute facendo, il lettore si figura che lo Steiner presenti il M. come un poeta vero. Invece lo riduce a un « perfettissimo retore » (p. 80), a un « grande artista » (p. 83), al « rappresentante d'un'arte tutta magnificenza di colori e di suoni, ma sostanzialmente manchevole di contenuto « spirituale » (p. 88). Non occorre aggiungere che anche lo St. schiaccia il Monti sotto il peso delle « coscienze » del Parini e dell'Alfieri e del Foscolo e del Leopardi e del Manzoni; nè s'accorge che di tale sofistico procedimento si sono valse quanti hanno voluto schiacciare o il Parini o l'Alfieri o il Foscolo o il Leopardi o il Manzoni. Lasciando la coscienza, che è terribile problema di etica, e non di critica letteraria, e riferendoci alla poesia, non è dubbio che il Monti ha spiriti e note che non hanno gli altri cinque. E potrebbero quegli spiriti e quelle note altro non essere che giuoco d'arte, di retorica, di tecnica, quando lo Steiner medesimo riconosce un contenuto spirituale (p. 22), un cielo di sogni (p. 76), un'intima ispirazione dal cuore (p. 74) a più versi? Potrebbe un'arte idealmente manchevole, « un'orgia di reminiscenze e di imitazioni » (p. 79) assurgere a quell'« innegabile valore storico, per il quale essa sovrasta su tutto « quanto fu prodotto nel campo della nostra letteratura in quei tempi »? (p. 82). No. Ma, d'altra parte, mentre sostengo che il Monti è a volte poeta vero, il credere che la sua opera sovrasti in valore storico a tutta la restante nostra letteratura d'allora mi fa ricordare che il Botta (libro XXI della *Storia dal 1789*) affermava nulla essersi nella repubblica e nel regno d'Italia scritto che « avesse nervo e dignità », e dimenticava le prose del Giordani, le prose e le poesie del Foscolo, quasi tutte insigni per nervo e dignità e per valore storico.

Forse pensando che il volumetto è specialmente rivolto alla gioventù, l'A. s'infervora di alta umanità: più su dell'arte, più su della storia splende la fede, splende l'eroismo: e il Monti non fu nè un apostolo nè un eroe. Verissimo. Se non che uomini, che di fede e di eroismo s'intendevano, il Maz-

zini il Tommaseo il Gioberti il Carducci, s'inclinarono al poeta e al prosatore, e c'incoralarono a distinguere il « vero » dal « falso » Monti. Il che non sarà facile nemmeno quando s'avranno avanti, scelte da un critico superiore, le trecento pagine auree del « vero » Monti; perchè gustare la poesia significa attuare in essa la nostra soggettività, cioè perfettamente capire; e la poesia del Monti, che giunge a quell'impeto sicuro e a quella candida abbondanza attraverso infinite complicazioni psichiche e storiche e tecniche, non è fatta per la semplice e immediata comprensione a cui sola i più son disposti.

D. BULFÈ.

ANNUNZI ANALITICI

P. SAVJ-LOPEZ. — *Neolatini e Germani*. Estratto dalla *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1916 [È la Prolusione che nella Università di Pavia lesse il prof. S.-L. il 16 novembre 1915 salendo la cattedra di letterature neolatine. Nella parte storica l'A. rileva che fu « il Romanticismo tedesco, che aprendo « nuovi cieli all'Europa inaridita da troppa geometria di ragione sotto l'in- « flusso francese del secolo XVIII, smisuratamente dilatò i confini della vita « e dello spirito; sì che mentre da un lato l'arte antica dei Greci sentita roman- « ticamente, nell'intimità della sua ispirazione, si disvelava animandosi come « Galatea al soffio di Pigmalione, dall'altro apparve per la prima volta og- « getto di studio e d'amore la giovine poesia dei popoli nascenti, il canto in- « consapevole e primitivo cui la Musa classica non aveva segnato co' suoi nu- « meri il ritmo. Da quando Herder esaltò la poesia popolare, come quella in « cui spira un'anima più vasta e più calda, e seppe in pari tempo crear « dentro di sè l'intuizione diretta delle età passate sentendole quali esse fu- « rono, senza sottometterle alle regole della civiltà moderna o degli schemi « ideali: da quando Guglielmo di Schlegel osa, più tardi, affermare che « pour « faire avancer la philologie du Moyen âge, il faut y appliquer les principes « de la philologie classique » — da allora la storia medioevale delle lettera- « ture neolatine può dirsi veramente entrata, con diritto di cittadinanza, nel « regno delle scienze; nata come la filologia germanica in un pulsante risveglio « di rinnovate energie, insorte contro il vecchio classicismo disseccato, che pur « esso risorgeva non più vecchio e non più disseccato, sotto il medesimo soffio « animatore ». — Ma alla generazione dei creatori venne succedendo quella degli epigoni, assai meno originali; e da questi più che da quelli trassero non di rado l'ispirazione e l'esempio gli studiosi, anche d'Italia, tanto che « un'enorme congerie di minute ricerche s'è rovesciata a uso dei concorsi sco- « lastici su tutti i campi della storia letteraria; mentre, pur troppo, non molti « si sono accinti a quello ch'era il primo, fondamentale bisogno, ma che ri- « chiedeva l'abnegazione sincera di tutta una coscienza: la ricostituzione dei « testi; così come rimangono oscuri infiniti problemi essenzialiissimi, ma biso-

« gnosi di vera e profonda applicazione, quando invece non meno infinitamente abbondano le più vane rimasticazioni ermeneutiche della *Divina Commedia* ». E qui consentiamo pienamente con l'egregio autore; come pure consentiamo quando egli lamenta in non pochi filologi « quell'ostentato disdegno delle idee generali e conduttrici », il quale ha fatto sì che « malgrado l'esplorazione fatta di troppi e non di rado troppo inutili sentieri », o forse appunto perciò, « gran parte della via maestra rimane ancor da percorrere ». Ben rileva l'A. che se noi vogliamo un giudizio ampio, comprensivo, sull'arte dei trovatori dobbiamo ancora ricorrere all'antica opera di Federico Diez; e che « a tante cose essenziali noi non avevamo ancor posto mente abbastanza, « chè solo in questi ultimi anni s'è pensato da un valente studioso francese « di rintracciare alcune inesplorate influenze latine in opere di scrittori del Medioevo, trovandovi nuovi segni della nostra sovrana discendenza spirituale ». — Su queste idee e su questi problemi noi abbiamo insistito nelle pagine introduttive a questo fascicolo, e perciò ci piacque ribadirle con parole di un egregio cultore dei nostri studii. — Ma noi non siamo disposti a seguirlo quando egli risuscita e risolve a suo modo una questione che già diede origine ad ardenti dibattiti; se cioè la cattedra di letterature neolatine debba nelle nostre Università essere destinata esclusivamente allo studio di quelle letterature durante il medioevo, o se debba invece estendersi anche al periodo del Rinascimento e all'età moderna. Sì, v'è una ragione storica la quale ci insegna che « il Medioevo vide quasi eguali spiriti e forme letterarie dilatarsi « indistintamente nei paesi che furono già dell'impero di Roma, come se ancor « sopravvivesse la loro antica unione, mentre più tardi ogni anima nazionale « si delineò invece meglio individuata nei suoi aspetti particolari ». E perciò compito precipuo di questo insegnamento è appunto quello di descrivere la fase primordiale, germinale delle letterature moderne; fase che ha ragioni profonde sue proprie e che prepara e predispone le ulteriori. Ma anche v'è una ragione pratica, la quale mira a fondare nelle facoltà letterarie una Sezione di filologia moderna, in cui gli insegnamenti delle letterature dall'età medioevale ai nostri giorni avranno docenti speciali, che potranno meglio e continuamente approfondire, ognuno ed ogni anno, ogni singola disciplina].

PAOLO D'ANCONA. — *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*. — Firenze, Leo Olschki, MCMXIV [L'opera è costituita da un saggio sintetico sullo sviluppo della miniatura fiorentina dal sec. XI al XVI; da 100 tavole riproducenti le migliori miniature scelte con largo criterio storico e con preciso senso della qualità dell'opera d'arte; dalla descrizione minuta e diligente delle miniature di 1717 manoscritti sparsi per tutte le biblioteche d'Europa. Nessuno aveva nemmeno tentato un sì metodico, paziente e annoso lavoro; nessuno aveva intraveduto il carattere dello sviluppo di quest'arte a Firenze. Alcuni manoscritti saranno certo sfuggiti alla ricerca paziente del D'A.: ma quelli ch'egli raccoglie bastano per sapere che cosa è stata la miniatura fiorentina. Lavoro fondamentale dunque, sotto un duplice aspetto, per la dovizia del materiale nuovo raccolto, e per le conclusioni storiche e critiche che l'A. ha saputo trarne. — Per lo storico dell'arte ha importanza generale, oltre la

pubblicazione di parecchi capolavori ignoti, la conclusione dell'A. che determina in un periodo anteriore all'Attavante, e precisamente nell'arte di Gherardo e di Monte, il massimo fiorire della miniatura fiorentina, contro quanto è stato affermato sinora. Anche per lo storico della letteratura italiana l'opera del D'A. ha notevole importanza, non solo perchè il carattere illustrativo della miniatura ha maggiore attinenza con la letteratura, che non per es. il carattere costruttivo dell'architettura; ma anche perchè l'A. si è espressamente preoccupato dei rapporti letterari. Citerò la distinzione delle correnti monastiche, laiche colte e popolari, che si ritrovano a un tempo nella miniatura come nella letteratura. Poi, nel raggruppare le illustrazioni della *Divina Commedia*, l'A. rileva gli episodii preferiti dagli illustratori, contribuendo alla storia della interpretazione e della diffusione del poema, sebbene egli giustamente constati la povertà artistica di quegli illustratori. E infine, il rinnovamento del gusto nella miniatura fiorentina si ricollega con l'attività libraria di Vespasiano de' Bisticci: ed è appunto quel rinnovamento che, certo per influsso della pittura, ma pur conservando un proprio originale carattere, ha pernesso alla miniatura fiorentina, nel periodo che va da Francesco d'Antonio ad Attavante, di assorgere alla sua fama mondiale. — Il testo storico che illustra tale sviluppo e tali rapporti è assai breve: e ciò può spiacere solo a chi non comprenda come i pochi fatti citati sono stati scelti, perchè riconosciuti i soli importanti, fra mille e mille raccolti, studiati e descritti con un lavoro di molti anni. L. VENT.]

UBALDO MAZZINI. — *Il matrimonio di Manfredina Malaspina di Giovagallo con un figlio del conte Ugolino*. Con una postilla dantesca (Estratto dal *Giornale storico della Lunigiana*, VII, 2) [Il M. pubblica per intero i due documenti che Peleo Bacci annunziò e riassunse nel *Marzocco* del 14 giugno 1914; documenti che si ritenevano smarriti, relativi alle nozze di un figlio del conte Ugolino della Gherardesca con Manfredina, figlia del marchese Manfredo Malaspina. Il primo di essi, in data dei 24 novembre del 1284, fu rogato in Pisa nella camera del conte Ugolino; il secondo fu rogato in Villafranca di Lunigiana nella chiesa di San Niccolò, il 15 gennaio dell'anno seguente. Il M. pubblica i due documenti togliendoli dagli *Acta Capituli* dell'Archivio Capitolare pisano, A, 5. Non ci soffermeremo a rilevare l'importanza di essi sotto il rispetto storico; piuttosto additiamo una chiosa finale in cui il M. segnala una frase del secondo di essi, che « rinalza mirabilmente « la corretta lezione del *disposando* nel verso 156 del canto V del *Purgatorio* « dantesco; lezione invero ormai diventata la meglio autorevole, dopo che Isidoro del Lungo ebbe pubblicata una serie di formule notarili in cui è « espressa la simultaneità e la reciproca dipendenza dei due atti, cioè dello « *sposare* e dell'*inanellare*; ciò che dava modo al Torraca di osservare che « *l'inanellata disposando* di Dante traduce la forma latina *annulo subharrare*, « formula che s'incontra negli statuti e negli scrittori medievali ». È noto che recentemente in un documento ravennate del 1298 era stata rilevata una frase, che molto s'accosta al noto verso dantesco: *tamquam suam uxorem legitimam cum annulo aureo disposavit*; nel nostro documento si legge quest'altra for-

mula, pure importante: *Subarravit et desponsavit sive annulavit cum duobus annulis aureis habentibus petris pretiosis*. Dal che si ricava, scrive l'editore, « la conferma della simultaneità e della reciproca dipendenza dei due atti « dello sposare e dello inanellare: anzi, la dimostrazione che quelli che appaiono tre atti differenti, del subarrare, del disporre e dell'inanellare, non « sono in fondo che uno solo, e che i tre termini si equivalgono ».

GIUSEPPINA FUMAGALLI. — *Leonardo prosatore*. Scelta di scritti vinciani preceduta da un medaglione leonardesco e da una avvertenza alla presente raccolta e corredata di note, glossarietto, appendice sulle « Allegorie vinciane ». — Milano, Albrighi, Segati e C., 1915, 16°, pp. 394 [Da più anni attendeva la signa Gius. Fumagalli a questa bella e utile raccolta di saggi leonardeschi, a cui nelle scuole e tra le persone colte non mancherà buona fortuna, sebbene l'editore non abbia da parte sua curata assai l'eleganza del volume. Già conoscevamo qualche primizia degli studi della F. intorno alla ricchissima prosa del Grande; e piacerebbe pensare che questo libro medesimo fosse una specie di *satura lanx*, un gran piatto con abbondanti primizie dei diversi lavori storici, letterari e linguistici, in cui la F. dovrebbe insistere per una piena illustrazione del Vinci come scrittore. Nel medaglione leonardesco ci presenta da un lato gli elementi dell'uomo (indole e vita misteriosa, avida curiosità, incontentabile fecondità, nessuna ambizione d'onori o fama, contrarietà alla speculazione astratta o teologica, fede vivace nell'esperienza, serenità imperturbabile di scienziato e d'esteta, consapevolezza che feroce lotta è la vita e *guaina di corruzione* l'uomo e vanità il tutto, energica mistura d'orgoglio e di sarcasmo, di desiderio frenetico e di saggezza angosciata) e dall'altro lato gli elementi dello scrittore (sintesi d'artista e analisi di sapiente, ironia contro la parolaia dottrina degli umanisti e rapimento lirico innanzi alla natura disvelata, profondità morale nelle favole e nelle allegorie e vivezza drammatica nelle facezie e nei racconti, multanime varietà nelle apostrofi, nelle invettive, nelle lettere, con la fresca lingua dell'uso fiorentino e con forme sintattiche dalle più semplici e popolari alle più complesse e letterarie): ma troppo manca a una soddisfacente figurazione. Nell'avvertenza alla Raccolta documenta le grosse sconciature della fortunatissima scelta del Solmi (nella Collezione *Diamante* del Barbèra) passate poi nel volumetto del Beltrami (negli *Immortali* dell'Ist. edit. ital.) e in più traduzioni; ed espone il criterio della sua scelta, ch'è di offrire le linee essenziali, non della *scienza*, ma della *prosa* di L. Alle quasi 300 pp. di scritti vinciani (sul cui testo non è qui da discutere, e nelle cui note lodiamo volentieri la sobrietà e la chiarezza) seguono un'appendice sulle « Allegorie », delle quali la F. preferisce l'interpretazione morale, perchè le allusioni politiche le sembrano incertissime nella storia tumultuosa dei tempi, e un glossarietto, a cui mi permetto qualche osservazioncella. *Vesin* è anche milanese. Si può affermare che *tendalina vale tenda di lino*? *Altore* = *alimentatore* è tutt'altro vocabolo da *altore* = *autore*. In quest'ultimo si ha il frequente commutarsi dell'*au* in *al*. Invece il primo è latinismo, da *alère*, e il Carducci, *Opere*, XIV 268, credette lo avesse per primo usato il Manzoni. Avendo avvertito che non tiene

conto delle variazioni ortografiche, poteva tralasciare vocaboli come *abbondanza*, *segnio*, *truovare*. È inezatto dire che il Vinci spesso *erra* nella coniugazione dei verbi. Per chiudere osservo che belle su tutte mi sembrano le pagine 20 e 21, ma che, a proposito dell'unione del piacere col dolore, meglio che il Leopardi, avrebbe ricordato il III del *Fedone* di Platone, a cui si riporta anche Aulo Gellio nel libro VII delle *Noctes Atticae*. D. BURLE].

CONCETTINA SALEMI. — *Venerando Gangi, favolista* (Estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, XII, 3). — Catania, 1915 [È questo uno studio interessante e condotto con buon metodo, il quale riprende un argomento già trattato recentemente da D. Vitaliano (*Studio su V. Gangi*, Acireale, 1901). Ma il saggio della S. ha intendimenti più ampi, poichè essa si è proposto, come scopo principale del suo lavoro, di studiare le favole del suo autore non soltanto in sè, ma anche in rapporto a quelle degli altri favolisti siciliani che al principio dell'ottocento fiorirono quasi contemporaneamente in Sicilia. E sebbene il Gangi non sia forse il più originale di questi favolisti, è tuttavia il più fedele seguace della tradizione esopiana. In un primo capitolo la S. studia le condizioni della Sicilia all'epoca del Gangi, quantunque il Gangi « figura « serena e mite di prete e di poeta, tutto dedito alle cose del suo ministero, « ai suoi libri, ai suoi scolari, non fosse atto a sentire il fiotto di vita torbidamente intensa che dalla Francia si diffondeva per tutta Europa ». Col secondo capitolo veniamo alla narrazione della vita del Gangi, che nato il 17 settembre 1748 in Acireale, dal suo paese nativo, dopo gli studi compiuti a Catania, più non si mosse, e dove attese a coltivare, oltre che la lingua e la letteratura italiana, anche la francese, e si chiuse nel mondo della sua anima che ebbe della vita una visione serena, che disvela e riversa specialmente nelle sue *favole* che sono esaminate nel capitolo terzo, per le quali, a dir vero, attinge la materia a piene mani da quasi tutti i suoi predecessori, ma principalmente da Fedro e La Fontaine. Seppe tuttavia imprimere un carattere nuovo ai propri modelli, ricostituire la favola con elementi nostrani; mettere « sempre qualcosa di personale che deriva dall'osservazione « diretta della natura, dal saper cogliere i tratti realistici di tutte le cose, « dallo scorgere con occhio più acuto quei particolari che sono rimasti inosservati dai suoi modelli ». La S. si fa a dimostrare con non pochi esempi questo suo asserto e poscia ricerca le fonti principali del favolista siciliano, in La Fontaine (pp. 39-57); e nei favolisti italiani (57-64). Argomento del capitolo quarto forma un breve cenno dei favolisti siciliani contemporanei del Gangi, che furono Domenico Tempio, Giovanni Alcezer, Giuseppe Marraffino e il Mele; e infine, nel quinto ed ultimo capitolo, sono prese in esame le poesie di vario argomento. Chiude il presente contributo un'appendice, in cui si dà un saggio di una edizione critica delle favole del Gangi].

CARLO BONARDI. — *La monografia Heiniana di Tullio Massarani*. — Napoli, Pierro, 1916 [Quando, nei primi mesi del 1857, Tullio Massarani si accingeva a scrivere largamente di Enrico Heine sul *Crepuscolo*, non era certamente il primo, ma senza dubbio uno dei primi che in Italia rivolgessero la propria attenzione al poeta tedesco. Inoltre la sua trattazione è ampia e

comprensiva, tanto che in una prima parte considera in due capitoli la Germania letteraria fino a Lessing; poscia da Lessing a Heine; e in una seconda esamina in sei capitoli le principali opere del poeta. — In generale il Bonardi si mostra severo verso l'opera del M., nel quale biasima il vezzo « tante volte « volte rimproveratogli, di inquadrare ogni particolare trattazione in una « troppo larga cornice »; e sospetta in lui l'intenzione di voler abilmente dissimulare le sue derivazioni dai critici che lo hanno preceduto, anche quando queste siano più che formali. E anche vuol dimostrare la debolezza dell'estetica del M., pur non disconoscendone i meriti, come quando giustamente loda il capitolo quarto, dedicato ai *Reisebilder*, che è uno dei meglio riusciti. « Eppure, anche in questo bel capitolo, quel tanto di pensiero critico che è « come il commento onde sono insieme congiunti i materiali dell'esposizione « analitica, è, in gran parte, accettato ». A questo intento il B. prosegue il suo lavoro di ricerca degli autori a cui il M. ha attinto i suoi giudizi, e fra i quali primeggia, come « duca e maestro, Saint-René Taillandier ». Nessuna meraviglia quindi che il B. concluda il suo studio opponendosi al giudizio troppo favorevole che finora fu pronunziato della monografia del Massarani. « La quale, più che opera potentemente originale, quale fino ad ora è stata « ritenuta, è da considerare come lavoro, in gran parte, di compilazione ». Tuttavia, un primato essa pur sempre mantiene, poichè « è il primo tentativo, non solo in Italia, ma in Europa, di abbracciare in una esposizione, « ampia, ordinata, colorita, tutta l'opera heiniana, che è tra le più varie e « complesse, e quindi tra le più difficili a esporre, di tutta la moderna letteratura. E un posto particolarmente cospicuo gli spetta nella storia della « cultura italiana. Con esso e, per gran parte, in virtù di esso, s'inizia in « Italia il vero e proprio culto del Heine »].

GIUSEPPE MALAGOLI. — *La letteratura vernacola pisana posteriore al Fucini*, con note linguistiche e glossario. — Pisa, Bemporad, 1916 [Sebbene non sia nelle tradizioni del *Giornale* di discorrere di poeti viventi, tuttavia vogliamo segnalare questo volume, il quale può riuscire, oltre che dilettevole, assai utile tanto allo studioso della letteratura popolare quanto al linguista. Poichè il M. ama arricchire la sua trattazione con amplissimi saggi degli autori vernacoli ch'egli ha preso a studiare, tanto che si può dire che il suo libro è anche un'antologia di componimenti dei più vari argomenti. Lo studio linguistico (fonetica, morfologia) è pure lodevole; e tale è anche l'utile glossario che chiude il volume].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIAMBATTISTA BODONI POETA?

Nè l'apollinea a lui fronda immortale
Negata fia; chè tra la selva immensa
Del lauri, onde sen va Parma fastosa,
Un del suo nome ancor ne veggio altero.

Quel *lui* è Giambattista Bodoni, e questi versi laudativi scriveva Tommaso Gargallo alla fine della sua poesia *Su' pregi di Parma* indirizzata al conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico (1), e li riproduceva con grande soddisfazione il buon padre Vincenzo Passerini nelle sue ben note *Memorie aneddotate* (2), mentre si accingeva a dare un saggio dell'attività poetica del celebre tipografo riferendone tre sonetti (3).

I sonetti del Bodoni — così i tre riprodotti dal Passerini, come gli altri che possiamo leggere a stampa (4) — non sono nè più belli nè più brutti di moltissimi altri che uscivano dalle penne degli innumerevoli suoi colleghi d'Arcadia — poichè Arcade era anche lui (5) —, non tali certo da meritargli il glorioso titolo di poeta, che pure i contemporanei gli riconoscevano, ma neppur tali da togliergli il diritto al più modesto titolo di verseggiatore.

Se non che a qualcuno è sorto il dubbio che i versi, che vanno sotto il nome del Bodoni, non s'iano tutta farina del suo sacco. « Che sia suo, tutto « suo — scriveva il Bertana a proposito di uno di quei sonetti, quello per Co-

(1) *Versi del Cavaliere Tommaso Gargallo*, Napoli, Stamperia Reale, 1794, p. 196.

(2) *Memorie aneddotate per servire un giorno alla vita del Sign. G. B. Bodoni...*, Parma, Carmignani, 1804, p. 101.

(3) *Op. cit.*, pp. 102-105. I sonetti riferiti dal Passerini sono quello per Corilla Olimpica, quello all'Avv. Astore (lo ha riprodotto recentemente il prof. Lombardi in facsimile in *Aurea Parma*, a. II, fasc. 5-6 (sett.-dic. 1918), p. 177) e quello a Vincenzo Jacobacci.

(4) Cinque stampati ne ricorda il DE LAMA, *Vita del Cav. G. Bodoni... e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma, Stamp. Ducale, 1816, II vol., p. 298. Sono tutti diversi dai tre ricordati dal Passerini; cfr. n. prec.

(5) *Olindo Vagiennio* era il suo nome nella colonia parmense dell'Arcadia. L'8 maggio 1781 fu poi ascritto a quella di Roma col nome di *Alcippo Persejo*, e ne manifestò la sua gratitudine al conte Aurelio Bernieri (*Iperide Foceo*) con un sonetto stampato in f. grande; cfr. DE LAMA, *Op. cit.*, I, p. 195, II, p. 17.

« rilla Olimpica — non giurerei; benchè, a furia di stamparne, egli abbia « ben potuto imparare la non ardua maniera di comporne » (1).

Il sospetto nato nella mente del Bertana è tanto legittimo che io sono in grado di dimostrare che quel sonetto, quale si legge nel volume dedicato alla celebre verseggiatrice (2), non è opera del Bodoni che nella prima parte, cioè nelle quartine; le terzine sono del padre Giuseppe Maria Pagnini; carmelitano, dotto filologo pistoiese, professore di lettere latine e greche nella Università di Parma e collaboratore del grande tipografo per le edizioni dei classici (3).

Ecco il documento rivelatore. È una lettera del Pagnini al Bodoni, che fa parte del carteggio bodoniano che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma (4).

Signor Bodoni Valorosissimo,

[Parma, 1779].

I quadernari del suo sonetto sono assai buoni. Nei terzetti il verso *Corilla ancora* & esprime male ciò ch' Ella vorrebbe dire. = *Lice ancora a me celebrar Corilla* =. *Mentre per poichè* sta male in prosa, e peggio in poesia. *Parmi, che..... m'è dato* in vece di *Parmi, che mi sia dato* è un francesismo. Con poca fatica si possono levar via questi difetti, e migliorare ancora tutti questi sei versi.

Benchè de' Vati il sacro ardor felice
Non m'empia il sen; con l'Arte e i sudor miei
Pur sue lodi far conte anco a me lice.
E ben per questi impressi Fogli parmi
Che novo sorga un monumento a Lei
Più de' bronzi durevole e de' marmi.

Ella si prevalga di sua pienissima libertà ossia per accettare, ossia per rifiutare le mutazioni da me proposte; e mi creda

Suo affez.^{mo} e obbl.^{mo} Serv.^o

G. M. PAGNINI.

A Monsieur

Monsieur J. Baptiste Bodoni

Chez lui

Il Bodoni si affrettò ad accogliere interamente le correzioni del dotto carmelitano, come si può vedere dal sonetto stampato, come ho or ora ricordato, nella raccolta per Corilla Olimpica.

Il Pagnini aveva lasciati intatti i quadernari del sonetto, e solo aveva corrette le terzine; ma noi non possiamo sapere, salvo che per le poche frasi accennate nella lettera, in che cosa veramente sia consistito il rimaneggiamento del correttore.

(1) *Nei parentali di G. B. Bodoni*, Saluzzo, Fratelli Lobetti-Bodoni, 1918, p. 60.

(2) *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez pistojese tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, Parma, Stamperia Reale, 1779, p. 284.

(3) V. su di lui G. ARCANOELI in DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri ... del secolo XVIII*, vol. VII, pp. 176-82.

(4) *Epistol*, cass. 121.

Ma per un altro sonetto composto per monacazione (e non saprei dire se poi stampato), noi siamo in grado di confrontare intiero il testo del Bodoni con le correzioni o, per meglio dire, col rifacimento d'un suo amico letterato, questa volta il conte Antonio Cerati (1).

In un foglio di carta da lettera, che ho trovato fra le « Carte Bodoni », che si conservano nella Biblioteca Palatina di Parma (2), si legge quanto segue tutto di pugno del grande tipografo:

*Per la monacazione
della Sig. Margarita Meley.*

Non di beltà sparata i tristi danni,
Non d'avari German le ingorde voglie,
Nè di scarse ricchezze i crudi affanni
Sprone le son del chiostro a entrar le soglie (3).
Che bella senza femminili inganni
Oltre misura sotto rozze spoglie
E nel più verde april de' suoi fresch'anni
Allo sguardo d'ognun ratta si toglie.
Nè punto han forza ad arrestarle il piede
Agi, ricchezze, ed il fraterno pianto
Che de' Congiunti al lagrimar non cade:
Ma con valor, cui pari altro non vide
La nostra etate, passa franca, e intanto
Di beltà, di sospir, d'oro si ride.

Si prega oaldamente l'egregio Sig. Conte Antonio Cerati di correggere ed abbellire il soprascritto Sonetto, e se le (4) raccomanda la maggior celerità.

G. B. BODONI suo div.^{no} Ser.^o

E di seguito di mano del Cerati:

Amico gentilissimo, voltate la pagina, e se le correzioni mie vi piacciono, servitene.

D'un avaro German le ingorde voglie
dell'avversa fortuna i tristi danni
nè di beltà perduta i crudi affanni
t'apron d'un chiostro le romite soglie.
Te chiama il Cielo, ove virtù s'accoglie
sgombra dall'ombra de' terreni inganni,
e al volo incauto de' più fervid'anni
le infide vie del vizio asconde, e toglie (5).

(1) Sul Cerati v. PEZZANA, *Memorie degli scrittori parmigiani*, VII, pp. 382-402.

(2) Mazzo 10; v. sulle « Carte Bodoni » A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano della Palatina di Parma*, Parma, presso la R. Deput. di st. patria, 1913, pp. 7-8.

(3) In marg., pure di mano del Bodoni, la variante:

L'urtan d'un chiostro a entrar le soglie.

(4) Per questo le usato dal Bodoni per gli, cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano* citato, p. 67.

(5) In luogo di *infide* si leggeva prima *torde*, poi cancellato.

Frenano indarno il fuggitivo piede
 del mondo lusinghiero i vezzi il pianto
 che reo t'invidia a più beata sede!

E con valor che il Mondo unqua non vide
 ne' suoi seguaci il passo innoltra e al Santo
 Amor che le offre un vel s'accosta, e ride (1).

Come ho già detto, non mi risulta che questo sonetto sia stato stampato; forse no; ma la data della sua composizione si desume da quella di un sonetto di Idalbo Filoremo P. A. Emonio (cioè Giacinto Ferrari) (2), che il Bodoni stampò nel 1778 per la monacazione della stessa Margarita Meley (3).

Ab uno disce omnes; qui ne abbiamo due! Dunque? Dovremo forse trarre la conclusione che tutti i sonetti che vanno sotto il nome del Bodoni siano stati riveduti, corretti, anzi rifatti, da qualche amico letterato?

Io non voglio giungere a questo. I due sonetti, che abbiamo esaminati, sono l'uno del 1778 e l'altro del 1779, di un tempo cioè in cui il tipografo era senza dubbio alle prime sue armi, in fatto di versi. In seguito, « a furia di stamparne », come dice il Bertana, e anche per avervi fatta un po' la mano (che non è poi una troppo difficil cosa), può ben darsi che li facesse da sè e li stampasse senza bisogno di revisioni e correzioni altrui. Può darsi, dico; ma non mi meraviglierei, se nuovi documenti dimostrassero il contrario. Forse suo, tutto suo, che sia soltanto il meschino e pedestre epitaffio composto nel 1811? (4).

Non so; ma anche se così fosse, non ne verrebbe gran danno alla fama del Bodoni. Egli fu e rimane, dopo più d'un secolo dalla sua morte, il sommo maestro dell'arte della stampa; questa è *vera gloria*, acquistata a prezzo di indefesso, intelligente lavoro, gloria cui nulla potrebbe aggiungere il merito, comune ad ogni perdigiorno, di aver composto dei mediocri sonetti.

ANTONIO BOSELLI.

(1) Nel f. esterno della lettera si legge di mano del Bodoni: *AU' Ill. mo Sig. re Sig. r Pron. Col. mo il Sig. r Conte Antonio Cerati* e più sotto di mano del Cerati: *à Mr. Mr. Jean Baptiste Bodoni. Chez lui.* — Il Cerati, certo per distrazione, finisce con la terza persona, mentre ha finora rivolto il discorso alla neo-monaca.

(2) Cfr. Picco in *Boll. stor. piacentino*, I (1906), p. 253.

(3) Non è ricordato dal De Lama; un esemplare nella Bibl. Palatina di Parma, in una *Miscell. di f. vol. bodoniani* con segn. *CC. I. 28028*. Il sonetto comincia: *La bella di Bettulia, onde reciso*. Lo stesso Idalbo Filoremo pubblicò per la medesima occasione una lunga *Anacreontica*, Parma, presso Filippo Carmignani, 1779.

(4) Vedilo stampato dal Fumagalli in R. BERTIERI, *L'arte di Giambattista Bodoni*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1913, p. 53.

C R O N A C A

PERIODICI. (*)

Annali della Scuola Normale superiore di Pisa (Filosofia e filologia) (XXVI): S. Ferri, *La Sibilla; saggio sulla religione popolare greca*. Si rintracciano le vestigia del mito anche nel medio evo e nel rinascimento, specialmente italiani.

Annali delle Università toscane (XXXIV): G. Gentile, *Documenti pisani della vita e delle opere di Vincenzo Gioberti*; Id., *Bibliografia delle lettere a stampa di Vincenzo Gioberti*.

Archivio della Società Romana di storia patria (XXXVIII, 3-4): E. Monaci, *Le Miracole de Roma*. Accurata edizione di un testo rimasto finora inedito nel cod. Gaddiano Rel. CXLVIII della Laurenziana di Firenze, il quale « può interessare lo studioso delle nostre antichità medioevali principalmente sotto due aspetti: come documento per la storia del volgare romanesco nel primo secolo della sua letteratura, e come un nuovo elemento da acquistarsi alla critica per investigare meglio le origini non per anco chiare di quel curioso libercolo che tutti conosciamo sotto il titolo di *Mirabilia Rome* ».

Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte (VII, 1): P. Massia, *D'un antico nome locale del Vercellese* (noterella di toponomia archeologica). È il nome *Fubine* che l'A. riconduce a un *Fibine*, da **fiblina*, **fibulina*, *fibula*.

Archivio storico lombardo (XLII, 2): A. Calderini, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*; F. Novati, *Il « De magnalibus Mediolani » ed una cronaca westfalgiese del Trecento*; E. Filippini, *La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano*. Diligenti ricerche intorno alla vita dei due celebri improvvisatori.

Archivio storico italiano (LXXIII, 1, 2): A. Favaro, *Sulla veridicità del « Racconto storico della vita di Galileo » dettato da Vincenzio Viviani*; G. Pellegrini, *La battaglia di Capo d'Orso, descritta poeticamente da un*

(*) La Direzione intende che con questo e col seguente fascicolo doppio, che vedrà la luce fra breve, lo spoglio delle Riviste sia messo al corrente. Certe inevitabili lacune dipendono però dalle condizioni del momento presente, specialmente per ciò che riguarda le riviste straniere. Inoltre non pochi periodici offrono poca o nessuna messe, perchè quasi interamente occupati da articoli attinenti alla guerra.

testimonio oculare. « La battaglia navale alla quale si allude è certamente « quella famosa ed importante di Capo d'Orso del 28 aprile 1528, in cui Filippo d'Oria, nipote del celebre Andrea, al comando delle armate riunite « di Genova e Francia, distrusse l'armata spagnuola, comandata da Ugo di « Moncada »; Fr. Filippini, fa una notevole disamina della pubblicazione di V. De Bartholomaeis, *Un ritmo volgare lucchese del 1213* (in *Studi romanzzi del Monaci*, XIII); su cui cfr. questo *Giornale*, 65, 1.

Archivio storico per le provincie parmensi (XV): A. Boselli, *Ombre di una famosa contesa letteraria; il p. I. Affò sospettato.* È la contesa fra Vincenzo Monti e Angelo Mazza, che qui si esamina alla luce di un documento, rimasto finora quasi sconosciuto, il quale conferma il sospetto che cadde e pesò, sia pure per breve tempo, sul p. Ireneo Affò.

Archivio storico per la Sicilia orientale (XI, 3): F. Marletta, *Un poemetto storico popolare del sec. XVII* (cont.); — (XII, 1-2): A. Raimondi, *Note sulla fortuna della leggenda di S. Agata dal trecento al seicento in Italia.*

Archivio Trentino (XXIX, 1-2): A. Segarizzi, *Professori e scolari trentini nello Studio di Padova* (cont.); G. Bertagnoli, *Luci ed ombre nel nostro primo risorgimento*; — (3-4): A. Segarizzi (continuaz. del prec. articolo).

Arte (L') (XVIII, 1): G. Galassi, *Scultura romana e scultura bizantina a Ravenna*; A. Rossi, *Le Sibille nelle arti figurative italiane*; — (4): Id. Continuaz. dell'articolo precedente.

Atene e Roma (XVIII, 193-194): V. Ussani, *Motivi religiosi e morali nelle tragedie di Fedra*, quali appaiono in Euripide, Seneca, Racine, D'Annunzio; — (195-196): R. Sabbadini, *Quando fu riconosciuta la latinità del rumeno*, curiose testimonianze indirette e dirette di alcuni umanisti circa la parentela del rumeno col latino; L. Levi, *Il liceo classico e i programmi di latino e greco*; — (197-198): E. G. Parodi, *Gli esempi di superbia punita e il 'bello stile' di Dante*; A. Gandiglio, *Rufio Crispino*, poemetto latino di G. Pascoli, tradotto in versi; R. Sciaiva, *Catullo e Lesbia*, nuova traduzione in versi delle poesie del poeta latino per Lesbia; A. De Marchi, *Fossili romani nel linguaggio vivente*, interessante studio lessicografico; — (202-203-204): G. Procacci, *'Jugurtha' di G. Pascoli.*

Ateneo Veneto (L') (XXXVIII, II, 2): C. Musatti, *Le sfuriate d'un cappuccino veneziano del settecento contro Goldoni*; A. Pilot, *Tre sonetti inediti di J. V. Foscarini in lode del vernacolo veneziano.*

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (1915): F. Lanzoni, *Le fonti della leggenda di S. Apollinare di Ravenna.*

Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (XXX): A. Gnesotto, *I codici marciani del « De re uxoria » di Fr. Barbaro*; Id., *Dei Mediceo-laurenziani e del codice padovano del « De re uxoria » di Fr. Barbaro*; A. Marigo, *L'indirizzo classico nei primi studi di Dante*; C. Landi, *D'un commento medievale inedito della « Tebaide » di Stazio*, che si legge nel codice n. 41 della biblioteca del Seminario patavino; — (XXXI): A. Marigo, *Un passo letterario di S. Gerolamo nel « Convivio » di Dante.* Riguarda il giudizio del poeta sulla possibilità di tradurre degnamente opere poetiche; B. Brunelli-Bonetti, *Una commedia padovana del cinquecento.* È *Il parto supposito* di Giacomo Pinetti bresciano (1583).

Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti (XXXIV): C. Sardi, *Vie romane e medievali nel territorio lucchese.*

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (LXXIV, 8): E. Belorini, *Intorno al testo del 'Giorno'*. Se ne parlerà prossimamente in questo *Giornale*; — (9): A. Favaro, *Quarant'anni di studi galileiani (1876-1915)*; — (10): A. Serena, *Un insigne amico di Venezia. È una commemorazione di Tullo Massarani.*

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (L, 12): F. Savio, *Giovanni Diacono, biografo dei vescovi napoletani*; — (15): F. Patetta, *I libri legali, il corredo d'un giudice bolognese nell'anno 1211, e un caso di rapresaglia fra Bologna e Ferrara.*

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (N. S., VI, 1-2): A. Luzzo, *Contributo alla storia delle suppellettili del palazzo ducale di Mantova*; — (VII, 1): B. Cestaro, *Maestro Anselmo Mantovano e il suo tentativo di soppiantare il Pomponazzo nello Studio di Padova*; G. G. Bernardi, *Il teatro musicale veneziano del secolo XVIII.*

Bibliofilia (La) (XVII, 2-3): G. Biagi, *Lo zibaldone boccaccesco della Mediceo-Laurenziana*. Importante pubblicazione che offre una fedele e compiuta riproduzione di questo che « fra gli autografi di G. Boccacci di provata « autenticità merita certamente il primo posto »; H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole* (Continuaz.); — (4-6): Leo S. Olschki, *La mia nuova collezione di mille incunaboli*; L. Zambra, *Il codice Zichy della biblioteca comunale di Budapest*. Tavole e indice. Il codice contiene 293 componimenti poetici, tra canzoni, capitoli, barzellette, sestine, quartine, sonetti e strambotti; più un'azione drammatica. Dei 293 componimenti, 108 sono attribuiti e 185 adespoti; ma di questi ultimi lo Z. ne ha identificati finora 52, di cui dà l'elenco; — (7-8): C. Mazzi, *La camicia. Ricerche d'antico costume italiano*. Articolo notevole per la storia del costume; si rifà a quello ben noto del Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decameron* e dà una ricca bibliografia dell'argomento; L. Zambra, *Il codice Zichy della biblioteca comunale di Budapest*, con indice dei capoversi (contin. e fine); R. Salaris, *Gli incunaboli della biblioteca comun. di Piacenza* (cont.).

Bollettino della cicica Biblioteca di Bergamo (IX, 3-4): ***, *Come venne in luce la Pulcella d'Orléans tradotta da V. Monti* (cont. e fine); A. Mazzi, *Problema sul mistero di un poeta laureato*. Il poeta Bono celebrato dal Petrarca in una delle sue epistole poetiche latine, « non sarebbe bergamasco, « come fu fin qui erroneamente tenuto da tutti », non sarebbe Albertino Muscato (cfr. *Fanfulla della Domenica*, 29 agosto e 5 sett. 1915), sibbene un « Bonus de Curtedoea de Castione ».

Bollettino della Deputaz. di storia pat. per l'Umbria (XIX, 1): A. Amato, *La teologia di fra Jacopone da Todi*; A. Salza, *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli con appendice di sei lettere sue al Muratori*. Notevole studio; S. Fassini, *Il testamento di Paolo Rolli*; — (XXI, 2): S. Ferri, *Per l'edizione dell'« Alessandreide » di Wilichino da Spoleto*. Contributo ad una edizione del poemetto latino (riferentesi alla tradizione romanzesca intorno ad Alessandro Magno) dello scrittore spoletino del secolo XIII, sulla cui vita non abbiamo nessuna notizia.

Bollettino della Società pavese di storia patria (XV, 1-2): E. Rota, *Legami di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione*. Cap. I: « Per quali vie penetra in Italia il pensiero francese del sec. XVIII ». È il principio di un lavoro assai commendevole.

Bollettino storico piacentino (X, 3): L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e noie poliziesche* (continuaz. e fine); C. Calcaterra, *Saggi giordaniani*; — (5): G. P. Clerici, *Un punto oscuro della vita di P. Giordani ora finalmente chiarito*. « Si riferisce alle notizie ch'egli potè avere come presumibile « confidente, o amico, o fautore del reo, che commise l'assassinio dell'abborrito direttore di polizia, Edoardo Sartorio » (19 gennaio 1834).

Bollettino del Museo civico di Bassano (XI, 2): B. Compostella, *Le armi delle famiglie nobili di Bassano estinte nel secolo XX*.

Bollettino della Società dantesca italiana (XXI, 1): Recensioni. R. Sabbadini pubblica un testo volgare di Giovanni Del Virgilio; — (2): E. Benvenuti, *Gli studi danteschi in Germania nel sessennio 1908-1913*; F. Ercole, *Coluccio Salutati e il supplizio dantesco di Bruto e Cassio*; — (3-4): E. Benvenuti (contin. e fine dell'articolo prec.); E. G. Parodi, *Le tragedie di Seneca e la « Divina Commedia »*; — (XXII, 1): il volume del Barbi, *Studi sul « Canzoniere » di Dante*, è esaminato da V. Rossi; E. G. Parodi, *La miscredenza di Guido Cavalcanti e una fonte del Boccaccio*; E. Levi, *Sulla fortuna del « De Monarchia » nel Risorgimento*; R. Sabbadini, *Per il testo della lettera di Dante a Cino*.

Conciliatore (II) (II, 1): C. Guerrieri-Crocetti fa buone osservazioni sul *Ritmo lucchese del 1213*, pubblicato dal De Bartholomaeis; — (2): A. Parducci pubblica un breve cenno dell'opera del Bertoni sui *Trovatori d'Italia* (Modena, 1915), della quale questo *Giornale* intende parlare ampiamente.

Conferenze e prolusioni (VII, 15): M. Ferrigni, *I caratteri nazionali del teatro di prosa in Italia*; — (VIII, 2): I. Del Lungo, *L'Accademia per la lingua d'Italia*; — (8): A. Trombetti, *La monogenesi del linguaggio*.

Critica (La) (XIII, 4): B. Croce continua la trattazione della *Storiografia in Italia* ed esamina la « storiografia anacronistica », indulgiandosi specialmente sulle storie del Botta, del Colletta, del Papi; B. Croce, *Le lezioni di letteratura italiana del De Sanctis dal 1839 al 1848* (cont.), cap. III, « Le lezioni sulla lingua e sullo stile »; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX: La cultura siciliana*. È da rilevare una recensione del Gentile del libro di G. Bologna, *Nuovi studi sul Petrarca* (su cui vedi anche l'articolo del Cochin in questo *Giornale*); — (5): B. Croce, *La storiografia in Italia*, ecc., continua la trattazione del capitolo prec.; B. Croce, *Le lezioni di letter. ital. di Fr. De Sanctis*, ecc. Alla continuazione del capitolo prec. sulla lingua e sullo stile, segue un capitolo su « I generi letterarii »; e primamente si discorre della « Lirica »; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia*, ecc., *la cultura siciliana* (cont.); — (6): B. Croce, *La storiografia in Italia*, ecc.: « Il sentimento politico nazionale e il suo incontro col pensiero storiografico ». « Quel « che incondizionatamente piaceva e veniva lodato nel Botta e nel Colletta « era la carità di patria, l'amore per l'Italia, la partecipazione alle sue « sventure, la esercitata vendetta contro i suoi oppressori e tiranni, lo scontento del presente e il barlume che vi traluceva di un migliore e non lontano avvenire ». E questi sentimenti animarono altresì la ricca letteratura

« di memorie storiche, che s'iniziò coi primi anni del secolo ». E la mente degli italiani fu a poco a poco attratta verso il Medioevo, sull'esempio di quanto avvenne in altri paesi d'Europa; al Medioevo fu « trasferito tutto quel fervore di contemplazione e di ammirazione che prima si rivolgeva ai Romani »; B. Croce, *Le lezioni di letteratura ital. di Fr. De Sanctis*, ecc.: « La lirica » (cont.); G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura*, ecc.: la cultura siciliana, continuaz. e fine del capitolo. Nella Rivista bibliografica, il Gentile coglie l'occasione per ribadire un suo giudizio sulla critica letteraria ed artistica negli ultimi anni. « Io ho sempre pensato e detto (scrive egli) che il progresso vero ed effettivo della critica, e in genere del pensiero italiano, non potrà ottenersi se non dall'opera degli studiosi di mestiere, che si liberino da pregiudizii e dalle angustie di esso mestiere senza disfarsi della forza di quell'abito mentale e critico; entrino in più strette relazioni coi problemi dello spirito e della vita, e insieme serbino la tecnica della scienza »; — (XIV, 1): B. Croce, *La storiografia in Italia*, ecc.: « La scuola cattolico-liberale e la storia d'Italia e del mondo ». Il carattere tendenzioso della storiografia cattolico-liberale è innegabile, ma è pure indiscutibile la sincerità e la nobiltà de' suoi rappresentanti, fra cui primeggiano il Manzoni, il Troya, il Balbo, il Gioberti, Gino Capponi, Luigi Tosti. Questa scuola compie un vero progresso storiografico, unendo alla erudizione e alla metodica una notevole larghezza di vedute storiche; B. Croce, *Le lezioni di letter. ital. di Fr. De Sanctis*: « I generi letterarii (La lirica) », continuazione; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia*, ecc.: *La cultura toscana*. Si discorre diffusamente dell'opera e dell'influsso esercitato da Gino Capponi.

Diluskaleion (III, 3-4): F. Di Capua, *Il « cursus » nel « De consolatione philosophiae »*; — (IV, 1-2): R. Valentini, *Vincenzo de' Beauvais e la conoscenza della letteratura cristiana in Francia nella prima metà del secolo XIII*.

Emporium (XLI, 251): C. Bandini, *Il duomo di Spoleto e gli ultimi anni e l'ultima opera di Filippo Lippi*; — (253): A. G. Bragaglia, *Natali politici e patriottici a Roma*; G. Gerola, *Il castello di Avio*.

Fanfulla della domenica (XXXVII, 28): E. G. Parodi, *Il primo viaggio di Virgilio attraverso l'Inferno*. Discussione intorno alla facoltà concessa o no alle anime dei trapassati di conoscersi a vicenda. L'articolo ha intonazione polemica contro i troppo ardenti sostenitori dell'irrazionalità nell'arte, e non certo per alcune intenzioni riposte che il lettore potrebbe lasciarsi indurre a sospettare a una prima lettura; — (30): G. Bertoni, *Intorno a un trovatore in Italia (Peire Vidal)*; G. Vitaletti, *La « Camilla » di Baldassare Otlimo degli Alessandri da Sussolferato (1480-1540)*; — (31): L. Piccioni, *Ugo Foscolo contro i giornalisti*; G. Vitaletti, *La « Camilla »*, ecc. (cont. e fine dell'articolo prec.); — (32): E. Cecchi, *Venezia nel settecento*; Fr. Bartoli, *Nota dantesca: a proposito dei vili e degli uomini gloriosi del III e IV canto dell'Inferno*. Non consente col Flamini nello scorgere un'antitesi, rispondente al pensiero di Dante, tra i vili dell'antinferno e gli spiriti magni del nobile castello (cfr. *Fanfulla* del 30 nov. 1913); Fr. Torraca, *Peire Vidal imperatore dei genovesi*. L'A. ribadisce le proprie idee contro le obbiezioni del Bertoni; G. Fedeli, *Concetti affini nell'esilio di due poeti, i quali sono Ovidio e Foscolo*; — (33): C. Antona-Traversi, *Noterelle foscoliane*; — (34): L. Rava, *Per il « Timocrate » di U. Foscolo*; G. Bertoni, *Ancora Peire Vidal*. Ripete contro il Torraca che « Peire Vidal, a malgrado della testimonianza di un suo anonimo e bizzarro biografo del duecento, non ebbe nessuna aspirazione all'impero »; — (35): A. Belloni,

Il mistero d'un poeta laureato, menzionato dal Petrarca in una delle sue epistole metriche (II, 11) non sarebbe punto un Buono da Castiglione, sibbene Albertino Mussato; — (36): F. Stanganelli, *Giovanni Meli e Napoleone I*; Fr. Viglione, A. Ottolini, A. Manzi, *Note foscoliane*; L. Recchia, *Ancora del mistero del poeta laureato*; — (37): C. Antona-Traversi, *Note foscoliane*; — (38): G. Bertoni, *Lettere d'amore del Quattrocento*; — (41): C. Antona-Traversi, *Note foscoliane*; — (42): L. Mannucci, *Per una similitudine manzoniana*, quella con cui si chiude il coro *Ermengarda*; — (43): G. Bertoni, *La morte di Tristano*, I; — (45): Fr. Picco, *Vecchi e nuovi studi sull'Ariosto*. A proposito del volume del Salza e della riproduzione delle tre ediz. 1516, 1521, 1532, dovuta alla Società filologica romana, per cura di F. Ermini; — (46): G. Bertoni, *La morte di Tristano*, II; — (47): E. Levi, *Il re Torrismondo*; — (48): G. Bertoni, *La morte di Tristano*, III (fine). Si accorda col Bédier nell'opinare che tutta la tradizione letteraria giunta fino a noi tragga origine da un unico poema ora perduto; — (50): Fr. Stanganelli, *Giovanni Meli nel primo centenario della sua morte*, I; — (51): Continua l'articolo prec.; — (52): E. Levi, *Scoperte tassesse*, a proposito del ms. vaticano indicato agli studiosi da M. Vattasso, il quale attende alla pubblicazione, che è imminente, delle rime inedite del Tasso conservate negli otto mss. del Foppa; (XXXVIII, 1): V. Rossi, *Francesco Novati*; — (4): A. Ottolini, *Coincidenze montiane e leopardiane*; — (6): G. Valeri Valenti, *Un grande goriziano*. Si rievoca la figura di G. I. Ascoli.

Giornale dantesco (II) (XXIII, 2-3): A. Cippico, *Il canto di Brunetto Latini*; G. Giani, « *Vendetta di Dio non teme suppe* ». *Studio critico delle spiegazioni e nuova interpretazione secondo la filologia e la storia*. È la prima parte di un lungo studio sul tormentato verso dantesco, in cui si rifà la storia minuziosa delle varie interpretazioni dai più antichi commentatori ai nostri giorni; R. Palmieri, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante: ricerche sulla attribuzione delle rime del « Canzoniere » di Ch. Davanzati seguite da un saggio bibliografico di queste*; — (4-5): G. Giani, « *Vendetta di Dio non teme suppe* ». L'A. espone la sua interpretazione, la quale si basa sul concetto che « l'offrirsi o l'accettare di mangiare la zuppa, cioè pascere insieme con un già nemico, era il segno evidente di voler pace e concordia ». « A Dante, giudice sdegnoso e implacabilmente severo di ogni male morale, di tutte le nequizie del suo tempo, dovevano apparire in tutta la loro bruttezza questi continui accordi, patti, componimenti, ogni poco fatti e spezzati da gente che non era « d'uno animo » pur facendo « suppa insieme ». Un fatto che fece traboccare l'ira di Dante fu la traslazione del Papato a Avignone. Il poeta « vide in quel fatto, conseguenza di un patto o accordo tra ex-nemici, il Papato e la monarchia francese, un patto scandaloso, un accordo simoniacò; ... una suppa insonnina; una suppa, « causa, come le altre da lui comprese nella forma plurale di suppe, di prave operazioni, consentite al gigante (Filippo il Bello) da Bertrando di Goth, « con iattura della Chiesa e della società cristiana »; E. Proto, *Note sulla « Vita Nuova »: La data dell'incontro*. L'A. riesamina le espressioni astronomiche con le quali Dante indica la data del suo incontro con Beatrice; L. Filomusi-Guelfi, *Ancora della struttura morale del « Paradiso »*. Ribadisce, contro G. Barone e U. Cosmo (cfr. questo *Giornale*, 63, 342), le proprie idee sulla struttura morale della terza cantica; R. Palmieri, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante; per la data di una tenzone politica del secolo XIII*. È la tenzone aperta da Monte Andrea col sonetto: « Se ci avesse alcun signor più campo »; tenzone che « non può, secondo l'A., per gli accenni al papa che contiene, ritenersi svolta nel 1280, in occasione della immaginaria calata di Rodolfo d'Absburgo »; A. Santi, *La questione della*

' creazione ' nelle dottrine di Dante e del tempo suo »; A. Gottardi, *La città di Dio e la città di Satana in una raffigurazione simbolica del sec. XII*.

Giornale d'Italia (II) (1915, 10 nov.): Dalmaticus, *Il poeta del focolare dalmata* (Arturo Colautti); — (17 nov.): G. Bellonci, *Introduzione alla critica* — (27 nov.): A. Pellizzari, *Gli Sposi promessi*, a proposito della recente pubblicazione di G. Lesca, della quale parleremo prossimamente; — (18 dic.): A. Pellizzari, *Un grande avvenimento letterario: come il ms. degli « Sposi promessi » fu liberato dalla reclusione*. Ancora della pubblicazione di G. Lesca; — (19 dic.): P. Nalli, *Nel centenario di Giovanni Meli*; — (31 dic.): Italice Nono, *Dante sull'Isonzo. I canti del « Paradiso » scritti a Tolmino*. Superficiale.

Giornale storico della Lunigiana (VII, 1): G. Sforza, *Scrittori di Lunigiana* (Pier Luigi, Anna, Tommaso, Giov. Francesco, Giov. Cristoforo, Giov. di Obizzone: Malaspina); — (2): Giov. Sforza, *Scrittori di Lunigiana* (Giuseppe e Giacomo Ortalli, Giov. e Marcello Malaspina, Ventura Peccini).

Marzocco (II) (XX, 33): E. G. Parodi, *Verso l'edizione critica del « Canzoniere » di Dante*. Meritati elogi alla pubblicazione di M. Barbi, *Studi sul « Canzoniere » di Dante*, su cui vedi anche questo *Giornale*, qui sopra; — (44): G. S. Gargano, *Goffredo Mameli e la gioventù italiana*, a proposito delle *Liriche di G. M.* edite a cura di I. Del Lungo; G. Rabizzani, *Alfred Mezières e gli studi italiani in Francia*; — (45): G. Rabizzani, *In memoria di A. D'Ancona*; — (51): L. Filippi, *L'anima della Sardegna nella poesia di S. Satta*; (XXXI, 1): P. Rajna, *Francesco Novati*. Affettuoso cenno necrologico; — (2): G. Rabizzani, *L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di F. Novati*. L'A. rileva che il Novati amava le « tesi » anche più categoriche, e contraddice al giudizio che il compianto studioso ha pronunciato, che cioè l'opera dello Stendhal ha oggidi assunto « un interesse storico di prim'ordine » perchè è « nitido specchio, in cui si riflette, fugace ma limpida, l'immagine d'un'intera età, scomparsa ne' gorgi del tempo ». Invece secondo il R. « l'Italia stendhaliana è una selezione di alcuni caratteri e particolari della vera Italia, soppressi tutti gli altri, con un procedimento consimile a quello che usano certi giardinieri per fare sbocciare lo strano e curioso fiore della rosa azzurra. L'Italia dello Stendhal appartiene alla storia certo, come quella rosa azzurra appartiene alla botanica »; — (3): E. G. Parodi, *La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco*. A proposito del libro di K. Vossler, *Letteratura italiana contemporanea. Dal romanticismo al futurismo* (trad. ital. di T. Gnoli, Napoli, Ricciardi, 1916).

Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (XXIII, 2): G. Pesenti, *Le poesie greche del Poliziano*; — (3): M. Pesenti-Villa, *La « Venatio » di Ercole Strozzi nell'autografo ferrarese*. L'A. sostiene « la precdenza dell'autografo ferrarese sul poemetto a stampa (nell'ediz. aldina di Venezia del 1513), contrariamente all'opinione dell'Antonelli, secondo la quale l'autografo ferrarese conterrebbe la redazione ultima e definitiva del « carne »; — (4): A. Visconti, *Le condizioni del diritto ai tempi dei re d'Italia dopo la caduta dell'impero carolingio*. Fa un breve cenno delle condizioni della dottrina e della coltura nei secoli IX e X per concludere che l'accusa d'ignoranza fatta a questi tempi è da ritenere in gran parte falsa.

Memorie storiche forogiuliesi (X, 1): L. Suttina, *Voci e lamenti d'amore dei secoli XIV e XV da carte notarili udinesi*.

Miscellanea storica della Valdelsa (XXIII, 1-2): L. Calvelli, *Un umanista italiano in Polonia: Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano*, che è poco noto nella storia della letteratura italiana, ma che « fu celebre in quella polacca » come il precursore e il più efficace divulgatore dell'umanesimo in Polonia. « Il quale, dagli storici di questa nazione, si fa appunto cominciare coll'entrata del Buonaccorsi all'Università di Cracovia ».

Nuova Antologia (La) (n° 1042): F. Zampini-Salazar, *Grazia Pierantoni Mancini*; — (n° 1043): E. Gamerra, *Il dottor Michele Carducci nei movimenti della Toscana nel 1848*; — (n° 1044): M. Scherillo, *Dante e la sua « Vita Nuova »*. Fa parte di una conferenza tenuta a Roma il 24 gennaio 1915, in cui l'A. ribadisce il concetto che « per la retta intelligenza e giusta « valutazione della poesia dantesca, molto importa d'esser convinti che la « Beatrice non è tutta e non è solo una creatura della fantasia del poeta, « bensì una donna reale, ch'egli vide e conobbe quaggiù »; — (n° 1046): C. Pellegrini, *Edgard Quinet e l'Italia*. Si lueggiano i rapporti che il Q. ebbe con illustri italiani, in ispecie con Mazzini e Garibaldi, e si citano prove del fascino esercitato sulle menti dei letterati italiani dall'opera dello scrittore francese; G. Bertoni, « *I tre morti e i tre vivi* » e la « *Danza macabra* ». Riprende in esame i rapporti genetici che furono veduti fra le due rappresentazioni, e sostiene che, sebbene esse procedano dal motivo fondamentale del morto e del vivo, tuttavia seguono due cammini diversi. Al qual proposito sarà opportuno ricordare ancora la postilla di H. Rotzler sulla etimologia della voce *macabre* (in *Romanische Forschungen*, XXXIII, 3, 847); B. Croce, *Lucrezia d'Alagno*, che nella corte aragonese fu ispiratrice di poeti e di artisti; B. Chiurlo, *La letteratura ladina nel Friuli*; — (n° 1048): M. Mazziotti, *La prigionia di Pietro Colletta*; P. Savj-Lopez, *Ladini e italiani*; R. Guastalla, *L'opera letteraria di G. B. Niccolini dal 1819 al 1827*; — (n° 1050): P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medioevo*; A. Bertoldi, *Una voce dell'altra sponda*, a proposito del carteggio inedito fra il Tommaseo e G. Capponi, pubbl. da I. Del Lungo e P. Prunas; — (n° 1051): M. Ortiz, *Giuseppe Revere*; Widar Cesarini-Sforza, *Religione e politica nel pensiero politico di Gioberti*; — (n° 1053): I. Del Lungo, *Soldati!* Contributo allo studio storico di questa parola; — (n° 1054): F. Flaminio, *La tradizione nazionale nella letteratura italiana*. Discorso letto il 4 novembre nell'Università di Pisa per la inaugurazione degli studi; G. Natali, *La coscienza nazionale italiana avanti la rivoluzione francese*; — (n° 1055): M. Ferraris, *I primi cinquant'anni della Nuova Ant.*; M. Mazziotti, *L'esilio di Pietro Colletta in Austria*; G. A. Cesario, *La vecchiezza di Giovanni Meli*; U. Fleres, *Per Luigi Capuana*; — (n° 1056): P. Savj-Lopez, *Neolatini e Germani*; — (n° 1057): V. Cian, *Francesco Novati*, affettuoso e compiuto cenno biografico del compianto erudito (con ritratto).

Rassegna bibliografica della letter. ital. (XXIII, 7-12): Fl. Pellegrini, *Per una canzone di Giacomo da Lentino*. È la canzone: *La 'namoranza disiusa* (su cui v. qui sopra); M. Barbi, *Fra testi e chiose*. Notevolissime osservazioni varie sulla lezione e sulla interpretazione di parecchie antiche poesie. L'A. incomincia dal « disgraziatissimo Cino da Pistoia », per aggiungere a quelle ch'egli già addusse nel *Marzocco* (18 genn. 1914) « altre prove della « possibilità e della necessità di fare delle sue rime un'edizione molto migliore di quella che abbiamo, senza aspettare che siano compiuti gli studi « per la vagheggiata edizione critica definitiva ».

Rassegna contemporanea (VII, 13): F. D. Olmo, *Letterati della rivoluzione*; — (14): A. Cippico, *Un poeta di Dalmazia: Arturo Colautti*; —

(21): A. G. Bragaglia, *Salvator Rosa musico*; — (22): Fr. Barberio, *La vita avventurosa di un poeta ed eroe: Filippo Zamboni*. È saggio di un volume di prossima pubblicazione sulla vita e le opere dell'insigne letterato e patriota triestino.

Rassegna d'arte (XV, 5): L. Beltrami, *La « Vergine delle Rocce » di Londra è dipinto originale di Leonardo da Vinci*.

Rassegna nazionale (La) (XXXVII, 16 sett. 1915): M. Falciai, *Arezzo e l'esilio di Dante*; — (1° ott.): C. Faggiano, *L'eloquenzu di S. Bernardino da Siena*. Lungo lavoro che continua nei fase. seg.); — (16 nov.): L. Allievi, *La cultura nel medioevo*; — (1° dic.): I. Del Lungo, *Manfredi e Firenze ghibellina*; — (16 dic.): O. Grandi, *Ippolito Nievo scrittore e soldato*; — (XXXVIII, 1° genn. 1916): I. Del Lungo, *Da Orsanmichele al palazzo Mediceo*. Prolusione alla *Lectura Dantis* nella sala di Luca Giordano, letta il 23 dicembre 1915.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (XLVIII, 8): R. Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe del Boccaccio*. È da confrontare la pubblicazione di G. Traversari, *Le lettere autografe di G. Boccaccio del cod. Laur. XXXIX, 8*, Castelfiorentino, 1905. Il S. propone emendamenti al testo; C. Salvioni, *Versioni emiliane della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte Biondelli*; — (11): P. E. Guarnerio, *Note etimologiche e còrse*; C. Salvioni, *Versioni centrali e meridionali della parabola del figliuol prodigo tratte dalle carte Biondelli*; — (12, 13, 14, 15): E. Guarnerio, *Note etimologiche e lessicali còrse*.

Rivista abruzzese (XXX, 12): G. M. Monti, *Il pianto della Vergine dal cod. Corsiniano 43. A. 21 (Or ben so' sventurata)*.

Rivista d'arte (VIII, 3-6): P. N. Ferri, *Di una stampa unica riguardante la topografia fiorentina* (con 2 tavole fuori testo).

Rivista di filosofia neo-scolastica (V, 5): E. Krebs, *La lotta intorno a San Tommaso d'Aquino nel Medioevo*; (VI, 6): *Scritti vari in occasione del 7° centenario della nascita di Ruggero Bacone*.

Rivista di storia, arte, archeologia della prov. d'Alessandria (XX, 41): F. Savio, *Documenti e notizie sopra alcuni vescovi di Tortona nel sec. XIII*; — (XXIV, 57): G. Giorelli, *Tipografi di Alessandria e di Valenza del secolo XV e tipografi monferrini dei secoli XV e XVI che stamparono in Venezia*.

Rivista geografica italiana (XXII, 4): C. Errera, *Una nuova carta etno-linguistica della regione Veneta e delle Alpi italiane dall'Adige al Quarnero*.

Rivista italiana di numismatica (XVIII, 2): Fl. Valeriani, *La numismatica nella « Divina Commedia »*. Vi si discorre del « falso monetario Maestro Adamo », delle « falsificazioni del fiorino », delle « punizioni dei falsarii », delle « variazioni delle monete a Firenze », di Filippo il Bello, di Stefano Urosio II, re di Rascia (*Parad.*, XIX).

Rivista di filologia e d'istruzione classica (XLIII, 4): Fr. Stabile, *La latinità del nuovo Psalterium edito dal Codex Cuscinensis 557*. Sono da considerare i fenomeni di latino volgare, sia fonetici, sia morfologici e sintattici.

Rivista d'Italia (XVII, 7): G. Rensi, *La pace di Dante*. L'A. a far intendere quali fossero il concetto e il sentimento di Dante rispetto alla pace universale crede sufficiente il riassumere e in alcune parti tradurre il *De Monarchia*. Della bibliografia, ormai abbondante, dell'argomento, egli nulla dice; F. Rizzi, *Il senso e la vita morale nel Cinquecento*; — (8): F. Neri, *Il Leopardi ed un « mauvais maître »*. Si esamina il giudizio che il L. fece dello Chateaubriand; — (9): B. Giuliano, *Il mito storico della poesia carducciana*; — (10): M. Porena, *I centoundici pensieri di G. Leopardi*. Si riprendono in esame i *Pensieri* pubblicati la prima volta dal Ranieri e si confrontano con quelli dello « Zibaldone »; G. Natali, *Un enciclopedista classicista* (Francesco Milizia); E. Ciafardini, *Il capitolo ottavo della « Vita Nuova »*. Nel sonetto: « Piangete, amanti, poi che piange Amore » il C. non dubita che Dante non voglia dire di aver veduta la salma della fanciulla nella casa di questa; ma nega che fra le molte donne « le quali piangeano assai pietosa-mente il poeta abbia scorto Beatrice ». E inoltre si domanda se mai Dante abbia identificato con Amore la sua donna; G. Tarozzi, *Il pensiero morale di G. Pascoli*; — (11), S. Venti-Palmeri, *La maniera fondamentale dell'arte di G. B. Marino*; A. Pilot, *Note sulla Carboneria a Venezia nel 1820*; G. Gallico, *Le lezioni di Arturo Graf*; — (12): A. Ottolini, *Lettere inedite di U. Foscolo a V. Lancetti*; E. Del Cerro, *Filippo Pananti giornalista*; — (XIX, 1): F. Viglione, *La leggenda di Jaufré Rudel nei canti dei poeti italiani e stranieri*. Si completano le indagini del Carducci sull'argomento, specialmente col soccorso della poesia inglese, e si fa anche breve cenno e giusto giudizio del dramma del Rostand, *La princesse lointaine*; A. G. Caneletti, *Il canzoniere inedito di G. G. Belli*; M. T. Dazzi, *La fama del Mussato*; G. Ziccardi, *I Rusteghi*; E. Milano, *Costumanze e leggende popolari delle regioni cuneesi*. Breve e interessante studio sintetico.

Rivista di Roma (IX, 1-2): L. Gamberale, *Coincidenze estetiche: Pascoli, Poë e Meredith*.

Rivista ligure di scienze, lettere ed arti (XLII, 1): E. Curotto, *L'Accademia di filosofia italiana fondata dal Mamiani in Genova nel 1850* (continua nel fascicolo seguente); — (2): G. Natali, *Un traduttore genovese del « Candido »*: è Gaetano Marré, che visse dal 1772 al 1825; — (5-6): G. Ferretti, *Tre lettere inedite di Pietro Giordani*; G. Natali, *Il Bramante letterato e poeta*.

Rivista pedagogica (VIII, 2): D. De Cristo, *Le idee pedagogiche di Giosué Carducci*; — (10): D. De Cristo, *Le idee pedagogiche di M. Rapisardi*.

Rivista storica benedettina (IX, 39-40): M. Scarpini, *La « Divina Commedia » e l'imitazione di Cristo* (a proposito dell'opera del p. Daniele Zimbone, Roma, Desclée, pp. 584, 1914); — (X, 42): P. Lugano, *San Gregorio Magno e San Colombano nella storia della cultura latina* (cont.); — (43-44): P. Lugano, *San Gregorio Magno e San Colombano nella storia della cultura latina* (cont. e fine).

Scientia (1914, luglio): R. Pettazzoni, *Storia del cristianesimo e storia delle religioni*; — (settembre): A. Meunier, *Les lois de l'évolution de l'art*.

Studi di letteratura italiana diretti da E. Pèrcopo (X): L. Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del sec. XVI* (Bembo, Castiglione, M. Equicola, L. Ebreo, G. Betussi, Tullia d'Aragona: continuaz. e fine); — (XI): C. Cazzato, *La prima « Turlupineide » e il*

Conclave del 1774, dramma per musica; G. De Michele, *Niccolò Franco. Biografia con documenti inediti*; E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (cont.); B. Pennacchietti, *Studi metastasiani. I, Sulle fonti dell'« Olimpiade » e di altri melodrammi*; II, *Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera del Metastasio*; III, *L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi di P. Metastasio*; G. Ziccardi, *Intorno al « Torquato Tasso » di C. Goldoni*.

Studi romanzi (XII): G. Grimaldi, *Il Laudario dei disciplinati di S. Croce di Urbino*. È forse questa una delle più importanti sillogi per la storia della lauda, la cui pubblicazione fu curata dal Monaci, sul materiale lasciato dal Grimaldi; V. De Bartholomaeis, *Ritmo volgare lucchese del 1213*. Sarebbe da ascrivere alla prima metà del secolo XIII, ad un autore « appartenente a « quella classe fra cui qualche decennio più tardi si incomincerà a elaborare « la lirica d'arte, a un uomo di toga »; V. De Bartholomaeis, *Avanzi di un canzoniere provenzale del secolo XIII*, rivenuti nell'Archivio notarile di Bologna in fogli membranacei staccati al fine di ricoprire protocolli notarili. Il De B. pubblica e illustra questi frammenti con notevole diligenza; G. Bertoni, *Sordello e Reforzat*. Il nome di Reforzat « compare in testa a un difficile componimento, tutto ironia e sarcasmo, conservatoci unicamente dalla « copia cinquecentesca del canzoniere di Bernart Amoros ». Il Reforzat è uno dei non pochi nemici che Sordello ebbe in Provenza, e il B. pubblica ed illustra minutamente il componimento che comincia: « Dui cavalier-ioglar mi « dison mal »; G. Bertoni, *Un nuovo frammento del « Tesoretto » di Brunetto Latini*, che si legge nel ms. lat. nouv. acq. 1745 della Nazionale di Parigi, e che rimase sconosciuto al Wiese (*Der Tesoretto und Furoletto B. Latinos, in Zeitschrift f. röm. Phil.*, VII, 1883).

Viglevanum (IX, 2-3): C. Annaratone, *Principali concordanze dantesche*; P. Parodi, *Carlo Maria Maggi ud Abbiategrasso*.

Annales de l'Université de Grenoble (XXV, 1): G. Maugain, *Giosuè Carducci et la France*. È il secondo articolo, che ricerca « autres sources françaises des œuvres en prose de G. C. », e le « sources françaises des poèmes »; — (3): In un terzo articolo si discorre delle « sympathies de Carducci pour « la France », e della cognizione che il poeta ebbe della lingua e dei libri francesi; — (XXVI, 2): Articolo 4°: « La part de la France dans la documentation, les idées générales et les méthodes de Carducci; Jugements sur la « littérature française; La fortune de Carducci en France ».

Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux et des Universités du Midi (XXXVII): *Bulletin italien* (XV, 2): R. Sturel, *Bandello en France au XVI^e siècle* (6° ed ultimo articolo); — (3-4): A. Jeanroy, *Une imitation italienne de Rambuut de Vaqueiras*, nel componimento attribuito a Rugieri Apugliese: « Umile sono ed orgoglioso »; A. Jeanroy, *A propos de l'italien « non veder l'ora »*; A. Morel-Fatio, *A propos de Guichardin*; H. Hauvette, *Gabriele d'Annunzio, poète national*.

Annales du Midi (XXVI, n° 102): A. Langfuz, *Le troubadour Guilhem de Cabestanh* (continuaz.); — (n° 103): Continuaz. e fine del preced. lavoro; — (n° 104): J. Massò-Torrents, *Poésies en partie inédites di Johan de Castelnou et de Raimon de Cornet*; — (XXVII, nn. 105-106): J. Massò-Torrents (cont. e fine del preced. studio); A. Thomas, *Bernard de Parnasse, un des fondateurs des Jeux Floraux*.

Bulletin du bibliophile (1914, 4): J. Mathorez, *Les italiens et l'opinion française à la fin du XVI^e siècle*.

Journal des savants (XII, 9-10-11): Ch. V. Langlois, *L'histoire des mœurs dans « Renard le Contrefait »*; — (12): A. Thomas, *La formation des mots en provençal* (a proposito del libro di Ed. L. Adams, *Word-formation in Provençal*, New-York, 1913); — (XIII, 3): G. Dutrepont, *Le roman de Renard*. Resoconto del libro di L. Foulet (*Le roman de R.*, Paris, Champion, 1914), il quale verrà esaminato anche in questo *Giornale*; P. Monceaux, *Les origines du culte des Saints*. Primo articolo che prende per argomento il libro di H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs* (Bruxelles, 1912), e dimostra come la questione possa interessare anche lo storico della letteratura, e in specie dell'epopea medievale; — (5): P. Monceaux, *Les origines du culte des Saints* (secondo articolo); — (6): Idem (terzo ed ultimo articolo); — (10): E. Rodocanachi, *Le premier traité de bibliophilie: Le Philobiblon*; — (12): A. Piganiol, *Une tentative de reconstruction de l'histoire romaine primitive*. A proposito dell'opera di E. Pais, *Storia critica di Roma*, la quale tanto davvicino interessa chi studi le origini delle leggende storiche e delle epopee così dette primitive e popolari.

Mercur de France (CXI, 416): P. Lasserre, *La jeunesse d'Ernest Renan (Le voyage en Italie)*.

Moyen âge (Le) (XXVII, 4): V. Carrière, *Les débuts de l'Ordre du Temple en France*; M. Dieterlen, cenno dell'opera di A. Martin, *Mittelalterliche Welts- und Lebensanschauung im Spiegel der Schriften Coluccio Salutati*, München u. Berlin, 1913.

Revue des deux mondes (15 gennaio 1916): René Doumic, *La poésie classique dans les « Méditations » de Lamartine*.

Revue d'histoire ecclésiastique (XV, 1): L. Gougaud, *La danse dans les églises*; P. Mandonnet, *La crise scolaire au début du XIII^e siècle et la fondation de l'ordre des Frères-Prêcheurs*; — (2): L. Gougaud, *La danse, etc.* (continuazione e fine).

Revue de l'histoire des religions (LXX, 1): H. Hubert, *Le culte des héros et ses conditions sociales*, I. Utile per lo studio delle leggende eroiche; — (LXXI, 1-2): G. Huet, *Le conte du « mort reconnaissant » et le livre de Tobie*; G. Hubert, *Le culte des héros, etc.* (continuaz. e fine dell'articolo già menzionato).

Revue de philosophie (XIV, 7): M. Chossat, *Saint Thomas d'Aquin et Siger de Brabant* (secondo articolo). Notevole per gli studi danteschi.

Revue de synthèse historique (XXVIII, 83-84): L. Davillé, *La comparaison et la méthode comparative, en particulier dans les études historiques* (cont.); M. Lot-Borodine, *Ovide et l'amour courtois, à propos d'un récent ouvrage* (che è il libro di E. Faral, *Recherches sur les sources latines des Contes et Romans Courtois du moyen âge*, Paris, 1913). L'A. fa delle riserve intorno alle conclusioni a cui vorrebbero giungere alcuni (fra cui il Faral) circa l'influsso della letteratura latina sulle idee e i sentimenti che ispirarono i poeti medievali. Anche qui le esagerazioni possono recar danno a una tesi che merita tutta l'attenzione degli studiosi.

Revue hispanique (XXIX, 76): A. Coster, *Baltasar Gracian* (1601-1658); — (XXXIII, 83) (La Rivista avverte i suoi lettori che gli avvenimenti non hanno permesso la pubblicazione del volume spettante al 1914); in questo volume (gennaio-maggio 1915) segnaliamo un'ampia bibliografia dei drammi di Lopo de Vega; — (XXXIV, 85): G. Desdevises du Dezert, *Saint Ignace de Loyola*; — (XXXIV, 86): *La péninsule à principio del siglo XVII*. Description publicada por Luis Sánchez Costa.

Revue historique (XL, nov.-dic., 1915): M. Willmotte, *Une nouvelle théorie sur l'origine des chansons de geste*. Articolo assai notevole, di cui è fatta menzione nelle pagine introduttivo di questo fascicolo del *Giornale*.

Revue philosophique de la France et de l'étranger (XL, 3): A. Jousain, *L'originalité et l'universalité dans l'art*; (XLI, 2): J. Perès, *La pensée symbolique dans ses rapports à l'esthétique*.

Romania (XLIII, 172): C. Salvioni, *Centuria di note etimologiche*; G. Bertoni, *Un nuovo trovatore italiano: Girardo Cavallazzi*. Il B. presenta « agli amici dell'antica letteratura provenzale » questo nuovo trovatore italiano, che egli identifica con « quel Girardo Cavallazzi di Novara che fu console « di giustizia in patria nel 1247 ». Vedi ora del B. il volume: *I trovatori italiani*, Modena, 1915, pp. 84 e 302.

Boletín de la Real Academia de buenas letras de Barcelona (XV, 58): S. Bowé, *Ramon Llull y la lengua latina*; J. Miret y Sans, *Notes biographiques d'en Ramon Llull*; — (59): J. Miret y Sans, *Escolars catalans al estudi de Bolonia en la XIII^a centuria*. Documenta una « straordinaria concorrenza » di studenti catalani allo Studio bolognese.

Revista de filología española (II, 4): A. S. Yahuda, *Contribución al estudio del judeo-español*. Vi si cercano anche gli elementi italiani.

American historical Review (*The*) (XX, 4): G. L. Burr, *How the Middle Age got their Name*.

Modern Language Notes (XXIX, 4): J. Tatlock, *Notes on Chaucer: Earlier or minor Poems: Dante and Chaucer*; J. M. Rudwin, *Zum Verhältniss des religiösen Dramas zur Liturgie der Kirche*; — (6): Howard R. Patch, *Fortune's Wheel and Boethius*; — (8): Kenneth Mckenzie, cenno critico delle recenti edizioni della *Vita Nuova*, a cura di Flamini, Scherillo, Federzoni, Cesareo; — (XXX, 5): G. L. Hamilton, *Recent Leopardi Literature*, si parla delle opere di N. Serban, *Leopardi sentimental*; *Leopardi et la France*; *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi*; — (6): C. Brown, *A homiletical Debat between Heart and Eye*.

Modern Language Review (*The*) (X, 3): J. E. Shaw, *Dante's Gentile Donna*. Continua e termina lo studio iniziato nel fascicolo antecedente; — (XI, 1): Ph. H. Wicksteed, *On the disputed Reading in Dante's Epist. V, 129, 130* (« denegata » o « derogata »?).

Modern Philology (XIII, 3): J. B. Fletcher, *Dante's « Second Love »*, discussione intorno alla « Donna pietosa »; Colbert Searles, *Corneille and the Italian Doctrinaires*, si ricerca l'influsso delle poetiche italiane sull'opera del poeta francese; — (4): Franck L. Schoell, *George Chapman and the Italian*

Neo-Latinists of Quattrocento; — (8): E. H. Wilkins, *The invention of the Sonnet*; Id., *The Enueg in Petrarca and Shakespeare*.

Romantic Review (The) (V, 2): A. Livingston, Cenno del libro di Ezra Pound, *The Sonnets and Ballate of Guido Cavalcanti*, with translation and introduction, Boston, 1912; — (3): L. A. Fisher, *Dantes Idea of the sensible appearance of spirits beyond the grave*; — (4): Ch. E. Witmore, *Fazio degli Uberti as a Lyric Poet*. Breve scritto sui rapporti tra Fazio e lo stil nuovo; — (VI, 1): P. Rajna, *Osservazioni e dubbi concernenti la storia delle romanze spagnuole*. Notevolissimo studio, che solleva questioni generali spettanti alla storia dell'epopea medievale; — (2): G. L. Hamilton discorre dell'opera di E. G. Gardner, *Dante and the Mystics*, London, 1913.

Historische Zeitschrift (XVII, 3): W. Goetz, *Renaissance und Antike*. Importante per lo studio dell'influsso che ebbe l'antichità sulla civiltà italiana dal secolo XIII alla prima metà del XVI; — (XVIII, 2): Cenno dell'opera di A. von Martin, *Coluccio Salutati's Traktat « Von Tyrannen »*. Eine Kulturgeschichtliche Untersuchung, ecc., Berlin u. Leipzig, 1913 (su cui cfr. V. Cian, in *Rivista storica ital.*, XXXI, VI, 3).

Jahrbuch der königlichen preussischen Kunstsammlungen (XXXV, 1): G. J. Kern, *Der Mazzocchio des Paolo Uccello*.

Mittheilungen des Instituts für österreich. Geschichtsforschung (XXXV, 1): L. Schmidt, *Zur Frage nach der romanisierung Rätiens*.

Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Phil.-hist. Klasse, 1914): W. Meyer, *Das Liebesconcil in Remiremont* (nuova edizione dell'importante poemetto).

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XXXIII, p. 441): A. Haufrath, *Die ionische Novellistik*; — (p. 625): A. Vierkandt, *Der gegenwärtige Stand der Völkerpsychologie*, prende le mosse dagli studi demopsicologici del Wundt; — (XXXV-XXXVI, 98): O. F. Walzel, *Das bürgerliche Drama*.

Sitzungsberichte der königlichen preussischen Akademie der Wissenschaften (XLVII): A. Heusler, *Die Heldenrollen im Burgundenuntergang*. Nella formazione dei « Nibelunghi » l'A. scorge quattro fasi, che si industria di dimostrare, con osservazioni le quali possono interessare anche lo storico dell'epopea in generale.

Studien und Mittheilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige (1914): P. Bonifazius Stakemeier, *Die Beuroner Kunstschule und ihrer Thatigkeit in Montecassino*.

Wörter und Sachen (VI, 1): G. Bottiglioni, *Die Terminologie des Marmorindustrie in Carrara*.

Zeitschrift für deutsche Philologie (XLVI, 2): C. Wesle, *Ueber die Katharina von Siena von J. M. R. Lenz*.

* Annunciamo col più vivo compiacimento che ad uno dei più illustri nostri latinisti, a un insigne collaboratore di questo *Giornale*, il prof. Remigio Sabbadini dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, fu conferito il grande

premio internazionale Vallauri per le lettere latine, di lire ventiseimila. L'assegnazione fu fatta in seguito a unanime proposta di speciale Commissione presieduta da S. E. Boselli, presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, su relazione dettata in lingua latina dal Socio nazionale residente Ettore Stampini, nella adunanza a Classi unite del 27 febbraio scorso. Il cospicuo premio era disputato da insigni filologi stranieri, quali R. Pichon, L. Havet, P. Monceaux (francesi); T. Birt, M. Schanz, A. Gercke, Fr. Leo, M. Manitius (tedeschi); W. M. Lindsay (inglese). La Commissione unanime giudicò i volumi pubblicati dal Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*; e *Storia e critica dei testi latini*) senza alcun dubbio superiori a tutti gli esaminati.

* Come omaggio reso a chi n'è ben degno, segnaliamo la pubblicazione che per deliberazione del Comitato sorto sotto gli auspici del Municipio di Torino fu fatta per onorare l'on. Paolo Boselli, nel quarantennio della sua vita pubblica (vol. I, Torino, Baravalle e Falconieri, 1915, in 8°, pp. xiv-451). Tale pubblicazione è per i nostri studi notevole, perchè contiene ricordi sui principali atti del Boselli come ministro della pubblica istruzione, ed eloquentissimi discorsi del venerando patriota, fra cui basti rammentare la Relazione, davvero insigne, per il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo da Londra a Firenze.

* Il 3 marzo, in una riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze, tenutasi in Roma, il prof. Alfredo Galletti lesse un'importante comunicazione sopra *Il romanticismo tedesco e la storia letteraria*, che ci auguriamo di vedere presto pubblicata, per poterne riferire con la dovuta larghezza.

* Sotto la direzione di Francesco Flamini e di Achille Pellizzari ha iniziato col 1° febbraio scorso le sue pubblicazioni un periodico dal titolo *La Rassegna*. Essa è la continuazione della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* fondata ventitre anni or sono da Alessandro D'Ancona; ed è una terza serie, che « avrà fisionomia in parte diversa dalle precedenti », poichè si propone di rispondere sempre meglio ai bisogni dei lettori. « I nuovi tempi (dice la dichiarazione preliminare), ampliando sempre più i confini dell'indagine letteraria, hanno dimostrato evidente a tutti l'esistenza di nessi d'ogni sorta fra discipline altre volte molto lontane e diverse: a noi han fatto considerare che la pura informazione bibliografica, per quanto diligente e minuziosa, non era più materia da soddisfare — da sola — nè « gli altri nè noi. Sì che a poco per volta anche questo periodico era venuto « a mutare in parte i suoi lineamenti ». Perciò la *Rassegna* conterrà in ogni fascicolo scritti originali d'indole storica e critica e darà maggiore svolgimento alla trattazione delle questioni generali e teoriche, pur mantenendosi fedele alle sue « tradizioni scientifiche ».

* Recenti pubblicazioni:

ARTURO ACERRA. — *Le « Cene » di Anton Francesco Grazzini*. Saggio critico. — Ariano, tip. Appulo-irpina, 1915.

E. GÖTHEIN. — *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*; trad. ital. — Bari, Laterza, 1915.

GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI. — *Il commento dantesco* dal Colombano di Siviglia con altri codici raffrontato. Contributi di Antonio Fiammazzo all'edizione critica. — Savona, Bertolotto, 1915.

LUIGI RUSSO. — *Pietro Metastasio*. — Pisa, Nistri, 1915.

FRANCESCO D'ASSISI. — *I Fioretti e il cantico del sole*, con prefazione di G. Bertacchi. — Milano, Sonzogno, 1915.

ANTONIO MARENDUZZO. — *La vita e le opere di Torquato Tasso*. — Livorno, Giusti, 1915.

EUGENIO ALBERTI. — *Studio critico su « Le Ricordanze » di Mario Rapisardi*. — Palermo, Trimarchi, 1915.

ORAZIO BACCI. — « *Lectura Dantis* ». *Il canto XI dell'Inferno* letto in Orsanmichele. — Firenze, Sansoni, 1915.

G. PUCCIO. — *Studio sui Sepolcri del Foscolo e sulla poesia delle tombe*. — Catanzaro, Silepo, 1915.

A. SAINATI. — *La lirica di Torquato Tasso*. Parte II. — Pisa, Spoerri, 1915.

C. STEINER. — *La vita e le opere di Vincenzo Monti*. — Livorno, Giusti, 1915 [Se ne discorre in questo fascicolo del *Giornale*].

BUSETTO. — *La vita e le opere di Dante Alighieri*. — Livorno, Giusti, 1915 [Se ne discorre in questo fascicolo del *Giornale*].

A. LUZIO. — *Isabella d'Este e i Borgia*. — Milano, Cogliati, 1915.

GIULIO URBINI. — *Disegno storico dell'arte italiana*. 4ª edizione. — Torino, Paravia, 1915.

GIUSEPPE PARINI. — *Prose*, a cura di Egidio Bellorini. Vol. II. — Bari, Laterza, 1915 [*Scrittori d'Italia*].

MANLIO MARINELLI. — *La poesia di Severino Ferrari*. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.

La Rettorica di Brunetto Latini. Testo critico a cura di Francesco Maggini. — Firenze, Stab. tip. Galletti e Cocci, 1915 [Di questo importante volume, che fa parte delle pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, sarà parlato prossimamente].

Rimatori Siculo-Toscani del dugento. Serie prima: Pistoiesi-Lucchesi-Pisani. A cura di G. Zaccagnini e A. Parducci. — Bari, Laterza, 1915 [*Scrittori d'Italia*].

DANTE. — *De Monarchia*. The Oxford text edited by Dr. E. Moore with an Introduction on the political Theory of Dante by W. H. V. Reade. — Oxford, Clarendon, 1916.

FR. FLAMINI. — *Il significato e il fine della Divina Commedia*. — Parte I e II. 2ª ediz. riveduta. — Livorno, Giusti, 1915-16.

A. MANZONI. — *Gli sposi promessi*, per la prima volta pubblicati nella loro integrità di sull'autografo da Giuseppe Lesca. — Napoli, Perrella, 1915 (Con quattro facsimili). [Se ne discorrerà prossimamente].

CARLO BONARDI. — *La monografia Heiniana di Tullio Massarani*. — Napoli, Piero, 1916 (cfr. qui sopra).

TOMMASO PARODI. — *Poesia e letteratura*. Opera postuma, edita a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1916 [Se ne parlerà prossimamente].

GIUSEPPE PARINI. — *Il giorno*, ridotto e commentato, con una scelta di odi annotate, a cura di Luigi Valmaggi. 6^a ediz. — Torino, Casanova, 1916.

ALFREDO GALLETTI. — *Saggi e studi*. — Bologna, Zanichelli, s. d. (1916). [Importante volume che contiene i seguenti saggi: I. Manzoni, Shakespeare e Bossuet; II. Dante, Gabriele Rossetti e il romanticismo preraffaellita; III. Algeron, Carlo Swinburne; IV. Rudyard Kipling; V. La letteratura di un grande regno].

GIULIO NATALI. — *Idee, costumi e uomini del settecento*. Studii e saggi letterarii. — Torino, Sten, 1916 [Ne riparleremo].

GINO SAVIOTTI. — *La vita e le rime di Michelangelo Buonarroti*. — Livorno, Giusti, 1916.

VINCENZO CUOCO. — *Platone in Italia*, a cura di Fausto Nicolini. Vol. I. — Bari, Laterza, 1916 [Scrittori d'Italia].

GIOVANNI PRATI. — *Poesie varie*, a cura di Olindo Malagodi. Vol. primo. — Bari, Laterza, 1916 [Scrittori d'Italia].

PIETRO ARETINO. — *Il secondo libro delle Lettere*, a cura di Fausto Nicolini. Parte prima. — Bari, Laterza, 1916 [Scrittori d'Italia].

LUIGI RAVA. — *Le prime persecuzioni austriache in Italia*. — Bologna, Zanichelli, 1916 [Il volume contiene utili contributi anche alla storia letteraria].

† Nel mese di maggio dello scorso anno si è spento in Germania un amico sincero dell'Italia e degli studi italiani. WENDELIN FOERSTER, successore di Federico Diez nell'Università di Bonn, chiuse col suo settantesimo anno una laboriosa esistenza, tutta consacrata allo studio delle lingue e delle letterature neolatine, e in ispecie dell'antico francese e dell'antico italiano. E qui giova rammentare la pubblicazione da lui fatta delle prediche gallo-italiche, del Grisostomo, di copiosi materiali linguistici moderni, in ispecie piemontesi e sardi; non che degli studi notevolissimi intorno alle carte d'Arborea. Quale rimpianto abbia destato fra noi la morte dell'eminente romanologo stanno a provare le commemorazioni che ne furono tenute al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano e all'Accademia delle Scienze di Torino.

† Con ARNALDO DELLA TORRE, morto a Firenze il 20 agosto 1915 a trentanove anni non ancora compiuti, i nostri studi hanno veramente perduto una forza operosa e feconda. Qual tempra di ricercatore egli fosse, diedero subito a vedere il poderoso volume, con cui esordì, sull'Accademia Platonica e gli altri volumi ed articoli che gli rampollarono intorno. Le qualità del suo ingegno meglio si affermarono poi, negli scritti danteschi, boccacceschi, petrarcheschi, dove la dottrina sicura e metodicamente acquistata è posta al servizio d'un vigore e rigore logico straordinario, che si esercita e sto per dire si accanisce, spesso fortunatamente, nella discussione di problemi eruditi, ardui, complessi, tenacemente riluttanti ad una risoluzione. Frattanto il campo dei suoi studi si allargava e il genere acquistava di varietà. Come

dalla Rinascenza risaliva al Trecento, così ne discendeva ad età più prossime a noi sino alla presente. Compilava quella Bibliografia goldoniana, che per ordine, chiarezza, precisione è un vero modello; rendeva conto nella *Rassegna bibliografica* delle opere critiche intorno alla letteratura contemporanea, dimostrando il suo vivo interesse per l'arte, e con intensa simpatia si accingeva a studiare la poesia del Pascoli, in ispecie la latina, la quale nei due saggi pubblicati (*Il « Centurione »* e *La « Pomponia Graecina »*) egli sa intendere nelle sue intime ragioni e tradurre con garbo in esametri italiani. In quei due saggi al critico propriamente letterario dà impulso e lume la passione, insita nello spirito del Della Torre, per lo studio dei fenomeni religiosi, dei quali aveva il senso profondo. Già il volume sull'Accademia Platonica, anche se riuscito ad essere opera puramente erudita, era stato nella sua prima origine ispirato da quella passione; da ultimo ne nacque, manifestazione aperta e piena, quel libro sul *Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti*, in appendice alla versione dell'*Orpheus* di Salomone Reinach, che nonostante le innegabili manchevolezze, fu giustamente definito dal Parodi (*Marzocco*, del 29 agosto 1915) « il primo serio tentativo di storia religiosa » che possediamo per un qualsiasi periodo della vita della nostra nazione ».

Molto ha prodotto il Della Torre nel ventennio della sua ininterrotta attività; molt'altro potevamo aspettarci dal suo ardor di lavoro, dalla sua invitta brama del meglio. Se i difetti di esuberanza, di non limpida struttura, di trascuratezza formale, che si notano nei primi lavori, non si possono dire del tutto scomparsi negli ultimi, è tuttavia evidente, nei nuovi argomenti e nei nuovi modi di questi, il nobile sforzo durato dal Della Torre con ferma volontà, con schiettezza d'intenti, con felice riuscita, per migliorare se stesso ed esprimere dal suo spirito le qualità più riposte di pensiero e di gusto. Ma un morbo implacabile ha crudelmente troncata quella vita nel pieno rigoglio delle sue energie intellettuali, quando al forte lavoratore già arrideva la meta lungamente, faticosamente agognata. Come a lui, che nell'ultimo anno di vita aveva lottato con impetuosa gagliardia contro gli addormentatori della Patria e i loschi consiglieri di viltà, il destino concesse appena di vedere l'inizio della grande gesta in cui l'Italia si rinnova, così gli contese la ricompensa pratica del suo lavoro, vietandogli di salire la cattedra universitaria cui, dopo lunghi anni di insegnamento nelle scuole medie e uno nell'Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, era stato designato da un concorso nella primavera del 1915. Alla memoria dello sventurato studioso, il *Giornale*, che lo ebbe cooperatore, rivolge un saluto reverente e accorato.

VITTORIO ROSSI.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

DANTE E ALBERTINO MUSSATO

Sulle relazioni personali e ideali che si può credere siano corse tra Dante e Albertino Mussato, se si hanno cenni e rilievi parziali o incidentali (1), manca uno studio largo e compiuto, in cui la questione sia esaminata a fondo sotto tutti gli aspetti e in modo concludente. Nelle opere di complesso che trattano della vita e degli scritti dei due grandi contemporanei, questi ci appaiono come estranei fra loro, nel senso che le lor figure non sono fatte campeggiare insieme o in contrasto nello stesso quadro e sotto lo stesso giuoco d'ombre e di luci, ma son messe l'una a fianco dell'altra quasi soltanto per la ragione cronologica o per l'affinità di alcune loro idee politiche o per la diversità dei loro indirizzi letterari, senza indagine ed esame dei loro segreti sentimenti, degli intimi moti delle loro anime, di quel che non dissero ma lasciarono intendere, insomma delle correnti spirituali che copertamente, sotto le parvenze della indifferenza, passarono dall'uno all'altro, e degli effetti che in essi produssero.

Eppure, per rispondere alla domanda: furono o no estranei e indifferenti l'uno all'altro? occorre vedere, non tanto qual fondamento abbiano le ipotesi sul quando e sul dove poterono

(1) Lo scritto più recente, dove se ne trovano di buoni e calzanti, è quello di M. T. DAZZI, *La fama del Mussato* in *Rivista d'Italia*, XIX, fasc. I (31 gennaio 1916), pp. 99-114.

vedersi e conoscersi di persona, o se il non essersi menzionati a vicenda significhi proprio che s'ignorarono; bensì se il loro silenzio non sia più espressivo di qualsiasi parola e se non abbiano per avventura lasciato intendere più di quello che dissero, o forse non abbiano detto più di quello che a noi finora è riuscito d'intendere. Si sieno o no veduti con gli occhi del corpo, ciò che veramente importa è indagare con che animo si pensarono e si giudicarono: indagine assai delicata, come quella che deve render loquace il silenzio e strappare alle parole i sensi reconditi rimasti fin qui celati nel loro seno. Tale indagine è l'oggetto di queste pagine; oggetto ben degno ed importante, quando si rifletta che, in compagnia di Dante, il Mussato « sembra individuare in tutte le sue forze e con « tutte l'esuberanze ideali e morali l'esempio del perfetto cit-
« tadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla li-
« bertà alla signoria. Nato spurio di uom nobile, si asserisce tut-
« tavia di popolo; è cavaliere e magistrato difensore del popolo,
« dal popolo cacciato a tempo, dai tiranni bandito per sempre.
« Dal nome di poeta è il suo incremento, dall'azione di magi-
« strato la sua forza: il milite compie l'ambasciatore. Poeta, am-
« monisce ed eccita il suo Comune; milite, lo difende con le
« armi; oratore, lo illustra con lo stile; e sempre lo ha in cuore,
« e ne muor vecchio lontano » (1).

I.

La figura di Albertino Mussato è così fortemente improntata di *patavinità*, da rispecchiare al vivo tutte le caratteristiche morali, politiche ed intellettuali della vita padovana del tempo; onde i giudizi che Dante formulò ed espresse su Padova e i Padovani, toccano implicitamente anche il Mussato, loro massimo rappresentante. Resta a vedere se di ciò Dante ebbe coscienza.

(1) CARDUCCI, XX, *Opere*, p. 163.

A persone e cose padovane si riferiscono più luoghi delle opere di Dante (1): il passo del *De vulgari eloquentia* (I, 14) relativo al poeta Ildebrandino; l'accento ad Obizzo da Este e ad Azzolino puniti nel fiume di sangue bollente (*Inf.*, XII, 109-112); l'episodio di Giacomo da Sant'Andrea (*Inf.*, XIII, 115-135); il paragone degli argini della Brenta (*Inf.*, XV, 7-9); l'episodio di Reginaldo degli Scrovegni (*Inf.*, XVII, 64-75); il nome della seconda zona di Cocito (*Inf.*, XXXII, 88); l'episodio di Jacopo del Cassero (*Purg.*, V, 64-84); la profezia di Cunizza da Romano (*Par.*, IX, 25-60).

Codesti richiami importano un giudizio sulla vita morale, politica e letteraria di Padova, e, raggruppati secondo questo triplice aspetto, ci attestano che Dante reputò quella città viziata nelle radici per un peccato di origine; contaminata da sanguinari; appestata da scialacquatori e da usurai; ribelle all'Impero, cruda al dovere, battuta ma impenitente; estranea quasi del tutto, con gli uomini suoi maggiori, alla corrente della nuova poesia volgare.

Ma, così giudicando, mirava Dante alla città in generale o a qualcuno in particolare e precisamente a chi ne impersonava le energie, lo spirito, i sentimenti e n'era riconosciuto come il figlio più illustre e devoto? C'era un'intenzione recondita nelle sue frecciate, un senso sottinteso nelle sue parole, quando parlava di persone e di cose padovane o ne faceva l'oggetto delle sue figurazioni artistiche? Una intenzione recondita, un senso sottinteso *ad personam*, in odio al Mussato?

Si tratta di cercare e trovare il filo conduttore che ci guidi per la via buona nell'intricato labirinto dei pensieri e dei sentimenti di Dante. Per impossessarcene cominciamo anche noi *ab ovo*, cioè dalle origini di Padova, o meglio da ciò che Dante ne pensava.

(1) Pei richiami padovani in Dante cfr. A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, trad. E. Gorra (Bologna, Zanichelli, 1902), pp. 447 segg.

Padova vantava origini troiane (1) e andava superba del suo fondatore Antenore, di cui aveva cantato Virgilio nell'*Eneide* (I, 241 segg.). Sulla veneranda tradizione aveva gittato un'ombra sinistra l'accusa mossa ad Antenore d'aver tradito la patria; accusa che già si trova in Pindaro (*Pyth.*, V, 83) e che le opere di Darete Frigio e Ditti Cretense diffusero largamente nel medio evo. Ciò tornava a disdoro della città; onde un dotto padovano, cultor dei classici, archeologo e poeta, fiorito nella seconda metà del Duecento e morto nel 1308, Lovato dei Lovati, sorse a difendere la memoria dell'eroe troiano e, fondandosi non si sa su quali argomenti, credette di averne rinvenuti i resti mortali. Infatti nel 1271, eseguendosi certi scavi per la fabbrica della Casa di Dio a S. Biagio, fu trovato un cadavere che Lovato prese senz'altro per il corpo di Antenore, dedicandogli questa epigrafe:

Inclitus Antenor, patriam vox nisa quietem,
 transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
 expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem;
 quem tenet hic humili marmore caesa domus;

dove l'espressione, piuttosto oscura, « patriam vox nisa quietem », la quale mira a purgare Antenore dall'accusa di tradimento, deriva da luoghi di Tito Livio (I, 1) e di Ovidio (*Fast.*, IV, 75), che, interpretando il pensiero d'Omero (*Il.*, VII, 350), escludono quella colpa (2).

La pretesa scoperta dovette far rumore ed avere un'eco anche a Firenze, perchè, quando nel 1283 fu effettuato il definitivo

(1) Per la leggenda sulla fondazione di Padova si vegga anche E. GORRA, *Testi inediti di storia troiana* (Torino, Triverio, 1887), nel cap. I, *Le tradizioni troiane in Italia*.

(2) [L. PADRIN], *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova, narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato* (Padova, Draghi, 1891), p. 5, n. 2; e *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande della Scala, carne del sec. XIV* (Padova, 1896: per nozze Tolomei-Frigerio), p. 97.

collocamento di quei resti mortali creduti di Antenore nell'arca marmorea, ancor oggi esistente, posta allora a ridosso della chiesa di S. Stefano in via S. Lorenzo (dove, dirimpetto, aveva la sua abitazione Lovato e dove, come molti credono, dimorò Dante nel 1306), era podestà di Padova Vieri dei Cerchi, il capo della parte bianca; di che lasciò memoria Lovato stesso nei seguenti versi allusivi al nome (Vieri equivale a Olivieri) di esso podestà:

Cum quatuor dena alma Dei natalià viderat horrens
 post decem octo mille ducenta Caper,
 extulit haec praeses Paduae cui nomen Olivae,
 cognomen Circi, patria Floris erat (1).

La cerimonia fu celebrata con grande solennità, e vi assistettero, tra una folla di popolo, il Vescovo, gli Anziani, i professori dello Studio e la scolaresca. Dopo un cosifatto rito lustrale ogni labe era detersa, e il nome di Antenore, purificato, poteva sonare su ogni labbro a vanto e gloria della vetusta città, non ad infamia. L'essere discendenti di Antenore, Troiani, Frigi, Dardani, Pergamei o com'altro si voglia, fu titolo d'onore. Il Mussato chiamò i Padovani *Trouades antiqui*, e fu egli stesso chiamato, dall'amico Giovanni Del Virgilio, Frigio Musone e Dardano Alfesibeo, come più tardi il Petrarca lo disse Pergameo poeta. Nella iscrizione posta sulla sua tomba in S. Giustina a Padova fu scritto:

(1) [L. PADRIN], *Il principato ecc.*, loc. cit. In questi versi parrebbe indicato l'anno 1284, laddove Vieri de' Cerchi fu podestà di Padova nel 1283; ma Lovato nel computare gli anni ha seguito il criterio stesso tenuto dal Mussato, cioè di comprendere nel calcolo anche la data in cui il fatto è avvenuto: criterio illustrato nel mio scritto *Di alcune indicazioni cronologiche in Dante e in Albertino Mussato*, in *Frammenti di critica letteraria* (Milano, Albrighi e Segati, 1903), pp. 1 e segg.; onde, per esempio, il Mussato nel 1317 diceva di compiere 56 anni, mentre in realtà ne compiva 55. Analogamente Lovato, dicendo che, quando avvenne il trasporto della tomba di Antenore, l'Ariete aveva visto 1284 Natali, volle indicare l'a. 1283.

Conditæ Troiugenis, post diruta Pergama, tellus,
 in mare fert Patavus unde Timavus aquas,
 hunc genuit (1).

Egli era dunque un Antenoreo autentico, di razza, puro sangue, che ben a ragione doveva esser fiero e geloso della gloria di sì augusta origine in quanto era l'erede intellettuale di colui che aveva rivendicata e purgata da ogni macchia la fama dell'eroe eponimo. E infatti, alunno prediletto di Lovato e suo continuatore e da lui preconizzato all'onore dell'alloro lo proclamava il Del Virgilio nel punto stesso in cui lo chiamava Dardano Alfesibeo (2).

Da Vieri de' Cerchi, dal padovano Aldobrandino Mezzabati, che fu podestà di Firenze nel 1291 e tenzonò in rima con Dante, da Bartolomeo della Scala, che, come dirò, ebbe legami di lontana parentela col Mussato; Dante, anche prima della sua dimora in Padova, ch'è del 1306, e prima d'aver colà veduto coi propri occhi la tomba d'Antenore in quella contrada di S. Lorenzo dove abitò (dò tutto questo per certo, chè a me par tale; ma ne riparlerò), poté aver notizia, oltrechè della pretesa scoperta, anche del vivo sentimento d'orgoglio ch'essa aveva suscitato nei Padovani e massime in quelli tra loro ch'erano il fiore della intelligenza e della cultura, primo fra tutti il Mussato.

Tale essendo lo stato d'animo dei Padovani in fatto di genealogia cittadina, era un ferirli nel vivo quali pronipoti di Antenore il trarre dal venerabile nome di lui l'appellativo della zona di Cocito dove son puniti i traditori della patria, come fece Dante chiamandola Antenora. Codesto appellativo, che per Lovato dei Lovati, per Albertino Mussato e pei Padovani tutti era titolo d'alto onore, che cosa diveniva nelle mani del Poeta fiorentino? Un marchio d'infamia, un suggello d'onta eter-

(1) [L. PADRIN], *La dedizione ecc.*, loc. cit.

(2) Nell'egloga al Mussato, vv. 140 e 205-218. Veggasi G. ALBINI, *L'egloga di Giovanni Del Virgilio ad Albertino Mussato* (Bologna, Zanichelli, 1905).

nale, un contrassegno vituperevole, destinato a infuturare nei secoli la vergogna non del solo Antenore, ma di tutti i suoi discendenti. Infatti Dante non si limitò a chiamar Antenòra la seconda zona di Cocito, ma chiamò Antenòri i Padovani là dove volle dar loro la taccia di traditori. Ciò fece nell'episodio di Jacopo del Cassero. Dice costui (*Purg.*, V, 79-84):

. . . . li profondi fori
 onde uscì il sangue in sul quale io sedea,
 fatti mi furono in grembo agli Antenòri,
 là dove più sicuro esser credea:
 quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
 assai più là che dritto non volea;

e così dicendo accusa apertamente i Padovani di avere in qualche modo tenuto mano ad Azzo VIII nell'agguato tesogli da questo. Egli si sentiva sicuro più che altrove nel loro territorio: *in grembo* a loro, espressione che dice tutta la fiducia con la quale il perseguitato traversava quella regione, contando sulla protezione dei Padovani, fidente come figlio nel grembo della madre. Ma, ahimè, essi avevano mal corrisposto a tali speranze e non avevano sventato, se forse anzi non avevano agevolato, i rei disegni dell'Estense. Così s'eran dimostrati veri discendenti del traditore Antenore.

Nel truce dramma tratteggiato a rapidi tocchi, dai quali balza netta e terribile là visione della caccia, della fuga, della caduta, della strage, del sangue, non è vero, come a taluno parve (1), che campeggino, soli personaggi, la vittima insanguinata, sulla quale il Poeta ha voluto far convergere tutta la pietà, e l'autore dell'empio delitto, il figliastro parricida, *quel da Esti*, sul quale volle attirare tutta la esecrazione; e nemmeno è vero che Dante non abbia tenuto conto dei veri o supposti complici. Con la vittima e con l'autore del misfatto campeggiano gli Antenòri:

(1) L. Rocca, *Il canto V del Purgatorio letto nella Sala di Dante in Orsanmichele* (Firenze, Sansoni, 1907), p. 22.

ecco i complici, designati con un nome ch'è tutto un atto di accusa. Arma terribile nelle mani del divino Poeta anche la genealogia!

Nella pietà, dunque, di che Dante ha circondato la memoria di Jacopo del Cassero è da vedersi l'intenzione non soltanto di sfregiare la corona marchionale di que' da Esti (1), ma anche di mettere in cattiva luce i Padovani.

Avevano questi le loro buone ragioni per non proteggere efficacemente il Fanese contro le insidie dell'Estense? Non se ne sa nulla; ma va notato che, mentre Dante volle che di pietà fosse oggetto colui che aveva fatto strazio del nome di Azzo VIII, apponendogli, tra gli altri vituperi, la uccisione del padre (2), onde il Poeta, a titolo d'infamia, lo disse *figliastro*; pare che il Mussato abbia voluto infamare la memoria di Jacopo e gettare il fango sulla sua famiglia, designandone i fratelli (lui morto) con quell'appellativo disonorevole di *bastardi*, che Dante applicò ai discendenti degeneri dei Romagnoli del buon tempo antico (3). Le due designazioni infamanti, messe in rapporto tra loro, lasciano supporre una diversità d'opinione e di apprezzamento tra Dante e il Mussato nei riguardi di Jacopo del Cassero, e c'inducono a credere che i Padovani non giudicassero trascorsa « assai più là che dritto non volea » l'ira di Azzo VIII contro quel di Fano, e che quindi non sentissero il dovere di proteggere chi coi suoi atti e con le sue maldicenze aveva provocata quell'ira. A ogni modo le parole di Jacopo voglion dire che i Padovani avevano promessa o lasciata sperare protezione (ed egli per ciò si sentiva sicuro), laddove in effetto nulla fecero per la sicurezza del perseguitato: di qui la taccia di traditori.

(1) L. ROCCA, *Op. cit.*, p. 21, e cfr. lo scritto di I. DEL LUNGO, *Dante e gli Estensi*, ivi richiamato.

(2) G. DE LEVA, *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, in *Dante e Padova* (Padova, Sacchetto, 1865), p. 213.

(3) *Purg.*, XIV, 99. Ecco le parole del Mussato (*Historia Augusta*, lib. XIII): « Cesanellum et fratres olim Jacobi de Cassero bastardos ».

Ma il nome di Padova si spande per l'Inferno oltre i limiti della seconda zona di Cocito e risuona con insistenza in tutt'e tre i gironi del settimo cerchio: nell'ampia fossa di sangue, ove stanno immersi Obizzo II da Este e Azzolino; nella selva dei suicidi, ove Giacomo da Sant'Andrea è inseguito dalle nere cagne bramose e correnti; nel sabbione ardente, attraverso il quale scorre il fiumicello di sangue tra duri margini simili agli argini della Brenta, e dove, presso l'orlo del cerchio, stanno in mezzo agli usurai due Padovani.

Prima di uscire dalla selva dei suicidi Dante è spettatore d'una scena che lo commuove profondamente. Ne sono attori un Padovano ed un Fiorentino: famoso il primo, Giacomo da Sant'Andrea, come scialacquatore delle proprie sostanze; personaggio misterioso il secondo, che tace il suo nome e fa sapere di sè soltanto che fu Fiorentino e che s'impiccò nella sua casa. Giacomo, inseguito dalle cagne, si ripara entro un cespuglio, i cui rami chiudono l'anima del Fiorentino suicida; ma è ugualmente adentato e dilacerato, con miserando scempio anche de' rami del cespuglio; di che l'anima del suicida si lamenta « per le rotture « sanguinenti » (*Inf.*, XIII, 133-151):

O Jacomo, dicea, da Sant'Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea?;

e sèguita:

O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
raccoglietele al pie' del tristo cesto.
Io fui della città che nel Battista
mutò il primo patrono, ond'ei per questo
sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
quei cittadin che pria la rifondarno

sovra il cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case.

E Dante, commosso, esaudisce la preghiera del concittadino (*Inf.*, XIV. 1-3):

Poichè la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte
e rende'le a colui ch'era già fioco.

L'episodio è molto significativo per il giuoco degli affetti e per la qualità delle persone. È questa forse l'unica volta che Dante è stretto dalla carità del natio loco indipendentemente da ogni particolar ragione di affetto, di amicizia, di ammirazione o di gratitudine per la persona con cui parla. Qui non si tratta d'un Ciacco, d'un Farinata, d'un ser Brunetto; qui è un Fiorentino anonimo, che si lamenta e prega; e costui vuol muovere a pietà chi l'ascolta, non già dicendo il proprio nome, ma solo enunciando l'esser suo di Fiorentino. La piccola individualità del suicida scompare di fronte alla generica personalità del cittadino di Firenze: è indifferente, è superfluo sapere com'egli s'è chiamato in vita; ciò che interessa è che fu di Firenze e che qui all'Inferno si duole, « per le rotture sanguinanti », dello strazio disonesto cagionatogli da un Padovano. La stessa ampiezza della perifrasi usata ad indicare Firenze mostra la speciale importanza che il Poeta ha voluto dar qui alla *fiorentinità*; quasi per significare che nell'anonimo Fiorentino suicida straziato per colpa d'un Padovano, doveva vedersi offesa tutta Firenze, e che la scena che si svolge nella selva infernale non è che la rappresentazione simbolica di ciò che avveniva ogni giorno su nel mondo. E appunto per tale suo carattere simbolico quella scena suscita nel Poeta una così profonda commozione, e così vivamente gli fa sentire la carità del luogo natio. Ciò che accade tra i cespugli della selva è la trasfigurazione fantastica della realtà storica: per un cittadino di

Firenze molestato da un cittadino di Padova laggiù all'Inferno, quanti Fiorentini molestati da Padovani tra i viventi!

Di codesta realtà storica non mancano testimonianze e documenti, che ci fan vedere Fiorentini alle prese con Padovani specialmente per ragioni d'interesse. Così è d'un atto ufficiale del Comune di Firenze, che ragionevolmente, per più motivi, si può credere non sia rimasto ignoto a Dante. Esso riguarda la minaccia di rappresaglie fatta da cittadini di Padova a cittadini di Firenze colà residenti. Contro tale minaccia insorse il Comune fiorentino, il quale commise la tutela degl'interessi dei Fiorentini a ser Ristoro Bencivenni, eletto, per mandato del Podestà, nel Consiglio generale dei CCC e speciale dei XC e nelle Capititudini delle XII arti maggiori, con l'incarico di comparire personalmente quale sindaco e procuratore del Comune di Firenze dinanzi ai magistrati del Comune di Padova per opporre, dire e protestare che questo non dovesse concedere rappresaglie contro il Comune e i cittadini di Firenze a petizione dei cittadini di Padova di cui si fanno i nomi (1).

Evidentemente i Fiorentini, di cui il Comune di Firenze assumeva la protezione, avevano contratto impegni con uomini danarosi di Padova, e, non avendoli soddisfatti, s'eran tirata addosso quella petizione di rappresaglie, ch'era l'azione giuridica alla quale, secondo la legislazione del tempo, si ricorreva contro i debitori inadempienti (2). E doveva trattarsi di cosa ben grave, se il Comune fiorentino era addivenuto alla nomina d'un suo rappresentante per la risoluzione della vertenza. Ciò premesso, se poniamo mente alla data del documento, al Podestà che provocò la nomina del rappresentante, e alle persone interessate

(1) È riferito in F. NOVATI, *La biografia di Albertino Mussato nel « De scriptoribus illustribus » di Secco Polentone* (nel vol. II, fasc. I dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*) e riprodotto da A. ZARDO, *Albertino Mussato* (Padova, Draghi, 1882), p. 373.

(2) Per un altro caso di rappresaglia in questo stesso torno di tempo veggasi P. L. RAMBALDI, *Una minaccia di rappresaglia contro il comune di Firenze nel 1309* (Firenze, 1896; estr. dall'*Arch. stor. ital.*, serie V, tomo XVII).

nella faccenda, dovremo concludere che con ogni probabilità Dante conobbe tale questione di rappresaglie. E infatti l'atto è del 1306, il Podestà si chiama Cante dei Gabrielli da Gubbio e tra le persone interessate figurano Vitaliano Dante (ch'è il Vitaliano di cui è preannunziata la discesa all'Inferno da Reginaldo degli Scrovegni), Albertino Mussato e Antonio Da Tempo, l'autore del trattato sui ritmi volgari.

L'atto è del 1306, e precisamente del 20 settembre 1306. Ora, secondo un famoso documento, di cui a torto, secondo me, fu messa in dubbio l'autorità, Dante ventiquattro giorni prima di quella data, cioè il 27 agosto 1306, sarebbe stato testimonia in un contratto di mutuo presso la famiglia Papafava dei Carraresi. Infatti nell'atto relativo troviamo menzionato appunto un *Dantino q. Alligerii de Florentia et nunc stat Paduae in contracta sancti Laurentij*.

Ma qui, per dare un saldo fondamento alle mie induzioni, bisogna ch'io mi soffermi alquanto su questo documento padovano tanto discusso. Non mi dilungherò a riferire gli argomenti portati in campo pro e contro la sua autorità, nè farò sfoggio d'una molto facile erudizione bibliografica; mi limiterò invece a toccare due punti, sui quali mi pare ci sia da dire ancora qualche cosa di utile; e sono questi: 1° il diminutivo Dantino, col quale in nessun altro caso trovasi designato Dante e che, per questo e per motivi di convenienza, si reputa non possa appartenergli; 2° l'esistenza in Verona, intorno alla metà del sec. XIV, di un *Dantinus quondam Alligerii de Florentia*, che per ragion di tempo non può essere Dante, laddove può essere benissimo il Dantino del documento padovano; ciò che renderebbe impossibile l'identificazione di quest'ultimo con Dante.

Quanto al primo punto osserverò cosa non messa in rilievo dal Gloria nei suoi scritti sulla dimora di Dante a Padova (1).

(1) A. GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova*, nell'opera già citata *Dante e Padova*, pp. 1 e segg.; e *Dante Alighieri in Padova*, in questo *Giornale*, 17, 338 e segg.

Per me nulla di sconveniente c'è nel fatto che il notaio estensore del rogito carrarese riducesse alla forma diminutiva il nome di Dante, quando vedo ch'egli alterò anche il nome di donna Adelmota, proprietaria della casa ove l'atto fu rogato, riducendolo a una tal quale forma diminutiva per abbreviazione: Armota; il che fa credere ch'egli avesse la tendenza, contratta probabilmente nel parlar comune, d'attenuare e come d'ingentilire, a modo suo, i nomi che gli sonassero troppo lunghi o troppo pesanti. Che c'è di strano se, trovandosi a dover scrivere un nome (Dante), così diverso per desinenza da quelli in uso nel Veneto, e a doverlo scrivere nella forma dell'ablativo, che potè sembrargli ambigua, perchè simile all'ablativo del participio presente di *dare* (Dante = *dante*); il notaio Corsino de' Sizi, anche per attrazione della forma diminutiva del nome suo proprio e di quelli d'altri intervenuti all'atto (Mantredino, Jacopino, Ugolino), ridusse *Dante* in *Dantino* per amor di armonia, di chiarezza, di uniformità fonetica e per vezzo? L'alterar quel nome non poteva sembrar a lui, come sembrerebbe oggi a noi, un sacrilegio e nemmeno una diminuzione, chè il tempo non ancora lo aveva santificato e reso inviolabile. E bisogna altresì tener conto di quella familiarità che alcune volte i grandi concedono volentieri agli umili, e che qui si tradirebbe nell'essersi il buon notaio (che portava il cognome di una nobile famiglia fiorentina) permesso di chiamare Dante col diminutivo, incoraggiato a ciò dalla benevolenza del sommo Poeta, al quale ingenuamente egli avrà pensato non dovesse riuscire sgradita quell'alterazione vezzeggiativa, che, in mezzo alla grossezza delle formule e del frasario notarile, recava una nota di gentilezza, un accento d'affettuosa dimestichezza, una specie di sfumatura poetica. Per me, dunque, il Dantino del documento padovano non solo è proprio Dante Alighieri, ma è il Dante della *Vita nova*, il dicitore per rima, il poeta d'amore, che, trovatosi per caso ad esser testimonia in un contratto, esercitò tutto il fascino della sua persona e della sua poesia su ser Corsino, il quale non se ne seppe sottrarre neppure nel-

l'esercizio delle sue prosaiche funzioni, e si lasciò sfuggire dalla penna quel *Dantino* ch'era come l'inconscio atto d'omaggio che un povero ministro della legge rendeva a un grande sacerdote dell'arte.

Ma un benemerito erudito veronese fece conoscere alcuni documenti, che ci rivelano l'esistenza in Veróna, circa la metà del secolo XIV, di un omonimo del Dantino padovano; e si mostrò propenso a credere che si trattasse di una sola ed unica persona, necessariamente diversa da Dante (1).

Io credo che il Dantino veronese non possa essere identificato col Dantino padovano, e trovo nei documenti stessi la prova che si tratta di due persone del tutto distinte.

In primo luogo, del Dantino veronese non può dirsi con sicurezza se il padre sia stato un Alighiero ovvero un Oggiieri. Delle tre scritture notarili che ci danno la paternità del Dantino veronese, due sono originali, la terza una copia, e tutt'e tre sono redatte da notai diversi. Delle due originali l'una ha *quondam Alligerii*, l'altra *quondam Augerii*, nè è possibile decidere qual sia la lezione esatta.

Ma poi (che più importa) altri documenti ci attestano che codesto Dantino veronese era un notaio, perchè è detto *ser Dantinus*; laddove il Dantino del documento padovano non era certamente un notaio, chè, se tale fosse stato, l'autore del rogito non avrebbe mancato d'aggiungere quella qualifica al suo nome, come la aggiunse a quelli di Manfredino del fu Biondo e di Jacopino del fu Pietro, pur testimoni nello stesso atto. Dunque il Dantino dimorante a Verona circa la metà del secolo XIV non ha nulla a che fare col Dantino padovano, il quale può così, senza ostacoli cronologici, essere identificato con Dante Alighieri.

Tale identificazione dovrebbe ormai, a mio avviso, essere acquisita alla storia, dandosi come premessa certa la dimora di

(1) G. DA RE, *Dantinus q. Alligerii*, in questo *Giorn.*, 16, 384 e segg.

Dante a Verona presso Bartolomeo della Scala (il Gran Lombardo) nel 1304 (1) e come conseguenza non meno certa la dimora di lui a Padova dalla fine del 1304 o dal principio del 1305 all'agosto del 1306.

Anzi, poichè Benvenuto da Imola (al quale non so perchè non si debba credere) ci ha lasciato memoria d'una visita fatta dal Poeta a Giotto, mentre questi stava frescando la Cappella degli Scrovegni in Padova, giova mettere in rilievo un fatto, e cioè che l'ultima moglie di Bartolomeo della Scala fu la padovana Agnese Dente, e che costei, come spiegherò meglio qui appresso, era nipote di quell' Enrico degli Scrovegni che fece costruire la Cappella frescata da Giotto per commissione di lui. E siccome Agnese, dopo la morte del marito, se ne tornò a Padova (2), può ben darsi che Dante abbia profittato dell'occasione per nascondere agli occhi di Alboino, nuovo signor di Verona, del quale egli ebbe poca stima, la vera cagione del suo allontanamento da Verona, mascherandolo con la opportunità

(1) Ammiro le dotte e felici argomentazioni con cui I. DEL LUNGO, *Il canto XVII del Paradiso letto nella Sala di Dante in Orsanmichele* (Firenze, Sansoni, 1911) sostiene che Verona fu il primo rifugio di Dante non in ordine cronologico, sì bene in ordine d'importanza; ma mi duole di non poter convenire con l'illustre dantista in questa opinione per le ragioni che si possono veder bene riassunte in A. SCOLARI, *Il Messia dantesco* (Bologna, Zanichelli, 1913), pp. 71 e segg.

(2) Di questa Agnese (che fu, come si dirà, figlia di Vitaliano Dente) e di una sua sorella, che conducevano in Padova vita monastica, dopo la morte dei loro mariti, parla Albertino Mussato nel lib. XII del *De gestis Italicorum* là ove dice ch'esse furono spogliate da Marsilio da Carrara di un molino: « Nobilissimis honestissimisque dominabus sororibus, olim magni Vitaliani Dentis, viduabus et sanctimonialium mulierum vitam agentibus, « molendinum in eodem situm flumine justo pretio emptum diuque possessum, « omni spreto jure vel justitia, suum fecit et illas possessione privavit. Nec « profuit quod domina haec Agnes relicta fuit olim magnifici Bartolomei « della Scala Veronae Capitanei fratris olim Canes praedicti. Qui, quemquem « haec suam gravem injustitiam Cani indicare fecisset (ut vulgatum est), « Canis conniventibus oculis, iniuriam praeteriisse permisit ». Di qui, e specialmente dall'espressione *indicare fecisset*, si rileva che Agnese era lontana da Verona e stava a Padova con la sorella.

che gli si offriva di seguire Agnese là dove l'amico e concittadino Giotto stava lavorando per conto dello zio di lei.

Si noti altresì che Agnese (e pur questo vedremo tra poco) era nipote anche di Albertino Mussato, onde, se Dante andò a Padova con lei, poté aver modo, per suo mezzo, di vedere e conoscere quel cittadino illustre.

Ora, riprendendo il filo del discorso, il caso di rappresaglie, di cui ci ha serbato memoria il documento del 20 settembre 1306, se entrò nella sua fase risolutiva dopo questa data, quando già Dante aveva lasciato Padova per recarsi nella Lunigiana, s'era però svolto, nei suoi precedenti, durante la dimora del Poeta in quella città, ed anzi si potrebbe arrischiare l'ipotesi che fosse egli stesso uno dei Fiorentini contro i quali era stata fatta minaccia di rappresaglie. Comunque sia di ciò, il trovar ricordato nell'*Inferno* tra gli usurai lo stesso Vitaliano di cui è menzione nel documento in parola (1), è un fatto molto significativo, che rinalza la mia opinione circa la conoscenza che Dante avrebbe avuto di quell'episodio delle rappresaglie padovane contro cittadini di Firenze, episodio di vita vissuta, che lo toccava molto da presso come Fiorentino, anche se non vi fu proprio coinvolto. E la triste realtà di codesti Fiorentini premuti e assillati dalle strettezze economiche e minacciati di rappresaglie da creditori padovani gli suggerì forse la figurazione artistica del Fiorentino che là nella selva infernale soffre strazio e tormento per colpa di un Padovano: spettacolo miserando, che così profondamente lo colpisce da fargli sentire in tutta la sua forza la carità del natio loco, non tanto per la sua atrocità (chè spettacoli ben più miserandi egli ha visto e vedrà), quanto per lo stretto vincolo ond'esso è legato a una realtà storica di cui i suoi concittadini, e lui stesso forse, avevano fatta dura esperienza nel mondo.

(1) Si veggia il mio scritto *L'usuriere Vitaliano, illustrazione storica un verso di Dante*, in questo *Giornale*, 44, 392 e segg

Questa, credo io, l'origine ideologica e sentimentale dell'episodio di Giacomo da Sant'Andrea e dell'ignoto suicida fiorentino; episodio nel quale vuolsi per conseguenza riconoscere l'intenzione da parte del Poeta di colpire i Padovani come responsabili di molestie procurate a cittadini di Firenze in questioni di denaro. E non solo in questioni di denaro; chè Podestà e altri magistrati padovani al servizio del Comune di Firenze avranno pur dovuto, nell'esercizio delle loro funzioni, dar fastidio a più d'un Fiorentino. E lo stesso Albertino Mussato, quando fu colà nel 1309 esecutore degli ordinamenti di giustizia, dovè tra l'altro ordinare che fossero impiccati sette pennonieri della lega di S. Donato in Poce, i quali avevano gridato « moia il popolo fiorentino ed evvivano i grandi » (1). Curiosa coincidenza (alla quale peraltro non voglio dar peso, chè sarebbe una sottigliezza), che negli atti di giustizia dovuti compiere dal Mussato contro Fiorentini, c'entrino degli impiccati, come c'entra un impiccato, e proprio di Firenze, nell'episodio del padovano Giacomo da Sant'Andrea. A ogni modo il fatto non sarà rimasto ignoto a Dante, che gli occhi della mente e del cuore teneva con vigile affetto rivolti alla patria, e può bene aver avuto anch'esso la parte sua nel determinare in lui quello stato d'animo che l'arte sua ha poi adombrato nell'episodio dell'ignoto Fiorentino; stato d'animo al quale non era, dunque, estraneo il Mussato, che Dante, come altri ben disse, « sentì nemico, perchè servo dei « Neri e della sua patria ingiusta » (2). Che se altri giudicasse fantastica o esagerata una simile conclusione, e non fosse disposto a vedere alcuna recondita intenzione nella scena che suscita in Dante la carità del natio loco; ecco, poco dopo, l'episodio di Reginaldo degli Scrovegni a provare come il Poeta fosse precisamente nell'ordine d'idee e di sentimenti che io gli ho attribuito, allorquando scriveva questa parte del Poema relativa al settimo cerchio infernale.

(1) ZARDO, *Op. cit.*, p. 30.

(2) DAZZI, *Op. cit.*, p. 107.

Rileggiamo l'episodio (*Inf.*, XVII, 64-75):

Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa »?

Or te ne va: e perchè sei vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano;
spesse fiate m'intronan gli orecchi
gridando: « Vegna il cavalier sovrano
che recherà la tasca con tre becchi ».

Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

Chi parla è Reginaldo degli Scrovegni, grande usuraio, il quale lasciò così trista fama di sè, che il figlio Enrico, per farne dimenticare le colpe, eresse la Cappella espiatoria dipinta da Giotto. Parole ed atti caratterizzano e scolpiscono l'individuo, quale il Poeta ha voluto raffigurarcelo per i suoi fini. Padovano tra Fiorentini (consorzio d'oltretomba ch'è imagine di rapporti consimili nella vita serena), lo Scrovegni è il solo che parli a Dante, benchè i suoi compagni non tengano mute le lingue, chè anzi gli intronano spesso gli orecchi col preannunziar la discesa all'Inferno del « cavalier sovrano », d'un famoso campione dell'usura fiorentina. Egli solo parla a Dante; ma anche lui, come i compagni, non ha altro da dire se non che verrà a sederglisi da presso, al sinistro fianco, il suo vicin Vitaliano; e questo gli preme far sapere al visitatore, perchè s'è accorto ch'è vivo e pensa che potrà ridir la cosa nel mondo. È codesto il solito espediente a cui ricorre il Poeta per condannare anche chi era ancor vivo nel 1300: così, virtualmente, Vitaliano è all'Inferno, come il « cavalier sovrano »: e queste condanne anticipate sono lo scopo vero dell'episodio, il quale mira ad offendere non meno i Padovani che i Fiorentini, pari agli occhi del Poeta nella vergogna dell'usura. Anzi, a ben guardare, l'aver riserbata a un Padovano la trista prerogativa di rappresentare con le parole

e con gli atti il manipolo infernale degli usurai, dimostra in Dante l'animo di colpir più Padova che Firenze; e di colpirla andando con l'intenzione anche oltre agli uomini messi in piena luce nel quadro.

Le figure campeggianti nella breve scena che si svolge sull'orlo del settimo cerchio, sono quelle di Reginaldo degli Scrovegni e di Vitaliano; ma per poco che si spinga lo sguardo addentro nello sfondo, si vedranno delinearci in lontananza, sia pure sfumati ed incerti, i lineamenti d'una figura ben maggiore: la figura di Albertino Mussato. E in vero, quando si conoscano i legami di parentela e d'interessi che questi ebbe coi due predetti, si dovrà ammettere la grande verosimiglianza e consistenza dell'ipotesi che Dante abbia scelto, tra gli usurai padovani, que' due, precisamente perchè sapeva ch'essi appartenevano a famiglia e diciam pure a clientela o consorteria, di cui era vanto e decoro Albertino Mussato.

Il Vitaliano ricordato da Dante è quel Vitaliano dei Lemizzi ossia della famiglia Dente (1), il cui nome appare insieme con quello di Albertino Mussato nel documento del 20 settembre 1306 qui addietro illustrato, tra quelli dei Padovani che avevano chieste rappresaglie contro cittadini di Firenze. È chiaro che il Mussato fu solidale con Vitaliano in quella faccenda, che, ripeto, non dovette rimanere ignota a Dante. Tale solidarietà si spiega non solo col fatto della comunanza d'interessi, ma anche con quello della parentela ch'era tra i due. Infatti Albertino ebbe per moglie Mabilia, sorella di Vitaliano Dente, onde fu cognato di questo e della di lui moglie Beatrice degli Scrovegni, figlia di Reginaldo (l'usuraio dell'*Inferno*) e di Enrico (quello della Cappella espiatoria). La conoscenza di questa parentela giova, prima di tutto, alla retta interpretazione delle parole di Reginaldo

il mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco;

(1) Veggasi il mio scritto qui sopra citato *L'usuraire Vitaliano*.

dove *vicino* significa *congiunto* o più precisamente *genero* (Reginaldo e Vitaliano furono rispettivamente tra loro suocero e genero); e Vitaliano sederà al *fianco sinistro* di lui come suo collaterale in ordine discendente (marito della figlia). Qual Padova, poi, al veder accoppiati nell'Inferno quei due, non sarebbe corso col pensiero a colui che con gli Scrovegni e coi Dente, oltre a rapporti di famiglia e d'interesse, aveva avuto anche rapporti d'indole politica? O non era figlio di Reginaldo degli Scrovegni quell'Enrico col quale Albertino Mussato andò ambasciatore ad Enrico VII in Milano? E non era Albertino in casa Dente il giorno che la plebe padovana furibonda insorse contro di lui e l'assalì armata e lo costrinse a fuggire dalla città? Dunque, per una naturale ed ovvia associazione d'idee, i due usurai bollati da Dante avrebbero richiamato alla mente d'ogni Padovano il gran Mussato, per ragioni di famiglia, d'interesse e di politica.

Esser col Mussato in politica voleva dire essere contro Cangrande della Scala; e i Dente ne seppero qualche cosa. Era figlia di Vitaliano Dente, e quindi nipote del Mussato, quella Agnese che fu sposa (come s'è già detto) a Bartolomeo della Scala, il quale morendo le lasciò in eredità alcuni beni a Padova. Ora quando Marsilio da Carrara spogliò di tali beni la vedova dello Scaligero, costei si rivolse invano per giustizia a Cangrande (1). Non è difficile capire la ragione della mancata difesa e della cura con cui il Mussato ha registrata la cosa nella sua storia. E come Cangrande negava giustizia ad Agnese Dente, sua cognata e nipote del Mussato, così Dante metteva, anticipatamente, all'Inferno il padre di lei Vitaliano, cognato del Mussato stesso. La corrispondenza tra i due fatti appare molto significativa quando si rifletta con che diverso animo (come vedremo subito qui appresso) Dante e il Mussato giudicarono colui che portò ai suoi fastigi la signoria scaligera.

(1) Veggasi qui sopra la n. 2 a p. 223.

Ma, si obietterà, se i legami di parentela potevano far sì che in qualche modo i Padovani risalissero col pensiero da Reginaldo degli Scrovegni e da Vitaliano al Mussato, la integrità morale di questo era più che sufficiente a tenerlo separato da que' due nel giudizio dei suoi concittadini, e, anche ammettendo che Dante avesse voluto indirettamente colpirlo col dannarne i congiunti, avrebbe scelto male la via. Se non che, senza voler gettare nessuna ombra sulla figura morale del Mussato, è pur da notare che la sua partecipazione a quella minaccia di rappresaglie, di cui s'è parlato or'ora, potè dar adito a maldicenze e mormorazioni (dìmmi chi pratici e ti dirò chi sei). E del resto il Mussato stesso ci lascia intendere che sul suo conto gli avversari politici trovarono da ridire appunto per non so quali molestie e spogliazioni di che egli si sarebbe reso colpevole. Infatti nella *Invettiva contro la plebe padovana* egli senti il bisogno di sfidare i suoi accusatori dicendo che se v'era un solo che fosse stato da lui molestato o spogliato, lo citasse pure in giudizio (1); parole che ben poterono essere interpretate come una « excusatio non petita », e che, ad ogni modo, dicono chiaro che per alcuni il Mussato era un degno consorte di Reginaldo degli Scrovegni e di Vitaliano Dente.

II.

Il pensiero politico di Albertino Mussato circa la questione dei rapporti tra Impero e Comuni differisce da quello di Dante sostanzialmente in questo, che, dopo aver affermata la ideale superiorità del diritto imperiale, finisce in pratica, al contrario di Dante, con l'attribuire una importanza preponderante agli interessi comunali. Teoricamente tutt'e due ammettono la provvidenziale missione affidata da Dio agli Imperatori di mante-

(1) *De gestis Italicorum*, lib. IV.

nere la pace nel mondo con la conciliazione dei partiti, epperò tutt'e due si vantano superiori alle competizioni partigiane, dicendo Dante di aver fatto parte da se stesso, il Mussato d'essere stato insieme, verso l'imperatore, e guelfo e ghibellino (1). Ma le circostanze della vita li spinsero poi per vie diverse: Dante si conservò idealista e tenne fede fino all'ultimo ai principî enunciati nel *De Monarchia*, accettandone le estreme conseguenze; il Mussato, stretto dalla necessità di obbedire alla volontà del libero popolo del suo Comune in mezzo al quale viveva e di opporsi a chi tentava asservirlo, finì con l'essere il paladino della libertà padovana indipendentemente da ogni preconconcetto e da ogni preoccupazione di carattere politico.

Di fronte ad Enrico VII il loro atteggiamento è press'a poco eguale per ciò che riguarda il fine supremo della sua venuta in Italia e l'azione da esercitare sui partiti, ma va poi via via differenziandosi quando nell'attuazione di quel programma l'Imperatore è costretto a valersi di mezzi e di strumenti che, legittimi agli occhi di Dante, non potevano non trovare nel Mussato un oppositore; e diventa addirittura antagonismo quando a rappresentare l'autorità imperiale è assunto come Vicario Cangiande della Scala.

L'Imperatore si mostrò benevolo verso ambedue, ed è da credere in egual misura; e ambedue menarono vanto di quella benevolenza, ma non con egual moderazione. Dante lasciò scritto nell'epistola ad Enrico: «... ego ... benignissimum vidi et clementissimum te audi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt et labia mea debitum persolverunt », e i due superlativi, mentre rivelano l'intima soddisfazione del Poeta nel ricordare le accoglienze avute da Cesare, non escludono ch'altri sia stato designato di pari onore. Invece il Mussato, non solo ci fa sapere, nella *Invettiva contro la plebe padovana*, di aver sostenuto il manto purpureo dell'Imperatrice e di essere stato accolto da

(1) « Et tibi nunc Gelfus, nunc Gibellinus ero », nella *Epistola II*.

lei tra' più cari nelle intime sue stanze; ma dicendo all'indirizzo dell'Imperatore, nella seconda delle epistole metriche:

... mihi to facilem, dum sineret vita, dedisti,

e meglio ancora

... tibi cis Alpes non me disectior alter
carior ac nostra sub regione fuit;

proclama se stesso prediletto ad Enrico sopra ogni altro italiano: e in quell'*alter*, chi non vedè designato colui che aveva veduto benignissimo e udito clementissimo l'Imperatore? Se il Mussato sentì il bisogno di rivendicare a sè in una forma così categorica l'onore di essere stato tra gli Italiani il più caro a Cesare, vuol dire ch'egli aveva da mettere in seconda linea un rivale, e il rivale non poteva essere che l'autore delle tre famose epistole a Enrico, ai principi d'Italia, ai Fiorentini, tre documenti ch'erano la voce più d'una nazione che d'un uomo.

Ma se di fronte ad Enrico VII si destò tra Dante e il Mussato un senso di gelosia, di fronte a Cangrande s'aperse tra loro un abisso, chè quanto Dante ammirò ed amò quel Principe, altrettanto l'ebbe in odio il Mussato.

E nell'odiar lo Scaligero come l'eterno nemico di Padova, il Mussato fu di un'anima sola con tutti i suoi concittadini. Il più eloquente ed efficace interprete di quest'odio nelle pubbliche assemblee fu Rolando da Piazzola, oratore focoso ed irruente, che, fieramente avverso all'Impero, ebbe per un momento a trovarsi in disaccordo col Mussato, quando questi tentò di persuadere i Padovani ad accogliere le proposte di Enrico VII. Ora, allorchè Cangrande fu nominato Vicario imperiale di Vicenza, già sottrattasi al dominio dei Padovani, e corse voce che sarebbe stato nominato Vicario anche di Padova, Treviso e Feltre, Rolando da Piazzola nel Consiglio pronunziò un violentissimo discorso, nel quale, scagliandosi contro l'Imperatore, lo rimproverò acerbamente di aver nominato Cangrande suo Vicario, dandogli così occasione di farsi tiranno anche di Padova e di su-

scitarvi la guerra intestina, e ammonì i Padovani a ricordarsi delle stragi commesse da Ezzelino da Romano, figliuol di Satana. Cane, egli aggiunse, se ben si guardava alla sua vita, ai suoi costumi sin dagli anni più teneri, non era da meno di Ezzelino, anzi di questo ben più feroce. Fatto adulto s'era lordato le mani del sangue de' suoi, nè avrebbe certo usato indulgenza con gli odiati Padovani, egli nato ed educato in quella città (Verona), dove undicimila de' loro padri — e la memoria n'era ancor fresca — avevano subito, ad un tempo, morte nefanda (1).

Così l'oratore incitava il popolo padovano contro Cangrande, presentandolo sotto l'aspetto di un Ezzelino redivivo; e lo stesso faceva, poco appresso, il Mussato nella *Ecerinide*, proiettando sulla tirannide scaligera la luce sinistra della tirannide ezzeliniana. Donde, chiede in quella tragedia il poeta, tutti i mali di Padova nel passato? Da Verona:

O semper huius Marchiae clades vetus
Verona, limen hostium et bellis iter,
Sedes tyranni.

A codesto novello Ezzelino, che minacciava nuovi danni a Padova da Verona e da Vicenza, bisognava, dunque, opporsi a qualunque costo.

Orbene, veggasi coincidenza singolare e significantissima: quando Dante volle rappresentare lo stato della

terra prava
italica, che siede infra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

e le condizioni della turba

che Tagliamento ed Adige richiude,

toccando in particolar modo delle tre città avverse all'Impero Padova, Treviso e Feltre (*Par.*, IX, 46-60), dalle quali Rolando

(1) *Historia Augusta*, lib. VI.

da Piazzola aveva deprecato l'imminente pericolo d'esser sottoposte al Vicariato di Cangrande; chi introdusse a parlare? Proprio la sorella di quell'Ezzelino che per il Mussato, per Rolando da Piazzola e pei Padovani tutti erasi reincarnato nello Scali-gero. E si badi al modo in cui Cunizza fa la propria presentazione al Poeta: nonchè aver ritegno o vergogna a rivelarsi per sorella di un immane tiranno come Ezzelino, ella, quasi sfidando l'opinione popolare sull'origine diabolica di lui, si vanta d'essere nata a un parto con la

facella

che fece alla contrada grande assalto;

il che per il popolo padovano e per il suo poeta voleva dire esser progenie del demonio. Il contegno di Cunizza ci appare anche più caratteristico quando lo confrontiamo con quello di un'altra beata, che invece si schermisce dall'accennare al fratello violento: vo' dire Piccarda. Nè il ravvicinamento sembri ozioso e vano, chè si tratta di due donne che Dante conobbe da vicino, di persona, onde nel modo in cui le rappresenta si riflette l'impressione ch'egli ne ricevette; impressione che, risalendo ai giorni della sua giovinezza, al tempo della sua amicizia con Guido Cavalcanti (nelle cui case fu ospite Cunizza da vecchia) e con Forese Donati (il fratello di Piccarda e di Corso), aveva in sè tutta la poesia dei ricordi lontani. I due episodi di Piccarda e di Cunizza hanno la loro genesi, la loro radice nelle fibre più profonde dell'anima di Dante; si svolgono nei cieli dove tacciono le passioni umane, ma traggono origine dagli affetti umani delle anime che ne sono protagoniste e da quelli del Poeta. E ciò è provato anche dal fatto che essi hanno il loro addentellato in due altri episodi che si svolgono in quel regno della purgazione dove risuonano tanti echi della vita intima di Dante. Infatti come Piccarda è preannunziata da Forese, così Cunizza da Sordello. Il quale le è idealmente legato, non tanto pel ricordo del legame peccaminoso che a lei lo avvinsse in terra, quanto perchè la sua presenza nell'antipurgatorio dà motivo a Dante

di deplorare con ardente parola d'imperialista l'abbandono in cui l'Italia era lasciata dai Cesari tedeschi, al modo stesso che la presenza nel cielo di Venere d'un altro trovatore, Folchetto di Marsiglia, dà motivo a Cunizza d'imprecare con fiero sentimento imperialistico contro le città della Marca Trivigiana ribelli all'Impero.

Dunque, mentre Albertino Mussato si valeva nella *Eceirinide* della odiata figura del fratello di Cunizza come d'arma per combattere Cangrande, Dante nel canto IX del *Paradiso* introduceva la sorella di Ezzelino a preannunziar le sventure che avrebbero colpito Padova, Treviso e Feltre, ribelli all'Imperatore e al suo Vicario Cangrande. E si può dire che ciò avveniva quasi contemporaneamente, chè i fatti ai quali si accenna in quel canto accaddero tra il 1312 e il 1314 e il canto stesso deve essere stato scritto non molto tempo dopo, almeno a giudicar dalla freschezza delle impressioni e dei ricordi ch'esso rivela; e l'*Eceirinide* è del 1315.

Dante fa parlar Cunizza come si conveniva a una donna della sua stirpe, alla sorella d'un Vicario imperiale, che, per quanto feroce, fu forse giudicato dal Poeta alla stregua del Barbarossa, detto *buono* nel *Purgatorio* (XVIII, 119-120), non per ironia, io credo, ma per riguardo alla sua qualità d'Imperatore. E a questo proposito mi sembra degna di attenzione l'ipotesi che l'Azzolino punito nella riviera del sangue (*Inf.*, XII, 110) non sia altrimenti Ezzelino, ma Azzo VII d'Este, che in qualche documento appare designato appunto col diminutivo di Azzolino (1). Se così fosse, nessuno dei da Romano sarebbe punito nell'Inferno, e la famiglia tutta sarebbe stata esaltata, o meglio riabilitata, nella persona di Cunizza.

Comunque sia, vediamo come si svolge la profezia della sorella d'Ezzelino. Dopo aver lamentato che le genti della Marca

(1) V. FAINELLI, *L'Azzolino dantesco*, in *Giornale dantesco*, XVI, pagine 230 e segg.

Trivigiana non pensassero affatto a lasciar buona fama di sé operando il bene, Cunizza annunzia che Padova, Treviso e Feltre avrebbero ben presto pagato il fio della lor mala condotta; e comincia:

Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna
per essere al dover le genti crude.

Questo è il punto che c'interessa in modo speciale, perchè vi si allude a fatti dei quali fu *pars magna* il Mussato. È noto che se ne dànno due interpretazioni. Secondo l'una qui si accennerebbe a una grande battaglia, nella quale i Padovani avrebbero *cangiata*, cioè colorata in rosso col loro sangue l'acqua del Bacchiglione. Secondo l'altra vi si alluderebbe a una grandiosa opera idraulica compiuta dai Padovani nel 1314 con l'escavazione del canale della Brentella, mediante il quale le acque della Brenta potevano essere immesse nell'alveo del Bacchiglione ogniqualvolta questo fosse rimasto asciutto per averne i Vicentini deviata la corrente a Longare, com'essi realmente fecero nelle lor guerre coi Padovani per privare la città nemica della forza motrice dei molini e ostacolar così la macinazione del grano per il pane.

Per quanto attraente possa apparire questa seconda interpretazione, a conforto della quale starebbe l'indicazione topografica *al palude*, perchè la Brentella sbocca nel Bacchiglione proprio in una località che le carte antiche designano col nome di *palù di Brusegana* (1); tuttavia il contesto della profezia ci vieta di accoglierla per evidenti ragioni di logica e di convenienza. Non

(1) Questa interpretazione, come si sa, fu sostenuta dal Gloria negli scritti che si possono veder registrati nel commento del Casini. E nel commento del Torraca sono da vedere le giuste osservazioni fatte al riguardo. Lo SCOLARI, *Op. cit.*, p. 51, n. 2, dice che l'interpretazione del Gloria non si può accettare, perchè va contro il testo di Dante, il quale dice che Padova cangerà l'acqua che Vicenza bagna, e questa è il Bacchiglione e non la Brenta. Non mi pare che questa obiezione regga, perchè, secondo la interpretazione del

v'ha dubbio che Curizza predice a Padova, Treviso e Feltre gravi iatture in punizione del loro atteggiamento ostile all'Impero: Treviso vedrà trucidato a tradimento il suo Signore; Feltre piangerà l'onta d'avere a suo Vescovo un empio e sanguinario uomo di parte; e Padova? L'ordine logico dei pensieri vuole che anche per Padova sia preannunziata una sventura, un castigo. Ora, che sventura, che castigo poteva rappresentare pei Padovani l'escavazione d'un canale che li avrebbe assicurati dalle sorprese dei Vicentini, garantendo la città contro il pericolo di rimanere senz'acqua? Era codesta un'opera di difesa che in qualunque caso non sarebbe mai tornata dannosa a Padova; nè vale il dire che, compiendola, i Padovani si sarebbero dimostrati crudi al dovere in quanto avrebbero dato sempre nuovo alimento alle guerre coi vicini; chè anzi, se mai, togliendo a questi un'arma, li avrebbero indotti a più miti consigli e persuasi, se non costretti, alla pace. E nemmeno vale il dire che la grande opera avrebbe segnato il principio della rovina di Padova, poichè, a ogni modo, tale rovina non da essa opera, ma da ben altre ragioni sarebbe stata determinata. Se pertanto Dante avesse voluto accennare, per bocca di Cunizza, alla escavazione della Brentella, male a proposito avrebbe dato un tono così minaccioso allo spunto della profezia: *Ma tosto fia che Padova.....*

Più conforme, invece, al senso di tutto il discorso è la prima interpretazione, ch'io credo sia la sola sotto ogni aspetto accettabile (1). Ma quale sarà la grande battaglia a cui si allude nei versi in questione? Se si riflette che i fatti riguardanti Treviso e Feltre avvennero tra il 1312 e il 1314, verrà spontaneo il pensiero che anche quella battaglia appartenga al medesimo periodo. Ora, nella storia delle guerre tra Padova e Vicenza è

Gloria, Dante dice appunto che Padova avrebbe cangiata l'acqua del Bacchiglione, immettendo in questo fiume l'acqua della Brenta, cioè cambiando l'acqua del primo con quella del secondo.

(1) Ed è quella accolta in genere dai commentatori. Si veggano le osservazioni e i riferimenti che sono nel commento del Torraca.

appunto famoso il fatto d'armi del 17 settembre 1314, nel quale i Padovani toccarono una disastrosa sconfitta da Cangrande della Scala (1).

Codesta rotta dei Padovani dovette sembrare a Dante specialmente degna di memoria, come esemplar castigo inflitto ai ribelli, per due ragioni: prima di tutto perchè in quella giornata parvero veramente faville della gran virtù di Cangrande nel non curar d'affanni e nel far onore alla stella forte sotto il cui influsso era nato; e poi perchè la sconfitta tornò singolarmente funesta ai Padovani per le gravi perdite subite tra morti e prigionieri; e dei prigionieri uno si chiamava Albertino Mussato.

Ecco in che modo s'era svolto il fatto. Avuta notizia dell'assalto dato dai Padovani a Vicenza e della presa del borgo di S. Pietro, Cangrande, che sedeva in quel momento a un banchetto nuziale in Verona, senza por tempo in mezzo, era salito in arcioni e, incurante della fatica e dei disagi d'un lungo viaggio precipitoso, era giunto, divorando la via, alla città minacciata e aveva sorpreso i nemici immersi nella crapula e nel sonno dopo il sacco del borgo. Fatto impeto su loro, aveva sgominato i manipoli fattisigli incontro con più audacia, aveva seminato strage nelle file disordinate dei fuggenti e, inseguendoli, molti ne aveva fatto prigionieri, molti sospinti e incalzati verso i pantani formati dalle acque del Bacchiglione fatte straripare dai Vicentini; ed ivi quei miseri, gettativisi entro a salvezza, erano in gran numero periti, facendo rosse col sangue delle loro ferite l'acque paludose (cangiando al palude l'acqua che bagna Vicenza). Albertino Mussato, in quel terribile frangente, aveva tentato lo sforzo supremo: piantatosi sul ponte sovrastante alla fossa del borgo, aveva fatto argine del suo petto alle irrompenti schiere nemiche, ma, cadutogli il cavallo e coperto di ben undici ferite, s'era gettato nella fossa difendendosi eroicamente contro

(1) Su questa battaglia veggasi SCOLARI, *Il Messia dantesco*, p. 46, n. 1, e pp. 108 e segg.

i nemici serratigliasi addosso, finchè, sopraffatto, aveva dovuto arrendersi. A lui prigioniero prima in Vicenza nella casa di Gregorio da Poiana, poi in Verona nel palazzo stesso di Cangrande, questi, da principe generoso e d'alti sensi, rese il dovuto onore visitandolo spesso con la sua corte e intrattenendosi a conversare con lui, non senza farlo ségno talvolta a motti mordaci, ma senza offendersi della prontezza e dell'arguzia con cui quegli sapeva ribatterli.

La prigionia del Mussato fu certo per Cangrande il più bello ed ambito coronamento della vittoria, ed è facile immaginare quanto se ne sarà vantato allora e poi. Dante, anche prima di essergli ospite, avrà senza dubbio sentito parlare del fatto memorando, e, facendo vaticinare da Cunizza nel c. IX del *Paradiso* la disfatta dei Padovani, non poteva non avere presente al pensiero colui che in quella giornata, con tanti suoi concittadini, ma fra tutti famosissimo, aveva del suo più vivo sangue tinte l'acque del Bacchiglione. Tanto più che del fiero colpo patito, Albertino Mussato aveva fatto la sua vendetta scrivendo in odio a Cangrande la *Ecerinide*; e che delle sue benemeritenze verso la patria come soldato e come poeta era stato ricompensato con l'onore sommo della incoronazione, il 3 dicembre 1315.

Del Mussato, delle sue geste, delle sue opere, della sua incoronazione avrà parlato a Dante, presso il Signor della Scala, il vicentino Ferreto Ferreti (1), autore d'un poema latino sulla origine della famiglia Scaligera e ammiratore del Padovano, a cui scrisse una epistola per pregarlo di onorar coi suoi versi quel Benvenuto dei Campesani, suo maestro, che il Mussato aveva precedentemente rimproverato per la composizione di un poema in lode di Cangrande. Di qui si rileva che il Ferreti era uomo conciliativo, e per ciò si può ragionevolmente supporre

(1) C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto dei Ferreti*, in questo *Giorn.*, 6, 53 e segg. (specialmente a pp. 71 e segg.).

che, da quell'ammiratore ch'ei fu anche di Dante, cercasse d'inspirare in questo simpatia e affetto pel Mussato; ma con qual frutto, si vedrà tosto qui appresso.

III.

L'incoronazione di Albertino Mussato fu un avvenimento di straordinaria, eccezionale importanza (1), e ne dovette correre ben largamente intorno la fama fuor dalle mura di Padova. Più tardi il Petrarca la ricordava come un evento glorioso e singolare del suo secolo con versi che, male interpretati, diedero vita a un fantastico Bono da Bergamo, che sarebbe stato incoronato a Padova in sul principio del Trecento (personaggio del quale naturalmente, nonchè una riga, non pervenne a noi documento alcuno o memoria), laddove essi si riferiscono certamente al Mussato, che vi è designato con l'appellativo di Pergameo per le ragioni qui addietro esposte, e con la perifrasi « poeta nomine reque bonus », perchè il suo maestro Lovato dei Lovati, predicendogli l'incoronazione, aveva soggiunto, al dir di Giovanni Del Virgilio: « Quia Musis cerneris aptus, his Musis sactus eris », cioè sarai buon poeta di nome e di fatto (2).

(1) F. NOVATI, *La suprema aspirazione di Dante*, in *Indagini e postille dantesche* (Bologna, Zanichelli, 1899), pp. 78 e segg.

(2) Si veggano i miei due articoli *Il mistero di un poeta laureato e Sulla esistenza di Bono da Bergamo*, in *Fanfulla della Domenica* del 29 agosto e del 19 settembre 1915. I versi del Petrarca, che in questi due articoli ho cercato d'illustrare, sono i seguenti (*Epist. metr.*, lib. II, 11):

Mantua Virgilium genuit, Verona Catullum
 Et Plinius nostrosque aliquot in annos;
 Urbe Antenoridum quantos celebravit alumnos
 Nunc, quondam, numerare labor, quot Cymbria nuper.
 Saecula Pergamenam viderunt nostra poetam,
 Cul rigidos strinxit laurea paduana capillos.
 Nomine reque bonum.....

Contro la mia interpretazione, che toglie di mezzo il misterioso Bono da Bergamo, insorse A. MAZZI, *Problema sul mistero d' un poeta laureato*, in

L'insolita e solenne cerimonia celebrata con tanta pompa in Padova, avrà essa destato nell'animo di Dante quella letizia che nel proemio del *Paradiso* (I, 31-33) egli affermava dover par-torire « in su la delfica deità (cioè nei poeti) la fronda peneia « quando alcun di sè asseta »? Io credo che ben altra eco avesse e ben altri pensieri e sentimenti suscitasse nel fiero e conturbato spirito di lui quell'avvenimento. Basta riflettere quale fosse la sua più ardente aspirazione e come per essa avesse dato tutto se stesso all'arduo lavoro del poema sacro, soffrendo fami, freddi, viglie e divenendone magro, pur di vincere la crudeltà che lo serrava fuori del bello ovile ov'era cresciuto agnello, nemico ai lupi che gli facevano guerra, e per coronarsi sul fronte del suo battesimo dell'amato alloro. O come dovette ve-nirgli spontaneo e naturale il confronto tra sè respinto dal seno dolcissimo della sua Firenze e il fortunato figlio di Padova che, almeno in quel momento, era rimeritato dalla patria con

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, IX (1915), nn. 3-4. Egli, senza riuscir a gettare alcuna luce sull'enigmatico Bono, negò recisamente che il poeta *Pergameus nomine reque bonus* laureato in Padova possa essere il Mussato, facendosi forte del fatto che ai versi sopra riferiti seguono questi altri:

Latinique in finibus orbis
Pierios animos alpis tulit ora nevosae,

i quali, egli afferma, mettono fuori di discussione il Mussato, che nacque ad Abano, presso i colli Euganei, laddove il poeta laureato a Padova aveva i capelli *rigidos*, appunto perchè era nato in *ora alpīs nevosae*, indicazione che meglio si addice a Bergamo. Ora io osservo che il verso e mezzo testè citato non va affatto unito ai precedenti come ulteriore determinazione del luogo di nascita del poeta laureato, ma è invece col verso e mezzo che precede uno sviluppo dell'accento a Padova (*urbs Antenoridum*) e Vicenza (*Cymbria*). Prima il Petrarca dice che Mantova generò Virgilio e Verona i Plinii; poi aggiunge che molti uomini illustri ebbero Padova e Vicenza, e quindi viene a una più precisa specificazione dicendo che Padova vantava un poeta laureato e che anche Vicenza, posta ai piedi della regione alpina, aveva prodotto i suoi poeti (e come per Padova designava il Mussato, per Vicenza pensava forse a Ferreto dei Ferreti). Del resto la mia opinione è pienamente condivisa dal Dazzi nell'articolo già citato *La fama del Mussato*, pp. 192 e segg.

amore e con giustizia! Non invidia egli avrà provata, chè troppo alta e sdegnosa era la sua coscienza per abbassarsi a un sentimento così vile, ma gli si sarà fatta sentire più acuta, più tormentosa, più amara la puntura del desiderio e dello sconforto, e con tristezza infinita si sarà domandato che cosa dunque voleva, che cosa pretendeva da lui la crudele Firenze per concedergli il premio tanto sospirato, se un'altra illustre città, pur come lei dilaniata dalle discordie intestine, aveva saputo trovare un momento di tregua e di pace per onorare un cittadino, un poeta non certo a lui superiore.

Che cosa si voleva, che cosa si pretendeva da lui? A questa domanda credette di poter rispondere, non in proprio nome soltanto, ma sapendo d'interpretare il pensiero di molti altri, il grammatico Giovanni Del Virgilio, che fu ammiratore fervido e devoto non meno di Dante che del Mussato, e all'uno e all'altro espresse la sua ammirazione e il suo affetto in carmi latini ben noti e famosi nella storia della poesia bucolica medievale. La sua risposta fu questa: se tu vuoi conseguire l'amato alloro devi lasciar da parte il poema in lingua volgare, intorno al quale da tanto tempo t'affatichi senza ritrarne il frutto che più ti sta a cuore, e por mano a una grande opera di poesia in lingua latina, chè la corona poetica va concessa solo a chi si cimenti vittoriosamente in tale arringo, come fece Albertino Mussato, che per ciò appunto n'ebbe ricinto il capo a grande onore.

È codesto il concetto fondamentale intorno a cui si svolge la corrispondenza poetica tra Giovanni Del Virgilio e Dante, nella quale, sotto l'espressione di svariati pensieri ed affetti, io vedo, da parte del primo, la coperta intenzione, che in un punto prorompe e si fa manifesta, di contrapporre il Mussato a Dante, e, da parte di questo, il non sempre dissimulato fastidio di sentirsi sollecitato a seguir l'esempio del coronato vate padovano, e il rafforzarsi in lui, come reazione della sua coscienza artistica contro ogni transazione interessata, del proposito di perseverare nella grande opera sua e di sperar solo da essa, se mai la sorte gliel concedesse, il sospirato guiderdone.

Ma tutto ciò ha bisogno di essere dimostrato con ampiezza; ed eccomi a dimostrarlo.

Com'è noto, la corrispondenza poetica tra Giovanni Del Virgilio e Dante consta di quattro componimenti: 1° il carme di Giovanni a Dante, del 1319; 2° la prima egloga di Dante in risposta al precedente, del principio del 1320; 3° l'egloga responsiva di Giovanni a Dante, del settembre 1320; 4° la seconda egloga di Dante in risposta alla precedente, del 1321 (1).

Per ben comprendere la motivazione ideale e sentimentale del Carme composto da Giovanni Del Virgilio nel 1319, giova tener presente che in quell'anno appunto egli vide in Bologna Albertino Mussato, e fu l'unica volta che lo vide, com'egli ci fa sapere in un'egloga di cinque anni dopo indirizzata al Mussato stesso (2). La vista del grande cittadino padovano, la cui fronte era stata da poco fregiata della fronda peneia, produsse una profonda impressione sull'animo di Giovanni Del Virgilio, ch'era oriundo di Padova e che non era ignoto al Mussato, il quale ne aveva parlato con Rainaldo dei Cinzi quando questi era stato podestà di Padova (3). Per di più era a Bologna nel 1319 anche Rolando da Piazzola, l'ardente oratore della libertà padovana, il quale al Del Virgilio (che ne lasciò memoria nell'accennata egloga al Mussato) molto parlò dei meriti letterari del grande Padovano e della sua incoronazione, dicendo come questa gli fosse stata preannunziata dal maestro Lovato dei Lovati, che

(1) Veggasi il mio studio *Su alcuni luoghi dei carmi latini di Giovanni Del Virgilio e di Dante*, in *Frammenti di critica letteraria* già cit., pagine 17 e segg. Per la bibliografia degli studi critici su questa corrispondenza veggasi G. LIDONICI, *La corrispondenza poetica di Giov. Del Virgilio con Dante e il Mussato e le postille di Giov. Boccaccio*, in *Giornale dantesco*, XXI, quad. VI, p. 37 dell'estratto. Per le citazioni mi valgo dell'ediz. *Dantes eclogae Joannis De Virgilio carmen et ecloga responsiva: testo, commento, versione a cura di G. ALBINI* (Firenze, Sansoni, 1903).

(2) Veggasi G. ALBINI, *L'egloga di G. Del Virgilio al Mussato* già cit., p. 14 (vv. 134 e segg.); cfr. il mio studio cit. *Su alcuni luoghi ecc.*, p. 23.

(3) Ciò si rileva dall'egloga cit. di G. Del Virgilio al Mussato; v. ALBINI, *Op. cit.*, p. 15 (vv. 152 e segg.).

morendo lo aveva costituito erede e prosecutore de' suoi ideali artistici, e come appunto il Mussato avesse conseguito l'alloro quale rappresentante massimo della poesia latina allor fiorente in Padova (1).

Le parole eloquenti e calde di Rolando da Piazzola, esaltanti un indirizzo letterario ch'era pur quello seguito da Giovanni e da molti altri a Bologna, erano fatte apposta per accrescere sempre più l'ammirazione del buon grammatico verso il Mussato, ma al tempo stesso contenevano in sè l'incentivo a un contrasto d'affetti nell'animo di lui. Egli ammirava sì il glorioso poeta padovano ed era lieto che i suoi meriti fossero stati riconosciuti e premiati col supremo degli onori; ma se metà del suo cuore era per lui, l'altra metà era per un non men grande e non men degno poeta, per l'esule che a Ravenna si logorava sulle pagine del suo sacro poema nella vana attesa di essere richiamato in patria per cingersi le tempie d'alloro. E l'ingiustizia crudele di Firenze sarà apparsa al Del Virgilio anche maggiore paragonata all'affetto materno di Padova; ma egli si sarà poi anche domandato se, ben considerando le cose, la colpa era tutta di Firenze o se non ne aveva una parte pur Dante; e la risposta non avrebbe potuto esser diversa da quella che fu: sì, anche Dante aveva una parte di colpa, perchè si ostinava a gettar margherite ai porci, cioè a poetar di cose sublimi nella lingua del volgo, invece di cantare in sonanti esametri un argomento degno della musa latina. E fino a quando egli avrebbe continuato a deludere l'aspettazione non soltanto di lui Giovanni Del Virgilio, ma di quanti si facevan pallidi nel culto della poesia latina? E fino a quando avrebbe continuato a deluder se stesso battendo una via che non lo avrebbe condotto mai all'agognato serto poetico?

Questi pensieri e questi sentimenti dovettero condurre Gio-

(1) Veggasi ALBINI, *Op. cit.*, p. 17 (vv. 205 e segg.). Nell'egloga Rolando da Piazzola è adombrato sotto il nome pastorale di Alcone. Egli era nipote di Lovato dei Lovati.

vanni Del Virgilio alla determinazione di scrivere a Dante, e di scrivergli non tanto come ammiratore devoto ed amico affettuoso, quanto per ammonirlo a mutar consiglio, a farsi sacerdote della Musa latina, dando all'ammonimento suo forza e autorità col lasciar capire d'essere l'interprete e il portavoce d'una eletta schiera di dotti bolognesi.

Così si spiega come il modesto grammatico, scrivendo all'uomo già insigne, osasse rivolgergli subito, senza tanti preamboli, un rimprovero; il rimprovero di trattar dei misteri dell'oltretomba nella lingua del volgo, ch'era spregiata dai dotti, in nome dei quali egli, Giovanni Del Virgilio, parlava; e non si peritasse a fargli capire, che ben altro ci voleva per conseguir l'onore dell'alloro, e si permettesse perfino d'indicargli i soggetti che avrebbe potuto trattar poeticamente nella lingua del Lazio con speranza di rendersi degno della corona, facendogli intendere che, una volta conseguita, ei lo avrebbe ben volentieri presentato col capo cinto d'alloro ai dotti bolognesi.

Giovanni Del Virgilio desiderava dunque ardentemente che Dante conseguisse la corona poetica, e per meglio indurlo a rendersene degno componendo un'opera in lingua latina, lo lusingava con la bella prospettiva degli onori che gli sarebbero stati resi in Bologna, auspice lui stesso il buono e affezionato grammatico. Non già diceva che la corona l'avrebbe potuta conseguire proprio a Bologna, e tanto meno gliela prometteva; e questo osservo a proposito delle obiezioni di taluni critici, i quali sottolizzano che il Del Virgilio non aveva autorità per invitar Dante alla incoronazione poetica in Bologna, e che al lauro, di cui egli parla come premio d'un poema latino, deve attribuirsi un significato puramente metaforico e simbolico, e così via (1). Un fatto è indiscutibile, se le parole vanno intese nel loro significato: che Dante, rispondendo con la sua prima egloga al Del Virgilio, mostrò nel modo più evidente d'aver creduto che questi l'avesse

(1) Per tutti veggasi LIDONICI, *Op. cit.*, pp. 2 e segg.

proprio invitato a Bologna per cinger ivi la corona poetica, tanto è vero che disse esplicitamente (v. 33):

me vocat ad frondes versa Peneide cretas,

soggiungendo (vv. 42-44)

Nonne triumphales melius pexare capillos
et patrio redeam si quando abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere Sarino?

vale a dire: piuttosto che a Bologna, non è meglio ch'io mi cinga la corona poetica in Firenze, se mai avvenga ch'io vi ritorni? Pensiero espresso anche nei primi versi del c. XXV del *Paradiso*.

Che Giovanni Del Virgilio, incitando Dante a comporre un poema latino, che lo rendesse degno, agli occhi dei dotti, della fronda apollinea, avesse il pensiero al Mussato, è provato dagli argomenti che per quel poema gli suggeriva; argomenti che formano una specie di contrapposto alla *Ecerinide*, perchè al contrario di questa mirano alla esaltazione di Cangrande; onde implicitamente il Del Virgilio veniva a dire che Dante, per conseguire ciò che il Mussato aveva già conseguito, non aveva punto bisogno di sacrificare le sue idee politiche, e poteva misurarsi nello stesso agone ma in antagonismo a lui, col vantaggio di consacrare il suo carme latino alla gloria d'un principe come Cangrande.

Ma sugli argomenti proposti a Dante da Giovanni Del Virgilio è necessario soffermarsi un poco per dimostrare come tutti, in fondo, facciano più o meno direttamente capo allo Scaligero (*Carmen*, vv. 26-29):

Dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu;
dic age quos flores, quae lilia fregit arator;
dic Phrygios damas laceratos dente molosso;
dic Ligurum montes et classes Parthenopeas...

Si vuol dire che col primo di questi versi il Del Virgilio volle indicare la morte o, meglio, le imprese di Arrigo VII, e ciò

perchè il postillatore laurenziano, che fu il Boccaccio, spiegò *armiger* con *imperator Henricus* (1). Ma, *armiger Jovis* è la nota espressione virgiliana con cui s'indica l'aquila, e, ad ogni modo, se il verso significasse figuratamente « canta come Enrico mori », si vede subito che, dato il modo in cui la morte dell'imperatore avvenne, il tema non era de' più adatti per un poema o per una parte di poema. Se poi il verso volesse significare le imprese di Enrico VII, la realtà storica sarebbe stata contro ogni buona intenzione del poeta, perchè non solo l'aquila imperiale con Enrico non toccò gli astri, ma neppure a Giovanni Del Virgilio, e ancor meno a Dante, poteva sembrare che così avesse fatto, tanto malamente l'impresa di lui era riuscita. Non bisogna dunque lasciarsi fuorviare dalla postilla laurenziana e dare al verso in questione un significato troppo ristretto, che contrasterebbe con l'intenzione di Giovanni Del Virgilio d'additare a Dante una materia veramente degna di canto epico. S'intenda invece per *l'armiger Jovis* non l'imperatore Enrico, ma l'aquila imperiale in genere, e si vedrà qual vasto e magnifico soggetto fosse proposto alla Musa latina del divino Poeta: quello appunto di cui egli tracciò le linee principali nel c. VI del *Paradiso*, ove del *sacrosanto segno* è detto che (vv. 61-63)

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
e saltò il Rubicon fu di tal volo
che nol seguiteria lingua nè penna.

E passiamo al secondo soggetto:

dic age quos flores, quae lilia fregit arator,

dove il postillatore laurenziano spiega *arator* per *Ugutio* con riferimento alla famosa rotta di Montecatini del 29 agosto 1315

(1) Sulle postille del Boccaccio veggasi, oltre lo studio già citato, l'altro dello stesso G. LIDONICI, *A proposito delle postille del Boccaccio alla corrispondenza poetica di Dante e Giovanni Del Vergilio*, in *Giornale dant.*, XXIII, quad. I.

inflitta ai Fiorentini da Uguccone della Fagiola. E sta bene: il soggetto era veramente degno e Dante avrebbe potuto cantarlo sotto il pungolo dell'ira per la condanna riconfermatagli dopo quella sconfitta. Ma quel che importa notare è l'accento ai gigli; accento che messo là subito dopo quello all'*armiger Jovis*, ci fa pensare al contrapposto tra il *pubblico segno* e i *gigli gialli*, ch'è il motivo fondamentale dei versi 97-111 del c. VI del *Paradiso*.

Segue il terzo tema:

dic Phrygios damas laceratos dente molosso,

chiara allusione alla guerra tra Cangrande e i Padovani, della quale i momenti più importanti furono la battaglia del 17 settembre 1314, quella del 29 agosto 1317 e l'assedio di Padova cominciato nel 1319. Come già s'è dimostrato, il primo di questi tre fatti è ricordato nel c. IX del *Paradiso*.

Quarto tema: l'assedio in Genova di quel Re Roberto contro il quale è il c. VIII del *Paradiso*.

Questi quattro argomenti sono legati insieme da un unico filo, perchè negli avvenimenti a cui si riferiscono ha una parte assai notevole Cangrande: nella storia dell'aquila imperiale, perchè egli portava sulla scala il *santo augello*, come Vicario dell'Imperatore; nella battaglia di Montecatini, perchè la sola voce che vi sarebbe intervenuto l'esercito di lui (come infatti avvenne, benchè troppo tardi) fu una delle cause principali della sconfitta dei Fiorentini (1); nella guerra coi Padovani, perchè ivi parvero faville della sua virtù militare; nell'assedio di Re Roberto in Genova, perchè anche in quella occasione fu manifesto il grande ascendente ch'egli esercitava sulle cose d'Italia (2). Contar codesti soggetti, che facilmente potevano poi concatenarsi insieme in un unico poema, avrebbe significato in sostanza

(1) Veggasi SCOLARI, *Il Messia dantesco* cit., pp. 112 e segg.

(2) Veggasi SCOLARI, *Op. cit.*, pp. 127 e segg.

esaltare Cangrande; e Dante, per conseguire l'alloro poetico, avrebbe dovuto far ciò, secondo il Del Virgilio, usando la lingua latina, e non già la volgare come aveva fatto sfiorando quei soggetti, nei canti VI, VIII e IX del *Paradiso*. Se si riflette che nel 1319 questi canti dovevano essere già stati composti, e che anzi molto probabilmente Dante li aveva già presentati a Cangrande insieme con la epistola dedicatoria (1), si comprenderà subito il valore e il significato della coincidenza tra i soggetti proposti da Giovanni Del Virgilio a Dante e il contenuto dei primi canti del *Paradiso*. E poichè proprio in sul principio della terza cantica v'è la famosa deplorazione per la noncuranza delle umane genti verso i poeti, che così rade volte conseguono l'onore del trionfo, chiaro apparirà che nel carme di Giovanni Del Virgilio a Dante è da veder come una risposta a quel lamento e un richiamo sottinteso all'unico poeta che di quei tempi aveva saputo vincer l'indifferenza e il dispregio in ch'erano tenute comunemente le Muse, e v'era riuscito perchè alla sua poesia aveva dato i nobili accenti del sermon prisco, non gli umili e spregiati della favella volgare.

Come rispose Dante all'invito di Giovanni Del Virgilio? Forse mostrandosi persuaso delle ragioni da lui addotte e accettandone il consiglio di lasciar da parte la *Commedia* e di por mano alla composizione d'un poema latino, allo scopo di conciliarsi la simpatia e la benevolenza dei dotti e conseguir la sospirata corona d'alloro come l'aveva conseguita Albertino Mussato? Niente affatto; ed è ben naturale, chè Dante non era uomo da lasciarsi facilmente smuovere dai suoi propositi per un fine interessato, egli che del poema sacro aveva fatto la ragione suprema della sua vita e della sua gloria. Nella risposta (ch'è la prima egloga) noi lo vediamo più che mai convinto e fiducioso che al suo lungo e grave lavoro non sarebbe mancato il desiderato premio.

(1) Io per me non dubito della autenticità di questa epistola dopo quanto ne scrisse F. TORRACA, *L'epistola a Cangrande*, in *Studi danteschi* (Napoli, Perrella, 1912), pp. 249 segg.

L'amico Mopso (Giovanni Del Virgilio) lo chiamava alle fronde peneie (« me vocat ad frondes versa Peneide cretas », v. 33), e ciò egli (che nell'egloga si nasconde sotto il nome di Titiro) fa sapere a Melibeo (ser Dino Perini), il quale allora gli chiede che cosa avrebbe fatto, e si mostra persuaso che non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di ornarsi le tempie d'alloro (vv. 34-35). Ma Dante gli risponde sdegnato (« reddideram, cum « sic dedit indignatio vocem », v. 38), che il decoro e la fama dei poeti sono svaniti al vento (« decus vatium, quoque nomen « in auras evanuit », vv. 36-37), e così dicendo ripete il lamento del c. I del *Paradiso* (vv. 28-30); ma aggiunge una cosa per noi molto importante: dice, cioè, che la Musa tenne insonne a mala pena il solo Mopso (« et insomnem vix Mopsum Musa pe- « regit », v. 37), ed anche questo è detto con quello sdegno ch'è espresso nel v. 38 (1). Ora, che Dante si mostrasse sdegnato per il poco pregio in cui erano tenuti allora i poeti, si spiega con la dolorosa esperienza personale ch'egli di ciò andava facendo nel vedersi negata la corona; ma il soggiunger subito dopo, con accento pure di sdegno, che il solo Mopso era stato tenuto desto dalla Musa, che cosa significa? Significa forse che Dante deplorasse questo? No; Dante non si doleva che Giovanni Del Virgilio (Mopso) si mostrasse sollecito della poesia; si doleva invece (ed è questo l'unico modo di rendersi ragione del suo sdegno) che, mentre era il solo, nel campo della poesia latina (cioè in quel campo dove era più facile coglier la fronda

(1) Il LIPOVICI, *La corrispondenza* ecc., già cit., p. 11, intende tutto questo luogo diversamente da me e crede che il *dedit indignatio vocem* si riferisca anche ai versi seguenti « Quantos balatus » ecc. e crede anche che con essi Dante abbia voluto « colpire con sottile ironia quei dotti che solo a un poema « latino — quale consigliava il buon Mopso — saprebbero applaudire », ecc. Ma con questa interpretazione è tolta la bella corrispondenza tra questo passo e i versi 28-33 del c. I del *Paradiso* (corrispondenza per me così evidente che riuscirà vano ogni sforzo per negarla), senza dire che se l'*indignatio* o l'ironia dovesse estendersi anche ai versi seguenti, non vedo perchè debba arrestarsi proprio al v. 40 e non abbracciare anche quelli dov'è l'accento alla incoronazione a Firenze.

peneia) a dar segno del suo grande valore, e sarebbe stato per ciò meritevole della corona, non l'avesse ancora conseguita. E lo sdegno di Dante si comprende ancor meglio quando si ammetta (e tutto induce ad ammetterlo) che nel suo pensiero egli contrapponesse a Giovanni Del Virgilio il Mussato, e mirasse ad escluder questo, che pur aveva ottenuto l'alloro, dal novero dei poeti latini degni di corona; esclusione ch'è la necessaria conseguenza del privilegio riconosciuto a Giovanni Del Virgilio di potersi vantare unico vigile sacerdote della Musa latina. Ma come nel c. I del *Paradiso* Dante, dopo di aver deplorata l'universale noncuranza delle umane genti per la poesia, accenna alla letizia con cui dovrebbe essere salutato il sorgere d'un poeta degno dell'alloro; così qui Titiro (Dante), dato sfogo al suo sdegno, pensa con soddisfazione alla letizia che l'incoronazione sua avrebbe suscitato intorno (vv. 39-40):

Quantos balatus colles et prata sonabunt
si viridante corna fidibus paeana ciebo !,

dove *si ciebo paeana* vale « se canterò l'inno di Apollo per fe-
« steggiare il mio coronamento con l'alloro caro al dio » (1).

Ma cinger la corona a Bologna, soggiunge Titiro (Dante), no (2); meglio ornarsene le chiome in patria (vv. 41-44). E poichè Melibee lo avverte che il tempo vola e ch'egli è ormai vecchio, Titiro risponde che quando la *Commedia* sarà tutta pubblicata allora gioverà ricevere il supremo onore, con buona pace di Mopso (vv. 45-51). E perchè, dice Melibee, con buona pace di Mopso?

(1) Il LIDOXICI, *La corrispondenza ecc.*, già cit., p. 9, crede che con il verso « si viridante corna fidibus paeana ciebo », Dante alluda, sempre ironicamente, alla eventuale trattazione d'uno degli argomenti suggeritigli da Giovanni Del Virgilio, che avrebbe fatto andare in visibilio i dotti bolognesi. Ma il postillatore laurenziano spiega rettamente *paeana* per *laudes Apollinis*, e cfr. anche *Paradiso*, XIII, 25.

(2) Questo pensiero è espresso nel v. 41 « sed timeam saltus et rura ignota deorum ». Il *timeam* è dichiarato dal postillatore laurenziano con *idest conventari Bononiae*.

(v. 51). Perchè, risponde Titiro, Mopso dispregia i versi volgari; e rilegge a Melibeo il carne ricevuto da Mopso (vv. 52-56). E Melibeo: « Dunque che faremo volendo indur Mopso a cambiar « opinione? » (vv. 56-57). Al che Titiro (Dante) risponde coi famosi versi (vv. 58-64), che tanto affaticarono i cervelli e le penne dei critici:

Est mecum quam noscis ovis gratissima, dixi,
 ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;
 Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas;
 Nulli juncta gregi nullis assuetaque caulis,
 Sponte venire solet, nunquam vi poscere muletram.
 Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
 hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Sono ben note le due interpretazioni che di questi versi hanno dato e sostenuto studiosi autorevolissimi. Secondo la più antica, l'*ovis gratissima* sarebbe la *Commedia* e i *decem vascula* dieci canti di essa; secondo l'altra, proposta e difesa dal Novati, l'*ovis gratissima* sarebbe il *bucolicum carmen*, il genere bucolico, di cui è maestro sommo nella letteratura latina Virgilio, e i *decem vascula* dieci egloghe che Dante si proponeva di comporre (1).

A me pare che, nonostante i molti e forti argomenti recati in mezzo a conforto della seconda interpretazione⁽²⁾, la prima sia l'unica sostenibile ed accettabile, non solo per una ragione di coerenza logica e di convenienza, ma anche, e sopra tutto, per una singolare coincidenza che nessuno fin qui ebbe a segnalare.

(1) Veggasi per questa famosa questione della *pecorella* la *Bibliografia* in appendice allo scritto già cit. del LIDONICI, *La corrispondenza ecc.*, p. 37. Il Lidonici sostiene che nell'*ovis gratissime* Dante ha simboleggiato la sua poesia bucolica e discute a lungo la questione a pp. 13 e segg.

(2) Veggasi specialmente, oltre F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche* già cit., pp. 7 e segg., E. G. PARODI, *La prima egloga di Dante e l'« ovis gratissima »*, in *Atene e Roma*, XIV, pp. 194 e segg., dissertazione certamente acutissima e degna della maggiore considerazione.

Che per *revocare* Mopso (Giovanni Del Virgilio) dalla sua prevenzione contro la poesia volgare, e convincerlo che anche con questa si poteva conquistar l'alloro, Dante stimasse opportuno arrendersi al consiglio di lui e mandargli dieci egloghe latine, non può non sembrare una incoerenza logica; come non può non sembrar disdicevole alla dignitosa coscienza artistica di Dante una resa a discrezione così completa, una rinuncia così disinvolta a convincimenti e a principî per tanto tempo professati, una confessione così aperta dell'insufficienza della poesia volgare a far verdeggiare sul capo de' suoi cultori l'alloro.

La coincidenza poi, a cui testè accennavo, è la seguente. Ho già dimostrato come gli argomenti suggeriti da Giovanni Del Virgilio a Dante per un poema latino trovino perfetta corrispondenza in alcuni dei primi dieci canti del *Paradiso*, che con tutta probabilità il Del Virgilio conosceva. Orbene, nei successivi dieci, noi ritroviamo una specie di nuova trattazione (fatta naturalmente come le forme e gli spiriti del Poema volevano) di tre dei quattro argomenti additati dal Del Virgilio. Infatti nei canti XV e XVI sono spiegate le ragioni per le quali i *flores* e i *lilia* eran caduti così in basso da poter essere facilmente recisi da un aratore; nel c. XVII colui che col dente canino aveva lacerate le capre Frigie, è celebrato con un elogio ch'è un monumento più perennè del bronzo; nei canti XVIII, XIX e XX si vede « quo petiit Jovis armiger astra volatu », chè nel cielo di Giove il *sacrosanto segno*, l'aquila (simbolo dell'Impero) rimprovera i principî malvagi e corrotti ed esalta i buoni e giusti.

Data una tale coincidenza, Dante, volendo dimostrare a Giovanni Del Virgilio come gli argomenti da lui suggeriti potevano essere altamente trattati, meglio che in un poema di fredda imitazione classica, nelle forme nuove e originali del poema sacro, non aveva che da mandargli la parte di esso poema che teneva dietro a quella a lui già nota, cioè i dieci canti dal XI al XX. E questi appunto, io credo, sono i *decem vascula* riempiti col latte dell'*ovis gratissima*, ch'è la *Commedia*. La quale

ovis era ben nota (v. 58) a Melibeeo (ser Dino Perini), che invece poco s'intendeva di poesia latina (v. 11); era oggetto di assiduo lavoro da lungo tempo, donde il *ruminal* del v. 60; veniva composta *rupe sub ingenti* (v. 60), che ci richiama al « pallido sotto l'ombra di Parnaso » di *Purg.*, XXXI, 140; era *nulli juncta gregi* (v. 61), era cioè opera non da mettersi nel branco delle imitazioni classiche, ma nuova e originale, che faceva parte da sè; ed era infine solita *sponte ventre* (v. 62), perchè scritta nella favella comune, nella lingua solitamente e senza studio parlata dal popolo.

Così con le parole e con i fatti Dante fece capire nel modo più esplicito e preciso a Giovanni Del Virgilio che a nessun patto avrebbe abbandonata la via fino allora battuta per seguir l'orme di chi aveva conquistato l'alloro senza però esserne il più degno.

La risposta era tale che Giovanni del Virgilio nella sua egloga responsiva non osò insistere sull'opportunità che Dante si desse alla composizione d'un poema latino per guadagnarsi più agevolmente la corona poetica, e si limitò invece a insistere perchè l'amico si recasse a Bologna, ove avrebbe potuto passare alcun tempo insieme con lui in piacevoli ozi poetici. Il rammarico però pel rifiuto di Dante a seguire i suoi consigli, Giovanni Del Virgilio non lo poté dissimulare del tutto e lo lasciò intravedere in uno scatto che come lampo ci rivela il fondo dell'animo suo, dove avevano culto ed affetto eguali, ma in contrasto tra loro, Dante e il Mussato.

Procediamo con ordine, chè occorre intender bene tutto il contesto per mettere nel giusto rilievo il passo dove il Mussato è contrapposto a Dante.

Dunque Mopso (Giovanni Del Virgilio) invita Titiro (Dante) a Bologna, e per meglio indurlo ad accettare gli descrive i luoghi che lo avrebbero ospitato e le accoglienze oneste e liete che gli sarebbero state fatte; poi continua (vv. 72-89):

Huc ades et nostros timeas ne, Tityre, saltus;
namque fidem celsae concusso vertice pinus

glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere.
 Non hic insidiae, non hic injuria quantas
 esse putes

(e qui allude al timore espresso da Dante nel v. 41 dell'egloga prima: « sed timeam saltus et rura ignota deorum »).

Non ipse mihi te fidis amanti?
 Sunt forsàn mea regna tibi despecta? sed ipsi
 di non erubere cavis habitare sub antris,
 testis Achilleus Chiron et pastor Apollo.
 Mopse, quid es demens? Quia non permittet Jollas
 comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
 iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
 quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
 ardor egit vel quae pedibus nova nata cupido?
 Miratur puerum virgo, puer ipse volucem,
 et volucris silvas et silvae flumina verna;
 Tityre, te Mopsus: miratio gigni amorem.
 Me contemne, silim Phrigio Musone levabo,
 scilicet hoc nescis, fluvio potabor avito.

È questo un tratto pieno di movimento, al quale può dar rilievo e vivacità un buon lettore, che col tono e col colorito della voce, con le pause, con le inflessioni varie, esprima efficacemente il variar degli affetti. Dopo il v. 79 il lettore deve fermarsi un poco; indi proseguire, con accento d'amarezza: « Ma « che pazzia è mai la tua, o Mopso? Non sai che Jola (Guido « da Polenta), l'ospite cortese, non permetterà a Titiro (Dante) « di allontanarsi da Ravenna? ». Poi nuova pausa e nuova ripresa: Mopso domanda a se stesso: « Quale ardor dell'animo « ti spinge e qual nuovo desiderio è venuto a' tuoi piedi? », che significa: « qual nuovo desiderio senti di correre? ». E risponde a se stesso dicendo la ragione di questo desiderio (« assignat « causas cupidinis », dice bene il postillatore laurenziano): l'intenso affetto per Titiro, verso il quale si sente ora spinto a correre, come la vergine verso il fanciullo ecc. Questi versi vanno

letti rapidamente per far sentire l'ansia del desiderio, fino alla conclusione: « l'ammirazione genera l'amore ». Qui il lettore deve arrestarsi e fare una lunga pausa esprimente il risorgere in Mopso del dubbio, già innanzi manifestato (v. 77: « ma forse « il mio regno t'è in dispregio? »), che Titiro non lo avesse in quel conto ch'egli desiderava. Al nuovo affacciarsi di questo dubbio, Mopso prorompe in uno scatto di sdegno e di ribellione: « Ebbene, sprezzami pure: io mi leverò la sete nel Frigio Musone, ch'è (e tu nol sai) il fiume de' miei avi ».

Questo scatto, ch'è una minaccia venuta spontaneamente alle labbra di Mopso nel turbamento prodotto in lui dal dubbio e dal dispetto, che Titiro possa averlo in dispregio, è una evidente imitazione della chiusa della seconda egloga di Virgilio intitolata *Alexis*. In questa egloga Coridone adopera ogni specie di lusinga per indurre Alessi ad amarlo: vanta la propria ricchezza, la propria bellezza, descrive la sua rustica dimora amata anche dagli dei; ma poi finisce col condannare la sua pazzia e si conforta con la speranza di trovare un altro Alessi che sappia corrispondere al suo amore:

a Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!

.
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim.

E così Mopso: se Titiro lo avrà in dispregio, si volgerà a un « altro Titiro », e quest'altro Titiro sarà il Frigio Musone. La rispondenza al luogo virgiliano, la convenienza bucolica, lo svolgimento del pensiero, tutto insomma porta a vedere nel Frigio Musone la persona a cui Mopso rivolgerà l'animo suo per confortarsi della noncuranza di Titiro. E questa persona, secondo l'autorevole testimonianza del postillatore laurenziano, altri non è che Albertino Mussato.

V'è chi crede che nel Frigio Musone sia da vedere adombrata, anzichè la persona del Mussato, la città di Padova (il Musone è un fiume che per certo tratto segna il confine del territorio padovano, onde nell'antico sigillo del Comune di Pa-

dova era incisa la leggenda: « Muson Mons Athes Mare certos dant urbi fines »); onde il Del Virgilio nel passo in questione avrebbe voluto dire che, se Dante non fosse andato a Bologna, egli se ne sarebbe tornato alla natia Padova; interpretazione confermata, secondo il suo sostenitore, dalla frase « pedibus nova « nata cupido » del v. 84, la quale starebbe appunto a significare il desiderio di Mopso di andarsene a Padova (1).

Francamente codesta interpretazione non può non sembrar disdicevole al sentimento e anche alla serietà del luogo in parola. Il Del Virgilio (Mopso) voleva indurre Dante (Titiro) a recarsi a Bologna per averlo compagno nei prediletti studi poetici, e s'intende bene che, date le idee di Giovanni Del Virgilio in fatto di poesia, quegli studi sarebbero stati improntati essenzialmente al culto dei classici, inteso a quel modo in cui l'intendevano i dotti bolognesi, tra i quali viveva il Del Virgilio, o i dotti Padovani discepoli di Lovato dei Lovati. Ne viene che lo scatto di Mopso al pensiero che Titiro lo abbia in dispregio e non voglia aderire al suo desiderio, e la minaccia di cercare a questo desiderio soddisfazione altrove (e la metafora della *sete* per indicare il desiderio porta con sé l'altra del *fiume* per indicare il modo in che quel desiderio sarebbe stato soddisfatto) non possono significare, fuor del linguaggio figurato, se non questo: che se Dante non si fosse recato a Bologna, il Del Virgilio, non potendo intrattenersi con lui negli studi prediletti, avrebbe cercato di conciliarsi l'affetto di tal uomo, che ben poteva nell'animo di lui tenere il luogo dell'amico così poco compiacente. Secondo l'intenzione di Giovanni Del Virgilio, codesto contrapposto doveva destare in Dante un senso di gelosia, o almeno di rincrescimento per la preferenza che l'amico minacciava di dare ad altri. Che convenienza e che serietà avrebbe avuto invece un discorso come questo: « Se tu non verrai a Bologna, io me ne andrò a « Padova »? Se a Dante poteva in qualche modo spiacere (al-

(1) LIBONICI, *La corrispondenza ecc.*, già cit., p. 22.

meno così supponeva o s'illudeva il Del Virgilio) di essere posposto al Mussato nell'animo dell'amico, che cosa doveva importargli che questi, per dispetto, se ne andasse a Padova? Non era davvero codesta minaccia d'un viaggio alla città d'Antenore il mezzo migliore per indurre Dante a recarsi a Bologna: troppo naturale tornava il ribattere al Del Virgilio che, invece d'un viaggio a Padova, avrebbe potuto farne uno addirittura a Ravenna!

Niente di strano poi che il Del Virgilio abbia adombrato il Mussato sotto l'immagine del fiume Musone, anche per la somiglianza della radice dei due nomi, il che si prestava a un giuoco di parole. E questo non è l'unico di cui si sia compiaciuto il Del Virgilio, perchè anche nella sua egloga al Mussato egli ne attribui uno a Lovato dei Lovati, il quale, come s'è visto, avrebbe detto del suo discepolo: « Quia Musis cerneris aptus, his Mus « sactus eris ».

Ma v'ha di più. La minaccia di Giovanni Del Virgilio di volgersi al Mussato per consolarsi del dispregio in cui temeva di esser tenuto da Dante, acquistava agli occhi di chi la faceva (e verisimilmente anche a quelli di colui al quale era indirizzata) un maggior valore dal fatto che, proprio di quei giorni, il Mussato aveva composto o stava componendo un carme latino che, se per mole e per forma non era neppur lontanamente paragonabile alla *Commedia*, aveva tuttavia con questa qualche punto di somiglianza per il soggetto, onde si prestava, fino a un certo segno, a un raffronto e anche a un contrapposto, di cui il Del Virgilio si valse per far colpo su Dante. Inoltre, il Mussato stava allora trattando in esametri eroici uno dei temi suggeriti dal Del Virgilio a Dante per un poema latino.

Come già s'è detto, nel 1319 (anno in cui il Del Virgilio mandò a Dante il suo carme), il Mussato era passato per Bologna diretto in Toscana con altri ambasciatori dei Padovani. Giunto presso Firenze, era stato colto da una grave malattia, e, trasportato in città, aveva avuto, nei deliri d'una violentissima febbre, una visione, che, dopo il ritorno a Padova, descrisse in un carme

latino intitolato *Somnium*, dedicato al Vescovo di Firenze Antonio Dall'Orso in segno di riconoscenza, perchè (dice il Mussato) « me nunc certae vetuisti incumbere morti », e si noti quel *nunc*, il quale ci dice che il carme fu scritto subito dopo la malattia. Veramente qui è da osservare che questa malattia potrebbe aver colpito il Mussato, anzichè nel 1319, nell'anno precedente, in cui pure andò a Firenze quale ambasciatore dei Padovani; ma l'anticipazione d'un anno non nocerebbe, anzi gioverebbe alla sua tesi. Reale o fittizia che sia stata la visione che forma il soggetto del *Somnium*, ciò che a noi importa è la circostanza che il poeta l'abbia avuta o finga di averla avuta proprio a Firenze e che abbia sentito il bisogno di descriverla e di dedicarla al Capo della Chiesa fiorentina. Tutto ciò è significantissimo, perchè rivela nel Mussato l'intenzione di far giungere a Firenze un'opera sua, nella quale tutti i letterati fiorentini e non fiorentini dello stampo di Giovanni Del Virgilio, avessero a riconoscere subito (qual che si fosse la loro conoscenza della parte fino allora composta del poema dantesco) un contrapposto di tipo classico alla *Commedia*. Infatti, che cosa è il *Somnium*? È una breve descrizione dei regni dell'oltretomba. Eco della visione dantesca? si domanda il Carducci (1). Sì, io credo si debba rispondere, eco debolissima; ma non nel senso che il Mussato abbia voluto imitare il poema dantesco (e forse meglio converrebbe dire: che abbia potuto imitarlo, chè a noi non è dato dir con certezza che cosa egli conoscesse della *Commedia* oltre il soggetto e i modi dello svolgimento in generale); bensì nel senso che abbia inteso di prevenir Dante, la cui opera, nonchè di pubblica ragione, non era nemmeno compiuta; e di prevenirlo mettendosi in gara con lui sullo stesso terreno. Alcune particolari somiglianze di immagini e di espressioni, che è facile ravvisare e che altri ha già rilevato (2), tra il

(1) *Opere*, XX, p. 163.

(2) Veggasi DAZZI, *La fama del Mussato* già cit., pp. 107 e segg.

Somnium e la *Commedia*, potrebbero indurci a credere che il Mussato conoscesse dell'opera di Dante qualcosa più che le sole e vaghe generalità; ma siccome quelle somiglianze potrebbero anche derivare, almeno in alcuni casi, da comunanza di fonti, io non m'indugero a esaminare le maggiori o minori probabilità d'una diretta conoscenza del testo dantesco da parte del Mussato, bastandomi per il mio scopo di aver messo in evidenza la singolarità del fatto che questi pensasse a scrivere una visione d'oltretomba, mentre Dante stava scrivendo la sua, e la scrivesse in servizio dei dotti, di quei *pallentes*, pei quali, come aveva detto Giovanni Del Virgilio nel suo carme (vv. 6-7), Dante non voleva scriver nulla:

Tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
et nos pallentes nihil ex te vate legemus?

Or dunque, quando il Del Virgilio nella sua egloga responsiva diceva a Dante: « Ebbene, disprezzami pure, che io mi leverò la sete nel Frigio Musone », cioè rivolgerò il mio cuore e la mia mente al Mussato, aveva proprio qualcosa di concreto a cui riferirsi per porre in atto la sua minaccia: aveva sotto mano il *Somnium* da poter fare oggetto delle sue ricreazioni poetiche in luogo di quanto conosceva (fosse molto o poco) della *Commedia*.

E aveva anche, o meglio avrebbe avuto tra breve, qualche altra cosa del Mussato da contrapporre al poema dantesco: tre libri in esametri eroici sull'assedio di Padova del 1319-1320, i quali trattavano precisamente uno degli argomenti proposti dal Del Virgilio a Dante:

dic Phrygios damas laceratos dente molosso.

Mi sembra che da quanto ho esposto risulti esaurientemente dimostrata l'intenzione di Giovanni Del Virgilio di contrapporre a Dante il Mussato; intenzione che certo non potè sfuggire al Poeta divino, sebbene egli nella sua seconda egloga in risposta

a quella di Giovanni, non ne faccia motto nè vi alluda in alcun modo: troppo egli era superiore alle ingenuè arti dell'amico.

Anche dopo la sua morte Dante continuò ad essere, nella mente di Giovanni Del Virgilio, associato al Padovano, sempre per effetto di quel confronto tra l'alloro conseguito e l'aspirazione frustrata, che dovè essere il cruccio degli ultimi anni di Dante.

L'egloga scritta da Giovanni Del Virgilio al Mussato nel 1324 s'apre così:

Tu modo pierijs vates redimite corimbis,
 Cui pugnat patrio pro carmine vitifer Eugan
 Stratoque dardanijs non murmurat unda Timavi,
 Tale melos edit melitis tibia latus,
 Frontis inornatae similem ne despice Musam.
 Ludunt namque deae, quas fistula monte Pachino
 Per silvas, Amarilli, tuas benacia duxit,
 Fistula non post hac nostris inflata poetis
 Donec ea mecum certaret Tytirus olim
 Lydius, adriaco qui nunc in litore dormit,
 Qua pinea sacras praetexunt saltibus umbras,
 Quave Aries dulces exundat in aequore lymphas.

Traduco interpretando: « O poeta testè coronato delle pierie
 « fronde, per amor del quale il vitifero Euganeo (i colli Euganei)
 « contende (con Padova; chè il Mussato nacque non propria-
 « mente in questa città, ma ad Abano) a cagione del patrio
 « carne (*l'Ecerinide*), e cheta non mormora l'onda del dardano
 « Timavo per udir la melodia che la tibia diffonde dai tuoi
 « labbri melati, non disprezzare il consimile canto (il canto pa-
 « storale) d'un poeta non coronato. Cantano (in questa mia
 « egloga) quelle dee che la mantovana zampogna (Virgilio) guidò
 « dal monte Pachino (Sicilia; Teocrito) per le tue selve, o Ama-
 « rilli (Roma); zampogna non più sonata dai nostri poeti fino
 « a che con essa un giorno meco gareggiò il toscano Titiro
 « (Dante), che ora dorme sull'adriaco lido, dove i pini coprono

« di sacre ombre i pascoli e dove il Montone riversa le sue
« dolci acque nel mare » (1).

È chiaro: al glorioso poeta coronato, Giovanni Del Virgilio contrappone se stesso, umile poeta senza corona, che tuttavia poteva vantarsi di aver tenzonato in versi bucolici con Dante, poeta tutt'altro che umile, ma pur lui non coronato. Così, scomparendo quasi nel confronto il termine medio (Giovanni Del Virgilio), la contrapposizione è in realtà tra il Mussato e Dante; e i versi che la esprimono sono ombrati di mestizia per il ricordo dell'amico morto senza aver conseguito l'alloro.

Più avanti, nella stessa egloga, la contrapposizione si ripete con egual tono di mestizia. Il Del Virgilio (Meri) fa che il Mussato (Alfesibeo) giudichi lui (Meri) degno della corona poetica, e che Dafni (Rainaldo dei Cinzi) dia ragione di tal giudizio col ricordare, a gloria di Meri, com'egli avesse gareggiato in canti bucolici con Titiro (Dante).

L'atteggiamento di Giovanni Del Virgilio di fronte a Dante e al Mussato è l'espressione più verace ed immediata dell'antagonismo letterario esistente tra i due; antagonismo che a sua volta rappresenta il contrasto tra le due tendenze che ad essi facevan capo.

Padova fu allora il centro del movimento letterario contro cui reagì Dante. Intorno a Lovato dei Lovati è un'accolta di poeti dediti alle Muse latine, imitatori delle forme classiche, quali però erano intese e interpretate nel medio evo. Morto lui, la sua eredità spirituale, la tradizione della scuola passò al Mussato. In quel cenacolo letterario si riteneva possibile e conveniente la veste latina per qualsiasi soggetto. Lovato cantò in versi latini le lotte tra i Guelfi e i Ghibellini (2) e la leggenda

(1) Cfr. il mio scritto *Timavus*, in *Atti dell'Accademia d'agr., scienze e lettere di Verona*, serie IV, vol. VI, fasc. 1.

(2) Il poema era così intitolato *De contentiōibus urbis Patavae et peste Guelfi et Gibolengi nominis* ed era dedicato a Rolando da Piazzola nipote del Lovati. Cfr. [L. PADRIN], *Il principato ecc.*, già cit., p. 2.

di Lancillotto e Ginevra (1); il Mussato, narrando in esametri eroici l'assedio di Padova, dichiarava che l'opera era destinata alla gente di poca cultura ma amante delle forme poetiche, gente ch'egli mostrava di creder capace di capire il latino (2). La lingua usata da questi poeti è piuttosto scabra; tra le eleganze dei classici accoglie forme barbare e rudi. È codesto un principio di rinascimento classico, un preumanesimo? Non pare: si direbbe piuttosto che sia una intensificazione del classicismo medievale.

Comunque sia, è codesta una tendenza perfettamente opposta a quella di cui Dante è il rappresentante massimo, e nessuno dei poeti che la seguirono egli degnò di memoria. Il movimento letterario padovano lo interessò solo per quella piccolissima parte ch'era fuori della tradizione: ed ecco che nel *De vulgari eloquentia* troviamo citato, quale dicitore per rima, il padovano Ildebrandino (forse Aldobrandino Mezzabati), ma a significare non ricchezza, sì bene povertà estrema di cultori de' nuovi modi poetici in Padova. Questa città, insomma, era del tutto fuori dall'ordine d'idee seguito da Dante in fatto di poesia; ed ecco

(1) Veggasi l'egloga di Giovanni Del Virgilio al Mussato, vv. 212-216 (ALBINI, *Op. cit.*, p. 16), e l'edizione della corrispondenza tra Dante e Giovanni Del Virgilio curata da Ph. H. Wicksteed e E. G. Gardner (Westminster, A. Constable and C.), pp. 324 e segg.

(2) Veggasi il mio vol. *Il poema epico e mitologico* (Milano, Vallardi, 1912: nella *Storia dei generi letterari*), pp. 59 e segg. Lo stesso pensiero è nei seguenti versi dell'*Epistola IV*:

Non Brintha est Helicon, nec defluit inde Timavus
 Unde Caballinis Musa resultat aquis.
 Sunt tamen hic aliqui per nostra suburbia Fauni,
 Si non sunt Vates, attamen instar habent.
 Modis antiquis sibi me fscere poetam
 Hisque satis promptum vulgus inane fuit.

E in contrapposizione ai *modi antiqui* accenna altrove ai *modi minores*, che sarebbero quelli seguiti da Dante:

modis nunc nostra minoribus aetas
 Admittit tenerum levi modulamine carmen,

ove evidentemente sono indicate le rime volgari.

un'altra ragione di poca simpatia per essa e per chi la sottraeva all'influsso della nuova corrente letteraria imponendole il giogo della tradizione.

IV.

La conclusione a cui, se non m'inganno, portano necessariamente e legittimamente i rilievi e le osservazioni, che son venuto facendo, è questa: che Dante e il Mussato furono tutt'altro che estranei l'uno all'altro; che non solamente per le vicende della loro vita pubblica vennero a contatto sul terreno delle idee politiche, ma, anche se non si videro e non si conobbero di persona, ebbero l'uno all'altro gli occhi dello spirito e si guardarono con animo non disposto a simpatia, e copertamente si punsero senza nominarsi; ammiratori ambedue di Enrico VII, ma gelosi tra loro; tra loro antagonisti di fronte a Cangrande della Scala, e di tale antagonismo assertori nelle loro finzioni artistiche; emuli nell'arringo poetico per la conquista dell'ambito alloro, e messi l'un contro l'altro dalla diversa fortuna, che all'uno concesse, e contese all'altro il premio; onde da parte del primo l'audacia di misurarsi col rivale nella trattazione del medesimo soggetto, a cui questi chiedeva (ahi da tanto tempo invano!) la pubblica consacrazione della sua gloria; da parte del secondo il mal represso sdegno di veder giungere al sommo onore chi egli giudicava inferiore di merito non solo a sè, ma anche ad altri.

Dante, come per tante altre città d'Italia, non ebbe riguardi per Padova; gli strali però ond'ei la colpì, erano, più che per lei, per l'uomo che la impersonava. E quest'uomo, che non ebbe per amico, come sarebbe stato degno d'averlo, il divino Poeta, fu amato ed ammirato da quel Giovanni Del Virgilio che al Poeta divino consacrò eguale culto d'ammirazione e d'amore. Ma Giovanni Del Virgilio non fu l'anello di congiunzione tra i due poeti, chè anzi la sua amicizia per entrambi non servì ad

altro che a metterli in più viva ed aperta contrapposizione, facendosi egli tramite e interprete di quel senso di avversione che tenne divise le loro anime, non fatte per intendersi ed amarsi. Scontrandosi nel cammino della vita, essi si sguardarono accigliati e foschi senza far motto; in molte, in troppe cose diversi ed avversi, e sospinti per opposte vie anche da quello stesso ardente amore di libertà che pur li arse e li infiammò in egual misura. Simili, anzi pari del tutto, solo nella sorte estrema, che li fe' morire esuli entrambi dalla patria, sullo stesso lido, in faccia allo stesso mare, vittime della ingiustizia e della ingratitude dei loro concittadini, per la cui grandezza tanto avevano faticato, combattuto e sofferto.

ANTONIO BELLONI.

FRANCESCO NEGRI L'ERETICO

e la sua tragedia " Il libero arbitrio „

I.

Allora che le prime raffiche della bufera rivoluzionaria scatenatasi in Germania sorpassarono le Alpi, ed incominciarono a soffiare con cupo susurro sopra la flaccida vita religiosa d'Italia, tosto un brivido ricercò le fibre dei credenti cattolici: le menti si sentirono agitate, le coscienze sconvolte, la fede scossa.

Del resto era naturale che nella terra, la quale già aveva generato tanti accusatori dei costumi corrotti della romana Curia e tanti innamorati intensi di Cristo, le anime si rizzassero allo squillo della tromba luterana. Però, più che il laicato italiano, sempre poco proclive, in generale, allo studio delle cose religiose ed alla riflessione sulle verità della fede, fu il clero che rimase maggiormente commosso alle nuove dottrine. In mezzo ai preti e ai frati fattisi religiosi per interesse o per desiderio di quiete e comoda esistenza, e troppo noti (forse anche esageratamente) per la loro vita scostumata, c'erano di quelli che avevano vestito l'abito per vera vocazione. E fu una gran parte di questi, nei quali era latente un indistinto malcontento e un vago senso di inquietudine e di reazione contro un istituto che non appagava le loro ascetiche aspirazioni, che alle nuove teorie, venute di Germania, porse tosto l'orecchio; quindi ad esse si buttò e si aggrappò come ad una forza liberatrice, come ad un

ritorno, per quanto ancor incerto e indeterminato, alle vivide fonti bibliche ed evangeliche. Infatti i primi eretici italiani, che seguirono la Riforma, furono coscienze irrequiete, ma, nella massima parte, furono apostati in buona fede, i quali vennero trascinati ad abbracciare le nuove teorie ed a prendere parte alle nuove istituzioni pratiche, dal disgusto verso il clero corrotto ed il monachismo affarista.

Uno dei primissimi, che accolse nell'animo ascetico le massime d'oltralpe, e che la Chiesa romana ripudiò e sempre di poi perseguì nei suoi scritti, fu appunto il monaco benedettino Francesco Negri (1), l'autore della tragedia *Il libero arbitrio*; del quale crediamo opportuno di rinfrescare la memoria, cor-

(1) Oltre ai vecchi repertori bibliografici, che fanno cenno soprattutto della tragedia (QUADRIO, *Della istoria e della ragione d'ogni poesia*, 1739, VII, 192; FONTANINI-ZENO, *Biblioteca della eloq. it.*, I, 382; MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, 262; ALLACCI, *Drammaturgia*, 1755, 483; TIRABOSCHI, *Storia della Lett. it.*, VII, 558), si occuparono del Nostro anche gli scrittori di memorie retiche e comasche, quali il QUADRIO, *Dissertazioni storico-critiche della Rezia*, 1756, III, 415, e GIAMB. GIOVIO, *Dizionario degli uomini illustri della comasca diocesi*, Modena, 1784, 154, poichè credettero che fosse nativo di Lovero. E in questo errore fu tratto anche il ROSIO DE' PORTA nella sua diligente *Historia reformationis ecclesiarum raeticarum*, Coira, 1771, dove sono però tante utili e preziose notizie sul N.; specialmente nel § IV del II° vol. Le quali lo stesso autore completò in alcune buone *Annotazioni e rischiaramenti sopra le memorie istoriche concernenti la vita e gli scritti di F. N. scritte dall'abate Carrara l'anno 1793, a richiesta dell'ill. sign. delegato d. Fedele de Vertemate Franchi, fatti da P. D. Rosio D. P. ministro del santo Vangelo in Soglio, l'anno 1794, die III marzo*; che si conservano manoscritte nella Biblioteca comunale di Bassano: 4, A, 4. Tre lavori antichi esistono, scritti di proposito intorno al Nostro: del VERCI, *Degli scrittori bassanesi*, Venezia, 1773, pp. 60-85; del CARRARA, *Nuovo dizionario storico*, Bassano, 1793 (estratto in foglio) e di GIAMB. ROBERTI, *Notizie storico-critiche della vita e delle opere di F. N.*, Bassano, 1839. Ma questi valentuomini furono troppo spesso inceppati ora dai riguardi verso la famiglia, ora da un falso scrupolo religioso. Più recentemente ne fecero notevoli cenni il CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1866, III, 153; il CROVATO, *La drammatica a Vicenza nel cinquecento*, Torino, 1895, pp. 81-97; EMILIO COMBA, *I nostri protestanti*, Firenze, II, 297-322. L'opera però più diligente, e finora completa sul Negri è la breve, ma succosa monografia di

reggendo o completando i fatti dagli anteriori biografi pôrti intorno a lui, illustrandone le opere, riassumendo e mettendo in luce la sua tragedia, che, per la estrema rarità, difficilmente può essere alla portata degli studiosi, e che invece è degna di venir conosciuta ed adeguatamente apprezzata.

Francesco Negri nacque a Bassano l'anno 1500 da Cristoforo e da Dorotea Buonamente, di nobile famiglia vicentina, unitisi in matrimonio nel 1496 (1). Cresciuto nel bel mezzo del colto ambiente umanistico bassanese, ed istruito con ogni probabilità da due valentuomini, cioè da Andrea Locatelli e quindi da Giovanni da Reggio (2), egli, fin da giovane, si diede agli studi classici e compose, ancor giovanissimo, in versi. Di ciò rende fede una lettera, che un suo amico, Giovanni Roberti, gli indirizzò il 14 aprile 1515 (quando adunque il Negri aveva quindici anni) inviandogli un suo capitolo, e nella quale egli vanta le poesie dell'amico, piene di eleganza, e ne commenda l'ingegno

TRAUGOTT SCHIESS, *Rhetia. Eine Dichtung aus dem sechzehnten Jahrhundert von F. N. aus Bassano. Uebersetzt, mit erklärenden Anmerkungen und einer Einleitung über Leben und Werke des autors*, Chur, 1897. Beilage zum Kantonsschul-Programm, 1896, 97.

(1) CARRARA, *Op. cit.*, col. 1 (dell'estratto), e VERCI, *Op. cit.*, p. 61. Questi autori ebbero la ventura di vedere le carte e i documenti sopravvissuti alla distruzione fattane da un membro della famiglia, che il Carrara non nomina; ma in verità non ne trassero quel profitto che potevano. Il poco, che anche di queste carte è rimasto, sarà da noi via via riferito. La famiglia Negri era cospicua, e Cristoforo, il padre del Nostro, è citato sempre negli *Atti del Consiglio* dal 1500 fino al 1525, perchè ricopriva molte cariche nel comune di Bassano.

(2) Trovo infatti negli *Atti del Consiglio* che, congedato nel 1509 un Bartolomeo de' Catis, ed eletto nel 1510 il maestro Nicolò de la Granza da Conegliano per due anni, nel marzo del 1511 venne invece assunto Andrea Locatelli, cittadino di Bassano, con 40 ducati d'oro di salario e un apposito capitolare per un anno. Nel 1515, il 7 gennaio, venne eletto Giovanni da Reggio, residente in Feltre, per due anni, con ducati 60. Ma, avendo questo ricusata la nomina, gli fu sostituito un Nicolò de' Otelli (o Oselli) di Bassano, con 25 ducati. Però subito dopo accettò definitivamente Giovanni da Reggio, che ancora nel 1523 veniva riconfermato per due anni.

vivissimo (1). E forse questa inclinazione appunto verso gli studi umanistici, associata ad una ascetica tendenza del suo spirito, lo portò al chiostro. Ancor in freschissima età, egli partì da Bassano e vestì l'animo benedettino, prendendo il nome di Simone, nel convento di Santa Giustina in Padova, monastero questo che, e per la filiale che aveva a san Fortunato, paese vicino a Bassano, e per le frequenti relazioni che correvano fra i due istituti, e per il numero cospicuo dei bassanesi che ivi avevano preso i voti, doveva essere il più indicato per uno che volesse prendere la tonaca (2). Quando ivi egli siasi recato non sappiamo con sicurezza: il Verci e il Carrara pongono la sua andata dopo il 1523; ma ciò non può essere (3). Infatti in una procura

(1) Ms. nella Biblioteca comunale di Bassano: Epistolario Remondini, 10, 71, 2. Il capitolo di Giov. Roberti narra una specie di visione: « Iocondo in « lato e quasi verme fato »; termina con una letterina nella quale prega il N. di scusarlo se non gli aveva ancora risposto, gli offre i suoi versi, opera « di un rude ingegno », che non poteva competere col fervido intelletto dell'amico, nonchè coi suoi versi « pieni di ogni eleganza », « Di Bassano, « die 14 mensis Aprilis 1515 ». La soprascritta dice: « Prudenti et discreto « iuveni d. Fr. N. civi bassanensi, uti fratri amantissimo ». Il suo precoce ingegno e la sua squisita educazione verranno attestate, come vedremo, anche dal Capitone a Zuinglio. Cfr. ZWINGLI'S *Werken* (pubbl. da Schuler e Schulthess, Zurigo, 1828-1842), VIII, 608.

(2) Traggo queste notizie dagli *Annali dell'Archivio del Monastero di S. Giustina*, esistenti alla Biblioteca comunale di Padova. Da questi appare che le relazioni tra Padova e Bassano erano costanti (cfr. *Scritti Bassano*, cart. A, p. 222; inoltre, vol. V, 83, 84, 58 e XXV, 18, 86, ecc.) [Trovo in queste relazioni una compra di Lazzaro Bonamico di campi in Villa di Cive e contrada di Pizzon, del 19 novembre 1534 e 3 novembre 1539]. Di monaci bassanesi vi è dovizia in queste carte. Sono spesso notati un Silvester, un Iustinus, un Iulianus, un Augustinus, un Mathias, un Antonius de Rosata, un Columbanus e un Antonius de Marostica, un Iulianus de Romano e perfino uno Stefanus de Burgo Sancti Donati. A chi scorra, anche superficialmente gli atti di questo monastero, pieni tutti di compre, di vendite, di livelli, di locazioni, di pignoramenti e permutate vien fatto irresistibilmente di domandare se si tratti di frati o di mercanti.

(3) VERCI, *Op. cit.*, p. 62, e CARRARA, *Op. cit.*, col. 1. Anche il ROBERTI, *Notizie*, p. 9, inclina a credere che siasi recato in tale epoca, se non dopo. Lo SCHIESS, *Eine Dichtung*, ecc. lo fa andare intorno al 1522.

« Ad vendendum bona Monasterii S. Justinae » del 9 ottobre 1521, fra i « Nomina congregatorum » è segnato un « R. D. D. *Simon de Bassano* », che non può essere altri che il Negri (1). Quindi credo non andar lungi dal vero affermando ch'egli dovette farsi religioso intorno all'anno ventesimo di sua età.

Quale vita spirituale egli abbia condotto nel chiostro, e quali pensieri abbiano travagliato la sua coscienza, non possiamo di sicuro sapere. Però certe lettere di questo tempo e alcune frasi posteriori, sparse per le sue opere, ci servono come di spiraglio, attraverso il quale possiamo intravedere il lavoro compiutosi nella sua anima (2). Fattosi monaco per vocazione, con uno spi-

(1) Negli *Annali dell'Archivio di S. Giustina*, vol. VIII, il nome del Negri compare la prima volta nella « Procura » del 9 ottobre 1521 (p. 26). In un'altra generale del 1522, 27 settembre (p. 168), egli non vi è segnato. Invece torna il suo nome nella elezione abaziale del 29 luglio 1523 (p. 63). Nel 1524 non può figurare il suo nome, perchè allora egli, come vedremo, si trovava a Venezia; ma nemmeno in alcuni atti importanti dei primi mesi del 1525 il Negri non è mai compreso nella lista dei presenti.

(2) È notevole una lettera ch'egli appunto scriveva in questo tempo, nella quale, accanto alle espressioni di affari, si può (o erro) intravedere uno spirito di giustizia e di disinteresse singolari. Riporto la breve lettera, perchè svela un lato del carattere del Nostro e anche la corrente di affetto che legava il padre al figlio: « Hon. messer mio padre. Poi ogni filiale comm (*sic*); più volte, essendo qui, ho voluto parlar cum vui circa la causa de Campese nè mai mi ho saputo tuor el tempo, unde son costretto al presente scri-vervi queste poche parole. Il presente Prior de Campese me ha mostrato li libri delli soi cunti et fatto toccar cum mano dove è processo lo errore che el livello, qual è de boni soldi, sia stà mutato in marchati per inad-vertenza etc. Sì che, avendo fatto el computo di tutti li resti del tempo che si paga a marchati in quà, trova che sono D. 88 et soldi, che mancano. Per il che, non tanto per suo rispetto, quanto per il vostro et mio, mi è parso che se ricerchi el debito sì de Dio, come de li omeni, pregandovi che vogliate far che ognuno sia satisfatto, maximamente remetendose Sua Prioria, come se remete, a contentarsi de la metà del debito. Nè vi die esser grave sattisfarli, per liberare l'anima et conscientia vostra da simil peso; et, ultra questo, cominciar da qua inanci pagar secondo la obligatione del livello; il che dapoi è una cosa minima. Che abbiate in animo de volerli dar un altro livello in contracambio et suprir etc. io credo non lo farà, poichè Sua Prioria ha deliberato, restandoli, non solamente de non tuor liveli, ma de dar via quelli che ha, per investir li denari in qualche miglior

rito buono e retto, proclive al misticismo, di carattere semplice, ma d'indole orgogliosa e tenace, fra Simone, venutosi a trovare in un ambiente dove, anzi che di religione e di problemi dell'anima, si trattava più volentieri di compre, di permutate e di liti, probabilmente fin da principio cominciò a trovarsi a disagio (1). Quindi, come egli stesso ebbe poi ad asserire, si rivolse a Gesù, datore di grazia, per averne conforto, e a lui si

« cosa. Più presto vi francharia del tuto, tolendo licentia al Capitolo de far questo. Mi persuado che, per amor de Dio et mio et commune debito, vi dobbiate remetter a sattisfar al tutto: del che ve ne prego assai. Raccomandovi a tutti. — Da Padua, negli XXVI de genaro MDXXIII.

« Vostro figliuolo Simeone ».

« Al molto honor. messer Cristoforo de' Negri da Bassano, padre suo amatissimo ».

(Nella Bibliot. comun. di Bassano: Epistolario Remondini, 10, 71, 3).

Circa la sua evoluzione spirituale, sono degne di nota le invettive, ch'egli scaglia nel *Libero Arbitrio* contro i conventi: « Una volta, egli dice, i monasteri erano onesti ricetti e sante scuole d'uomini da bene, che colà si riducevano chi per fuggire gl'atroci tormenti de' crudeli persecutori del nome cristiano, chi per schifare le scelerate conversazioni dell'immondo mondo, e chi per darsi più liberamente alli studi delle divine lettere, a' spirituali esercizi e ad opere pie d'ogni maniera ». ma ora si cambiarono, e « di libere scuole divennero servili pregioni, di ricetti d'uomini da bene spelonche di ladroni, di esercizi d'opere pie fucine d'ogni empietà e ribalderia » (Ediz. 1550 dalla quale cito sempre, p. 191). Inoltre a p. 242 della stessa opera dice: « Quando Dio ci chiama al suo servizio, il dobbiamo servir come si dee, o lasciar stare; li dobbiamo dar tutta l'anima, tutta la vita, tutto l'affetto, tutti gli spiriti ». E nella *Confessione* (p. 345) egli, certamente alludendo alla sua abiura, rivolgendosi a Dio, dice: « Sicome tu m'hai donato ch'io col cuore creda a te, e di te tutto ciò che creder si dee, secondo la tua santa Scrittura, ecc. ». Ci serve inoltre di norma la conversione di Bertuccio, personaggio che, come vedremo, rispecchia il cambiamento di fede, operatosi nello spirito dell'Autore.

(1) Il suo carattere, le sue mistiche aspirazioni e l'intenso sentimento religioso ond'era animato appariranno durante la trattazione evidentemente. Ci basti per ora il dire che tutta la sua vita appare informata da due doti essenziali: la bontà e la sincerità. Anche i suoi avversari vedremo dichiararlo sempre « buono » e i suoi amici « buono, dotto, pio ». Cfr. ROSIO DE' PORTA, *Historia reform.*, II, p. 96; e SCHIASS, *Op. cit.*, p. 26.

abbandonò. Un sentimento acuto della cristiana perfezione, un desiderio indefinito di misticismo, un senso di bontà, di povertà, di universale amore evangelico, lo tenevano inquieto, di fra le mondane occupazioni monacali, che lo stringevano fra le loro spire, così contrarie all'ideale religioso ch'egli vagheggiava. Mentre in tale stato d'animo versava, le prime notizie delle nuove massime di Martin Lutero cominciarono a serpeggiare fra le genti: la dottrina « tutta fondata su la Santa Scrittura », confusamente ed incertamente appresa, fu stimolo alle coscienze tribolate, fu luce tanto maggiore, quanto più semplice appariva un ritorno puro al Vangelo e più ne era incerta la struttura, sì che ciascuno poteva a suo modo adattarla. E i religiosi naturalmente furono i primi che sentirono la suggestione della nuova dottrina, come in Germania, così in Italia (1). « Fa stupore la predilezione degli ecclesiastici per l'uomo del giorno (Lutero). Essi accorrono a lui a frotte, come le cornacchie e « gli stornelli; per lui sono tutte le simpatie e le benedizioni ». Così nel febbraio del 1519 scriveva Cristoforo Scheurl all'Eck (2). E questa corrente di benevolenza e di assentimento andò via via allargandosi ed estendendosi, tanto più rapidamente ed agevolmente in quanto che i libri di Lutero e dei primi protestanti venivano riguardati o come un'applicazione alla religione della critica umanistica, già inaugurata dal Valla; oppure come una giusta reazione contro la Chiesa di papa Leone, che sempre più

(1) Lo stesso PASTOR, *Geschichte der Päpste*, ecc., vol. IV, 1, p. 197, è costretto ad ammettere che « l'avversione contro il clero degenerato di ogni grado forma un fattore da non dispregiarsi nel grande movimento dell'apostasia ». Non mi pare ch'egli abbia data la importanza, che meritava, al disgusto che dovettero provare i frati veramente buoni, trovandosi in mezzo a tanta corruzione; e quale parte abbia avuto nella ribellione spirituale degli « eretici »; i quali certamente è falso che abbiano apostatato soltanto per desiderio di vita allegra, come vorrebbe lo stesso autore (p. 196). Ma più libera vita di quella del chiostro dove la potevano mai trovare? Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, 188, 191, 195, ecc.

(2) Lettera del 18 febbraio 1819, riportata da FEDERICO VON BEZOLD, *Storia della riforma italiana* (trad. Valbusa), Milano, 1902, p. 341 e 453.

appariva degenerare agli occhi dei buoni. Ma nessuno da principio intuì la forza nuova di rivoluzione ch'essa aveva, e lo sconvolgimento che sarebbe stata per operare nei popoli (1). È noto infatti che il Bembo e il Sadoletto carteggiavano con Melantone, e Baldassare Altieri, ambasciatore d'Inghilterra, collo stesso Lutero. A Venezia poi, già fin da prima disposta all'eresia, dal 1520 correivano tranquillamente gli scritti di fra Martino, di Erasmo, di Melantone e del Bucero sotto i nomi del cardinale Fregoso, di Arezio Fileno e di Ippolito da Terranegra; e queste opere venivano diffuse dall'Altieri appunto e da Giacomo Zeigler, che teneva stretta relazione coi novatori alemanni (2). Marin Sanudo ricorda un Andrea da Ferrara che predicava contro il papa e la Curia romana, da un poggiolo in Campo S. Stefano (3). E la propagazione fu così rapida, e così intensa la propaganda che, alla fine del 1520, Burcardo Scenk poteva scrivere a Spalatino, cappellano dell'Elettore di Sassonia, che Lutero godeva una grande stima a Venezia e che ne correivano i libri, ad onta del divieto del patriarca (4), e Lutero stesso poteva felicitarsi che molti veneziani avessero accolta la parola di Dio (5). Onde, nello stesso anno 1520, Ambrogio Caterino sentiva il bisogno di stampare un *Compendio d'errori e d'inganni luterani*. Ma la convinzione della santità e della dottrina dei nuovi predicanti traspare da tutte le opere, che i buoni fedeli cattolici vergavano contro la corruzione dei costumi della Chiesa,

(1) Cfr. la disamina del PASTOR, *Op. cit.*, p. 401 e 203. Vedi inoltre BEZOLD, *Op. cit.*, p. 246. Non mi pare che sia stata ancora messa bene in luce l'opinione e la considerazione degli italiani verso i riformatori stranieri.

(2) Cfr. l'eccellente lavoro del BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle, 1886; e l'altro dell'ELZE, *Geschichte der protest. Bewegung in Vened.*, Elberfeld, 1883, pp. 5 e sgg.

(3) M. SANUDO, *Diari*, XXIX, 492, e *Archivio Veneto*, N. S., V (1893), 249.

(4) Un'opera di Lutero fu anzi tradotta dal Bucero, proprio ad uso dei monaci, in latino. Ne nacque anzi uno screzio, per ciò, fra i due eretici. Vedi R. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 15.

(5) LUTHERI, *Opera omnia* (ediz. Walch), XXI, 1092, e L. ENDERS, *Dr. Martin Luthers Briefwechsel*, Francoforte, III, 105, dove si parla anche del Catarino.

sebbene però essi fossero soltanto desiderosi di una riforma disciplinare del clero e non di uno sconvolgimento dommatico. Bartolomeo Cerretani aspetta la salute da Lutero, « uomo di « stinto per costumi, dottrina e pietà ». Marin Sanudo chiama fra Martino « homo doctissimo, qual séguita San Paolo »; Sigismondo Tizio, pur dichiarando false le idee di Lutero, asserisce essere questi una persona molto dotta e pia; lo sdegnato Guicciardini s'augura che dal frate alemanno venga la distruzione dello stato della Chiesa (1).

E il Negri fu appunto nel numero di quelli che per primi porsero il cuore alle nuove teorie (2). Vivendo nell'ambiente veneziano, egli, forse anche per l'amicizia contratta con Paolo Rosello (3), giunse a possedere e a leggere le opere dei bandidori delle evangeliche idee. Ne fu profondamente colpito, poichè esse collimavano colle religiose e civili idealità che verso il chiostro l'avevano sospinto. In seguito a queste letture cominciò egli forse a non dissimulare la sua propensione per le nuove massime d'oltr'alpe? Oppure si sfogò coi suoi amici di Bassano, o manifestò il suo sentimento ai compagni di clausura? Non si sa. Il fatto è che il padre suo, Cristoforo, intorno ai primi del 1524, era venuto a sapere, così, da lungi, che il figlio aveva delle idee non del tutto ortodosse, ed era in timore che egli non svestisse la tonaca ed andasse a trovare l'eretico alemanno, nè di ciò sapeva darsi pace. Travagliato da questo pensiero angoscioso, un giorno in cui un altro suo figlio, Gerolamo, doveva andare a Venezia, gli scrisse pregandolo di recarsi dal

(1) Vedi PASTOR, *Op. cit.*, IV, I, pp. 400 e sgg.

(2) Una conversione simile affatto a quella del Negri ci viene narrata dal ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, p. 15, a proposito di Egidio Della Porta, milanese, che nel dicembre del 1525 si rivolse con una lettera direttamente a Zuinglio.

(3) Cfr. BENRATH, *Op. cit.*, p. 40. Quanto lo SCHIESS, *Op. cit.*, p. 7 e 8, si industria di provare, cioè essersi imbevuto già il N. di queste dottrine a Venezia, per noi non importa, chè la lettera, che or ora pubblichiamo, lo dimostra chiaramente.

fratello a sincerarsi della cosa. È straordinariamente interessante la lettera che il figlio scrive al padre, narrandogli il colloquio avuto col fratello ed assicurandolo che fra Simone non aveva sulla dottrina protestante che quella incerta opinione che gli altri pure, in generale, manifestavano: cioè che quella dottrina, fondata tutta sulla Scrittura, fosse una gran bella cosa. Ma ecco la lettera per intero:

Messer padre carissimo nostro. — Heri l'altro recevei una vostra insieme cum lire 15, qual me mandavi che dovessi comprar le cose contenute in la polizza, et una scritta per me de messer Nicolò de Este: qual letta et visto il tenor di quella, subito la sera me partiti et andai a Venezia. Et arrivai li a qualche due hore de dì, et andai a l'osteria, et li disniti et lassai le sacele, qual'hàvea portate per meter dentro le robe che haveva a comprar. Et poi, disnato, subito anditi a Sancto Zorzi, et li dimanditi dom. Simeon. Et fumi risposto: — L'è andato pur mo' a Venezia cum il celerario per certe facende di Sancta Iustina, et tornerà qui a una ora. — Et io dissi: — Sior, co' l nome di Dio, io lo aspetterò. — Et cussì mi posi aspetarlo; et lo aspetai per forsi due ore, et tandem venne. Et m'ha domandato quello andava facendo. Et gli rispuosi: — Per essermi accaduto venir da qui a Venezia per comprar certa roba, per mandar a Bassano, ho voluto arrivar qui a visitarvi. — Qual disse: — Havete fatto bene. — Et mi dimandete se io aveva disnato. Et gli rispuosi che sì. Et lui disse: — Et io no ancora. Voglio andar a disnar: aspetatime, se no ve rincresce, che andaremo in compagnia a Venezia. — Et cussì lo aspetai. Qual, subito disnato, vene; et comenciasimo a ragionar insieme. Et ragionando, gli dimandai quando era per venir a Padova, et quello che faceva li. Et me disse: — Son qui cum il nostro celerario per comprar certe robe per il monasterio di Sancta Iustina, et mandarle de li. Ma quanto a questo, se spaceresimo presto, ma è una cosa che importa più, cioè che havemo litte cum uno certo zentilhuomo de Venezia, che ne stenta et ne prolunga sì che certo credo che serà passà meza quaresema d'un pezo nanzi venamo de li. — Et cussì, essendo in questo ragionamento, vene dittò celerario et montasemo en gondola et andasemo a Venezia. Et me dimandete esso celerario quello andava facendo a Venezia. Et gli dissi che era venuto a comprar certe mandole et risi et altre cose per mandar a Bassano. Qual disse: — Ho a ponto: lassate lo impazo a mi, che io vi farò fornir bene. — Me fariti apiacer? — dissi io. Et cussì andasemo per Venezia, facendo certe facende per essi frati, cioè per il monasterio, come ho già dittò. Et essendo

in una spizleria, marcandaudo esso celerario certe robe, [se] sentassimo dom. Simon et io, et comenzassimo a parlar de diverse cose: et a la fin gli dimandai se havea niente de novo. Qual me disse certe cose dei campi. Et subinnsi: — Et di fra Martin se dice cosa alcuna? Perchè a Padova se havea dito certe zanze... — Et ensi intrassimo in parlamento de esso. Et me disse: — Che zanze è stà quelle? — Risposi: — De certo séguito de parecchii megriari de giente che ha; et che òie andar a trovar il re di Franza. — (Como in verità fu ditto de qui). Qual disse: — Esse le son tutte zanze che il voglia venir cum gente armata, a trovar il re di Franza, lu. L'è ben vero che molta gente séguitano la sua dottrina, et il più de la Alemania; ma che faccia gente son tutte bucie. — Io gli dimandai, come più volte ghe ho adimandato: — Et ben, a vui che ve par de quella sua dottrina? — Qual me rispuose nè più nè meno de quello è uso a risponder: — Però la sua dottrina me par una bella cosa, perchè in verità è fondata tuta su la Sacra Scrittura. — Et, parlando cusi, finito esso celerario de comprar quello haveva a comprar a quella botega, et se partissimo et venesemo a Rialto; ed io tolsi la mia sacca et la diedi ad uno fachino, et andai cum essi, et comperassimo tuto quello se contegniva in la vostra poliza. Et questo è quanto è séguito, et quanto ragionamento è stato fra noi, nè fu più possibil parlarne, perchè andassemo insieme per fin quasi 24 ore, et da poi loro anderono al convento, et io me ne tornai a l'osteria, et cenai et vini a Padova, et vi mando per Zuanno tuto quello se contegniva in essa poliza. Oltra de questo parmi ancora a mi voler dir quatro parole circha questo. Et prima mi fo una gran meraviglia ve poniati tal fantasia nel capo: cose certissimamente da scurtar la vita vostra qualch'anno, perchè certo judico questo principalmente da voi non èsser stato pensato, ma più presto da qualchedun, che vi mostra voler ben, ma vi 'n vol puoco, esservi stato sapiato ne la urechia non per amor, como io dissi, ma per darvi qualche passion. Potresti dir: — Come ti fai a dir questo tu? — Per molte cose — vi risponderò. Et prima, perchè molti sono che vi mostrano voler bene, ma al contrario, come credo sapiati; benchè qualche volta non ve ne accorgiati. Secondariamente, perchè dicete che havete qualche segno di questo, credo non siano altri segni che questi che io ho ditto: zioè che dicè che la dottrina di Martin è fondata supra la Sacra Scrittura et che cerca se puol haverne qualche libro. Le quali cose, per mia fede, sono in tuti quelli che hanno letto qualchuna de le opere de esso Martin, perchè, anzi che mo', ho parlato cum molti, che hanno letto qualche pocho dil suo, di Martin, che tuti dicono quel medemò: zioè che le opere di Martin sono fondate sopra la Scrittura, et che, se ne podessero haver, ne compreriano volentiera. Séguita adonche

per questo che essi vogliono andar a trovarlo? Certo che no. Sì che, a mio giudicio, credo dom. Simeon esserne tanto alieno quanto son io, perchè ancor judico che, se ne havesse qualche fantasia, non diria cusi a nui, et fazeria al contrario, per non lassarse intender ad alcuni. Sì che, per queste sopra ditte rasoni, et per altre assai molte, quali non sto a nominarvi, per esser ormai stracho nel scrivervi, vi prego, quanto scio et posso, vogliati diponer tal fantasia, perchè certo non sono pesi da vostre spale, et, se vorati creder a' parole de altri, credo ve ne dirano tante, che a la fin ottenerano il loro contento. Qual cosa sarà de gran pregiudizio a nui altri, sì che ve prego vogliate tender a viver, et torvi mancho fastidio è possibile, perchè è ormai il tempo reposiate qualche pocho; et, mosso da filial amore, mi ho lasato transcorer a scriver queste poche ultime parole.

Da Padova, negli 18 di fe. 1524.

v. f. ob. Hier^o Negro.

Questa importante lettera (1), nella sua semplice ingenuità, se ci scopre un lembo della vita e delle idee di quel tempo, ci svela pure in modo evidente il carattere, lo spirito e il lavoro mentale del nostro frate. Sembra però che, all'infuori dei dubbi paterni, nessun altro sospetto sfiorasse il Negri, se un Angelo Vettore, in quel lasso di tempo, gli scriveva, indirizzando la lettera « suo domino Simeoni de Bassano, Sanctae Justinae de « Padua monacho probo ac eiusdem monasterii portario dignissimo, quam plurimum honorando », e gli mandava informazioni di un certo Alessio, che era andato a finire malamente (2). Il Verci asserisce di aver visto una lettera del Negri, scritta il 17 maggio 1525, all'amico suo Antonio Gardellin, podestà a Rovereto, nella quale gli diceva ch'egli era partito dal convento

(1) Trovasi nella Bibliot. Comun. di Bassano, Epistol. Remondini, 10, 71, 4.

(2) Nella Bibliot. Comun. di Bassano, Epist. Remondini, 10, 71, 3. Porta la data del 7 febbraio 1524. Di cattiva grafia e assai sbiadita, presenta difficoltà di lettura. Tutta la missiva è occupata dal caso di questo Alessio: « Se n'è ito cum pr̄ suo diabolo, da poi le sue infinite capestrerie... oramai « che 'l pero era maturo, non poteva star più suso lo arbor... Credo non « morirà senza la parte sua de penitentia, per esser il padre suo povero et « meschino, et lui privo de ogni virtù et male esser abituato, ecc ». La firma la leggo per « Angelo Vettori », ma non giuro che sia sicura.

senza il permesso dei superiori, e soggiungeva che, « avendo
 « avuto l'idea di dimandar questa licenza, aveva mutata opinione,
 « o più spedito gli pareva di aspettare che fosse fornito, e poi
 « dimandarla privatamente al Priore, senza tanto strepito di Capi-
 « toli, sperando di ottenerla, per essergli questo suo amico » (1).
 Che cosa era successo? Nè più nè meno di quello che il suo
 amico Vettore gli aveva scritto a proposito di Alessio: « Oramai
 « el pero era maturo, e non poteva star più suso lo arbor ». Il
 Negri, allettato dalle dottrine di fra Martino, ne ricercò le
 opere, lo lesse e cominciò a rimanere definitivamente convinto
 delle nuove massime evangeliche. Nè la bolla *Excursus*, nè l'altra
Decet romanum Pontificem riuscirono a smuovere il giovane,
 che, forse, aveva sentito che il papa, dettata la seconda bolla,
 aveva assistito alla voluttuosa Moresca di Baldassare Castiglioni
 in Castel Santangelo (2). Infiammato quindi da nuovo spirito
 religioso, che fece divampare la fiamma ascetica che nella sua
 anima covava, si partì dal convento, che gli appariva un luogo
 di corruzione, anzi che di perfezione, e partì alla volta di Ger-
 mania, verso una nuova vita spirituale (3). Il figlio, che infran-
 geva partendo i vincoli che inceppavano la sua libertà di co-
 scienza, spezzò il cuore del padre. Una semplice frase, che il
 laconico notaio del comune di Bassano mette negli atti per la
 nomina di un giudice, ci ritrae il cuore straziato del vecchio:
 « Cristophorus Niger cessat » (4).

In luogo di questa semplice e naturale versione, tutta suffra-

(1) VERCI, *Op. cit.*, p. 63. Sul Gardellin, magistrato e poeta bassanese parla, oltre il citato Verci, il SIMIONI, *Di alcuni petrarchisti bassanesi del sec. XVI* nel *Bollettino del Museo di Bassano*, I, 2. Era grande amico del Nostro, e la prima saffica della « *Silvula* » aggiunta alla *Rhetica* è appunto a lui diretta.

(2) PASTOR, *Op. cit.*, IV, 1, 397.

(3) Il Verci e il Carrara, giudicando certamente per induzione (poi che il N. si fece zuingliano), lo fanno passare per l'Allemagna frettolosamente e quindi lo fanno correre in Svizzera, perchè loro preme di fargli fare buona figura, insieme con Zuinglio, alla Dieta di Marburgo e di Augusta. In realtà le cose stanno diversamente, come vedremo.

(4) Negli *Atti del Consiglio*, come dissi, il nome di Cristoforo Negri ri-

gata da prove, la tradizione, raccolta prima dal Verci e con lusso di romantici particolari da lui esposta, più timidamente riprodotta dal Carrara, e non molti anni fa poeticamente e sentimentalmente rinverniciata dall'Antonibon, dice che il nostro buon Francesco s'innamorò di una fanciulla povera, una certa De' Rossi (1) e che, essendosi il padre di lui opposto alle nozze, i miseri amanti, tratti dalla disperazione, decisero di monacarsi entrambi. Il Negri compì i voti, invece la De' Rossi, pentitasi del passo fatto, uscì di monastero, e si promise in isposa con un altro giovanotto. Fra Simone, come venne a saper ciò, segretamente da Padova si portò a Bassano il giorno del matrimonio della sua già promessa, e, mentre si compiva il rito nuziale, la uccise. Quindi, commesso l'orrendo misfatto, fuggì precipitosamente e riparò in Germania, dove perciò si fece protestante (2). Di questa romanzesca avventura però nè il Verci nè il Carrara riferiscono alcuna prova, all'infuori della « tradizione » (3);

corse continuamente fino al 1525. Nella « Electio unius judicis » del 30 ottobre 1525, si legge: « Christophorus Niger cessat ». Due anni dopo subentra in Consiglio il figlio Gerolamo.

(1) Cfr. VERCI, *Op. cit.*, p. 64; CARRARA, *Op. cit.*, col. 1; ROBERTI, *Op. cit.*, p. 10, nonchè tutti i moderni. Lo SCHIESS, *Op. cit.*, riporta la narrazione del Verci; ma poi dice sembrargli poco verosimile. Però egli si cura dei particolari riguardanti la fuga, più che del fatto in sé. Il rifacimento poetico della leggenda è dovuto a PASQ. ANTONIBON, *F. N., racconto storico* (Nozze Trevisan-Mozzi), Bassano, 1854.

(2) Questa famiglia « Rossi » o « De' Rossi » è fortunata nella storia delle leggende bassanesi! Una donna di questa casata sarebbe stata l'eroina di un romanzo con Eccelino il tiranno. Un tale raffronto non mi sembra dovuto al solo caso.

(3) Si senta il Verci, *Op. cit.*, p. 64: « Sposatasi la giovane, egli affogò nel suo petto i sentimenti di sdegno, e coll'idea di far una sanguinosa vendetta, precipitosamente da Padova portossi a Bassano... Quivi egli trovavasi come in agguato, aspettando tempo ed occasione opportuna, per potersi vendicare dell'amante infedele. Infatti un giorno, mentre essa recavasi alla messa a S. Giuseppe, presentatosi alla carrozza, con più colpi le trafisse il petto. Dicono invece alcuni, appoggiati sopra una fedele e costante tradizione de' suoi maggiori, che il fatto accadde nel giorno stesso delle nozze, e che la sposa morisse. Altri dicono che guarì ».

anzi il Carrara, da scrupoloso abate, sente il bisogno di soggiungere che « ciò non è accennato mai nè dal Negri medesimo, nè da « alcun altro contemporaneo scrittore » (1). Che questo fatto possa essere avvenuto, niente di strano; ma che lo sia realmente a me non sembra verosimile. Infatti i dati, anche tradizionali, dell'avventura, sono incerti, confusi, contraddittori, quando non sono irrazionali (2). Nessun cenno se ne trova nelle opere e nelle lettere del Negri e nemmeno nella

(1) CARRARA, *Op. cit.*, col. 1. Dispiaceva al buon abate di non poter difendere il suo Negri da una così tremenda accusa, ma come poteva infrangere la « tradizione » del Verci? Per ciò si limita a un timido inciso, che vuol però dire che al Carrara s'erano affacciati dei dubbi intorno alla veracità di questo fatto.

(2) Dalla stessa narrazione del Verci risulta che « la fedele e costante tradizione » non era nè coerente nè precisa neppure al suo tempo. La aspettò in chiesa o per istrada? La uccise il giorno delle nozze o dopo? La uccise o no? Il Verci ammette tutte queste ipotesi, e lascia all'intelligente lettore la briga di scegliere quella che più gli piaccia. Non mi indugio quindi a dimostrare la incertezza del fatto. Ma c'è di più. La causa di questa tragedia sarebbe stata quella della boria aristocratica del vecchio Negri, che non avrebbe voluto imparentarsi con una famiglia plebea. Ma questo non mi sembra affatto corrispondente alle condizioni della famiglia Negri in questo tempo. Un simile pensiero poteva sorgere nella mente di un secentesco membro di quella casata, ma non mi pare che potesse aver un grande valore per un Cristoforo Negri, che mandava il figlio Gerolamo in giro per Venezia con tanto di « sacce », per provvederlo di riso, di legumi e di mandorle. E, ammesso anche che ciò sia vero, come mai dalle lettere del figlio trapela tanto amore verso il padre? Come mai dalla lettera, scritta da Gerolamo, si può intravedere una intensa ansia paterna e non c'è il benchè minimo accenno a un rammarico del figlio? E poi vedremo che il tipo, foggiato dal Verci e dai romantici suoi epigoni, non corrisponde affatto al carattere peculiare del Nostro. Del resto a me sembra che lo sconosciuto membro di quella famiglia, che fece bruciare le carte del suo antenato, che il Verci e il Carrara stesso, tutti profondamente cattolici e legati all'onore della cattolicissima famiglia, dovessero preferire una versione passionale, come causa della sua apostasia, anzi che una ragione di sincera coscienza. Non negherò io certo (poi che le prove mancano) che un qualche poco fondo di verità possa avere questa leggenda (non sono scarsi quelli che ripetono il loro primo impulso alla monacazione da un amore infelice); ma non mi pare in nessun modo suffragato dai fatti tutto il bagaglio tragico dalla leggenda addossato a questo povero fraticello.

corrispondenza dei famigliari (1), non solo, ma nemmeno nelle invettive dirette contro il Negri dai suoi avversari (2). Inoltre il nostro ritornò nel Veneto pochi anni dopo e asserisce spesso di volersi ricondurre nella sua patria, e non c'è ombra di cenno che ciò gli fosse vietato in qualche modo di poter fare (3). Finalmente, la legge elvetica escludeva severamente i banditi per delitto e gli omicidi. Certamente il Negri sarebbe stato espulso, quando in Chiavenna riuscì ad imperare il partito dei Planta, avverso ai De' Salis, amici del Nostro, se egli fosse stato macchiato di tale colpa (4). Per tutte queste ragioni quindi io credo che questa storietta (almeno nella sua parte tragica) sia da relegare fra quelle invenzioni che pullularono al tempo della rea-

(1) Quante volte infatti egli avrebbe potuto scagliarsi contro i suoi parenti per la imposizione avutane, o contro le monache per la loro poca fede! E come avrebbe dovuto sentire ribrezzo verso quel luogo, dove tanto delitto aveva consumato! Invece egli appare cortesissimo verso i fratelli e il padre; quando parla delle coazioni che vengono fatte ai giovani per mandarli in convento, non fa cenno che delle violenze per ragioni finanziarie (*Libero arbitrio*, 83); le monache egli difende e compiangi (*Op. cit.*, 120). Quanto alla sua patria, egli la sospira sempre e un mesto desiderio di ritorno lo assale in ogni sua opera.

(2) Quella buona lingua del Muzio, lette le aggiunte dell'edizione del 1550, scrive: « Va attorno una invettiva contro il papa, che si dice essere di uno « sfratato vicentino (il Negri), il quale morde pur me del Rosario e delle « cose che io tratto di cavalleria. E nell'una e nell'altra cosa egli mente « apertissimamente, ... quanto egli vituperosamente ha rotto il voto della sua « professione » (Lettera aperta al Vergerio del 22 aprile 1551). E ancora: « Io feci pur tanto che vidi la scrittura di quello sfratato vicentino. Ma in « quella non è altro che villanie e bestemmie » (Lettera a Tommaso Stella del 2 maggio 1552, in *Lettere catholiche del Muzio iustinopolitano*, ecc., Venezia, 1571, pp. 14, 15, 17). Non c'è dubbio veruno che, se il Muzio avesse potuto intaccare l'onestà del suo avversario, lo avrebbe fatto con gioia. Anche i correligionari, che poi ebbero con lui delle profonde dissensioni, non parlano che della sua bontà e onorabilità.

(3) Di ciò diremo più innanzi.

(4) Cfr. la lettera di Ulisse Martinengo al Bullinger in CANTÙ, *Gli eretici d'It.*, III, 215. Per quello che riguarda i De' Salis e le loro relazioni cogli eretici, cfr. T. SCHIESS, *Bullingers Beziehungen zur Familie Salis in Zürcher Taschenbuch*, 1901.

zione cattolica contro gli eretici (1). E si pensi quanto in tal tempo fosse naturale che si pensasse (e lo pensarono infatti) (2) a cause materiali esterne, come ragione dell'apostasia, quando noi stessi oggi, così lontani dai rigori del Sant'Ufficio, siamo portati (direi quasi inconsciamente) a pensare agli « eretici » come a gente strana, fosca ed obliqua. Ben pochi si trovano, i quali vadano invece investigando se per avventura un intimo lavoro psicologico e una profonda ragione di religioso sentimento non sia stata la radice, onde queste anime si sospinsero verso un orizzonte che loro sembrava più lucente e sereno e maggiormente conforme allo stato interiore della loro travagliata coscienza. Nessun dubbio v'è che il Negri sia stato uno di costoro. Troppo frequenti e sinceri sono gli infiammati rendimenti di grazia a Gesù, per avergli mostrato il diritto cammino verso la verità; troppo intense le proteste di volerlo sempre e con indomito amore servire, troppo ferme le espressioni di desiderio di voler anche morire per la nuova fede, perchè si possa dubitare sulla sincerità del suo sentimento, e perchè ci sia il bisogno di ammettere alcun'altra causa come stimolo alla sua conversione. Anzi davvero una simile causa erotica non apparisce (come vedremo) nella vita del Negri, non dico necessaria, ma nemmeno consona al suo carattere e alla sua indole. Nell'epoca dell'ultimo romanticismo veneto la figura del Negri fu malamente stravolta in un poemetto, aleardescamente dolciastro. Francesco, in esso, s'innamora di Maria, una povera fanciulla, e ne è riamato. Il vecchio Cristoforo impedisce al figlio di prendere in moglie la tapina per l'onore della aristocratica famiglia. Allora i due amanti fanno giuramento di entrare in un convento.

(1) Oltre al « caso Spiera » di cui faremo cenno, ricorda le invenzioni su Celio Curione, sul Vergerio, ecc. Cfr. CANTÙ, *Op. cit.*, II, 205 e 137. È inoltre molto significativa, a questo proposito, una lettera del Muzio sul Vergerio (*Op. cit.*, pp. 31 e 65-67). False invenzioni da ambe le parti ammette lo stesso CANTÙ, III, 214.

(2) Cfr. PASTOR, *Op. cit.*, IV, 1, 284.

Ma la novizia a poco a poco si dimentica del suo Francesco, e si concede all'amore di un giovanottino romantico; per il quale essa fugge, naturalmente a mezzanotte, dal monastero. Siamo alle nozze. In fondo alla chiesa si aggira una figura tutta nera, la veste e le chiome: un cavaliere ignoto, immoto e silenzioso.

Quando il rito è compiuto, con ghigno ferale
sull'ara si slancia, le vibra il pugnale
con gioia cruenta nel fondo del cor.

— Francesco! — nomava la bella morente

— Francesco! — e d'un guardo fissò lungamente
lo sposo atterrito... diè un grido... e spirò.

Ma l'uom dal pugnale, feroce un sorriso
del muto rivale lanciava nel viso...
e poi fra la turba confusa passò.

Fuggito, egli vede sull'Alpe, di notte, un fantasma, e vede sempre una figura esangue e un pugnale! Gli è perciò ch'ei rinnegò la fede e bestemmiò Cristo. Povero, buon fraticello, esalante innamorate frasi a Gesù e fulminante Roma degenerare; come sei stato conciato per le feste! (1).

« Tutta la Germania, la Francia e l'Italia sono in fermento », ed il Negri entrava in Alemagna allora che il rombo cupo della rivoluzione dei contadini echeggiava ancora d'ogni parte paurosamente, ma stava per ismorzarsi nel sangue sotto la vendetta dei Signori, che Lutero istigava, onde i contadini di Götz di Berlichingen e di Floriano Geyer vennero cacciati come cinghiali, ed infilati nelle lance come stornelli (2). Ma era anche il tempo nella quale il riformatore tedesco aveva gettata la sfida ad Erasmo, e la violenta replica *De servo arbitrio* inculcava la negazione di ogni libera volontà, se non in Dio (3). Dove il

(1) P. ANTONIBON, *Op. cit.*, pp. 10 e sgg.

(2) Cfr. BEZOLD, *Op. cit.*, pp. 583 e 600.

(3) BEZOLD, p. 475.

Negri da principio si sia rifugiato e quale via abbia tenuto non possiamo sapere. Esiste un lavoro, attribuito al Negri, cioè la versione latina della lettera di Lutero ai nobili cristiani (1). Or bene, a me sembra che quest'opera non possa essere di molto posteriore a quest'epoca. Vedemmo già che il primo passo fatto dal Negri verso l'eresia fu appunto quello di studiare le opere di Lutero. Non oserò io certo asserire aver egli tradotta la famosa lettera di fra Martino, mentr'era in convento ancora, ma certo essa deve essere (o io m'inganno) il parto di quel periodo di transizione, che corse dallo studio e dall'inclinazione verso le idee luterane alla decisione definitiva, ch'egli prese, per opera del Capitone o del Bucero, di volgersi alle teorie di Zuinglio. Ad ogni modo la prima testimonianza che ci presenta il Nostro nella nuova sua vita (e, precisamente, almeno intorno al 1529) la possiamo desumere da una lettera che il Capitone scrisse a Zuinglio due anni dopo (2). Da essa rileviamo tosto che il Negri

(1) Il BENRATH, *Op. cit.*, p. 58, riferisce appunto che nella perquisizione, operata dal S. Ufficio nel 1551, nella casa di Paolo Roselli, che vedremo amico del N., venne trovata « molta grande quantità di esemplari della versione dello scritto di Lutero ai nobili cristiani, che il Negri ha curata ». Cfr. anche SCHIESS, *Op. cit.*, p. 25, n. 65. E a questa opinione mi conforta l'asserzione contenuta in una lettera del Vergerio al Senato di Venezia del 27 agosto 1534: « Perciò da un frate veneziano, che abita in Augusta, fecero « comporre in volgare nostro un libretto di forse cento pagine, in ottavo, col titolo *Correzion del stato cristiano*, anno 1533, senza nome d'autore, ecc. ». CANTÙ, *Op. cit.*, 2°, 105. Quell'opera invece non è originale, ma la traduzione di cui parliamo. Vedi, intorno alla composizione e diffusione della lettera di Lutero, il PASTOR, *Op. cit.*, IV, 1, 253 e 2, 501. Secondo il Pastor, che s'appoggia sull'autorità del BENRATH, *Op. cit.*, 115, la traduzione sarebbe del 1533, col titolo: *Libro de la emendatione et correctione dil stato christiano*. Allora la versione del Negri (se mai ne fu egli l'autore), bisognerebbe portarla un po' più in giù di quello che io pensavo: ho qualche dubbio però che la composizione sia anteriore.

(2) Veramente la lettera del Capitone è del 1531; ma egli si riferisce alla vita del N. da due anni trascorsa « nei due anni del suo soggiorno a Strasburgo ». Cfr. ZWINGLI'S *Werken*, VIII, 608. Il primo che pose mente a questa lettera fu lo SCHIESS, *Op. cit.*, p. 8. Con ciò cade anche la supposizione del ROBERTI, *Op. cit.*, p. 9, che il N. sia partito credente, ma abbia apostatato

si trovava a Strasburgo. Come mai sia andato a finire in questa città non sappiamo davvero. Possiamo solamente sospettare che egli, entrato in Germania per istudiare le nuove teorie, e venuto in sentore della lotta iniziata tra Lutero e Zuinglio e le divergenze di veduta dei due riformatori, specialmente a Marburgo affermatesi in incompatibile dissidiò (1), si sia sentito attrarre, come quasi tutti gli italiani, del resto, verso Zuinglio, più radicalmente nuovo di Lutero in materia religiosa e più umanisticamente classico in materia letteraria; e che perciò si sia indirizzato verso la città alsaziana, dove Matteo Zell aveva aperto la strada al Capitone, che veniva da Magonza, e al Butzer, espulso da Weissenburg, e dove questi stavano allora divulgando la dottrina evangelica, tenendo appunto gli occhi fissi all'«eroe di Zurigo» (2). Troviamo infatti il Negri tutto intento a frequentare le lezioni dei due apostoli nuovi e a perfezionarsi nelle dottrine, che essi dalla cattedra dell'Università propugnavano. E il Capitone assicura appunto Zuinglio che il recente discepolo aveva fatto tosto grandi e rapidi progressi, sì negli studi religiosi che nei profani, tanto per il suo ingegno vivace, quanto per il fervore evangelico, ond'egli era ripieno. E soggiunge che era tale il suo spirito di sacrificio che, non avendo

più tardi, cioè nel 1530. È vero che il VERGERIO nel *Catalogo dell'Arcimboldo, arciv. di Milano, ove egli condanna e diffama per eretici la maggior parte de' figliuoli di Dio*, ecc., 1554, d. z. dice: «V'è sugli occhi, costì nel paese «dei signori Grisoni, messer F. N. il quale, già più di XXII anni, «uscì arditamente fuor da le vostre superstizioni»; ma ognuno vede che la data, fissata dal Vergerio in modo così approssimativo, non vuol essere presa in senso ristretto.

(1) Si il VERCI, *Op. cit.*, p. 65, che il CARRARA, *Op. cit.*, col. 1, dicono che il N. accompagnò Zuinglio alla Dieta di Marburgo, dove si distinse per la sua dottrina e il suo talento. Se egli vi si sia recato non possiamo sapere; ma certo nè accompagnò Zuinglio, nè si distinse in modo alcuno. Cfr. ROSIO DE' PORTA, *Ms. cit.*, p. 3, e BEZOLD, *Op. cit.*, 747.

(2) Cfr. G. BAUM, *Capiton und Butzer reformat d. Strassburg*, ecc. Erbfeld, 1876, p. 120. Le teorie del Bucero vedile nel LANG, *Der evangelien Kommentar Martin Butzer*, ecc., Lipsia, 1900.

di che reggere sufficientemente la sua esistenza e quella della sua famiglia (aveva quindi già preso moglie da qualche tempo (1)), egli si era acconciato ad un lavoro manuale, cioè alla tessitura, nel qual mestiere egli era laboriosissimo operaio, ad onta della inusitata fatica (2).

Questo quadro delle condizioni del Negri, dal Capitone tracciato, è per noi di grande importanza, poi che ci svela finalmente il carattere morale del nostro. Decisosi a cambiar religione, egli si partì dal suo paese povero di mezzi, ma ricco di una nuova fiamma ideale, e, agiato com'era in patria, per mantenere sè e la famiglia si diede a lavorare e fece il tessitore, sebbene, come osserva il suo amico, nemmeno i redditi di quest'arte gli fossero sufficienti alla vita. Ma tutto ciò non gli impediva di frequentare puntualmente le lezioni dei due famosi maestri del nuovo verbo, di istruirsi nelle materie religiose ed in esse tutto infiammarsi. La convivenza appunto con questi capi del movimento protestante, la visione di una nuova vita di fede, il miraggio di una rinnovazione spirituale in Cristo accesero maggiormente l'innato suo fervore ascetico, e lo esaltarono al punto che, avendo egli dovuto tornare a Venezia per alcuni suoi servizi, approfittò di questa occasione per propagare le nuove formule evangeliche. Nella quadragesima appunto del 1530 egli ritornò a Venezia, probabilmente per aggiustare i suoi interessi col monastero (3), e, per quanto girasse occulto, si fece vedere e parlò con un ex monaco, Luigi dei Fornasari; passò quindi a Padova, dove si intrattenne con Bartolomeo Testa; di poi parlò

(1) Il VERCI, *Op. cit.*, p. 66, dice aver egli sposata una di Ginevra. Dubito però che sia una supposizione del letterato bassanese.

(2) Simile in ciò a Tommaso Platter, che, per vivere, faceva il canapaio, Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, 8, n. 15.

(3) Questa ipotesi è confortata dalla frase della lettera: « Parlai con Bart. « Testa, al quale lasciai el beneficio mio ». Non ho potuto però rintracciare documenti in proposito. Questa andata del N. è un'altra smentita al tragico romanzo verciano. Perciò, il ROBERTI, *Op. cit.*, p. 12, che non conobbe la lettera a P. Roselli, dubita di questo viaggio.

copiosamente con un altro frate padovano, Marino Guioto, e finalmente a Brescia ragionò con Vincenzo de' Mari. Partitosi dall'Italia, egli, nello stesso anno 1530, ritornò a Strasburgo. Infatti nell'agosto egli si trovava ancora in questa città e continuava nel suo lavoro manuale, che non poteva non essergli durissimo, ma « ancorchè la carne repugnasse alla croce gravissima ch'egli « portava in quella città, nondimeno il suo spirito era apparecchiato a sostenere volentieri anche la morte, per amor di Dio ». Questa, come le precedenti notizie, si ricavano da una lettera del Negri a Paolo Roselli, che, per essere stata sempre solo in parte conosciuta è quindi incompiutamente riferita, mentre contiene notizie molto importanti, anche per la storia della Riforma in Italia, credo utile qui riprodurre per intero (1).

Gratia et pax a Deo patre et domino nostro Iesu-Cristo.

Paule carissime. — Ho ricevuto in diversi tempi due vostre lettere, alle quali se finora non ho dato risposta, non è già processo per obliuione de la amicitia nostra, autem perchè io abia voluto fugir la fatica del scriver, ma soluim perchè questa nostra città de Argentina, per esser molto fuor de via, ha penuria grandissima de nunzii, che venghino verso Venezia. Noi siamo se non meza giornata distanti dal paese de Franza, unde questa città ha il commercio et traffico de le sue mercanzie più cum franzesi, che cum italiani. Pur al presente, ayendo avuta la secunda vostra monizione, m'è parso di non differir più la risposta, ma poner questa mia lettera a rischio per qualsivoglia nunzio, aciochè, se advera che la riceviatè, sia sodisfatto almeno alla conscienza mia. Quanto dunque appartiene a quel che scrivete: vui desiderar sumamente de intender come io mi trovo contento di esser venuto in questi paesi e de altre nove etc.; dico che, ancor che la carne repugni alla croce gravissima ch'io in queste parti porto, nondimeno il spirito (la mercè di Dio) è apparecchiato a sostenere volentieri anche la morte, per amor di Dio.

(1) Questa lettera fu riprodotta in piccola parte dal CANTÙ, *Op. cit.*, III, 154; inoltre, dalla *Rivista cristiana*, 1874, 122. Fu anche citata dal BENRATH, *Op. cit.*, p. 40, e dal COMBA, *I nostri protestanti*, I, 303; e dallo SCHIESS, *Op. cit.*, p. 6; ma per intero fu edita soltanto in pochi esemplari da LUIGI CHIMINELLI, *Alcune lettere inedite*, Nozze Carli-Nordes, Bassano, 1858. L'originale non sono riuscito a trovarlo nella Bibliot. Comun. di Bassano.

chiesto a sostener voluntieri etiam la morte per amor di Dio. Ma, perchè saria troppo longa storia voler scrivere quanto qui, dopo il partir mio d'Italia, mi sia accaduto, neque omnia tuto literis committerentur, me remetto a quel che questa quadragesima prossima passata ho recitato a bocca a diversi fratelli quivi in Italia. Imperochè, essendomi stato bisogno in quel tempo per alcuni miei servizi, ritornar a Venezia, ritrovai, ancor che andassi occulto, in diversi lochi d'Italia diversi etiam fratelli, all' quali narrai diffusissimamente tutte le cose sì mie, quanto dell'Evangelio. Li nomi di essi frati son questi: In Venezia parlai cum pre' Alovise dei Fornasierj da Padoa, olim in monachatu chiamato « don. Bartolomeo ». In Padoa parlai cum pro' Bartolomeo Testa (1), al quale lassai el beneficio mio, che al presente è maestro de casa de monsignor Stampa. Deinde in una villa sul veronese, appresso Lignago tre o ver quatro milia (il nome de la qual al presente non mi socore) parlai per dui giorni copiosamente cum pre' Marino Guioto, qui quondam monachus dicebatur « don. Pietro da Padoa ». Ultimo loco, a Brescia ragionai cum dom. Vincenzo de' Mazi per un giorno continuo. Da questi adunque potete intendere il tutto. Ma, a quel che scrivete, che l'imperatore debbia aver fatto morir alcuni predicatori e principi, qui favebant Evangelio, e che Argentina et molte altre città siano tornate a la devozion del papa, dico che tutte queste son favole; imperochè fin qui Cesare non ha fatto morir alcuno per causa de l'Evangelio, nè alcuna città si è mutata da l'instituti soi. Vero è che ognuna aspetta qualche grandissima persecuzione, ut qui probati sunt manifesti fiant; ma, perchè non' è ancora resoluta la Dieta di Augusta, non possiamo sapere quel che ne accadrà. In essa Dieta sono dui ambasciatori de la nostra città, ed hanno seco dui delli primi predicatori nostri: cioè Capitone e Bucero, aguntque humiliter in causa Evangelii (2). Cesare, per quanto intendiamo, pretende de restituir il papa per tutta Lamagna, ma molti principi son di

(1) Bartolomeo Testa era bassanese, come forse il Fornasieri; e fu maestro di casa di mons. Stampa. Mandò innanzi una lettera proemiale agli *Oracoli de' moderni ingegni* di O. LANDO, Venezia, Giolito, 1550.

(2) È inutile avvertire che questa e le seguenti notizie corrispondono esattamente al vero. Cfr. per tutti BEZOLD, *Op. cit.*, p. 760, in cui è illustrata anche la resistenza che incontrarono il Bucero e il Capitone, sì che Giacomo Sturm ebbe a dire « che non trovarono ascolto nè protezione ». E si badi che questa lettera è posteriore appena di un mese alla famosa dichiarazione che Zuinglio fece pervenire all'imperatore, e di due soli giorni alla lettura della confutazione della *Confessione evangelica*, che veniva seguita dalla

contraria opinione, per il che non potiamo se non aspettar qualche gravissima croce. Orandum sine intermissione nobis ac vobis est, ut Dominus ipse negotium suum defendat. In Venezia non potei parlar cun frate Alovise, come desiderava, imperochè l'era andato a star a Treviso, prout me disse sua madre. Altro non mi occorre, se non instantissimamente pregarvi che vui e gli altri fratelli cristiani preghino enixissime Dio per nui.

Da Argentina, negli v di Agosto 1530.

Al M. R. M. pre' Paolo Rosello da Padoa maggior suo onorandissimo.

Questa lettera, suffusa di intenso sentimento mistico, non può lasciare alcun dubbio (o io erro) circa le ragioni e lo spirito che convertì il Negri da cattolico in evangelico.

Non potè il Negri sopportare più a lungo la sua « croce pesante » a Strasburgo, oppure parve ch'egli fosse ormai degno di un qualche posto dove potesse manifestare il suo ingegno e spargere le nuove dottrine? Forse l'una e l'altra cosa consigliarono il Capitone a scrivere una lettera di raccomandazione al Zuinglio per il suo protetto. Premesse le notizie sul Nostro, da noi già prima riferite, egli continua dicendo che, se nei due anni della sua permanenza a Strasburgo aveva fatto ottimi progressi di scienza, non era però riuscito, ad onta della molta cura e del molto risparmio, a ricavare dalla sua professione tanto da poter vivere. Prega egli quindi il Zuinglio, affinché, per mezzo anche del Comandro e di Antonio Traverso, cerchi di procacciargli una posizione qualsiasi, sufficiente ai suoi bisogni. « Egli pos-
« siede, continua il Capitone, una eccellente istruzione nelle
« discipline profane e nelle lingue antiche, inoltre ha bene ap-
« preso il ministero evangelico, ed è uomo così modesto, che
« non disprezzerebbe alcun posto per quanto umile. Egli è degno
« di ogni considerazione e per le sue doti intellettuali e per

minaccia, da parte dell'imperatore, di imporre il ritorno alla Chiesa romana colle armi. Tali fatti appunto provocarono le lamentele del Negri. Questa lettera inoltre dimostra, contro l'asserzione del Verci e del Carrara, che il N. alla Dieta di Augusta non intervenne nemmeno.

« quelle religiose; inoltre ha una bella apparenza, ed è molto « noto anche in Italia, dove col suono della sua voce ha pure « bene operato per la buona causa » (1). Una lettera del Comandro a Zuinglio, dell'otto agosto 1531, ci apprende che il Negri si era fermato a Tirano, trattenuto da una occasione che ivi gli si era offerta. « Se mai ne avrà una cattiva riuscita, continua lo scri- « vente, ritornerà ad Argentina » (2). E quivi il Negri probabilmente ritornò, se nella « Lamagna » di cui parla nella posteriore lettera a Bartolomeo Testa del 5 gennaio 1538 (come vedremo) si può comprendere anche tale città alsaziana. Certamente nell'estate del 1537 era in questa benedetta « Lamagna » e quivi traduceva i *Commentari delle imprese turche* del Giovio. « Mando « a V. S. un libretto da me tradotto de vulgare in latino questa « estate passata in Lamagna, tradutto, dico, solamente per non « star li ocioso. V. S. si degnerà di leggerlo cum sua comodità, e « veder la balbucie mia ne la latina lingua ». La versione dell'opera gioviana fu edita dapprima a Strasburgo nel 1537, quindi nel settembre dello stesso anno a Wüttemberg, ed ha il valore appunto di una esercitazione fatta da un umanista (3). Dovette però il Negri dal 31 al 37 fare qualche cosa di più di questa

(1) Cfr. ZWINGLI'S *Werke*, VIII, 608.

(2) Lettera del Comander a Zuinglio dell'8 agosto 1531 in ZWINGLI'S *Werke*, VIII, 631.

(3) *Turcicarum rerum Commentarius Pauli Jovii episcopi nucerini ad Carolum Quintum imp. aug. ex italico latine factus, Fr. Nigro bassaniate interprete*. Vitebergae, ex officina Joseph Clug, MDXXXVII. La prefazione di Melantone, con data del mese di ottobre 1537, è dedicata « Illustriss. principi Joanni Ernesto duci Saxoniae, ecc. ». La seconda edizione è di Strasburgo: Argentorati, per Windelinum Richerium, mense septembri MDXXXVII. Se ne ha poi una terza stampa di Anversa (Steel, 1538), quindi tre di Basilea (Oporino, 1543); (Perna, 1578; fra le *Opera omnia P. J.*, II, 177) (fra la raccolta di scritti sui turchi per Teodoro Bibliandro, 1543, 1550; III, 107), e nelle altre molteplici edizioni delle opere gioviane. Non so perchè il CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, III, 331, dica questa traduzione essere opera dello stesso Giovio.

traduzione (1), se i suoi correligionari sono concordi nel parlare delle sue benemeritenze verso la causa evangelica, se gli furono coniate delle medaglie « a confessione augustana » (2), se il Bullinger, successo a Zuinglio dopo la tragedia di Kappel, mostra sempre per lui una speciale deferenza; ma, non soccorrendoci alcun certo indizio, non vogliamo mettere innanzi delle inutili ipotesi. Sui primissimi del 1538 il nostro era a Chiavenna, in una sede finalmente stabile, e quivi faceva il professore, diremo noi, di lingue classiche, non però di ebraico, come altri credette (3). Che egli sia stato anche il fondatore della comunità evangelica clavennense non trovo alcuna testimonianza che lo provi; ma che sia stato l'autore, affinché questa si legasse alla Chiesa di Zurigo, diretta dal Bullinger, non può cadere alcun dubbio (4), chè lo afferma Agostino Mainardi, il primo pastore di Chiavenna, che dovette recarsi in questo paese, se non dopo, certo quasi con-

(1) Non ho potuto riscontrare nulla intorno alla traduzione che il N. avrebbe fatto del primo *Discorso intorno alle deche di T. Livio* del Machiavelli, in latino. Ma concordo nell'opinione dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 10.

(2) Tre se ne conservano nel Museo di Bassano. La prima è del 1537, data incisa nel diritto attorno al busto del N.; nel rovescio è rappresentato un uomo vestito con una pelle di leone, con due pezzi di colonna sotto il braccio, e il motto: « Quis potuit tantum? ». La seconda, già appartenuta al Museo di mons. Gradenigo, vescovo di Ceneda, ha nel diritto il busto col nome, e nel rovescio, entro due gigli legati allo stelo, è scritto: « A confessione augustana », e all'intorno: « Nigra sum, sed formosa ». La terza, oltre al consueto busto nel diritto, ha nel rovescio un uomo che con la clava spezza una colonna in piedi. Queste medaglie vennero già notate, e variamente descritte, dal Carrara, dal Verci e dal Roberti nelle loro opere già citate. Cfr. inoltre CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, p. 195, e COMBA, *I nostri protestanti*, I, 321.

(3) Il Verci e il Carrara e il Roberti, come il ROSIO, *Ms. cit.*, p. 8, deducono questa asserzione da una lettera del Mainardi al Bullinger del 10 dicembre 1548 (cfr. ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 96 e 126). Ma è evidente che la frase: « in valle Telina, ubi nonnullos grammaticam hebream docet » si riferisce a Francesco Stancario, non al Negri.

(4) Infatti il Mainardi in una lettera al Bullinger del 22 settembre 1548 (cfr. ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 119), dice chiaramente: « author fuit nostrae « Ecclesiae ut Confessionis, sive sententiae vestrae de ea re staret ».

temporaneamente al nostro Negri (1). Del suo insegnamento (2) e delle sue condizioni egli parla in una lettera, già da noi ricordata, a Bartolomeo Testa. « Tengo la Schola qui in Chiavenna, « quodam modo sforzato, per non hauer potuto trovar anchora « miglior loco, imperochè le bone poste de questi paesi son quasi « tutte occupate, per mo', da altri maestri. Pur spero che messer « Domine Dio una qualche volta ne darà miglior fortuna. E per « tal causa (cioè di poter accettar miglior sorte, quando la oc- « correrà) non ho voluto obligarmi alla Comunità de Chiavenna, « ma tengo la Schola a mio risigho et mia ventura. Et, seben « mi ritrovo, come in effetto al presente me ritrovo, hauer pocho « numero de scolari, pur almancho son libero di poter et star « et andar altrove a mio piacere: unde etiam sto su la veduta « de qualche bona occasione, la qual accadendo col tempo, la « potrò accettare a mio beneplacito; interim viviamo a la gior- « nata de quel pocho che abbiamo ». Questa lettera inoltre ci fa consapevoli ch'egli aveva già dei figliuoli e che conviveva coi suoceri. « Il socero, la socera, la donna et i figliuoli miei salu- « tano V. S. di core et se raccomandano istantissimamente a Lei, « et pregano Dio continuamente che le doni la grazia sua » (3).

(1) Non fu, come vorrebbero il Verci e il Carrara, il N. il primo pastore di Chiavenna, anzi egli non fu mai tale. Di quella comunità il primo pastore fu Agostino Mainardi. Lo SPRECHER nella *Chronica raetica*, V, 206, dice: « l'anno 1539 a Chiavenna si cominciò a predicare l'Evangelio da A. M., pie- « montese ». Inoltre Celio Curione scrive il 1° agosto 1550 ad Abramo Muscolo: « Nescio quae sibi Vergerius fingat pericula. Nam Aug. Maynardus, « vir sapientissimus et tota Italia celebratus ... jam decem annos Clavennae « docet, et illam ipse fundavit Ecclesiam, nec tamen unquam a quoquam-ei « vis illata est » (ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 160 e *Ms. cit.*, p. 10). Si può legittimamente però ammettere essere stato il N. un coadiutore del Mainardi nella fondazione di questa comunità.

(2) Circa lo sviluppo dato all'insegnamento dagli eretici, alle scuole, al loro ordinamento, agli insegnanti, ecc., vedi ROSIO DE' PORTA. *Op. cit.*, I, 197 e II, 29.

(3) L'originale è nella Bibliot. comun. di Bassano, Epistol. Remondini, 10, 71, 5. In questa lettera (firmata: di Chiavenna negli v di genaro MDXXXVIII)

A Chiavenna (1) dunque egli potè continuare i suoi studi umanistici, esercitando la professione di maestro di lingue classiche (2). E di questa sua scuola noi abbiamo una preziosa notizia, dallo stesso autore lasciataci in una poesia latina, nella quale scherzosamente risponde a dei versi encomiastici inviatigli da un suo scolaro, Partenio Pallavicino, nei quali quesfi aveva lodato la dolcezza paterna, la grande attività e la buona grazia nell'insegnare e nel correggere del suo maestro (3). Inoltre, di questo insegnamento fanno fede i due libretti scolastici dal Negri pubblicati. Il primo è un compendio di sintassi latina, edito nel 1541 a Milano, ed un curioso esempio dei sistemi pedagogici

vi sono altri due passi importanti: nel primo, dopo di aver accennato alla traduzione dell'opera gioviana, soggiunge: « Et quando li accaderà andar a « Bassano, la si degnerà portarlo con lei et mostrarlo alli miei fratelli et a « quelli altri amici bassanesi che a lei parerà; acciochè conoscano che non « siamo in tutto morti, ma anchora in qualche parte viviamo, et che, per la « gratia de Dio, non habbiamo anchor bisogno de ritornare a Bassano a far « metar li nostri panni in un forno caldo, per netarli dali pedochi, come « diceva quel amico nostro, sed transeat ». I bassanesi quindi credevano ch'egli ritornasse a Bassano, e che si trovasse in ben misere condizioni! Nel secondo, egli prega il Testa di volergli procurare, per sua particolare e privata lezione di storia, « il libro chiamato Marci Antonii Cocii Sabel- « lici. Rapsodia ab urbe condita », e dà tutti i ragguagli bibliografici di quest'opera.

(1) Crediamo inutile dare facili notizie intorno alle condizioni dei Grigioni e della Valtellina, alle relazioni di questi paesi colla Svizzera e inoltre all'origine della predicazione evangelica e dei rapporti intercorsi tra il Bullinger e gli eretici italiani ivi insediatisi. Rimando per tale proposito al ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 37 e 480; e soprattutto allo stringato, ma importante studio di T. SCHIESS, *Die Beziehungen Graubündens zur Eidgenossenschaft, besonders zu Zürich im XVI Jahrhundert* nella *Jahrbuch für schweizerische Geschichte*, XXVII, 151-173; dove è fatta pure menzione del N.

(2) Non so perchè lo SCHIESS, *Op. cit.*, p. 9, dica che la prima notizia positiva della dimora del N. a Chiavenna è del 1547; quando la lettera diretta al Testa da Chiavenna appunto, dimostra essersi egli stanziato ivi dalla fine del 1537.

(3) Nella *Silvula* aggiunta alla *Rhetia*, come vedremo, c'è appunto uno scherzo « Ad Parthenium Paravicinum, optimae indolis puerum ». Cfr. anche lo SCHIESS, *Eine Dichtung*, p. II, n. 29.

grammaticali di quel tempo (1). Il secondo è una *Építome* dello *Metamorfosi* di Ovidio (2), stampata dapprima dal Froschover a Zurigo nel 1542 e parecchie volte quindi riedita fra consimili operette scolastiche. Il libretto è dedicato a Gusberto de' Salis, membro della famiglia che era così strenua protettrice dei protestanti valtelinesi e del Negri (3). La nessuna importanza

(1) *Rudimenta grammaticae in suorum tiruncolorum usum ex auctoribus collecta*. Mediolani, apud Antonium Castellonium, MDXLI. È probabile, io credo, che questa edizione sia stata curata da Bartolomeo Testa. La ristampa usci, per opera di Ambrogio Ballista, sotto il titolo: *Canones grammaticales, sive latina syntaxis in puerorum usum collecta et respurgata*, ecc. Pesclavi, apud Delphinum Landolphum, MDLV. Il curatore, nella lettera introduttiva, scrive: « Contigit ut editos a te anno ab hinc decimos *Canones grammaticales* conspexerim ». Parrebbe quindi che il N. avesse mandata fuori un'altra stampa di quest'opera nel 1545. Questo trattatello di sintassi è così distribuito: Verbi attivi (sette ordini); verbi neutri (sei ordini); verbi deponenti (sei ordini). Costruzione dei verbi: verbi impersonali; Sintassi dell'infinito, del gerundio, dei supini; verbi incoativi, frequentativi, desiderativi, diminutivi; sintassi del participio; degli avverbi locali; dei superlativi; dei relativi; degli interrogativi; dei distributivi; sintassi dei nomi verbali; patronimici; eteroceliti; difettivi; abbondanti. Figure: dictionis et constructionis. Periodo: definizione e accidenti. Spesso si confuse il nostro Negri con un suo anteriore omonimo, veneziano, del XV secolo, che scrisse l'operetta *De conscribendis epistulis*, ristampata anche nel 500. Di qui lo scambio. Cfr. ROBERTI, *Op. cit.*, p. 24.

(2) *Ovidiane Metamorphoscos Epítome per P. N. bassaniatem collecta*, Tiguri, excudebat Froschoverus, s. d. ma del 1542. Fu riedita, insieme colle *Építome* di Bart. Bolognini e coi *Distici sulle Metamorfosi* di Quinz. Stoa, a Basilea, prima presso l'Oporino e poi presso Roberto Winter, nel 1544. Cfr. anche MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, sotto « Bolognini ».

(3) Su Gusberto De' Salis e, in generale, su questa famiglia e su l'influenza ch'essa ebbe sul protestantesimo, oltre il ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 284, vedi SCHIESS, *Op. cit.*, p. 10, n. 27, e dello stesso *Bullingers Beziehungen zur Familie Salis*, ecc., p. 165. Ecco i distici di dedica:

Sanctarum interpres longe doctissimo legum,
Gloria non patri parva, Gusberte, soll,
Haec patiare precor tibi quaecumque dicari
Scripta tui, quamvis candidus ipse, Nigri:
Sunt meritis leviora tuis, id et ipse fatetur,
Sed minima offerri diis quoque thura solent.

artistica e lo scopo prettamente didascalico di questa compilazione risultano dallo stesso proemio: *Ad lectorem*:

Quod nunc, candide lector, hic repostas
 Cernis sub brevioris codicillo,
 Quas olim posuit profusior
 Sub volumine fabulas disertus
 Naso, me rudibus scias puellis
 Ad dulces properantibus Camoenas
 Inseruisse, queant ut has easdem
 Nosse ediscere commode, expedite.

Quest'operetta si chiude con alcuni endecasillabi greci, nei quali Corrado Gessner (1) raccomanda il libretto allo studio diligente degli alunni. Certo il Negri conobbe questo valentuomo a Zurigo, nel circolo amichevole dei riformatori di quel luogo, durante le frequenti visite ch'egli dovette fare nella elvetica città, dove altresì entrò in amicizia col Bullinger, e poi, in modo particolare, con Giovanni Fries (2), con Giovanni Wolf (3), col Pontisella (4), e inoltre col Comandro, col Blasio (5), con Wolfango Salet (6), con Simone Lemmio (7), con Rodolfo

(1) Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 10.

(2) È il famoso direttore della « Schola Carolina ». Nella *Silvula* gli sono dedicate due poesie latine. Due lettere, delle molte che a lui il N. dovette scrivere, si conservano nella « Simmersche Sammlung » della Stadbibliothek di Zurigo, come vedremo.

(3) Parroco e predicatore del Vangelo a Zurigo. Anche della corrispondenza col Wolf rimane una sola lettera nella « Simmersche Sammlung » citata.

(4) Di lui parla nella *Rhetia*, v. 564. Cfr. la nota relativa dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 48. E dello stesso vedi: *Die Beziehungen*, ecc., p. 153.

(5) Vedemmo già che al Comander appunto fu dapprima raccomandato il N. E con lui e col Blasio egli ebbe sempre ottimi rapporti d'amicizia. Cfr. SCHIESS, *Die Beziehungen*, p. 151.

(6) *Rhetia*, v. 561 e nota corrispondente dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 48.

(7) *Rhetia*, v. 566 e nota dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 49. Il Lemmio (Egloga I, v. f.) ricambiò poeticamente l'amico:

... hique Niger largo qui flumine Rhetis
 Excoluit patriam et grandi per rura ciوتا
 Alpes personuit, modulatus arundine cannae.

Cfr. inoltre la recens. del FARINELLI in questo *Giorn.*, 54, 157, n. 2.

Gualther (1) e cogli altri membri della comunità zurighese, dei quali o parla con affettuoso ricordo nella sua *Rethia*, o ai quali scrive, oppure ricambia, per mezzo d'altri amici, cordialissimi saluti. Aveva egli inoltre stretta relazione con molte delle cospicue famiglie valtelinesi. Oltre la casa de' Salis, come vedemmo, egli nomina i Beccaria (2), gli Alberti (3), i Quadrio (4), i Paravicini ecc. (5). E intorno a questo tempo di fervido lavoro e di intima corrispondenza coi fratelli di Zurigo io sarei propenso a credere aver egli composto quel *Catechismo* (6), che da varie citazioni risulta essere stato da lui messo insieme, ma del quale io non ho potuto rinvenire alcuna copia.

Ad onta però del suo ufficio magistrale, delle operette didattiche e religiose, e delle cospicue relazioni, il Negri trascinava sempre una vita stentata e meschina. Ne fa fede la chiusa di una lettera del Blasio al Bullinger dell'aprile del 1546: « Con-
« cludere volens litteras, venit dom. Franciscus Niger una cum
« filiolo, quem etiam Tigurum ducturum asserebat, pro quo ad
« te ut scriberem enixe rogitans, quia negare haud non licuit;
« nam est vir ut nostri, est doctus et pius et in re evangelica
« optime meritus; attamen non habet unde suis impensis possit
« filium Tiguri alere, quemadmodum ipse coram et quid sibi fieri

(1) Al successore del Bullinger, il N. dedicò una composizione della *Silvula*: « Ad Rodulphum Gualtherum tigurinum ».

(2) *Rhetia*, v. 324.

(3) Al cav. Nicolò Alberti vedremo che il N. indirizzerà una delicata poesia latina.

(4) *Rhetia*, v. 324. « Ad Antonium Marianum Quadrium » è dedicata una « Querela Galateae in morte Acidis » nella *Silvula*. Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 40.

(5) Dicemmo già delle poesie scambiate con Partemio Paravicino. Cfr. inoltre *Rhetia*, v. 371.

(6) Il BRUNET, *Manuel du Libraire*, Supplement, 1880, II, 14, segna questa edizione: NEGRO BASSANESE, *Brevissima somma della dottrina cristiana, recitata da un fanciullo in domanda e risposta*, s. l. n. d. A questo proposito il COMBA, *Op. cit.*, I, 308, dice che aveva la forma delle piccole *Dottrine* luterane, ma racchiudeva la somma dell'insegnamento zuingliano. Cfr. anche SCHIESS, *Op. cit.*, p. 25.

« velit exponet. Quare te per Dominum rogamus, quo illi (si ullo modo et commode fieri potest) succurrere dignabere » (1).

A mal grado della povertà e della poca fortuna, il Negri rimaneva pur sempre l'umanista, che negli studi delle lettere trovava il suo massimo conforto, e il sognatore di una rinnovata vita evangelica, ed insieme l'implacabile odiatore di quelle che egli chiamava « imposture papistiche ». E di queste due qualità, che formavano tutta la sincera sua coscienza, sono espressione fedele i due componimenti letterari, che intorno a questo tempo appunto egli mandò per le stampe: l'uno tutto soffuso di miti aspirazioni pastorali con trepidi sospiri di quiete campestre, con intenso desiderio della patria lontana; l'altro, tutto vibrante di irruenti sarcasmi, di invettive, di odio religioso. Nella *Rethia* il rivierasco del Brenta sonante pensa con malinconico rimpianto agli olivi svarianti di sui leni pendii, e al verde degli imminenti boschi, infiammantisi di rosso al calare dei nitidi autunni sereni; nel *Liberio arbitrio* egli esce austero, come antico catafratto, a combattere le battaglie della fede e della verità.

Rethia pergracili calamo mihi luditur, armis
 terra potens iustis ornataque legibus aequis:
 Unde loco impositum nomen, quae gentis origo,
 qui mores, qualive situ provincia constet,
 quisve soli cultus. Vos, o Jovis inelyta summi
 progenies Musae, precor, adspirate canenti,
 ac rude Permessi lymphis aspergite carmen.

Questo è l'inizio e la proposizione del poemetto, in esametri, esaltante la Rezia, edito dal Negri nel gennaio del 1547 a Basilea (2). Comincia adunque il poeta parlando dell'origine della

(1) « Io. Blasius minister Eccl. Curiensis, Bullingerio ». Lettera del 7 aprile 1546. Cfr. ROSIO DE' PORTA, *Ms. cit.*, p. 17

(2) *Rhetia, sive de situ et moribus Rhetorum, F. N. bassanensis auctore.* E in fine: Basileae, ex officina Joannis Oporini, anno salutis MDXLIX, mense januario. Intorno a questo raro e interessante poemetto didascalico latino

parola e della regione retica, quindi ne esalta la bellezza e la ubertà. Lieta di biade, di pascoli, di bestiame, di vini, il paese ha un aspetto pittorico; e

nec mirum id sane est, quum fontibus omnia puris
hic sint irrigua et rivi de rupe cadentes
prata per et campos labantur murmure dulci.

.
Hic quoque multipli per nemora densa leguntur
cum resina, pix narcysia prestantior atra.

Abbonda essa inoltre di miele, di erbe mediche, di acque termali: nessuna palude, nessuno stagno l'attrista:

Limpida quin potius labuntur flumina vallis
per medias plureisque lacus liquidosque refundunt
vel minimos ima referenteis parte lapillos.

Ecco il padre Reno sfiorarla, svegliando antiche memorie, ecco l'Inn, l'Adda, l'Adige, il Brenta, suonanti di limpide acque, discorrere per i Grigioni, per la Valtellina, per l'Engadina, per il Trentino, per il Tirolo, paesi tutti chiari per nobili, storiche ed artistiche vicende. E il Brenta non passa esso attraverso la regione bassanese, inondata tutta di verde? Un sospiro esce dal

(che consta di 1027 esametri con note marginali esplicative), oltre ai nostri citati eruditi, e la menzione di L. GREGORIO GIRALDO nel *De poetis nostrorum temporum*, Firenze, 1551 (Dialogo 2°), e degli scrittori di cose retiche: cioè il QUADRIO, *Dissertazioni*, III, 417, lo SPRECHER, *Pallas raetica*, 40, il CAMPPELL, *Historia retica*, 402 e 416, l'HALLER, *Bibliot. der Schweizergesch.*, I, 857, è soprattutto interessante lo studio e la versione dello SCHIESS, *Rhetia, Eine Dichtung*, ecc., in cui l'erudito svizzero esamina le parti del poemetto e lo correda di numerose ed opportune note. Il N. mandò in dono al Bullinger la *Rhetia*, accompagnandola d'un suo biglietto, il 10 agosto 1547, da Chiavenna (Simmlersche Sammlung nella Stadbibliothek di Zurigo). Però la dedica, diremo così, ufficiale, è diretta a Lucio Iser, vescovo di Coira (sul quale cfr. ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, I, 251, e SCHIESS, *Op. cit.*, 17, e la nota al v. 606 della *Rhetia*, p. 50).

petto dell'esule, e un senso di nostalgia lo invade melanconicamente:

Deliciosa rigat Bassani hinc arva benigni.

Oltre però alla bellezza e alla feracità, la Rezia è grande per il governo repubblicano che si è scelto, e per il senso di libertà, onde gli abitanti sono tutti convinti e del quale sono strenui difensori. Lo sa Massimiliano che fu sconfitto presso l'Adige, e ne perdette le armi. Perchè il rezio, quando si tratta della difesa del suo paese, è invincibile; perchè egli,

*velut annosae quercus radicibus altis
infixae lateri montis, nihil aspra minantem
ventorum curant rabiem, immotaeque resistunt;
sic penitus nihili armorum facit ille furores,
quum sibi pugnandum est, ferrique excanduit horror.*

E questo popolo guerriero si esercita nella caccia contro i lupi, gli orsi, i caprioli, i cervi; si addestra alla guerra col getto della pietra, col salto, coll'esercizio delle armi da fuoco (1); e, quando la pace lo allietta, canta e suona in coro e si dà alla gioia di dolci simposi. Però la occupazione preferita da questa popolazione è l'allevamento e la cura del bestiame. Il pastore spande al mattino, per i clivi profumati di timo, la mandria, che bruca o riposa o si addormenta durante il giorno; poi, alla sera, col corno la richiama all'ovile. Ed ha egli tenera cura del suo bestiame, sia esso sano, o sia ammalato di qualcuno dei molti morbi che l'affliggono; mantiene poi una grande quantità e varietà di animali domestici: buoi, cavalli, pecore, capre, porci,

(1) Vi sono nel poemetto parecchi accenni alle armi da fuoco:

*Glande vel e plumbi massa, quam cana forati
Aeris ob infusi vim sulphuris, igne recepto,
Acrius expellit, magno resonante boatu.*

E ancora:

*Fusilis et tormenta ex hoste abduxerit aeris
Ignivomo, immani, horrendo reboantia bombo.*

i quali tutti guida e governa al pascolo il cane, l'amico del pastore. E come è dolce questa vita pastorale, trascorsa nella pace, e in diretto contatto colla natura!

O fortunatos populos, si noscere pergant
haec bona, contentique data sibi sorte fruuntur!

Con questo sospiro alla vita tranquilla dei campi si chiude il poemetto.

Sed mea, curva videns jam littora, fessa carina
vela legit, puppemque tenax hic anchora firmat.

Troppo geografico e pedagogico nel complesso, questo componimento è però assai notevole, oltre che per le notizie d'indole storica e topografica, per la severa eleganza dell'esametro, e per quei soffi d'ispirata poesia, che spirano fuor dal petto dell'esule, avido di pace e di quiete, lungi dagli acri tumulti cittadini e dalle formidabili lotte del pensiero. Seguono nel libretto alcune poesiole latine in vario metro (1): eleganti esercizi ret-

(1) Questa *Silvula* comprende un'elegante « Querela Galatae in morte « Acidis », dedicata « Ad Antonium Mariam Quadrium, equitem praestantissimum »; una satira « Ad Antonium Gardellinum bassanensem, iureconsultum, Tridenti praetorem, ab exilio revocatum »; tre distici « Ad Falconcinum causidicum, gladio vulneratum »; due distici « De nimio calore dierum canicularium »; una esaltazione di Bassano « Ad Augustinum Barbadicum, patricium venetum, bassanensis agri expostulatio »; una invettiva « Ad Vincentium Madium brixianum suum; de P. vano concionatore sectae dominicanae »; un epigramma « Ad Semplicianum, hominem impudentem ac vilissimum, et nihilominus fortunatum »; inoltre degli epigrammi « Ad Matheum Forcaturam bassanensem », « Ad Rodulphum Gualtherum tigrinum », « Ad Jouannem Frisium tigurinum: de Syngripho pistore in « furfurem mutato » e una graziosa « Mnemosune » allo stesso:

Hic tibi supremae frondes Terebinthi et amomi]
Arboris ac truncus posterioris adest.
Parva, Frisi, sunt haec munuscula, sed tamen in te
Perpetuum nostri pignus amoris habent.

Seguono dei distici « de puere canem in fluvium precipitante »; e finalmente la raccolta si chiude con uno scherzo « Ad Partenium Paravicinum, optimaee indolis puerum ».

torici, epigrammi, saette protestanti, dolci ricordi, scherzi, osservazioni morali. E anche in questi versi ritorna spesso la nota della pace, e il ricordo, l'amore, il desiderio del suo paese nativo lo assale:

Plena hic floribus ipsa prata rident;
gaudet copia fructibus repleta
cornu suavibus.

E della *Rethia* e di questa *Silvula* appare un delicato complemento quella piccola poesia latina (1), ch'egli appunto (forse in questo tempo) indirizzò al cavaliere Nicolò Alberti, genero di Anton Maria Quadrio, al quale è una saffica pure indirizzata nella *Silvula*. Anche in questo grazioso componimento spirano gli stessi sentimenti gentili e semplici, dei quali già dicemmo. Il Negri sembra pervaso dalla stessa idealità pastorale, che il suo compaesano, Jacopo da Ponte, sublimò ne' suoi quadri dai colori smaglianti e lucenti, in un trionfo di verde smeraldo.

In singolare contrasto con questa agreste produzione, il Negri, quasi nello stesso tempo, mandava alle stampe la sua tragedia *Il libero arbitrio*, acerrima invettiva, tutta gialla di odio e di rancore contro la Chiesa, cui egli era appartenuto, e contro il capo di essa, il papa, da lui, come dai suoi confratelli, chiamato «l'anticristo». Circa il valore intrinseco di questo lavoro, parleremo in seguito; ora è necessario soltanto affermare l'età e la fortuna da esso avuta (2). È sorta questione circa la data

(1) Veramente questa poesia è senza data, ma la somiglianza della materia colla *Rhetia* ci conforta ad ascriverla a questa feconda epoca umanistica. Vedila nelle *Antichità di Bormio* di GIOACHINO ALBERTI, pubblicate dalla Società storica di Como, 1890. Intorno agli Alberti, ecc., oltre il QUADRIO, *Dissertazioni*, III, 341, cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 25, n. 66.

(2) Intorno alla data di composizione, alla bibliografia di questa tragedia, alle sue vicende, ecc., cfr., oltre il Verci, il Carrara e specialmente il ROBERTI, *Op. cit.*, p. 61 e seg., e il GAMBA, *Narrazione dei bassanesi illustri*, 1807, 31, n. 1; il MELZI, *Dizionario di opere anonime*, ecc., Milano, 1852, II, 126; il *Bulletin du Bibliogr. Belge*, n. 16 (1860); il REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, 374, e dello stesso, *Die Indices librorum prohibitorum*

della prima edizione. Il Verci ed il Carrara sostengono esistere una prima stampa del 1546. Il Roberti invece, seguendo il Gamba, dubita trattarsi della edizione del 1547, e ciò perchè nel frontespizio della tragedia, riedita nel 1550, l'autore stesso scrive: « edizione seconda con accrescimento ». Ma il Melzi asserisce categoricamente che possedeva egli stesso fra i suoi libri un primo esemplare portante la data del 1546; e non si può di certo contestare al valentuomo milanese questo dato di fatto (1). Come mai dunque il Negri stesso dichiarò seconda una edizione, che era in effetto la terza? L'imbroglione si può facilmente sciogliere. La prima stampa deve essere realmente del 46 (2), o la seconda del 47 è senza dubbio la ristampa fatta alla macchia dal Brucioli in Venezia (3). In un memoriale infatti, steso dal frate Tricassio da Cerasari il 22 aprile 1548, si legge che messer Antonio Brucioli componeva e traduceva libri luterani, i quali si stampavano poi dai suoi fratelli; e, in prova di questa asserzione, viene nominato *Il libero arbitrio* « fatto a modo di tragedia, in lingua luterana », il quale sarebbe stato appunto dal Brucioli trascritto e dai suoi fratelli stampato (4).

des XVI Jahrhunderts, 138, 172, 186, 262, 279 e 518; il CROVATO, *La drammatica a Vicenza*, 83; il BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, I, 2, 63; il COMBA, *Op. cit.*, I, 310; il BENRATH, *Op. cit.*, I, 70. Ne tratta brevemente assai lo SCHIESS, *Op. cit.*, 12 e seg.

(1) Per tutta questa controversia, cfr. appunto il MELZI, *Dizionario*, II, 127.

(2) Io però non ho potuto vedere alcun esemplare di questa prima edizione. Riporto quindi la indicazione tradizionale: *Tragedia di F. N. B. intitolata Libero arbitrio*, MDXLVI, s. l.

(3) Un esemplare di questa rarissima edizione è posseduto dalla Bibl. Comun. di Bassano, come gli altri che sotto verranno descritti. *Tragedia di F. N. B. intitolata Libero arbitrio*, MDXLVII, s. l., ma certamente dell'officina del Brucioli. Errava ben di grosso il ROBERTI, *Op. cit.*, 50: quando dal confronto tra i *Canones grammaticales*, editi dai Landolfi di Posehriavo, con questa edizione del 47, deduceva essere questa « per i caratteri » di derivazione landolfiana. Invece è evidente che i tipi, onde questa è composta, sono prettamente veneziani, starei per dire quasi giolitini!

(4) Cfr. il testo negli *Annali di Gabr. Giolito* del BONGI, I, 2, 63. La stamperia era nel campo di S. Filippo e Giacomo.

Ed è certamente questa l'edizione che ebbe fra le mani il Vergerio, come risulta dall'Istruzione del processo contro di lui del 1548, dove è accusato « che l'abia dato o fatto un presente « al rettore, over cap° di Vicenza della *Tragedia del libero arbitrio* e *De falsa donatione Costantini ad Ecclesiam* » (1). E forse anche su alcune idee del Vescovo di Capodistria ebbe influenza questo libro, se un certo studente De' Negri di Cipro, depose, nel processo contro di lui (2), che egli ebbe a dire, che « se avesse il libero arbitrio, ne farebbe un dono a Dio, acciò « lui lo governasse ». E della stessa officina veneziana è probabile che fosse anche quell'esemplare che fu dalla Inquisizione sequestrato presso il dottor Francesco Stella nel 1549 (3). Questi fatti inoltre (e altri vari, come quello che il *Liberio arbitrio* veniva nel 1550 letto nelle conventicole anabattistiche di Verona) (4) dimostrano poi la improvvisa e grandissima diffusione che, appena venne in luce, ebbe questo volume, poichè rispondeva agli spiriti frementi di rivolta religiosa, che abbondavano allora in Italia. E fu certamente e per la straordinaria divulgazione e per le violenti invettive contro le romane istituzioni religiose, che in questo libro si contenevano, che mons. Della Casa, subito, nel 1548, si affrettò di porlo all'indice (5). A malgrado dei fulmini clericali, la tragedia continuò ad avere una

(1) Cfr. L. A. FERRAI, *Il processo di P. P. Vergerio*, in *Archivio storico italiano*, serie IV, vol. XV e XVI (1885), p. 36. L'istruzione porta la data: « Die martis 4 decembris 1548 ».

(2) L. A. FERRAI, *Op. cit.*, p. 38.

(3) BENRATH, *Op. cit.*, I, 70.

(4) BENRATH, *Wiedertäufer im Venetianischen um die Mitte des XVI Jahr.*, negli *Theologische Stud. und Krit.*, 1885, p. 35. Vedi anche SCHIESS, *Op. cit.*, p. 14.

(5) Lo dice lo stesso N. nella *Introduzione* alla seconda stampa. Cfr. inoltre REUSCH, *Op. cit.*, p. 138; a p. 518, l'autore nota ch'essa venne proibita « quocumque sermone edita ». Le sigle, ond'era velato il nome dell'autore, furono già dal VERGERIO sciolte nelle *Annotazioni sopra il Catalogo dei libri, li quali novamente nel mese di maggio de l'anno 1549 sono stati condannati per eretici da mons. Giov. Della Casa, Venezia, 1549*: « Francesco Negro

grande fortuna. Nel 1550 lo stesso Negri ne curò una seconda edizione, diremo così, ufficiale, senza nome di stampatore e senza luogo, ma uscita con molta probabilità dalla tipografia dei Landolfi di Poschiavo (1); nella quale, come vedremo, egli assale i persecutori suoi e degli eretici veneziani, specialmente del Vergerio, cioè mons. Della Casa e Girolamo Muzio, nonché i nuovi vescovi di Capodistria: Tommaso Stella e Adriano Valentino. Anzi queste aggiunte indussero taluno a credere questa ristampa opera del Vergerio stesso, o, per lo meno, un suo rimaneggiamento: ipotesi del tutto insostenibile (2). È legittimo soltanto ammettere che il nuovo eretico, capitato appunto a Poschiavo sui primi del 1550, abbia col suo racconto eccitato

di Bassano ». Non venne preso però alcun provvedimento, almeno pare, contro il N.; perchè nella serie dei processi del S. Ufficio e nelle Raspe degli Esecutori contro la bestemmia di tale epoca e dopo, non s'incontra mai il nome del Negri, nè si fa cenno alcuno del suo libro.

(1) *Della tragedia di m. Francesco Negri, intitolata Libero arbitrio*, edizione seconda con accrescimento (dell'anno MDL). In fine: Francesco Negri Bassanese. Consta di pag. 352 non numerate. Si apre con un Proemio: « F. N. B. al cristiano lettore salute ». Segue una breve epigrafe: « Alla invitta reina e ferma colonna della verità, la santa Chiesa, figliuola di Dio et sorella di Giesù Cristo ». Quindi è riassunto l'argomento, cui tengono dietro le « Persone » della tragedia. Si svolgono poi i cinque atti; e, dopo di questi, l'autore aggiunge una « Confessione ». Molte e profonde differenze esistono tra questa e la prima edizione, le quali verranno segnate nella posteriore nostra disamina. Che questa ristampa sia stata curata dai Landolfi di Poschiavo io pure credo assai probabile. Cfr. anche SCHIASSI, *Op. cit.*, p. 12, n. 33.

(2) Già il Muzio accenna maliziosamente al dubbio che questa invettiva aggiunta sia opera del Vergerio: « Ma nella invettiva già scritta contro me sotto un nome finto e divulgata dal Vergerio (o sia stata ella sua o d'altri), mi si apponeva come cosa vergognosa la povertà » (*Lettere cattoliche*, p. 31). Ancho il QUADRIO, *Op. cit.*, 192, e il MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, 262, asserirono avervi avuta mano o il Vergerio o l'Alemanni l'eretico. Contro questa opinione si arrovela il ROBERTI, *Op. cit.*, 43 e seg. A me sembra davvero che la continuità dello stile, la irruenza della invettiva affatto simile a quella delle altre opere negriane non permettano di ammettere alcuna estranea interpolazione. Una influenza indiretta, morale, la credo probabile, ma un rimaneggiamento del Vergerio, ripeto, non lo si può affermare in nessun modo.

l'animo del bassanese, già inasprito contro la Curia, sì che questi, sotto l'impulso del nuovo sdegno, scrisse, fremente di rancore, quella satira e quelle invettive contro i persecutori veneti, che aggiunse al testo anteriormente pubblicato. Otto anni dopo usciva la prima traduzione francese a Ginevra, col falso nome di Parigi, edita da Giovanni Crespin (1), e l'anno successivo, 1559, appariva in pubblico una seconda versione francese colla data di Ville-Franche (2). In questo stesso tempo il Negri dava fuori, per mezzo dello stesso Crespin, la traduzione latina della sua tragedia (3). La quale, finalmente, incontrò favore anche fuori del continente, chè se ne ha una versione inglese edita nel 1589 (4).

Intanto il Negri viveva colla sua consueta professione, aiutando e concedendo la sua amicizia ai molti « fratelli » che fuggivano dall'Italia, perchè accusati d'eresia; e fra questi in par-

(1) *Tragedie du Rois Franc-Arbitre*, nouvellement trad. d'ital. en françois, Paris, chez Jean Crespin, MDLVIII. Il Crespin lavorava a Ginevra, e non a Parigi.

(2) *Tragedie du Roi Franc-Arbitre, en la quelle les abus pratiqués et ruses cauteles usées de l'Antechrist sont au vif declarées d'un stíl fort plaisant et ricreatif, nouvellement traduite de l'italien en françois*. Imprimée a Ville-Franche avec privilegie. MDLIX. Su questa edizione cfr. *l'Essais historique sur l'origine et les progrès de l'art dramatique en France*, Paris, 1785, II, 46.

(3) *Liberum Arbitrium. Tragoedia F. N. B. Nunc primum ab ipso auctore latine scripta et edita*, Apud Joannem Crispinum, MDLIX, s. l. (ma Ginevra). Però la traduzione risale ad alcuni anni prima; infatti il N. scriveva già nel maggio del 1556 al Frisio: « De mea tragoedia tantum habeo « tibi dicere: illam penes me iustis de causis adhuc servavi ». Molte sono le differenze tra questa e le altre edizioni; e molto probabilmente i tagli, le riduzioni e le soppressioni (manca anche la Confessione) sono dovute al fatto ch'egli dedicò l'opera a Nicolò Radzivil, principe palatino, che era fautore della setta sociniana. La versione è introdotta da una poesia in distici latini di « Georgius Niger Bassanensis », che il Verci e il Carrara ritengono figlio di Francesco, e al servizio del principe lituano. Ciò potrà anche esser vero, ma non c'è alcuna testimonianza che suffraghi questa ipotesi.

(4) *A certayne tragedy wrytten in Italian by F. N. B. entitled Freewyl, and translated into english*, by Henry Cheeke, s. d. ma del 1589 circa.

ticolar modo al Vergerio (1). Già il vescovo istriano, se non di persona, certamente di fama conosceva il Negri, del cui *Liberò arbitrio* aveva fatto dono al rettore di Vicenza. Riparato a Pochiavo, ebbe modo d'incontrarsi col bassanese; e, come vedemmo, mediante il racconto dei suoi processi, della condanna, delle persecuzioni reali e immaginarie, il pomposo monsignore impressionò il buon Francesco così, che questi si legò con lui in una amicizia, che durò anche quando l'amico suo fu biasimato e messo in disparte dai nuovi confratelli religiosi valtellinesi. Perchè anche il Vergerio erasi rifugiato in quella parte della Rezia, dove la Riforma trionfava, ed accoglieva benigna i nuovi proseliti. E questi infatti ivi scolavano continuamente; il Mainardi, il Vergerio, l'Ochino, Lelio Socino, Celio Curione, Camillo Renato e molti altri, sospetti o convinti di eresia, fecero la loro tappa nella Valtellina (2).

Ma trovatisi insieme tutti costoro, ciascuno con un sistema religioso proprio in testa, nessuno voleva lasciarsi imporre alcuna credenza altrui, poi che tutti erano usciti dal grembo della Chiesa romana per desiderio appunto di libertà e di indipendenza (3). E questa lotta di idee religiose ebbe un accanito svolgimento specialmente nella comunità di Chiavenna (4); ed

(1) Non è mio intento ingolfarmi nella copiosissima bibliografia intorno al Vergerio. Mi basta richiamare, per il suo soggiorno in Valtellina, oltre alla vecchia opera del SIXT, *P. P. Vergerius*, Brunswick, 1853, p. 140, le notizie del ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 130, e dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 164.

(2) Cfr. per tutti SCHIESS, *Op. cit.*, *passim*.

(3) La psicologia di queste lotte la fa egregiamente il Comandro in una lettera al Bullinger del 5 aprile 1552: « Nos exosos habent magnati nostri, « propter italos; nam contentiosi sunt et inquieti: ex quacumque re levissima « rixam movent, nec doceri a quoquam sustinent, nec a sua pertinacia re- « mittunt. » (ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 225). Anche il Blasio, a proposito della lotta clavennense, scrive: « Sunt enim ingenia illa italica ad conten- « tionem prona, et ad placandum difficilia. » (Lettera del 1° giugno 1548, ROSIO DE' PORTA, II, 94).

(4) Intorno a questa controversia è da vedere sopra tutto l'esposizione del ROSIO DE' PORTA, *Op. cit.*, II, § IV; del TRECHSEL, *Die protestantischen Antitrinitarier vor Faustus Socin*, II; dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 20, e dello

in essa fu implicato anche il Negri. È necessario quindi che questa controversia venga da noi, quanto più brevemente e lucidamente si possa, messa in luce, sì che chiara apparisca la parte, che il Negri in essa ebbe a sostenere.

Camillo Renato, che, nel 1542 circa, s'era rifuggito nella Valtellina, e che aveva assunto l'incarico dell'insegnamento dei figli di Raffaele Paravicino di Carpano, verso la fine del 45 si portò a Chiavenna (1). E quivi istituì una scuola privata, in tutto simile a quella che il Negri, già da parecchi anni teneva. E fra i due maestri, mentre sembrerebbe esserne dovuta sorgere rivalità (il nostro era pur sempre in condizioni non troppo floride), invece si stabilì una grande amicizia, alla quale partecipava anche il pastore Agostino Mainardi. Era questi un uomo non sornito di dottrina, ma, come appare da lettere sue e altrui, ora fin troppo incurante della comunità a lui affidata, ed ora fin troppo zelante della sua missione sacerdotale. Il Renato, uomo fecondo ed acuto, era però impeciato di dottrine, che discordavano da quelle sancite dal Bullinger. Poichè, in fondo, era egli un anabattista della più bell'acqua ed inoltre non credeva a molti articoli ammessi dagli zuingliani. Infatti egli sosteneva che l'anima muore col corpo e risuscita, oppure si sveglia, con esso al giudizio universale, ritornando in vita sotto una forma sostanzialmente differente dalla primitiva. Sosteneva inoltre non esistere leggi naturali e che quindi il Decalogo è inutile; che i sacramenti, il Battesimo e la Cena, non sono di alcun giovamento a coloro che li ricevono, ma sono semplici segni, per distinguere i cristiani dagli altri; che quindi nessuna promessa fu fatta da Cristo per mezzo dei sacramenti, perchè anche Gesù

stesso, *Die Beziehungen*, p. 163. Recentemente ne ha fatto cenno il MURPURGO, *Un umanista martire. Aonio Pabario*, ecc., Città di Castello, 1912, p. 150 e p. 330; ma senza conoscere nè la questione nè gli uomini. Scrive egli infatti sì il Renato che il Mainardi essere stati « del partito estremo « degli anabattisti antitrinitari! ».

(1) Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 20, n. 48.

era di natura prettamente umana, macchiato egli stesso del peccato di origine e passibile di peccato e di umane debolezze; tanto è vero ch'egli disperò, quando fu in croce (1). Queste dottrine non avevano una tessitura omogenea dottrinale, ma venivano via via pronunziate alla chetichella, con grave scandalo dei puri zuingliani. Il Mainardi forse dapprima non diede alcun peso a queste vaghe asserzioni; ma intorno alla metà del 1547 (2), accortosi del pericolo, cominciò a questionare con Camillo intorno al valore dei sacramenti (3), quindi, come si avvide che il Renato poneva dubbi sulla immortalità dell'anima e sulla divinità di Cristo, cominciò ad allarmarsi, e ne scrisse al Bullinger (4). Intanto le teorie renatiane prendevano piede (5), e traevano nella loro orbita tutti coloro che avevano credenze personali, differenti da quelle emanate da Zurigo. Era inevitabile quindi una lotta o uno scisma.

(1) Queste dottrine si desumono dagli articoli stillati dal Mainardi, condannanti le proposizioni di Camillo Renato e trascritte in un libretto di Pietro Leone. Cfr. ROSIO DE' PORTA, II, 83 e 395. Sul Renato, oltre il De' Porta e lo SCHNESS, *Op. cit.*, p. 20 e *Op. cit.*, p. 163, cfr. il TRECHSEL, *Op. cit.*, II, p. 95, e l'articolo del GORDON nella *Theolog. Review*, 1899, p. 304.

(2) La prima notizia si ricava da una lettera del Blasio al Bullinger (20 settembre 1547) « In Cleven hab Ich endzwischen D. Augustinum und « Camillum eine schadliche Contention von wegen der Sacramenten gefunden, ecc. » (In questa stessa lettera l'A. dice di aver consegnata una lettera del Bullinger al Negri). D'altra parte, da una missiva del Renato al Bullinger, risulta che, almeno fino ai primi del luglio 1547, c'era ancora concordia tra il Mainardi, il Renato e il Negri. Infatti in essa, dopo di aver posta la questione circa la formula battesimale, Camillo aggiunge: « Salutant te Aug. Mainardus et Fr. Niger, qui ab hinc quatruiduo aegrotat graviter » (6 luglio 1547). Da quella lettera appare anche che il N. fu in questo tempo affetto da grave malattia.

(3) Ne fa fede la lettera che il 9 ottobre 1547 il Bullinger scrisse al Mainardi dandogli schiarimenti sulla questione dei sacramenti (DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 92).

(4) Lettera del Mainardi al Bullinger del 10 settembre 1548, nella quale appunto il pastore di Chiavenna parla anche del principio dello scisma.

(5) Lettera del Blasio al Bullinger del 16 novembre 1547 (DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 93). Sulle teorie del Renato, cfr. anche TRECHSEL, *Op. cit.*, II, p. 94-99.

Infatti il Mainardi, per arginare la nuova corrente, stese una *Confessione* (1) della Chiesa clavennense in venti articoli, nel decimo dei quali egli registrò, condannandoli, tutti gli errori di Renato, senza però nominarlo, e quindi ordinò che tutti i fedeli la sottoscrivessero. Quest'ultima pretesa suscitò un'acre discordia, che fu la causa occasionale della lotta intestina. Fu poco abile il Mainardi in questa congiuntura? Dai consigli di moderazione suggeritigli dal Bullinger e dalle esplicite dichiarazioni dell'Altieri (2), sembra che il pastore sia stato « poco politico », avendo egli dapprima trascurato completamente di opporsi al sorgere dello scisma, e poi, vista la mala parata, avendo preso troppo di fronte e quindi costretti e provocati alla lotta i dissidenti, non lasciando più luogo ad un accomodamento. E questa mancanza di tatto prima e dopo la questione io credo che abbia appunto influito a gettare il Negri dalla parte dei ribelli (3), prepotentemente combattuti dal pastore, che aveva sul

(1) Questa *Confessione* non esiste più; ce n'è rimasto un sunto, tratto da un libello di Pietro Leone, contenente però solo la parte che riguardava il Renato (DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 83 e 395). Cfr. la lettera del Mainardi al Bullinger del 10 dicembre 1548.

(2) « Alterum (impedimentum) vero ignavia, quod tibi fortasse incredibile « videbitur, D. Augustini clavennensis Ecclesiae Antistitis: is enim nulla in « re Pastorem agit, ut ex multorum probatissimorum virorum testimoniis « saepe audivi, et ego ipse aliqua inxepi. Nam eius incuriā illa Ecclesia pe- « nitus dissipata est ... Antehac ego recte sentiebam de Augustino, nec ea « mihi potuissem persuadere, nisi hisce oculis vidissem » (B. Alterius ad Bull.; 28 luglio 1549, DE' PORTA, II, 96). Certamente però una parte di queste informazioni rispecchiano il pensiero del Negri, del quale l'Altieri era amico, sì che proprio a lui prega il Bull. di indirizzare la sua corrispondenza. Le accuse del resto, che gli venivano rivolte, sono menzionate dallo stesso Main. « Morosus sum senex, impatiens, nullum volo audire, pertinax sum et duri « capitis » (Lett. al Bull. 7 agosto 1549). E con questa seconda parte si accordano gli appunti di Pietro Leone: « Maynardum rigore suo animos pla- « cidissimorum irritare » (Cfr. DE' PORTA, II, 394); e ciò che dice il Fabricio: « Hercules a Salicibus conqueritur senem (Main.) de rigore suo nihil remit- « tere velle » (DE' PORTA, II, 394). Credo che questi discordanti giudizi si possano accordare colla ipotesi da me posta innanzi.

(3) Il Verci e il Carrara asseriscono esser il N. divenuto un « sociniano ». L'AUDIN poi nella sua *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de*

principio mostrato tanta acquiescenza e remissione. Ma un'altra causa fu senza dubbio quella che lo spinse verso il Renato: egli cioè, pur non avendo le idee anabattistiche di quest'ultimo, s'era forinato un suo particolare concetto sulla efficacia dei sacramenti (1). Ch'egli fosse anabattista ed antitrinitario, in questo tempo, non appare in nessun modo, ma che egli avesse qualche idea non del tutto conforme a quelle che la Chiesa zurighese predicava, mi pare sia forza dover ammettere. Infatti, oltre che essersi mostrato favorevole a Camillo Renato, fece egli poi amicizia e divise in certo modo le idee di Francesco Stancario (2) intorno ai sacramenti; senza però mai spingersi, come questi fece, a sostenere essere stato Cristo mediatore nostro come uomo. Io mi son fatto la convinzione che il Negri fosse già incerto sulla teoria dei sacramenti e della trinità (che questa incertezza dipenda dalle teorie apprese a Strasburgo, come dubita lo Schiess (3), può darsi; ma si badi che in generale tutti gli italiani eretici sono, almeno un po', anabattisti o antitrinitari: e ciò deriva, io credo, da una tendenza razionalistica, sostituitasi alla fede pura antecedente) e che le nuove idee di Camillo e dello Stancario lo abbiano lasciato ancor più perplesso, e che finalmente l'opposizione acuta ed accanita del Mainardi lo abbia, per reazione, portato verso quelle che gli sembravano vittime;

Calvin, 1856, II, 359, asserisce essere sempre egli stato di quella setta, poichè crede ch'egli abbia fondato con Lelio, coll'Ochino, con Camillo Renato, ecc. « le collèges de Vicence »! Prima di tutto è evidente che in questo tempo (1547-50) Lelio Socino non può aver influito su questi eretici, anzi, se mai, fu egli che venne rinfrancato da Camillo. Poi apparisce chiaramente che il N. non fu mai nè anabattista nè antitrinitario; prima di tutto perchè lo dice lui stesso, come vedremo; secondariamente perchè lo stesso Mainardi lo asserisce più volte in modo esplicito: « quamquam F. N., ut puto, non eis erroribus involvatur, ut quibus Camillus et caeteri » (DE' PORTA, II, 122).

(1) Cfr. anche SCHIESS, *Op. cit.*, p. 20. Cfr. inoltre LANG, *Der evang. M. B.*, p. 40.

(2) Cfr. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 92 e 120. Vedi anche CANTÙ, *Op. cit.*, II, 499.

(3) SCHIESS, *Op. cit.*, p. 163.

al punto da inchinare, almeno apparentemente, alle loro idee, senza però esserne del tutto convinto. E questo lavoro psicologico mi pare che spieghi bene la condotta del Negri in questa faccenda (1). Infatti appena il pastore di Chiavenna cercò di violentare la coscienza degli amici, egli aiutò lo Stancario a stendere, di contro a quella del Mainardi, una *Confessione* nuova, dissimulante gli errori antitrinitari; e la sottopose con lui all'approvazione del Comandro e del Blasio, che, senza guardare tanto per il sottile, ingenuamente la approvarono (2). Questo fatto allargò lo screzio già esistente, sì che per tutto il 1547 si prolungò accanito il dibattito tra il Mainardi e Camillo coi suoi favoreggiatori. Nel novembre di quell'anno, per definire questa vertenza, furono citati tutti dinanzi al Sinodo retico: e ivi fu fatta una pace relativa, in base a una dichiarazione dottrinale, dal Bullinger dettata. Ma il Renato non comparve; e il Sinodo gli impose il silenzio ed il divieto di contraddire alle massime sancite, nel futuro (3). Ma egli in quella vece diventò più ardito e provocatore in causa di questa che gli sembrava una coartazione di coscienza; e si diede quindi più apertamente e largamente a disseminare le sue teorie, aiutato dallo Stancario. Perciò il Mainardi, non sapendo più che fare, si rivolse al Comandro e al Blasio, per averne consiglio; e questi lo esortarono a recarsi direttamente dal Bullinger (4). Quindi il vecchio pa-

(1) Non concordo quindi completamente coll'opinione dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 21 e *Op. cit.*, p. 163, e del TRECHSEL, *Op. cit.*, II, 96, i quali, o io erro, mi pare abbiano dato troppo peso al distacco del N. dal Mainardi, e alla sua unione coi due anabattisti. A me sembra che, così come è stato da me proiettato, questo episodio risulti più chiaro e preciso.

(2) Non è questa naturalmente la *Confessione* che segue il *Libero arbitrio*. Su questo atto vedi DE' PORTA, II, 93, e TRECHSEL, *Op. cit.*, II, 95. La *Confessione*, che « dissimulava gli errori dello Stancario », non potè per avventura ingannare da principio anche il Negri?

(3) DE' PORTA, II, 92 e Lettera del Blasio al Bull. del 12 dicembre 1547. Vedi anche quella del 1° novembre 1547.

(4) Vedi le lettere del Blasio e del Comandro (3 giugno e 1° giugno 1548) nel DE' PORTA, III, 93.

store prese faticosamente la via e si portò presso il capo zurighese; dal quale ebbe spiegazioni, consigli (anche di moderazione) e basi di dottrina. Le quali cose tutte egli espresse in italiano ai suoi fedeli, che ne rimasero convinti e contenti e che dichiararono la loro completa sottomissione ed adesione agli articoli religiosi dal pastore esposti (1).

In seguito a ciò il Mainardi ebbe un piccolo trionfo: lo Stancario se n'andò, ma il Renato rimase più deciso di prima alla lotta, insieme coi suoi affligliati; compreso il Negri, ai quali la subitanea sconfitta seppe savor di forte agrume. Tanto che, per atto evidente di dispetto, il Negri, natogli un bimbo, lo portò da battezzare al pastore, coll'ingiunzione però di battezzarlo « nella sua fede ». Ne derivò un battibecco: il Mainardi sostenne ch'ei lo doveva battezzare colla formula comune, secondo lo spirito della loro Chiesa, e non secondo le idee del padre; il Negri, a sua volta, proclamò che se ne voleva appellare al Bullinger (2). E allora il pastore clavennense scrisse a quest'ultimo una lettera assai interessante per noi, chè fra le notizie della sua controversia, egli si sfoga a proposito del Negri. « Questi, « egli dice, era mio amicissimo ed io ricambiavo il suo affetto « e lo portavo al cielo colle lodi; ma alla venuta del Renato e « dello Stancario, mi si rivoltò contro, per seguire quelli. E « bada, continua, che egli non è precisamente delle loro idee, « ma fu tratto dallo Stancario a credere che i sacramenti sono « come organi, per mezzo dei quali Dio impartisce la grazia, « per cui veengono rimessi i peccati e si viene giustificati e ri- « generati; ma, in fondo, egli si avvicinò a queste massime solo

(1) Cfr. la lettera che, al suo ritorno, il Mainardi scrisse al Bullinger, il 22 settembre 1548 (DE' PORTA, II, 119).

(2) Come vedemmo, la questione della formula battesimale era già stata posta dal Renato al Bullinger (Lettera del 6 luglio 1547); questo atto quindi non è che una conseguenza di quelle dottrine che prima aveva pacificamente trattate con Zurigo. Il fatto è narrato dallo stesso Mainardi al Bull. nella lettera del 22 sett. 1548; DE' PORTA, II, 120 e p. 91. Vedi anche CANTÙ, *Op. cit.*, III, 218.

« per l'amicizia collo Stancario, e così contraddice alle teorie « dell'amico, alle nostre e alle sue. Egli è in verità un uomo « buono, ma « facile » e non abbastanza fermo e costante ne' « suoi propositi. Egli fu l'autore, affinché la nostra Chiesa si « ispirasse alle vostre sentenze, ed esse accettasse, ed ora fa il « contrario » (1).

Questa lettera, per quanto scritta da un avversario, conforta l'ipotesi già da noi espressa circa la partecipazione del Negri a questo dibattito, chè risulta evidente che, in questo tempo, egli non aveva ancora un « Credo » omogeneo e sicuro, come più tardi si formò. Dopo un po' di tregua, in seguito ai consigli di moderazione del Bullinger, rincominciò la lotta fra i renatiani, e fra essi il Negri (2), e il Mainardi. Cercò di mettersi in mezzo allora il fastoso Vergerio, come vescovo ch'egli credeva ancora di essere, ma, legato com'era al Negri, sentenziò che la « Confessione » approvata dal Comandro e la teoria stancariana sui sacramenti si poteva approvare; ma che del resto, più tosto che discutere su tali questioni di lana caprina, era più urgente volgere i propri sforzi alla riforma della vita (3). Ma intanto le ire si acuivano, per il rinforzo portato a Camillo da Pietro da Casalmaggiore e da Tiziano anabattista. Il Renato crebbe di audacia, e scagliò contro il Mainardi un libello: *Errores, ineptiae, scandala, contradictiones A. M. a XLV anno citra* (4). Essendo così la contesa divenuta troppo aspra e personale, il Bul-

(1) Lettera del Mainardi al Bull. del 22 settembre 1848 (DE' PORTA, II, 120 e 129).

(2) Cfr. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 96.

(3) Vedi la lettera del Mainardi al Bullinger, che non ha data, ma è probabilmente della fine del 1549, in DE' PORTA, II, 130.

(4) Di tutto ciò il Mainardi amaramente fa partecipe il Bullinger con una lettera del 7 agosto 1549. Vedi DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 99 e 135. Il Renato aveva egli stesso compilata una « Confessione », diretta a Federico De' Salis, in versi esametri, che non è che una parafrasi del « Credo ». Vedi anche CANTÙ, *Op. cit.*, III, 219, dove c'è una breve, e non molto esatta, narrazione di questa lotta.

linger fece sì che la questione venisse posta nelle mani di quattro ministri, convocati in Sinodo. Questi chiamarono il Mainardi e i dissidenti, con a capo il Renato. Il quale, tosto che fu interrogato, addossò al pastore tutta la colpa della lite, e lo accusò di essere eretico, impronto, fonte di tutti i mali. Si scolpò il piemontese con tenace e sottile difesa, riversando tutta la colpa dello scisma sul suo avversario. Il Sinodo, udite le due parti, pronunziò sentenza di condanna contro il Renato, gli impose di non più predicare le sue teorie, e stillò una « Confessione » nuova; nella quale, dannata ogni formula anabattistica, circa i sacramenti combinò un articolo, non troppo chiaro in verità (1), che accontentava un po' tutti, almeno nella forma (2). Dopo ciò parve che la pace ritornasse dopo quasi cinque anni di aspra lotta. Ma, poi che l'impenitente Camillo tornò ai suoi consueti errori, il Sinodo retico nel giorno 6 di luglio 1550 lanciò contro di lui la scomunica (3). Il Negri invece, convinto dalle spiegazioni dei delegati e, forse più di tutto, mosso dalle loro parole di pace, accettò gli articoli stillati da loro, i quali del resto si accostavano alle sue idee, e ad essi sempre poi si attenne, come suo definitivo sistema dottrinale. Di ciò fa appunto fede la « Confessione » che fece seguire alla seconda edizione del *Liberò arbitrio*. In questa infatti dichiara che il Padre mandò il Figlio a farsi uomo (ammette quindi le due nature di Cristo), che Gesù morì per soddisfare alla giustizia del Padre; e che egli istituì due sacramenti: il Batte-

(1) « Sacramenta confirmare suo quodam modo fideles, veluti instrumenta, quibus Dominus, quasi verbo suo, licet non sonoro, sed innuente, idem quod vox sonora et scripta significet, et quasi sigillis signaeulisve utatur, quibus promissionem verbo scripto et sonante a se factam adtestetur, confirmet et ratam habeat » (DE' PORTA, III, 102). Era una limitazione dunque; non una negazione assoluta delle teorie stancariane, già seguite dal Negri.

(2) Il sinodo fu tenuto nel dicembre del 1549 in Chiavenna, nella casa di Francesco Pestalozza. Gli atti sono riferiti nella *Historia* del DE' PORTA, II, 99 e seg.

(3) Cfr. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 104, e SCHIESS, *Op. cit.*, pp. 20 e 21.

simo e la Cena; che il primo lava tutti i peccati, per opera dello Spirito Santo, senza intermediario, e che nella Santa Cena si mangia la carne e si beve il sangue di Cristo. E così conchiude: « Ed ultimamente mi concedi, o Dio, che, si come avanti « ho protestato, ed ancor ora protesto di creder col cuore e con- « fessar con la bocca tutto ciò che qui di sopra è scritto, ed « ogni altra cosa che crede e confessa la santa, cattolica ed « apostolica Chiesa; nè mai caschi in alcuna eresia; ...et tu mi « doni e concedi che, si come per l'adietro, conservandomi la « tua misericordia nella verità, sempre sono stato contrario a « tutte l'eresie di qualunque sorta si siano, e particolarmente a « quella degli anabattisti, et holle condannate a mio potere, così « ancor facci ne l'avenire » (1).

Sono davvero interessanti queste figure di eretici! In fondo essi si arrabattavano entro il tradizionale fondamento dogmatico romano; inoltre lo spirito animatore, le lotte profonde, l'amore intenso per la fede dimostrano che prendevano assolutamente a cuore ogni forma e dottrina religiosa. Eppure essi tuonavano contro Roma, le teorie della Chiesa papistica, l'Anticristo e le sue superstizioni; ma non sapevano ancora definitivamente staccarsi del tutto dalla vecchia credenza e gettarsi risoluti all'ateismo o al razionalismo. Sono figure che ci appaiono in chiaroscuro, mezzo illuminate di nuova, vivida luce, mezzo ancora tuffate nell'antica fede, e tutte timorose di distaccarsi profondamente da essa.

Questi dibattimenti, questi scismi, queste scomuniche protestanti parvero, anzi che diminuire, attizzare ed incrudire l'odio del Negri contro la Chiesa romana e il papa. Nel 1550 veniva impiccato a Faenza il Fanino (2), a Ferrara Domenico Cabianca

(1) Il *Libero arbitrio* (ediz. 1550), p. 352.

(2) Sul Fanino cfr. TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VII, I, 304, e l'*Histoire des martyrs persecutez et mis à la mort*, Genève, chez Pierre Aubert, IV, 201 (dove è riassunto il libretto del Negri), e il CANTÙ, *Op. cit.*, II, 344, 99. Sì il Tiraboschi che il Cantù, ed anche un recente scrittore (il MORPURGO,

per la predicazione fatta a Ferrara e a Piacenza di idee luterane. Ed ecco il Negri riprendere furente la penna e comporre un libriccino intorno alla fine dei due martiri, nel quale lo spirito ascetico e l'acerbo rancore si succedono con singolare vicenda (1). Era quello il tempo in cui il papa aveva indetto i primi approcci per un Concilio: e l'autore incomincia dicendo: « Hinc cognoscere poteris, pie lector, quid a romanensium episcoporum concilio sit expectandum, quum qui illud indicit, papa, talia publicae cristianaeque causae praecudicia in medium proferre audeat ». Sicuro! Giulio III promette il Concilio; tu puoi pensare, o lettore, con quanto sincero animo lo faccia, che proprio in questo momento, egli toglie a degli uomini ciò che Gesù ha loro concesso, cioè quella vita, che persino Paolo III aveva loro lasciata! Eccone infatti due esempi. Fanino, oriundo di Faenza, tre anni fa, cioè nel 1547, fu tratto prigioniero a Ferrara, e un anno dopo fu condannato alla morte. Ma la pena fu sempre prorogata, finchè, giunto al pontificato il nuovo papa, questi diede l'ordine di ucciderlo. Il giorno prima della esecuzione un nunzio gli parlò e disse che il papa aveva visti gli atti del processo e aveva affidato a lui l'incarico di annunziargli la morte; però gli prometteva la clemenza del pontefice, qualora egli fosse presto a revocare ciò che contro la Chiesa romana aveva scritto. Rispose il Fanino che il corpo gli era a vile, e ch'era pronto a perderlo per Cristo: a ciò soggiunse parole di

Op. cit., Città di Castello, 1912, p. 140), lo chiamano Fannio, con evidente errore. Ne scrisse la *Passione* anche Giulio da Milano. Sul Cabianca, vedi anche il GERDESICUS, *Specimen Italiae reformatae*, Lugduni, 1755, e CANTÙ, *Op. cit.*, III, 159.

(1) *De Fanini faventini ac Dominici bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia, romani pontificis iussu, impie occisi sunt, brevis historia, Franc. Nigro bassanensi auctore*. Tiguri, MDL. E in fine: Clavennae, pridie kalend. novembr. MDL. Ho fatto uso della trascrizione di questa operetta, fatta dal Rosio de' Porta (Bibliot. comun. di Bassano, A, 1, 5) da un esemplare della Bibliot. del console Gioachino Vadiano, che fu poi incorporata nella Civica di S. Gallo.

amore verso Gesù così infiammate che il nunzio se ne andò commosso. «E carcere igitur quum ille discessisset, flexis Fa-
 « ninus genibus, supplex per horam integram, ardentissimas
 « preces ad Deum fudit ». Saputo della condanna, i parenti si recarono a scongiurarlo di ritrattare le sue massime, per non lasciare la moglie e i figli nella miseria e nella disperazione. Egli rispose: « Colui che prepone la moglie e i figli e le cose
 « del mondo a Cristo, è indegno di lui: io soltanto desidero di
 « dissolvermi in esso. Pregate Iddio che mi conservi la forza
 « fino alla fine ». I concaptivi piangevano e desideravano di morire insieme, poi che il loro compagno li aveva tutti convertiti. Tornò di poi un monaco nella prigione a chiedergli se volesse confessarsi. Quegli rispose che egli aveva confessato a Dio le sue colpe, e ch'egli era cristiano, non eretico. Tutta la notte la passò in preghiere, parlando col suo Creatore. Al mattino, uscendo per alla forca, gli fu pôrto un crocifisso di legno. Egli si ritrasse dicendo: « nihil sibi opus esse ligneo huiusmodi frusto, quando-
 « quidem verum illum Crucifixum in pectore gestaret; obnixequè
 « ipsum oravit, ut idolum illud ab oculis suis amoveret ». Prima di morire, si raccomandò a Dio Padre e a Gesù Cristo; e li pregò di perdonare ai suoi uccisori. Al carnefice, che gli esprimeva il suo rincrescimento per essere costretto ad uccidere un innocente, egli rispose che facesse il suo dovere. « Atque ita demum
 « infelix primo suspensus, postea combustus est ».

« Non ita multo post, eodem nimirum septembri mense, quo
 « haec Ferrariae gesta sunt, Placentiae quoque aliud haud dissi-
 « mile accidit ». Domenico Cabianca, bassanese (1), era stato con Carlo V; poi, convertitosi alle dottrine di Lutero, si era dato a fare propaganda per l'Italia in favore di queste. Nel 1550 recessi a Napoli (dopo di essere stato in molte altre città), e intrepidamente si diede ad annunziare il nuovo verbo evangelico

(1) L'autore aggiunge subito: « Est autem Venetiae oppidum, Bassanum, « patria mea ».

per le piazze, e « a svelare tutte le nefandezze dell'Anticristo, « con molto frutto e immensa gioia ». Giunto a Piacenza nel settembre, cominciò a parlare in pubblico intorno alla confessione auricolare, al purgatorio, alle indulgenze e a simili altre questioni. Ritornato il dì seguente, trattò della giustificazione, della fede e delle opere; toccò anche della messa; e promise di parlare nella terza predica più diffusamente dell'Anticristo. Ma il giorno dopo l'autorità ecclesiastica mandò i suoi satelliti, i quali, fatto scendere l'oratore, lo condussero alla presenza del vicario, perchè il vescovo era assente, e quegli gli chiese se fosse prete e chi gli avesse dato il permesso di predicare. Rispose il Cabianca sè non essere prete papistico, ma di Gesù Cristo; e da questo, non da alcun terreno pontefice, avere ricevuto l'ordine di parlare. Gli fu imposto di far una ritrattazione di tutto ciò che aveva detto contro il papa e la Chiesa: ma egli non volle, anzi asserì di essere pronto a morire per la verità. Allora molti frati si recarono a molestarlo, cercando di convincerlo a ritornar nella stessa piazza, per disdire ciò che nelle precedenti prediche aveva sostenuto. Egli rifiutò; quindi fu condannato a morte. Il giorno dopo, condotto nella piazza, disprezzate tutte le superstizioni papistiche, che gli venivano presentate, e pregato Iddio di perdonare ai suoi carnefici « sic « admirabilem prae se ferens laetitiam summumque Christi de- « siderium, misellj corporis infelicem vitam clausit, annos natus « plus minus triginta ».

Piene di nerbo e di vivacità intensa, queste due narrazioni sono davvero di grande valore, anche artistico; e nella loro disadorna umiltà si possono raffrontare soltanto ad un altro libretto, che questo mi richiama: cioè a quella relazione intorno al supplizio di Pietro Boscoli e Agostino Capponi, che Luca della Robbia vergò singhiozzando (1). Il senso mistico e il fervore religioso

(1) Nell'*Archivio storico italiano*, I, 1842, p. 275. Cfr. anche la lettera di un nobile Comasco intorno al supplizio di Francesco Gamba (1564) nella *Historia* del DE' PORTA, II, 258.

hanno esaltato lo scrittore, che esprime, tutto vibrante di commozione, di ammirazione e di sdegno, parole ora pregne di trascendenza, ora di odio, ora quasi di gaudioso desiderio al pensiero di poterli imitare (1).

Nell'anno stesso, 1550, e sempre da Chiavenna, il Negri licenziava la seconda edizione della sua tragedia, stampata molto probabilmente dai Landolfi di Poschiavo, come vedemmo (2). L'anno dopo, unendo la sua voce a quella degli altri eretici, uscì anch'egli in campo a proposito di quel famoso episodio patologico di mania religiosa, che fu il « caso Spiera ». Tradusse cioè in latino l'*Apologia* del Vergerio, già da questo stesa in italiano nel dicembre del 1549 (3). Inoltre, dello stesso, quasi sicuramente, curò anche l'edizione dell'opuscolo *De Gregorio*

(1) Per ciò il libretto fu tradotto due anni dopo in tedesco ed edito a Berna: *Ein warhafftige geschicht von zweyen Herrlichen menneren Fanino von Faventia etc. Durch Franciscum Nigrum aus Basana in Italia, in Latin beschriben und yetz in Tütsch bracht*. E in fine: Getruckt zu Bern by Matthis Biener. Im Jar M·D·L·Ij. Vedi la n. 58, p. 23 dello SCHIESS, *Op. cit.*

(2) Cfr. nostra n. a p. 303.

(3) Vedi HUBERT, *Fried. Vergerio's publizistische Thätigkeit*, 1893, p. 77. Che la prima edizione sia del 1551 non c'è dubbio; perchè lo dimostra la lettera del Muzio al P. Bernardino Scardone (*Lettere cattoliche*, p. 31), nella quale cerca appunto di confutare la versione del « caso », data in questo opuscolo; ma però il Vergerio all'edizione del 1558 (la sola che ho potuto vedere) aggiunse una dedica « D. N. Concionatori verbi Dei », importante perchè in essa traccia il piano di azione per la diffusione della causa evangelica, cioè: la predicazione delle nuove verità, da parte di uomini « pietate atque eruditione ornati », e la divulgazione di libretti illustrativi di propaganda. Questa dedica porta la data « Tubingae, Kal. Iul. 1558 ». L'opuscolo, che contiene questa versione del N., consta di quattro parti: Sei lettere, che da C. Curione si suppongono scritte nel 1548 (p. 1-34); la cronistoria del caso, scritta da Enrico Scato [Giunto al richiamo del Santo Ufficio, dice: « Venetias ad romani pontificis legatum, qui illic tamquam in praesidio ac speculis ad omnia huiusmodi consilia investiganda atque odoranda est locatus: huic nomen est Ioannes a Casa, florentinus, vir omnino impius atque valde impurus, contendunt ». Ciò dimostra che non era solo peculiare al Vergerio e al Negri l'odio e la invettiva contro il legato mns. Della Casa], p. 35-66; la *Apologia* del Vergerio: *Francisci Spierae casum*, P. P. Vergerii

papa (1). Questi fatti dimostrano ancora, se ce ne fosse di bisogno, la continua amicizia che strinse il Negri all'ex-vescovo iustinopolitano; la quale risulta anche da una lettera al Bullinger, ove il bassanese apparisce l'incaricato, come per l'Altieri, della trasmissione della corrispondenza (2). Quest'ultima missiva porta la data di Chiavenna, ma un'altra inviata al Fries nel 1556 è scritta da Tirano (3). Ciò dimostra che quivi il Negri aveva già trasportati i suoi penati. E questo trasferimento ci viene più tardi attestato sicuramente da un accenno di Federico de' Salis del 1559 (4), e da una nota di Giulio da Milano del 1562 (5). Ad ogni modo egli dovette fare frequenti ritorni

episcopi iustinopolitani, Apologia, ex italico sermone in latinum conversa, Francisco Nigro bassaniense interprete. Intorno allo Spiera, oltre alla lettera polemica del Muzio, *Op. cit.*, p. 21, vedi G. DE LEVA, *Gli eretici di Cittadella*, 1873, p. 60 e seg., e BENRATH, *Op. cit.*, p. 35, e COMBA, *Op. cit.*, p. 258 e seg. Circa l'edizione sono da vedere i dati bibliografici del HUBERT, *Op. cit.*, p. 266.

(1) Cfr. HUBERT, *Op. cit.*, p. 303 e 77. *De Gregorio papa, eius nominis primus, quem cognomen «Magnum» appellant et inter praecipuos Ecclesiae romanae doctores numerant. Invenies hic, candide lector, primum miracula, circiter L, verbum verbo ex dialogis, quos ille in ipso adeo pontificatu scripsit, excerpta; deinde nonnullos veluti flosculos ex eius a Jac. a Voragine descript.* Regiomontani, MDLVI.

(2) « Misi litteras tuas Vergerio, qui nunc agit in Valle Telina. Meas hasce « ad Coelium nostrum Basileam mitte ». Porta la data: Clavenna, 26 gennaio 1553 (nella « Simmlersche Sammlung » della Stadtbibliothek di Zurigo). Cfr. DE' PORTA, *Mss. cit.*, 21. Lettere, di poca importanza, esistenti nella stessa Raccolta zurighese, dirette al Bullinger nell'ottobre, novembre e dicembre 1553, dimostrano che egli rimase a Chiavenna almeno fino alla fine di quest'anno. Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 10, n. 28.

(3) « Tirani, vi Kal. Jun. 1556 ». Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, 24. Il DE' PORTA, *Ms. cit.*, p. 22, propende a credere essersi egli trasportato a Lovero, paese vicino a Tirano, e ciò perchè ivi egli dice essersi continuata la discendenza del N.

(4) Lettera di Federico De' Salis al Bull. del 20 luglio 1559: « Fr. Niger, « qui annos aliquot Tirani Vallis Tellinae commoratus fuit, est brevi huc « (a Chiavenna) venturus ». Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 27, *Nachtrag*.

(5) Questa lettera si trova nella *Briefwechsel zwischen Herzog Christoph von Württemberg und P. P. Vergerius* per KAUSLER e SCHOTT nella *Bibliothek des litt. Vereins*, CXXIV, p. 461 e seg. In essa si tratta del libro di Celio

alla sua pristina sede, come risulta infatti dalla stessa lettera del De' Salis e da un'altra del Fabricio al Bullinger. La lettera al Fries, cui già accennammo, è tutta materiata di dolce finezza, pur nella triste esposizione dei suoi acciacchi, e di continuo desiderio di lavoro. La riportiamo per intero, perchè è l'ultima del nostro; ha parecchie cose notevoli e ci dà infine un esempio del suo limpido stile epistolare latino (1):

Niger dom. Joanni Frisio plurimum observando.

Proximae tuae litterae et laetitia me et moerore simul affecerunt: laetitia quidem, quod Froshoverus libellum imprimendum susceperit; moerore vero quod Pelicanus (2) noster, vir non minus doctrina quam pietate conspicuus, tam cito nos reliquerit. Verum stat sua cuique dies! Quod autem a me contendis, ut epitaphium aliquod illi conscribam, licet Musae, tamquam adulescentulae, canum hominem senioque confectum (3) merito jam deident, extemporaneis tamen insidiis, has adortus, parvulum hoc suffragatus sum carmen: qualecumque est, utitor; sin minus, tinearum ac blattarum cibus fiat. De mea tragedia tantum habeo tibi dicere: illam penes me iustis de causis adhuc servavi (4). Quantum vero tu eam, ut scribis, videre desideras, tantum ipsa tuae se censurae subjicere cupit: id quod fortasse proximis vindemmiis eveniet. Meas litteras Argentoratam tuto transmittes. Vale, suavissime Frisi, amicos isthic omnes, praesertim vero Gesnerum et Vuolphium, salvete plurimum jubeo.

Tirani, vi Kal. Iun. MDLVI.

Secondo Curione *De amplitudine beati regni Dei*. Giulio da Milano mette innanzi dei dubbi intorno alla dottrina, in quello esposta, intorno alla persona di Cristo, e dice: « Quod mihi non videbatur probandum, tametsi res « ageretur subtilissima astutia; quod etiam Franciscus Niger animadvertit ». La lettera è del 6 febbraio 1562, ed egli in essa parla al Vergerio appunto del suo soggiorno a Tirano. Cfr. SCHIESS, *Op. cit.*, p. 24.

(1) Anche questa è nella « Simmlersche Sammlung » della Stadtbibliothek di Zurigo. Io però la riporto di sulla copia del DE' PORTA, *Ms. cit.*, p. 21.

(2) È il noto insegnante di lettere sacre ed ebrae a Zurigo, al quale succedette P. M. Vermiglio. Cfr. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 88.

(3) È strano che un uomo di cinquantasei anni circa parli di vecchiaia e di acciacchi senili. Forse lo scadimento della sua salute ebbe principio da quella malattia, che, come vedemmo, nel 1547 lo condusse all'orlo della tomba.

(4) Si riferisce naturalmente alla versione latina del *Libero arbitrio*.

Da questa lettera appare adunque quale stima avesse il circolo zurighese di lui, se lui appunto invitava a comporre un epitaffio latino per il defunto Pellicano; inoltre questa ci fa consapevoli delle amicizie ch'egli affettuosamente conservava a Strasburgo e a Zurigo. Ma a quale opera allude egli, quando scrive di esser lieto, perchè il Froschover ha accettato di stampare un suo libretto? Certamente non può alludere altro che alla *Meditatiuncula in dominicam precatorem*, accompagnata da una saffica sulla redenzione di Cristo e da un atto di grazie a Gesù (1). Operette schiettamente ascetiche, queste ci dimostrano ancora una volta, come lo spirito mistico che possedeva possentemente l'animo fermo del nostro, così l'affinata valentia dell'umanista bassanese nei versi latini. Vedemmo già come egli riuscisse eccellentemente in questo genere sia nella *Rethia*, che nella *Stivula* e nell'*Ode* a Nicolò Alberti. In questa nuova composizione la sua virtuosità egli, da argomenti profani trasportandola, improntò di spirito o di ispirazioni religiose ed ascetiche. Oltre a quest'operetta, il Fabricio parla di un'altra, d'indole pure religiosa, che lo stesso Negri in questo tempo stava facendo in collaborazione con lui; ma di essa non sappiamo più di quello che il parroco di Coira scrive al Bullinger nel 1558 (2). Un anno dopo uscì la versione latina del *Liberio arbitrio* a Ginevra, presso Giovanni Crespin. Di questo nuovo lavoro per ora ci interessa soltanto la frase della dedicatoria al principe Nicolò Radzivil, nella quale l'autore parla dei suoi acciacchi e delle

(1) *In dominicam precatorem meditatiuncula, per Franc. Nigrum Bassaniatem. Eiusdem de restituta humano generi per Jesum Christum salute, Carmen. Item ad Jesum Christum gratiarum actio.* Tiguri, excudebat Froschoverus, s. d. Che quest'operetta sia stata composta a Tirano, lo può confermare anche il fatto che la dedica è indirizzata « Ad Martinum Pergulam », nobile famiglia che abitava a Tirano. Cfr. infatti CAMPBELL, *Top. descr.*, 421, e SCHIESS, *Op. cit.*, p. 24.

(2) Lettera del Fabricio al Bull. del 5 settembre 1558. Cfr. DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 281, dove è anche una nota circa uno scritto del N. al duca Cristoph di Wurtemberg, di cui nulla sappiamo.

sue poco floride, come sempre, condizioni finanziarie: « In sè-
 « guito alle notizie circa la tua ferma fede evangelica, egli dice,
 « io fui assalito spesso da un grande desiderio di vederti, 'sed
 « per aetatem jam ingravescentem, perque mearum fortu-
 « narum tenuitatem, me tam longo itineri committere non est
 « integrum ' » (1).

L'ultima notizia del Negri, oltre ai due citati incidentali accenni del Fabricio e di Giulio da Milano, ci viene ancora forse da una poesia. Francesco Lismanino, un italiano di Corfù, confessore di Bona Sforza, arruffata figura di avventuriero, conobbe probabilmente il Negri a Chiavenna durante la sua permanenza in Svizzera, prima del 1556 (2). Orbene in un trattato intorno all'insegnamento della Trinità, il nostro mandò innanzi una poesia « Ad lectorem », nella quale si scaglia contro gli anti-trinitari, e consiglia la lettura di questo libro, per evitare le insidie di quell'ereticale insegnamento (3). Questa è l'ultima favilla dell'estro del Negri, che il pensiero unanistico ed ascetico insieme accomunò anche nell'ultima sua finale espressione. Del letterato bassanese non si hanno, dopo il 1562 (4), più notizie,

(1) *Liberum arbitrium*, p. 4.

(2) BENRATH, *Op. cit.*, p. 43.

(3) Questo scritto che si trova nella « Simmlescher Sammlung », più volte citata, fu messo in evidenza dallo SCHIESS, *Op. cit.*, p. 24 e n. 64. Porta la data del 1° gennaio 1563; perciò, se mai, la poesia del N. dev'essere dell'anno prima. Ma in verità a me è sorto qualche dubbio intorno all'epoca di composizione di quest'opera, e quindi della poesia premessavi. Infatti è noto che proprio nel 1563 il Lismanino si uccise a Königsberg ed è accertato che, nel suo ritorno in Polonia dai Grigioni, in seguito ai colloqui avuti collo Stancario, nostra vecchia conoscenza, e col Biandrata, egli piegò verso l'antitrinitarismo, sì che come ariano fu denunziato al Concistoro di Cracovia, nè mi consta ch'egli si sia disdetto. Tutto ciò sarebbe in stridente contrasto colla materia trattata nel Codice zurighese.

(4) L'ultima notizia del Nostro è, forse, la menzione che di lui fa il Fabricio, scrivendo al Bull. nel 1562 a proposito del Vergerio: « In litteris « Philippi haec sunt: Hercules, Fabricii, Maynardi, Nigri; litteras ad prin- « cipem misi, ecc. » (DE' PORTA, *Op. cit.*, II, 172).

chè non si sa nè dove sia morto nè quando (1); e neppure dei suoi discendenti si possiedono sicure informazioni (2).

Così egli umilmente disparve, come umilmente era vissuto. La fiamma del suo spirito mite e proclive alle trascendenti speculazioni lo portò al chiostro, dove il contrasto tra il mistico ideale sperato e la grama realtà spinse la sua anima verso orizzonti nuovi, che a lui apparivano più lucenti e sereni. Quindi l'umile fraticello, che gironzolava per Venezia cogli occhi chini dietro il disinvolto cellerario, che era esperto del mondo e degli affari, trovò nella intensità della nuova fede la forza di ribellarsi e di girare il mondo colla testa alta, affermando nuovi verbi di religioso rinnovamento, per raggiungere la vita perfetta e la divinità. Calmatasi i primi impeti di apostolato, la mite sua anima, che nella contemplazione della patria bellezza s'era imbevuta di un tenero sentimento della natura, cominciò a risorgere, ed allora il fine umanista con nitida lindura di classici versi cantò dolcezze serene e soavi visioni di vita pastorale, e il pensiero della bella patria lontana lo punse e intenerì. Ma la mite aspirazione bucolica non indebolì nè soffocò il suo fremente ideale religioso. E nel suo stesso umanesimo trovò gli strali da scagliare contro i papi degeneri, contro la Curia romana, contro le vecchie superstizioni e le nuove imposture, onde con vibrata e rovente parola le folgorò in opere originali o in traduzioni di libri altrui; e tutti i gridi vecchi e nuovi concentrò nella sua tragedia, che si può davvero definire, per la fiamma che tutta la pervade, la sintesi artistica del fremito di odio che contro la Chiesa romana si sollevò prima e durante il Concilio di Trento, sì che a fre-

(1) Non mi sembra fuor di luogo la supposizione ch'egli possa essere scomparso durante la moria, che funestò la Valtellina nel 1564. Ciò spiegherebbe anche il silenzio intorno alla sua fine e la mancanza di ogni ricordo in suo onore.

(2) Intorno ai discendenti non si ha alcuna notizia sicura; però mi sembra assai probabile la derivazione fattane dal Campell degli Schwarz di Coira e di Chiavenna (Cfr. Schiess, *Op. cit.*, p. 26 e n. 68) e di quei Negri di Lovero, dei quali parla il DE' PORTA nel *Ms. cit.*, p. 20.

narlo o a dissimularlo abbisognarono i roghi e le forche. E la *Introduzione al Libero arbitrio* è uno dei più splendidi esempi di orazioni-invettiva, che siano state scritte a scopo religioso in Italia nel XVI secolo. Fremente di sdegno, la satira e il sarcasmo fischiano, stridono e si contorcono. Traluce l'animo vibrante fuor dalle pagine infiammate (1).

GIUSEPPE ZONTA.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

(1) Cfr. anche l'eccellente giudizio riassuntivo dello SCHIESS, *Op. cit.*, p. 27, che finisce con queste parole: « Unter den italienischen Religionsflüchtlingen « seiner Zeit ist er eine der angenehmsten und zugleich bedeutendsten Erscheinungen, die es verdient, dass ihr Andenken in Bänden in Ehren « gehalten werde ».

LA CRITICA LETTERARIA

DI

ADOLFO BORGOGNONI

Dell'attività letteraria di A. Borgognoni la critica e gli studiosi hanno pronunciato i più disparati giudizi, e mentre a chi si occupa di argomenti particolari accade non di rado di veder citato il nome del B. con non troppo favore e in tono persino derisorio, specialmente a proposito delle sue conclusioni nelle polemiche da esse suscitate (1), si offrono d'altra parte più benevole testimonianze nelle lodi del Carducci, a lui legato d'amicizia affettuosa (2), nei rapidi e commossi cenni commemorativi

(1) Questo *Giornale* sin dai primi fascicoli si è occupato spesso degli scritti del B. Vedi specialmente le recensioni del RENIER: 19, 435, 32, 431 e 63, 157. Di queste e delle polemiche vedremo meglio in seguito. Cfr., ad es., ISIDORO DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, Le Monnier, vol. I, P. I: *L'intelligenza*, pp. 448, 457, 484-85. Più recenti i giudizi di E. CHECCHI in *Fanfulla della domenica*, 1913, n° 20-21, in polemica con L. GRILLO a proposito del *Manzoni nelle scuole*. LUIGI TONELLI, nel volume *La critica lett. it. negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1914, non nomina neppure il B.

(2) Cfr. *Opere*, VII, 384; VIII, 213, n. 3: « Poeta geniale, critico arguto, « letterato singolarmente erudito », lo disse dinanzi al Cons. Sup. della P. I. difendendo la nomina del B. per concorso alla cattedra di lett. it. nell'Univ. di Pavia (1889) e all'annunzio della sua morte scrisse: « Gran perdita han fatto le lettere e la gentilezza e virtù italiana, grandissima io cui era conforato essere amato da così nobile anima ». Cfr. TRUFFI, Prefaz. alla *Scelta* ecc., p. 7; *Albo Carducciano* di G. FUMAGALLI e F. SALVERAGLIO (Zanichelli, 1909), n° 119, 195. Per il Carducci, ospite in casa Borgognoni a Ravenna nel 1878,

pubblicati subito dopo la sua morte (31 ottobre 1893) (1), nelle prefazioni del Truffi e del Croce premesse ai due volumi *Scelta di scritti danteschi* (2) e *Disciplina e spontaneità nell'arte* (3), e nel discorso pronunciato dal prof. G. Patroni il 27 giugno 1914 (4), inaugurandosi un ricordo monumentale al B. nella Regia Università di Pavia.

Nè io credo ingiustificabili e contradditorî questi giudizi, diretti gli uni alle reali e particolari deficienze pratiche della critica del B., gli altri abbraccianti con uno sguardo complessivo l'opera dell'uomo, del maestro, dello scrittore, opera di cui è caratteristica « la superiorità del concetto alla esecuzione materiale dei lavori, ed anche la vera e propria contraddizione tra « il pensiero critico teoretico... e la pratica dello studio... » (5). Tale superiorità doveva certamente essere manifesta più nelle lezioni e nelle conversazioni d'ogni giorno, che negli scritti, e

cfr. *Albo card.* cit., n. 162. Circa l'ospitalità che in seguito ai fatti di Villa Ruffi nel 1875 il B. ebbe a Bologna dal Panzacchi e dal Carducci (cfr. *Confessioni e battaglie: Per la verità Per la libertà*, giugno 1878; *Il Resto del Carlino*, 4 nov. 1893; TRUFFI, Pref. alla *Scelta*, ecc.; PATRONI, *Discorso* cit., p. 6) trovo negli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1914, p. 468, questa nota: « Piero Barbèra lo conobbe (il B.) « a Bologna in casa del Carducci, dove stava nascosto quando lo volevano pro-
« cessare: ma era un nascondiglio pro forma, perchè il B. usciva per Bologna
« assieme al Carducci e agli altri amici, si tratteneva nei caffè con loro, par-
« tecipando a conversazioni e a discussioni spesso clamorose; tutto ciò la polizia
« non poteva ignorare, ma la parola d'ordine era di chiudere un occhio e ma-
« gari tutt'e due ».

(1) Cfr. L. LODI, nel *Don Chisciotte*, 1° nov. 1893; A. ALBICINI, nel *Ravennate*, 3 nov. 1893; D. GNOLI, *N. Ant.*, 15 nov. 1895.

(2) In *Collezione di opusc. danteschi inediti o rari*, diretta da G. L. Passerini, Lapi, 1897. Il Truffi aggiunge in fine un importante elenco bibliografico al quale rimando, riserbandomi volta per volta di completarlo.

(3) AD. BORG., *Disciplina e spontaneità nell'arte*, Saggi letterari raccolti da B. Croce, Bari, Laterza, 1913. Il Croce ha potuto consultare le carte ms. del B. e ne ha tratto dalla minuta autografa la lunga lettera inedita a C. Ricci, *Il colore nei proverbi*.

(4) Pubblicato col titolo: *Il pensiero critico di A. B.*, Pavia, Mattei, 1914.

(5) PATRONI, *Discorso* cit., pp. 16-17.

chi non aveva modo di apprezzare l'intimo valore della parola del B., difficilmente poteva accontentarsi della sua critica in atto, non sostenuta certo da alcun robusto e ben formulato sistema filosofico, dovendo industriarsi a ricercare da solo, tra le manchevolezze dei lavori, la bontà della concezione e dei principi qua e là sparsamente affermati. Per giudicare serenamente la critica letteraria del B. occorre tenere l'occhio al particolare e al generale, riconnettere l'analisi alla sintesi, sceverare gli elementi ancora vitali ed essenziali da quelli già morti o del tutto superflui, rintracciare entro i suoi numerosi scritti quei frammenti di teoria, di genialità, di arte, di psicologia e di erudizione che, pur non sembrando tali da costituire un'autorità e una fama, neppure all'ombra di quella, troppo sfruttata, del Carducci, possono meglio illuminare la sua simpatica figura di letterato e di scrittore. Di tutto questo è solo un tentativo, rivolto a studiare specialmente il pensiero teorico, il ricordato discorso del Patroni e un altro il presente modestissimo saggio. E cominciamo dalla teoria, rintracciando nelle opere principali del B. elementi che ci permettano di ricostruire, nelle varie fasi, il suo pensiero critico.

Che concetto ebbe dell'arte il B.? Nel saggio intorno al *Secentismo*, l'arte è considerata « come un organo, una funzione « della vita sociale... che nel massimo fiorire dei popoli è la « bella, proporzionata espressione della grandezza di quella loro « vita..., mentre nelle età di decadenza... la si concepisce e pratica come cosa in tutto autonoma... e diventa un oggetto di « pura dilettazione, un mezzo di trastullo per chi la fruisce, un « strumento di vanità o di speculazione per chi l'esercita... » (1), e di fatto il B. riduce il secentismo sostanzialmente « all'arte « per l'arte... o a una delle svariate ma inevitabili applicazioni « pratiche di quel concetto » (2). Non che per questo il B. ri-

(1) Cfr. la citata raccolta del Croce, *Secentismo*, p. 139.

(2) Cfr. Croce, *Op. cit.*, *Ibidem*; cfr. la recensione del Renier in questo *Giornale*, 67, 157. Non credo che abbia veduto giusto il Renier prendendo

tenga dovere l'arte ubbidire ad altre leggi che quelle estetiche, a preconetti e limitazioni morali e religiose; arte vera e grande è quella che naturalmente e per sè stessa sodisfa alle intime aspirazioni dell'età che l'ha prodotta, mentre l'arte per l'arte è quella che sorge in un periodo di decadenza e, non mirando che all'effetto, crea e asseconda artificiosamente il gusto del nuovo, dello strano, del mostruoso. « ...Che un'opera d'arte debba, « nel suo tutt'insieme, lasciare allo spettatore un'impressione « morale, questo è canone che si può accettare ed io l'accetto « anzi; tanto più che questa per me è sentenza che si riprova « anche con ragioni prettamente estetiche... » scrive a proposito della *Mandragola* (1), e l'ultima ragione è evidentemente la più forte per lui, che non solo ammette nell'arte la libertà di trattare qualsiasi argomento, ma nega che « tutto quello ch'è « illecito, o anche solo fortemente appassionato », diventi « senz'altro, immorale nella rappresentazione artistica » (2).

E le ragioni estetiche, nella commedia del Machiavelli, hanno tanta presa sul critico da fargli scrivere: « O giovani che, pur « non volendo, aspirate la depravazione da tanta carta stampata, « ritempratevi nella lettura sana e morale della *Mandragola*. « Il riso fa buon sangue e quello che francamente fa ridere non « può far male... » (3). Col Carducci, egli chiede che « il poeta « esprima sè stesso e i suoi convincimenti morali e artistici, « più sincero, più schietto, più risoluto che può: il resto non è « affar suo... » (4), e altrove, più volte, difende con profonda

tropo alla lettera la nota formula *dell'arte per l'arte* qui usata dal B. e riducendo ad essa tutto il saggio sul *Secentismo*. Il B. spiega ampiamente il suo concetto e certo non avrebbe applicata la stessa formula all'*Orlando furioso*. Altrove il B. definisce l'arte per l'arte « creazione psicologica »: in *Poeti e poesia*, (*Nuova Antologia*, 30 novembre 1887, p. 45).

(1) CROCE, *Op. cit.*, *La Mandragola*, pp. 118-19.

(2) CROCE, *Op. cit.*, *A. Manzoni*, p. 24.

(3) CROCE, *Op. cit.*, *La Mandragola*, p. 122.

(4) CARDUCCI, *Poesie: Al lettore*, Barbèra, 1878; cfr. *Poesie di Giovanni Marchetti a cura di A. Borgognoni*, Firenze, Barbèra, 1878, p. xxiv.

convinzione l'indipendenza assoluta dell'arte e dell'artista. « La « vera poesia è quella che ci rappresenta il fantastico colla effica-
 « cacia della realtà... » (1); l'arte è « ...la rappresentazione pla-
 « stica o fantastica della vita... » mediante la quale l'uomo può
 vivere la vita degli altri, la vita del tutto... « Chi dice arte dice
 « volontà, dice consapevolezza, dice libertà di scelta... »; all'ar-
 tista dobbiamo domandare il suggello della spontaneità, « ...che
 « sia un vero artista, un gran poeta, che noi nell'opera sua pos-
 « siamo vedere una nuova, ossia un'altra battaglia dell'eterna
 « ispirazione, una nuova, ossia un'altra vittoria dell'eterna ese-
 « cuzione... » (2); allorchè la facoltà estetica è eccitata dalle cose
 o dai fantasmi e da questo eccitamento germina il concetto primo
 d'un'opera d'arte, « ...lasciati trasportare dal tuo concetto, fa-
 « vella, a così dire, con lui nella solitudine del tuo cuore..., non
 « uscire dal concetto e dal lavoro tuo per pensare a ciò che ad
 « esso è affatto estrinseco, per cercar d'indovinare che effetto il
 « tuo lavoro farà... Non studiarti di piacere più all'uno che al-
 « l'altro... » (3). D'altra parte, a traverso l'opera d'arte il B. è
 indotto a vedere l'artista e nell'artista l'uomo. « ...Chi pensa è
 « l'uomo, chi opera è l'uomo... » (4); la novità del Carducci « ...è
 « il Carducci stesso, forte e idealmente alta tempra d'uomo...
 « sorretta nei pensieri e negli affetti dall'idea religiosamente
 « umana ch'egli ha della vita e dell'arte. Perchè e' si ha un bel
 « predicare l'arte per l'arte. La formula è vera nei rispetti tec-
 « nici e critici: ma l'artista è un cittadino, è un uomo, è un
 « animale ragionevole e affettuoso... » (5). Vedremo meglio in
 seguito a quali risultati condusse questo avviamento psicologico
 nella critica del B.; ci basti per ora aver proiettato il concetto
 ch'egli ebbe delle relazioni tra l'arte e la morale, reciprocamente

(1) *I morti risuscitati dell'Ariosto*, in *Rassegna settimanale*, 19 dicembre 1880.
 Cfr. L. MORANDI, *Antol. della nostra critica lett. moderna*, Lapi, 1885, p. 439.

(2) *Il nuovo nell'arte*, in *Nuova Antologia*, 25 sett. 1888, vol. XVII, p. 26-36.

(3) *La spontaneità nell'arte*, in *Croce, Raccolta cit.*, pp. 299-300.

(4) *La spontaneità, ecc.*, *Ibidem*, p. 295.

(5) *Il nuovo nell'arte*, in *N. Ant.*, vol. cit., p. 41.

libere, in teoria, anche se in pratica confuse talvolta, come a proposito del Manzoni, a velare la serenità del giudizio. Così, per citare un'altra contraddizione, mentre afferma teoricamente l'indissolubilità della materia e della forma nell'origine dell'opera d'arte, insiste ancora nell'indagine stilistica e formale, trascurando la cosa per la parola e il periodo, e condanna *a priori*, come forma d'arte, il romanzo moderno, perchè contaminazione di elementi narrativi e drammatici. L'avversione del B. a riconoscere nell'opera d'arte una tesi qualsiasi lo induce a non tener calcolo di quegli elementi che derivano per forza spontanea dalla natura e dalla psicologia dell'uomo, come a proposito del Machiavelli e del Leopardi, o dai bisogni e dalle tendenze intime di tutta un'età quale appunto l'allegoria nell'arte medioevale e dantesca, perchè egli afferma *a priori* che « ...il sistema allegorico è intimamente nemico, anzi contradditorio dell'arte, come quello che dell'arte nega e necessariamente impedisce la indipendenza e il libero svolgimento... Onde il voler trarre romanzo o dramma dalle astrazioni... è cosa non solo, e necessariamente, produttrice di effetti inestetici e spesso grotteschi, ma è cosa, specie in opera grande di mole e d'importanza, affatto impossibile » (1). La debolezza di questa affermazione non è chi non veda riflettendo che, data la realtà innegabile del concetto e del sistema allegorico nell'arte medioevale, la grandezza dell'arte dantesca consiste appunto nell'aver saputo trarre dalle astrazioni mentali un animato mondo fantastico e imprimere in esso il suggello della vita e della spontaneità. Una propria formula teorica ben definita che riassume l'essenza e la finalità dell'arte e ci dica con sicurezza quali criteri seguirà il B. nella valutazione del fatto artistico, è inutile volerla ricavare da queste o da altre citazioni (2); vediamo quindi piut-

(1) *Davanti alle porte della « Città di Dite »*, in *Propugnatore*, vol. XX, p. 1, 1887. Cfr. TRUFFI, *Scelta*, ecc., cit., pp. 124 sg.

(2) Dell'arte considerata dal B. in relazione alle leggi della natura vedremo meglio in seguito.

tosto di integrare il concetto dell'arte con quelli che spesso il B. manifesta a proposito della critica letteraria. Di giudizi e di impressioni, in fatto di metodi e di critica, egli è veramente prodigo assai e di rado le sue tendenze polemiche gli lasciano sfuggire l'occasione di entrare, anche non costretto, nell'agone in difesa di principi teorici; e sono tante queste occasioni che talvolta si sarebbe indotti a intravedere un accenno di lotte e di allusioni personali, pure attraverso la forma sempre elegante, corretta e cortese e le affermazioni di alto e disinteressato amore per la scienza.

Nella prima fase del suo pensiero critico, anteriore al 1880, come giustamente riconosce il Patroni (1), il B. è risolutamente partigiano dell'erudizione storica e si contrappone « a « certi critici che vanno per la maggiore », per i quali « le questioni delle date, della più o meno remota antichità dei codici, « le ricerche e le notizie cronologiche, bibliografiche e biografiche sono quistioncine da nulla, quisquillie, pedanterie. Idee, « idee vogliono essere; è la idea che crea il fatto... » (1873) (2). Evidente allusione, quest'ultima, alla critica estetica romantica di cui era uscito il capolavoro, dal '70 al '72, colla *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis. Ancora nel 1877, pubblicando il primo volume degli *Studi di erudizione e di arte*, afferma che « il primo e più saldo fondamento della critica letteraria è la storia e l'erudizione... », che l'ipotesi è utile solo quando « può fare da montatoio per salire a cavallo alla ricerca del vero », o si presenti verosimile per saldi e severi argomenti, e purchè sia sempre data per ipotesi... e, proclamando la fallacia della critica impressionista, invita a tornare « alla maniera « dei Zeno, dei Muratori, dei Tiraboschi..., alla imitazione dei « nostri giganti critici del rinascimento...; meno metafisica e « più storia; meno estetica e più buon gusto; meno dommatismo

(1) *Discorso* cit., p. 15.

(2) *L'Intelligenza*, in *Studi di erudizione e di arte*. Appendice alla *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, vol. I, 1877; II, 1878; I, p. 126.

« e più pazienza, più fatica, più modestia... », dietro l'esempio del Carducci, del d'Ancona, del Monaci, del Bartoli, del Rajna... (1). E di fronte all'opera d'arte, ufficio del critico è di darci la preparazione necessaria a comprenderla e a gustarla nel modo migliore; egli è libero di esprimere giudizi ed impressioni che però non devono avere in alcun modo valore assoluto di sentenze inappellabili (2).

Ma più tardi le idee del B. si allargano e negli *Studi di letteratura storica* (1891), per limitarmi nelle citazioni, vuole che i fatti, le notizie, i documenti non siano affastellati, ma disposti in vivo organismo, e combatte invece i critici positivi che « ...allorchè di que' fatti si dovrebbe misurare e ritrarre « l'intimo valore; allorchè, in una parola, si tratta di sentire « e ragionare la storia, allora... di tutto ciò si fanno franca-
« mente beffe, affermando che fatti vogliono essere e non voli « di fantasia... » (3). Alla nuda ricerca pratica del fatto cui il B. era legato nel '73, si aggiunge ora la necessità dell'interpretazione logica e della valutazione imparziale; parrebbe quindi che il B. non dovesse allontanarsi da quell'ideale « della critica intera e perfetta » tracciato fin dal 1878 dal d'Ovidio nella prefazione ai suoi *Saggi critici*, che appunto conciliava e integrava l'accertamento dei fatti, cioè il metodo storico, col giudizio estetico e l'osservazione psicologica (4), e neppure dal *Programma*, firmato dal Graf, dal Novati e dal Renièr, col quale nel 1883 iniziava le sue pubblicazioni questo *Giornale* (5). Parrebbe insomma che senz'altro il B. si debba considerare partecipe di quel movimento positivista che « non si presentò sol-

(1) *Studi di erudizione*, ecc., vol. I, Prefazione.

(2) Cfr. *Le Odi Barbare di G. Carducci*, in *Nuova Ant.*, ag. 1877, p. 122; *Poesie di G. Carducci*, 3ª ed., Firenze, Barbèra, 1878, con una biografia del poeta per A. Borg., p. xli.

(3) *Studi di letterat. storica*, Bologna, Zanichelli, 1891, *Tornandoci sopra* (1890), p. 114.

(4) Cfr. L. TONELLI, *La critica lett. ital.*, ecc., p. 175.

(5) Cfr. TONELLI, *Op. cit.*, p. 173.

« tanto come violenta reazione al romanticismo, bensì come recisa « opposizione alla critica del De Sanctis », cioè non all'opera eccellente del critico, ma a quel metodo, incompleto « personale « e antiscientifico » (1), di quel movimento che è intimamente legato al positivismo critico del Taine e del Sainte-Beuve, di cui il B. stesso nel 1885 scriveva « che ancora per molto tempo « resterà maestro insuperato » (2). Invece lo troviamo bensì in dissidio colla critica estetica e col De Sanctis stesso, e non sempre per questione di metodo (3), ma d'altra parte anche con molti altri critici ed eruditi non certo seguaci della scuola estetica, anzi ben armati di intendimenti e criteri scientifici e positivi, quali i fondatori di questo *Giornale*, talchè, scrive il Patroni, « ...non bene in accordo con sè stesso, il B. potè a taluno e in « un certo momento sembrare uno strambo solitario sperduto. « Ma egli non s'era sperduto; cercava una via sua e, non trovandola ancora, era d'ogni cosa scontento » (4).

Le ragioni di questo isolamento devono ricercarsi soprattutto nella natura stessa del B. che lo portava ad accogliere elementi dell'una e dell'altra scuola, senza però poterli conciliare, in teoria e in pratica, in una sintesi superiore, mentre la tendenza polemica del suo ingegno contribuiva a fargli cogliere separati ora l'uno ora l'altro di questi elementi secondo l'opportunità che essi presentassero negli avversari. Le tradizioni della critica erudita e positiva, dell'amore per l'indagine e l'esattezza dei particolari non potevano non influire sopra il suo temperamento di studioso; d'altra parte la fantasia prepotente e personalissima lo forzava ad imprimere alla critica la propria spontaneità (per usare un'immagine tanto cara al B.), ad uscire dalla cerchia del metodo storico e a spaziare nel campo più libero delle ipotesi; delle costruzioni

(1) Cfr. TONELLI, *Op. cit.*, Ibidem.

(2) *Don Ferrante*, CROCE, *Raccolta cit.*, p. 57.

(3) Per es., a proposito dello stile del Leopardi, v. la *Prefazione* del B. alle *Prose del Leopardi*, Verona, 1892. Cfr. CROCE, *Raccolta cit.*, p. 195.

(4) PATRONI, *Discorso cit.*, p. 18.

ideali talora bizzarre, delle conclusioni così soggettive da contraddire agli stessi criteri scientifici da lui professati. Se oltre a questo si tengano presenti le convinzioni morali e civili del B., così vive e profonde da recare la forza della loro sincerità anche nel campo letterario, sarà facile immaginare come spesso la sua critica oscilli entro limiti opposti e sfugga ad ogni tentativo di analisi e di classificazione. Affine in questo a molte parti della critica carducciana la quale però, più spesso, nell'erudizione, concilia la severità della scienza colle forme personali dell'arte, mentre essa pure, rifuggendo dal sistema, consiste « nell'applicare a un fatto nuovo, o a una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa » (1). Dobbiamo però riconoscere nel pensiero teorico del B. un progressivo avviamento verso la conciliazione delle diverse scuole, poichè nelle lezioni tenute all'Università di Pavia, che certamente riflettono la sua mentalità più matura e più completa, egli contempla rispetto all'opera d'arte quattro forme di critica, di cui la critica estetica è « la principale e la più complessa, perchè ammette tutti gli elementi delle critiche precedenti » (2). Dopo questo tentativo di ricostruire la teoria del B., ci sarà ora più facile osservare in atto la sua critica e, cogliendone i principali elementi frammentari, ricollegarli in unità ideale.

I saggi raccolti dal B. stesso nei due volumi di *Studi di erudizione e di arte* appartengono tutti al periodo dell'erudizione storica e il loro contenuto è per alcuni oramai invecchiato; tuttavia, come bene osserva il Croce nella « Prefazione » alla citata raccolta, si leggono sempre con piacere grazie alla freschezza e alla vivacità dello stile, e nel giudicarne bisogna pur tener calcolo delle misere condizioni in cui versava allora generalmente la nostra storia della letteratura. Il primo studio, ad es., *Bindo Bonichi e alcuni altri rimatori sanesi*, è del 1867 ed è na-

(1) CARDUCCI, *Opere*, IV, 191. Cfr. TONELLI, *Op. cit.*, p. 247.

(2) V. TRUFFI, *Scelta cit.*, Pref., p. 22.

turale che le notizie positive forniteci sull'argomento dal B. siano magre e rese insufficienti da quelle, più recenti e più complesse, del Sanesi (1). Del che in parte la colpa risale al B. stesso, il quale non applica rigorosamente i principi affermati e, come nota il Sanesi, con troppa leggerezza dall'affinità dell'argomento è indotto a stabilire confronti (2). Nè, a dire il vero, mancano in questi saggi lacune, contraddizioni, incertezze più o meno gravi di critica. Afferma il B. che sulla vita di Bindo non si hanno notizie positive, ma non resiste alla tentazione di fantasticare, tra l'altro, che a cinque anni lo colpisse la visione dell'incendio del palazzo dei Tolomei; contro la disposizione dei codici, non esita a seguire un criterio estetico e psicologico per la cronologia delle canzoni del Bonichi e suffraga un'altra sua ipotesi con questa ragione che « la maggior parte delle opere dell'ingegno hanno avuto bisogno d'un'occasione che desse l'impulso alla loro comparsa tra gli uomini » (3). Veramente più innanzi afferma che questo canone non è assoluto, ma lo ritiene degno di considerazione per il Bonichi, dacchè egli « ci appare non essere stato poeta, a dir così, di professione, sibbene uomo che attese agli affari suoi propri e agli affari del pubblico e, a tempo avanzato, scrisse versi satirici e morali... » (4).

Chi non vede la poca solidità e la leggerezza di simile argomento, pur prescindendo dal fatto che è difficile ritrovare nel secolo XIV chi facesse unicamente professione di poeta? E l'originalità del Bonichi « ritratta dal suo stile, non è se non che la schietta traduzione del suo modo di concepire e di sentire...; e qual era tal si mostrava; che la maledizione dell'atteggiarsi non era per anco venuta in usanza..... » (5); il

(1) In questo *Giorn.*, 18, 1891.

(2) In questo *Giorn.*, *Ibid.*, 40.

(3) *Studi di erudizione*, ecc., e *Bindo Bonichi*, ecc., vol. I, p. 79.

(4) *Studi di erud. cit.*, I, pp. 112-13.

(5) *Studi di erud. cit.*, I, p. 116.

che potrà servire a un raffronto tra il Bonichi e altri poeti posteriori, ma non spiega per nulla la sua originalità rispetto ai contemporanei. Nel saggio *L'intelligenza*, 1873 (1), sostiene che essa ritrae il sommo concetto della scuola averroistica, avanzando l'ipotesi che ne fosse autore il medico Maestro Dino del Garbo, morto a Firenze nel 1327. A questo proposito non posso che rimandare alla nota opera di Isidoro del Lungo il quale, confutando, tra le altre la tesi del B. e pur chiamando Dino del Garbo « un fantoccio » (2), riconosce al B. « l'ingegno arguto « invero ed elegante », e il merito di aver aggiunti « molti utili « dati agli studi sul concetto filosofico del poemetto, e alla sup-
« pellettile dei raffronti di passi di questo con passi di altre antiche scritture » (3). È innegabile anche in questo studio la contraddizione tra il pensiero teorico e la critica in atto del B.; dopo aver predicato contro la poca serietà, le idee bizzarre, le ipotesi infondate dei critici precedenti (4), egli stesso non esita a seguire il Grion nelle sue fantasie e giunge ad una strana conclusione, per la quale si sbarazza con disinvoltura di un argomento che altrove gli appare di capitale importanza, cioè la nessuna menzione dei contemporanei che conoscono benissimo il medico, ma sembrano ignorare affatto il poeta (5). Il secondo volume degli stessi *Studi di erudizione e di arte* (1878) offre notevoli saggi delle attitudini polemiche del B., sia che egli aggiunga buone osservazioni alla sentenza della critica contro

(1) In *Studi di erud.* cit., I, pp. 123 sg.

(2) I. DEL LUNGO, *Dino Comp.*, ecc., *Op. cit.*, vol. I, P. I, p. 457.

(3) *Op. cit.*, p. 449.

(4) Il Perez, il Settembrini, il Belli, il Grion che volevano riconoscere la origine arabo-sicula e orientale del poemetto. Del De Sanctis scrive il B. che « nell'opera ch'e' gli piacque intitolare *Storia della lett. ital.* mette *L'Intel-*
« *ligenza* fra le cose de' Siciliani; e come di tale ne discorre. E pare a pa-
« recchi contrassegni ch'e' non l'abbia letta per intera... ». *Studi di erud.* cit., I, p. 130.

(5) *Studi di erud.*, ecc., I, p. 266. Dal silenzio dei contemporanei il B. è indotto giustamente a dubitare della *Nina siciliana* e, con minor probabilità, di *Dante da Maiano*. Cfr. più innanzi.

l'autenticità dei codici di Arborea (1), sia che, con maggior brio ed arguzia che fortuna, voglia difendere l'ipotesi di ritenere una persona unica Folcacchiero Folcacchieri e Folgore da S. Gemignano (2). Questa di voler riunire in uno solo due o tre personaggi che la tradizione mantiene distinti è una vera mania del B., poco deferente a quella discrezione che egli ritiene « la qualità più preziosa della critica storica e filologica » (3). Basti citare *I rimatori della Scuola meridionale* (4), dove, oltre i due sopra ricordati, il B. « per mettere altri nella via di rischiare rare la parte storica e aneddotica della poesia antica », propone di identificare Ruggero d'Amici e Ruggerone da Palermo, Jacopo d'Aquino e Jacopo Mostacci, Giacomino pugliese e Giacomo da Lentino e così via! (5).

Per altro, non mancano in questo studio pregevoli elementi di erudizione ed impressioni estetiche intese a dimostrare che la Scuola meridionale « fu originale e pregiabile più di quello che comunemente si pensi » (6), e a ravvalorare il giudizio del Carducci che « con quella fine perspicacia cui solo è dato d'avere ai critici che sono a un tempo artisti », ritrovava in quella poesia « alcuni frammenti d'arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche » (7); come bisogna riconoscere la bontà degli argomenti con cui il B. in *La condanna capitale di una bella signora* demolisce la « Nina siciliana » affermando che « essa nacque in Firenze, nella officina degli Eredi di Filippo Giunti, l'anno del Signore 1527 » (8), e con quanto

(1) *I poeti italiani dei codici d' Arborea in Studi ecc.*, Vol. II, pp. 7 sg., 67 sg.

(2) *Il Folcacchiero, l'Abbagliato e Folgore da S. Gemignano*, in *Studi ecc.*, II, pp. 209 sg., in risposta a CURZIO MAZZI, *Folc. Folc. rimatore senese del sec. XIII*, Le Monnier, 1878. Nello studio su B. Bonichi, il B. ricorda Folgore e Folcacchiero come due personaggi separati. V. pp. 11 sg.

(3) *I rimatori della Scuola meridionale*, in *Studi ecc.*, II, p. 171.

(4) *Ibidem.*, pp. 109 sg.

(5) *Ibidem.*, pp. 133, 136 sg.

(6) *Ibidem.*, p. 159.

(7) *Ibidem.*, pp. 165-166.

(8) *Studi*, ecc. cit., II, p. 99.

garbo e dottrina egli tratteggi la storia del Sonetto in uno studio (1) che, quantunque invecchiato dopo altri e più recenti contributi (2), rimane pur sempre notevole nella storia della metrica e si completa col saggio su *Le Odi barbare di G. Carducci* (3), con *La rima* (4) e con le *Raspellature metriche* riguardante la storia dei metri classici in Italia (5). Con questo studio (1879) e con altri raccolti in parte dal B. negli *Studi di letteratura storica* (1891, Bologna, Zanichelli), siamo ancora nel campo dell'erudizione, per quanto teoricamente, come abbiamo veduto, il B. conciliasse il metodo storico della ricerca con l'interpretazione e la valutazione dei fatti. Ricordo tra questi *Un nuovo poema asinario*, 1879 (6), *Una monaca del 500* (Suor Felice Rasponi, 1883 (7), *Il secondo amore di P. Bembo*, 1885 (8), *Rimatrici italiane ne' primi tre secoli*, 1886 (9), e *L'ultimo epigrammista italiano* (Lodovico Merlini, 1889) (10),

(1) *Il Sonetto* nella cit. *Racc.* del Croce, p. 73 sg., e in *N. Antol.*, Serie II, vol. XIII, pp. 243 sg.

(2) Ad es. la *Morfologia del Sonetto* di L. BIADENE. Cfr. RENIER, in questo *Giorn.*, 1914, 63, 159.

(3) In *Nuova Antologia*, agosto 1877, pp. 917 sg. Cfr. la *Bibliografia* di U. BRILLI, in *Odi Barbare* di G. Carducci, V ed., Zanichelli, 1887, p. 144.

(4) In *Rassegna settimanale*, I, 212. Cfr. RENIER, in questo *Giorn.* Ibidem.

(5) In *Preludio*, a. VII, 1883, n° 19-20. Cfr. *Giorn. Stor.*, 2, 456.

(6) In *Studi di lett. storica*, pp. 309 sg., tratta de *L'Asinaria* di LORENZO FUSCONI (sec. XVIII). Mi ha colpito la singolare e comprensiva lucidità del giudizio che ne dà il B.: « ... Pregiabile, al mio avviso, non mediocrementemente secondo le vedute dell'arte, esso parmi viemaggiormente notevole come segno del tempo. L'autore è un frate, schiettamente cristiano, anzi cattolico (la « vita del Fusconi dà troppe prove di questo); eppure... eppure mi sta in capo che nessuno possa negare che *Voltaire est passé par là* » (p. 341).

(7) In *Studi di lett. storica*, pp. 265 sg. e *Due righe di giunta*, p. 301 sg.

(8) In *Studi di lett. storica*, pp. 235 sg. Nel febr. 1891 aggiungeva in nota: « So che il mio caro V. Cian, tanto benemerito degli studi bembiani, ha raccolto gran dovizia di materiale per trattare degli amori di P. Bembo. La « impresa non poteva venire a mani migliori » (p. 261).

(9) In *Studi di lett.*, ecc., p. 161. E una completa demolizione di tutte, anche della *Compiuta donzella*. Cfr. RENIER, *Giorn. stor.*, 19, 435. G. BERTONI, *Il duecento* (Vallardi), p. 272, n. 4.

(10) In *Studi cit.*, p. 345 sg.

il quale ultimo saggio riassume, anche, brevemente alcuni concetti già esposti dal B. in *Secentismo*, 1884 (1). «... E chi dice che quello che si chiamò *secentismo* fu, nella massima parte, l'effetto d'una eccessiva tensione epigrammatica e della « mania di portar l'epigramma in ogni cosa, non direbbe, io credo, male. I concettini che ci offendono, tra gli altri anche nel « Tasso, non sono, chi ben guardi, altro che eccessivi e spostati « epigrammi... » (2). Fra tutti gli altri saggi di erudizione e di curiosità letteraria, nei quali sino agli ultimi anni il B. continuò ad esercitare la sua attività (3), non mancano quelli condotti con sicurezza di metodo e serietà di criteri e quelli invece, specialmente polemici, dove il critico, destreggiandosi abilmente nelle virtuosità e nelle spigliatezze formali, accumula ipotesi, idee, impressioni che spesso non hanno alcun fondamento di realtà. Dei primi ci porgono ottimo esempio le poche pagine del B. su *Le « Estravaganti » del Petrarca*, 1881 (4), dove egli afferma essere metodo al sommo ingannevole quello di voler sentenziare dell'autenticità basandosi sopra le impressioni dello stile, e conclude: « Non trascuriamo, nella indagine, i criteri « stilistici ed estetici; usiamoli, ma con misura e cautela; ser- « viamoci degli argomenti storici, soprattutto, e, quando si può,

(1) Nella citata *Raccolta* del CROCE, pp. 137 sg. Cfr. CROCE, *Critica*, 1914.

(2) *Studi di lett. cit.*, p. 364.

(3) L'elenco bibliografico del TRUFFI, in *Scelta cit.*, al quale rimando, può essere completato con questo *Giornale. Indici*; v. Borgognoni. Io ricordo, oltre alle citate prefazioni del B. alle *Poesie* del MARCHETTI e del CARDUCCI (1878), *Gentile da Ravenna* (1872) in *Studi di erud.*, p. 219, e ripubblicato in *Studi di lett. storica*, pp. 205 sg.; *Il Burchiello* (1878), in *Rassegna settimanale*, II, p. 75; *G. C. Croce* (1879), in *Rass. sett.*, III; *Ciullo Dal Camo* (Firenze, 1879); *L'autore del « Pataffio »* (1880), in *Rass. sett.*, VI, n. 144, e in MORANDI, *Antol. della nostra critica letteraria*, Lapi, 1885, pp. 337 sg.; *G. Guinizelli e G. Ghisilieri*, in *Preludio*, VIII, 5. Rientrano per molti aspetti nel campo dell'erudizione altri saggi a cui accenneremo in seguito, come *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana*, in *N. Antologia*, 16 ottobre 1885, e *G. Guinizelli e il « Dolce stil nuovo »*, in *N. Ant.*, 16 ottobre 1886, entrambi riprodotti nella *Scelta cit.* del TRUFFI.

(4) In *Rassegna settimanale*, VIII, 123. Cfr. MORANDI, *Antol. cit.*, pp. 285 sg.

« non trascuriamo gli argomenti esterni che in più di un'occasione son quelli che tagliano la testa al toro » (1); degli altri basti ricordare gli scritti del B. riguardanti la ormai sepolta questione maianesca (2), nei quali, in polemica col Novati, egli combatte l'autenticità delle rime attribuite dalla Giustina a Dante da Maiano, fra l'altro appunto in base ad impressioni stilistiche, per il « sapore petrarchesco » delle rime stesse, che sarebbero quindi una falsificazione del sec. XVI. E anche trattando del *Pataffio* nel 1880, aveva scritto: «... Io non so far « buono nè al Varchi nè agli altri uomini di lettere che dopo « di lui dissero il *Pataffio* di Brunetto Latini, il non aver sentito, come noi pure sentiamo, che ciò non poteva essere, e « di non averlo sentito al semplice odore dello stile, senza bisogno d'altre prove o logiche o storiche... (3). Ci sembra quindi giusto quanto scriveva il Renier, che recensendo gli *Studi di letteratura storica* riconosceva in essi « qualità non « comuni di divulgazione, perchè... dettati con garbo, con vivacità, spesso anche con arguta finezza... », e non la sterile ricerca di cose ignote o peregrine, ma aggiungeva pure: « Quando « il B. ci rimprovera di legger poco nei fatti, di concluder poco, « di ricostruir poco, non possiamo se non richiamarlo alla sua « esperienza personale di letterato, che meglio d'ogni altra cosa « riuscirà a capacitarlo, se ben riflette, dei pericoli che corre « chi nei fatti voglia legger troppo e costruire su di essi con « troppo elegante disinvoltura » (4).

Ma anche al periodo anteriore all'80 appartengono alcuni saggi del B. scritti con più ampi intendimenti e che per molti rispetti escono dal campo dell'erudizione: tali i due studi *Lo-*

(1) MORANDI, *Ant. cit.*, pp. 289-90.

(2) A. BORG., *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882; F. NOVATI, *Dante da Maiano e A. Borgognoni*, Ancona, 1883; A. BORG., *La questione maianesca o Dante da Maiano*, Lapi, 1885. Cfr. G. BERTACCHI, *Le rime di Dante da Maiano*, Bergamo, 1896; G. BERTONI, *Il duecento* (Vallardi), pp. 53, 262, 270.

(3) MORANDI, *Antol. cit.*, p. 337.

(4) In questo *Giornale*, 19, 435-437.

renzo di Pier Francesco de' Medici, 1876 (1) e *Luigi Carlo Farini*, 1878 (2). Il primo, integrato da parecchie pagine aggiunte nel 1890 (3), è una ricostruzione minuta e circostanziata dell'uccisione del duca Alessandro per mano di Lorenzino, nella quale il B., lungi dall'ammirare un eroico tirannicidio, vede piuttosto una bassa vendetta personale, nè si lascia smuovere dalla bellezza artistica della eloquentissima *Apologia*. In una quistione come questa, dove è tanto difficile veder chiaro, il contributo del B. è notevole e i suoi argomenti degni di essere presi in considerazione (4), benchè non vi resti celato lo sforzo della tesi. Ma comunque si pensi della conclusione, a noi importa rilevare quanto in essa il critico abbia trasfuso della propria personalità, delle proprie convinzioni e simpatie morali, ritenendo obbligo del critico valutare la responsabilità negli autori dei fatti secondo i criteri del tempo, del luogo e del costume, ma anche giudicare i fatti stessi secondo la loro intima e sostanziale moralità. Perciò « . . . tiranno quanto si vuole, Alessandro; ma quella nera commedia d'accarezzare il tiranno, « servirlo spontaneo in bassi e indegni uffici, lasciarsi tenere da « lui per affezionato e per amico, avendo sempre in animo e « spiando il momento di scannarlo, è cosa che alla schietta natura umana puzza e ripugna. Che volete farci? La natura « umana è fatta così, obbedisce a questa intrinseca legge: il « ribellarsi a una tal legge è immorale; e anche questo non si

(1) In *Studi di lett. storica*, pp. 3 sg.

(2) *Introduzione* all'ed. delle *Lettere di L. C. Farini* (Ravenna, 1878). Cfr. *Studi contemporanei* (Roma, Sommaruga, 1884), ristampato dal Croce in *Disciplina e spontaneità*, ecc., pp. 225 sg.

(3) In *Studi di lett. storica*: *Tornandoci sopra*, pp. 113 sg., contro le censure mossegli da FERRUCCIO MARTINI, *Lorenzino de' Medici e Il tirannicidio nel rinascimento*, Firenze, Giacchetti, 1882. Posteriore a quello del B. è lo studio di L. A. FERRAI, *L. de' Medici e la Società cortigiana del 500*, Milano, 1891.

(4) Il *Preludio* (16 agosto 1882) scriveva contro chi aveva avuto « il torto « di prendere il Borg. troppo sul serio e di cercare una confutazione dei suoi « argomenti ».

« può cambiare » (1). Il che, se fa molto onore alla libera e schietta umanità del B., non decide affatto oggettivamente la questione. Non solo, ma le tendenze della sua natura, fortemente legata alla realtà del presente, e la convinzione profonda, dovuta al bisogno assoluto di sincerità, che l'uomo non possa che riflettere nei proprii atti la coscienza del suo tempo, lo inducono a scrivere che « la imitazione del sentimento d'un tempo « lontano e profondamente dissimile dal nostro, non può (si noti « ben questo, e ciascuno ne cerchi la testimonianza nel fondo « di sè stesso) non può mai così addentrarsi nella nostra coscienza da trasformarci in uomini d'altri tempi. Essa è un fenomeno « meno più o meno superficiale, e, da solo, inetto a produrre « effetti di grande importanza » (2). Parole, queste, che da sole ci rivelano la difficoltà e, anche, l'incapacità del B. a intendere, a penetrare, a rivivere intimamente la vita di altre età, risalendo con indagine profonda alle cause più complesse dei fenomeni artistici e letterari come dei fatti storici e sociali, e ci persuadono come il B. limiti assai o neghi a dirittura le suggestioni e le influenze storiche e letterarie dell'antichità classica nella vita del pensiero e nell'azione dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Con ciò è facile comprendere come l'intelligente simpatia del B. sia meglio riserbata per quelle opere che, in ogni periodo, sono a più diretto contatto colla realtà e, come la *Man-dragola*, riflettono gli aspetti più veri della vita. L'altro studio, *Luigi Carlo Farini*, rievoca efficacemente la figura dell'insigne medico e statista, bella gloria di Romagna, dell'uomo politico e dello scrittore, la cui prosa scientifica, troppo spesso affettata per la ricerca del bello stile, talvolta « ricorda la prosa dei « grandi maestri toscani del 600 o di taluno fra gli scienziati « del 700 » (3) e le cui storie, qua e là passionate nelle conside-

(1) *Studi di lett. storica*, p. 121.

(2) *Studi di lett. storica*, p. 131.

(3) V. CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 233.

razioni dello scrittore, sembrano al B. veridiche nella materia, nel colore, nel disegno della narrazione imparziale, dunque, evidente e rappresentativa (1).

Intorno all'80, benchè continuino anche dopo, come abbiamo veduto, gli studi di erudizione storica e filologica, la critica letteraria del B. si schiude ad una nuova fase (2) corrispondente in parte a un ampliato concetto teorico della critica stessa, e questo già ci è noto, e in parte ad elementi naturalistici che, in certi casi soltanto, danno quasi un'apparenza di sperimentality all'indagine e all'osservazione del B. e lo inducono ad avvicinare la vita, i procedimenti, il mondo della natura, alla vita, ai procedimenti, al mondo degli uomini e dell'arte. Entrambi questi elementi fanno sì che il B. lasci un po' dietro di sè il documento d'archivio e d'erudizione per contemplare più dall'alto un fatto o un'intera serie di fatti letterari; ma che, messi di fronte all'opera d'arte, egli applichi o cerchi di applicare allo studio di essa le leggi che servono allo studio della vita naturale, nel che appunto consisterebbe il metodo sperimentale, non credo si possa veramente affermare. Nè gli esempi addotti in proposito dal Patroni mi persuadono del contrario (3); il B. non giunge a formarsi, e tanto meno ad applicare, un vero e proprio concetto di critica sperimentale, se non forse là dove, parlando della ricerca delle fonti, dice che essa « mira a cogliere la forma « del pensiero umano nei vari e successivi punti della sua tras- « formazione... Al pari che nel mondo fisico, gli elementi delle « forme che furono si ricompongono in nuove forme che, alla « lor volta decomponendosi, son cagione di forme nuove, e così « via sino all'infinito; in modo non al tutto dissimile, gli ele- « menti della forma del pensiero servono alla costruzione di « nuove forme fantastiche ed estetiche. L'energia immanente del « pensiero e della vita si propaga attraverso a questo rifaci-

(1) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 253.

(2) Cfr. PATRONI, *Discorso* cit., p. 15.

(3) *Discorso* cit., pp. 8, 9, 10, 11.

« mento insieme e svolgimento di forme; e sta la natura, eterna
 « tessitrice della stessa tela con le stesse fila, nel solito telaio,
 « ma sempre su vario ordito e con diverso disegno..... *Transit*
 « *figura, manet natura*: ecco la vita, ecco la tradizione, ecco
 « l'arte » (1).

Si capisce che questo concetto filosofico dell'immanenza della natura attraverso gli svolgimenti delle forme debba essere posto a base della critica nei rispetti dell'arte, ma come la critica, mediante il metodo sperimentale, possa muovere da questo concetto per ritornarvi attraverso l'analisi e la sintesi, il B. non dice e non mostra in alcun modo (2). Ad ogni modo, di dati naturalistici mostra di tener calcolo il Borgognoni, sia nella lettera a Corrado Ricci sul *Colore nei proverbi* (1881) dove, con molte buone osservazioni, conclude non potersi parlare di « antitesi « di simpatia e di antipatia per certi colori da parte del popolo « e delle classi colte » (3), sia in *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana* (1885) di cui i passi note-

(1) In *Studi pariniani* (*Nuova Antologia*, nov. 1889, vol. XXIV, p. 280).

(2) Gli esempi citati dal Patroni non provano molto in proposito. Dal primo, riguardante la canzone del Leopardi, *Alla sua donna*, si ricava questo: che per il B. la critica sperimentale, oltre che della lettura del testo, deve far conto anche delle testimonianze esteriori quando non contradicano alla lettera del testo; il che è proprio di qualsiasi critica ragionevole. Nel secondo, a proposito delle ricerche del D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, il « modo sperimentalissimo » si riferisce a una serie di dati e di comparazioni rigorosamente stabilite, cioè ad una minuta raccolta e attenta lettura di elementi formali. Il terzo, tratto dalla lettera su *I colori nei proverbi*, si riduce pur esso a una seria, esatta e bene ordinata lettura del testo, dove il testo risulta composto di moltissime pagine, tante quanti sono i popoli e i luoghi, ed ha bisogno di essere illustrato da altre testimonianze, quali appunto i canti popolari. Nulla quindi che si riferisca ad una vera e propria critica sperimentale, colla quale determinazione, in questo ha ragione il Patroni (p. 15 nota), il B. vuol distinguere il suo dall'indirizzo puramente storico e da quello astrattamente estetico. Bisogna però riconoscere che in essa c'è qualcosa di più che non la sola lettura del testo, come vorrebbe il Croce, benchè al testo il B. sia sempre molto attaccato; v'è compresa la comparazione e l'ipotesi (sin troppo), ma vi manca l'analisi e la sintesi.

(3) Riportata dal Croce in *Disciplina e spontaneità*, ecc., cit., pp. 263-64 sg.

voli, riguardanti il colore dei capelli, sono bene illustrati dal Patroni (1), sia nello studio su *Il dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (1892) dove, distinguendo tra le fonti antiche e contemporanee, cioè tra gli elementi di pensiero e di forma che gli autori presero dagli antichi e dai contemporanei, dice che i primi testimoniano « la trasformazione fenomenica « della mentalità e della fantasia umana, d'età in età », mentre questi ultimi provano « che ciascuno vive nel suo tempo, pensa « il pensiero comune, ed esprime il pensiero comune, nella « forma comune... » e parla di latitudine storica, di clima storico, di atmosfera di civiltà, di luce scientifica ed estetica (2); il che ci richiama evidentemente alle teorie della scuola critica positivista francese, allo studio fisiologico del Sainte-Beuve, alle « condizioni ambientali » del Taine, alla tradizione letteraria e allo sviluppo organico di elementi artistici del Brunetière. A quest'ultima si accosta il B. anche parlando delle derivazioni manzoniane da W. Scott (3): « ... questa dell'imitazione dello « Scott, non toglie per nulla al merito del Manzoni. Furti siffatti, al pari di quelli del Molière e degli altri grandi artisti, « sono leciti, anzi necessari: in un senso conforme, la nostra « vita animale e psichica è tutta quanta un furto... » (4).

Donde venne al B. l'impulso a questo nuovo avviamento? Il Patroni (5) cita la lettera del Machiavelli al Vettori, riportata dal B. nello studio su *Le lettere famigliari di N. M.*, 1833 (6), ma a questo proposito ci soccorre assai meglio il già ricordato saggio del B.: *Il nuovo nell'arte* (1888), interessante nella stranezza dell'invenzione, e nel calore sincero della forma che lascia qua e là

(1) In *Discorso* cit., pp. 13-14.

(2) *Il dialogo di F. R. e delle sue mummie*. Saggio d'interpretazione di A. B., Verona, Tedeschi, 1892; cfr. CROCE, *Disciplina* ecc., pp. 174-75.

(3) Cfr. PATRONI, *Discorso* cit., p. 22 nota.

(4) A. Manzoni, in *Studi contemporanei*, Sommaruga, 1884; cfr. CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 12.

(5) V. *Discorso* cit., pp. 15-16.

(6) V. CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 125 sg.

balenare vivi lampi di genialità. In esso, abbiamo veduto, l'arte è accostata intimamente alla natura. « Quel lavorio di determi-
 « nazione che di continuo vediamo operarsi dalla natura e nella
 « natura, l'arte lo rifà e lo rispecchia, con norme che attinge
 « non altrove che dalla natura... » e tutte quelle determina-
 zioni « variano, s'avvicendano, appaiono e scompaiono per poi
 « ricomparire; ma sempre le stesse, sempre in un'ampia e per-
 « petua danza, in un eterno avvicendamento... » (1). Di tale
 concetto il B. stesso cita qui pure la fonte nel « ...Transit figura
 huius mundi » di Paolo, in un passo del Guicciardini: « Tutto
 « quello ch'è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora
 « in futuro, ma si mutano i nomi e le superficie delle cose in
 « modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce... » e
 infine nel Sainte-Beuve: « Plus on étudie l'histoire, plus on
 « trouve que les hommes et les choses se sont beaucoup res-
 « semblé, sous la différence de forme et de coutume ». E più
 oltre, discutendo se l'artista debba essere originale, o interprete
 dell'ambiente, conclude ancora col Sainte-Beuve che la natura,
 le circostanze e l'arte, come tecnica e tradizione, creano l'ar-
 tista. Nè si deve, io credo, trascurare l'influenza della teorica
 carducciana, che appunto nei suoi elementi più sainte-beuviani
 e tainiani, si prefigge di inalzare la storia letteraria al grado
 della storia naturale col metodo storico più severo, non già col
 metodo sperimentale (2). Perciò io sono indotto a pensare che
 nel B. la frase « metodo sperimentale » abbia con qualche mag-
 giore ampiezza, il significato di « metodo storico, positivo »; ne
 troviamo la prova nel fatto che i concetti naturalistici da lui
 esposti rimangono come vedute puramente filosofiche e non si
 trasmutano in idee direttive nell'atto della critica. Per questo
 rispetto, adunque, la critica del B. è ben lontana, in pratica e
 in teoria, da quella del Sainte-Beuve. Piuttosto si potrebbe ad

(1) In *Nuova Antologia*, 25 settembre 1888, pp. 28 sg.

(2) CARDUCCI, *Opere*, XII, 24; cfr. TONELLI, *Op. cit.*, p. 246.

essa accostarla per un altro elemento, quello stesso con cui nel 1893, l'anno della morte del B., il Barzellotti voleva integrata in Italia la critica del De Sanctis, l'elemento della critica psicologica, « la intuizione geniale, artistica e la indagine « storica e scientifica della *costituzione* e della *forma* d'ingegno, degli abiti di mente e d'animo di uno scrittore, del « modo in cui la natura e la patria, la famiglia e la vita lo « hanno fatto e temprato e disposto all'arte, che è quanto dire « a una certa sua particolare *visione* delle cose e degli uomini... » (1). Ma anche a questo proposito c'è pericolo di vedere troppo.

Parlando di Vincenzo Riccardi di Lantosca in *Poeti e poesta*, 1887 (2), il B. cerca di spiegare il dualismo della sua lirica troppo filosofica, con un corrispondente dissidio psicologico tra positivismo e idealismo. « E io mi riduco a credere, scrive, che « nella sua mente, come in tante altre oggigiorno, durasse un « dissidio che in lui si rivela in quella specie di dualità della sua « poesia: in altri, in altri modi. Può darsi ch'io m'inganni, e « non sia giunto a cogliere il punto centrico di quella cosa « oscura che è la coscienza filosofica e religiosa d'un uomo... » (3). C'è, come si vede, il tentativo di spiegare come e perchè l'opera d'arte « non poteva riuscire... diversa da quella che è riuscita » (4), e questo è lo scopo della critica psicologica. Ma nel saggio citato, *Il dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (5), la quistione è posta, o meglio trattata, diversamente. In esso il B. vuol fare della critica estetico-psicologica, svelare quel « qualcosa di non espresso, di sottinteso... », che ha pur sempre l'opera d'arte, dire « come nacque, da che fu ispirata, quale fu

(1) BARZELLOTTI, *Studi e ritratti*, Bol., Zanichelli, 1893, p. 190.

(2) In *Nuova Antologia*, 1° novembre 1887, p. 30.

(3) *Nuova Ant.*, Ibidem, pp. 40-41.

(4) BARZELLOTTI, *Op. cit.*, Ibidem.

(5) Questo studio fu determinato dall'opuscolo di I. DELLA GIOVANNA, *L'uomo in punto di morte e un dialogo di G. Leopardi*, Città di Castello, Lapi, 1892. Cfr. CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 159.

« la causa occasionale... » del dialogo leopardiano, così come allora il Carducci e qualcun altro avevano mostrati « i fatti, i sentimenti, le idee che hanno fatto nascere il *Giorno* » (1). Ora, egli segue intenzionalmente il De Sanctis quando tenta « di « trasportarsi in quel medesimo stato di mente e di animo, in « cui fu concepita e prodotta l'opera che prende a studiare » (2), ma per raggiungere questo scopo non applica certamente i principi della critica psicologica, perchè la ricostruzione dello stato d'animo del Leopardi, al momento della concezione del dialogo, si basa sopra dati puramente esteriori, come la lettura di un passo del Petrarca, indipendenti dall'intima ed intera psicologia dell'uomo, dagli abiti di mente e d'animo dello scrittore. Perciò il B. considera l'opera leopardiana staccata dal pessimismo filosofico e sentimentale del poeta e ne ricava un'interpretazione meschina, così legata com'è alla lettera del testo. Il Leopardi, dice il B., non si propone di dimostrare altro se non che il punto proprio della morte non è, perchè non può essere, doloroso; d'accordo, ma con questa dimostrazione non viene forse ad aggiungere un elemento positivo, e assai attraente, al suo pessimismo che pone la morte al di sopra di ogni pensiero e di ogni scopo nella vita? che considera la morte come l'unico bene e la liberazione di tutti i mali? Nè vale in questo caso l'asserto, pure giusto, del B., che i pensatori e gli artisti sono uomini e perciò vari, complessi, mutabili, poichè, se a questa spiegazione possiamo ricorrere quando ci troviamo dinanzi ad innegabili contraddizioni, essa riesce affatto inutile qui dove contraddizione non c'è, dove anzi un'interpretazione più vasta, che ricollegli il dialogo alle tendenze pessimistiche leopardiane, sodisfa assai più che non quella troppo letterale per cui dovremmo immaginare una parentesi petraschesca, cioè non pessimistica, nella psicologia del Leopardi. E quel considerare il coro come la messa

(1) V. CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 160.

(2) BARZELLOTTI, *Op. cit.*, p. 184.

in scena e il fondamento fantastico del dialogo, cioè non altro che un'invenzione poetica per far parlare i morti, non è un voler rendere frammentaria l'opera d'arte spezzandone l'unità ideale? Che vale se il Leopardi forse fin d'allora non credeva nell'immortalità nell'anima? Egli attribuisce ai morti vita nella fantasia per ragioni artistiche e perchè, rivelata da essi, quell'«...ignuda
« natura | Lieta no, ma sicura | dell'antico dolor... » faccia pensare con maggior tristezza ai pericoli acerbi e all'infelicità della vita; e il lettore non può non proiettare questa cupa impressione sopra il dialogo che segue, rispetto al quale sarà un artificio puramente meccanico l'invenzione del coro, non già la sostanza di esso.

Ma comunque si pensi a proposito dell'ispirazione e dell'interpretazione del dialogo, lo studio del B. è certamente molto interessante, come giudica il Patroni (1), benchè il Truffi (2) lo dica non dei più felici, avendo presente sopra tutto la conclusione. Hanno valore in ogni caso le obiezioni del B. al Della Giovanna, che negando l'originalità del contenuto filosofico del dialogo, vorrebbe scemarne anche il pregio artistico, poichè qui la novità dell'arte leopardiana sta nell'aver impressa una propria vita fantastico-sentimentale ad elementi di pensiero e di scienza tolti altrove; sono buone le distinzioni tra l'origine e la materia dell'opera d'arte, benchè non bene in pratica applicate, le osservazioni circa il sentimento e la coscienza del sentimento, gli elementi antichi e contemporanei nella ricerca delle fonti, il contenuto e la forma dell'opera d'arte, le leggi della verosimiglianza nel fantastico meraviglioso, l'architettura, l'economia, lo stile del dialogo. Interessante è soprattutto in esso quel tentativo di critica psicologica che, benchè in parte fallito, lascia intravedere nuovi confusi elementi dai quali sarebbe forse sgorgata una critica più completa e vitale.

(1) *Discorso* cit., p. 19.

(2) TRUFFI, *Prefazione alla Scelta* cit., p. 19.

Al Leopardi il B. dedica pure due altri saggi; uno riguardante la canzone *Alla sua donna*, 1884 (1), dove, dall'esame di tutte le parti di essa prese da sè e nell'insieme, da tutti i sensi particolari come dal senso generale, conclude che il Leopardi non vi canta la libertà, ma « la donna che non si trova » (2). In questo egli è d'accordo col De Sanctis, perciò la sua interpretazione non la dice sconfitta della scuola estetica, e nemmeno della scuola sperimentale, ma di chi non ha usato bene i canoni di quest'ultima, di chi « ha fatto un po' troppo esteticamente la critica positiva » (3). L'altro studio si riferisce alla prosa leopardiana (1893) (4), e non è già una sterile esercitazione di indagine stilistica e formale; in esso, come nel saggio su *Le prose del Giordani*, 1890 (5), il B. addita la via per cui la prosa nostra si deve ricondurre alla più schietta italianità. « ...Se è « vero, come è verissimo, che nello studio dei greci noi dobbiamo attingere, quanto ci è possibile, l'alito e il succo vivificante di quella grande e armoniosa primavera dello spirito umano; non è men vero che nello studio de' trecentisti e de' cinquecentisti noi italiani ci ritempiamo e rifacciamo nella « primavera della nostra stirpe, allorchè il popolo italiano, nel « primo vigore della giovinezza e della spontaneità, disegnò, a « così dire, il ritratto ideale della nazione: e quel ritratto fu « poi stupendamente colorito dal secolo decimosesto, da quel « gran secolo che nello svolgimento delle attitudini mentali e

(1) *Fanfulla della domenica*, VI, 1884, n. 45; CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 205 sg.

(2) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 213.

(3) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 214; cfr. *Giornale*, 68, 159, dove il Renier dice che il B. colla sua interpretazione sfonda oramai un uscio aperto, mentre nel 1884 (4, 464), vi si notava: « Non ci sembra che le sue siano obiezioni insuperabili ».

(4) *Prefazione alle Prose artistiche di G. Leopardi*, Verona, Tedeschi (1893), riprodotta in parte dal CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 195 sg.

(5) *Prefazione ad Orazioni ed elogi di P. Giordani*, Firenze, 1890, riprodotta dal CROCE in *Disciplina*, ecc., pp. 215 sg.

« artistiche paesane raggiunse il maggior grado di pienezza e « di proporzione... » (1). Con ciò non è detto che si debba rifare nè scimmiettare l'antico, ma prendere da esso « con scelta istintiva a un tempo e cosciente, quello che v'è di perennemente « vitale e destinato, per legge di natura, a diventare causa e « materia del veramente moderno » (2). E come sente il B. e riproduce a sua volta « l'armonia aperta, gioconda, quasi... piena « di luce » di talune frasi dell'*Elogio degli uccelli!* Cita: « Anche « si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallate « fertili, dell'acque pure e lucenti, del paese bello... », e commenta: « Sono linee comunicative dell'allegria che descrivono: « la memoria ne si popola di belle scene silvestri, per la magia « di queste parole così semplici e piane, ma così ben disposte « e così suggestivamente sonanti... » (3). Dove si vede la commozione estetica trasfusa dall'uno all'altro scrittore.

Ma è tempo che, prima di ridurci alla fine di questo studio, ci soffermiamo a cogliere ancora qualche tratto della critica del B. di fronte a qualche altra opera d'arte.

Dell'Ariosto, per il quale lascia spesso trasparire una grande ammirazione, si limita a notare « i morti risuscitati » nel breve saggio ricordato (1880), osservando acutamente che l'errore del poeta « non istà veramente nel dimenticarsi ch'ei fece che « Balastro e Puliano e gli altri già menzionati erano morti « e nel porli di nuovo in campo e nel farli morire di nuovo, « sibbene nel non aver egli dato a quei personaggi quella artistica personalità e vitalità, la quale gli avrebbe impedito « di contradirsi sul conto e proposito loro... E anche il nostro « messer Ludovico schiacciò qualche pisolo nel lungo corso « del suo poema... Egli rimane e rimarrà, non pertanto, sinchè « duri la lingua d'Italia, il grande, il divino Ariosto » (4).

(1) CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 197-198.

(2) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 198.

(3) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 201.

(4) MORANDI, *Antol. cit.*, p. 439.

Del Machiavelli, illustrandone brevemente le *Lettere famigliari*, 1883 (1), disegna un vivacissimo ritratto, benchè non completo, e accusa « l'animo non ben fermo, l'impazienza dell'operare « e lo sdegno della povertà... » (2); di lui tende pure a limitare l'importanza nella storia del pensiero del rinascimento e nel saggio su *La Mandragola*, 1882 (3); già ricordato, esclude che vi sia alcun accenno di tesi, e combatte le osservazioni del Villari poco felicemente, perchè, restando ancora troppo attaccato alla lettera del testo, non vede in essa altro che una commedia, cioè un fatto estetico, astraendo dalla personalità, dalla psicologia e dalle abitudini mentali del Machiavelli. Non vi mancano però buone osservazioni, specie intorno alla figura di fra Timoteo. Negli *Studi pariniani* già citati (4), il B. difende due opinioni che la critica ora più non accetta, che cioè nel « Giovin Signore » si debba riconoscere il principe di Belgioioso, e che tutto il poemetto sia una satira contro la nobiltà in sè stessa, nella sua origine, nella sua storia e nella sua generazione contemporanea. Ma vi troviamo anche alcuni particolari utili e interessanti intorno alle varianti e alle aggiunte al testo del Reina e del Cantù, alle fonti dirette e indirette di alcuni tratti del poema, alle derivazioni dello sciolto pariniano e a quelle che sono le vere peculiarità dell'arte del grande poeta lombardo. « L'arte di porporzionare i suoni, di farli rispondere « gli uni agli altri e tutti alle cose, la maestria nell'aggrupparli, « snodarli, risolverli, con contrappunto ragionato e severo in- « sieme e con piacevolezza di forma esteriore..., l'accorgimento « nel preparare certi passaggi di tonalità..., il segreto di certe « armonie, non imitative, che può essere anche cosa volgare,

(1) *Le lettere fam. di N. M.*, CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 125 sg.

(2) CROCE, *Disciplina*, ecc., p. 135.

(3) CROCE, *Disciplina*, ecc., pp. 109 sg.

(4) Cfr. anche *Il Giorno* di G. Parini a cura di A. B. con uno studio *La vita e l'arte nel Giorno*, Verona, 1891; cfr. CROCE, *Disciplina*, ecc., *L'intento del Giorno*, p. 145 sg.

« ma rappresentative, ma creatrici..., il miracolo infine di ottenere da una sorta di metro, già da tanti e così largamente sfruttato, effetti nuovi e stupendi di versificazione, tutto questo il Parini lo ha proprio tratto dal fondo del suo essere d'uomo, « di poeta e d'artista » (1). Dell'atteggiamento del B. di fronte all'opera del Manzoni (2) non mi dilungherò a parlare, tanto è evidente l'ingiustizia di certi giudizi pronunciati dal Nostro, il quale, trattenuto da invincibili antipatie religiose e morali, si accosta con renitenza, e non può intimamente comprenderla e sentirla, all'arte manzoniana. Noterò soltanto che spesso il B. vuol reagire contro le esagerazioni di certi idolatri del Manzoni, che alcuni suoi giudizi, non tanto sulle derivazioni manzoniane dallo Scott, quanto sulla lettura dei *Promessi Sposi* nelle scuole, sono un'eco di altri giudizi carducciani ben diversi da quelli più maturi e definitivi (3), che attraverso tutte le censure non mancano parecchie lodi giuste e significative, e che in molti dei suoi appunti il B. viene in realtà a colpire non il Manzoni, ma il Cantù. Certo egli non penetra la profonda umanità del Manzoni, non abbraccia l'ampiezza della sua religione, non coglie l'arguzia, la finezza spontanea della sua ironia, che interpreta come sforzo ed epigramma, e non intravede serenamente i limiti che la coscienza cristiana suol mettere alla rappresentazione estetica delle passioni umane. Ma la demolizione della *Colonna infame* dal punto di vista giuridico non è infondata (4);

(1) *Nuova Antologia*, XXIV, nov. 1889, p. 301.

(2) A. Manzoni, in *Studi contemporanei*, Sommaruga, 1884. Cfr. Croce, *Disciplina*, ecc., A. Manzoni, pp. 1 sgg.; Don Ferrante, pp. 45 sg.; Il Manzoni nelle scuole, pp. 61 sg.; cfr. *Fanfulla d. D.*, VII, 1885, n. 20, A. B., *Il metodo critico e W. Scott*.

(3) Cfr. la lettera del Carducci a F. Cristiani (1870) dove nega al Manzoni ogni originalità. Cfr. A. Ricolfi, *G. Carducci e il romanticismo*, Genova, Carlini, 1914, pp. 43-44. Per il Manzoni nelle scuole v. *Il popolo*, 27 e 28 dicembre 1869, *Al critico del « Diritto »*. È noto come poi il Carducci parlasse ben altrimenti del Manzoni nel *Discorso di Lecco* del 1891.

(4) Croce, *Disciplina*, ecc., pp. 30 sg.; PATRONI, *Discorso* cit., p. 13.

l'analisi del tipo di *Don Ferrante* è ben condotta, ed è merito del B. aver intuito ciò che i *Brani inediti* hanno poi dimostrato, cioè la convenienza artistica che fosse meglio preparato e svolto l'episodio del nuovo delitto della Signora nella sua cooperazione al ratto di Lucia (1). Ciò che nel Manzoni il Nostro riconosce e loda più volentieri è, per affinità naturale, la sincerità in arte (2); e, per la sincerità della critica, mi sembra che i torti del B. verso il Manzoni non autorizzino affatto a negargli « ogni competenza a giudicare di lingua, di stile, di « arte » e ad affermare « che egli scrisse male, contorto, grigio, « disadorno, senza mai una bella vampata di entusiasmo... » (3).

Non resta ora che dire brevi parole degli scritti danteschi del B., quasi tutti di carattere erudito, con accenni a varianti e a interpretazioni, per la cui bibliografia rimando ai luoghi citati di questo *Giornale* e della *Scelta* del Truffi. In quest'ultima troviamo due saggi, da noi già ricordati, che non sono propriamente danteschi: *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana*, 1885, e *G. Guinizelli e il dolce stil nuovo*, 1886. Nel primo il B. svolge questo concetto, che « ... l'espressione « della bellezza femminile e dell'amore nella poesia italiana, sebbene si risente per qualche parte del variare dei costumi eleganti e delle mode amoroze, quanto alla efficacia, naturalezza e verità, segue senz'altro lo svolgimento della coltura e dell'arte nazionale... » (4), e, portato a ciò dalle sane tendenze del suo ingegno, come in *Beatrice*, 1884 (5), e in *Matelda*,

(1) CROCE, *Op. cit.*, p. 24; cfr. F. D'OVIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, Napoli, 1908, pp. 446 sg., 456-59, 462-478.

(2) CROCE, *Op. cit.*, p. 41.

(3) In *Fanfolla d. domenica*, maggio 1913, n. 20, E. CHECCHI, *Grilli manzoniani*, in polemica con L. Grilli che movendo dal concetto del B. si era spinto a rilevare certe scabrosità del romanzo manzoniano. Il Checchi, forte della bontà della causa, vuol stravinccere demolendo il povero B. di cui però riconosce la molta e varia coltura, l'amore delle lettere e la sincerità dei convincimenti artistici.

(4) TRUFFI, *Scelta di scritti danteschi*, p. 38.

(5) In *Domenica letteraria*, 1884, an. III, n. 6.

1887 (1), sostiene decisamente la realtà storica delle due donne, così, contrariamente al Renier (2), crede nella realtà delle donne cantate dai poeti della scuola siciliana ed afferma che il convenzionalismo dei primi rimatori non proviene « da un misterioso « e sottile sistema erotico, sibbene dalla scarsezza, dalla povertà « dei mezzi artistici ch'ei maneggiavano, e dalla loro inespe- « rienza... » (3). Senonchè, mentre il B. colle condizioni di vita e di coltura di quei poeti spiega la loro debolezza di pensiero e la poca profondità e delicatezza di sentimento, sembra poi astrarre da questa povertà spirituale per concludere che solo alle deficienze dell'arte e della lingua è dovuta la loro rappresentazione della donna monca, povera, fredda, morta (4). Tanto è vero che anche nell'altro studio guinizelliano afferma che « la « importanza del rimatore bolognese, la riforma iniziata da lui « sono cose prettamente artistiche... » (5), e non ritiene necessario, per studiare e spiegare storicamente lo stil nuovo, l'analisi dello svolgimento del pensiero amoroso nel sec. XIII; ma il valore di queste affermazioni è attenuato da altre (6) in cui il B. mostra di considerare come elementi principali della riforma e del sistema del Guinizelli anche l'elemento filosofico e il modo cortese

(1) Città di Castello, Lapi, 1887; Matelda sarebbe « una signora del mondo « elegante fiorentino », non, come vuole lo Scartazzini, la *donna dello schermo*, bensì la donna che nella *Vita Nuova* (par. XVIII) colle sue parole induce Dante a proporsi di non dire che in lode di Beatrice. Come Rachele è l'annuncio di Lia, così Matelda è la voce che chiama e guida a Beatrice.

(2) RENIER, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo*, Ancona, Morelli, 1885.

(3) TRUFFI, *Scelta*, ecc., p. 68.

(4) TRUFFI, *Scelta*, p. 43. Veramente parlando dei *Rimatori della Scuola meridionale*, in *Studi d'erudizione*, ecc., p. 159, aveva ritrovato in essi frammenti di arte originale.

(5) TRUFFI, *Scelta*, p. 79. Contro il B. cfr. DELLA GIOVANNA, *Note letterarie*, Palermo, 1888. A. BONGIOANNI, *Giornale dantesco*, a. IV, n. serie, quad. 5-6, pp. 258 sg., pubbl. a Venezia, Olschki, 1896, *G. Guinizelli e la sua riforma poetica*, G. SALVADORI, in *N. Antol.*, LXV, 19. Cfr. *Giornale*, 29, 189-90.

(6) Cfr. *L'Intelligenza* (*Studi di erud.*, I, p. 164), e *La bellezza femm.*, ecc., TRUFFI, *Scelta*, pp. 70-71.

di concepire l'amore (1), e dall'esame stesso che egli fa delle descrizioni analitiche nei poeti della scuola siciliana, che rivelano povertà di immaginativa e inettitudine a scolpire le cose vive e intere (2).

Gli altri saggi danteschi raccolti dal Truffi (3) hanno per carattere comune quell'avversione del B. all'allegoria che abbiamo tentato di spiegare mediante il concetto dell'assoluta libertà e indipendenza dell'arte, così spinto da offuscare la visione dei rapporti tra l'opera d'arte stessa e l'età che l'ha prodotta. Mentre egli nega che « la *Divina Commedia* contenga « una intenzionale, organica, continua, non mai interrotta allegoria », gli balena, è vero, il concetto che « in Dante non è « soltanto da vedere il grande poeta, sibbene talvolta l'artista « del suo tempo » e il dubbio che l'arte medioevale possa affer-

(1) Che nei versi danteschi *io mi son un che quando* ecc., cioè nella novità del dolce stil nuovo, non sia questione di sincerità, sostiene, come il B., il CESAREO in *Amor mi spira* (*Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903), il quale allude a un amore diverso, più spirituale. Che la novità dello stil nuovo stia nell'aver saputo trovare l'espressione conveniente all'ispirazione sostiene pure V. Rossi, in *Il « dolce stil nuovo »*, ecc. (*Lectura Dantis. Le opere minori di D. A.*, Firenze, 1906; cfr. VOLPI, *Il trecento* (Vallardi), p. 406).

(2) TRUFFI, *Scelta*, pp. 41 sg.

(3) Sono i seguenti: 1) *Davanti alle porte della città di Dite* (*Propugnatore*, 1887, XX, p. I), in cui il B. sostiene con buone ragioni che il messo non può essere un angelo, ma è uno spirito del Limbo, forse Enea o Cesare. Meno felici queste ultime determinazioni. 2) *Il passaggio dell'Acheronte* (*Bibliot. delle Scuole ital.*, I, n. 6). Il greve tuono è « quel rumore tumultuoso e orribile, « simile ad un tuono, che veniva su dalla buca dell'abisso sulla quale il poeta « si destò », pp. 151-3). 3) *Della Epistola allo Scaligero tribuita a Dante*, Studio III (Ravenna, 1866). Sarebbe una falsificazione del Filelfo, dovuta spec. all'andazzo allegorico dei commentatori del 400. Cfr. E. PROTO nella recensione a G. BIAGI, *Dante e Seneca*, in *Rassegna crit. della lett. it.*, genn.-marzo 1915. Si accenna all'opinione dei critici ora più favorevole all'autenticità dell'epistola. Il saggio del B. spezza anche qualche lancia contro l'allegoria della *Vita Nuova*. 4) *Della lezione d'un passo della « Vita Nuova »* (Ravenna, 1896). Vede, senza ragione, una lacuna nel par. II della *Vita Nuova*, e propone « ... li quali non « sapevano che si chiamare ella dirittamente si dovea », p. 191.

marsi per la massima parte allegorica, ma nel poema dantesco non vede che « una specie di spontaneo riflesso degli ideali e « dei presagi politici dell'autore ghibellino, proiettanti le loro « ombre sul fondo della grande visione » (1). Ma, in certi casi, è questione più di parole che di sostanza, poichè negando l'allegoria il B. sembra riferirsi a qualcosa di esteriore, di sovrapposto all'arte, come quella del Gozzi (di cui però non disconosce l'utilità e la bellezza) « che è una specie di gelosia ad una « finestra che lascia vedere e non vedere quello che vi è « dentro » (2), mentre da essa distingue ciò che è « d'appellarsi « l'intimo senso dell'arte... » (3); nega quindi l'allegoria intenzionale e, secondo le sue vedute, sempre artificiosa, ma riconosce in effetto l'arte allegorica per forza di spontanee tendenze. E quello spontaneo riflesso di ideali e di presagi politici che il B. vede nella *Divina Commedia*, non si ricollega a forme, sia pure indeterminate, di allegoria? Certamente il B. ha ragione di combattere l'andazzo dei commentatori pedanti che, sottilizzando troppo sui particolari allegorici, vogliono tutto giudicare alla stregua della realtà e nulla concedere alle leggi estetiche del fantastico, ma egli stesso, io credo, si sarebbe meglio accostato all'intimo senso dell'allegoria generale del poema, se avesse avuto più presente l'importanza del suo contenuto sociale.

Dai primi saggi di erudizione, a traverso le fasi successive del pensiero teorico e dell'attività letteraria, abbiamo seguita la critica del B. notandone via via i caratteri, i pregi, le deficienze. Dalle tradizioni di metodo e di studio della vecchia scuola di Romagna, per forza innata di ingegno egli assurge a maggiore ampiezza di vedute, di intendimenti, di criteri, restando pur

(1) TRUFFI, *Scelta*, p. 140 (*Davanti alle porte ecc.*). A. p. 130, nota, il Truffi osserva che il B. trattò dell'allegoria nella *D. Commedia* anche nelle *Lezioni* del 1891 e riferisce le principali ragioni per cui, secondo il B., dai commentatori si credette nell'allegoria generale del poema.

(2) GOZZI, *Osservatore*, P. III. TRUFFI, *Scelta*, pp. 179-180.

(3) TRUFFI, *Scelta*, p. 183.

sempre legato alle debolezze di quella tradizione stessa e a particolari tendenze che irrigidiscono talvolta il suo pensiero entro forme lontane da quel rapido e intenso fluire di mutevoli elementi in che la vita si forma e si rinnova. Perciò la sua critica, personalissima, non può essere oggettivamente rappresentativa e rispecchiare forme esteriori di vita intellettuale. Egli oscilla fra i due poli della tradizione e della spontaneità, intese la prima come trasmissione di germi naturali, la seconda come il germinare di quei semi, come il fiorire della pianta quando sarà cresciuta (1), ed anche la prima come tecnica, per cui è necessario rivivere la tradizione della propria gente, conoscere dell'arte del proprio paese tutte le parti, tutti i segreti, la seconda come la fusione della vigoria e sincerità dell'ispirazione colla forma armonica nell'espressione cosciente e proporzionata (2). Ma è difficile trovare l'una e l'altra perfettamente conciliate nella critica del B., che, per la prevalenza dell'erudizione, ci si presenta così frammentaria, senza vera e propria unità direttiva e solo per virtù di intuizione si inalza talora a brevi sintesi teoriche, importanti e significative. L'erudizione del B. però non è mai fredda e impersonale e, se pecca a volte di leggerezza, ha il pregio di coordinare e avvivare le ricerche e le osservazioni col filo e col soffio di un'idea propria, nuova spesso e geniale. Illustrare, colla sintesi e coll'analisi, la vera e grande opera d'arte non è affare suo, poichè egli crede che il critico debba solo recare contributi che ne preparino e agevolino la comprensione e quando comunica le proprie impressioni estetiche ne proclama ad ogni modo la relatività. Anche là dove le sue conclusioni non aggiungono elementi nuovi e vitali alla critica, c'è pur sempre molto di buono, oltre che nella spigliata maestria della forma, nella sincera derivazione dei suoi lavori da convinzioni radicate e indipendenti, dalle intime aspirazioni

(1) PATRONI, *Discorso* cit., pp. 17-18.

(2) CROCE, *Disciplina*, ecc., *La spontaneità nell'arte*, p. 308.

dell'animo generoso verso un alto ideale di scienza e di umanità, con quella mitezza che pur nella lotta gli faceva serbare la bonarietà arguta dello scherzo e del suo sorriso. Dignitose, corrette ed eleganti le sue polemiche, agile e serrata la prosa, immaginoso, a volte fin troppo, lo stile, efficace ed eloquente la parola nel combattere le debolezze e le viltà, nel tener desto l'entusiasmo per le cose nobili e grandi. La gratitudine e l'affetto con cui il Truffi rievoca la memoria del Maestro stanno a testimoniare che dalla cattedra la sua parola dovette essere feconda, perchè « egli voleva che la scuola fosse principalmente « educatrice » (1) e perchè « senza affetto e senza ricambio d'affetto, diceva ai giovani dell'Università di Pavia prelundendo al « corso di letteratura italiana, io non concepisco nè la ricerca « del vero nè l'ispirazione e la pratica dell'arte » (2). Ma soprattutto egli è benemerito per aver sempre educata nel cuore e propagata con ogni sforzo, una vivissima fiamma d'italianità, mirando con fede sicura in Dante la grandezza del passato, nel Carducci (3) i presagi dell'avvenire, e per aver mostrato, sia pure con intemperanza di reazione e a traverso segni di stanchezza, quanto possa l'attività dell'ingegno libero da ogni gretta imitazione straniera e risospinto, per sola forza spontanea, verso le proprie fonti perenni di pensiero, di arte, di vita.

FEDERICO BARBIERI.

(1) TRUFFI, *Scelta*, Prefaz., p. 21.

(2) *La spontaneità nell'arte* (1890); CROCE, *Op. cit.*, p. 293.

(3) Cinque lettere del Carducci al B. sono state pubblicate in *Lettere di G. Carducci* (1853-1906) per cura di A. Dallolio e G. Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 104, 109, 177, 192, 235. Sarà certo interessante la pubblicazione delle altre lettere « integralmente in un'altra serie dell'epistolario », come promette la nota a p. 383.

VARIETÀ

Per chi studia l'Equicola

In una recente *Nota su Mario Equicolo bibliofilo e cortigiano*, pubblicata da questo medesimo *Giornale* (vol. LXVI, pp. 281-83), Giulio Bertoni manifesta l'opinione, e, come si vede, la mette simultaneamente in pratica, che sia « tempo, forse », di chiamare « Equicolo » anzichè « Equicola » lo scrittore che deve per la massima parte la sua notorietà al *Libro de natura de Amore*; e adduce questa ragione, che così « egli preferiva sottoscrivere ».

La ragione val molto di sicuro; quel « preferiva » indica nondimeno esso stesso che non s'ha a fare con una pratica costante; e siccome l'innovazione porta ad abbandonare un uso radicatosi da gran tempo nella tradizione storico-letteraria, non sarà male esaminare attentamente come stiano le cose.

Nelle sottoscrizioni delle lettere che fino ad ora sono state pubblicate « Equicolo » prevale effettivamente d'assai. Dentro alla serie data da Domenico Santoro in appendice alla pregevole monografia *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, 1906, sei soli « Equicola » (1) si trovano fronteggiare ben sedici « Equicolo » (2) ed un « Equicolus » (3). Va considerata la distribuzione cronologica degli esempi, anche se per ora non paia di cavarne alcun costrutto. Troviamo « Equicolo » due volte

(1) P. 257, 261, 262, 279, 286, 294.

(2) P. 217, 230, 246, 250, 252, 256, 263, 267, 269, 271, 275, 277, 278, 282, 283 (*bis*).

(3) P. 228. Dieci volte abbiamo soltanto « Mario », ed una (p. 242) « Marius »; una (p. 235) « V. S. sa chi so ».

nel 1505, tre nel 1506, una nel 1507, nove nel 1514, una nel 1515; e cade nel 1505 l' « Equicolus ». « Equicola » appare una prima volta nel 1507, s'ha tre nel 1514; quindi una nel 1521 ed una nel 1522. Ben notevole che lo stesso giorno 2 dicembre 1514 Mario si sottoscrive « Equicolo » (p. 278) ed « Equicola » (p. 279) al piede di lettere indirizzate entrambe a Cardinali: Ippolito d'Este e il Cardinale « de S.^{ta} Maria in Portico », cioè il Bibbiena.

Le lettere che il Santoro ci offre provengono tutte dall'Archivio di Stato di Modena. Altre devono essercene a Ferrara; ma particolarmente ricco è l'Archivio Gonzaga di Mantova: conseguenza ben naturale di un soggiorno di diciassett'anni in quella città, dal 1508 alla morte, seguita il 26 luglio del 1525. Questi documenti mantovani furono messi a profitto dall'uomo insigne che presiede da lungo tempo all'Archivio, per gli studi indefessi di cui, solo o in collaborazione con Rodolfo Renier, fece oggetto Isabella d'Este; e da una lettera del 18 marzo 1513 firmata « Mario Equicola » e da estratti di altre molte tutte indirizzate a Isabella sono occupate le pp. 454-62 (spettano alla memoria « Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X ») del secondo volume dell'annata XXXIII (1906) dell'*Archivio storico lombardo*.

Ad Alessandro Luzio domandai dunque ragguagli; e li ebbi con più che cortese prontezza quali dovevo aspettarmeli dalla sua piena e sicura conoscenza. Addirittura « infinite » egli mi dice le lettere che dell'Equicola possiede l'Archivio. « Il fondo « più antico è quello delle lettere a Margherita Cantelmo « (busta 283) prima padrona » di lui. « Sono del 1501-02 e dove « non siano firmate col solo prenome recano le sottoscrizioni « *Marius Equicolus — Mario Equicolo*. Vengon poi le lettere « ad Isabella d'Este: le più antiche (Ferrara 1503, busta 1239) « hanno pure sempre *Equicolo* » (1). Posteriormente, nel periodo mantovano, accanto a questa forma apparisce l'altra; e le due vengon poi alternandosi « ad libitum ». « L'ultima sua lettera « è del 25 maggio (busta 2506) e ha tanto di *Mario Equicola « tuo* » (2).

(1) Compresa quella del 17 maggio, che questo *Giornale*, 34, 4, farebbe credere sottoscritta « Mario Equicola ».

(2) L'importanza del documento e la sorte che ebbe m'inducono a indicare

Mi volgo ad osservare come stiano le cose nelle opere a stampa venute alla luce durante la vita dell'autore, per le quali alla scarsa autopsia (le nostre biblioteche pubbliche sono, prese ad una ad una, assai povere per questo rispetto) mi danno modo di rimediare in gran parte le indicazioni del Santoro nel volume del 1906 e qualche poco in un contributo anteriore di sedici anni (1); quelle fornite, piuttosto che dalle solite bibliografie del Brunet e del Graesse, dal *Catalogue of printed books* del Museo Britannico, vol. EPHEMERIDOPHOBOS-ERNDEL, col. 48-49, e dal *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale* di Parigi in corso di pubblicazione, vol. XLVII, col. 743-45; ed altre fonti d'informazione. Un'enumerazione preliminare compiuta di ciò che si conosce finora, è presentata dal Santoro, con ordinamento cronologico bisognoso di correzioni, nella p. 111 del suo libro (2). E in conformità con essa egli viene poi esaminando le opere singole.

Quanto a me, in maniera sommaria, e per ragion dello scopo e per evitare il pericolo di imprecisioni a cui mi esporrebbe l'incompiutezza di certi ragguagli favoriti di fuori, dirò che « Equicolus » od « Aequicolus », al nominativo oppure in forma di genitivo, porta tutto quanto il gruppo delle pubblicazioni più antiche: *De religione*, *Oratio dicta Papiae*, *De passione domini*, *De mulieribus* (3), *De opportunitate*, *Pro Gallis*. Nel 1513 appare per la prima volta « Equicola » col *De liberatione*

anche quella, firmata del pari « Mario Equicola », che, scritta da Pavia in nome del marchese Federico sotto la data del 10 novembre 1523 a « Missier « Jambaptista Malatesta, oratore marchionale » a Venezia, fu qui letta il primo febbraio 1524 nel Consiglio dei « Pregadi » e fu accolta per disteso nei *Diarii* del SANUDO, XXXV, 8-14.

(1) *Appunti su Mario Equicola*, in questo *Giornale*, 15, 402-13.

(2) In una prima forma era apparsa negli *Appunti*, p. 406.

(3) Credette il Santoro, p. 114 del volume, esemplare unico quello incompleto spettante alla raccolta, certo assai pregevole, del signor Anastasio Castrucci (V. p. 110, n. 5). Il secondo volume, Firenze, 1890, del *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. Horace de Landau*, gli avrebbe potuto fornire, alla p. 308, l'indicazione e descrizione di un esemplare integro, e lo avrebbe sottratto all'erronea convinzione che si avesse a fare con un'« opera di non tenue mole », di cui egli non si trovasse davanti che una « piccola parte ». Invece l'esemplare integro ha due carte soltanto più dell'altro.

Itali[a]e (1); ma simultaneamente ci dà « Equicolus » (propriamente « Equicoli ») il *Nec spe nec metu, dialogus ad Julianum Medicem*, che il Santoro supponeva perduto (2), e che si possiede invece dalla Nazionale di Parigi (3). Quattro anni dopo Mario accompagnò Isabella d'Este nel viaggio, a scopo, o forse piuttosto con pretesto di pellegrinaggio (4), « in Narbonensem Galliam », adempiendo anche ufficio di storiografo; e l'opuscolo in cui ciò avvenne porta in fronte, stando al Brunet, « per Marium Aequicolam »; mentre l'ultimo dei versi lasciati in quell'occasione nel santuario famoso di S. Maria Maddalena, e apposti sopra una tabella, sonava « Orabat Marius talibus Aequi-
« colus » (5).

E qui la stretta conformità mi farà avvertire come per contro « M. Aequicolae.... votum » si incidesse, colla data del 10 aprile 1522, al piede di un'altra iscrizione in versi latini, durante l'assedio di Pavia (6); e similmente « Marius Equicola »

(1) Così scrivo, anzichè col Santoro, pp. 111 e 129, « de liberata Italia », dietro la scorta dei Cataloghi di Parigi e di Londra. Ciò non toglie che anche l'altra dizione possa aversi nell'opuscolo altrove che sul frontespizio. I due Cataloghi mi attestano concordi l'« Equicola ».

(2) P. 110, n. 4; e V. anche *Appunti*, p. 410.

(3) Esso porta alla fine « Impressum Mantuae, per Franciscum Bruscum, M. D. XIII, die xxvii. novembris »; datazione ben diversa da quella che s'era portati a supporre per una scrittura che fino dal 22 nov. 1505 Mario si dichiarava « in procinto di pubblicare et farla in stampa », pur risultando in pari tempo che non era propriamente compiuta. V. una sua lettera da Blois, *Arch. stor. ital., Appendice*, t. II (1845), pp. 313-14, e cfr. LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in questo *Giornale*, 34, 4. Del lungo indugio non so se dall'esame dello stampato apparirà il motivo. Quanto alla dedica « ad Julianum Medicem », sarà dovuta al soggiorno che nel 1512 Giuliano aveva fatto a Mantova in occasione della dieta, che ebbe tra gli altri effetti la restituzione dei Medici in Firenze dopo l'esilio diciottenne. — Si badi che al *Catalogue* di Parigi il Santoro non avrebbe avuto modo di ricorrere, poichè il vol. XLVII non uscì che nel 1911. Mi domando se l'esemplare ivi registrato non sia il medesimo che c'era nella libreria Capilupi, e che ancora vi potè forse esser visto dal Luzio (V. *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, per « Nozze Renier-Campostrini », p. 41).

(4) Cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 258.

(5) SANTORO, p. 204. Doverosa dunque, da chiunque venga, l'intestazione riportata negli *Appunti*, p. 411.

(6) *Arch. stor. ital.*, t. cit., p. 231; SANTORO, p. 204, mettendo in testa ciò che era bene lasciare in calce.

sotto ad una che ci si dichiara del 1° agosto 1524 ai bagni veronesi di Caldiero (1). Frattanto « equicoli » si era avuto nella stampa, non anteriore al 1518, della « oratio » « in conservatione » (*sic* per 'consecratione') « Divae osannae Andreae » (2). Come stiano o stessero le cose rispetto alle tre orazioni spettanti a questo tempo medesimo « Ad Leonem X Pont. Opt. Max. et « Christianos principes » in favore del disegno papale di una guerra contro i Turchi (3), non so dire. E senza nome d'autore, del pari che senza note tipografiche, fu dato fuori *Il Novo Cortegiano* (4), prima opera volgare in cui mi accada ora d'imbattermi. Uscì, credo, nella seconda metà del 1521, e doveva esser stata stampata sotto gli occhi dell'autore, la *Chronica di Mantua* (5), una delle opere più ragguardevoli, dove « Mario Equicola » è ripetuto — inconcusso — ben otto volte (6). E tre volte esso ritorna, sul frontispizio, in capo alla dedica a « Madonna Isabella da Este », dinanzi al proemio, nel capitale « Libro de natura de Amore », finito di stampare la prima volta

(1) SANTORO, p. 207.

(2) Il termine oltre il quale non è lecito risalire, che sarà poi anche verosimilmente l'anno della pubblicazione, è stato determinato dal SANTORO, pp. 136-37, correggendo errori altrui.

(3) SANTORO, pp. 140-42; *Appunti*, pp. 411-12.

(4) SANTORO, p. 144.

(5) La data precisa « M.D.XXI. .X. del mese di Luglio » (*sic*) è apposta a un breve commiato dell'autore, sicchè costituisce un termine « a quo »; e ciò avrà indotto di certo il Brunet ad attribuire congettzualmente l'edizione al 1522. Ma così l'esame del contenuto come l'osservazione della ripartizione dei fogli e foglietti e delle loro segnature, mi ha indotto nel convincimento che la *Chronica* dovesse in origine terminare col quarto libro e che fosse impressa fin lì — direi nel corso del 1520 — quando si venne nel proposito di aggiungere un libro quinto, che non richiese molto tempo di certo e che di certo s'ebbe furia di buttar fuori. — Che la stampa sia mantovana, già si è pensato da altri (LUZIO-RENIER, in questo *Giornale*, 34, 10, n. 1). Un indizio io ne vedo nell'arcaicità dei tipi, tali che a giudizio del Brunet indurrebbero a credere « cette édit. impr. vers 1470, tant elle ressemble à certains « livres imprimés en Italie à cette époque reculée ». La cosa s'intende molto bene in una città dove a un primo periodo di attività tipografica era tenuto dietro un ristagno. Opportuni confronti riuscirebbero forse istruttivi. Quelli da me eseguiti finora non m'hanno tuttavia dato alcun frutto.

(6) Mi sono potuto valere di un esemplare Palatino, ora alla Nazionale di Firenze.

a Venezia il 23 giugno del 1525, un mese appena avanti che la morte rapisse l'autore (1). Ciò non meraviglia per nulla; una certa meraviglia la desta invece il vedere che nel codice che ci ha serbato l'opera nella forma più antica a cui possiamo risalire, cioè nel volgarizzamento primitivo eseguito da un nipote dietro un originale latino (2), in pari tempo che « Mario Equicolo » (3), abbiamo perlomeno tre volte « Equicola »: due dal nipote e nel 1509 (4); una propriamente di pugno di Mario, colla data del 1511 (5). A questi dati poco o nulla viene ad aggiungere il « Mario Equicola » delle *Institutioni ad componere in ogni sorta di Rime della lingua volgare* uscite postume nel 1541. Tanto « Equicola » quanto « Equicolo » sembra aversi nei manoscritti dell'inedito *Estense*, cioè nella « Genealogia de li Signori da Este », che da uno dei codici ci si afferma composto nel 1516 (6).

Che un uomo così oscillante nel designare sè stesso non fosse chiamato in modo costante dagli altri, è troppo ovvio; e di questa incostanza è da offrire un saggio. Pochi nomi basteranno.

(1) Pur troppo la Nazionale di Firenze (già dovette rammaricarsene nel 1889 il Renier in questo *Giornale*, 14, 220, n. 2) non possiede l'esemplare che di questa rarissima edizione ebbe la Palatina. Per ciò che qui mi concerne bastano bene tuttavia a tenermene luogo, quanto al frontespizio, le indicazioni dei bibliografi, e per gli altri due luoghi gli esemplari magliabechiani delle ristampe del 1526 e del 1531. Spiace che in queste non sia stata mantenuta un'avvertenza, che il Renier riferisce a cose recenti, ma che l'affinità colla prima delle due poste alla fine del codice torinese a cui subito devo riportarmi, fa dubitare possa riguardare fors'anche un passato remoto.

(2) Il codice, fatto conoscere e studiato dal RENIER nello scritto *Per la cronologia e la composizione del « Libro de natura de Amore » di Mario Equicola* a cui già mi è accaduto di rinviare (in questo *Giornale*, 14, 212-33), è scampato, non senza abbruciacchiarsi le penne, all'incendio fatale del 1904.

(3) RENIER, art. cit., pp. 220 e 223.

(4) Ib., p. 226.

(5) Ib., p. 220.

(6) SANTORO, p. 152. Ma devo avvertire che « equicolo » e non « Equicola », come ivi è detto, s'ha alla fine del codice *Estense* « Ital. 410 », non autografo per nulla, come l'« Explicit » farebbe supporre ai lontani, e molto probabilmente copia di Gaspare Sardi. Correzione e chiarimento mi vengono dal Bertoni. Autografo è creduto bensì l'altro codice « Ital. 162 »; ma anche dell'autografia sua il Bertoni non si tiene propriamente sicuro.

Principio dal massimo. « Equicolo » dice l'Ariosto nell'edizione originaria dell'*Orlando Furioso*, dando a Mario il secondo posto fra gli amici che lo aspettano festanti all'approdo dalla sua lunga navigazione poetica. Aspettando egli non rimane ozioso: ascolta ed ammira, non senza comicità, « il gran lume Aretin, l'unico Accolti »:

Mario Equicolo è quel che gli è più appresso,
che stringe i labri e manda in su le ciglia,
e fa con man di tutti i detti d'esso
di stupor segno e d'alta meraviglia.

(C. XL, st. 7).

Che i quattro versi si riducessero nel 1521 a questi due,

Mario d'Olvito, che vedermi appresso
il lito mostra gaudio et meraviglia,

dovette piacere a chi era qui in causa. Non così gli sarebbe piaciuto che nel 1532 non s'avesse più che un « Ecco Mario d'Olvito » (C. XLVI, st. 14) (1); ed a noi spiace che alla designazione significativa se ne sia surrogata una d'altra natura. Un risarcimento troviamo tuttavia nelle soprascritte di due lettere che l'Ariosto indirizzò a Mantova il 15 ottobre del 1519 e l'8 novembre del 1520, « Magn. ac Doctissimo Viro Dom. Mario « Equicolae, mihi amicissimo », « Magnifico Domino Mario Equi- « colae, Secretario » (2).

Ferrarese di sicuro nelle origini l'amicizia che Mario ebbe con Messer Lodovico; ancor più schiettamente ferrarese quella coll'insigne erudito Celio Calcagnini. Il quale, rispondendo non

(1) Qui non si obbedisce semplicemente al bisogno di far posto ai tanti che erano desiderosi di una menzione: si ricordino le lagnanze, così energicamente espresse nella lettera del dicembre 1517 a Luigi Alamanni (la lezione genuina è appurata nei *Rendiconti* dei Lincei, Classe di scienze mor., 1915, pp. 276-77), del Machiavelli. I due versi del 1521 furono tolti a « Mario d'Olvito » e dati ad « Anton Fulgoso » (C. XLVI, st. 16), il quale cedette all'altro il posticino di cui s'era dovuto contentare nel 1516 e nel 1521 (C. XL, st. 10). Certo l'autore della *Cerva bianca* meritava speciali riguardi da Messer Lodovico. Ved. nella 2ª ed. delle mie *Fonti* i luoghi indicati dall'*Indice di fonti e riscontri*, sotto FREGOSO.

(2) CAPPELLI, *Lettere di Lodovico Ariosto*, 3ª ed., Milano, 1887, pp. 34 e 37.

so quando al Conte Tommaso suo nipote, scagiona « versiculum « quendam Marii Aequicoli mei » da un'acerba accusa di solecismo lanciata ben a torto da certi giovani romani (1). E ripotendosi certo a tempi assai remoti, egli indica in primo luogo « Marium Aequiculum virum et manu strenuum et lingua disertum et ingenio clarum » fra gli amici che aveva condotto con sè « ad autumnales hilaritates » nella villa di uno zio (2), fatta scena ai « Dialogi quorum titulus equitatio », che non poterono essere diretti « ad Herculem secundum Estensem, ducem « Ferrariae quartum », prima del novembre 1534.

Del Trissino furono pubblicate una lettera del 12 settembre 1521, che porta nella soprascritta « Al Mag. Mario Equicolo, « come fratello » (3), ed una del successivo 22 dicembre « Al M. « et doctissimo M. Mario Equicolo » (4). Ma rivolgendosi, prima direttamente e poi indirettamente, al gentiluomo Vigentino, il 5 novembre e il 4 dicembre 1525, per riavere dei codici provenzali datigli in prestito, il Marchese Federico Gonzaga chiama « Equicola » il defunto segretario (5). E così lo sento chiamare da lui, o più esattamente da chi scrive per lui, mentre era vivo, e nel 1520 e nel 1519 (6). Forse piuttosto « Equicolo », quando non si contentava del semplice nome di battesimo, com'era presto divenuto abituale per tutti quelli della famiglia nelle stesse soprascritte (7), soleva dirlo il padre suo Francesco, se mi è lecito giudicare da esempi del 1516 (8) e del 1513 (9). Questo secondo mi è fornito da un documento relativo a una certa aspra contesa fra Mario e il Tebaldeo, che dà luogo ad

(1) CAELII CALCAGNINI *ferrariensis, Protonotarii apostolici, Opera aliquot*, Basilea, 1544, p. 2.

(2) *Op. cit.*, p. 558.

(3) MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, 2ª ed., p. 411.

(4) *Ib.*, p. 413.

(5) *Ib.*, p. 121, n. 5, e LUZIO, in questo *Giornale*, 6, 274, n. 3; donde DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911, pp. 259 e 260.

(6) In documenti latini, rispetto ai quali pertanto è da rilevare aversi « Equicola » senza il dittongo iniziale. LUZIO-RENIER, *Coltura ecc.*, in questo *Giornale*, 34, 12 e 13.

(7) Me lo attesta il Luzio.

(8) In questo *Giornale*, t. cit., p. 9, n. 3.

(9) CIAN, in questo *Giornale*, 8, 392.

una designazione conforme anche per parte d'Isabella (1). Per la quale essa era stata costante nei primi tempi; tenendo poi dietro un'oscillazione capricciosa, che fa riscontro a quella simultanea a noi ben nota dell'autore medesimo (2). E così la sentiremo dire « Equicola » rivolgendosi a Bernardo da Bibbiena, non ancora cardinale, il 28 marzo 1513 (3); scrivendo al marchese di Bitonto il 26 luglio 1515 (4). E il Bibbiena alla sua volta, scrivendo il 31 agosto 1512 a Isabella per darle conto della rientrata de' Medici in Firenze, aveva detto di raccomandarsi, fra gli altri, « al mio Equicola » (5).

Appunto in quel torno trovò gradito rifugio a Mantova l'allegro frate Matteo Bandello, il quale vi diventò caro alla Marchesa e si strinse con colui che tuttora conservava il titolo di suo precettore. E « al signor Mario Equicola d'Alveto » Matteo indirizzò poi la novella 14^a della parte prima. Di « messer Mario Equicola » egli tessè il panegirico nella novella 30^a della stessa prima parte, facendone rimpiangere l'assenza dalla brigata in mezzo alla quale siam trasportati. È vivo ancora il segretario Benedetto Capiluppo, e però si risale, col pensiero, al di là del 1519. E il medesimo avviene nella dedicatoria della novella 21^a della parte seconda, dove il Bandello ricorda come, avendo egli letto in Livio per comando della Marchesa l'episodio di Lucrezia, « Dopo il desinare si parlò assai su questa « istoria da messer Benedetto Capiluppo e da Mario Equicola ».

Aveva avuto di necessità principio e alimento nel periodo

(1) *Ib.*, 395. « Marii Equicolae » sono invece intestati (da chi, non è possibile dire) dei trimetri giambici, feroci e metricamente assai bisbetici, che Mario, richiamandosi anche al vecchio episodio, scagliò contro il Tebaldeo nel 1521. In questo *Giornale*, 37, 95.

(2) Qui pure l'informazione comprensiva mi viene dal Luzio. Ed egli mi segnala un particolare non privo di significato. « Nel copialettere d'Isabella, « lib. 18, la lettera 18 maggio 1506 con cui si ringrazia l'E. del libro *Nec spe nec metu*, porta questa intestazione: 'D.^{no} Mario Equicolo'. L'ò peraltro « è evidentemente sovrapposto a un *e* dittongo ». La spiegazione parrebbe essere che l'originale portasse *o* e che il trascrittore avesse prima scritto *æ* per una sbadataggine, che ce lo attesterebbe portato a dire per conto proprio « Equicola ».

(3) LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, p. 210.

(4) LUZIO-RENIER, *Coltura*, ecc., in questo *Giornale*, 40, 311.

(5) *Mantova e Urbino*, pp. 221-2, n. 5.

ferrarese (1), si mantenne nel mantovano, l'amicizia di Mario col Bembo. Il quale, commettendogli in un biglietto del 22 giugno 1519 di annunciare al marchese Federico il suo arrivo per la sera medesima, poneva al di fuori: « Al Mag.^{co} Mes.^r Mario Equi-
« cola, quanto fratello hon.^{mo} » (2). Cònsona quanto alla forma del nome, singolare e certo non rispondente a convinzione sincera in un altro punto, quest'altra soprascritta del 5 gennaio 1524, o 1525 che abbia ad essere (3): « Al Magnifico M. Mario Equi-
« cola cavaliere et poeta unico » (4). Ma le soprascritte sogliono essere adulatrici incorreggibilmente smaccate. Non credo tuttavia che il Bembo sarebbe andato tant'oltre, se, con data del 16 giugno 1523, il doge Andrea Gritti, esaltando il Nostro come ammirato da tutti per le tante sue composizioni e in latino e in volgare, « tum carmine, tum soluta oratione », non gli avesse conferito « oratoriae ac poeticae artis lauream »: documento inviato da Venezia « Spectabili Domino Mario Equicolae Poetae « laureato ot Militi aurato » (5). Si noti qui la doppia convenienza col Bembo. E

Maxime vir, geminas cui circum tempora laurus
Purpurea facilis necit Apollo manu:
Aequicola Aonidum decus,

egli era stato apostrofato un buon numero d'anni prima, sia pur con voce ancor fiacca, da Giulio Cesare Scaligero, arrivato perfino a dire di lui « Qui pater es vatum » (6).

(1) Quindi nel biglietto che mi faccio a citare, la sottoscrizione « L'antico « amico e fratello ... ».

(2) CIAN, *Decennio*, p. 198.

(3) A seconda che lo stile non sia o sia il veneziano, dal quale l'uso diplomatico di Padova si mantenne lungamente distinto.

(4) CIAN, *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga*, in questo *Giornale*, 9, 127, n. 1.

(5) SANTORO, pp. 299-300.

(6) Principia coi versi citati l'elegia « Ad Aequicolam », che unita con parecchie altre, diverse di tempo e d'argomento, sotto il titolo comune di *Lacrymae*, si lesse primamente a stampa nelle pp. 204-206 del volume IULII CAESARIS SCALIGERI *Poemata ad illustriss. Constantiam Rangoniam*, Lione, 1546. Mi ha sapore giovanile; difficilmente chi avesse oltrepassato i trent'anni si sarebbe rivolto a Mario, maggiore di una quindicina d'anni soltanto, come

Mario era morto da quattr'anni e più quando Agostino Nifo, principiando la sua trattazione *De amore* col passare in rassegna « Autores, qui de amore dixerunt », faceva di lui questa menzione: « Verum temporibus nostris Marius Aequicola Olivetanus « amicissimus noster meo iudicio fertilissime de amore scripsit « et licet vulgari, atque materno sermone, tamen nihil inten- « tatum præterit » (1).

Al *Libro de natura de Amore* allude bene col rovescio una delle due medaglie che portano sul diritto l'effigie di Mario, e che, possedute da Gio. M. Mazzuchelli, furono riprodotte e illustrate da P. A. Gaetani nel *Museum Mazzuchellianum*, vol. I, tav. XXXX, n. III e IV, e pp. 176-77 (2). Il rovescio a cui mi riferisco ci presenta una Venere alata fra Vulcano che, seduto, lavora all'incudine, e Cupido; e l'allusione, scorta, a quanto pare, dallo stesso Gaetani, gli fu confermata dal Manni. Che quando essa s'ammetta ne venga di conseguenza che il *Libro de natura de Amore* « fosse conosciuto fra' dotti parecchio tempo prima che

ad un padre (« Tantum alios merito moveant mea fata Parentes, Teque Mari « imprimis qui potes esse pater »); ma lasciando star cose rese incerte dalle imposture di Giulio Cesare, le allusioni mantovane con riferimento al passato mi dicono che dobbiamo trasportarci al di qua del 1508, cioè dell'anno in cui Mario diventò precettore d'Isabella.

(1) C.^{te} LII r.^o nell'ed. originaria del 1531. Al *De amore* precede come primo libro il trattato *De pulchro*; e i due sono datati comprensivamente alla fine « Niphani Nouembris. M.D.XXIX. die.iiij. ».

(2) Gli esemplari che furono del Mazzuchelli si trovano ora nel cospicuo Museo medievale e dell'età cristiana, di cui Brescia va soprattutto debitrice, per un rispetto al generoso legato che una quarantina d'anni fa Camillo Brozoni fece delle sue raccolte alla città nativa, e per un altro alle cure intelligenti e allo zelo infaticabile di Piero da Ponte. E l'amicissimo mio da Ponte ha spinto la cortesia fino al punto di inviarmi spontaneamente dei calchi in stagnola, eseguiti apposta dall'esimio direttore dei Musei civici di Brescia, dott. Prospero Rizzini. Non altro, credo, che un tenue riflesso del *Museum Mazzuchellianum* ci dà l'ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, t. II, Parigi, 1883, p. 115 (n. 39) e 116 (n. 40). Di lì, cioè dalla tav. XXXX, devono ben provenire anche i diametri, sebbene per la medaglia maggiore l'indicazione rimanga di un millimetro al di sotto del disegno. Una trattazione ampia si sarebbe probabilmente avuta da ALOÏSS HESS, se l'opera sua monumentale, *Les médailleurs de la renaissance*, Parigi, 1881 sgg., non si fosse arenata.

« se ne pubblicasse l'ediz. principe », come s'è detto da taluno (1), sarà un'affermazione poco logica, bastando, se mai, che fosse conosciuto da chi fece incidere la medaglia: verosimilmente, secondo me, la marchesa Isabella, a cui il libro è dedicato. Ma s'io considero il fatto da solo, non vedo neppure perchè questo tributo d'ammirazione non possa essere stato reso dopo la morte. E la necessità di ritenerlo anteriore non mi s'impone nemmeno per il ravvicinamento coll'altra medaglia, che la scritta del rovescio « Immort[ales] amaranthi », fra due ramoscelli curvati e riuniti in basso ed in alto in maniera da formare un circolo od una corona, induce a ritener posteriore (2). Chè le due medaglie possono essere state commesse da persone diverse; e se per una s'ha motivo di pensare a Isabella, c'è il caso che l'altra sia dovuta al figliuolo, al marchese Federico. La « dissimiglianza » dichiarata dal Santoro « evidente » fra le « due effigie » del diritto, a me, nelle stesse riproduzioni date dal Gaetani, sembra ridursi a poca cosa, e non proverebbe in nessun modo che « le medaglie » abbiano « data diversa » (3), potendo agevolmente spiegarsi colla derivazione da due diversi ritratti. Ma essa svanisce oramai nei calchi che mi trovo avere davanti. Del resto io non mi addenterò maggiormente in un discorso che vuol esser lasciato a chi, colla necessaria competenza, ritudii le medaglie sotto il rispetto artistico; qui io le ho ricordate

(1) LUZIO-RENIER, in questo *Giornale*, 34, 19, n. 4. V. anche SANTORO, p. 105.

(2) La frase proviene dal v. 175. « *Acacii flores, immortalesque amaranthi* », del l. X, *De cultu hortorum*, di Columella, e in essa l'aggettivo non fa in sostanza se non esprimere latinamente il significato etimologico del nome greco, scritto con *th* invece che con *t* per indebita intromissione di *ἀθανάτος*. Fiore di tombe, se ci riferiamo all'antichità classica, l'amaranto non può essere dichiarato, come si fa da taluni, più che le rose, colle quali in iscrizioni funebri (V. s. v. il nuovo *Thesaurus linguae latinae*) si trova per solito associato. Ma il nome stesso e le prerogative lo dovettero di certo far apparire, soprattutto alle menti cristiane, singolarmente adatto a simboleggiare l'anima umana tolta da questa vita per essere trasportata in un'altra. Si ascolti PLINIO, *Nat. hist.*, XXI, 23: « *Mirum in eo, gaudere decerpi et laetius renasci* ». E se nel caso nostro l'immortalità a cui si pensa è più propriamente quella data dalla fama, la rappresentazione che ne è fatta suppone bene con probabilità somma, se non con necessità assoluta, che la vita terrena abbia avuto termine.

(3) P. 105.

per ragione della forma colla quale, all'intorno dell'effigie, vi è dato il nome dell'effigiate: MARIV[S] (1) AEQVICOLA.

Con queste testimonianze monumentali e solenni termino la rassegna, e cerco ora di tirare le somme. Mario d'Alveto o d'Alvito cominciò di sicuro col chiamarsi « Equicolo », e così seguì a fare per del tempo. Dopo un certo numero d'anni tuttavia del pari che di questa forma prese a valersi, prima raramente, poi più spesso, dell'altra, « Equicola »; la quale finì per prevalere e nell'uso suo proprio e maggiormente nell'altrui (2).

Tale la condizione di fatto; ma non ci sentiremo paghi se della cosa non avremo cercato di penetrare il perchè, disposti, s'intende, a riuscire solo a mezzo, od anche a non riuscire.

Indubbiamente il nome che per Mario venne a convertirsi in casato fu assunto quale designazione della patria sua: egli era nato nel territorio che fu in antico degli Equicoli. Si pensa che l'assunzione seguisse nell'Accademia Pontaniana alla quale Mario risulta positivamente ascritto, per effetto appunto di costumanze accademiche (3). Ciò può ben essere; ma per Mario il soprannome dovette avere un'importanza affatto speciale in causa di condizioni sue proprie. Un nome suo di famiglia noi non lo conosciamo (4); e di qui riceve valido suffragio la sagace congettura del Santoro, che « fosse un rampollo illegittimo dei Can- « telmo » (5), signori, prima di fatto, poi solo di diritto, della sua

(1) La mancanza dell's nella medaglia colla scena mitologica si immaginerebbe dovuta a una lesione accidentale; e invece il calco me la fa credere originaria.

(2) Quanto all'« uso altrui », un esempio assai importante da me non menzionato si potrà credere di avvertire nel SANTORO, p. 24, n. 1. Aulo Giano Parrasio, o, in farsetto, Giampaolo Parisi, coetaneo di Mario e suo compagno di studi nel periodo napoletano giovanile, riferendosi a que' tempi e mentre Mario poteva essere tuttora designato come « iuvenis apprime doctus », avrebbe scritto « Marius Aequicola ». Ma chi risalga alla fonte, cioè, correggendo lo sproposito di data in cui il Santoro incorse nell'indicazione bibliografica a p. 7, AULI JANI PARRHASII CONSENTINI *Quaesita per epistolam*, Napoli, 1771, p. 361, troverà « Marius Æquicolus, juvenis apprime doctus ». E « Marius Æquicolus, iuvenis apprimè doctus » s'ha nella fonte della fonte, IANI PARRHASII *liber De rebus per epistolam quaesitis*, Parigi, 1567, p. 218.

(3) SANTORO, p. 23.

(4) Id., pp. 11-13.

(5) P. 18.

terra nativa. Non essendogli lecito di chiamarsi come avrebbe voluto, e non volendo, come forse avrebbe potuto, prendere il nome materno, verosimilmente umile, si denominò dalla patria. E mi par verosimile che egli avesse già preso l'abitudine di segnarsi « Mario di Alveto », sicchè l'« Equicolo » non facesse che rendere in forma classica e geograficamente più comprensiva la designazione volgare. Si consideri che al « di Alveto », o in volgare, o latinizzato in « Olivetanus », egli non rinunziò nemmeno dopo aver preso la nuova designazione, alla quale l'altra viene ad essere aggiunta in non pochi casi (1).

Movendo di qui, era naturale che Mario si chiamasse « Aequicolus », « Equicolus ». Della titubanza in cui si mantenne rispetto all'uso o non uso del dittongo (2), potremmo chieder conto alla rinunzia che a rappresentarlo aveva finito per fare il medioevo: donde, quando si volle restituire, un lungo periodo d'incertezze, alle quali meno degli altri poteva sottrarsi un vocabolo di questa natura (3). Ma una spiegazione specialissima avremo da due luoghi dell'*Eneide*: VII, 746-47, dove le stampe già ben numerose portavano poco men che concordi « gens æquicola » (4); e IX, 684, dove invece era stata in esse introdotta di buon'ora la lezione « equicolus » (5). E Virgilio mi spiega altresì come

(1) Mi basti rinviare al SANTORO, p. 11, n. 1.

(2) V. qui dietro, pp. 362-63. Ora soggiungerò che riguardo all'opuscolo in cui stanno insieme il *De religione* e l'*Oratio dicta Papiæ* (V. SANTORO, p. 116), mi scrisse il dott. Giulio Coggiola, cortese bibliotecario della Marciana dove se n'ha un esemplare, che il titolo porta « Marii equicoli olivetani » per il *De religione*, del quale anche la dedica è firmata « Marius equicolus », mentre esso reca « Marii Aequicoli olivetani » per l'*Oratio*.

(3) Non fa dunque meraviglia alcuna che gli stessi « Aequi » appaiano per un pezzo senza dittongo nelle stampe delle storie di Tito Livio.

(4) La Laurenziana (Collezione d'Elci) e la Magliabechiana m'hanno consentito di riscontrare ben dodici edizioni quattrocentine: ambedue le romane dei tipografi Sweinheym e Pannartz (1469 e 1471 ?), la strasburghese di data incerta; le veneziane del 1470, 1480, 1483, 1486, 1493, 1499, ed una, non troppo antica, s. a.; la modenese del 1475; la fiorentina del 1487. Sola a non avere il dittongo (naturalmente il modo della rappresentazione non conta) è quella di Strasburgo, la quale d'altronde non lo dà neppure a « precipue » nel primo dei due versi presi a considerare e vi scrive « asetaque ».

(5) In conformità colla tradizione genuina, che durò poi gran fatica a farsi di nuovo valere, avevano avuto « Aquiculus » o « aequiculus » le due edizioni di Roma e quella di Strasburgo, « aequicolus » l'edizione di Modena. Un « Aquiculus » meritevole di segnalazione ho trovato nell'ediz. aldina del 1576.

avvenga che Mario scriva sempre « -col- » e non mai « -cul- » (1), sottraendosi all'azione che su di lui avrebbero potuto esercitare le edizioni dei *Fasti* di Ovidio (2) e delle *Storie* di Livio (3), per limitarmi a scrittori che gli erano sicuramente familiarissimi (4).

Che l'« æquicola » di uno dei due passi virgiliani abbia indotto alla modificazione dell'uscita destinata a prevalere, credo poco probabile; solo con uno sforzo quell'« æquicola » poteva essere concepito altrimenti che quale aggettivo attributivo di « gens » e però come femminile di « æquicolus » (5). Ma ad « Aequicola », « Equicola », tiravano analogie: debolmente, per la differenza della struttura, « incola », « accola »; vigorosamente i composti « agricola », « caelicola », « terricola », « Iuninicola » (6), « Publicola ». Queste analogie dovettero esercitare un'azione sempre maggiore mano mano che coll'andar del tempo il motivo originario della denominazione venne come a impallidire e l'epiteto assunse l'ufficio di vero e proprio casato. O non è naturale che l'aggettivo si convertisse volentieri in sostantivo? Possibile che in ciò Mario fosse prevenuto dall'uso altrui. Tanto sotto il rispetto della funzione che aveva adempiuto, quanto sotto quello del valore etimologico, che ben vuole

(1) Nel primo dei due passi, dentro i confini del quattrocento e anche molto al di là, l'« -u- » mi è occorso unicamente nell'edizione modenese; nel secondo, solo colà dove l'iniziale è « a », e non « e »; e, come s'è visto, non sempre neppur lì.

(2) III, 93: « equiculus », Venezia, 1474 e 1492, Vicenza, 1480; « Aequiculus », Venezia, Aldo, 1503.

(3) I, 32, 5: « ...ius ab antiqua gente Equiculis », o « equiculis », Roma, 1472, Milano, 1480.

(4) Un impulso lo dava Virgilio stesso col saldissimo « saticulus », « Saticulus », che precede di soli 17-18 versi nel l. VII del poema la « gens ... æquicola ».

(5) « Et te », dice Virgilio enumerando i capi e le genti che si sono raccolti per combattere i Troiani, « montosae misere in proelia Nersae, Ufens, « insignem fama et felicibus armis; Horrida praecipue cui gens, adsuetaque « multo Venatu nemorum, duris Aequicola glebis ». Possibile intendere: « Ufente, che comanda a una schiatta sovranamente ruvida e avvezza ad as- « sidue cacce pe' boschi: l'Equicola, dalle dure zolle », prendendo « Aequicola » quale apposizione esplicativa di « gens ».

(6) Lo indico perchè di OVIDIO, *Fasti*, VI, 49: « Juninicolasque Faliscos ».

ritenersi conosciuto, « Publicola » sarà da considerare come l'esemplare più efficace. È stimo verosimile che a Mario sia parso e piaciuto di vedere in « Aequicola » il « cultore del giusto ». Questa interpretazione si offriva spontanea anche a chi non la conoscesse dalla tradizione e non scorgesse in essa l'origine dell'essersi preteso da taluni nell'antichità che i Romani prendessero dagli Equicoli l'istituzione dei feciali (1).

Quale conclusione di tutta la mia lunga indagine risulta non esserci motivo di chiamare l'« Equicola » in altra maniera che non si soglia (2). La conclusione è al di là di modesta; ma è suscettibile di una generalizzazione che ne accresce il valore. Le novità non vogliono essere proposte, e più che mai poi attuate, altro che a ragion ben veduta; troppe volte esse si fondano su motivi insufficienti; spesso addirittura su mere apparenze.

PIO RAJNA.

(1) L'istituzione con ciò che la concerne, e non già solo certi riti, come si è costretti a supporre per Livio, I, 32, 5, se si vuole evitare allo scrittore la contraddizione stridente con ciò che ha esposto, I, 24, 4-9, della parte rappresentata da un feciale nella guerra con Alba al tempo di Tullo Ostilio. Ivi Livio rispecchiava in realtà la tradizione più comune, che i feciali fossero stati istituiti da Numa.

(2) Per me l'indagine fu suscitata dalla necessità in cui mi trovai di nominare l'Equicola nel rifacimento a cui vengo sottoponendo l'Introduzione mia al *De vulgari Eloquentia* in servizio dell'edizione nazionale delle Opere dell'Alighieri. Mosso dall'articoletto del Bertoni avevo scritto « Mario Equicola od Equicolo »; e' per una volta tanto stava benissimo così. Ma la formula, la quale avrebbe anche domandato un commento, non poteva già essere ripetuta dovunque e da chicchessia l'Alvitano fosse menzionato. Misi dunque il piede nella buca per toccarne il fondo; e ciò non m'è riuscito se non allargando la buca al di là d'ogni previsione.

ISABELLA D'ESTE

ALLE DISPUTE DOMENICANE

È ormai una verità quasi banale, per gli studiosi, che Isabella d'Este fu come il fiore più squisito del nostro Rinascimento, un fiore che sembra riassumere in sè, con una sintesi individuale felicissima, i profumi e i colori tutti di quella flora vasta e varia; che essa fu l'incarnazione più compiuta e fedele di quella civiltà latina, giunta ad un punto culminante del suo svolgimento; che la ritrasse e impersonò nei suoi elementi più caratteristici, in ciò che ebbe di più singolare e insieme di più nativo, di più vivace e spontaneo, la femminilità italiana del tempo suo.

Questa verità ricevette una conferma documentata, e, quasi a dire, la sanzione definitiva dai saggi che su *La coltura e le relazioni letterarie* della principessa estense videro la luce in parecchie puntate di questo *Giornale* (voll. XXXIII-XLII, 1899-1903) e che nell'estratto formano un nutrito volume destinato a rimanere come uno dei contributi più ricchi e più originali alla storia della nostra Rinascita.

Da quei documenti, che Alessandro Luzio e Rodolfo Renier seppero rintracciare e raggruppare con mano esperta e illustrare con sicura e sobria erudizione e con un amore che non degenera mai in pericolosa idolatria, balza fuori in piena luce la figura d'Isabella.

È una psicologia complessa, la sua, che ci si disvela chiaramente nei varî elementi che la compongono, e ci costringe ad ammirare in lei, con sempre maggiore coscienza, una straordinaria versatilità intellettuale e morale, che si unisce ad un'irrequietezza operosa di spirito, di gusto, di attitudini e di abitudini, ad una curiosità viva, feconda, ingenuamente simpatica,

verso ogni cosa bella e interessante, così moderna, come antica, così di letteratura e di poesia, come di arte e di scienza e di vita attuale, che le permette di trattare egualmente con letterati ed artisti e con uomini politici, diplomatica in gonnella, dotata di senso pratico e di sangue freddo, di scaltrezza e di ardire in misura più che femminile. Spregiudicata oltre i costumi del suo tempo e insieme ossequente a tradizioni e a pregiudizî anche superstiziosi — forse per calcolo, forse per opportunismo, forse per un istinto spontaneo della sua natura aperta e sincera — essa subisce, senza reagire, i discorsi grossolanamente salaci del vescovo Gurgense e insieme adempie i voti fatti alla Madonna di Loreto e a S. Maria Maddalena di Provenza.

Ammiratrice devota della beata suor Osanna Andreasi ed esperta assertrice delle sue virtù miracolose, non si ritiene dall'ammirare caldamente e dal proteggere efficacemente un filosofo come Pietro Pomponazzi, al punto da affidargli il proprio figlio Ercole, il futuro cardinale, e si diletta di astrologia, onde si capisce che presso i Gonzaga trovasse largo favore quel Luca Gaurico, che fu detto « l'ultimo degli astrologi », e che del mantovano Peretto era stato allievo allo Studio di Padova.

Dagli esempi e dalle tradizioni della sua Casa la principessa estense portò nella Corte di Mantova la passione per la drammatica profana, ma non per questo trascurò quella sacra, la quale anzi, nella quaresima e nella settimana santa, trovò in lei una protettrice intraprendente. Come interprete fedele dei gusti del tempo suo, ebbe una vera passione per i buoni predicatori, onde ammirò anch'essa il celebre fra Mariano da Genazzano, alle cui prediche fu assidua nel 1492. E quando si tenga presente questo fatto e si ricordi com'essa si compiacesse di quelle discussioni, che erano per lei prove dilettevoli di virtuosità dialettica, schermaglie interessanti di dottrina e di spirito, e si rammenti la disputa che essa impegnò con Galeazzo Visconti sulla superiorità di Rolando o di Rinaldo (1), non dovremo stupirci dei nuovi documenti che ci presentano questa elegante e leggiadra principessa fra le tonache di frati domenicani disputanti di questioni teologiche.

A far conoscere questo ignorato episodio della sua vita ero stato indotto alcuni anni sono, allorquando videro la luce sul

(1) *La coltura e le relazioni letterarie d' Isabella*, ecc., p. 228 dell'estr.

nostro *Giornale* le pagine che il Luzio e il Renier avevano dedicate a illustrare le relazioni d'Isabella con Matteo Bandello (1).

Ma poi non ne feci più nulla e lasciai dormire quei vecchi appunti nell'ormai archeologico incartamento castiglionesco. Mi sono deciso oggi a destarli dal lungo sonno e per averne occasione di ricordare uno dei saggi più pregevoli del compianto amico che con tanto senno e con così alacre affetto vegliò sulle sorti di questo *Giornale*, e per recare un contributo, per quanto tenue, agli studî isabelliani e bandelliani. Potrei aggiungere anche agli sforzeschi, dacchè i documenti che qui vedono per la prima volta la luce, mentre ci forniscono un buon antecedente di quelle relazioni d'amicizia che strinsero il novellatore domenicano con la marchesana di Mantova, ci riconducono a quell'ambiente della Milano di Lodovico il Moro, che tanti riflessi ha lasciato nel novelliere di frate Matteo. Ci riconducono anzi in quello stesso convento delle Grazie, che vide giganteggiare il genio di Leonardo e far le sue prime prove, in qualità di « alunno » di quei padri domenicani, il giovine fraticello di Castelnuovo, al quale toccò l'invidiabile fortuna di ammirare il grande pittore mentre creava « il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo coi suoi discepoli » (2).

Infatti, questi documenti si riferiscono alla primavera del 1498. Veramente, in essi Matteo non appare; vi spicca invece il priore del Convento, quel padre Vincenzo, che gli fu zio affezionato e del quale egli serbò un vivo e grato ricordo. Dall'unico accenno fuggevole ch'egli ce ne ha lasciato nelle sue novelle — e propriamente nella dedicatoria della nov. 12^a della P. III — spira un sentimento di venerazione e insieme di riconoscenza affettuosa. Vi ricorda « suo zio, di santa memoria, maestro Vincenzo Bandello, generale di tutto l'ordine », in atto di passeggiare per gli « amenissimi giardini » di Poggio reale, presso Napoli, con maestro Barnaba da Salerno, « general inquisitore del Regno », mentre egli ascoltava una piacevole novella narrata dal reverendo padre Eustachio Piatesio bolognese; un ricordo, dunque,

(1) *Coltura e relazioni letter.*, pp. 139-49 dell'estratto.

(2) Così il Bandello stesso nella nota pagina, che è la dedicatoria della novella 53^a della P. I (vol. II, p. 283 dell'edizione Brognoligo, Bari, Laterza, 1910).

che si riferisce indubbiamente agli ultimi anni della sua vita, anzi, è probabile, al periodo che corre fra il 1502 e il 1505.

Ma per gli studiosi del Bandello questo padre Vincenzo è una vecchia conoscenza, com'è per gli studiosi di Leonardo. Ne rinfrescarono la memoria Ernesto Masi, in quel saggio sulla *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, che, pubblicato dapprima nel 1892 (1), rivide la luce più tardi, con aggiunte ed appendici (2); il Morellini (3) e, più recentemente, il Malaguzzi Valeri (4). Tuttavia le fonti più autorevoli rimangono le pagine di un contemporaneo, Leandro Alberti (5) e l'accurato, anche se invecchiato, articolo biografico del Mazzuchelli (6); mentre non aggiungono gran ch  gli appunti storici lasciati manoscritti dal p. Vincenzo Maria Monti (7).

Il volume, messo assieme dall'Alberti col concorso di ben nove collaboratori, e divenuto ormai un vero cimelio, tipograficamente e letterariamente interessante (dal frontespizio ricco di grossolani fregi classicheggianti e dalle pagine illustrate di copiose xilografie, notevole anche per le numerose dedicatorie), meriterebbe d'essere studiato come un precedente curioso degli *Elogia* gioviani. Neppure per rispetto al padre Vincenzo Bandello esso non fu messo a profitto come si sarebbe dovuto. Merita quindi d'essere riferito il passo nel quale appare al vivo l'immagine fisica del reverendo priore, quale si present  agli

(1) Nella *Nuova Antologia* di quell'anno, vol. XLI, pp. 432 sgg.

(2) *Matteo Bandello o vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900.

(3) *M. Bandello novellatore lombardo*, Sondrio, 1900, pp. 19-21.

(4) Nella magnifica opera su *La corte di Lodovico il Moro*, vol. II. Milano, 1915, p. 518, dove, peraltro, per un errore tipografico, il nostro frate è diventato *Baldello* e l'opera dell'Alberti, che sar  ora citata, s'intitola, per distrazione, *De viribus illustribus*.

(5) *De viris illustribus ordinis | Praedicatorum libri sex | in unum congesti auctore Leandro Alberto Bononien | si viro clarissimo*, cc. 47 v-49 v. In fine: *Libri sex de Viris illustribus ordinis Praedicatorum impressi sunt Bononiae in aedibus Hieronymi Platonis eius Bononiensis expensis Io. Bapt. Lapi eius et Bibliopolae Bonon. Leone X Pont. Max. Eccles. Ro. habenas moderante anno Domini. MDXVII. iiii Cal. Mar.*

(6) *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, pp. 206-8.

(7) Tre volumi esistenti nell'Archivio di Stato milanese, gi  usufruiti parzialmente dal Masi.

sguardi indagatori della principessa estense, quale un ignoto miniatore tentò di effigiare in cospetto del Moro (1); una figura di bellezza maestosa e insieme gioconda, che, secondo una voce raccolta dal Girdali e dal Vasari, e respinta dai moderni, a cominciare dal p. Monti, avrebbe ispirato a Leonardo, insofferente delle sue importunità, la testa del Giuda. Ecco il ritratto dell'Alberti: « Erat mediocri statura, facie magna et venusta, capite magno et procedente aetate calvo capillisque canis consperso, in omnibus gestis compositus, ut ex suo composito et iucundo aspectu, omnium animos in sui reuerentiam flecteret. Vestiebatur munde, et secundum patrum instituta, quarum maxime ximus extitit assertor, vocem habens gravem et lenem, mitis, lenis et grauis in cunctis actibus suis » (2).

Il biografo ricorda di p. Vincenzo, fra le altre, due dispute famose, « duas inter caeteras disceptationes, quas disputationes vocant », tenute dinanzi ad una folla di dotti personaggi (« quibus maxima interfuit litteratissimorum copia virorum »), l'una, alla presenza di Ercole, duca di Ferrara, sulla Concezione di Maria Vergine, l'altra, contro gli Ebrei, alla presenza di Lodovico Sforza, futuro duca di Milano. L'Alberti ne segue le vicende sino alla morte, avvenuta l'anno 1506, nel monastero di Montalto in Calabria, donde il corpo suo fu trasportato a Napoli e sepolto nella Chiesa di S. Domenico, « per Eustachium Bononiensem et Matheum Bandellum eius nepotem quos socios laborum suorum delegerat ».

A lui, ancora in vita, uno dei collaboratori dell'Alberti, Giovanni Garzoni bolognese, aveva dedicato la vita di S. Domenico, che appare in principio del volume, al posto d'onore, e nelle pagine dedicatorie lo aveva esaltato per aver saputo conciliare lo zelo ardente verso la religione con un vivo amore per gli studi,

(1) Il bel codicetto membranaceo dell'Archivio di Stato milanese, che reca questa miniatura, fu segnalato primamente da G. D'ADDA, *Lodovico Maria Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie*, nell'*Arch. stor. lombardo*, a. I, 1874, pp. 27 sgg., dov'è anche una mediocre riproduzione fotografica.

(2) Questo ritratto che l'Alberti ci offre di padre Vincenzo, mi ha fatto pensare alla stupenda testa di San Vincenzo, che è in uno dei medaglioni onde Agostino de Fondutis avrebbe, secondo il MALAGUZZI-VALERI, *Op. cit.*, II, 194-5, fregiata l'abside della chiesa di S. Maria delle Grazie, testa che, il Malaguzzi Valeri, riproducendola, dice essere « un vero ritratto, per il quale sicuramente lo scultore prese a modello uno dei padri delle Grazie ».

sovattutto della dialettica, della filosofia e della teologia, scienze da lui professate a Bologna, a Genova e a Verona.

Anche il Garzoni ricorda gli applausi con cui egli aveva dotamente disputato in Ferrara sulla Concezione di Maria, argomento da lui trattato pure in uno scritto speciale. E dopo aver citate con lode altre sue dispute, diffuse per tutta l'Italia, e altri suoi libri filosofici e teologici, rammenta anch'egli la prova da lui vittoriosamente sostenuta al cospetto di Lodovico Sforza contro gli Ebrei: « Utrique ventum est in disputationem (egli « scrive): non semel sed saepius eos suo, ut aiunt, telo confodisti. Coacti sunt sese abdicare. Ex quo eam laudem consecutus es, quam nulla unquam aetas conticescet » (1).

Appunto la fama che di queste dispute battagliere si era diffusa per la penisola, e particolarmente nell'Italia superiore, stuzzicò la curiosità, sempre vigile, della marchesa Isabella; la quale colse volentieri l'occasione che le si presentò di conoscer da vicino il dotto ed eloquente domenicano. E le si presentò facilmente l'occasione in quegli anni nei quali il matrimonio della sorella Beatrice col Moro aveva rese tanto frequenti e intime, nonostante le alterne vicende della politica, quelle relazioni fra la Corte di Mantova e quella di Milano che furono largamente documentate dal Luzio e dal Renier (2). La morte di Beatrice, avvenuta il 3 gennaio del '97, non interruppe, nè scemò le consuetudini di buona amicizia fra le due Corti. Nella primavera di quell'anno Isabella ottenne dal Duca quel Gian Cristoforo romano, che doveva imprimere i segni durevoli della sua arte squisita nella creazione del famoso *studiolo* mantovano. Nella primavera del '98 vediamo la Marchesa intervenire, come soleva, nelle difficili trat-

(1) *Op. cit.*, c. 7 v. Un altro collaboratore di Leandro Alberti, l'imolese Giannantonio Flaminio padre di Marcantonio, dedica in questo volume (cc. 205 v. sg.) la vita di Alberto Magno a frate Matteo Bandello, in segno di ammirazione e di affetto, in data « pridie Calen. April MDXVI ». Giova notare che in un elenco di domenicani insigni, ricordati dall'Alberti (c. 248 v.), figura uno Stefano Bandello « Novocastrensis, vir doctus et religione clarus » atque in morte miraculis longe clarissimus », fiorito circa il 1450, dunque un antenato, a quanto pare, del novellatore.

(2) *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890 (estr. dall'*Archivio stor. lombardo*, a. XVII), lavoro coscienziosamente e abilmente sfruttato dalla CARTWRIGHT, *Beatrice d'Este Duchess of Milan*, London, 1899.

tative politiche, impegnate dal marito, incerto fra Milano e Venezia; e intervenire con quel suo piglio caratteristico di consigliera accorta e di risoluta collaboratrice. Del 9 maggio è una sua lettera al marchese Francesco, dove confessa uno scatto di collera che le aveva procurato il contegno del Moro (1). Ma era stata una collera passeggera, tanto è vero, che proprio il giorno innanzi, l'8 di maggio, essa aveva scritto di sua mano al Duca una lettera, insolitamente diffusa ed espansiva, assolutamente « apolitica », che attesta ancora una volta una mirabile serenità e una singolare padronanza di sè nella principessa estense. D'essere cordialmente gentile con lo Sforza essa aveva buon motivo, rispondendo ad un nuovo atto cortese di lui (2), che le aveva fatto pervenire una sua lettera per mezzo del padre Vincenzo Bandello, il famoso predicatore, il priore delle Grazie a lui prediletto (3), che essa da tanto tempo desiderava di conoscere di persona.

Così scriveva Isabella al cognato:

Dal venerando frate Vincentio da Castelnovo priore de Sancta Maria de le Gratie li, ho recevuto la littera de la Ill.ma S. V. per la quale me ha dichiarato lamore che la gli porta per le innumerabile virtù et bontà sua; per le quale se persuadeva ch io audendolo et praticandolo dovesse medesimamente

(1) Lettera pubbl. dal LUZIO e RENIER, *Op. cit.*, p. 140.

(2) Dico « nuovo » quest'atto cortese del Duca, alludendo al vivo interessamento da lui dimostrato poco tempo addietro in favore del cardinale Ippolito, fratello di lei. Il 8 marzo del '98 egli le aveva scritto: « Heri lo R.^{mo} « et Ill.^{mo} Mons.^r el Card.^{le} Fratello de la S. V. et nostro cognato fece la in- « trata sua solennemente et tolse la possessione dell'Archiepiscopato ». Il Moro se ne rallegrava con l'Isabella, descrivendole la cerimonia, compiacendosi di aver egli procurato al cardinale quel vescovato e d'averlo fatto venire a Milano, perchè aveva intenzione « di farlo Governatore del Stato nostro » (Archivio di Stato di Milano, Carteggio generale, Dominio Sforzesco).

(3) I documenti più notevoli di questa predilezione, che nel Moro s'accrebbe con la morte della sua Beatrice, furono fatti conoscere da G. D'ADDA, *Lodovico Maria Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie*, nell'*Archivio cit.*, il quale è strano adottò la forma *Baldelli* (p. 27, e a p. 31 *Baldelli* o *Bandelli*). Come il p. Vincenzo ricambiasse di affettuosa riconoscenza la protezione e i favori del Duca, appare soprattutto dal decreto da lui preparato pei suoi frati e devoti, che fu pubblicato dallo stesso D'ADDA, *Op. cit.*, pp. 38-44, nel quale egli si qualifica modestamente « frater Vincentius de Castronovo « Ordinis Praedicatorum humilis Sacrae Theologiae professor, Conventus

restare satisfacta de la R.(everenda) P.(aterni)tà sua et demum che alle parole chel me refereria da parte de la Ex.(cellentia) V. dovesse prestare fede. La fama de le optime parte desso m.ro Vincentio già molto tempo mi era pervenuta ad noticia: per il che era in grandissima expectatione et desiderio de potere una volta vederlo et parlarli: non per fare iudicio de lui: ma per haver questo contento de haverlo cognosciuto. La littera de la Sub. V. era sufficiente quanto sia per testimonio de la fama sua ad satisfare al desiderio mio. Ma se non havesse in medesimo tempo havuto la littera et presentia del Patre maestro, non me haveria mai parso de gionger a lhora de vederlo: havendome mo' la Ex. V. satisfacto plenamente gli ne resto cum tanto maggiore obligo: perchè anchora chio fussi certa che lei, quale ha iudicio et prudentia, non me lhaveria tanto laudato, sel non ne fusse stato benemerito; nondimeno havendolo poi io audito et ogni zorno doppo la prima volta in qua visitato et praticato: ho compreso per quel poco iudicio che ho, che la Ex. V. ha più presto per modestia mancato: cha exceduto el termine de commendacione. Et sono restata consolata de la conversatione sua che più non saperia desiderare. Ma se qualche cosa fusse restato, la compagnia del discipulo suo m^{ro} Thomaso da Caieta haveria supplito, del quale sinelmente per la prumpteza et inzegno suo ho preso incredibile piacere et tanto che essendosi ogni zorno facto disputatione al convento loro, ho voluto sempre intervenirli; anchora che non me intendi de littere: per vedere la argutia et prumpteza sua, el quale havendo domenica sostenuto conclusionem portoe senza comperatione laude grandissima: per modo che lo ill.mo .s. mio consorte, qual più presto se haveria delectato de vedere combattere cum arme: cha cum littere: essendoli etiam lui intervenuto, ne prese tanto piacere, quanto de acto publico a quale intervenesse mai. Io autem mentre che durarà el capitulo non perderò zorno che non vadi ad prendere piacere de cossi bona et honorevole conversatione, ho voluto tanto diffusamente explicare el concepto mio alla Sub. V. a ciò che la cognosca chio sono al presente tutta intenta a questo. Sapia anchora che de la relatione sua circa le cose del p.to s. mio ne ho preso summo contento, ecc. (1).

Come si vede, la collera era tanto sbollita, che la scaltra scrivente dichiarava al cognato la propria soddisfazione per le notizie da lui comunicatele circa le cose del marchese Francesco.

Ed è curioso notare che essa tira in ballo appunto lo stesso consorte, per dare al Moro un'idea ancora più viva ed evidente

« S. Mariae Gratiarum Prior immeritus » e proclama lo Sforza protettore providenziale dell'Ordine, « tanquam Angelus nobis de celo missus », e ricorda ch'egli « refectorium, sacrarium ac oratorium picturis pulcherrimis « decoravit ».

(1) Archivio di Stato di Milano, *ibid.*

dello straordinario successo di quei frati domenicani; così valenti giostratori in quelle loro dispute teologiche, che il marchese, vero soldato, avvezzo solo alle armi, ai tornei, alle rappresentazioni teatrali, s'era dilettato dello spettacolo che offrivano nel loro capitolo quei dotti padri, non meno di qualsiasi « acto publico ».

Fra quei reverendi che gareggiavano pubblicamente di « *prumptezza et inzegno* », l'Isabella menziona e loda come degno discepolo di maestro Vincenzo, un frate che era destinato veramente a levare grande fama di sè e a conseguire una fortuna anche maggiore del Bandello. Quel « maestro Tommaso da Caieta » non era, infatti, altri che fra Tommaso da Vio, nato nel 1469 da nobile famiglia di Gaeta, che, entrato a sedici anni nell'ordine, dopo avere studiato filosofia e teologia a Napoli ed a Bologna, e aver dato mirabili prove della sua dottrina ed eloquenza, come *lector artium* a Padova e come disputante nelle congregazioni dell'Ordine a Ferrara, dove fu laureato in teologia, e dopo aver insegnato ancora a Padova, a Brescia e a Pavia, passato poscia a Roma, come procuratore dell'Ordine, e lettore a quell'Università, sotto Alessandro VI e Giulio II, fu promosso nel 1517, da Leone X, alla dignità cardinalizia (1). Gli studiosi ricordano quale parte cospicua abbia avuta il cardinale Caietano nelle difficili e pericolose controversie che la Chiesa di Roma si trovò a sostenere coi riformisti della Germania (2). Oratore facendo, come pure scrittore fecondo era questo fra Tommaso, ond'è facile spiegarsi l'ammirazione che anche per lui ebbe a provare la giovine marchesa di Mantova, assistendo alle dispute che si tenevano durante il capitolo di quella città, nel convento dei zelanti domenicani.

E forse a lei, osservatrice attenta e curiosa non meno che arguta, procurava un diletto estetico non comune il contrasto evidente fra le due figure dei due reverendi teologi, quella di fra Vincenzo, di pittoresca bellezza, spirante una gioconda reverenza, e quella di fra Tommaso, così minuscolo di persona, da destare le meraviglie del Moro, la prima volta ch'ebbe a no-

(1) A fra Tommaso consacrano un ricco articolo il QUETIF et ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, 1721, pp. 14-21.

(2) Basti rinviare al PASTOR, *Geschichte der Päpste*, ecc., vol. IV, P. I (ed. 1-4), p. 140 e nei capit. VII e XI *passim*.

tarne la presenza, visitando il Convento delle Grazie (1). Ma quella meraviglia fu forse il principio della fortuna pel gaetano, che dallo Sforza sarebbe stato nominato, quasi per un giusto risarcimento, lettore nello Studio di Pavia (2).

Comunque, il Duca Lodovico gradì vivamente la lettera d'Isabella, tanto che a soli due giorni di distanza — il 10 di maggio — s'affrettò di risponderle, e le espresse il piacere che ne aveva avuto, « vedendo de quanta contenteza li sii stato lo havere « cognosciuto el ven. frate Vincentio et quanto sii restata satisfata di epso et anchora de m.ro Thomaso ». E soggiungeva: « Comprehendemo molto bene che la S. V. havendoli parlato et « continuato alle disputatione sue, se ben epsa non fa professione et judicio de lettere, tamen le ha ben inteso et cum lo « ingenio suo grande cognosciuto quello che è per el vero in « l'uno et l'altro, et la certificamo che omne hora più se praticasse se restaria de epso m. frate Vincentio cum maior opinionione, et la ringratiamo de li honori et careze che la gli à « facto como da lui ne è amplamente scripto » (3).

Così, gareggiando di cortesia, l'amabile Duca, gran protettore dei bravi domenicani delle Grazie, scriveva all'impareggiabile cognata.

(1) Nella vita che di fra Tommaso si legge fra quelle dell'Alberti e dei suoi collaboratori (stampata nel 1517, ma scritta anteriormente alla promozione sua al cardinalato), si apprende che la sua nomina a Pavia avvenne per volere del Moro: « Procedente uero aetate publico stipendio, iubente Ludouico « Sfortia Insubrium principè grauissimo, Papiæ excellentissime docuit » (c. 50 v.). Nel *De viris illustribus* cit. (c. 50 v.) così è ritratta l'immagine fisica e morale di fra Tommaso: « Vir est parui corporis, pusillaeque staturae, sed ingentis animi, ingentisque litteraturae. Neminem veretur, ubi Iustitia exigit. « Numquam potest ab ea deflecti, neque pretio neque precibus aut pollicitationibus... ».

(2) Nella *Serie cronologica dei professori di teologia*, inserita nelle *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, P. I, Pavia, 1878, pp. 190-1, fra Tommaso figura sotto l'anno 1498 « ad lecturam Theologiae « sub ea lege quod opera beati Thomae Aquinatis legat ». Lesse anche l'anno seguente, ma in séguito, avverte l'Editore, che è il Corradi, non v'è altra memoria di lui nello Studio pavese, per la mancanza dei rotoli. Soggiunge che il Da Vio fu caldo promotore dell'erezione dell'Ospedale di S. Matteo e fu il più profondo commentatore dell'Aquinate.

(3) Dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova (E. XLIX. 2, Busta 1615), cortesemente comunicatomi dall'amico Alessandro Luzio.

Questo aneddoto storico, coi documenti epistolari che lo corredano e illustrano, mentre ci permette di sollevare un lembo dell'intima vita e della coltura di quella nostra Rinascita, pone in nuova luce i due reverendi teologi che, dopo aver avuto la fortuna d'assistere nel loro convento ai miracoli del genio leonardesco, seppero poi, ospiti della città dei Gonzaga, destare l'ammirazione di quella gentilissima Signora. Torna ad onore di lei l'aver apprezzato il valore dei due facondi domenicani e l'essersi sinceramente interessata alle loro dissertazioni e discussioni teologiche; e, siamo giusti, questo aneddoto ridonda anche in lode dello Sforza, il quale si rivela equo estimatore del merito altrui, sia che si celasse sotto la tonaca del frate, sia che splendesse nel fascino lusinghiero d'una figura di principessa quale l'Isabella, di cui, non per adulazione o per vana galanteria, ma per sincero convincimento, egli riconosceva « l'ingegno grande ».

Non so se il giovine Matteo, allora « alunno » non ancora quindicenne (1) nel Convento delle Grazie, accompagnasse in quella occasione lo zio a Mantova; ma è assai probabile che il ricordo di quella visita del reverendo padre Vincenzo e delle sue mirabili prove di dottrina e d'eloquenza, nonchè del grande favore dimostratogli dal Moro, rifiorisse nella mente della buona Marchesa vent'anni più tardi, allorquando essa sentì il dovere di rilasciare al frate novellatore, ospite nella sua Mantova, quel certificato di moralità indirizzato al Vicario dei domenicani, che è una calda e nobile difesa (2).

VITTORIO CIAN.

(1) Infatti un documento bene illustrato dal CARLETTA (VALERI) nella *Rivista d'Italia* del novembre 1900, pp. 536-8, permette di assegnare la nascita del Bandello ad una data più vicina al 1485 che non al 1480. Il che non fu compreso abbastanza da H. MEYER nel suo *M. Bandello nach seinen Widmungen*, in *Archiv f. das Studium d. neuer. Sprachen u. Literat.*, vol. 109, p. 104, dove il Valeri diventa Valerio. E a proposito del bravo Carletta giova rammentare che dai documenti ch'egli fece conoscere, appare confermata in modo indubitabile la nobiltà della famiglia Bandello.

(2) Questo documento prezioso, che è in data del 15 aprile 1518, fu pubblicato dal LUZIO e RENIER, *Coltura e relazioni cit.*, pp. 143-4 dell'estr.

Spigolature da una raccolta d'autografi

(BECCARIA, FOSCOLO, MANZONI)

Collezione Medici di Marignano (*).

Il caso mi ha fatto cadere tra le mani, nell'autunno dello scorso anno, una raccoltina d'autografi messa insieme con non comune discernimento da una gentildonna milanese, circa mezzo secolo fa. La raccolta non aveva un carattere ben determinato; la dama, che s'era compiaciuta ad iniziarla, evidentemente ricorreva ai suoi amici per arricchirla, e questi s'ingegnavano del loro meglio ad appagarle i desideri: or siccome tra questi amici v'era qualche artista, accanto a lettere e scritti di letterati e poeti, ne appaiono anche di pittori e d'incisori. Il maggior numero però è dato sempre dai primi.

E questi son tutti italiani. Di stranieri non ve n'ha ch'uno solo e grandissimo, Wolfgang Goethe; ma, disgraziatamente, ciò che la collezione M. di M. ci offre di lui ha un interesse assai scarso. Si tratta di una dedica che il grand'uomo ha fatto d'un opuscolo scritto in tedesco intorno al *Cenacolo* di Leonardo da Vinci (1), ad una sua amica con le seguenti parole:

*Seiner werthen Freundin — Mylthas geb. Schnauss
— zur Erinnerung-glücklichen — Wiedersehens.
Weimar, 14 Juli 1818.*

GOETHE.

(*) Fra i pochi manoscritti di varii autori destinati al *Giornale* che l'erede di Fr. Novati, il fratello avv. Uberto, ebbe ad inviare alla Direzione nello scorso febbraio, era un fascioletto, di mano dell'Estinto, manifestamente preparato per la stampa. Nella persuasione di far cosa gradita ai lettori, noi raccogliamo qui queste poche « fronde sparte » del compianto amico, in attesa che il copioso materiale inedito da lui lasciato al fratello venga convenientemente esplorato.

(1) Il titolo è tale: *Abendmahl von Leonard da Vinci zu Mayland.*

Ed ora veniamo agli italiani. Sono questi parecchi e tra essi rifulgono nomi gloriosi. Per adesso io starò contento a far conoscere le tre più cospicue gemme della raccolta, gli scritti che recano la firma del Beccaria, del Foscolo, del Manzoni.

I.

I nostri lettori sanno già quanto sian rare le lettere dell'autore de' *Delitti e delle Pene*; tanto rare che il compianto prof. Eugenio Landry, il quale mise in luce qualche anno fa una non troppo riuscita silloge di scritti inediti e rari del Beccaria, non riuscì, ad onta di accurate ricerche, a metterne insieme più d'una quarantina (1). Questo magro manipolo è stato da me aumentato di qualche unità con la pubblicazione d'alcune lettere dirette da Cesare a Pietro Verri; ma si tratta pur sempre di poca cosa. Perciò il ritrovare una nuova lettera uscita dalla penna del Beccaria si può considerare come una piccola fortuna.

La lettera da me rinvenuta nella collezione M. di M. non è firmata che colle semplici iniziali del nome e cognome dello scrittore (2), ma la tipica rozza calligrafia del Beccaria non può lasciar incerti, chi la conosca, sull'autenticità del documento.

Il quale, dalle allusioni che vi si fanno alla operetta *Sulla felicità* del Verri come di recente pubblicazione (3) ed alle ri-

(1) C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti raccolti ed illustrati*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 191 sgg. Al Landry, che ha anche esplorati i cataloghi di vendite d'autografi avvenute in Francia, è totalmente sfuggita la notizia che ci dà lo STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Calman-Lévy, p. 76, che il celebre bibliofilo Francesco Reina possedeva un gran numero di lettere del Beccaria, notevolissime per il loro contenuto. Stendhal ci assicura che il possessore di questo tesoro gli permise di esplorarlo, e ne reca le prove, riferendo alcuni frammenti, che sono senza dubbio molto curiosi..... se veramente posson credersi autentici. Con Beyle c'è sempre da diffidare! [Si aggiunga SOMMI PICENARDI, *Lettere ined. di C. Beccaria a G. B. Biffi*, nella *Rassegna nazionale*, del 16 aprile 1913].

(2) C[esare] B[eccaria] B[onesana].

(3) Le *Meditazioni sulla felicità* erano uscite a Livorno nella prima metà del 1763: cfr. BIANCHI, *Elogio stor. di P. Verri*, Cremona, MDCCCIII, p. 104.

cerche che il Beccaria stesso dichiara avviate intorno al soggetto sopra il quale doveva dettare il suo libro famoso, si dimostra all'evidenza scritta da Gessate nell'estate del 1763 (1). Impossibile riesce in quella vece il determinare a chi la lettera sia stata spedita. Senza dubbio il corrispondente era uno di que' giovani studiosi che formavan parte della « cotteria » verriana; fors'anche un membro dell'« Accademia de' Pagni »; ma, pur troppo, la scomparsa del foglio su cui era scritto l'indirizzo ci toglie il modo di giungere ad un più soddisfacente risultato.

Ed ecco ora la lettera:

Cariss. Amico,

Ho dovuto scrivere moltissime lettere, e per conseguenza non ho tempo di rendervi conto delle mie letture e delle mie riflessioni. Ho letto l'opera di Verri sulla felicità, e la trovo eccellente, e degna di esser messa nel numero delle più sublimi di questo secolo; l'amicizia non è quella che mi fa parlare così; ma è una giustizia che rendo al suo merito. Io non verrò a Milano più tardi di quindici giorni, e spero di aver di molto avanzato il mio libro sulle pene; credo che Verri vi farà vedere quanto gli scrivo.

Voi sapete che vi sono veramente amico; poichè ho tutto l'interesse di esserlo riunendo voi tutte le più eccellenti qualità del cuore colle più rare dello spirito. Vorrei dormire tutti questi quindici (*sic*) per rendere insensibile l'intervallo, che mi separa da voi; e mi sento tutto rallegrare quando penso che passato questo tempo ritorneremo a vivere insieme. Continuiamo a coltivare la filosofia nel secreto del nostro cuore, facciamo del bene agli uomini senz'aspettarne ricompensa, e rendiamo sempre più stretta la nostra amicizia, che è uno dei maggiori beni di questo Pianeta. Scrivetemi quanto più potete in dettaglio perchè non potreste figurarvi il piacere che provo nel leggere le vostre lettere non solamente per essere un pegno della vostra amicizia, ma anche per il merito che hanno, e per le notizie interessanti che contengono.

Addio, devo scrivere due altre lettere. Tutto vostro

Amico CBB.

19 luglio.

(1) In una lettera del 15 giugno 1763, diretta al conte Biffi, il Beccaria scriveva: « Pour amour de notre amitié, ne pense pas de venir à Milan pour tout le mois de Juillet, car pendant tout ce tems-là, je suis contraint de passer à Gessate à la campagne avec mon ennuyeuse famille ». LANDRY, op. cit., p. 216.

II.

D'Ugo Foscolo la nostra raccoltina offre un ricordo assai triste. È un biglietto del 21 agosto 1827, degli ultimi giorni del poeta, il quale, com'è noto, cessò di vivere il 10 settembre di quello stesso anno (1). Ed è diretto a quel Giulio Bossi di Varese, che gli si mostrò amico sincerissimo in que' penosi momenti e lo assistette in punto di morte, come narra egli stesso il giorno dopo in un'affettuosa lettera diretta ad A. Panizzi (2):

(21 Ag° 1827) (3) — Martedì mattina.

Caro Bossi,

Mi preme assai di vedervi innanzi che voi partiate; e quanto più presto verrete tanto meglio da che mi preme di consultarvi intorno a un affaruccio, S'io peggiori o migliori non so; ma vo più sempre perdendo forze, e sonno, e potere di digerire. L'idropisia malgrado l'operazione ritorna rapida e più penosa e peggiore. Addio.

Vostro UGO FOSCOLO.

(A tergo)

To General DE MEESTER (4),

Little C.^a Chapel Street, Wardour Street Soho.

For

M^r GIULIO BOSSI — London.

(1) Ved. G. PECCHIO, *Vita di U. Foscolo*, con introduzione e note di P. Tommasini Mattiucci, Città di Castello, 1915, p. 342.

(2) Cfr. PECCHIO, op. cit., p. 339 e cfr. la nota del Tommasini Mattiucci a p. 343. È strano che nell'« Indice de' nomi propri » che il Tommasini ha aggiunto alla sua edizione, Giulio Bossi vada confuso con Giuseppe Bossi, il pittore! Confusione che non ha saputo evitare nemmeno F. VIGLIONE, *U. Foscolo in Inghilterra*, Catania [ma Pisa], 1910, p. 29, il quale pubblica col nome di « Giuseppe Bossi » una letterina al Foscolo, in data di Londra, 21 gennaio 1819, la quale è, senza dubbio veruno, da restituire a Giulio Bossi [Per altre notizie sull'amico del Foscolo, vedasi V. CIAN, *L'Antologia inglese dei poeti italiani compilata da Giulio Bossi e da Ugo Foscolo*, Pavia, tip. Fusi, 1909, estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria*].

(3) La data è d'altra mano.

(4) È noto come il De Meester fosse pure fra i più fidi amici del Foscolo esule.

III.

Ed eccoci finalmente all'illustre autore de' *Promessi Spost.* Ma non possiamo offrire gran cosa alla curiosità de' lettori. Del resto, è un po' sempre così col Manzoni; difficilmente ciò che si vien racimolando di lui nelle collezioni d'autografi può dirsi interessante.

Questa che pubblichiamo è una letterina a quel Rossi, che nel '60 era bibliotecario della Braidense, dove non lasciò lieta memoria di sé:

Amico Pregiatissimo,

Posso, senza indiscrezione, e senza offendere alcuna convenienza rivolgermi ancora a Lei, per avere, e solo per momenti, il Diogene Laerzio del Menagio?

Il suo aff^{mo} e dev^{mo} MANZONI.

[XX 12. 46].

14 aprile 1860.

Restituito il sudd° libro — Rossi.

(*A tergo*) Chiar^{mo} sig^r FRANCESCO ROSSI.

Questo però non è il solo cimelio manzoniano della nostra raccoltina. Gliene sta daccanto un altro, che riferiamo volentieri, perchè vi palpita un gentile memore sentimento di quell'affetto, che vive oltre la morte:

Alla sua cara Nipotina,

Manzoni *Enrichetta!* Nome soave, sacro, benedetto, per chi ha potuto conoscere *Quella*, in memoria di cui ti fu dato: nome che significa fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, sacrificio, umiltà: tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile (S. Paolo).

Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente.

ALESSANDRO MANZONI.

10 gennaio 1854.

FRANCESCO NOVATI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RASSEGNA FRANCEScana

III.

In questa rassegna si discorre di: LEV. OLIGER, *Expositio Regulae Fratrum Minorum auctore Fr. Angelo Clareno*, ecc. Ad Claras Aquas, typ. S. Bonaventurae (in-8°, pp. LXXX-251). — FR. BARTHOLOMEO DE PISA, *De Conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Jesu*, ib. 1912, vol. II (in-4°, pp. CXXVIII-558) (Degli *Analecta franciscana* vol. V). — FR. MATTHAEI AB AQUASPARTA, *Quaestiones de Christo*, ib. 1914, (in-8°, pp. XV-296) (Della *Bibliotheca franciscana scholastica medii aevi*, t. II). — MARC. CHOSAT, *Saint Thomas d'Aquin et Siger de Brabant* (in *Revue de philosophie*, a. XIV, nn. 6-7).

I padri di Quaracchi proseguono animosi la via per la quale, con carità di figlioli e con sapienza di storici, si sono messi oramai da lunghi anni (1). Comunque si voglia ricostruire la storia francescana e qualunque apprezzamento se ne voglia dedurre, a ricostruirla nella sua interezza e ad apprezzarla in tutto il suo valore bisogna risalire sino alle fonti donde essa fluisce, conviene rifarne il cammino insieme con coloro che ne accompagnarono il processo e primi lo fermarono sulla carta. Or il francescanesimo ha questo di proprio, che, mentre lo differenzia da ogni altra storia, lo accomuna invece, per non dir che lo fonde, con il Cristianesimo: molti devianti esso sofferse, ma ogni volta che un'anima generosa gli avvertì e sentì insieme il desiderio di affinarsi, il francescanesimo non si ebbe a proporre nuovi ideali e nuovi modelli, ma gli bastò soltanto di rifissar lo sguardo nel proprio fondatore con più acuta intensità. Come Cristo al Cristianesimo così insomma Francesco fu sorgente perpetua di vita al proprio ordine, e fu tale appunto perchè più di ogni altro uomo egli sentì e meglio di ogni altro attuò in sè il Cristo. Perciò ogni antico libro francescano ha un intimo valore spirituale che trascende spesso il valore suo storico. Guai a cercare in esso la veridica istoria dell'Ordine; ma spesso quanto più il libro è intorbato più senti palpitare dentro per esso l'anima di chi lo scrisse, e se esso non ti dà la narrazione precisa

(1) Delle loro pubblicazioni si è via via fatto sempre cenno nel *Giornale*; per il primo volume del *De Conformitate* v. in particolare LVI, 410-11, e per il primo dell'Acquasparta XLVIII, 200-1.

del passato, ti riesce per compenso documento prezioso del momento che fu scritto. Non che lo scrittore si proponga consapevolmente di falsare la verità, ma la passione che lo accende gli fa più facilmente ereder vero quello che trova eco nel proprio cuore. Lo stesso tono polemico della scrittura agevola l'esagerazione del fatto e si presta alla sua colorazione passionale: esagerazione e colorazione che possono finire addirittura con il deformare o sformare il fatto che si vuol raccontare. Fra Leone stesso, quando con l'avanzar degli anni si abbandona alla tristezza dei ricordi e tra il pianto dell'ideale infranto scrive dei tempi eroici dell'Ordine, impronta le proprie memorie di un tale tono che a volte si stenta a riconoscere in lui l'ingenuità e il candore della « peccorella di Dio ». Uno stato d'animo diverso colora diversamente il suo stile: chi lo dimentica o non ne tien'conto nella valutazione de' suoi scritti, non intende o frantende la storia.

Io non voglio qui ridiscutere il problema delle fonti francescane: poco o nulla infatti avrei da mutare a quanto scrissi, anni fa, nella mia seconda *Rassegna* (1). Perchè mutare, quando un così perspicace e così profondo conoscitore « de fontibus franciscalibus » come l'Oligier, riprendendo in esame, con assoluta indipendenza da ogni scuola, tutto l'argomento, s'accorda punto per punto con il modo di vedere che anche a me parve giusto? Se il perno del problema sta sempre negli scritti di fra Leone e de' suoi compagni, l'*Expositio regulae fratrum minorum* di fra Angelo Clareno, che l'Oligier pubblica per la prima volta, diventa un mezzo prezioso all'accertamento della verità. Il capo degli spirituali e tutti in genere i suoi compagni sentirono subito l'efficacia della storia alla dimostrazione della verità della tesi da essi affermata. « Ad intelligendum sane et catholice regulam secundum puram et simplicem intentionem a Christo Jesu inspiratam sancto Francisco, multum valet sui principii veraciter nosse ystoriam, et circumstantiam rerum gestarum scire » (2). È un senso così acuto della storia come non so qual altra generazione d'uomini abbia avuto nel medio evo: ma la storia diventava così stromento di battaglia e come tale si doveva piegare alle necessità della vittoria. Questo spiega la deliberazione del capitolo generale di Parigi nel 1266 intorno alla distruzione delle antiche leggende, questo la cura posta dalla parte spirituale nel salvare così preziose reliquie, documenti del suo buon diritto all'asprezza della battaglia che combatteva. « Ipse Sanctus spirito prophético illustratus plenissime et perfectissime puram intelligentiam et finalem intentionem quam habuit in *Regula*, sicut a Christo susceperat, expressit et manifestavit in *Testamento* et in *Ammonitione* et in *Epistolis* et in aliis *Verbis* suis, et presertim in responsionibus quas sanctus rev. fr. Leo suis sotiis de hoc eum interrogantibus, circa finem fecisse scribit » (3). La parola del Santo dunque, gli scritti dei Soci, le antiche leggende. Della pa-

(1) Vol. LVI, 400 e seg.

(2) *Expositio*, ecc., cap. I, p. 12.

(3) *Expositio*, ecc., p. 1-2.

rola del Santo più volentieri di tutto il *Testamento* e la *Prima Regola*, riportata quasi tutta a interpretazione della seconda e in una lezione che sarebbe difficile trovare in altro manoscritto la migliore (1). Delle leggende antiche la *Secunda Celani* e non la *Prima*, e chi sappia lo spirito informatore di questa e il modo onde fu compilata quella spiega subito la ragione del silenzio e delle citazioni; e insieme con il Celano fra Bonaventura per la immensa sua autorità e diffusione. Di fra Leone quasi per intero l'*Intentio Regulae* e i *Verba S. Francisci*, così come tali scritti aveva nell'*Arbor Vitae* e nelle opere polemiche del 1310-12 riportato fra Ubertino da Casale, e prima, in parte, nella sua *Expositio Regulae* Pier Giovanni Olivi.

Nessun dubbio dunque sull'autenticità di coteste scritture. Ma fra Leone non compose certamente solo così brevi opuscoli: i *Rotuli*, le *Schedule*, le *Cedule* vergate da lui sappiamo da molte parti che furono numerosissime, e molto scrissero i suoi Soci, molto egli raccontò ai fratelli che da ogni parte nelle ore del dolore accorsero a lui per attingerne conforto alla difesa dell'ideale comune. Ed ecco infatti il Clareno avvalorar la propria esposizione dell'autorità di molte altre citazioni, ch'egli afferma esemplate direttamente dagli appunti del Segretario del Santo o raccolte dalle labbra di lui. Citazioni copiosissime che non paiono essere state da Leone organate in appositi opuscoli come furono le precedenti, ma che pur noi riusciamo ancora a rinvenire or nello *Speculum perfectionis*, or nei *Verba Conradi*, or nella così detta *Leggenda antica*, or nella *Leggenda vetus*, quando non anche in tutte insieme queste scritture. Non resta dunque altra conclusione se non che queste siano compilazioni posteriori del molto materiale che si era da molte parti, specialmente dai romitori dell'Umbria e delle Marche, venuto man mano accumulando. Materiale che era servito alla 2^a *Celani*, la quale perciò appunto ebbe tanta autorità e fu considerata quale scrittura dei Soci, e che or da esso, or da copie autentiche, or da ricordi orali, di bocca in bocca sempre più colorati e sempre più specificantisi nelle allusioni, si travasò nelle compilazioni predette. E non in esse sole, chè concorse fra l'altro a formare anche la così detta *Leggenda trium Sociorum*. Compilazioni dunque tutte non sorgenti di vena; ma compilazioni delle quali è a far gran tesoro e senza le quali non si può scrivere storia francescana. Ma chi la scrive non si può nè bendar gli occhi nè accontentar di distinzioni così in di grosso: si bisogna volta per volta sceverare i rivoli che confluiscono al lago e attingere solo a quelli che menano acque non intorbate. Ce n'è ancora abbastanza per appagare qualunque sete.

Così fra le esagerazioni opposte del Sabatier, del Tocco, del Goetz e dell'Ortroy si va aprendo una via che noi da anni siamo venuti su questo *Giornale* delineando e che se non è ancora la diritta, pare almeno la sola che, nelle cognizioni presenti, si possa con sufficiente sicurezza seguire. Certo quando sul principio del secolo si vede il Clareno non conoscere ancora la

(1) Ved. H. BOEHMER, *Analekten zur Geschichte des Fr. v. A.*, p. LIII.

Trium Sociorum e alla fine di esso Bartolomeo da Pisa farne largo uso, si è naturalmente disposti ad affermare che la compilazione deve essere uscita alla luce nel lasso di tempo che corre fra i due scrittori. E così i padri di Quaracchi, con la pubblicazione di tutti e due gli scrittori, mentre offrono agli studiosi larga messe di discussioni, preparano insieme un saldo terreno alla soluzione di esse.

L'*Expositio regulae fratrum minorum* che il padre Livario Oliger dà ora alla luce dopo cinque anni di cure minute, e altri critici si erano proposto prima di lui di pubblicare, tutti gli studiosi desideravano vivamente di conoscere. Perchè da essa frate Angelo Clareno balza vivo in tutto il lume della sua forte personalità d'uomo e di scrittore. Una di quelle singolari tempre che gettano sempre tutto sè stessi in ogni cosa facciano o scrivano. « Nec apostatas nec hereticos nec excommunicatos nos esse aut fuisse cognoscimus », scriveva nell'*Epistola excusatoria* a papa Giovanni XXII, e soggiungeva con potente ironia: « nisi forte sit heresis excommunicatione digna, credere, confiteri, diligere et operari cum humilitate et absque iudicio aliter sapientium, id quod sanctus Franciscus de sue regule observantia credidit et confessus est, docuit vivens et moriens amavit, et servari mandavit et operatus est ». Poi con movimento ardito rivolgendosi al papa stesso: « Hanc heresim me habuisse semper et me nunc habere confiteor et de hoc iudicio vestro sto et promptus obedienterque sustineo » (1). Ed ora nell'epilogo della sua *Esposizione* eccolo celebrare con lodi altissime il maestro suo e de' suoi migliori, Pier Giacomo Olivi « super omnes homines huius temporis sui ordinis amator et commendator..... quem Christus dilexit et sua sapientia singulariter illustravit ». Ma appunto perciò l'odiarono a morte i fratelli suoi: « pro bonis mala et pro dilectione odium retribuerunt ei et omnibus diligentibus eum, in vita configentes animam eius et post mortem exhumantes ossa ipsius, igne infamie et materiali, ut fertur, combusserunt eum ». Peggio ancora: « expoliatum nomine catholico contra sententiam ecclesie et concilii generalis, proiecerunt eum in cisternam veterem, tribus vicibus ut hereticum ex insidia et malignitate sathanica in suis generalibus capitulis condemnantes » (2).

È quasi sempre egli proseguire con tale vigoria di stile, sempre con tal ricchezza di particolari storici; donde l'interesse vivo di ogni sua scrittura, perchè dietro ad essa sta sempre l'uomo che ha veduto una quantità d'uomini e di cose, che ha cercato con desiderio intenso la storia dell'Ordine ond'è parte, perchè da quella storia sente derivare la giustificazione della propria vita; l'uomo che ama e che odia con tutto l'ardore e tutta la ferocia di un frate il quale ha respirato sì l'alito di san Francesco e di papa Celestino, ma è anche vissuto in contatto di frate Elia e di Bonifazio ottavo. Perciò l'*Expositio regulae* di lui è di gran lunga la più viva e la più attraente di quante, pur molte, ne

(1) *Archiv für L. u. K. G.*, I, 522.

(2) *Espositio*, ecc., pp. 233-24.

scrise il dugento: più viva e più attraente di quella dei *Quattro Magistri*, di Ugo de' Digna, di Pier Giovanni Olivi stesso e degli scritti stessi di frate Bonaventura. Non arzigogoli d'interpretazione, non indugi casuistici: la regola è una fonte perenne di vita cristiana: di pietà dunque, d'amore, di fede. Staccarla dal *Testamento* è inaridirla, come sfiorisce una corona se non c'è un collo di donna cui tu la indossi: solo l'intende chi la vive, e la vive in semplicità in purezza in ardenza d'amore soltanto chi sa come la vissero il Santo e i compagni di lui. La più ricca dunque di contenuto storico fra tutte le esposizioni che furono scritte, e se in tanta copia di fatti che racconta e di testi che adduce errori ed esagerazioni non mancano, l'uomo che quei fatti raccontò e quei testi addusse credette nella loro verità e autenticità con la stessa fede che nella regola la quale si era proposto di illustrare.

La leggenda insomma si abbarbicò intorno al francescanesimo lentamente, largamente, nonostante, si direbbe, gli sforzi de' raccoglitori della storia di questo. Lo si vede netto dalle *Conformitates* di frate Bartolomeo, che i dotti padri di Quaracchi hanno da poco finito di pubblicare. Fra Bartolomeo ha uno scrupolo storico che non si crederebbe in un uomo del trecento: si lamenta di non aver potuto vedere il tal documento; tralascia di riportar tali altri fatti perchè non gli paiono bene sicuri; piange dell'incuria de' fratelli nel raccogliere notizie sui fratelli morti. Vuol essere esatto, preciso in ogni sua affermazione; cita sempre la fonte del proprio sapere; se è orale se ne scusa e vuole si sappia bene che non ha aggiunto sillaba a quanto gli è stato riferito. « Haec ut audivi, posui ». Eppure con tanto amore di documentazione, con tanto lusso di particolari egli non ha il senso della storia che ha il Clareno: fra Bartolomeo è un erudito che inventaria e archivia; frate Angelo respira la storia e ne ha fatto lo spirito proprio. Bartolomeo insomma è come una miniera inesauribile dalla quale attingi, fino a stancarti, oro, sassi, scoria. Nè egli s'inganna mai, chè anzi, se può, t'avverte egli stesso sulla qualità della materia che ti offre; che se a volte quello ch'egli predica oro di coppella è scoria, l'ingannato è stato lui. In ogni modo spetta a te il verificar sempre la natura del minerale che t'è posto fra mano. In fondo dopo tanto amore e tanto fervore di critica noi possiamo ripetere tranquilli ciò che scrisse il Vaddingo: « Non omnia omnes... probant; eo tamen candore et sinceritate ille scripsit, ut iniurius sit qui quidpiam ab eo commentum aut effectum esse submurmuret ».

Esaltato o bestemmiato senza discrezione, fra Bartolomeo non chiedeva se non un'edizione degna dell'opera sua; e dopo tanti errori, tante omissioni, tante interpolazioni perpetrate contro di lui, l'edizione sotto ogni rispetto eccellente è alla fine venuta. Il testo scrupolosamente esemplato su di un manoscritto autorevole, le varianti segnate, le citazioni verificate e indicate, le difficoltà messe in rilievo, le persone illustrate. E messa in luce prima di tutto la persona dello scrittore stesso, a torto per anni e anni confuso con il venerabile fra Bartolomeo degli Albizzi (Albisi) di Vico Pisano morto intorno il 1360, mentre egli fu un fra Bartolomeo di Rinonico, maestro di sacra teologia e vivente ancora sulla fine del secolo. E il *liber Conformitatum* fu

scritto fra il 1385 e il 90. Identificazione dunque sicura che basterebbe da sola a dar idea del valore della nuova lunga prefazione di questo secondo volume (cento e ventitrè pagine in quarto!). Ma oltre alla nuova luce che la nuova prefazione getta sull'autore dell'opera, sono in essa riesaminate le fonti di questa, rubricate con minuta diligenza tutte le citazioni teologiche e francescane, ne sono ricercati i precedenti e la fortuna.

Le *Conformitates* non comparvero improvvisamente ad illuminare il cielo francescano; ma la loro formazione fu il risultato lento d'un pensiero sbocciato dal cervello de' compagni del Santo mentre questo ancora viveva, e maturatosi e allargatosi sempre più nell'ammirazione devota dei seguaci. Il fascino indistruttibile del Santo sulle turbe si sprigionava dal fatto ch'egli, nell'esaltazione sua poetica e religiosa, aveva voluto rivivere e aveva in sé rivissuto il Cristo; e quando frate Leone dice che il corpo di lui, tiepido ancora delle lacrime onde i compagni l'avevano bagnato, « videbatur recte sicut unus crucifixus de cruce depositus » (1), egli concentra in una frase immaginosa una somiglianza ch'era oramai nel cuore di tutti. La somiglianza, come chicco caduto in terreno fecondo, fruttò; la devozione mistica, assottigliatasi nelle speculazioni teologiche, ci lavorò sopra con tutte le industrie dello scolasticismo. Frate Bartolomeo cogliendo per ultimo tutte codeste identità, e nuove creandone e le antiche sviluppando, ne formò finalmente un albero perfetto, dal quale escono venti rami, « quorum decem sint ad dexteram et decem ad sinistram », e da ciascun ramo pendono « quatuor fructus seu conformitates, duas de Christo et duas de beato Francisco », così da far in tutto ottanta frutti o conformità, « quarum quadraginta sunt de Christo et quadraginta de beato Francisco ». Ma il grande abbrivo alla creazione dell'albero lo dette Bonaventura innalzando per la vita di Cristo il *Signum ritae* e la *Vitis mystica*, così che non c'era altro, assodata la somiglianza fra Cristo e il suo perfetto imitatore, che far uscire dall'altra parte del tronco altrettanti rami per Francesco. Cosa facile e naturale, senonchè bisognava prima intrecciare i casi della vita del santo con quelli di Cristo, la storia francescana con la cristiana. Il che fece appunto Ubertino da Casale con il suo *Arbor vitae crucifixae* (2). E se fra Bartolomeo non ha punto ammirazione per il francescanesimo di fra Ubertino e lui chiama, come rilevai nella mia precedente *Rassegna*, « membrum putridum divisionis et scandali » (IV, 440), non perciò credo con i dotti editori che il Pisano non debba aver fatto uso di quel da Casale. Anche Ubertino non ammirava la *Leggenda* di fra Bonaventura, che « secundum humanam prudentiam » aveva taciuto tante cose, ma intanto deriva da un'opera di lui il concetto della propria. E perchè i

(1) V. la *Cronica* di FRA SALIMBENE (*Mon. Ger. Hist., Script.*, XXXII, 195).

(2) Queste parentele fra l'*Arbor* e le opere sopra ricordate di Bonaventura vedi chiaramente indicate in FRED. CALLAERT, *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV^e siècle*, Louvain, 1911, pp. 74-76, ed anche nello studio del P. AD. MARTINI, *Ubertino da Casale alla Verna*, in *La Verna*, agosto-dicembre 1913 (numero speciale), pp. 288-89.

dotti editori, con quella sapiente prudenza che li distingue, aggiungono poi: « vix tamen crediderimus Pisanum ignorasse Ubertini *Arborem* » (V, XXXIII), io sono senz'altro tentato di ripetere ciò che scrissi nella mia precedente *Rassegna*, che cioè anche l'*Arbor* di lui, insieme con più altre piante, preparò al Pisano la semente ond'egli fece « per modum cuiusdam arboris » crescere le proprie. *Conformità* (*ib.*, p. 410).

Ma di queste più ancora che gli antecedenti è interessante la varia fortuna. Libro d'ispirazione schiettamente e direi quasi grettamente cattolica esso, per la stessa causa onde fu accolto con tanto plauso la prima volta dal Concilio francescano d'Assisi nel 1390, doveva inevitabilmente provocare diffidenze e antipatie presso i riformatori protestanti. In ogni modo quel quasi dedicare un uomo, quello snaturarne l'*humanitas* con l'attribuirgli una possibilità quasi infinita di miracoli e fargli schiave le forze della natura, diventava un troppo valido stromento di offesa contro la *superstizione* cattolica perchè i primi e più accesi riformatori non se ne dovessero valere. E veramente alla loro arrabbiata pietà molti racconti delle *Conformitates* dovettero parere « orrendi e blasfemi ». « Christus nihil fecit, quod non item Franciscus fecerit et longe plura etiam »: uno sminuimento dunque della divinità e una superesaltazione dell'uomo. Naturale pertanto che il libro che conteneva « foetidam hanc detestandamque abominationem », sono parole di Lutero, dovesse parere non un Evangelo di Cristo ma un *Alcorano* di Turchi. Ed ecco il virulento libello d'Erasmus Albero (1) e le versioni di questo in tedesco, in francese, con aggiunte alla derrata di Corrado Badio; ecco i numerosi imitatori e i difensori, come Enrico Sedulio, del sentimento informatore del libro così malamente svisato. La fortuna dei libri italiani in Europa durante la Riforma è, purtroppo, ancora da scrivere; ma chi la faccia raccoglierà messe amplissima di notizie le une più curiose e più interessanti delle altre. Un copioso materiale bibliografico raccolgono intanto per le *Conformità* i dotti editori di Quaracchi, e ne dobbiamo essere loro grati. Così le proporzioni assunte dall'opera avessero loro concesso di estendersi per molte altre pagine ancora!

La vita e la storia francescana s'intrecciano in mille modi con tutte le forme della nostra coltura. Ecco, ad esempio, il Pisano discorrerci, a proposito di frate Angelo Clareno, del grande sapere greco che il capo degli Spirituali si era potuto formare e delle sue versioni dalla lingua dell'Ellade nella latina: « Joannem Climacum de Graeco transtulit in latinum, dialogum

(1) L'edizione originale latina (Francoforte) e la versione tedesca (Wittemberga) uscirono lo stesso anno 1542. La latina portava il seguente titolo: *Alcoranus Franciscanorum seu Blasphemiarum et Nugarum Lerna de stigmatizzato Idolo quod Franciscum vocant, ex libro Conformitatum*. Anno LXIII. Ma in fine si legge: « Francophurdi, ex officina Petri Brubachi anno 1542 ». Per questa e per ogni altra citazione bibliografica sull'argomento vedi dalla tante volte citata prefazione al II vol. delle *Conformitates* le pagg. xc-ci.

« beati Macarii pulcherrimum et quemdam librum devotissimum beati Joannis Chrysostomi » (IV, 513). E il volgarizzatore italiano della *Scala del Paradiso*, il quale molte cose potè sapere da fonte diretta, ci attesta come fra Angelo liberamente parlava in greco come se fosse nato et sempre nutricato in « quella lingua ». Certo la notizia che ne ebbe dovette essere di tanto superiore alla comune che si potè novellare com'essa gli fosse, « nelle parti di Romania », « infusa nell'animo per divino miracolo »; certo egli ci viene presentato più volte con libri greci in mano, e di citazioni con scrupolosa fedeltà direttamente derivate dal greco l'*Expositio* è piena. Citazioni di scrittori ecclesiastici, è vero, ma in ogni modo greci. Nè, ciò che più importa al nostro scopo, frate Angelo dovè esser solo a posseder tale ricchezza. I fraticelli fuggiti come lui in Grecia dalle persecuzioni di papa Bonifazio furono molti, e tutti a poco a poco ricercarono la via della patria. Che il miracolo della grecità infusa si sia compinto soltanto per il più letterato della compagnia, o non piuttosto si sia attribuita al più in vista di tutti una cognizione che dovette essere di parecchi, anche se non seppero servirsi come lui a scopo letterario? (1).

Il capo dei fraticelli sprezzava con Gregorio Nazianzeno « la mala industria delle arti di Aristotele e la seduzione della dolce eloquenza di Platone; due filosofi introdotti nella Chiesa a suo danno per corromperla » (2). Matteo d'Acquasparta provava invece per essi l'ammirazione che l'uomo di pensiero sente sempre per chi ha aperto nuove vie allo spirito. Ammirazione condizionata come chi sa di quanti sogni e di quanti deliri i filosofi hanno empito le proprie carte per non esser sorretti dalla fede, e che nei problemi ove l'anima si spaura si tiene « indubitanter et certitudinaliter » attaccato allo scoglio saldo della Chiesa. Nella lotta aspra che si dibatte tra Minoriti e

(1) Io non voglio ridestar qui la questione risolledata alcuni anni fa dal FRACCAROLI (*Platone, Il Timeo*, Torino, Bocca, 1906, pp. 891 e seg.) sulla « conoscenza che Dante possa aver avuto del *Timeo*, attraverso, s' intende bene, alla versione e forse al commento di Calcidio ». Tale conoscenza aveva negato M. Capelli (*Giornale dantesco*, II, 470-77); affermato il Moore (*Studies in Dante*, I, 156-64); contro il Fraccaroli la rinnegarono, o per lo meno misero avanti molti e notevoli dubbi per negarla, il Lombardo-Radice (*Rassegna critica*, XI, 241 e seg.) e A. Mancini (*Bullettino dantesco*, N. S., XIV, 209 e seg.). Ma poichè il Fraccaroli sulla scorta del WROTEL (*Platonis Timaeus interprete Chalcidio*, Lipsiae, Teubner, 1876, p. XII e seg.) e di P. TOZSCA (*Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, in *Le Gallerie nazionali ital.*, V, 117 e seg.) accenna — sia pur vagamente — alla diffusione che la versione di Calcidio ebbe nel medio evo, mi sia lecito aggiungere che essa nell'Ordine francescano era assai nota. Le citazioni infatti che ne derivano i dottori francescani paiono tutte di prima mano. L'Acquasparta, ad es., citando un luogo del *Timeo*, sa bene ch'esso è riferito anche da Agostino nel *De civitate Dei* (lib. XIII, c. 18, n. 1), ma egli per conto proprio preferisce di riportarlo secondo la versione, un po' diversa, di Calcidio (ediz. Wrotel, p. 43) [*Quaestiones de Christo* cit., p. 109]. E di conoscere il *Timeo* mostra altra volta, nel libro stesso, a pag. 6. — Così citazioni precise del *Timeo* si hanno nel *De Conformitate* di fra Bartolomeo da Pisa (cfr. *Analecta franc.*, della prefazione al t. V pag. xxxv).

(2) *Expositio*, ecc., pp. 212-13.

Predicatori (1) non può esitare: ma se gli attacchi contro questi sono vigorosi, la parola non è mai cattiva. Così se il suo pensiero collimava con quello di fra Giovanni Pecham, che l'aveva preceduto nel nobile ufficio di lettore del Sacro palazzo (1277-1281), mai però egli avrebbe scritto con l'asprezza di questo: « Quae sit ergo solidior et sanior doctrina, vel filiorum S. Francisci, sanctae scilicet memoriae fr. Alexandri ac fr. Bonaventurae et consimilium, qui in suis tractatibus ab omni calumnia alienis, sanctis et philosophis innituntur; vel illa novella quasi tota contraria, quae quid docet Augustinus de regulis aeternis et luce immutabili, de potentia animae, de rationibus seminalibus inditis materiae et consimilibus innumeris, destruit pro viribus et enervat, pugnas verborum inferens toti mundo; videant antiqui, in quibus est sapientia, videat et corrigat Deus caeli » (2). Scolaro di fra Bonaventura, ammiratore entusiastico di sant'Agostino, al quale Iddio aveva concesso di batter tutt'e due le vie, della scienza e della sapienza, davanti un uditorio come quello ch'egli poteva avere nel Sacro palazzo, fra Matteo sente di dover impugnare le sentenze dei Peripatetici e di difender la Scuola francescana e la tradizione agostiniana. Ma se chiarisce le sentenze e gli argomenti del maestro, se gli svolge con più ampio discorso e non di rado avanza nuove sentenze e apre la via ai precursori dello Scoto, egli non avrebbe scritto con maestro Guglielmo de la Mare il *Correptorium fratris Thomae*. Frate Tommaso egli non nomina mai.

E Dante che di tali dissidi era così profondamente informato e deliberatamente perciò nella sua Atene celestiale ne tentò la conciliazione facendo menar le carole delle ghirlande lucenti dinanzi a lui da Tommaso appunto e da Bonaventura, Dante per tale superiorità dello spirito di fra Matteo gli avrebbe potuto degnamente dar posto fra i grandi sapienti del Sole. La passione politica invece lo vinse e a disprezzo lo unì con uno degli uomini che più odiarono le « platoniche e le aristoteliche carte » e che pensò da Parigi derivare quasi tutto il male e le perversioni dell'Ordine francescano (3). Ma chi legga coteste *Questioni su Cristo* dinanzi a tanta lucentezza di esposizione, a tanto vigor di espressione — come non so quale altro filosofo del medio evo abbia posseduto, non Bonaventura, non lo stesso Tommaso, pur di tanto più grande di lui — dinanzi all'incalzar del suo ragionamento procedente serrato come uno squadrone di cavalieri che assalgano, chi legga pensa involontariamente al magnifico ritratto di Dino Compagni: « I signori, per rimediare allo sdegno « avea [l'Acquasparta] ricevuto, gli presentorno fiorini 2000 nuovi; e io glieli

(1) I tristi effetti del dissidio fra Predicatori e Minoriti sul destino di fra Bernardo Delizioso in J. M. VIDAL, *Bullaire de l'Inquisition franç. au XIV siècle*, Paris, Letouzey, 1913, pp. 4-6; 50-51. Per altri tristi frutti, *ibid.*, pp. 40-47; 191-96.

(2) *Registrum epistolarum fr. Joha. Pecham*, ed. Martin (Rolls-Series), III, 902; riportato nella prefazione alle *Quaestiones de Christo*, pp. xi-xii.

(3) V. la mia *Rassegna dantesca* in questo *Giornale*, LXIII, 873 e 896, e cfr. per il valore filosofico dell'Acquasparta le altre due *Rassegne francescane*, *ibid.*, XLVIII, 200-1 e LVI, 496.

« portai in una coppa d'ariento e dissi: « Monsignore, non li disdegnate « perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più mo- « neta ». Rispose gli avea cari; e molto li guardò, e non li volle » (1).

Non è il caso qui di pur accennare ai problemi d'alta natura teologica che fra Matteo affronta nelle sue *Questioni*; a noi basti, così in di grosso, che essi rientrano fra quelli che Dante si fa svolgere da Beatrice nel canto settimo del *Paradiso*.

Ma poichè fra Matteo (combattendo la teoria di coloro che affermano « quod « in uno non potest esse nisi unum esse, sicut nec una forma » — mentre egli, naturalmente, per salvare la contemporaneità delle forme nel Cristo, « et « in eodem ponit plures formas, tamen ad invicem ordinatas, et plura esse « eodem modo ad invicem ordinata, quòe tamen non plurificant eus sive exi- « stens ») poichè egli scrive come « contrarium huius a Magistris Parisien- « sibus est tanquam minus sanum et consonum fidei reprobatum » (2); mi si consenta d'indugiarmi alquanto sull'importante argomento. L'Acquasparta, com'è dell'arte sua in simili casi, non fa nomi; ma il pensiero dovette certo correre, come il nostro corre, al povero Sigieri, che giusto in quegli anni aveva in modo così tragico, proprio presso la corte di Roma, cessato di sillogizzare veri tanto invidiosi.

Or su Sigieri i dantisti italiani, nell'abbandono assoluto in che è stata sempre fra noi la storia della filosofia in genere e della medievale in ispecie, non hanno saputo che ripetere ciò che scrisse il Mandonnet: « Dante doveva « sapere ben poco delle dottrine precisamente professate da Sigieri ». Lo ripete in uno degli ultimi numeri del *Bullettino Dantesco* anchè il Calò (v. XX, pp. 281 e seg.), che pure usa studiare gli argomenti che tratta con amorosa dottrina. Che importa Dante abbia costruito le sue ghirlande di sapienti con sì sottili artifici da render chiaramente visibile tutta la sua conoscenza del pensiero filosofico medievale? Che importa a Sigieri faccia riscontro pieno nella seconda corona Gioachino, e questo sia additato con alte parole di lode da chi aveva combattuto il suo indirizzo, come quello del filosofo brabantino era stato oppugnato dall'Aquinate? Che importa che il supporre Dante non conoscesse quali fossero precisamente le dottrine di Sigieri e il pensar egli non capisse contro chi era diretto il *De unitate intellectus* di Tommaso sia un distruggere tutta la bellezza ideale dell'episodio, un misconoscere lo spirito del poeta in quella coltura e in quelle idealità ch'io ho cercato di mettere in luce nella mia ultima *Rassegna dantesca* qui in questo *Giornale* (3). Se un uomo di così alto valore e di così nobile ingegno come certo è il Mandonnet, e straniero per giunta, disse così, così ha da essere.

Invano un cultore di cotesti studi s'era peritato d'osservare come la tesi centrale sostenuta dal dotto domenicano non era così sicura come al primo

(1) Per le tre legazioni toscane dell'Acquasparta vedi ora R. DAVIDSON, *Geschichte von Florenz*, III Band, pp. 42-53; 110-1; 121-33; 185; 190-8.

(2) *Questiones* cit., pp. 168-69.

(3) Vol. LXIII, spec. a pp. 368-387.

aspetto pareva. Come infatti il *De unitate intellectus* di fra Tommaso poteva essere la confutazione del *De anima intellectiva* di maestro Sigieri, se fra il vero Sigieri e l'avversario di fra Tommaso non si riusciva a cogliere se non una rassomiglianza lontana? se nel *De unitate* insomma non si notava quel riflesso del *De anima*, quell'efficacia che sempre il confutato esercita sul pensiero del confutatore? (1). E studiando per la sua tesi dottorale il *De anima* un giovane era stato indotto a negare da essa che l'autore appaia quel risoluto sostenitore delle teorie averroistiche che il Mandonnet aveva creduto di scoprire (2). Averroista sì, ma d'un averroismo parecchio mitigato. Non io lo dico, ma tale ch'è, con il Mandonnet stesso e con il De Wulf e l'Ehrle e il povero Denifle, de' più sicuri conoscitori del pensiero scolastico: il Baeumker (3). Era lecito dunque, in armonia con lo spirito di Dante, dedurre quel che io dedussi sulla figurazione che il poeta fece del filosofo brabantino: il poeta aveva spiegato *reverenter* le sentenze del filosofo, aveva dato ad esse quel *pium intellectum* che i dottori scolastici, per allargare la libertà del proprio spirito, avevano tante volte attribuito agli scrittori non o non del tutto ortodossi (4). E se così aveva fatto non era proceduto ad arbitrio, ma, com'era della natura sua, era partito da una realtà che gli consentiva tale induzione; idealizzazione e transfigurazione, non cervelotica invenzione.

Ed ecco le indagini severe di un dotto gesuita francese, Marcel Chossat, confermar ora pienamente le nostre supposizioni. Egli non si attarda sul sillogizzator d'invidiosi veri dantesco, ma indaga il Sigieri della storia che solo lo interessa; ma questo appunto risolve il velame di quello e ci consente di ricostruirne la figura e sentirne tutta la meravigliosa bellezza. Anche questa volta le indagini storiche diventano la più efficace propedeutica alle ricostruzioni estetiche. Perché Dante fu un conoscitore profondo come della vita così della filosofia, ch'è pur vita, del suo tempo.

Fra Tommaso combattè sì con il suo *De unitate* gli errori di maestro Sigieri, ma quali questi gli aveva formulati in scritture sue antecedenti, non nel *De anima* che non aveva ancora scritto. E le tracce di coteste scritture antecedenti il Chossat rinviene nei *Quodlibeta* (5) d'un altro dotto averroista, del *princeps* anzi *averroistarum*, che scrisse, almeno in parte, non molto dopo il concilio di Vienna: Giovanni di Baconthorp. Ora l'importanza di coteste citazioni del Baconthorp sta in ciò che, mentre esse sono indubitatamente derivate da Sigieri, non si trovano nel *De anima*, ma viceversa corrispondono punto per punto alla tesi di Sigieri che fra Tommaso confuta nel *De unitate*. Un Sigieri che insegnava l'unità dell'intelletto per tutti gli uomini e spiegava l'attività intellettuale dell'uomo con l'unione dell'anima intellettiva in noi non come forma ma come motore. Un Sigieri insomma

(1) Cfr. DONCEUR, in *Revue des sciences philosophiques*, p. 501. Paris, 1910.

(2) BRUCKMULLER, *Untersuchungen über Sigers Anima intellectiva*, Munich, 1908.

(3) *Historisches Jahrbuch*, XXIV (1911), p. 177.

(4) *Rassegna* cit., p. 890.

(5) Ediz. di Venezia, 1527.

dalle cui teorie derivava necessariamente quello che fra Tommaso mostrava derivarne: *Homo non intelligit*, o almeno: *Homo non proprie intelligit*. Un vero averroista dunque in tutto conforme alle proposizioni condannate nel 1270. Questo dunque combattè fra Tommaso, sia pur che il domenicano scrivesse prima della condanna e la determinasse, come comunemente si crede, sia che egli attendesse a comporre la sua opera e fosse spinto a comporla dalla condanna stessa, come dubita il Chossat.

Ciò che importa è che la posizione si rovescia da come l'aveva posta il Mandounet; e una serie di piccoli indizi derivati da Giovanni di Iandun e da Egidio da Roma, la testimonianza di Francesco da Ferrara (1), e — che più importa — la logica stessa dei pensieri e dei fatti, tutto insomma induce a ritenere vera la tesi opposta. Dinanzi agli assalti poderosi del suo formidabile avversario che aveva dimostrata l'inconsistenza logica delle sue asserzioni, maestro Sigieri sentì di non poter tacere. Fra Tommaso aveva provato con Aristotele come *homo non intelligit* se l'anima intellettuale non è forma; forma dunque essa ha da essere. Ma non una forma informante l'unità e l'attività intellettuale dell'individuo umano, sì una forma *intrinsicus operans* e perciò pur sempre distinta da lui. Era forse un cambiamento più di parola che di sostanza, e Tommaso aveva implicitamente già confutato anche cotesto; in ogni modo era un cambiamento e un attenuamento che salvava Sigieri dinanzi amici e scolari, dava lor modo di credere che la distinzione che il maestro aveva escogitato da Averroé risolvesse finalmente la questione dell'essere e dell'unità e svanissero le difficoltà dedotte dall'attività intellettuale dell'individuo.

In ogni modo egli non pareva più quell'averroista risoluto contro il quale fra Tommaso era stato costretto ad assestare i colpi della sua dialettica: l'unità dell'intelletto era abbandonata, e se dall'esame obiettivo delle dottrine del nuovo libro sarebbe dovuto risultare com'esse erano inconciliabili con l'intelletto individuale nel senso ortodosso, la formulazione dogmatica di tale dottrina per parte del concilio di Vienna sarà ancora lontana e il sapiente equilibrio del maestro non darà diritto ad affermare senz'altro il suo sviamento dall'ortodossia.

In tal posizione lo dovette vedere Dante. Il quale dunque, com'era dell'indole sua curiosa d'ogni problema dello spirito, fu largamente e sicuramente informato dell'alto dibattito che si svolse a Parigi fra i rappresentanti de' due grandi indirizzi filosofici, delle scritture che ne derivarono e soprattutto della parte che vi presero i due uomini più insigni: frate Tommaso e maestro Sigieri. E se è vero quello che scrive il Ferrariense — ed ha tutti i criteri della verità —, se Dante seppe — ed è sotto ogni rispetto probabile lo abbia saputo — che maestro Sigieri mandò la propria risposta al grande avversario, la filosofica cortesia dovette al poeta cavaliere parere indizio d'animo che non teme i nemici ma ne riconosce le virtù, ne ammira l'eccellenza

(1) *Contra gentes*, lib. III, c. 45.

Anche quel ricredersi sulle parti dall'avversario dimostrate insostenibili gli dovette piacere; non piegare, ma neppur ostinarsi nell'errore. Forza d'uomini ragionanti, non testardaggine di animali recalcitranti. E per cotesta simpatia quella sapiente virtù di equilibrio che è caratteristica del *De anima* si velò a' suoi occhi di luce simpatica, ed egli lesse in esso più che forse non si potesse leggere. In ogni modo il primo grande passo verso il riconoscimento della verità e la piena ortodossia, che era per lui tutt'uno, era fatto. Degli errori, se n'ebbe, Sigieri era stato crudelmente punito; e tutto induceva a credere che nelle ore lunghe del carcere, in quell'intimo profundarsi dello spirito in sè stesso ch'avviene solo nella solitudine, così vicino a presentarsi a Dio, il filosofo altri passi ancora più avanti verso la verità avesse fatto. Chi ha bevuto sola una stilla alla sua fonte ne vuol accogliere tutta l'acqua dentro di sè. Ammiratore e seguace di Tommaso, Dante non aveva identificato nè la verità nè la ortodossia con gli insegnamenti di lui. Dio solo è tutta la verità, e l'uomo ne vede or più or meno secondo il posto di dove la contempla. Tutta solo in paradiso, dove i due emuli ritrovandosi amici avranno sorriso di tante affermazioni con tanto vigore e tanta persuasione sostenute. E così sotto la luce della storia si dilegua per sempre il mistero del Sigieri dantesco (1).

UMBERTO COSMO.

B. КРУСМАНЪ. — *На зарь английскаго гуманизма. Английскіе корреспонденты первыхъ италіанскихъ гуманистовъ въ ближайшей своей обстановкѣ. Изслѣдованіе.* — Одесса, 1915 [W. KRUSMANN, *Gli albori dell'umanesimo inglese: i corrispondenti inglesi dei primi umanisti italiani nel loro ambiente più immediato.* Studio. — Odessa, 1915]. Estr. dal IX fascicolo delle *Memorie della Facoltà di filologia e storia dell'Imperiale Università della Nuova Russia*, titolo ufficiale dell'Ateneo di Odessa (8°, pp. xxxiii-710).

Ebbi più volte l'onore di presentare ai lettori di questo *Giornale* le poderose monografie che giovani scienziati russi dedicano, con frequenza ed ardore, a soggetti più o meno direttamente connessi col campo della storia

(1) È ritornato sul problema per rispondere al prof. Calò, che l'aveva anche per questa parte combattuto nel *Bullettino dantesco* (loc. cit.), Bruno Nardi, del quale incidentalmente mi occupai e con alcune osservazioni derivate dall'intimo della questione tentai di scalzare la tesi sui rapporti del pensiero dantesco con il pensiero medievale (Vedi *Giorn.*, I. c., p. 881). — Il Nardi non cita la mia *Rassegna*, però sono lieto che per difender il proprio modo di vedere sulla figura del Sigieri dantesco largamente se ne sia servito (cfr. *Giornale dantesco*, XXII, pp. 195-97).

letteraria italiana. Or ecco il principio di un lavoro addirittura monumentale, che si propone l'arduo compito di illustrare colla scorta di tutte le fonti disponibili la storia delle relazioni intellettuali, specie umanistiche, tra Inghilterra ed Italia nei secoli XIV e XV, epoca immediatamente precedente a quella studiata nel noto libro dell'Einstein. Basti per chi volesse giudicare la larghezza dell'impostazione e la mole, diciamo, architettonica dell'opera intrapresa, che si tenga presente l'estensione dei singoli capitoli: ben 392 pagine per Riccardo de Bury e la sua pleiade pre-umanistica, 196 per Tommaso Fitz-Alain, arcivescovo di Canterbury e corrispondente di C. Salutati! Come quasi in tutti i libri eruditi russi, anche presso il K. va rilevata, oltre l'ampiezza delle linee architettoniche, gran pregio, una certa ridondanza di forma, difetto serio. Siccome le Facoltà, a cui tutte quante le monografie russe da noi analizzate in questo *Giornale* furono presentate quali dissertazioni di magistero e di dottorato, amano il libro grosso e pesante, e siccome l'Università a cui appartiene lo scienziato russo gli rimborsa le spese di stampa, la tirannia dello spazio è sentita in Russia in modo affatto diverso dal come essa s'impone agli eruditi d'Occidente. Lassù spesso si riveste « a crescimento » il materiale disponibile, onde anche il K. può permettersi il lusso di abbondanti citazioni « in extenso », per giunta ripetute in più luoghi ed occasioni; interrompe volentieri il corso della sua minuta analisi per fare volate sintetiche, sempre interessanti, se non sempre convincenti, che danno talvolta al suo scrivere il carattere di un'intima « causerie » col lettore; si ripete non di rado, ad onta di richiami alle pagine precedenti, ecc. In un'edizione fatta per Occidentali e con criteri occidentali, che auguriamo caldamente, il K. potrà senza fatica ridurre a metà circa la mole del suo lavoro.

Questo sia detto in merito alla forma, anche per dissipare i timori di un eventuale editore occidentale dell'opera del K. Riguardo al contenuto dirò francamente che si tratta di un lavoro profondo, serio e sereno, meticolosamente ponderato, improntato ad un rigore metodologico esemplare, pregio della scuola storica pietrogradese: il K. è allievo del prof. Forsten, che fu ammiratore e seguace del metodo « pragmatico » di Leopoldo v. Ranke, sincero amico dell'Italia e innamorato del Rinascimento italiano, onde l'allievo ereditò del maestro, alla cui memoria il libro è dedicato, oltre il metodo, anche i gusti e le simpatie.

Giacchè, come ben a ragione osserva il K., gli inglesi, specie nel Trecento e nel Quattrocento, sono uomini d'azione più che di parole, a lui fu forza aggregare allo scarssissimo materiale « umanistico » nel senso stretto, tutto ciò che la storia politica, sociale, economica può offrire ad integrazione del ritratto morale di ciascuno dei pre-umanisti presentati nel corso del lavoro. Tale procedimento può sembrare eccessivo, ma spesso riesce invece a dare ottimi frutti: la stretta analogia tra il modo di agire del Fitz-Alain durante la deposizione ed il processo di Riccardo II ed i consigli teorici, espressi nel *De tyranno* di C. Salutati, vale, a parer nostro, più di qualunque imitazione letteraria; così pure il fasto, il mecenatismo e la bibliomania di Riccardo de Bury sono assai più eloquenti della sua magra produzione umanistica: mentre quest'ul-

tima lo pone appena al livello di Dante erudito, il suo tenore di vita lo rende precursore notevolissimo dei prelati umanisti del Rinascimento maturo. In breve, il metodo seguito dal K., anche se talvolta ci porta a vagare in plaghe ben lontane dall'Umanesimo, è l'unico consigliabile, ed è messo in opera con prodigalità signorile di testimonianze documentali. Ed ora vediamo i risultati raggiunti.

Anzitutto, meritano rilievo certi fatti nuovi, svelati dalle pazienti ricerche del K. nelle biblioteche d'Italia. Meno fortunato di altri colleghi russi, egli non potè godere il dolce « otium » erudito di una lunga missione all'estero; dovè lavorare nei ritagli di tempo concessi dalle vacanze universitarie, correre parecchie volte da Roma a Londra e da Londra a Bruxelles. Eppure, le sue brevi apparizioni alla Vaticana, di cui egli parla con tanto rammarrico, diedero frutti insperati. Si riescì a trovare del materiale pre-umanistico inglese affatto nuovo tanto nell'antico fondo Vaticano, quanto in quell'Ottoboniano e Regina: prova eloquente della persistente presenza di esso sul mercato librario italiano dal secolo XV al XVII. L'Italia, quindi, può supplire molte lacune delle biblioteche inglesi, spesso sì duramente provate, soprattutto quelle ecclesiastiche, all'epoca della Riforma.

Si era detto, anche dal Sabbadini nel vol. II delle *Scoperte*, che Riccardo de Bury fosse ignaro del greco. Ora apprendiamo dal proemio di un commento alla *Politica* di Aristotele, dedicato da Walter Burley a Riccardo de Bury, Vat. lat. 2153, 1 r., che il primo si professa « totaliter ignarus » in fatto di lingua greca, ma affida alla « directio » (1) del secondo l'interpretazione delle parole elleniche, essendo il vescovo di Durham « sufficienter in isto ydiomate ... [instructus] » (Krusm. 309-10, n. 507). Intendiamo questo « sufficienter » con tutte le debite restrizioni: ciò non toglie però efficacia alle parole del Burley, che rendono ancor più eloquente la celebre lagnanza del *Philobiblon* contro la « graeci sermonis inscitia », sì dannosa alla retta conoscenza delle lettere pagane e cristiane. A giusto titolo il K. insiste (305, n. 499 e 310, n. 507) sul carattere francamente umanistico di questo filellenismo: il Bury apprezza p. es. a dovere l'importanza degli studi greci di Vergilio, e sa persino, attraverso Gellio, che questi ha imitato Pindaro!

Un'altra fortunata scoperta del K. si riferisce al *Liber de vita philosophorum* del Burley. Premetto, che le cinque pagine (p. 368-73), dedicate a quest'insigne amico del Bury, mi hanno alquanto deluso. Il K. è riuscito a segnalare alla Vaticana ben ventisei opere di costui, non comprese nel repertorio di J. Bale, ma non ci avvicina di un passo alla soluzione degl'intricati

(1) Così il K., a torto. Burley scrive: « Vestris igitur precibus que michi sunt • praecepta prout reor in omnibus condescendo. hoc dumtaxat excepto quia non • sermone Grecos interpretabor nec exponam quia illius lingue sum totaliter • ignarus. Sed discretioni vestre que sufficienter in isto ydiomate est instructa exponam • scriptionem verborum grecorum et explanacionem hystoriarum que pro exemplis in • pluribus libris predicti locis ponuntur decrevi relinquendus » (*sic!*). Vat. lat. 2153, 1 r sinistra.

problemi, connessi colla popolarissima opera storico-filosofica del Burley, specie colla sua fortuna in Italia. Dobbiamo per ora accontentarci di una lieve giunta alla storia delle interpolazioni trecentesche nel testo del *Liber de vita philosophorum*: il Reg. lat. 747 (K. 370-1, n. 629) offre una redazione dell'opera, interpolata al segno di contenere una biografia del Petrarca! Il ms. è della fine del Trecento, il che dimostra la durevole popolarità del trattato, sì largamente adoperato da G. da Pastrengo. Auguriamoci che ulteriori ricerche permettano al K. di fissare almeno approssimativamente l'età del *Liber de vita philosophorum*, onde la scienza possa sciogliere vari nodi gordiani riguardo alla priorità cronologica del Burley su altri compilatori pre-umanisti di Diogene Laerzio (Sabbadini, *Scoperte*, II, 41, 91, 137 e I, 218-19). Sarebbe poi importante sapere con precisione, se e fino a qual punto il Bury si è servito, nel *Philobiblon*, della compilazione dell'amico. Il K. rimanda semplicemente alle note del Thomas (*Philobibl.*, ed. Thomas, 87, 111); ma la questione va studiata a fondo. Se riusciamo a provare che le abbondanti notizie storico-filosofiche del Bury risalgono al Burley e non a Vincenzo Bellavacense od a qualche compilatore intermedio, acquisterà verosimiglianza l'interessante ipotesi del K., secondo la quale il Bury dovrebbe essere ritenuto « padre spirituale » del *Liber de vita philosophorum*.

Il K. illustra l'erudizione classica del *Philobiblon*, confrontando la sua estensione col repertorio di libri profani della biblioteca yorkese di G. Erghome. Non si tratta più di scoperta di cose inedite, ma il confronto in sè è nuovo, assai istruttivo e può portare a conseguenze rilevanti. Il catalogo di questa biblioteca insigne, regalata nel 1372 agli agostiniani di York e ampliata fino al 1379, almeno a cura dell'antico proprietario, diventato custode della raccolta (K. 404 sgg.), venne pubblicato da R. James (1909) colla scorta di un ms. del Trinity College, Dublino; ma questa pubblicazione rimase inosservata al punto di non essere stata presa in considerazione nel II vol. delle *Scoperte* del Sabbadini. Al K. spetta il merito di averla esumata da una miscellanea poco nota (*Fasciculus Joanni Willis Clark dicatus*, Cantabrigiae, 1909) e di avere affacciata la supposizione ardita, ma non inverosimile, in merito alla possibilità di un legame diretto tra la biblioteca dell'Erghome e quella del Bury. Difatti, il carattere spiccatamente umanistico di questa ricca raccolta (450 volumi), sorta a poca distanza dalla sede vescovile di Durham e pochi decenni dopo la morte dell'autore del *Philobiblon*, fa sospettare che parte almeno dei tesori letterari del Bury passasse nelle mani dell'Erghome. Note di sfuggita, che un'indicazione dell'Erghome riesce a chiarire un luogo enigmatico (Sabbadini, *Scoperte*, II, 12, n. 64) del noto catalogo della libreria di Amplonio; quest'ultimo parla di « Liber 5 Bucolicorum Marci Valerii Maximi », il primo invece segna « epigrammata marci valerii libri XV », e K. 303 n. 495 indovina giustamente che si tratta di Marziale.

Il K. parla a lungo dell'incontro del Bury col Petrarca, riassumendo le cose dette più diffusamente nell'articolo *Per l'analisi Fr. Petrarcae Ep. fam. III, 1 (Miscellanea in onore di F. Uspenski)*. Egli accetta, quale data di quest'incontro, l'oramai tradizionale 1333, pur vagliando rigorosamente ogni

probabilità che possa consigliare la scelta del 1331 o del 1339 (K. 46-8, n. 83; 136-8, n. 237 a). Difatti, se è facile scartare il 1331, quando il Bury era semplice « attaché » all'ambascieria di lord Montagu ed era incaricato non già « domini sui negotiis », ma, sembra, del processo di canonizzazione di Tommaso Becket, non è agevole disfarsi del 1339. L'accenno del Petrarca ai « diuturni belli semina » conviene a meraviglia al terzo viaggio del Bury in Avignone, di cui abbiamo notizia diretta e sicura in una lettera di Benedetto XII. Questo viaggio fa parte dei « preliminari » diplomatici della guerra dei Cento Anni, e l'accenno testè ricordato conviene al 1339 (specie il « pullulabant [semina belli] ») al segno da creare nel K. una momentanea esitazione. Inoltre, se potessimo nel 1339 la data del celebre incontro, sarebbe evitato il difficile compito del mettere in chiaro le cause di un mancato secondo incontro tra i due umanisti, uno dei quali era curiosissimo di attingere notizie sull'« ultima Thule ». Egli da tempo le aspettava con impazienza dall'altro, e stando a quell'epoca in Avignone o nei dintorni immediati, difficilmente poteva ignorare la venuta di costui. Però, la bilancia vien fatta traboccare dalla motivazione, che il Petrarca dà al silenzio del Bury: « sive « nihil inveniens, sive noviter injuncti pontificalis officii munere distractus ». Nel 1339 il « noviter » sarebbe decisamente fuor di luogo, giacchè la « pro- « visio » pontificia, onde il Bury veniva nominato vescovo di Durham, è del 24 ottobre 1333 (K. 588). È ovvio, che, stabilita la data dell'incontro, il K. cerchi di saperne un po' più di quanto offre *Fam.* III, 1. Che esso abbia avuto luogo addirittura nella Biblioteca Apostolica, può darsi, ma non lo sappiamo; che l'autore del *Philobiblon* si sia astenuto dal rispondere a messer Francesco sulla questione dell'« ultima Thule » non già per pigrizia intellettuale nè per mancanza d'interesse verso questioni d'indole umanistica, ma perchè aveva della persona del cantor di Laura un concetto assai meno alto del nostro, è probabilissimo, ma importa poco alla scienza. Meno oziosa è la questione in merito alla possibile ispirazione del progetto di una pubblica biblioteca, vagheggiato dal Bury, dalle idee di messer Francesco, o viceversa. Entrambi avevano gusti letterari quasi identici; entrambi erano avversi allo studio del diritto; entrambi avevano un alto concetto di Platone (K. 299 e n. 491); il Bury inizia persino la cortese polemica umanistica contro la esclusione dei poeti dallo Stato ideale del sommo ateniese. Chi dei due abbia avuto per primo l'idea di fondare una biblioteca pubblica, destinando a tal uopo la raccolta propria, non si sa bene; sembra che la priorità spetti al Bury, ma sembra altresì che il progetto del Petrarca sia affatto indipendente da quello vagheggiato dall'autore del *Philobiblon*. Il K. vorrebbe spingersi più innanzi e pone timidamente la questione, se il Bury abbia, caso mai, visto Petr. *ep. metr.* I 7 (del 1338 secondo Koerting e Friedersdorff) prima di scrivere il *Philobiblon*, e se il Petrarca abbia potuto leggere l'operetta del Bury prima di rendere noto, nel 1362, il proprio desiderio di creare una biblioteca pubblica; egli però si astiene dall'insisterci troppo, e non fa male (K. 162-5). La questione dovrebbe, a parer mio, essere alquanto allargata: si studi la diffusione e la fortuna del *Philobiblon* presso la Curia avignonese ed in Italia; dopo si avrà

agio di esaminare la ripercussione delle idee del Bury su questo o quell'altro dei bibliofili italiani.

Dal 1333 saltiamo a piè pari al 1373, quando, sembra, il giovane umanissimo inglese venne di nuovo a contatto con quello italiano. Il K. non si occupa *ex professo* del Chaucer (egli studia l'influsso italiano sull'erudizione latina d'Inghilterra, non sulla poesia inglese); sente però il bisogno di mettere in rilievo il tipo del « chierico-umanista » reso con impareggiabile efficacia nel prologo della *Clerk's Tale*, e viene spinto fatalmente a riprendere in esame la « vexata quaestio » intorno alla visita del Chaucer al Petrarca (Appendice IV, 640-54). D'accordo col Mather, col Borghesi e col Bellezza, il K. ritiene assai scarse le probabilità di una gita del Chaucer a Padova. È oramai noto, che l'ambasceria italiana del poeta durò da dicembre 1372 al 23 maggio 1373, e che la sua dimora in Italia, secondo i calcoli del Mather, difficilmente poté protrarsi oltre un mese, compreso il tragitto Genova-Firenze o viceversa. Il K. conclude dando ragione al Mather: « ... il tempo era ristrettissimo. Comunque siasi, il Chaucer non poté fare la gita di Padova, con ritorno a Firenze; possiamo ammettere soltanto, che egli abbia toccato Padova nell'incamminarsi da Firenze a Genova » (K. 647). Ora, adagio. Noi non sappiamo bene qual'era la faccenda, che portò il Chaucer a Firenze; ma se, come suppone il K., egli doveva recapitare alla Signoria un messaggio del suo Sovrano ed aspettare la risposta di questa, se egli, in altri termini, non era costretto a condurre trattative diplomatiche continuate, l'ipotesi della gita a Padova con ritorno a Firenze è proprio l'unica accettabile (1). Un diplomatico, anche se poeta, non può concedersi il lusso di pellegrinaggi letterari, quando tiene nella borsa dei messaggi politici da recapitare al più presto al proprio Governo; ben può fare invece delle gite e delle visite nei giorni di un ozio forzato, mentre è costretto ad aspettare l'altrui comodo. Figuratevi poi un corriere di Stato che viaggia con documenti di riguardo da Firenze a Genova, via Padova! Ad ogni modo, il K. riconosce, e siamo con lui, che il pellegrinaggio poetico del Chaucer, ben fornito per giunta di denari, non era materialmente impossibile. Resta ora a provare, se le fonti ci autorizzano a trasformare in probabilità questa ipotesi non del tutto assurda. C'è, dice il Tatlock, la forte obiezione « a silentio »: se il Chaucer, poeta, diplomatico, uomo ben fornito di quattrini e venuto da sì lontani lidi, fece un pellegrinaggio letterario apposito, ad onta del tempo ristrettissimo, della guerra che infestava il Padovano e della cattiva stagione, nient'altro che per ve-

(1) Siccome nel corso del sec. XV la viabilità d'Italia non progredì soverchiamente, possiamo applicare anche al tardo Trecento i dati che in merito offre p. es. Marin Sanudo. Tenendo conto della velocità *media* delle comunicazioni postali, avremo 4-5 giorni di andata, ed altrettanti di ritorno. Ma si poteva fare anche più presto (4 giorni potevano bastare per un corriere mandato da Roma a Venezia!). Se supponiamo quindi, che il Chaucer abbia avuto 20 giorni disponibili tra l'arrivo sulle rive dell'Arno e la partenza, egli ben poteva sacrificarne la metà per un pellegrinaggio poetico sì attraente.

dere il Petrarca, come mai quest'ultimo non ne menò vanto nella *Sen. XVII, 3*? Il K. sembra dia peso a quest'argomento, che invece non m'impressiona affatto. Il Petrarca può non avere parlato della visita del Chaucer, come il Bury non accennò mai alla conoscenza del giovane chierico italiano, incontrato in Avignone. È ovvio ed umano, che un fuggevole convegno di due persone sia ricordato soltanto da chi ebbe interesse di provocarlo, o da chi ne provò maggior piacere. Nel 1373 poi il Petrarca era così *blasé* in fatto di onori ed omaggi, che sarebbe vano supporre in lui una soverchia commozione per la visita di un forestiero, sia pure di riguardo. Siamo quindi rimandati, in ultima analisi, all'evidenza interna del celebre prologo « del chie-rico ». Ora, prescindendo dalla discretamente vuota polemica intorno alla persona di questo chierico, ed alla sua identità col Chaucer stesso, dobbiamo, per conto nostro, rilevare il doppio accenno del poeta alla morte del cantor di Laura. Egli ne parla con una solennità ed un affetto ancor maggiori di quelli che G. de Virgilio usa nell'accennare all'eterno sonno di Dante; non basta: egli parla delle « parole » e dell'« opera » di messer Francesco immediatamente prima del lamento sulla morte di lui. Orbene, chi scrive così, deve aver provato una forte ammirazione per la persona lodata, deve aver potuto penetrare ben intimamente o nelle « parole » o nell'« opera » dell'umanista italiano. Noi sappiamo che il Chaucer mai ebbe gran familiarità colle opere del Petrarca (su questo punto il K. è d'accordo col Tatlock); bisogna ammettere perciò che ne abbia udite almeno le « parole ». Ma, diranno, come mai egli ignora il nome del vero autore della novella di Griselda? (1) Or qui il K. affaccia delle congetture ardite ed argute. Il poeta delle « Canterbury Tales » si serve largamente di soggetti boccaceschi, imita la tecnica letteraria del Certaldese, ma non nomina mai nelle sue opere l'autore da lui seguito. Fin qui nulla di straordinario: il tacere la fonte principale della propria dottrina è vezzo comune tra gli umanisti. V'è però di più. Qualcuna delle opere di messer Giovanni viene attribuita dal Chaucer ad un enigmatico « Lollius », intorno al quale gli eruditi moderni hanno intessuto una piccola ragnatela di supposizioni (K. 652). Il K. trova sbagliata la direzione, nella quale fino ad oggi hanno spinto le loro ricerche codesti studiosi, e affaccia l'ipotesi che si tratti non già di un personaggio immaginario, sì di qualche « nom de guerre » del Boccaccio stesso, da noi ignorato, o di « qualche reminiscenza del Chaucer, di un nomignolo » udito durante quella visita del poeta inglese a messer Giovanni, che il K., sembra, ritiene più probabile che non la gita padovana. Per conto mio, invece, spiego ben diversamente quell'enigmatico « Lollius ». Dò per quel che può valere la mia ipotesi, quasi vergognandomi della sua ingenuità, ma pur debbo darle la preferenza sulle altre. Ecco: il « Lollius » del Chaucer mi sembra una semplice storpiatura

(1) Quest'ignoranza è, a parer mio, una prova eloquente della scarsa dimestichezza del Chaucer colla *Sen. XVII, 3*. Allora, buona parte dei ragionamenti del K. deve cadere.

delle tre ultime sillabe del cognome « Boccaccius »: si supponga un codice ove la prima sillaba sia erasa o poco leggibile e le rimanenti scritte in modo da poter generare una piccola confusione, e non avremo più bisogno di ricorrere nè ad un'ipotetica gita a Certaldo, nè all'antipatia di messer Giovanni verso gli inglesi, cagione di un'ancora più ipotetica vendetta del Chaucer, nè a nonignoli, pseudonimi, ecc. Comunque, siamo d'accordo col K., quando questi dice (p. 653): « se la possibilità di un incontro del Chaucer col Boccaccio è « puntellata d'argomenti intrinseci, essa non ha nessun appoggio esterno, « nemmeno quello malsicuro del « Clerkes Prologue »; e siamo nuovamente d'accordo nello scartare ogni probabilità d'incontro tra il Chaucer ed il Petrarca nel 1360 in Francia, o nel 1368 a Milano. Riassumendo, sono alquanto meno ritroso del K. nell'ammettere la probabilità della gita padovana del Chaucer. Sarà stata una scappata verso l'ignoto, o quasi una « manifesta- « zione sportiva » all'inglese; avrà dei punti di contatto colla bizzarria del noto valentuomo anglosassone, calato in Italia per ricercare le ossa di Vergilio; ma non vedo ragioni sufficienti per infirmare la precisa testimonianza del « Clerkes Prologue », meno una sola. Dovremmo negare il fatto dell'incontro tra il Chaucer e messer Francesco, qualora il primo, tornando dai Campi Elisi, ci assicurasse di avere attribuito al suo « chierico » ciò che per lui, poeta, era solamente un pio desiderio: ma finchè non ci giunge una testimonianza sì autorevole, preferirei accettare alla lettera le parole del « Clerkes Prologue ».

La parte più bella del libro è il capitolo dedicato a Tommaso Fitz-Alain dei lords Arundell, arcivescovo di Canterbury e corrispondente di C. Salutati. Più denso e serrato, esso è anche più efficace di quello ove l'autore parla del Bury, del *Philobiblon* e di molte altre « cose umanistiche » italiane ed inglesi. Il K. dipinge con vera maestria il ritratto morale dell'Arundell e, forse meglio ancora, quello del suo grande e squilibrato avversario, l'infelice Riccardo II. Entrambi sono, in fondo, estranei al movimento umanistico, ma il K. nota a ragione, che in entrambi esso alberga allo stato latente. L'ultimo Plantagenet è un tipo oramai compiuto di tiranno-mecenate che si mostra innamorato della coltura francese, perchè vive in Inghilterra, e che si darebbe subito alla coltura latina se venisse in Italia. Il K. rileva, nuovamente siamo con lui, che Riccardo II non è un prodotto d'influssi francesi o, come si credeva fin dall'epoca del Shakespeare, italiani. Il suo ideale politico, assolutismo alla bizantina quale scopo, astuzia sposata alla violenza quale mezzo, precorre di parecchio quello di Luigi XI e del Machiavelli; ora il K. cerca di provare, che questo Sovrano, ligio alle idealità politiche dell'umanesimo, fu deposto dietro consiglio di un grande umanista italiano e non senza l'influsso diretto del celebre trattato *De tyranno* di C. Salutati. Difatti, l'Arundell calò in Italia, esiliato da un Parlamento asservito a Riccardo II, scacciato dalla sede di Canterbury per concorde volere del Governo inglese e della Curia romana, coll'evidente proposito di preparare la riscossa e la vendetta. La sua « translatio » alla sede di S. Andrews in Scozia fu decretata il 28 gennaio 1398: era uno spodestamento dignitoso, giacchè la Scozia seguiva, com'è noto, l'ub-

bidienza avignonese e l'Inghilterra quella romana. Venuto quindi verso il maggio in Italia (era partito da Utrecht nella settimana santa, 1-7 aprile) Tommaso Fitz-Alain nulla poteva sperare dalle vie legali di protesta. La Curia era troppo asservita ai voleri di Riccardo II, temendo la sua francofilia ed il possibile voltafaccia dell'Inghilterra verso Avignone; tutt'al più egli poteva preparare il terreno per l'avvenire, predisponendo gli animi alla simpatica accoglienza di un eventuale colpo di Stato. Prospettive assai più larghe gli si schiudevano in Firenze. Se « in Paradiso terrestri prope Florentiam », come suona la data di una sua lettera ai monaci di Christchurch, vuole realmente accennare al Paradiso degli Alberti (K. 504, n. 171), l'Arundell era ospite di codesti influenti banchieri, di cui sappiamo bene che fu anche cliente (K. 434, n. 52). Certamente, egli aveva bisogno dei banchieri fiorentini per regolare interessi propri, ma è « ben ammissibile » (K. 504-5, n. 171) che le sue trattative mirassero più in là. La lettera volutamente oscura, diretta dall'esilio fiorentino ai monaci di Christchurch, accenna, sotto fitti veli, alla possibilità di un ritorno dell'antico arcivescovo in modo non del tutto legale: segno non dubbio che a Firenze si tramava, e con successo, qualche « novità ». Ora, un'impresa così arrischiata non poteva essere decisa senza l'intervento del cancelliere della Repubblica. Se confrontiamo la data della prima lettera del Salutati all'Arundell con quella degli avvenimenti politici a cui accenna Coluccio, vedremo che a Firenze si era rapidamente ed ottimamente informati; inoltre la « speranza » ed il « timore » del cancelliere (*Epistolario*, ed. Novati, III, 363), l'interesse vivissimo che egli dimostra verso l'avventuroso ritorno in patria dell'Arundell, tutto insomma fa supporre che ai fiorentini premeva la riuscita della rivoluzione inglese (K. 515, n. 190). Ma la caduta di Riccardo II ed il trionfo dei Lancaster erano argomenti che destavano in Coluccio ben altra attenzione che non quella doverosa di un cancelliere verso le faccende politiche del giorno. Egli proprio allora stava scrivendo il *De tyranno*. Si può supporre, che l'Arundell abbia letto questo trattato, stando a Firenze; difatti, Coluccio non lo manda all'amico inglese, benchè lo abbia pubblicato proprio mentre stava in corrispondenza con lui e benchè abbia sentito il bisogno d'inviargli *De nobilitate legum et medecine* (*Epistolario*, ed. Novati, III, 620). Comunque, il contegno del Fitz-Alain nella questione del « tirannicidio » collima perfettamente colle idee del Salutati: si tratta del primo influxo diretto dell'umanesimo italiano sulla politica inglese. Difatti, il Salutati insiste molto sulle « forme « legali » nella deposizione dei tiranni: l'Arundell spinge fino alla pedanteria l'ossequio ad una larva di legalità durante le pratiche per l'assunzione al trono di Enrico IV (K. 516-17, n. 191).

Il Salutati chiama l'Arundell « uomo raro per dignità, rarissimo per stirpe, « singolarmente provato dalla fortuna, ammirevole esempio di coraggio e di « pazienza » (*Epistolario*, ed. Novati, III, 619): tutto quello che volete, ma non uomo colto. Coluccio non gli concede nemmeno delle simpatie umanistiche « quantum illa natio capit », come al suo omonimo Tommaso inglese. Eppure, egli aveva una biblioteca che destava la brama di Coluccio per un

trattato di S. Agostino, ignorato in Italia; il K. riesci a scovare il titolo di un commento al libro della Sapienza di Salomone, attribuito a lui (Ottob. lat. 3137, 230 r.). Tutto ciò, però, sa poco di umanesimo. L'unico ricordo, che il Fitz-Alain ci lasciò del suo viaggio in Italia, si riferisce ai lombardi, i quali, secondo l'arcivescovo di Canterbury, « benchè sembrano gente criminosa », hanno una gran devozione per il S. Sacramento ed hanno l'uso di accompagnare colle torcie il sacerdote che si reca a comunicare un ammalato (K. 506, n. 173 sulla fede di J. de Trokelowe). Anche l'aver procurato la franchigia doganale ai libri del cardinale Adamo inglese, passati per legato alla libreria del convento di S. Trinità a Norwich (K. 568, n. 280), nulla dice a pro delle simpatie umanistiche dell'Arundell. I libri venivano da Roma, erano « in sex barellis contenti », ma difficilmente potevano contenere tesori di letteratura antica: ai tempi del Leland il monastero di Norwich non ne possedeva affatto.

Tutto sommato, il K. riesce a presentarci due pre-umanisti autentici, il Bury ed il Burley, ed un collezionista di autori classici, l'Erghome. A tale triade dovremmo aggiungere anche l'Holcott, qualora risultasse provato, che questo domenicano, segretario particolare del Bury, fosse stato non solo editore, ma ancora rifacitore od interpolatore del *Philobiblon*, opera postuma del vescovo di Durham. Il K. assume una posizione conciliante nella lunga e tediosa disputa sulla paternità del *Philobiblon* e concede all'Holcott una parte attiva nella compilazione dell'operetta; ma, a parlare franco, non arriva a persuadermi. Il desiderio di veder attorno al Bury una specie di accademia umanistica porta il nostro scienziato ad attribuire questo o quell'altro ramo dell'erudizione, sparsa pel *Philobiblon*, a consigli e suggerimenti del Maudit, del Fitz-Ralphe, ecc. Può darsi, ma non esistevano forse le enciclopedie medievali, i florilegi, gli *Specula* del Bellovacense? La dottrina del Bury non è affatto più peregrina di quella accumulata da Dante esule, solitario, autodidatta, nel *Convivio*. Non a caso ricordammo Dante. Il K. paragona il *Philobiblon* alla *Vita Nuova*, e tenta di concludere (K. 248-9, 252) sulla base di tale stentata analogia tra codesti « primi documenti di una « coltura rinnovata », che il Rinascimento inglese fu più « casto » di quello italiano. Anzitutto, per Dante e per l'Italia, il punto di partenza è sbagliato. Se v'era, nell'Italia dell'incipiente Trecento, un libro gemello del *Philobiblon*, è il *Convivio*. Il primo decanta l'amore dei libri, il secondo quello della Sapienza; entrambi anelano ad una largamente democratica vulgarizzazione del sapere, per cui Dante scrive in volgare, e Riccardo « levi « stilo modernorum »; mentre entrambi vogliono rendere accessibile il cibo della scienza anche ai non invitati alla mensa scolastica (K. 274 sgg.). La prima mossa dei due pre-umanisti è identica: essi stanno all'istesso livello. Dante erudito non è men « casto » del Bury; il Boccaccio sarà ferocemente misogino, e lungi dall'« idealizzare » l'amore, il Rinascimento italiano finirà col trattarlo a' modo dei legislatori e dei poeti di Roma, cioè o come istituzione di Stato, o come svago moralmente indifferente. Che l'« erotismo » degli umanisti nordici sia volgare (K. 252), d'accordo; ma anche quello ita-

liano del Quattrocento e del Cinquecento segna un vero regresso rispetto allo « stil nuovo »: il solo gigantesco genio di Torquato Tasso farà eccezione (1).

Comunque siasi, se i pre-umanisti, presentati dal K., sono pochi, i germi fecondi di un energico movimento umanistico non mancano, certo, nell'Inghilterra del Trecento. Il K. non conosceva ancora, mentre pubblicava il suo lavoro, il II volume delle *Scoperte* del Sabbadini; tanto maggiore è quindi il peso delle concordi conclusioni d'entrambi in merito al carattere autonomo della nascente evoluzione umanistica nei vari paesi d'Europa ed al sorgere assai tarso del predominio italiano. Entrambi gli studiosi constatano d'accordo il carattere prevalentemente clericale dell'umanesimo oltremontano, contrapposto al « laicismo » spiccato di quello d'Italia. Il K. va alquanto più oltre; deriva da codesta veste clericale degli umanisti inglesi il trapasso insensibile e pacifico dal Medioevo al Rinascimento, compiutosi in Inghilterra. Vi sarebbe molto da dire, e da ridire, in merito alle definizioni date dal K. alla « mentalità medievale »: ma sono d'accordo con lui riguardo all'assenza di un vero abisso tra questi due stadi della civiltà europea. Però, non dobbiamo esagerare. Il K. (292-3) pecca per doppio eccesso, quando afferma, che nel Medioevo la cultura classica nel suo insieme era nota ai pensatori ed agli scienziati non più di quanto gli europei d'oggi conoscano l'estremo Oriente, e quando, contemporaneamente, nega fede ai rimorsi di coscienza, che i pre-umanisti ed umanisti del Trecento italiano dicono di avere provato per essersi dati allo studio dei classici. « Se incontriamo, per caso, quale eccezione « confermando la regola, qualche rimorso di coscienza, destato dalla lettura degli « antichi, non dobbiamo turbarci per così poco. Sappiamo bene che l'etica medievale giunse molto presto all'approvazione morale dell'antichità (ricordiamo « moci di Dante); invece, le monache medievali potevano solo di nascosto « godere la lettura di Ovidio, temendo a ragione la disapprovazione dei loro « padri spirituali. Se il Petrarca ed altri rappresentanti del giovane umanesimo « italiano ritraggono se stessi in una situazione analoga a quella di codeste « monache, è un'illusione creata da loro medesimi, non un conflitto naturale, scaturito da tutta la tradizione del Medioevo ». Fin qui il K. (293). Ora, la prima tesi, quella dell'ignoranza medievale, conviene in misura assai ristretta alla sola letteratura greca, non alla latina; la seconda è un abbaglio del K. stesso, non già degli umanisti italiani del Trecento. Difatti, se lasciamo da parte le sommità del movimento umanistico e dedichiamo il nostro studio al gregge degli umili « ludimagistri », degli oscuri chiosatori di testi classici, dei poetucoli semibarbari, vedremo, che se « illusione » vi era, essa era generalmente e profondamente sentita. Gli scolasti cristiani dell'alto Medioevo commentano p. es. gli episodi magici di Vergilio e di Lucano senza il minimo scrupolo di coscienza; nel Trecento italiano, proprio verso gli ultimi decenni della vita del Petrarca, v'è a Firenze chi avverte che le pra-

(1) Potrei fare qualche altra riserva pel Pontano e pel Sannazaro: ne riparlerò in sede più acconcia.

tiche descritte nell'ecl. VIII di Vergilio sono diaboliche e degne della pena capitale. Nè questo è un sintomo isolato: viene messa inaspettatamente sul tappeto la questione dell'educazione classica dei giovani; gli antiumanisti vorrebbero scacciare i poeti antichi proprio da quel « ludus » che fu il loro baluardo per tutto il Medioevo; gli umanisti replicano, ma con restrizioni e concessioni. Si formano canoni scolastici « epurati » degni della Controriforma. Ora, se un'« illusione » può dare luogo a dispute feconde e prolungate, può far nascere i due ultimi libri delle *Genealogie* del Boccaccio e la *Lucula Noctis*, sia benedetta quest'« illusione »... In Inghilterra, Riccardo de Bury lotta, egli pure, contro i derisori della sua bibliofilia, difende gli antichi, osserva che « vel in obscena materia gratus cultus sermone addiscitur », che « ubi ficta sed honesta sententia tractatur, naturalis vel historialis veritas indagatur sub eloquio typicæ fictionis »: nè più nè meno di quanto facevano gl'italiani. Eppure, l'Inghilterra era assai meno satura di classicismo, che non l'Italia, e vi si sentiva assai meno l'attrito tra il Rinascimento classico e le esigenze, ormai raffinate ed accresciute, della morale e della pedagogia.

V'è invece un vero e proprio abbaglio umanistico, che il K. accetta per oro di zecca. Alludo al preteso « cosmopolitismo » degli umanisti italiani del secolo XIV e XV, al quale il nostro erudito contrappone il « nazionalismo » di quegli'inglesi (K. 394-5). Certo, gli umanisti, Dante compreso, hanno cercato di riverniciare a nuovo coi più smaglianti colori della retorica e della filosofia classica l'internazionalismo scolastico; ma si trattava di un vecchio ideale malamente galvanizzato, che poteva ancora sfoggiare una bellezza decorativa, ma non viveva più nell'intimo delle coscienze. « Non possiamo fare « a meno di confessare », così il K., « che l'*italiano* del Trecento e del Quattrocento è un tipo inventato più tardi, mai esistito in realtà... ». O che vuole dire questo? I quattrocentisti italiani scrivono bensì il latino e ne apprezzano l'universalità, ma lo considerano quale lingua nazionale, quale « Campidoglio » ideale che essi sono chiamati a difendere contro i barbari. Essi non lasciano sfuggire nessuna occasione per mostrarsi ingenuamente intolleranti verso gli ebrei, i greci, i tedeschi, gli spagnuoli; hanno accenti di tenerezza o di dolore sincerissimi quando parlano dell'Italia (Porcellio per sec. XV, Fraecastoro per il XVI); e finiscono coll'inscenare il celebre processo del Longolio. Anche su questo punto, quindi, la differenza tra l'evoluzione umanistica italiana e quell'inglese non è molto grave.

V'è però, tra i due movimenti, una divergenza essenziale di carattere politico-sociale, giustamente messa in rilievo dal K. In Inghilterra la classe intellettuale era scarsa e lo Stato l'assorbiva appieno. Vediamo che il Bury, ad onta di una inestinguibile sete di libri, dispone di scarsissimi ritagli di tempo per leggerli. Se l'ideale dell'umanista italiano era l'« otium cum dignitate », quello del collega inglese poteva essere la « dignitas » soltanto e mai l'« otium » (K., 148-49). Certo, bisogna guardarsi da facili esagerazioni anche in questa contrapposizione. La caccia alla sinecura ecclesiastica esiste nell'Inghilterra del Rinascimento non meno che in Italia; e viceversa la vita dei curiali romani del sec. XV non era un assoluto « dolce far niente ».

(K., 148); nè si può dire, per es., che Guarino sia stato formato « quale fior « di serra » da un munifico mecenate (*ib.*), anche se la leggenda dell'educazione filosofica del Ficino, impartita per antevveggenete volere di Cosimo il Vecchio, avesse un'ombra di verità. Se l'umanista-tipo d'Inghilterra è uomo politico, il suo collega italiano è pedagogo sovraccarico di lezioni e a corto di quattrini. Bisogna persuadersi una buona volta che solo pochi privilegiati tra gli eruditi latini del Rinascimento italiano viivevano assoldati dai principi, disponendo appieno del loro tempo; la grande maggioranza lavorava ed era pagata da quella stessa borghesia, a cui apparteneva. Inoltre, umanisti-uomini di Stato, come il Salutati ed il Bruni, trovavano modo di essere letterariamente produttivi anche in mezzo alle faccende di Palazzo Vecchio. Se, come dice il K., l'umanista inglese ha l'abitudine di « fare sul serio », al punto di essere distratto dalle proprie tendenze intellettuali, pur di acudire con coscienza al dovere verso lo Stato, tale meticolosità non mancava certamente al Salutati, come neppure, un secolo più tardi, al Sadoletto. Assai maggior peso ha la freddezza dello Stato e della gran massa delle classi superiori verso il nuovo movimento; il K. osserva a giusto titolo che il mecenatismo di Edoardo III e di Riccardo II manca di sistema. Va tenuto altresì conto delle discordie interne e della rovinosa politica estera dell'Inghilterra. Sotto questo aspetto l'Inghilterra umanistica rammenta la Spagna del tardo Rinascimento, altro paese ricco di bellissimi ingegni nient'affatto produttivi.

Tutto sommato, l'insieme delle relazioni intellettuali tra Inghilterra e Italia, tratteggiato nel presente volume del K., è modesto. L'« italianismo » alla corte di John di Gaunt, il matrimonio di Lionel di Clarence con Violante Visconti (1368), le trattative per quello di Riccardo II con Caterina Visconti e per quello del futuro Enrico IV con Lucia Visconti (per un curioso abbaglio degli studiosi, quest'ultimo venne considerato quale avvenuto anche dal Farinelli sulle colonne di questo *Giornale* (1)); tutti insomma i legami dinastici, aulici, militari tra la corte inglese e quelle italiane (K., 395-6, n. 3) ebbero ben scarso influsso sul diffondersi in Inghilterra della coltura umanistica; l'istesso si dica delle relazioni commerciali e politico-religiose tra i due paesi. Il Salutati scrive bensì all'Arundell nell'interesse di Antonio Mannini, mercatante ed avventuriero fiorentino (K., 549-50), ridotto a mal partito, quale seguace di Riccardo II, col trionfo dei Lancaster, ma la faccenda di cui si trattava era tutt'altro che umanistica. Certo un intrigante di questo genere, che sa brigare a Roma ed in Inghilterra, che manda in Italia il denaro raccolto dai collettori pontifici e porta in Inghilterra il pallio del neo-arcivescovo di Dublino, che si adopera a Roma per la cacciata dell'Arundell e cerca più tardi, per istanza del Salutati, di entrare nella « familia » di costui, che va per curiosità a visitare il « Purgatorium Sancti Patricii » (cfr. questo *Giorn.*, 8, 154-5; 43, 378 e K., 551, n. 256) e sa descrivere il suo viaggio: un uomo di tal

(1) Lucia Visconti, però, finì collo sposarsi in Inghilterra col Conte di Kent.

fatta è legame vivente tra Inghilterra ed Italia, è antesignano dell'emigrazione umanistica italiana all'estero, pur rappresentando la sola emigrazione affaristica, politicante e vagabonda, che ne è l'avanguardia un po' ovunque, in Francia come in Polonia. Ma tal legame è ben tenue, nè vale a scemare l'impressione, che riportiamo dalla lettura del libro del K., ove il pre-umanesimo inglese apparisce perfettamente autoctono, nato da radici nazionali e locali, imbevuto di sopravvivenze latine vegeti pur nel cosiddetto « gotico » Medioevo inglese. Nel volume II lo studioso russo ci narrerà il sorgere e l'affermarsi dell'influsso umanistico italiano in Inghilterra, auspice Poggio Bracciolini.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

I Cinque Canti di Ludovico Ariosto fatti pubblicare da Virginio Ariosto nel 1545, curati da A. B. BALDINI (*Scrittori nostri*, n° 48). — Lanciano, R. Carabba editore, 1915 (16°, pp. 154).

LUDOVICO ARIOSTO. — *Gli Studenti (commedia), con le continuazioni di Gabriele e Virginio Ariosto*, a cura di ABDELKADER SALZA. — Città di Castello, Casa editr. S. Lapi, 1915 (16°, pp. I.XVI-184).

ABDELKADER SALZA. — *Studi su Ludovico Ariosto.* — Città di Castello, Casa editr. S. Lapi, 1914 (16°, pp. XII-314).

ALFONSO LAZZARI. — *La vita e le opere di Ludovico Ariosto (Biblioteca degli studenti, n° 316).* — Livorno, Raffaello Giusti, editore-libraio-tipografo, 1915 (32°, pp. x-84).

SILVIA ALBERTONI-TAGLIAVINI. — *L'Ariosto (Enciclopedia scolastica, n° 95).* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli editore, 1915 (32°, pp. 114).

Mentre il *Furioso* continua a diffondere il sorriso della sua bellezza a quanti sentono il fascino dell'arte immortale, si nota da qualche tempo un certo risveglio di studi intorno alle opere minori dell'Ariosto, che attesta, con la perenne ammirazione verso il genio, il vivo desiderio di scrutarne anche le più modeste manifestazioni. Fra i risultati di cotesto risveglio, onde è lecito aspettarsi una comprensione più esatta e compiuta di tutta l'arte mirabile del cantore d'Orlando, vanno ricordati gli studi preparatori, nonché i tentativi fatti per dare il testo genuino delle opere minori, per le quali dobbiamo ancora ricorrere alla vecchia edizione del Polidori (1), che, se per

(1) *Opere minori in verso e in prosa di Ludovico Ariosto*, ordinate e annotate per cura di FILIPPO-LEONI POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1857, 2 volumi; l'edizione fu riprodotta nella *Biblioteca nazionale economica*, Successori Le Monnier, 1894.

certi aspetti pur oggi possiede un valore ragguardevole, per il testo è ben lontana dalla dovuta esattezza e fedeltà.

Con lodevole intendimento dunque A. B. Baldini ha presentato, in una biblioteca d'indole popolare quale quella del Carabba, il testo de *I Cinque Canti*, preceduto da una utile prefazione, ove tocca brevemente la storia di queste ottave. Ma il nuovo testo ben poco si avvantaggia sui precedenti, perchè il B. ha preso come base quel *codice Antonio Taddei* (1) che fu scritto, ma assai scorrettamente, da Gabriele Ariosto, ricorrendo poi, là dove il manoscritto è difettoso, ad alcune edizioni moderne, compresa quella del Polidori, le quali non sono scevre di errori anche gravi, non ultimo quello di avere sempre adottata la grafia dei nostri tempi. Meglio il B. avrebbe fatto se avesse tenute presenti le due prime edizioni, quella cioè uscita dalla notissima stamperia di Aldo Manuzio (2), a cura del figlio di costui, Antonio, di su un manoscritto avuto dalle mani di Virginio, e l'altra, apparsa tre anni dopo, nel 1548, nei tipi del Giolito (3), che ristampò *I Cinque Canti* « corretti dall'originale di mano dell'Auttoe ». Pur dando un valore molto relativo all'affermazione del Giolito e tenendo altresì conto delle lacune e delle imperfezioni che si riscontrano in queste due prime stampe, dall'esame e dal raffronto di esse col codice *Taddei*, la cui autorità potrà essere uguale, ma non superiore a quella dell'edizione aldina e giolitina, poteva ricavarci un testo approssimativamente non diverso dal genuino, con forme più vicine all'originale, tanto per la grafia quanto per certi lombardismi e per alcune lezioni (4). Certo, anche seguendo questi criteri, non si presume che si possano risolvere tutte le lezioni e le forme dubbie; perchè, se alcune derivano dallo stato lacunoso e scorretto dei mss. che servirono per le prime

(1) Così detto dall'ultimo possessore, dai figli del quale fu donato alla Biblioteca civica di Ferrara; è quello stesso che ebbe tra mano A. CAPPELLI (*Lettere di L. A.*, per cura di A. Cappelli, Milano, Hoepli, 1887, p. 349), come ha rilevato G. Agnelli nella comunicazione del dono data in questo *Giornale*, LXI, 455.

(2) *Cinque Canti di vn nuovo libro di M. Lodouico Ariosto, i quali segouo la materia del Furioso | Di nuovo mandati in luce | Aldus | Con Priuilegio del sommo Pontefice, & della Illustrissima Signoria | di Vinegia, M.D.XXXXV, in 4°, cc. 28; stampati in appendice al Furioso, con nuova numerazione di carte e nuovo frontispizio.*

(3) *Cinque Canti | Di vn nuovo libro di M. Ludouico Ariosto, i quali segouo la materia del Furioso. | Di nuovo con somma diligenza ristampati, & corretti dall'originale di mano dell'Auttoe, con le Allegorie, & Tauola delle cose che in essi si contengono; & con alcune altre Stanze del medesimo, che mancavano, aggiunte & poste a i suoi luoghi nouamente | Con priuilegio del sommo Pontefice, & della Illustrissima Signoria di Vinegia. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari | MDXLVIII; in 8°; in appendice al Furioso.*

(4) Il B., su l'esempio del Polidori, ha seguito la grafia moderna, ma spesso mostra molta incertezza nell'uso di forme ortografiche, e, quel che è peggio, è caduto in grossolane sviste; nel canto III, p. es., ha scritto e per a (43, 7), dai per dei (47, 8), da per dà (52, 3), quale per qual, facendo il verso di 12 sillabe (74, 1), partir per patir (79, 5), non per con (96, 2), quando per quanto (96, 4), ecc. Utile poteva essere, per stabilire l'esattezza di certe forme, anche il confronto con esempi analoghi del *Furioso*.

edizioni, non poche ripetono la loro origine dall'abbandono volontario in cui l'Ariosto lasciò questi canti, bisognosi di lima oltre che incompiuti. In tali casi la soluzione è difficile, perchè non sappiamo come e che cosa avrebbe corretto l'Ariosto se, continuandoli e terminandoli, li avesse adoperati per lo scopo che, nell'inizio, si era prefisso: uno scopo ancora non molto chiaro all'occhio degli studiosi, per quanto i più propendano a vedere ne *I cinque Canti* un'aggiunta (1) al *Furioso* del 1516 e del 1521. Quest'aggiunta, che, movendo dalla vendetta di Alcina e delle Fate contro Ruggero, avrebbe forse chiuso il poema con le nozze dell'eroe pagano convertito al cristianesimo, assunse presto un carattere digressivo di proporzioni piuttosto vaste, tanto da far pensare che vi avrebbero trovato posto e il tradimento di Gano e la morte di Orlando. L'Ariosto comprese subito la sconvenienza di quest'aggiunta, l'inopportunità d'un poema in un altro poema; perciò l'abbandonò del tutto, per sostituirla con altri canti nei quali dominasse solo la figura di Ruggero, e con le sue nozze si avesse una chiusa felice. Non è possibile che al Poeta venisse in mente di riprenderli, dopo la terza stampa del *Furioso*, per quella ideale e promessa quarta edizione di cui fa parola (2); tanto meno poi per continuarli come l'inizio d'un nuovo poema. Ciò nondimeno, queste ottave meritano d'esser meglio conosciute, specialmente nelle parti descrittive (3), ove spesso riconosciamo il pennello ariostesco, mentre in certe stanze, mancanti o difettose nella stampa aldina e giolitina, non è temerario sospettare la mano di Virginio o di Gabriele Ariosto (4).

Ottimo saggio del testo in cui presto leggeremo tutte le commedie ariostesche è dato da A. K. Salza, il quale nei « Documenti di Storia Letteraria Italiana », che si pubblicano sotto la direzione di Pietro Tommasini Mattiucci, ha riprodotto l'incompiuta commedia *I Studenti* (5), facendoci conoscere la parte veramente composta dall'Ariosto, che si estende sino alla scena quarta dell'atto quarto, continuata, come sapevamo, dal figlio Virginio e dal fratello Gabriele. In una lunga prefazione il S. passa in rassegna le edizioni della commedia che da quella grifina (6) si sono succedute fino a noi, nonchè

(1) Vedasi l'opuscolo di L. BONOLLO (*I Cinque Canti*, Mantova, 1901), che è ancora lo studio più soddisfacente della questione.

(2) Vedi A. SALZA, *Studi*, p. 299.

(3) Si leggano i passi I, 35 sgg.; II, 84 sgg.; l'episodio di Pentecoste (II, 67 sgg.), ecc.

(4) A mio modo di vedere, sono sospette le strofe II, 10-17; III, 55-58; IV, 58 sgg., e forse qualche altro passo.

(5) Dal momento che lo stesso Ariosto ha dato il titolo *I studenti* (*Lettere di L. A.*, citate, p. 304) non pare molto opportuna, se pur più rispettosa della ortografia moderna, la correzione del S., che chiama la commedia *Gli studenti*; tanto più che simile scorrezione resta più volte nel testo; p. e. *de' studenti* (p. 16), *un stimolo* (p. 23), *il stomaco* (p. 42), ecc.; che, se in questi casi la scorrezione è giustificata dal numero delle sillabe del verso, nell'epistolario e talora anche nel *Furioso* questa forma arcaica non manca.

(6) *Scolastica | Comedia Di | M. Lodovico | Ariosto. | Novellamente po sta in luce | Co 'l privilegio del sommo Pontefice Paulo III & | dell' Illustriss. Senato Veneto per anni X. S. n. n. d. [ma Venezia, Griffo, 1547].*

i due codici (1), l'uno ferrarese, autografo di Gabriele, l'altro magliabechiano, che la riportano; di quest'ultimo, che il S. fa conoscere per la prima volta, pone in rilievo l'importanza, non solo perchè, col dare la continuazione di Virginio, indica la parte spettante a Ludovico, ma anche per la lezione, che si presenta più compiuta e più esatta tanto di quella delle migliori edizioni quanto del codice ferrarese, qua e là lacunoso; perciò il S. se ne serve come di base per il testo, tenendo presente anche la stampa grifina, non priva di valore. Del nuovo testo, cui fa seguire le due continuazioni di Gabriele e di Virginio (2), dai quali la commedia fu rispettivamente intitolata *La Scolastica* e *l'Imperfetta*, il S. è tratto a credere che essa « sarebbe riuscita forse la migliore, per l'arguzia e la rapidità dell'intrigo e per il sovrapporsi dei casi impreveduti... », se l'autore l'avesse compiuta » (p. LVII). Per quanto il dialogo sia più disinvolto e brioso, pure non ci sembra che l'Ariosto sia riuscito in essa meglio che nelle altre commedie. Nuovo e originale l'argomento attinto alla vita universitaria, onde già qualche carattere avevan tratto alcuni personaggi de *I Suppositi*; ma l'intreccio, la partenza del padre Bartolo, il suo improvviso ritorno, la finzione di Bonifacio, gli intrighi dei servi, l'aggravigliato viluppo, dal quale non era possibile alcuno scioglimento se non con la classica agnizione (3), scemano di molto il pregio della novità che l'argomento presenta, perchè ci riportano ora alla *Cassaria* ora a *I Suppositi*, e qualche volta anche al *Negromante*, oltre poi ai soliti modelli antichi (4). Forse nel ritegno a dare al pubblico una commedia che non differiva molto dalle altre sue precedenti, se non pur nella coscienza di riuscire inferiore, si trova la prima causa che distolse l'Ariosto dal condurla a termine, pur avendone avuto tempo, occasione e incitamento (5). Si crede da alcuni che la prendesse a scrivere verso il 1518 (6). Ma forse non si è tenuto in debito conto un passo dell'atto primo e scena prima (p. 17), ove si dice « ch'a Pavia levato era 'l « salario — Alli dottor, nè più si facea studio, — Per le guerre che più ogni « di augumentano ». Mentre dunque Ferrara e Padova appaiono in condizioni di pace così buone da offrire, coi loro Studi, sicuro rifugio a scolari e professori, Pavia è oppressa dalla guerra, la quale, se l'affermazione ha un valore

(1) Un terzo, che non è citato dal S., non saprei se per lo scarso pregio, perchè forse è una copia di qualche stampa, è il cod. urbinato, n. 688, nella Vaticana, che raccoglie in un volume tutte le commedie aristee.

(2) Tanto Gabriele che Virginio non danno, con queste due continuazioni, gran prova del loro ingegno comico; meno volgare però è il figlio di messer Ludovico, come giustamente rileva il S. (pp. LXIII-V).

(3) Ad essa naturalmente ricorrono i due continuatori.

(4) Vedi per i ricordi classici A. Tosto, *Le commedie di L. Ariosto*, Acireale, 1913, pp. 199-200, ove però si esaltano troppo i pregi della commedia; così anche G. Manacorda, in questo *Giorn.*, LXVII, 148 n., la giudica con eccessiva ammirazione.

(5) Le feste della corte ferrarese e, sopra tutto, le premurose richieste degli ammiratori dell'Ariosto non valsero perchè egli la terminasse, per quanto dicesse di averne l'intenzione; v. *Lettere di L. A.* cit., pp. 290 e 303-04.

(6) GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, Michaud, 1813, VI, p. 218; col Ginguené s'accorda il Salza (viii).

storico, dovrebbe, molto probabilmente, essere quella che portò alla memoranda sconfitta dei Francesi nel 1525. Quest'accenno cronologico appare più sicuro dell'altro su cui si basano i sostenitori del 1518 (1); ammesso questo dato, l'Ariosto avrebbe composto *I Studenti* in quel torno di tempo in cui mise in versi *La Cassaria* e *I Suppositi*, le due commedie che, nello stender quella, gli sono, appunto, presenti; cioè verso il 1525 (2).

Altro frutto delle ricerche e degli studi che il S. ha dedicati all'Ariosto è il ricco volume ove, con molta opportunità, anche per le modificazioni apportatevi, ha raccolto articoli sparsi in più riviste, aggiungendone due nuovi, uno sul *Furioso*, l'altro su l'epistolario.

Dell'utilità di ripubblicare il primo articolo *La data della morte di Ludovico Ariosto* è prova l'errore nel quale ancora persistono la maggior parte delle nostre storie letterarie (3), che mostrano di ignorare come la data 6 giugno sia una tradizionale svista da sostituirsi con quella del 6 luglio, che il S., con copia di documenti e di argomenti, ha dimostrata vera sin dal 1906.

Più importante è lo studio *Intorno alle liriche dell'A.*, che insieme con l'altro *D'una canzone pastorale attribuita a L. A. e imitata da G. B. Marino*, costituisce un pregevole saggio su le poesie volgari ariostesche, le quali per il testo come per il contenuto, per la dispersione subita come per i dubbi su la loro paternità, formano tuttora una delle questioni più complicate e ingarbugliate dell'opera letteraria del gran Ferrarese, la cui soluzione non potrà ricavarsi — e non per tutte le poesie — che da una edizione critica di esse.

Molto opportunamente il S. incomincia dal confutare l'opinione comune che la giovinezza dell'Ariosto sia stata tutta latina, adducendo l'esempio del-

(1) «Già passano — Venti anni, che in Milan stavo al stipendio — De 'l Duca» (a. III, sc. VI); così dice Bartolo, alludendo a Ludovico il Moro, che fuggì da Milano nel 1499; ma la frase «già passano, ecc.» è molto vaga, e può volere indicare anche più di 20 anni in modo da trovarsi d'accordo col cenno cronologico da noi rilevato. Purimente l'espressione «già molt'anni principiai», usata dall'Ariosto nel ricordare la commedia al Calandra (*Lettere*, pp. 290 e 304), se riferita al 1525 o giù di lì, può essere esatta, giacché si tratterebbe sempre d'un 7 o 8 anni. Si tenga presente pure che nel 1518 non aveva ancora compiuto *Il Negromante* (*Lettere*, pp. 84-85); e, come s'indusse a terminare questa per contentare Leone X, così avrebbe avuta più di un'occasione per terminare *I studenti* negli anni in cui le idee dell'A. su la commedia non s'erano così modificate come qualche tempo dopo, quando ridusse in versi *La Cassaria* e *I Suppositi*; v. in questo *Giornale*, LXV, 322-35 il mio articolo *L. Ariosto prosatore*.

(2) Il SANTINI (*La duplice redazione della «Cassaria» e dei «Suppositi» di L. A.*, nella rivista *Italia*, III, 1) pensa che la riduzione in versi delle due commedie sia stata compiuta verso il 1523; può darsi che questa data si debba anticipare, almeno per l'inizio della riduzione.

(3) Accenno ad alcune: *Il Cinquecento* del FLAMINI (F. Vallardi), il *Compendio* dello stesso autore (Giusti), i manuali scolastici del Mestica, Torraca, Casini, D'Anna e Bacci, il *Dizionario* del Provenzal (Giusti), ecc.

l'epicedio volgare composto a 19 anni (1), della dispersa favola drammatica, la *Tisbe*, del ternario in onore di Obizzo d'Este, nonchè di altre indeterminate poesie che la prima terzina dell'epicedio e un passo della satira quarta (vv. 128-29) lasciano pensare. Si potrebbe portare anche qualche altra ragione. È un fatto innegabile che, dopo la morte di Leonello, la corrente volgare, nella umanistica Ferrara, andò sempre più ingrossandosi, favorita dai Duchi, specialmente da Ercole, fino a che nell'ultimo ventennio del Quattrocento si svolse incontrastata, trascinando con sé gli ultimi spregiatori dell'italiano (2). È il tempo in cui fiorisce la fresca e odorosa poesia del conte di Scandiano, e i versi del Pistoia pungono con amaro e grossolano sorriso; è il tempo in cui la corte ferrarese si delizia delle rime di Antonio Tebaldeo, di Timoteo Bendedei, di Niccolò Cieco, di Niccolò da Correggio, del padovano Cosmico e di tanti altri, ancor meno noti. Ludovico, venendo su in un ambiente siffatto, con una spiccata tendenza alle Muse e sollecitato dai facili amori, bazzicando nella corte, dove Ercole lo chiamava per le sue rappresentazioni e dove il volgare s'era già imposto, era mai possibile che non s'innamorasse di Dante e del Petrarca, che non desiderasse e tentasse l'arringo poetico in quella lingua che sola, pare, era nota al suo Duca e nella quale intorno a sé udiva parlare d'amore e di fole cavalleresche? È ovvio dunque pensare che l'elegia in morte di Eleonora non sia stata nè la prima nè la sola prova poetica lasciataci dall'ingegno giovanile dell'Ariosto.

Rime disposte a lamentarvi sempre,
 accompagnati il miserabil cuore
 in altro stil ch'in amorose tempre.

Così il diciannovenne Ludovico incominciava l'elegia, con evidente allusione ad altre poesie, già composte, d'argomento amoroso, che non potevano essere se non in volgare (3). Alle quali alternerà poi liriche latine appena che con Gregorio da Spoleto si sarà reso più esperto della lingua romana; sì che per i buoni saggi dati in questa, tanto buoni che agli occhi del Bembo apparì-

(1) L'indicazione, oltre dall'anno di morte di Eleonora (1493), è suggerita anche da una nota che si trova nel codicetto ov'è riportata l'elegia, con correzioni, forse autografe; la nota si riferisce solo a questo componimento, non alle altre poesie del codice, le quali molto più tardi furono messe insieme e raccolte con esso; v. ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara*, Ferrara, 1884, pp. 21 sgg.; G. AGNELLI, *I frammenti autografi dell'O. F.*, Roma, fototipia Danesi, p. 8, e le mie *Curiosità ariostesche*, in questo *Giornale*, LV, 82-83.

(2) Vedi i capitoli V e VI *La coltura latina e greca e il volgare alla corte d'Ercole I e il circolo letterario d'Ercole I*, nel volume *La Biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I* di G. BERTONI (Torino, Loescher, 1908); v. anche il mio *Contributo allo studio e alla fortuna di Dante nel secolo XV, Dante presso gli Estensi*, nel *Giornale dantesco*, XVIII, III-IV (1909), pp. 126-44.

(3) Mal s'adatterebbe la parola *rime* a componimenti latini; d'altra parte lo stesso A., sia pure con un'espressione che non va presa alla lettera, dice che a venti anni possedeva una scarsa conoscenza latina; v. *Satira VI*, vv. 163-65 (ediz. Tambara), Livorno, Giusti, 1908.

vano superiori a quelli in volgare, il giovane umanista veneziano, in quegli anni di dimestichezza ferrarese, cercherà di distogliere l'amico dallo scrivere nella lingua di Dante, convinto che sarebbe riuscito meglio nel latino (1). Esempi di questa modesta produzione italiana, che risale all'ultimo decennio del Quattrocento, possono essere i capitoli *Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio* (2), *Di sì calloso dosso e sì robusto* (3), forse la notissima elegia *O più che 'l giorno a me lucida e chiara* (4), che si trovano tutti e tre in un codice ferrarese degli ultimi del secolo (5); il sonetto in morte del cugino Pandolfo (6), il noto gruppo, se è suo, come sospetto, dei sonetti maledici *In Cosmicum* (7), ed altre rime che per la forma appaiono d'impronta schiettamente giovanile (8). Onde non sono senza valore le affermazioni del Pigna che ci parla di rime composte dall'A. « ne' suoi primi anni » (9), del Garofalo che ricorda di lui « un libro di rime volgari nella sua prima gioventù » (10), del Sansovino e d'altri editori che le riferiscono, confondendone alcune con tutte (11), al periodo giovanile; e infine un'indiretta conferma dello stesso autore, cui ripugnava di vedere per le mani del pubblico, anche di amici e ammiratori, « cose già più tempo composte, . . . nè poi mai più reviste » (12). Italiana dunque e classica (13) fu la coltura giovanile del Poeta.

(1) *I romanzi* di G. B. PIGNA, Venezia, Valgrisi, 1554, pp. 74-75. Veramente il Pigna fa parola del *Furioso*, ma, se si pensa che l'A. era in familiarità col Bembo, a Ferrara, sin dal 1498 o poco prima, è verosimile che si tratti delle liriche anziché del poema.

(2) Elegia VIII (ediz. Polidori, I, 227-28).

(3) Capitolo II (ediz. Polidori, I, 253-54).

(4) Elegia VI (ediz. Polidori, 224-25).

(5) N. 408 dei codd. ferraresi descritti da G. ANTONELLI, *Indice*, ecc., p. 190. Il cod. ha numerose poesie del Tebaldeo; v. U. RENDA, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo*, Teramo, 1910.

(6) Sonetto XXIX (ediz. Polidori, I, 306); è stato falsamente attribuito all'Alamanni; v. *Le opere minori di L. A. scelte e commentate* da GIUSEPPE FATINI, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 306-07.

(7) Su la questione che discuterò altrove v. per ora E. PEACOCO, *A. Cammelli e i suoi sonetti facetti*, Roma, 1913, pp. 176-77, ove si troverà anche una nota bibliografica; vedasi anche in questo *Giornale*, LIII, 378 e LV, 455-57.

(8) Alcune di queste rime, poco note e anche sconosciute, troveranno posto nella mia edizione critica de le *Poesie volgari di L. A.*

(9) *I romanzi* di G. B. PIGNA, ecc., p. 116.

(10) Nella *Vita di L. A.*, in *Opere di L. A.*, Venezia, Orlandini, 1780.

(11) L'edizione del Sansovino porta questo frontispizio, che poi fu accolto da molti altri editori: « *Rime di M. L. Ariosto da lui scritte nella sua gioventù* », Venezia, Sansovino, 1561; il Giolito (ediz. delle *Rime*, 1557-58) dice nella prefazione le liriche volgari *cose piacevoli e giovanili*.

(12) Lettera di Marco Pio a Guidubaldo della Rovere in G. BARUFFALDI, *Vita di L. A.*, Ferrara, 1807, p. 205. Se la notizia che l'A. avrebbe tradotto alcune commedie di Plauto e di Terenzio per il duca Ercole vien messa in relazione con l'altra dataci da Virginio su la gita a Pavia con Eroole « sotto specie di far commedie », questi lavori dovrebbero essere anteriori al 1500; v. FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia degli Ariosti*, nella *Raccolta di opusc. scientifici e lett.*, III, Ferrara, Rinaldi, 1779, pp. 126-27.

(13) È troppo recisa l'affermazione del S. (p. 36) che l'Ariosto non sapesse il greco:

Non meno importanti per la biografia e l'arte ariostesca sono le pagine che il S. dedica agli amori, per noi ancora pieni di mistero, che turbarono il cuore di messer Ludovico; il più noto è ancora quello per Alessandra Benucci, moglie di Tito di Leonardo Strozzi, per la quale l'Ariosto avrebbe scritto la canzone *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*. Il S. ha però ancora qualche dubbio sul riferimento di questa poesia alla Vedova Strozzi, ma essi parranno fuor di luogo quando si ponga mente alla genesi e allo svolgersi di quest'amore, la cui storia, a parer nostro, va così ricostruita. L'Ariosto, per i legami comuni con la corte e per quelli di parentela avendo amicizia con Tito di Leonardo Strozzi (1), ne conobbe la moglie; le piacque, ma o per l'amicizia col marito, o per altro affetto che occupava il suo cuore, o perchè non voleva ingolfarsi in una passione che poteva riuscirgli pericolosa, e magari senza la possibilità d'essere appagato, fece violenza a se stesso, e cercò di non accarezzare la viva simpatia per l'Alessandra, gettandosi invece in un amore più facile e più pieno, forse quello dell'Orsolina, madre di Virginio (2). Così passò un anno, due, o più, durante i quali si conservarono vivi i vincoli d'amicizia tra gli Ariosti e gli Strozzi. Venne il 1513; Ludovico nel marzo andò a Roma, onde nell'aprile ritornò, insoddisfatto, a Ferrara; di qui (3), nel giugno seguente, attratto dalle grandiose feste che Firenze preparava in onore di Leone X, eletto da poco pontefice, corse nella città medicea, in compagnia di tanti altri, specialmente fiorentini. Fra questi, se pur non era andata prima, trovossi la Benucci. La lontananza da Ferrara, la maggiore libertà e confidenza che il divertimento porta seco, l'ospitalità dei Vespucci e, forse, anche quella degli Strozzi fiorentini con altre cir-

come non va preso alla lettera il passo della *Satira VI*, 163-165, che prima cioè dell'insegnamento di Gregorio da Spoleto egli non fosse capace, a vent'anni, di intendere bene Fedro, così i vv. 151 sgg. vanno interpretati nel senso che non si sentiva in grado di insegnare al figlio la lingua greca con quel profitto che aveva ottenuto insegnandogli il latino. Che l'A. avesse una conoscenza almeno superficiale del greco par che implicitamente lo ammetta lui stesso quando scrive: « Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte — che del tempio di Apollo io gli apra in « Delo » (*Sat. VI*, vv. 151-52); alcuni epigrammi poi che si credono tradotti dal greco (v. CARDUCCI, *Opere*, XV, pp. 258-59) e, forse, la lettera a Aldo Manuzio (CAPPELLI, *Lettere*, I) attestano il contrario di quel che asserisce il S.; vedi la n. 151 del mio volume *Le Opere minori* cit., p. 245.

(1) Era addetto alla corte ferrarese; Rinaldo Ariosto, lo zio di Ludovico, sposò nel 1506 Creusa Strozzi.

(2) Di questi tentativi fatti per soffocare in sul nascere l'amore per l'Alessandra l'A. fa parola nella ricordata canzone, vv. 4-6, 23-36; v. il mio commento a questa poesia in *Le Opere minori* cit., pp. 264-74.

(3) Il S. (p. 54) con tanti altri lo fa fermare a Firenze nel suo viaggio da Roma (TAMBARA, *Studi sulle satire di L. A.*, Udine, 1890, p. 27; CAPONI, *Studi sulle satire di L. A.*, Rimini, 1910, p. 48, ecc.); ma l'A. prima si recò a Ferrara, ov'era già nell'aprile; si ricordi la lettera al Fantino, in data 7 aprile, nella quale scrive che fra quattro giorni sarebbe partito per Ferrara. A Firenze invece era stato nel febbraio dello stesso anno (non il 12 aprile, come per una svista tipografica ho scritto nel mio comm.), nel marzo e, nell'aprile stesso, di sfuggita, ma ritornando da Roma.

costanze s'accordarono per riaccendere nel cuore dell'Ariosto la sopita, ma non spenta, fiamma amorosa, che trovò l'Alessandra meno ribelle del passato. Le feste suggellarono l'amore. Ritornati a Ferrara, s'iniziò un periodo di tormento; le male lingue, la troppo frequente lontananza dell'Ariosto resero questa passione più ardente da una parte, più cauta dall'altra; finchè dopo il 1515, con la morte di Tito, se pur non prima, i desideri dei due innamorati furono pienamente appagati. Quest'amore avrà, certo, avuto le solite alternative degli amori extralegali per passare poi in un periodo di calma e di tranquillità relativa, cui poteva essere di turbamento soltanto la non infrequente forzata assenza del poeta. In un momento di questo periodo egli fu pregato o s'immaginò d'esser pregato dalla sua donna di descrivere la storia del primo incontro, e compose la nota canzone, ove, sentendosi come sicuro e indisturbato nel suo affetto, colorisce poeticamente la realtà, le circostanze del suo innamoramento, di cui sottrae al nostro sguardo indiscreto ciò che doveva o voleva mantener segreto, in cambio sostituendolo con qualche pennellata da artista che vuole abbellire il passato, anche se non tutto bello, perchè bello è appunto il presente (1).

Quanto alle poesie ispirate da quest'amore, il S. avverte (p. 57) giustamente che ci troviamo in un vero labirinto e che le più non hanno elementi così sicuri da permetterci di riportarle alla Benuecci; non escluderei però, con tanta sicurezza, nè l'elegia IX, nè la XV, nè altre, nelle quali si rimprovera la volubilità dell'amata, tanto più che potrebbero riferirsi a qualche screzio sorto fra i due amanti o a quel periodo pericoloso in cui la Benuecci doveva guardarsi dagli strali altrui e magari anche da qualche scappatella del sognante innamorato. Del resto son d'accordo col S. che in molti componimenti più che la realtà ha dominato la fantasia, onde è ben difficile sceverare nel piccolo canzoniere ariostesco gli elementi offerti dalla vita da quelli che sono frutto d'ispirazione letteraria (p. 61). Per l'elegia X, ove il S. ritiene certa l'allusione alla battaglia di Ravenna, come per il capitolo primo e l'elegia XIV, intorno alle quali avrei da esporre dubbi e considerazioni, in parte discordanti da quello che scrive il S., mi sia lecito rimandare a certe mie note, qui troppo lunghe a ripetersi (2).

(1) Tenendo presente costoto colorito poetico, possiamo spiegarci certi dubbi che genera la lettura della canzone. I vv. 100-104, che sono stati presi per un'allusione alla vedovanza della Benuecci, mentre essa non rimase vedova prima del 1515, indicano che aveva un abito nero di seta, da festa, non da lutto. Quanto alla identificazione di una Vespucci colla donna amata dall'A., sostenuta da G. UZIELLI nell'opuscolo *L. Ariosto e i suoi amori in Firenze*, Firenze, Lapi, 1905 (per nozze Uzielli-Franchetti), giustamente il S. ne rileva l'infondatezza; si aggiunga pure che i vv. 67-68 (*Voi quivi, dove la paterna chiara — origine traete*) escludono la possibilità di una Vespucci, alla quale, nata e vissuta in Firenze, essi mal s'adatterebbero, mentre sono esatti per la Benuecci che nacque a Barletta di padre fiorentino e viveva a Ferrara.

(2) *Opere minori di L. A.*, pp. 341-45, 348-358; v. pure altre note sparse nell'ultima parte del volume, a spiegazione delle varie poesie riportate.

Della bella e notissima elegia VI (*O più che il giorno a me lucida e chiara*) si occupa il paragrafo IV di questo studio, ove si pone in risalto la sua squisita fattura e l'elegante modo col quale l'A. ha in essa imitata una elegia di Propertio (III, 7^a); il S. ricorda anche altre simili descrizioni di convegni notturni, alcune delle quali non furono sconosciute all'A. Nessuna però si può dire superiore all'elegia ariostesca, tanto che ebbe meritata fortuna non solo presso i raccoglitori (1), ma anche come modello di poesie amoro-se (2) e, curiosa! perfino di versi religiosi (3).

Nei paragrafi V e VI il S. tratta dell'autenticità e del testo d'un'elegia e di un sonetto con validi argomenti e giuste osservazioni; il soggetto mi porterebbe a parlare dell'autenticità di altri componimenti dubbi, qua e là ricordati dal S., ma, essendo una questione lunga, irta di difficoltà, che riguarda, si può dire, tutte o quasi le liriche volgari dell'Ariosto (4), mi limito ad osser-

(1) Ebbi già occasione di rilevare i numerosi testi a penna che riportano questa elegia nell'articolo *Per un'edizione critica delle « Rime » di L. A.*, estratto dalla *Rassegna critica della lett. ital.*, XV, 1910, pp. 23-24; ma si possono aggiungere i codici Palatino (Firenze), n. 432; lucchese (Bibliot. govern.), n. 1307, e i preziosi opuscoli di rime ariostesche editi dai noti cerretani Ippolito Ferrarese, Giulio Ferrarese e il Toscano, sui quali v. S. BONOI, *Annali di Giolito*, II, pp. 26 sgg.

(2) Il Salza cita il Marino (132 e n.); si possono ricordare un sonetto di Ludovico Domenichi (*Scelta di rime di antichissimi autori*, ecc., Venezia, Giolito, 1578, p. 392), « Avventurosa notte e desiata »; un breve componimento in latino, ove si parla anche della *lucerna*, di Jacopo Sadoletto, dell'amico cioè dell'Ariosto (ms. lat. 3415 della Nazionale di Parigi, già della Vaticana, c. 29); un lungo ternario, che scivola assai spesso in oscenità, d'un anonimo cinquecentista (ms. Ashburn. 1073, c. 99b-100); « Alla lucerna » e « Al letto », due odi del reggiano Francesco Cassoli, pur essendo di contenuto diverso, hanno una lontana origine nella elegia ariostesca (*Poeti minori del Settecento*, a cura di A. Donati, Bari, Laterza, 1913, pp. 285, 290). L'elegia ariostesca fu traslatata in latino da Celio Calcagnini, che fu compagno di corte all'A. (*Opere di L. A.*, Venezia, Pitteri, 1766, tomo VI, pp. 107-108).

(3) Un esempio l'ho trovato nel codice barberiniano della Vaticana, n. 3887, c. 54, « O più che 'l giorno luminosa notte », d'un anonimo, il quale, su le orme ariostesche, canta il natale di Gesù.

(4) La complessa questione è da me ampiamente svolta in un lungo studio, che non ha ancora visto la luce; per alcune poesie intanto rimando all'articolo già ricordato *Per un'edizione critica delle « Rime » di L. A.* — Non mancano dubbi anche su certe liriche latine; come, p. es., i versi in lode della Colonna, che di recente F. LO PARCO ha dimostrato appartenere a un Pietro Gravina nell'articolo *Un epigramma in lode di Vittoria Colonna di un accademico pontaniano, erroneamente attribuito a Ludovico Ariosto, a Marcantonio Flaminio e Tommaso Fusconio*, nel *Fanfulla della domenica*, XXXVIII, 8 (20 febbraio 1916); alla quale conclusione era già pervenuto G. VERRO nel suo *Pietro Gravina e le sue opere*, Corleone, Bottalla, 1893, pp. 22-4, come si rileva da una comunicazione nel *Fanfulla della domen.*, XXXVIII, n. 12. Più sicuro, nonostante le obiezioni del TEZZA, in *Propugnatore*, N. S., vol. I (1898), pp. 423-30, parrebbe l'epitaffio composto in morte del marito della Colonna, Ferdinando D'Avalos, il quale fu attribuito all'A. dal Giovio, da Remigio fiorentino (*Considerazioni civili*, Venezia, 1603, c. 207), dal ms. I, xi, 49, c. 15 a della Comunale di Siena, dal ms. n. 156, c. 50, dell'Ambrosiana, dal cod. ottoboniano (Vaticana) n. 2348, p. 222, dal ms. II, iii, 384 della Nazionale di Firenze (c. 122 b).

vare che le conclusioni a cui è giunto il S. sono confermate anche altrimenti; il capitolo, p. es., oltre che nei due codici fiorentini, additati dal S., trovansi in un codice della Biblioteca governativa di Lucca, del sec. XVI, con l'esplicita dichiarazione « dell'Ariosto » (1). Esatte anche le conclusioni intorno alla canzone pseudo-ariostesca *Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo cuopre*, che il S. ha dimostrato falsamente (2) attribuita all'A., mentre l'autore va ricercato in mezzo agli oscuri poeti del Cinquecento che in gruppo non esiguo si contendono la paternità della calda e sensuale poesia: Giulio Camillo Delminio, un Gonzaga, il Fracastoro, l'Epicuro, Jacopo de' Servi, il Varchi, un bresciano di cui il Ruscelli tace il nome e, perfino, il Sannazzaro (3).

Più che le *Rime* riguarda il poema l'articolo *Imprese e devise d'arme e d'amore nell'« Orlando Furioso » con notizia di alcuni trattati del 500 sui colori*, nel quale il S. con dovizia di erudizione e in forma garbata ci offre un bel saggio sul simbolismo dei colori e dei fiori e sul recondito linguaggio delle « imprese » che tanto piacquero a messer Ludovico. Molti passi del poema dalle ricerche e osservazioni del S. traggono maggior luce e con essi anche qualche poesia del modesto canzoniere, ove l'A., seguendo la moda, ha introdotto il linguaggio dei fiori e delle imprese. Così, per citarne qualcuna, la già ricordata canzone *Non so s'io potrà ben chiudere in rima* (4); l'elegia *De la mia negra penna in fregio d'oro* (5), il cui significato cessa forse di essere misterioso se vi si legga un'allusione al diritto che gli Ariosti avevano di portare, nel loro stemma di famiglia, un'aquila nera coronata in campo d'oro (6). In tal caso la donna che l'A. fa parlare nella

(1) Porta il n. 1537; è a cc. 100-111; la lezione è alquanto diversa da quella dei due codici fiorentini.

(2) Come su questa, così ha ben concluso anche intorno all'altra canzone pseudo-ariostesca, *Deh, chi sent'io, mie dolci rive amiche*, raccolta in un codice barberiniano, di carta varia e di varia calligrafia, d'un tempo certo posteriore all'Ariosto, forse degli ultimi del sec. XVI e senza la minima indicazione che legittimi pure il sospetto che appartenga a messer Ludovico. Qui, come in altri casi, accenno brevemente per non ripetere quanto ho esposto nel mio studio ancora inedito.

(3) Su le varie attribuzioni e sul fondamento d'ognuna, in parte discussi dal S., rimando al mio studio manoscritto già ricordato.

(4) A proposito d'un misterioso ricamo di due tralci di viti su la veste nera della donna, il S. interpreta i vv. 109-110 della canzone [*Si ben con aco dotta man le finisce — che le porpore e l'oro il nero vinse*] che « le porpore e l'oro vincevano il nero » (pp. 177-78). Il passo veramente non è molto chiaro, anche se si voglia giustificare il soggetto plurale con un verbo al singolare; ma l'A. avrà proprio voluto dire che « la dotta mano ha ritratto i due tralci con tanta abilità che la porpora (dell'uva) e l'oro (delle foglie) sono più belli o spiccano meglio dello stesso abito « nero? ». Sono ammissibili, a mio modo di vedere, anche altre interpretazioni: il nero della veste spiccava meglio della stessa porpora e dell'oro; oppure, il nero legò bene (*vinse* per *avvinse*) il rosso e l'oro del ricamo.

(5) Elegia II (ediz. Polidori, I, pp. 217-18).

(6) A. FRIZZI, *Memorie storiche della famiglia degli Ariosti di Ferrara* cit., III, p. 107. La concessione fu data al padre e agli zii di Ludovico dall'imperatore Federigo III nel 1460.

poesia (1), col ricamo simbolico su la veste, rappresentante una penna nera fregiata d'oro, nasconde il suo amore per Ludovico.

Tutto consacrato al mirabile poema è il penultimo articolo *Per il testo critico dell'Orlando Furioso*, ove il S., prendendo occasione dall'ottima edizione dataci, di recente, dalla « Società Filologica Romana » (2), addita e studia un'edizione valgrisiana, dovuta al noto poligrafo viterbese, Girolamo Ruscelli (3), e di questa specialmente l'appendice, che riporta una nota delle « Mutazioni et « miglioramenti che M. Ludovico Ariosto havea fatti per mettere nell'ultima « impressione del *Furioso* » (4). Con buone ragioni il S. ci spiega l'importanza di questa nota (5), analizzando minuziosamente le varianti, per concludere che « non sapendo con quanta diligenza il Ruscelli le raccolse, e nella « migliore ipotesi rappresentando esse una revisione autentica ma non continua « e incompiuta, sarebbe errore accoglierle ad alterazione del testo del 1532; « ma sarebbe trascuratezza dannosa non tenerne conto affatto » (p. 288). Qualunque sia la fede che, anche dopo le argomentazioni del S., meriterà cotesto rassetatore di testi, il Ruscelli, il saggio critico che sul testo del *Furioso* il S. ci ha dato è sicuro affidamento della sua accurata e completa preparazione alla stampa del poema che egli ci promette nella collezione degli « Scrittori d'Italia ».

Nell'articolo *Una lettera inedita dell'Ariosto ad Ottaviano Fregoso doge di Venezia con un elenco di altre lettere disperse* il S., pubblicando una lettera al Fregoso, non inutile, perchè ci porta un po' di luce sul soggiorno di Ludovico alla corte d'Urbino (6), prende occasione per occuparsi dell'epistolario ariostesco, indicando alcune delle tante lettere disperse, che contribuirebbero un po' di più a chiarire questo o quel punto della biografia del Poeta. La speranza che non tutte siano distrutte non manca (7), specialmente a chi

(1) Convegno anch'io col S. che si tratti d'una donna, la quale può essere l'Alessandra che per amore verso il Poeta ha fatto un'impresa coi colori della casa degli Ariosti.

(2) *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, secondo le stampe del 1516, 1521, 1532 rivedute dall'Autore; a cura di F. Ermini, Roma, 3 volumi, 1908-1913.

(3) *Orlando Furioso* di L. A., Venezia, V. Valgrisi, 1556.

(4) Secondo le parole del Ruscelli, queste correzioni furono da lui tratte da un esemplare dell'edizione del 1532, posseduto da Galasso, fratello del Poeta, nel margine del quale volume l'A. aveva già notato quanto aveva intenzione di cambiare in una prossima ristampa; v. SALZA, *Studi*, pp. 243-245.

(5) Il S. ricorda brevemente l'attività letteraria del Ruscelli (pp. 251-258), che fu con asprezza ripresa anche a' suoi giorni, segnatamente per i testi arbitrari che dava; a lui pare alludesse anche il Giolito nell'avvertenza ai lettori premessa alle *Rime* dell'Ariosto (1557-58), per le licenze che s'era prese pubblicando il *Furioso* e le *Satire*, nelle quali ultime aveva cambiato qua e là il testo. Vedi *Le Satire di M. L. A. et del S. Luigi Alamanni*, ecc., con le *correctioni et annotationi* di GIROLAMO RUSCELLI, Venezia, Pietrasanta, 1554; e BONOI, *Annali di Giolito*, I, 86.

(6) La lettera è del 27 febbraio 1516; l'A. con essa domanda al Fregoso la concessione del privilegio di stampa per il suo *Orlando*, « el quale già vostra ex.tia — scrive — nel tempo che in Urbino et in Roma la vidi, per sua humanità dimostrava desiderare di veder fornito... »; v. *Satira*, III, 88-93.

(7) Due, una delle quali molto dubbia, furono di recente pubblicate da me in

voglia e sappia ben cercare nell'Archivio estense, miniera ancora non bene esplorata per quanto concerne l'Ariosto nelle sue relazioni con la corte ferrarese. Utile guida in tale ricerca sarà l'elenco datoci dal S., il quale può essere accresciuto dalle indicazioni offerteci dallo stesso epistolario di Ludovico e dalle poche lettere del duca Alfonso all'Ariosto, pubblicate dal Fusai (1). Così una lettera della fine di settembre o dei primi di ottobre del 1522 su di un certo Balduccio da Carreggini (2); al segretario Bonaventura Pistofilo del 23 [?] novembre 1523; al Commissario di Fivizzano del 23 [?] novembre 1523 (3); al duca Alfonso (4) del 14 marzo 1524; ad Ettore Sacrati, Capitano di Reggio (5) del 7 luglio 1524; al duca Alfonso (6) del marzo e dell'aprile 1525, ecc.

Con questo articolo si chiude il volume del S., che per ricchezza di notizie come per acute osservazioni, riferentisi sia alla vita sia alle opere del più fine artista del Rinascimento, rappresenta il più notevole contributo agli studi ariosteschi che la critica moderna a lui abbia dedicato.

Per quanto modesto (fa parte della giustiana *Biblioteca degli Studenti*) non è privo di pregi il garbato profilo che alla vita e alle opere di Ludovico Ariosto ha consacrato Alfonso Lazzari. Se pure un po' smilza si presenta la biografia e non pienamente sviscerata l'arte del poema, le pagine del Lazzari espongono con chiarezza quanto di più sicuro e importante offre la figura dell'Ariosto come uomo e come artista. Qua e là qualche inesattezza (7). P. es., un po' parziale l'elogio del cardinale Ippolito, del quale era opportuno porre in rilievo non solo le buone qualità, ma anche quelle per cui non sempre a torto si lagnava l'Ariosto. Non ci sembra poi giusto ricercare le cause del dissidio tra il cardinale e Ludovico solo nel loro diverso tempera-

questo *Giornale*, LXV, 342-346, nell'articolo *Ludovico Ariosto prosatore*, ove ho parlato anche dell'importanza, sopra tutto storica, che presenta l'epistolario ariostesco (pp. 309-322).

(1) G. FUSAI, *L'Ariosto in Garfagnana*, Barga, Bertagni, 1912, pp. 40-68.

(2) È ricordata nella lettera XXXVII, diretta dall'A. a Obizo Remo, in *Lettere di L. A. con prefazione storico-critica. Documenti e note* per cura di A. CAPELLI, 3^a ed., Milano, Hoepli, 1887, p. 63.

(3) Se ne fa parola nella lettera CXV (CAPELLI, *Lettere*, ecc., pp. 109-00).

(4) FUSAI, *L'Ariosto*, ecc., p. 58. Il S. cita una lettera del 19 marzo (p. 207), non so se sia quella stessa che noi indichiamo; è possibile che la data sia errata.

(5) È quella da me pubblicata e ricordata di sopra; fu tratta dall'Arch. Estense.

(6) Ne fa cenno il duca Alfonso in due lettere di risposta a quelle dell'Ariosto, la prima del 28 marzo, l'altra dell'8 aprile 1525, ambedue pubblicate dal FUSAI nei documenti XIV e XIII del suo *L. Ariosto in Garfagnana*, pp. 61 e 60.

(7) Malatesta Ariosto non pare che sia autore di quelle note elegie per le quali vien ricordato anche dal L.; vedasi G. B. PERENTI, *L'Alda ed altre poesie male attribuite a Malatesta Ariosto*, in *Athenaeum*, II, 4; a p. 17 cade nel solito errore che l'A. nel giugno 1513 si fermasse a Firenze, di ritorno da Roma; a p. 77 riporta la tradizionale ma infondata opinione che all'Alessandra Benucci spetti, sopra tutto, il merito di avere comunicato all'A. «le grazie del nativo eloquio fiorentino»; prima dal VITAL nell'opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti A. Benucci*, Conegliano, 1901, poi da me nel volume *Le Opere minori di L. A. scelte e commentate*, pp. 70-71, si fece parola di questa leggenda.

mento (1); l'Estense, mentre era largo di favori con i suoi cortigiani, con l'A. fu sempre avaro e non lo apprezzò mai quanto doveva, anzi lo tenne in minor conto d'un Celio Calcagnini, d'un Marone e di altri modestissimi letterati che bazzicavano per la sua corte. In questa trascuranza, che al cospetto altrui diventava umiliazione, sta sopra tutto la ragione del dissidio (2).

Ricordando i figli Giambattista e Virginio, il L. dice che il primo nacque da una *Maria di onorata famiglia* (p. 18), mentre pare che fosse una donna di umile condizione, la quale era a servizio presso gli Ariosti (3). Toccando poi delle opere minori il L. avrebbe potuto far parola anche dell'*Erbolato*, indubbiamente appartenente all'A. (4) e dei sospettati frammenti *Il Rinaldo ardito*, perchè anch'essi, sia pur modestamente, conferiscono ad una più compiuta intelligenza dell'artista. Utile il saggio bibliografico finale, che, certo per la natura del lavoro, è contenuto in limiti assai angusti.

Dovrei ora far parola dell'altro profilo datoci dall'Albertoni-Tagliavini: la quale così parla della gioventù dell'A.: « Il padre si era fitto in capo — « come già quello di Francesco Petrarca — di fargli studiare le leggi; lo mise perciò, *quindicenne, sotto la disciplina di Gregorio da Spoleto, le cui lezioni « furono seguite di malavoglia dall'ardente ragazzo per cinque anni, cioè « fino a quando il maestro fu mandato in Francia da Luigi XII, come isti- « tutore di Francesco Sforza ». L'ammasso di errori *incredibili* contenuti in questo periodo della prima pagina mi dispensa da altre consimili citazioni e dal giudicare il libretto. Soltanto aggiungerò che è indegno per gli studi e per la scuola che un profilo siffatto sia destinato appunto agli scolari. Del resto, pochi libri scolastici, anche ragguardevoli e diffusi, si mostrano o si tengono al corrente dei recenti studi su la biografia ariostesca (5): onde vi-*

(1) L'A. «era uno spirito indipendente, di gusti semplici, amante sopra tutto del quieto vivere. Di qui il dissidio col cardinale, che era invece uomo d'azione, energico, di una grande attività politica » (p. 11).

(2) Non è provato da documenti, come vuole il L. (p. 16), che Ippolito si addossasse le spese di stampa dell'*Orlando*, lasciando gli utili della vendita al Poeta. L'opinione del CAPPELLI (*Prefazione alle Lettere di L. A.*, LIV-V), accolta dal CAMBORI (*Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 39-41), per quanto sembri confermata dalla lettera di Ippolito al marchese di Mantova, con la quale chiedeva l'esenzione del dazio per la carta necessaria alla stampa, è contraddetta energicamente dalle affermazioni di Ludovico, che, se false, sarebbero indice di vera ingratitudine; inoltre il duca e il cardinale comprarono direttamente e più d'una volta copie del poema. A me sembra che tutto il favore di Ippolito in questa faccenda della stampa si riduca al fatto di avere scritto e prestato il suo nome per ottenere più facilmente presso il cognato l'esenzione del dazio della carta; v. anche V. ROSSI in questo *Giornale*, XLVI, 402, contro l'opinione del Cappelli. Del resto, lo stesso L. tempera il suo giudizio assai favorevole al cardinale poche pagine dopo, quando (p. 22) afferma che « gli Estensi, di solito liberali e munifici, si erano « mostrati *inesplicabilmente* gretti e avari con lui ».

(3) Ved. SALZA, *Studi* p. 44 e n.

(4) Ved. il mio articolo *L'Erbolato di L. A.*, nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, XVIII, 1910, pp. 1-24 (estratto).

(5) Cito alcuni dei più noti, per dare qualche esempio: il CASINI (*Manuale*, III, p. 5) afferma che l'ufficio dell'A. presso Ippolito « era quasi un ozio continuato », che

vamente si desidera che alle notizie biografiche del Campori, del Cappelli e del Carducci segua finalmente uno studio completo ed esatto su la vita e le opere dell'A., che sappia raccogliere e bene adoperare tutti i risultati della moderna critica aristea.

GIUSEPPE FATINI.

LUIGI ZENONI. — *Per la storia della Cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797).* Estr. dalla *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della R. Deputaz. Veneta di storia patria, serie III, to. IX. — Venezia, Tip.-Libr. Emiliana, 1916 (8°, pp. xvi-271).

Con una « parte » del 17 agosto 1619 il Senato Veneziano, dando forma legale ad una proposta fatta dieci anni prima da Federico Contarini e pur dianzi rinnovata da un altro Contarini, deliberò di fondare un Collegio o Accademia per l'educazione e l'istruzione dei nobili poveri. L'istituto nacque infatti subito dopo ed ebbe sede nella tranquilla isola della Giudecca, dapprima in una casa d'affitto, poi in una di sua proprietà sulla fundamenta di S. Eufemia. Morì colla Repubblica, travolto dal turbine rivoluzionario.

La storia di codesta Accademia è tutta, o poco manca, nelle carte dei Riformatori dello Studio di Padova, i quali insieme con quattro Aggiunti ne avevano la vigilanza; e appunto di là e da altri documenti dell'Archivio dei Frari e della Marciana l'ha desunta lo Zenoni per narrarla in questo volume, che inizia felicemente una serie di monografie intorno alla cultura veneziana dagli esordi del secolo XVI alla caduta della Repubblica. Qual fosse il primitivo ordinamento economico, disciplinare e didattico dell'Accademia, come fosse in seguito modificato o riformato, le alternative di discreta floridezza e di angustie, i programmi degli studi, le interne consuetudini di vita, i nomi dei Rettori e di alcuni maestri, tutto lo Z. ci fa conoscere con copia fino esuberante di notizie, con chiarezza, con diligenza esemplare, e la narrazione ricalca e compie aggiungendovi l'integrale pubblicazione d'una ventina di documenti. Se l'esposizione è piuttosto arida e monotona, la colpa non è sua, ma delle sue fonti (la vita, si sa, muore nel documento ufficiale!); se dovunque è evidente e piace il suo grande amore per l'argomento, il suo giudizio intorno ai fatti non ne rimane turbato, nè egli si lascia prendere d'am-

nel 1517 il Poeta ebbe « *desiderat* » licenziamento », che « molte delle sue rime d'amore » si riferiscono alla Benucci, ecc.; il MESTICA (*Manuale storico per gli Istituti tecnici*, ecc., I, 829 n.), spiegando il passo della *Satira* III, 181-183, confonde la « bolla con la quale Leone X, lodato il Poeta e i libri del *Furioso*, minaccia multe e scomuniche a chi riprodurrà o venderà il poema senza il permesso dell'autore », con quella riguardante il beneficio di Sant'Agata; naturalmente è costretto a fare delle curiose considerazioni; il FORTANO (*Compendio*, p. 134) asserisce che l'A. « a sedici anni componeva già con disinvolta eleganza carmi latini ».

mirazione per un istituto, che nonostante la buona volontà dei reggitori, poca o punta ne merita.

Ch'io sappia, solo d'un altro di siffatti collegi abbiamo una storia altrettanto compiuta, del Collegio dei Nobili di Parma, dottamente illustrato da Gaetano Capasso (1). Ma tra il lussuoso collegio fondato nel 1601 da Ranuccio I Farnese, che accolse fra le sue mura i figliuoli della ricca aristocrazia di tutta Europa con principi di sangue reale, e il modesto collegio veneziano, istituto di educazione e insieme di beneficenza, che dava asilo gratuito ai figliuoli del patriziato decaduto, il confronto non regge; sicchè a ricordar quello non mi muove il proposito di una facile denigrazione di questo. Lo ricordo, perchè ragionevole è il confronto, se non tra i due istituti, tra le forme dei loro reggimenti; ragionevole e significativo dei vari indirizzi statali in luoghi e tempi diversi.

Il Farnese, concepito ch'ebbe il suo disegno, pensò subito di affidare il governo del Collegio ai Gesuiti, i quali allora ricusarono. Rinnovò le istanze due anni dopo, non avendo dato buoni frutti l'amministrazione dei preti secolari nominati dal duca stesso; e la Compagnia ora accettò, stringendo, il 27 gennaio 1604, un patto, che le conferiva piena e insindacabile potestà nell'amministrazione economica, disciplinare e didattica. Fin dall'inizio e per suo volere il principe trasmetteva dunque intera alla Chiesa la sua autorità sul Collegio ch'egli aveva fondato. Così portavano i tempi, e certo non accade, per ispiegare il fatto, ricorrere al carattere internazionale dell'istituto, cui dovesse corrispondere l'universalità del potere direttivo.

A Venezia invece, dove ancor viveva fra Paolo, lo Stato volle affermare la sua esclusiva autorità sull'Accademia che deliberava d'istituire, e se all'atto le condizioni, per così dire, del mercato del lavoro educativo fecero contrasto all'intenzione, dovette tuttavia passare più d'un secolo (un secolo, ahimè, di progressivo affievolimento della forza statale della Repubblica) prima che il Senato si risolvesse ad affidare ad una congregazione religiosa il governo dell'Accademia. Infatti la « parte » del 1619 stabiliva che rettore, maestri e ripetitori fossero « tutti laici e sudditi della Repubblica da esser approvati dal « Collegio nostro come di sopra », cioè dal Senato dietro proposta dei Riformatori ed Aggiunti (p. 164). Ma non essendosi trovati « per diligenza usate » così in questa come nelle città di Terraferma... maestri laici che fossero atti e sufficienti all'erudizione dei Nobili dell'Accademia », il Senato dovette l'anno stesso consentire che a quegli uffici potessero essere eletti « anco de' Preti, che fossero però sudditi della Repubblica », lasciando inalterati i modi dell'elezione (p. 171). Nel 1693 l'Aggiunto-cassiere, quello cioè tra i magistrati preposti, insieme coi Riformatori, all'Accademia, che ne aveva la vigilanza diretta e costante, enunciava il dubbio, non potesse « la sostituzione di qualche religione » ai preti secolari « esser rimedio che bilanciassero la spesa colla rendita e che servizio rendesse migliore nell'istruzione vir-

(1) *Il Collegio dei Nobili di Parma*. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione, Parma, 1901; cfr. *Giornale*, XL, 256.

« tuosa e nella religiosa educazione dei giovani » (p. 41). Ma fu solo nel 1724 che un altro Aggiunto-cassiere mise fuori con molta trepidanza e circospezione, *pur com' uom fu dell' orribili cose*, ma in forma chiara e definita, quella proposta. In Accademia le faccende andavano male: esausta interamente di denaro la cassa, incurante de' suoi doveri il Rettore, dimissionari, per evitare di peggio, due maestri e un prefetto, confusi in un'unica classe i giovani nonostante « la diversità degli anni, del talento, dello spirito e del bisogno ». Era necessario cambiar metodo; e la proposta fu accettata. La congregazione dei Padri Somaschi assunse il governo dell'Accademia: direzione didattica e disciplinare e, come in appalto, amministrazione economica; con questo però che le elezioni del Rettore, dei maestri e dei prefetti, fatte dal Padre provinciale, dovevano essere ratificate dai Riformatori (pp. 41-50). La qual disposizione e altre congeneri furono quasi lo strascico inerte della tradizione di uno Stato forte, non disposto, come già il duca di Parma, a rinunciare alla sua autorità; poichè, nella pratica d'un governo sempre più debole, si ridussero ad essere mere formalità, come nel 1775 osservava Gaspare Gozzi in certa sua scrittura *Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Zuccca in Venezia*, qui dallo Z. riprodotta di sull'autografo (pp. 186 sgg.). Ivi l'arguto patrizio rilevava che allo stringer dei conti « la sola elezione « prodotta dal Provinciale faceva testimonianza di tutto », della perizia dei maestri nell'insegnare e della loro vocazione all'ufficio, e si meravigliava che proprio dallo stesso Padre provinciale, incaricato di visitar l'Accademia « con « licenza però dei Riformatori » (oh savia cautela dello Stato sovrano!), s'attendesse ogni anno « relazione del suo andamento ».

Il Gozzi nella sua inattuata proposta di riforma si domandava « se una « educazione data da' Religiosi di chiostro convenisse a cittadini di repubblica », e tutto inteso a ravvalorare nell'Accademia l'autorità dello Stato, disegnava per le nomine un serio sistema di esami e formava un programma di studi, cui i maestri fossero « con forti legami » obbligati, perchè, diceva, « non dee un metodo istituito dal Principe lasciarsi in verun modo soggetto « a' varii umori de' Maestri, e molto meno a ricevere missioni da' sistemi di « dottrino piantati da questo o da quel Corpo di Regolari, che tutti piegano « all'educazione ecclesiastica ». Tempi nuovi; e ora Parma precede Venezia. Espulsi nel 1768 i Gesuiti, il governo del ducale Collegio fu affidato agli Scolopi sotto la vigilanza della nuova magistratura dei Riformatori degli studi. Ma più che per codesta via, il potere civile venne ad operare assiduamente nell'economia, nella disciplina, nell'educazione per il personale intervento del grande ministro riformatore Guglielmo Du Tillot, la cui politica scolastica, per quanto concerne il Collegio, fu seguita per più anni anche dopo la sua partenza (1761), anzi ravvalorata colla sostituzione dei preti secolari, individualmente eletti agli uffici dal duca, ai Padri Scolopi. Men risoluta e profonda fu la riforma dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, deliberata dal Senato solo nel 1782. A reggere l'istituto erano lasciati i Somaschi, salvo che ad essi era tolta l'azienda economica; per l'elezione del Rettore, dei maestri e dei ripetitori e per la vigilanza dello Stato rimanevano immutate le vecchie

norme; ma finalmente il Senato determinava un preciso e minuto programma disciplinare e didattico. Era, secondo che portavano i tempi, un'affermazione dell'autorità civile nella vita spirituale dell'istituto; la prima, dopo che per oltre un secolo e mezzo le regole dell'educazione ecclesiastica, il capriccio e l'ignoranza dei maestri avevano spadroneggiato entro ai confini del generico programma didattico tracciato dal decreto di fondazione.

Questo prescriveva che « l'erudizione, oltre il timor del Signor Dio e la « bontà de' costumi, dovesse essere leggere, scrivere, abaco, carta del navigare e lettere d'umanità » (p. 164). Insegnamento caratteristico d'un istituto che doveva preparare alla vita i figliuoli d'un'aristocrazia marinara, quello della Nautica; ma in realtà esso non fu introdotto in Accademia se non nel 1751, ancorchè una trentina d'anni prima si fossero abolite le pubbliche letture di Medicina e Filosofia che si tenevano in Libreria di S. Marco, per devolverne la spesa a mantenere nel Collegio dei Nobili « un maestro della « scienza matematica e particolarmente della Nautica » (pp. 85-7). Gli è che i giovani vi entravano (fra i dieci e i tredici anni) che spesso « non sapevano « conoscere nemmeno le lettere » (p. 45) e gli studi vi erano talmente trascurati che nel 1720, un secolo dopo la fondazione, dei trentun convittori (e dovevano esservene alcuni prossimi ai diciott'anni, l'età in cui allora uscivano d'Accademia) ce n'erano trenta giunti appena agli inizi della grammatica (p. 40). Per questo appunto parve anche opportuno differire a miglior tempo il trasferimento nel Collegio delle pubbliche letture di Rettorica e d'Instituta, deliberato in quell'anno; e quest'ultima disciplina non vi entrò se non nel 1734, dopo che un decennio di governo somasco ebbe alquanto elevate le condizioni culturali dei giovani (pp. 80, 83).

Ma quantunque i Somaschi, rimediando forse colla loro generica *ratio studiorum* alla mancanza d'una *ratio* appropriata agli specifici intenti dell'istituto, ne restaurassero un po' le sorti, pure non è dubbio che la vita intellettuale vi continuasse disordinata e come a tentoni. Nel 1775 il Gozzi riconosceva che l'Accademia non aveva dato i frutti che se ne speravano, e del mancato successo additava le cause « nell'aver ordinata l'accettazione de' « fanciulli fino agli anni tredici », un'età in cui « le pieghe dell'animo sono « già prese » e l'opera dell'educatore riesce difficile e ormai inefficace; « nella « rozzezza de' custodi » cioè dei prefetti destinati a vigilare i ragazzi fuor delle scuole, e « nell'aver ristretti e confinati in brevissimi punti gli ammae- « stramenti senza prescriverli ordinatamente di classe in classe », cioè nella mancanza d'un programma meno sommario che non fosse quello del 1619. Egli vedeva giusto, ma forse non vedeva tutto. Il baco dell'Accademia era sì negli ordinamenti, ma anche, e non solo per ciò che concerneva i prefetti, nelle persone. Se ne toglie Jacopo Stellini, il filosofo friulano apprezzato dal Foscolo (1), che nei primordi della sua onorata carriera d'insegnante fu maestro di rettorica nel collegio della Giudecca (p. 54), è gran che trovare fra i ret-

(1) E. DONADONI, *Foscolo*, p. 408. Sullo Stellini vedasi, specialmente per la bibliografia, G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del Settecento*, Torino, 1916, p. 87 sgg.

tori e i maestri dell'Accademia qualcuno che sia pervenuto pure alla modesta celebrità dei dizionari biografici (1). Sono quasi tutti poveri *travets* del magistero, quando non ne siano vecchi ruderi o parassiti o sfruttatori disonesti. Dove sono mai i Bartoli, i Bettinelli, gli Andrès, che diedero lustro al Collegio parmenso?

La riforma del 1782 ordinò finalmente gli studi dell'Accademia veneziana, statuendo che i giovani per sette classi (la sesta di due anni) passassero dagli esercizi di lettura e scrittura, alla grammatica inferiore, alla grammatica superiore, all'umanità, alla retorica, alla filosofia che comprendeva anche l'algebra, la geometria e la fisica, e infine alle istituzioni di diritto civile e statutario, occorrenti a giovani destinati per la loro nascita ad uffici d'amministrazione politica e giudiziaria. Ad « andare in armata » pare che ormai pochi o nessuno aspirasse, poichè dell'insegnamento della Nautica quella riforma tace: segno anche questo, brutto segno, dei tempi.

Che dopo la riforma le cose dell'Accademia, almeno nell'aspetto didattico, si siano ravviate, possiamo presumere. Ma comunque, quegli ultimi quindici anni non basterebbero a rasserenare la storia dell'istituto, dalla quale tutta spira un'aria di trascuratezza, di miseria, di uggia. Appena nel 1744 si pensa a stanziare una cinquantina di ducati l'anno « da essere impiegati in un « onesto trattenimento di rappresentazioni, ricreazioni e colazioni » (p. 66); d'altri svaghi che temperino la monotona oppressione di quella che un regolamento disciplinare dell'8 gennaio 1619 (sarà 1620, secondo lo stile comune) chiama « una clausura non punto diversa da ogni altra più ristretta e rigorosa » (p. 172), non è parola, se non si scenda agli ultimi tempi (1788), quando fu provvisto a certi burchielli per qualche rara gita in laguna nella buona stagione (pp. 137-38); nè si sente mai parlare di esercizi fisici. D'altra parte le angustie economiche incalzano ad ogni momento; o una volta è tale la penuria di biancheria, che i convittori devono dormire senza lenzuola finchè si faccia il bucato (p. 43). Cinquant'anni dopo, nel 1774, il collegio non ha ancora un'infermeria, e per l'incuria o la scarsità dei preposti e dei serventi « rimane negletta a grado sconvenevole la mondezzezza di capo dei convittori » (p. 97). Quei poveri figliuoli, che dalle loro famiglie portavano in Accademia tutta l'amarezza della miseria recente e tutta la boria stizzosa dei grandi nomi antichi, come poco vi profittavano in scienza e in costume, così non vi trovavano, non dico agi, ma nessun gioia, nessun decoro di vita. Insomma è questa che lo Zenoni ci ha narrato con tanta cura, una malinconica storia.

VITTORIO ROSSI.

(1) Forse il meno oscuro è Baldassare Bonifacio, primo rettore dell'Accademia (pp. 13, 35) e scrittore fecondo d'opere poetiche, storiche ed erudite, il quale salì sino all'olimpico mazzuchelliano. Di due altri rettori, Stanislao Santinelli, oratore in italiano e in latino (p. 53), e Gasparo Leonarducci, autore d'un poema d'imitazione dantesca (p. 67), non so bene se abbiano trovato bontà di sì gran braccia che li abbia levati ad onori anche più umili.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

- ERNEST H. WILKINS.** — *The Derivation of the Canzone* (estr. dalla *Modern Philology*, vol. XII, n° 9, March 1915).
— — *The Invention of the Sonnet* (estr. dalla *Modern Philology*, vol. XIII, n° 8, December 1915).

Due buoni saggi di metrica, i quali si raccomandano soprattutto per l'ottima informazione bibliografica, e, dal punto di vista metodico, per il largo uso della comparazione ed il nobile sforzo di presentare i risultati con matematica esattezza.

Il primo studio tenta d'approfondire non tanto l'origine della canzone quanto l'influsso che sul suo tecnicismo poterono esercitare gli ess. di Provenza, di Francia e di Germania. Il W. accenna pertanto alle relazioni di questi paesi coll'Italia nell'età federiciana, sorvolando però, non senza intenzione, sulla Francia: e invero, se pur furono additati tempo addietro alcuni riscontri fra la più antica lirica nostra e quella dei troveri, tali riscontri ad un attento esame riuscirono poco persuasivi in sè ed inadeguati alle grandi teorie che se n'eran volute trarre. Opportunamente il nostro A. s'opponne a queste novità, che, del resto, non avevan trovato favore. Insiste invece, e son pagine dense di notizie, su Federico e Manfredi e la poesia dei minnesingeri. Il perchè di questa insistenza noi vedremo fra breve.

Al W. piacciono stranamente le statistiche. Numeri da ogni parte, come già nell'ottimo contributo del Langley di cui egli si vale assai volentieri. Ha scorso lo schema metrico di gran parte delle canz. scritte prima del 1240: 86 italiane, 1453 provenzali, 321 francesi, 723 tedesche. Le conclusioni in parte eran già note. Vengon di Provenza le *coblas capfinidas*, e le *c. unissonans*; anche l'unica canz. munita di *tornada* mostra bene l'influenza provenzale. Si potranno ancora collocare qui parecchi artifici di rime (r. equivoa, grammaticale, spezzata).

Ma come spiegare poi le numerose differenze tra la poetica nostra e quella occitanica? Il W. non sa capacitarsi quando trova che tutte le canz. italiane sono tripartite, mentre solo $\frac{3}{5}$ delle provenzali meritano questo nome; che la struttura tripartita è discussa nel *De vulgari Eloquentia* e neppur menzionata nelle *Lays*; che i *pèdes* di 3 vv. predominano, seguiti da quelli di 2

e di 4 vv., laddove la gran maggioranza delle canz. provenzali ha i *pedes* di 2 vv. e rarissimi son gli altri due tipi; che lo schema preferito dai Provenzali è per i *pedes* AB BA, schema di cui noi non possiamo citare che un es., chè i nostri sono ABC ABC e ABCD ABCD, quasi ignoti presso i trovatori; che da noi predomina la stanza eterometrica, in Provenza la isometrica; finalmente che la *tornada*, regolare fra quei poeti, non s'incontra che una volta nei nostri.

A spiegare alcune di queste divergenze s'era invocata la lirica dei troveri, ma di questi il W. non vuole assolutamente sentir parlare. Egli piuttosto si mostra proclive ad ammettere una larga azione della poesia tedesca. Osserva che presso i minnesingeri la stanza è tripartita; numerosi ess. questi gli offrono di 'stollen' di 3 e di 4 vv.; con qualche frequenza ivi gli schemi italiani; è preferita, come da noi, l'eterometria; manca la *tornada*. Questo gli fa concludere che « the technique of the canzone was in large measure derived from that of the minnesong », e in particolare che « the Frederician poets derived from the minnesingers the opinion that the stanza should properly be tripartite, the fondness for feet of three or of four lines, the initial rhyme-schemes ABC ABC and ABCD ABCD, the preference for the heterometric stanza, and the rejection of the *tornada* » (p. 157). Ancor oltre andrebbe il W. colle 'possibilità', ma noi crediamo così poco in ciò che egli crede probabile, che riesce superfluo seguirlo per questo cammino. Impressione a tutta prima ciò che il W. dice della tripartizione della stanza, e se proprio si trattasse d'un'innovazione germanica, e se gli uinci ess. neolatini fossero i nostri, senza dubbio su questo terreno bisognerebbe conceder qualcosa. Il male si è che gli stessi metricisti tedeschi son tutt'altro che tranquilli sull'origine della tripartizione. Apro il Paul e trovo: « wann die Dreiteiligkeit zuerst aufgekommen, und als sie deutschen oder romanischen Ursprungs ist, lässt sich nicht mit völliger Sicherheit bestimmen » (*Deutsche Metrik*, in *Grundriss der german. Phil.*, II, 2, p. 130). Sicchè manca già un bel puntello alla tesi del W. Per il rimanente, ad ammettere un'azione così riposta, così vigile e delicata della lirica dei minnesingeri sulla federiciana, bisognerebbe almeno avere una prova che detta lirica fosse conosciuta dai nostri, che almeno uno dei nostri la capisse, ecc. Qui non si tratta d'un elemento esotico trapiantato d'uno in altro giardino da un poeta bizzarro; si tratterebbe, secondo il W., d'un complesso d'innovazioni formali piovute in tempi e modi diversi. Il W. materializza un po' troppo il fenomeno metrico. Le cause delle modificazioni possono risiedere nella natura stessa della lirica che accoglie, nell'idioma suo, nell'ambiente ove essa fiorisce. L'espedito mnemonico delle *coblas capfinidas* da noi era inutile; alle *coblas unissonans* s'opponiva il carattere della nostra lingua; 'congedo' non poteva avere una poesia che non si raccomandava a principi e cantava donne irreali (1). L'istitut Guit-

(1) È pertanto una questione priva di fondamento quella che s'è fatta sulla mancanza del *senhal* nella nostra prima lirica, che si volle ascrivere all'azione dei troveri.

tone per vano servilismo, l'accettò il 'dolce stil nuovo' in omaggio ad alte ragioni artistiche. Qui siamo nei domini dell'arte, e qualcosa giova pur consentire a quelli che si chiaman poeti. Per es., Dante toglie la sestina ad Arnaldo e la modifica sensibilmente: chi si sogna d'andar cercando al di fuori, chissà in che poesia, le fonti dell'innovazione dantesca? Il problema, in questo come in tanti altri casi, è piuttosto di sapere 'perchè' Dante abbia fatto cosa diversa da quella che gli risultava dal suo modello. Ragioni si potranno addurre e in buon numero. Certo si è che la sestina dell'Alighieri risulta veramente perfetta e che la sestina solo come tale visse nelle varie liriche.

Sulla terminologia metrica del *De vulgari Eloquentia* il W. non insiste. Eppure è credenza assai diffusa, dal Wackernagel e dal Boehmer cit. dal W. al Luick (*Englische Metrik*, in *Grundriss* cit., p. 226) che Dante derivi i suoi termini dalla metrica tedesca. Per es., *stantia* non sarebbe che la traduzione di *zimber*; le altre somiglianze sono meno appariscenti ma altrettanto persuasive, cioè non persuadono affatto. Un buon orientamento per questi problemi è offerto dal Mari, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale*, in *Studi di fil. rom.*, 8, 35 sgg., che però accenna appena alla stanza (pp. 73-4).

Il lavoro del W., se pur di esso la parte positiva, la ricostruzione non ci persuadea, rimane un buon contributo, una buona raccolta d'inventari di schemi; senza contare che a nostro parere è riuscitissima la critica negativa che si oppone alla teoria del Monaci sull'azione della lirica francese sopra la nostra. Ancor qui, volendo tutto distruggere, eccede, ma in massima non gli si può dar torto.

Il sonetto ha una gran letteratura, dal Witte, le cui teorie si fondavano sopra una conoscenza erronea della genesi di questo componimento, sino al Jasinski, che scrisse, senza sufficiente preparazione, una *Histoire du sonnet en France*, Douai, 1913. Per istudiarne l'*invention* sarà necessario anzitutto chiarire la sua forma originaria. I quartetti non presentano dubbio di sorta. Lo schema ABBA ABBA non incomincia ad apparire che presso Guittone e i suoi seguaci; prima sempre AB AB AB AB. Aggiungasi a questo proposito che se è normale una pausa, di qualsivoglia natura essa sia, di due in due vv., il punto fermo nella gran maggioranza dei casi occorre dopo il quarto. Qui s'osserva che è un'indagine intelligente e in parte nuova quella che è rivolta a chiarire i rapporti tra il periodo grammaticale e il periodo ritmico; solo avrebbe giovato all'A. un esame, una valutazione diretta dei casi anormali, o di alcuni almeno fra i più singolari, anzichè rimettersi in tutto agli Editori.

Per le terzine abbiamo due tipi: su 31 sonn., venti hanno CDE CDE, dieci CDC DCD; il son. di Jacopo da Lentino *Lo viso e son diviso da lo viso*, un vero *tour de force* metrico si permette AA BA AB, nè giova riparlarne. Nel primo schema naturalmente la pausa cade dopo il terzo v., nel secondo, ora dopo il secondo e il quarto, ora dopo il terzo. Sicchè ci si presentano tre possibilità: CDE,CDE; CDC,DCD; CD,CD,CD. Quale sarà il più antico? Il Biadene crede che quest'ultimo abbia il vanto della priorità, il W. tiene per il primo.

Che cosa è pertanto il sonetto? Un prodotto popolare, un prodotto artistico? Il Witte in pieno romanticismo dichiarava che « solche dichterische Formen nicht erfunden werdern, sondern sich allmählich und unbewusst erzeugen ». E il Welti suppergiù ripeteva: « Wir wissen, dass die grossen poetischen Formen nicht Erfindungen eines Einzelnen, sondern Erzeugnisse des einer Gesamtheit eigenen Sprach-, Zeit- und Nationalgeistes sind ». Anche per il Biadene il son. « non è e non può essere che un prodotto spontaneo delle facoltà musicali del popolo italiano ». Ritiene invece il W. che il nostro componimento sia un'invenzione artistica: « in its length, in its composite character, and in the peculiar and delicate asymmetry of octave and sestet, it is distinctly unlike anything in the mass of Italian popular verse ». Una bella prova si ricava dalla circostanza, osservata dal Foresti, che nei repertori di poesie popolari non esiste alcuna traccia di sonetto.

Due teorie hanno corso sull'origine di questo componimento. C'è chi sostiene la sua derivazione da uno strambotto di otto vv. più uno di sei; chi parla d'una stanza di canzone. Quest'ultima teoria è validamente combattuta dal W. e, se migliori argomenti di quelli addotti sin qui non verranno fuori, si potrà dire ormai quasi spacciata (v. pp. 99-101). Nè giova accennare qui ad altre minori congetture, come quelle che cercano nella poesia provenzale o francese o tedesca la chiave di questo nuovo schema, delle quali fa giustizia e meritamente il nostro studioso (p. 103 sgg.).

Secondo il W., senza dubbio i quartetti discendono dallo strambotto, ma, dato il suo modo di concepire la forma originaria dei terzetti, una spiegazione affine non sarà possibile. Qui viene il nuovo. In una poesia araba di Sicilia scritta intorno al 1100 troviamo lo schema ABC ABC (i vv. sono otttonari). Certo è un metro popolare, se pensiamo che i vv. sono ad accento mentre la poesia d'arte è presso gli arabi quantitativa. Si tratta di poesia d'amore, come gli strambotti. È possibile che da canti in uso presso gli arabi di Sicilia o importati da poeti arabi che visitarono la corte di Federico l'inventore del son. abbia tratto l'ispirazione per i terzetti. È un'ipotesi come un'altra. L'inventore! Dal Witte ad oggi si è fatto un bel salto: più nulla all'oscura elaboratrice psiche popolare, anonima e superbamente feconda; ora noi non ci accontentiamo più di ravvisare il poeta nella moltitudine, vogliamo identificarlo. Certo la maggior parte dei sonn. della prima scuola son di Jacopo da Lentino (ventiquattro sopra trentuno), e dei rimanenti, sei appartengono a « tenzoni » cui il Nostro ebbe a partecipare. Inoltre sappiamo che in materia di metrica era un innovatore: in tutte le sue canz. si diverte a cambiar schema. Sarà dunque lui, forse, l'inventore del son., come vorrebbe l'ultimo Editore, o il primo che dir si voglia, delle sue rime, il Langley, in questo, del resto, tutt'altro che originale (cfr. V. Cian in questo *Giornale*, 67, 153).

S. DEB.

O. J. TALLGREN e R. ÖLLER. — *Studi su la lirica siciliana del Duecento*. III. Estr. dalle *Neuphil. Mitteilungen* (Helsingfors), XVII (1915), pp. 164-188.

Il misero canzonieretto di Federico II (in tutto due o tre canz. (1) e forse un son. (2)) non fu sin qui raccolto nè fatto oggetto di particolari cure. R. Öller tenta, ed è impresa coraggiosa, di ricostruire criticamente la canz. *De la mia disianza*, giunta a noi nel solo Vat. 3793 c. 14 a. Ricostruzione critica proprio non si potrebbe dire: i criteri sono ancora fluttuanti sì che colle operazioni troppo audaci s'alternano le troppo timide riserve. Basti la prima stanza:

<i>ms.</i>	<i>ed.</i>
De la mia disianza. copenata adanere. mi fa sbaldire. poi chino rasgione. che madata fermanza. comio possa compiere. senza ongne casgione.	De la mia disianza, c'ò penata ad avere, mi fa sbaldire poi chi (3) n'ò rasgione, che m'à data fermanza com'io possa compiere — — ire (4) senza ongne casgione.
A la stagio ne. chio lanero possanza. senza fallanza. uogliono le persone perchui cagio ne. faccemo membranza.	A la stagione ch'io l'avrò n possanza senza fallanza volglia la persone perchui cagione faccemo membranza!

Date le rime *avere* : *compiere* (: *sbaldire*), che ci voleva a correggere *avire*, *compire*? E non sarebbe stato più opportuno l'ortografia ricondurla alle moderne norme? D'altra parte, dopo tanto rispetto, ecco venir fuori l'emendamento *voglià la persone* che nessuno oserebbe accettare a cuor leggiero. Non soddisfa la diversa lettura a p. 177:

senza ongne casgione
a la stagione ch'io l'avrò 'n possanza.
Senza fallanza volglian le persone
per chui cagione facciamo membranza ;

ma almeno ha il merito di non offendere il ms.

Il commento, ov'è diffuso un gentile senso di simpatia per questi vecchi nostri rimatori, risulta accurato e mostra una buona conoscenza della lingua e delle fonti. Solo a proposito di *inizadore* (v. 43) non dica l'A. che 'ne se rencontre qu'ici': bastava dare un'occhiata ai lessici s. *inizzare*, *inizatore*.

S. DEB.

(1) È controversa quella che inc. *Poi che ti piace, Amore*, ma non è lecito dire che essa non sia attribuita al Nostro « que par trois mss. tardis d'entre les cinq qui nous ont transmis la chanson » (p. 168), chè sei sono i codd., tutti favorevoli (e tra questi il Magl. Pal. 418, c. 29 e il Chig. L. VIII. 805, c. 78 che non chiamerei tardivi) eccetto il Vat. 3793 che l'assegna successivamente, pentendosi entrambe le volte, a un *Ser Guilg...* ed a *Messer Rinaldo d'Aquino* (c. 56).

(2) Pubbl. da E. MOLteni, *Tre sonetti antichi*, Livorno, 1878; per nozze Borghi-Pigni.

(3) Secondo l'ed. *poi chi* ' poichè, interpretato *poi ch'i'* sarebbe andato immune dal toscaneggiamento.

(4) *Lo mio disire*? La poesia abbonda di ripetizioni.

IACOPO SANNAZARO. — *The Piscatory Eclogues*, edited, with introduction and notes, by WILFRED P. MUSTARD, Ph. D.
— Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1914 (8°, pp. 123).

Per assegnare il giusto valore alla recente fatica del Dr Mustard, occorre tener presenti due considerazioni: la prima si è che questa ristampa delle *Ecloghe piscatorie* del Sannazaro, secondo la prima edizione napoletana del 1526, è destinata anzitutto agli studiosi americani, pei quali le nostre ricchezze bibliografiche sono quasi altrettanto favolose e inaccessibili, come a noi le loro ricchezze economiche. Per utilizzare la *aeditio princeps* l'A. ha dovuto furla desumere meccanicamente da una copia esistente al British Museum; solo a stampa iniziata gli fu dato di trovare l'aldina del 1533. Scrivendomi per aggiungere qualche nota alle segnate (1), mi annunciava d'aver acquistata una copia delle *Ecloghe* dell'Andrelini « a very rare book in this country »; e altra volta mi partecipava d'aver potuto leggere *Le nuove fiamme* del Paterno « a very rare book in this part of the world ». Pensando alle agevolezze che le nostre vecchie biblioteche ci offrono, alle difficoltà che l'Ed. ha dovuto superare, ci dobbiamo doler di noi che, per avere un'edizione commerciale del Mantovano e una seria delle *Piscatoriae*, dobbiamo attenderle dalla novissima parte del mondo; e d'altra parte dobbiamo riconoscere che l'Ed. ha compiuta opera utilissima per i suoi connazionali, e non inutile per noi.

L'altra considerazione, che mi resta da esporre, è questa: che la produzione umanistica fu studiata da noi piuttosto con intenti storici o estetici, che non filologici. Noi soliamo accennare alle derivazioni, additare i precedenti di certe variazioni formali, i modelli di forme ripetutesi: ma come questo lavoro di imitazione, anzi di « riporto » o di musaico, che è così caratteristico negli umanisti del Rinascimento, penetri l'intima testura del dettato e lo vada materiando nel disegno generale, nei particolari, nelle espressioni, nelle parole stesse; questo non viene di solito chiarito e provato con sufficienti testimonianze. Eppure non è cosa di piccolo conto, in quanto ci porge il modo d'intendere compiutamente il canone estetico della « imitazione » che imperò nell'umanesimo, con gradi diversi di penetrazione o di estensione: diventando cioè più rigido e più intimo, via via che si riusciva a penetrare meglio nella tecnica degli antichi scrittori e a possederli più compiutamente. Avendo ben chiaro tutto ciò, ci spieghiamo finalmente la fama, il favore, la mondiale ammirazione per il Sannazaro, maestro insuperato di questo lavoro d'intarsio.

Il testo, com'è noto, non offre notevoli variazioni da quello del Comino, il più diffuso e accessibile al lettore italiano per le molteplici ristampe che se ne fecero, non esclusa la recente che accompagna la traduzione poetica del Grilli (Città di Castello, Lapi, 1898): notiamo solo un frammento tratto

(1) Vedile pubblicate in *Athenaeum*, III, 8 (luglio 1915).

dal *Vat. lat.* 3361, autografo del Sannazaro: è una prima stesura del carne, che nell'Aldina del 1535 appare dedicato a Francesco Poderico (« Optatos iam « Euploea »); e che in altra parte del cod. stesso è con alquante nuove varianti ancora riprodotto di mano del poeta stesso. Il quale, nel frammento ora edito, dopo aver chiesto alla dannosa Gaiola un rifugio per calarvi le reti, introduce due pastori (*Zefireo* ed *Eutico*) a dire press'a poco quello che nel carne a Poderico è riferito in canto monodico.

Non so che potrei aggiungere alle note, ricche di riferimenti, parche di parole: a un forestiero può occorrere di sapere che Nesida è « the island » di questo nome e Sebeto « a little stream which enters the sea at Naples ».

La *Introduction* è, dal punto di vista filologico, sobria e compiuta: le osservazioni, che mi permetto di fare, confermeranno, e non infirmeranno, il mio giudizio generale. Che il Sannazaro sia nato a Napoli il 1458, non affermerei più, senza aver viste confutate le ragioni che mi consigliarono altra volta (1) ad anticipare la data di forse due anni. Sull'origine del suo nome accademico riassume quanto se ne sa ed aggiunge due ipotesi. L'una, che *Actius* sia il segno della sua antica ammirazione per il mondo pastorale e per Teocrito, in ispecie. L'altra che « Syncerus » derivi per analogia fonetica dal cognome Sannazaro. Che dal significato o dal suono del nome possa essere tratta, nel mondo bucolico, la denominazione del pastore o del poeta, è storia antica: e i « carmina figurata » dei greci iniziano la lunga serie, in cui appare anche Teocrito, per il quale il nome, che può press'a poco significare « giudice degli dei » suggerì il *senhal* di « Paride ». E più giù, nella lunga, se non gloriosa, storia della poesia pastorale, posso assicurare che gli esempi sono molteplici. Ma se, a questa stregua, si capisce che da un Gareth si tragga « Chariteus » (è il caso citato dal M.), meno ci si persuade d'un legame « Sannazaro = Syncerus ». Altra cosa sarebbe se il nome o la vita del santo suo eponimo offerissero qualche nesso etimologico o storico con la virtù (se virtù è sempre) della Sincerità.

Quanto alla cronologia assentiamo all'opinione del M., che è poi quella che tenevano i più prossimi al Sannazaro: per es. il Summonte (*Summontius* nelle ecloghe umanistiche) il quale, parlando di queste *Piscatoriae* che conosciamo noi, le chiama « novas illas piscatorio genere eclogas » in contrapposizione a più antiche « quibus iunior lusit »; chè se l'aggettivo *novus* avesse voluto esprimere il senso di « inusitato » anzi che di « recente » sarebbe stato evidentemente accordato con *genere*. Questa conclusione serve poi a spiegarci il nome di *Actius*, che altrimenti sarebbe anteriore alla elaborazione delle *Piscatoriae*, che l'avrebbero dovuto suggerire.

La parte più ampia della prefazione è dedicata alle imitazioni nostrali e forestiere, in latino e nelle lingue nazionali. Sarebbe pedanteria rilevare qualche lacuna nei riferimenti alla nostra particolare letteratura, quando non si sente senza peccato d'omissione chi pur se n'è occupato *ex professo* (2);

(1) Per la composizione dell'*Arcadia*, in *Bullett. della Società filologica romana*, 1904.

(2) Rimando per tutto ciò alla mia *Storia d. poesia pastorale*. Milano, Vallardi, 1909.

giova invece additare la larga copia di notizie sulle imitazioni straniere, e specialmente della letteratura inglese, della quale il M. è naturalmente meglio informato. Codeste imitazioni testimoniano della fortuna delle *Piscatoriae* non meno che le lodi, le critiche stesse e i ricordi sparsi in cento luoghi diversi delle letterature europee, e qui studiosamente adunati in un paragrafo speciale (1).

Anche le critiche: ed oggi che si suol dare giusta importanza alla storia della critica — sia pure la più stantia e preoccupata — leggiamo con vivo interesse la storia delle opposizioni fatte al « genere letterario ». Manco dirlo, esse muovono dal razionalistico, assettato, prosaico settecento. Si rimproverava prima di tutto al S. di aver abbandonata la dilettevole scena delle selve e dei pascoli per sterili spiagge: e i capretti e gli agnelli per i vitelli marini, e le allodole per i gabbiani; e i soavi doni di fiori e frutta, che i pastori fanno alle ninfe, per le ostriche e le conchiglie. Al che si rispondeva che essendo marittime le contrade native del poeta, è naturale gli suggerissero la scena del mare, e gli altri particolari ad essa inerenti: senza dire che un bel mare può dar luogo a una scena piacevole. Ma per quegli scrittori, che conoscevano solo l'impetuoso Atlantico o il furioso mare del Nord, l'idea delle spiagge pare inevitabilmente congiunta a quella di terribilità, e perciò non atta a quel diletto della mente e a quel ristoro delle passioni, che sembrano proprio compito della poesia bucolica. Samuel Johnson (1759) ammette tutto ciò, ma osserva che il poeta non è obbligato a rappresentare il mare in tempesta, come non gli si chiede di immaginare i verdi pascoli inondatai; e che si può dipingere il mare placido, nascondendone i pericoli, come si può porre un pastore, che dorma tranquillo sotto un faggio, senza necessità di scatenargli sopra una fiera — che è pure un pericolo possibile. Ma, aggiunge, ci sono due inconvenienti inerenti al genere ed inevitabili: il primo si è che il mare (« sebbene nelle contrade calde sia considerato dagli abitanti delle coste, com'era il S., un luogo di piacere e di ricreazione ») offre poca varietà di aspetti, che sono presto esauriti da un descrittore. Il secondo si è che la gente non considera il mare che come un'immensa estensione d'acqua, che conviene attraversare per andar da una contrada all'altra, spesso con pericolo di vita: e quindi non ne sente la piacevolezza e non ritrova le impressioni sue proprie nelle belle descrizioni che ne possono fare i poeti. Che se il S., invece di scrivere in una lingua dotta, generalmente nota al lettore « with the works of nature », avesse usato il volgare, avrebbe avvertito tosto l'inaffinità del suo tentativo.

Pare che, teorizzando, quei critici a poco a poco dimenticassero quello che il S. aveva scritto e fatto: obbliti non rari ai critici estetici! Tutto ciò (osserva argutamente il M.) « is very impressive, and very final »: io aggiungo,

(1) Un curioso documento della « popularity » del S. mi comunica in lettera privata lo stesso Mustard. Il v. 91 della Ecl. IV « Grata quies patriae, sed et omnis terra sepulcrum » è scolpito sul monumento eretto in Penicik (presso Edimburgo) ad alcuni prigionieri di guerra francesi, nel 1800.

veramente settecentesco e veramente nordico. Scrivo queste linee avendo negli occhi il sole, il mare, il verde di « Pausilippo » e di Mergellina, pur ora piamente visitati: e senza formulare canoni critici penso che se una poesia delle spiagge doveva sorgere, essa non poteva meglio che qui sollevarsi dalle palpitanti onde spumose; o forse è più esatto dire che la bellezza del voluttuoso seno marino vinse tradizioni, precetti, consuetudini nell'animo di questo sensibile poeta napoletano: ed egli cantò il mare, non come uno Shelley certamente; ma come poteva un umanista del nostro Rinascimento, attraverso le finzioni pagane o classiche e attraverso le imitazioni erudite: ed è fortuna che abbia avuto occhio per vederne l'innumere sfolgorante tremolio, orecchio per udirne la voce qui così dolce e carezzevole, come selvaggia e tremenda suona laggiù.

EN. C.

ANTONIO MARENDUZZO. — *La vita e le opere di Torquato Tasso.* Nel *Nostri Grandi* della *Biblioteca degli studenti*, n° 333. — Livorno, R. Giusti, 1916 (32°, pp. 81).

In operette come la presente, destinate a divulgare, specialmente tra gli studenti, la conoscenza dei nostri grandi scrittori secondo le ricerche più recenti e i risultati più sicuri della critica, sarebbe fuor di ragione e di giustizia il cercar cose nuove, peregrine e originali; si può chiamarsene soddisfatti quando vi si trovi opportunamente scelta la materia, ben vagliati i fatti, chiari e sicuri i principî direttivi, lucida e ordinata la esposizione, esatta, precisa e vivace la espressione. Codesti pregi, per libri di tal genere, sono essenziali: se vi mancano in tutto o in parte, si può dire ch'abbian fallito il loro scopo. Nè è detto, come già fu osservato qui sopra (p. 173), che siano facili cosiffatte compilazioni, anzi sono assai difficili e chi vi si accinge deve avere una preparazione di molto superiore alla modesta portata del lavoro. Bene o male che riescano, la critica non può disinteressarsene, perchè essa ha il dovere e il diritto di controllare come, per mezzo delle opere di divulgazione, si diffonda nel gran pubblico ciò ch'essa ha faticosamente prodotto con gli studi speciali.

Della vita e delle opere di Torquato Tasso, ha detto l'autore del manualetto che qui si esamina, tutto quello che si doveva e si poteva dire in una sintesi divulgativa? e l'ha detto bene, in modo da lasciar idee chiare, esatte, precise nel lettore? Vorrei poter rispondere affermativamente senza eccezioni e senza restrizioni; ma se così facessi, mostrerei di non aver letto il libro con quella attenzione che il soggetto e l'autore meritavano. Preferisco dir francamente dove la trattazione mi par manchevole, affinchè l'A., se troverà non infondati i miei rilievi, possa emendare il suo lavoro in una seconda edizione.

I casi della vita infelicissima di Torquato sono narrati nel primo capitolo; ma la narrazione, se nella sua brevità è esatta e compiuta, non è altrettanto

viva ed efficace. La figura di lui non è ritratta ne' suoi lineamenti più spiccati e caratteristici con tocchi vigorosi, e non ne è abbastanza lungeggiato l'aspetto tragico. L'analisi d'un caso patologico come quello del Tasso, in cui genio e pazzia si confondono, richiede la massima precisione di linguaggio per non dir cose che traggano in inganno il lettore inesperto. Ora, per esempio, non so quanto sia scientificamente esatto l'affermare le sventure e i dolori del Poeta « tessuti in gran parte da quella stessa immaginazione calda e appassionata che, come gli diede la gloria, ispirandogli canti sublimi, così lo conduceva alla pazzia » (pp. 9-10). Donde un argomentatore semplicista potrebbe inferire, essere dunque proprio vero che il genio è pazzia.

Se la figura dell'uomo non esce dalle pagine di questo libretto delineata in tutta la potenza della sua tragicità, quella del poeta non è tratteggiata più felicemente. Tirate le somme di quel che l'A. dice del Tasso come epico (cap. II), come lirico e drammatico (cap. III), come prosatore (cap. IV), non si riesce a veder con chiarezza dove, secondo lui, il genio si riveli veramente e a quali segni lo si riconosca, e come il suo fulgore vinca e disperda ogni macchia. Troppa parte egli ha fatto nella sua analisi critica a ciò che l'arte del Tasso ha di manchevole e troppo spesso la lode è accompagnata da restrizioni, da limitazioni, da riserve; ond'è che chi s'iniziasse allo studio della poesia tassiana col solo sussidio di questa trattazione, difficilmente saprebbe orientarsi e raccapezzarsi sul giudizio da farne, e probabilmente finirebbe col domandare a sè stesso: ma insomma può dirsi veramente grande un poeta, la cui opera, proclamata un capolavoro, è in fondo un'opera mancata per erronea intuizione del soggetto storico, per povertà d'invenzione originale, per difetto di vera grandezza epica, per poca sincerità di sentimento religioso, per sovrabbondanza dell'elemento idillico, elegiaco e sensuale? Senza dubbio l'intuizione storica che il Tasso ebbe delle Crociate è falsa, ma non l'ebbero diversa tutti i suoi contemporanei ed è giusto tener conto dell'idea che universalmente s'aveva allora di quel grande avvenimento. E poi la falsità dell'intuizione storica è compensata ad usura dall'*interesse umano*, che salva l'opera d'arte e le assicura l'immortalità al di sopra del variar de' gesti o delle vedute critiche. Questo, secondo me, avrebbe dovuto mettere in evidenza l'A. lasciando da parte certe censure che, massime se poco felicemente espresse, perdono di serietà di fronte al valore reale di grande opera d'arte ormai universalmente riconosciuto alla *Gerusalemme liberata*. Come si può fare un carico al Tasso di aver tratta ispirazione piuttosto dall'anima sua che dall'altezza del soggetto preso a trattare? (p. 35). E s'egli non è penetrato « nella vita intima dei fatti », come dice l'A. (p. 23), o non ha saputo forse interpretare gli eterni misteri delle anime? Ed è lecito svalutare l'originalità inventiva del Tasso dicendo non solo che l'azione del suo poema si conforma a quello dell'*Iliade*, ma che addirittura « è l'ira di Achille che diventa « cardine e nocciolo dell'azione con l'allontanare dal campo cristiano Rinaldo »? (p. 23). Ed è giusto negare senz'altro al Poeta la profondità del sentimento religioso, affermandolo « incapace di sentire i grandi sentimenti della fede che « condussero i primi crociati alla liberazione del Santo Sepolcro »? (p. 26). E

non è strano che, dopo aver detto in più luoghi che il temperamento poetico del Tasso era essenzialmente lirico, melanconico, idillico, elegiaco, si conchiuda poi che la « quasi mancata riuscita del poema » è dovuta appunto alla sovrabbondanza dell'elemento idillico, elegiaco, sentimentale? (p. 32). L'A. risponderà di aver voluto dire: che la *Gerusalemme liberata* è un poema quasi mancato in rapporto al tipo del primo epico quale era stabilito dalle regole; ma per noi il non esservi codesta rispondenza non significa nulla, quando si possa dimostrare (e nel caso della *Liberata* si può) che, se non c'è stretta e rigorosa osservanza di regola, c'è peraltro molta poesia.

Il medesimo difetto di precisione, di lucidezza, di giusta valutazione si riscontra anche nelle altre parti del libretto dove l'A. tratta delle idee del Tasso come poeta lirico e drammatico e come prosatore; e in genere si ha l'impressione che il tutto sia stato scritto frettolosamente e non riveduto con attenzione. Peccato, perchè l'A. dimostra buona e larga informazione sull'argomento e avrebbe potuto far qualcosa di meglio, se avesse dato maggiori cure alla esposizione, pesando con più studio le parole e le idee. Ma non gli riuscirà difficile emendare il suo lavoro, dando in esso più larga parte alla critica positiva, cioè lueggiando più vigorosamente i pregi che fecero e fanno e faranno ammirare nei secoli la poesia dell'infelice cantore di Goffredo.

AN. B.

BENEDETTO CROCE. — *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo.* Nuova edizione. — Bari, G. Laterza e figli, 1916 (8°, pp. 336).

Questo volume, pubblicato nel 1891 col titolo *I Teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII* (Napoli, L. Piero, 4°, pp. xi-786), esce ora in più elegante e corretta veste tipografica, alleggerito di molti particolari e di molti documenti, e snellito per una più sobria e concettosa partizione della materia. A questa opera dell'illustre critico e filosofo abruzzese rimproverava Michele Scherillo su questo stesso *Giornale* (19, 103-112) la « minuziosa e spesso eccessiva cura « di particolari », deplorando anche la mancanza di una vera, rapida, geniale sintesi storica.

Il biasimo sembra in gran parte ancora giusto, chè piuttosto che un libro di critica, quest'opera del Croce è una raccolta, paziente, oculata, intelligente di documenti atti ad illuminare un dato periodo storico. Ma forse, riprendendo per i teatri napoletani quanto già avevan fatto l'Ademollo per quelli di Roma e il Ricci per quelli di Bologna, altro il Croce non aveva in animo di fare: dare cioè una cronistoria degli spettacoli di Napoli dal Quattrocento a tutto il Settecento, codificare cioè in una sola opera tutte le varie, interessanti, spesso curiosissime notizie, che potè raccogliere da documenti originali o che altri già prima di lui avevan raccolto in volumi su un dato periodo, come, ad es., in modo eccellente, lo Scherillo nel suo su l'*Opera buffa*.

Di tali cronistorie, venute alla luce dopo quelle dell'Ademollo, del Ricci e del Croce, e un po' anche sul modello di queste, abbonda la nostra letteratura teatrale: nè qui le ricorderemo in particolare, potendosi ricorrere alla buona Bibliografia del Dott. D. Buonamici.

Sfrondando la sua ponderosa opera di documenti e aneddoti, non tutti necessari all'intelligenza dal periodo storico, il Cr. ha fatto opera utile: non diremo che tutto quanto è conservato in questo nuovo volume sia indispensabile: molte curiosità su canterine e virtuose del Seicento hanno un interesse storico assai relativo; e d'altronde in tal campo ci sarebbe tanto da mieterne, che non è escluso vi possa essere qualche episodio o qualche aneddoto più significativo o più caratteristico. Ma, anche così com'esso è, un po' diffuso nei particolari, questo volume del Cr. è pur sempre interessante, e sarà sempre consultato con gran profitto: ha pagine vive e scintillanti, è ricco di notizie assai importanti per la storia del teatro: e si legge, scritto com'è, in una forma agile e piacevole, con gran diletto.

Dei 23 capitoli nei quali il nuovo volume è diviso il 1° tratta de *Glì spettacoli teatrali nella Corte Aragonesa*; il 2° delle *Farse, rappresentazioni sacre e prime commedie regolari*: sui primi spettacoli drammatici del Napoletano e su le Farse Cavajole l'opera migliore, e qui sovente citata, è quella del Torraca.

Il 3° capitolo parla dei *Comici dell'arte, maschere napoletane e primi teatri pubblici* e dell'*Origine del teatro dei Fiorentini*; il 4° di *Giambattista della Porta e il dramma erudito*: ricorda qui il Cr. una « tragedia spirituale » del napoletano Carlo Ruggeri: *La Reina di Scozia* (1604), che è la prima tragedia italiana che prenda ad argomento la morte di Maria Stuarda.

Nel 5° cap., parlando del *Teatro di San Bartolommeo*, fondato nel 1623, e dei *Comici spagnuoli e comici italiani*, l'autore riporta le testimonianze dei letterati dell'epoca circa le commedie spagnuole e i comici dell'arte.

Il 6° cap. richiama il ricordo del conte di Monterey, *Vicerè appassionato del Teatro*, secondo lo definisce il Cr.; e parlandosi di *Altri comici italiani e spagnuoli*, si ricorda che i « lombardi » recitavano al S. Bartolommeo e glì spagnuoli ai Fiorentini.

Ricco di aneddoti è il cap. 7° (*Il dramma musicale*), specialmente intorno a le canterine più famose e le avventuriere galanti del tempo, quali l'Adriana Basile, madre di Leonora Baroni (la « Leonora del Milton ») e la Giulia o Ciulla de Caro: vi è poi anche un elenco di drammi musicali rappresentati sui teatri di Napoli e di librettisti napoletani.

Nell'8° cap. (*La drammatica in prosa nella seconda metà del Seicento*) fra i più noti imitatori del teatro spagnuolo son rammentati il Tauro, il Pasca, il De Castro, il De Vito, e, più noto d'ogni altro, Ettore Calcolona, pseudonimo di Carlo Celano: più che imitazioni, sono le produzioni riduzioni vere e proprie delle commedie spagnuole: il *gracioso* di queste diventa il tipo del *napoletano* nelle commedie degli imitatori e dei riduttori.

Il 9° cap. ha per argomento *I drammi sacri e le recite nei Collegi*: fra

i primi è interessante a ricordare *La nascita del Verbo Umanato* di Casimiro Ruggiero Ugone, sotto il qual nome si nascondeva l'autore del celebre trattato di *Arte rappresentativa*, Andrea Perrucci.

Il 10° cap. tratta del *Teatro musicale sullo scorcio del Seicento*.

L'11° cap. ha per titolo: *Ritorni classici e commedia realistica in prosa e in musica. Nuovi teatri*. I commediografi di questo periodo si chiamano Nicolò Amenta ed Andrea Belvedere; i tragici Saverio Pansuti ed Annibale Marchese. Appaiono ora le prime commedie in dialetto napoletano e le prime opere buffe (che si rappresentavano ai Fiorentini): i nuovi teatri che si costruiscono sono quello della Pace e il teatro Nuovo di Montecalvario (tuttora esistente); l'uno e l'altro edificati nel 1718; e il San Carlino, primo con tal nome, nel 1720: ma la data non è certa.

Il 12° cap. parla de *Il nuovo melodramma* e di *P. Metastasio a Napoli*; il 13° de *Gli ultimi anni del S. Bartolommeo e i primi del teatro S. Carlo*, fondato nel 1737 dal Carasale (il quale poi morì in prigione).

Interessante è il 14° cap. (*Il teatrino di Corte di re Carlo e le Compagnie filodrammatiche*) specialmente per quanto riguarda il funzionamento delle Compagnie: primo capocomico il Costantini, l'*Arlecchino* famoso; e fornitore di commedie Domenico Barone, duca di Liveri, autore di lunghissime, infelicissime, noiosissime commedie: morto lui, i filodrammatici furono diretti da Carlo Carafa, duca di Maddaloni: in questa Compagnia recitarono anche Pietro Napoli-Signorelli, l'autore della *Storia critica de' teatri* e G. B. Lorenzi, uno dei poeti del *Socrate immaginario*.

Con questo nome ci si riannoda all'argomento del 15° cap. (*L'opera buffa e le canterine*). E curioso è il 16° cap. su *Il teatro istrionico*, che ricorda la nascita del famoso *San Carlino* (1754) e parla di Francesco Cerlone, il commediografo-ricamatore, fecondissimo autore di commedie, oggi giustamente dimenticate.

Nè ci dilungheremo su i capitoli successivi (17° *Il teatro di S. Carlo sino alla fine del regno di Carlo di Borbone*; 18° *Il teatro S. Carlo nei primi anni di re Ferdinando IV*; 19° *Il teatro di prosa nella seconda metà del Settecento*; 20° *G. B. Lorenzi e l'opera buffa*; 21° *Il teatrino di San Carlino*; 22° *Il teatro in provincia*; 23° *Il teatro San Carlo dal 1778 al 1798*; 24° *Il teatro della Rivoluzione*), avendo già largamente esaminata quest'opera lo Scherillo nella sua recensione; e non essendovi in questa nuova edizione tali mutamenti essenziali da giustificare una nuova particolareggiata analisi.

In un'Appendice di testi inediti o rari, sono trascritti: 1) *Sonetti di Piero de' Ricci per rappresentazione nella Corte Aragonese*; 2) *La Farsa dello sposo risanato*; 3) *Scene della vita di Napoli* (da *L'Altilia*, commedia del '500 di M. Antonio Fr. Raineri); 4) *Il dramma del Vesuvio* (da *L'incendio del monte Vesuvio*, rappresentazione spirituale del '600); 5) *La canzona di Zeza*; 6) *La serva padrona* (prima edizione del famoso libretto musicato dal Pergolesi).

C. I.E.

ANNUNZI ANALITICI

TOMMASO SANDONNINI. — *Cittanova e le fortificazioni di Modena del vescovo Leodoino* (in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie V, vol. IX, pp. 5-86. — Modena, 1915) [Il titolo di questo importante lavoro dice assai meno di quanto contiene, poichè in realtà esso è un notevole contributo allo studio di un testo, la cui grande importanza per la storia delle nostre origini letterarie è sempre più riconosciuta. Infatti l'autore non solamente riesamina la questione delle origini di quella nuova Modena medievale che si chiamò Cittanova e intorno alla cui fondazione e ubicazione si venne formando una specie di leggenda notevole per più rispetti; ma coglie altresì l'occasione per discutere nelle sue ultime conclusioni quanto ebbe a scrivere Federico Patetta nella sua *Nota sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese e sopra i « carmina mutinensia* (in *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, serie III, vol. VI, 1905). È noto come il Patetta, dissentendo dagli storici modenesi, ha sostenuto che la famosa iscrizione murale che si trova trascritta nel codice capitolare della cattedrale di Modena (O. I. n. 4) non si riferisce alle fortificazioni di questa città, ma piuttosto a quelle di Verica, castello del comune di Pavullo, nell'Apennino modenese. Al quale castello (ed è ciò che riguarda noi direttamente) si riferirebbe anche il così detto « canto delle scolte modenesi »:

O tu qui servas armis ista moenia;

di guisa che entrambi, canto ed epigrafe, sarebbero stati composti circa nell'881-882. Verso il 900 poi, in occasione di una invasione ungarica, allo stesso canto, che era stato adottato anche per le scolte modenesi, sarebbe stata interpolata, come aggiunta, una preghiera a S. Geminiano, per dargli, a così dire, un colore locale. Non occorre rammentare che il canto delle scolte, pubblicato per la prima volta dal Muratori e in parte dal Tiraboschi, fu recentemente nella sua intera dizione edito dal Bortolotti, dal Traube e da G. Bertoni che ne diede anche un facsimile (*Il ritmo delle scolte modenesi*, in *Atti e mem. della R. Deput. di storia pat. per le prov. mod.*, 1910, pp. 139 sgg.), che ora è riprodotto dal Sandonnini. Il quale sottopone a nuovo ed ampio esame tutte le questioni circa la struttura, la data e l'occasione del carme. E mentre il Traube lo aveva diviso in strofe di sei versi ciascuna, seguito in ciò dal Bertoni, che però introdusse alcune trasposizioni; e mentre il Bortolotti lo pubblicò tutto di seguito inestandovi la interpolazione del console Manlio; e tutti posero infine l'invocazione a San Geminiano; a sua volta il nuovo editore pubblica il carme nella sua integrità assoluta, mettendo le aggiunte nel posto dove le richiama i segni degli amanuensi. Secondo lui tutto il canto « sarebbe formato di quattro parti; la prima, che viene stampata in carattere romano

« rappresenterebbe l'originale di una poesia antichissima, che potrebbe risalire ai tempi del basso impero; la seconda, stampata in corsivo, rappresenterebbe l'interpolazione avvenuta prima che il canto fosse copiato nel codice capitolare modenese, ed è quello che contiene le idee cristiane in antitesi colle pagane; la terza in carattere romano vircolato è la strofa che si riferisce all'assedio del Campidoglio, della stessa mano delle correzioni e della iscrizione murale; la quarta ed ultima, la meno antica, in corsivo vircolato, è l'invocazione a San Geminiano, perchè difenda Modena dalla invasione barbara degli Ungari, come l'aveva difesa da quella d'Attila ». In tal modo il nuovo editore vuole mettere sott'occhio, anche materialmente, le distinzioni che sono conseguenza delle sue argomentazioni. Perciò il canto risulterebbe composto di nove strofe, di cui tre formano la parte originaria; altre tre l'interpolazione più antica, cioè l'invocazione dell'aiuto celeste; una l'amplificazione del ricordo romano; due infine la preghiera a San Geminiano: preghiera rifatta più tardi, perchè la prima mancava di due versi e in tal modo la strofa ultima del canto sarebbe stata incompleta. Non vogliamo ora discutere tali conclusioni, ma esse sono senza dubbio meritevoli di molta attenzione e gioveranno non solo a porre sempre più in rilievo l'importanza dell'antico componimento, ma altresì ad approfondirne lo studio nel suo complesso e in ogni sua parte].

GINO SAVIOTTI. — *La vita e le rime di Michelangiolo Buonarroto*. Nei *Nostri Grandi della Biblioteca degli studenti*, n° 337. — Livorno, R. Giusti, 1916 (32°, pp. 76) [In questo libretto, scritto con garbo e con vivacità, è detto della vita e delle rime di Michelangiolo Buonarroto quanto basta perchè una persona di mezzana cultura si faccia un'idea giusta del carattere dell'uomo e del suo valore come poeta. Non è peraltro una pura e semplice compilazione a scopo divulgativo, chè la materia è pensata e presentata in maniera originale con una simpatica lucidità e sicurezza d'idee e di linee. Son tre capitoli rapidi ma sostanziosi: il primo sborza l'indole dell'uomo, il secondo ne narra la vita, il terzo ne studia le rime e le lettere. « Fra tutti i nostri grandi quello forse che i giovani amano meno è Michelangiolo. Colpa dei retori, che voglion continuamente fare sparir l'uomo di fronte all'artista per poter meglio sfoderare l'armamentario dei loro vacui aggettivi » (pp. 8-9). Ed ecco perchè l'A. ha cominciato dal presentare ai giovani l'uomo, non idealizzato dall'ammirazione, ma quale fu realmente nella sua infelicità, nelle sue stranezze, nei suoi difetti, chiudendo il capitolo così: « Ed ora che siamo preparati ad amarlo, solleviamo il velo della sua vita » (p. 10). L'indole di Michelangiolo è ritratta con pochi tocchi efficaci, come necessaria premessa per bene intender l'arte sua; e così facendo l'A. ha dimostrato di non aderire a quella tendenza critica secondo la quale l'opera d'arte deve essere considerata in sè e per sè indipendentemente da ogni elemento che non sia strettamente estetico. Codesta tendenza par fatta apposta per procurare, nella pura contemplazione dell'opera d'arte, tranquilli e beati riposi agli odiatori delle ricerche erudite; e noi lasciamoli pure collarsi in seno alla loro estasi estetica senza destarli col fastidioso richiamo alla realtà. Di questa opinione è anche il nostro A., il quale, parlando di Michelangiolo

come poeta e proponendosi appunto di risolvere il problema s'ei fu veramente poeta o no, punge garbatamente que' critici che, abbandonandosi alla loro fantasia, hanno voluto a ogni costo trovare nelle rime di Michelangiolo poesia anche dove assolutamente non ce n'è. Dopo aver dimostrato che il Buonarroti è poeta solo nelle rime di sentimento religioso, ed anzi ch'egli è « uno dei nostri maggiori poeti sacri » (p. 68), conclude: « E possiamo infine seguire e ammirare chi abbellà per mezzo della sua fantasia tutta l'opera letteraria di Michelangiolo e vede scaturire la poesia dal suo travaglio nel maneggiare la fuggevole parola, del suo sfogo doloroso e immane di trascendere a qualche cosa di ultraterreno; ma questa è una critica tutta soggettiva, e più che critica è arte » (p. 69). Tocca infine l'A. brevemente delle lettere di Michelangiolo e osserva giustamente che la lettura n'è interessantissima, sì che i giovani non dovrebbero trascurarla. « A volte si ha l'impressione « viva di aver di fronte realmente lui, l'uomo meraviglioso » (p. 71): è vero; e allora sentiamo anche meglio quanto valga ad amare di più l'artista divino, il conoscere l'uomo. L'uomo spiega l'artista; l'artista divinizza l'uomo: non è un giuoco di parole ma una gran verità, il verso dell'Ariosto: « Michel più che terren angel divino ». AS. B.]

E. CARUSI. — *Lettere [di Gaetano Marini] a Guid'Antonio Zanetti*. — Roma, Vaticana, 1916, 8° gr., pp. 60 [Formano il n. 29 degli *Studi e testi* pubblicati dalla Biblioteca Vaticana, e sono la prima puntata di una promessa serie di *Lettere inedite di G. Marini*, tratte dai codd. Vat. lat. 10963, 10967. Le lettere qui edito sono 60, comprese tra lo scorcio del 1777 e quello del 1790: cadono cioè in uno dei più operosi periodi del dotto archivista, quando egli si affaticava intorno alla storia degli *Archiatro pontifici*, alla raccolta delle *Iscrizioni Albani*, agli *Atti e monumenti di fratelli Arvali*. Sono dirette al bolognese Guid'Antonio Zanetti, la cui memoria è raccomandata ai cinque volumi della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Oggetto delle lettere son quasi esclusivamente gli studi dello Zanetti. L'amico Marini prendeva nota di quanto nelle sue ricerche gli capitava intorno agli argomenti studiati dal bolognese; rintracciava e trascriveva o faceva trascrivere documenti, scovava e acquistava per lui o gli faceva donare libri che potessero interessarlo o di cui lo Zanetti gli avesse fatto richiesta. Tutto con una cordialità e una premura quasi commovente. Della vita contemporanea nulla o quasi è rispecchiato in questa corrispondenza. Appena due fuggevoli accenni alla politica di papa Braschi, per biasimarla. Frequenti invece gli accenni a studiosi amici o conoscenti, al Fantuzzi, al Savioli, al Garampi, allo Zelada, al Borgia, all'Affò, al Vitale, al Lanzi: ma più che altro importante l'insieme delle lettere, perchè serve, come giustamente nota l'editore, « a vie meglio conoscere il carattere di questi eruditi della fine del settecento, « mirabile per la febbre salutare dell'indagine scientifica ». P. EU.]

A. FARINELLI, *Die Weltliteratur der Gegenwart von Deutschland aus überblickt* (Estratto dalla *Deutsche Literaturzeitung*, 21, 22 e 29 maggio 1915). [Il F., prendendo occasione dal libro di R. M. Meyer, *Die Weltliteratur im zwanzigsten Jahrhundert. Vom deutschen Standpunkte aus betrachtet* (Stutt-

gart u. Berlin, 1913), espone e svolge le sue idee sull'importante argomento. Già il Goethe dalla olimpica altezza del suo pensiero aveva veduto sempre più ampliarsi i confini della patria, e detto come fosse ormai necessario « ein « Mitwirken, ein Sammeln aller Kräfte zugunsten des grösseren Weltreichs « über alle Grenzpfiler des heimischen Bodens hinaus, ungeachtet aller « Sprachverschiedenheiten ». Egli, profeta di una nuova direzione del pensiero, annunciò, primo fra tutti, una letteratura universale, la quale dovesse « der « Eigenart einer jeden dichtenden Nation treu bleiben und doch weit mehr « als Nationalliteratur bedeuten; und, aus der sittlichen ästhetischen Ueber- « einstimmung der Kulturvölker erwachsen, die von Herder so hingebungsvoll « belauschten Stimmen der Völker in einem einzigen Grundakkord vereinigen « sollte ». — Infatti i poeti e i critici, che accettarono l'eredità di Goethe e dei Romantici, affrettarono la pronosticata età della « Weltliteratur », in cui cosmopolitismo e amore di patria parvero conciliarsi, ma in cui il profondo concetto di Goethe venne assumendo una diversa accezione e anzi degenerò o nell'consuetudine di ammannire e di schierare l'uno accanto all'altro storie e compendii delle letterature dei più diversi popoli; o nei tentativi di scrivere storie letterarie universali che vorrebbero in una grandiosa sintesi descrivere le vicende di tutti i popoli nel corso dei tempi. Ma R. M. Meyer imprende l'opera sua con altro spirito e scrive sotto la ispirazione della sentenza di Goethe: « Es bildet sich eine allgemeine Weltliteratur, worin uns « Deutschen eine ehrenvolle Rolle vorbehalten ist ». Il libro del M. è lo svolgimento di questo pensiero, che per lui è divenuto programma. Anzi l'A. francamente confessa ch'egli sente e scrive come berlinese; e infatti si attiene rigidamente fermo al suo punto di vista; e per quanto sappia liberarsi da concezioni e classificazioni ormai viete e abbandonate, tuttavia non sa interamente rinunciare a certo schematismo, come quando si attiene alla consueta e puramente esteriore divisione dei così detti generi letterari. Pensa invece il Farinelli che « jeder dichterische Prozess ist im Grunde gesetzlos und « wurzelt in der tiefsten Tiefe der schaffenden Seele »; ed energicamente protesta contro la consueta tripartizione dei generi, quando la si voglia ricollegare colla natura, coll'indole dei varii popoli. « Man verwechselt die gesetz- « gebende Technik mit der nur dem inneren Gott gehorchenden individuellen « Schöpfung; und träumt immer noch, will man den Wettbewerb der Nationen « nach den höchsten dichterischen Lorbeeren offenbaren, von Begabungen, die « speziell episch, oder lyrisch, oder dramatisch sein sollen; man bemüht sich « Goethe von der Anklage des « Nichtdramatikers » zu erlösen, und nennt « Nietzsches « Zarathustra » das « einzige wahre Epos unserer Tage »; man « will einschärfen, dass einstweilen « das Zepter » der Dichtung « noch in den « Händen der Lyrik » ruht, und phantasiert, dem höchsten Wahne einiger « nicht unbegabten Literarhistoriker folgend, von einer Suprematie, die « reihum « unter den Gattungen » zu gehen bestimmt sein soll ». Fra le molte lacune del libro il F. rileva quelle che riguardano la letteratura italiana contemporanea, tanto artistica quanto critica o storica; e anche qui il recensore si eleva a considerazioni generali, le quali contengono il nucleo della sua opi-

nione intorno alla così detta « Weltliteratur ». Il predominio letterario di questa o quella nazione è, come la fama degl'individui, soggetto al capriccio del momento. Le migliaia di edizioni di un fortunato romanzo noi le vediamo spazzate via da un mutamento di animi e di pensiero. Perciò il predominio passeggero di questo o di quel popolo non ci deve, nel campo delle lettere, preoccupare. Lo sforzo di raggiungere la universalità è vano. « Man schaue » getrost in das Innere unserer Menschenbrust, und schöpfe jede tätige Kraft » aus diesem Innern, unbesorgt um den Wahn einer literarischen universellen Machtstellung, und wirke, wie man eben kann und muss ». Mette veramente conto di aspirare alla preminenza nella letteratura e nell'arte in questo « labyrinthisch irren Welt »? Deve realmente il poeta prendere il mondo come oggetto e misura delle sue creazioni? O non deve piuttosto mirare al proprio interiore, e ricordar sempre « die Klage des heiligen Augustinus, der » gewiss nicht so veraltet erscheint, wie Meyer behauptet: « Die Menschen » wollen die Gipfel der Berge und die mächtigen Fluten des Meeres, die » grossen Wasserfälle, die Gestade des Ozeans, den Lauf der Gestirne bewundern » und sich selbst vernachlässigen sie »?].

JACOPO GELLI. — *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*. — Milano, Hoepli, 1916 (8°, pp. xi-699) [È, indubbiamente, un volume ricco, elegante, interessante, che si scorre con piacere e con profitto. Ci si sente tutta la viva passione di quel versatile bibliofilo, che se n'è fatto il compilatore, quel medesimo al quale dobbiamo altri pregevoli volumi come quello su *L'arte dell'armi in Italia* (cfr. *Giornale*, 48, 195) che è del 1906, *Il raccoglitore di oggetti minuti e preziosi*, che è del 1904, e la *Bibliografia del duello*, che è del 1913. La ricchezza del materiale raccolto è ingente, dacchè si tratta di un 1656 anime o motti d'imprese, spesso accompagnate dai corpi o figure corrispondenti, riprodotti nitidamente di sulle antiche stampe originali, e seguiti da commenti dichiarativi. Dato l'intento modesto che si propose il raccoglitore con questa compilazione, la quale voleva essere di curiosità storica e di divulgazione, non si può essere esigenti o severi. Ma poichè è probabile e desiderabile che a questa prima terranno dietro altre edizioni, è doveroso esprimere il voto che l'opera sia sottoposta a una paziente e accurata revisione, così del testo dei motti, che è spesso in latino, come della versione relativa (1) e che i brevi cenni, troppo superficiali e arretrati e per più motivi insufficienti, sull'origine dei motti stessi, vengano sostituiti con un'introduzione, sia pure sommaria, che dia un'idea abbastanza esatta dei risultati conseguiti dagli studi più recenti su questa materia e offra insieme una bibliografia sicura delle fonti principali, cioè delle raccolte più notevoli d'imprese. Il Gelli, ricorda, a dir vero (p. 4), e Paolo Giovio e il Ruscelli e il Bargagli e il Contile e qualche altro, ma le sue citazioni sono fatte un po' troppo alla buona; nè in questa schiera doveva omettersi l'Al-

(1) Alle osservazioni fatte su questo punto in *Athenaeum*, an. IV, fasc. II, apr. 1916, p. 137, altre non poche sarebbero da aggiungere.

ciato, anche se menzionato più addietro, nè l'Ammirato, l'autore del famoso dialogo *Il Rota ovvero delle Imprese*. Egli afferma che mons. Giovio fu il primo che di questa materia scrisse « con principî logici e ben definiti ». Pur lasciando la logica dei principî che in fatto *d'impres*e può sembrare alquanto intrusa, è certo che il Giovio era stato preceduto dall'Alciato e questi nientemeno che da Jacopo Sannazaro, con la lettera *De l'origine et invention de l'arme o vero insegne di ciascheduna famiglia*, che fu fatta conoscere nel 1882 dal Minieri Riccio. Ma alla sua volta il Sannazaro era stato preceduto da un altro napoletano, da quel M. A. Epicuro, al quale il Pèrcopo consacrò uno studio speciale proprio in questo *Giornale*, 12, 36-46. Anche avrebbero giovato al G., oltre il saggio bibliografico offerto anni sono dal *Giornale degli eruditi e dei curiosi* (a. III, vol. V, n° 67, 15 dic. 1884, pp. 79-90), le particolari monografie del Salza, del Congedo e di Dante Bianchi, rispettivamente sul Contile, sull'Ammirato e sull'Alciato, nonchè il bel lavoro del Salza sulle *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'« Orlando Furioso »*, inserito in questo *Giornale*, 38, 310 sgg. Infine il benemerito raccoglitore renderà un vero servizio agli studiosi, se vorrà additare via via, per ognuna delle *impres*e, la fonte originaria, e dare una forma più serrata ed esatta al suo commento. V. CI.]

MARIO RAPISARDI. — *Scritti postumi*, pubblicati a cura di Alfio Tomaselli: vol. I, *Nuove foglie sparse* (poesie); vol. II, *Lettere a C. Reina*; vol. III, *Pensieri e giudizi*, con l'aggiunta delle *Odi civili* e degli *Aforismi* di L. A. Seneca e P. Siro. — Palermo, G. Pedone-Lauriel, 1913-1915 [In seguito a questi volumi già pubblicati, il Tomaselli annunzia prossimamente l'*Epistolario*; e nessuno vorrà negargli il merito di offrire un materiale utilissimo per la comprensione della vita e dell'opera del R.; ma è lecito, anzi doveroso, pregarlo di essere meno parco e indeterminato nelle note illustrative, nelle indicazioni cronologiche e nei richiami di persone e di fatti. I *Pensieri e giudizi*, ad esempio, guadagnerebbero molto da una esatta disposizione nei trent'anni correnti dal 1881 al 1911. Talora il T. sembra desumere dal testo rapisardiano le notizie della nota: come a p. 84 del vol. III, dove bisognava almeno aggiungere che il « novelliere senatore » è Antonio Fogazzaro. Pubblichì il T., con sufficienti illustrazioni, l'*Epistolario*, e avrà reso un segnalato servizio alla storia di mezzo secolo della letteratura italiana; perchè, qualunque sia il giudizio che debba farsi della sua poesia, la persona, i gesti, gli scritti del R. per più decenni fecero rumore non dimenticabile. D. BULFE.]

EUGENIO ALBERTI. — *Studio critico su « Le Ricordanze » di Mario Rapisardi*. — Palermo, Trimarchi, 1916 [Questo libro è l'opera di un giovane, al quale la profonda ammirazione pel suo autore ha fatto velo più di una volta al giudizio sereno ed equanime; di guisa che troppo spesso ci accade di incontrare frasi che esaltano ma non dimostrano l'« arte impareggiabile », e « ammalatrice », l'« espressione incantevole », gli « accenti sublimi » e le « sublimi bestemmie », e gli altrettanto « sublimi pensieri » che innalzano « d'un tratto Rapisardi, sebben giovine ancora, accanto ai più grandi pen-

« satori che siano mai esistiti ». Per converso, non troppa stima fa l'A. della letteratura italiana, come quando di una mediocre ode del R. diciannovenne afferma che essa « nulla ha da invidiare alle migliori del Parini e del Foscolo » (p. 13); o quando scopre che a certe altezze « la poesia italiana non era più salita dopo il Tasso » (p. 156). Dopo ciò intendiamo come l'A. dedichi cinque punti ammirativi a un « piovea » usato transitivamente (p. 59), o come si esalti davanti a un « assiduo » « adoperato proprio nel senso dell'« *adsiduus* latino » (p. 76); e come altrove rilevi minuziosamente, come fosse una rarità, la tecnica « dell'endecasillabo costituito dalla fusione di un « settenario e di un quinario »; mentre è questa una forma talmente abusata che un secolo fa l'ottimo Ambrosoli raccomandava ai verseggiatori di farne meno spreco. D. BULFE.]

GIOVANNI PIAZZI. — *La novella Fronda*. Manuale storico della letteratura e dell'arte italiana in tre tomi, con tavole fuori testo. — Milano, Trevisini editore (senza data) [Furono pubblicati due volumi, nei quali una nota finale informa che le decorazioni a penna sono di Ugo Nebbia e di Giovanni Buffa; le fotografie dei fratelli Alinari di Firenze e le incisioni dell'Unione Zinco-grafi di Milano. — L'opera è senza dubbio stampata con molta eleganza, quale raramente troviamo in un libro che manifestamente vuole ad un tempo essere un manuale scolastico e un'opera di divulgazione. Essa fu certamente concepita con disegno largo, diremmo anzi troppo largo, poichè la trattazione della materia è accompagnata da così abbondante esemplificazione, da assumere quasi l'aspetto di un'antologia. Perciò al primo momento il lettore può trovarsi come smarrito dinanzi a tanta varietà di argomenti, e non sempre potrà rendersi ragione di alcune preferenze e di alcune omissioni. E senza dubbio la storia dell'arte è quanto mai sacrificata in confronto della storia della letteratura, sia nel testo come nelle illustrazioni, le quali non sono nè molte nè peregrine. Manifestamente l'autore ha voluto dire troppe cose, tanto che a volte le sue pagine sono semplici elenchi di nomi; mentre in altre volentieri disserta contro ogni nostra aspettazione. Disuguale è anche la sua preparazione; e spesso vaga e indeterminata la esposizione, a cui appare assai spesso mancare il sostegno di una indagine o di una meditazione diretta dei fenomeni letterarii. Ma l'opera potrà avere notevoli miglioramenti in posteriori edizioni, che auguriamo prossime, anche quali meritato incoraggiamento ad un editore benemerito e ardimentoso].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

PIERFRANCESCO GIUSTOLO DA SPOLETO E GLI « ERRORI DI Omero ». — Il documento che credo utile mettere sott'occhio ai lettori di questo *Giornale* è, se non erro, il primo tentativo di spezzare una lancia contro Omero, ed implicitamente in favore di Vergilio, che sia pervenuto dal Cinquecento italiano. Gli editori spoletani del Giustolo lo conoscevano di nome, ma non riuscirono a scovarlo alla Vaticana, ov'esso si trova, nel Lat. 3898 dell'antico fondo Vaticano, 18 r-v. Diamo senz'altro la parola al poeta aulico di Cesare Borgia. Il destinatario della missiva di Pierfrancesco sarà l'artista Girolamo Genga (1), noto altresì quale cultore dell'archeologia? Del resto, la cosa avrebbe un'importanza del tutto secondaria.

(Vat. lat. 3898, 18r). Non me praeterit Gengha Amantiss^o esse quasdam non in vulgi tantum, sed eruditorum quoque animis opiniones ita haerentes atque (2) infixas ut si veris eas et evidentibus etiam rationibus convellere temptaveris insanire prorsus videaris: et propterea cunctanter ac timide Homeri Iliadem mihi legenti non nulla displicuisse significo, veritus si ea prodierint non Zoili exitum (quem quum illius poema vellicare ausus est (unde cognomen invenit) a Ptholemeo Philadelpho cruci affixum aut fame mori adactum Vitruvius refert) (3) sed quod eo levius non est, stultitiae famam: et tamen quominus id faciam nequeo mihi temperare. Quis enim Agamemnonem ferat tanti exercitus imperatorem, dum graecos principes ut in prelium prodeant hortatur sua illis convivia suasque epulas exprobrantem? (4) aut in illorum contione de belli summa consulentem, quem invicti animi robore omnibus praestare oportuit, lachrymarum flumina effundentem, barbam sibi miserabiliter vellere? (5). Haec ego tam illum decere arbitror, quam

(1) VASARI, ed. Sansoni, VI, 317 (Firenze, 1831): « Stando a Roma, attese molto a « misurare di quelle anticaglie, sì come ne sono scritti appresso de' suoi eredi ». Era altresì cultore della musica: cfr. *ibid.*, 322. Nel 1504 il Genga aveva 28 anni, ed il Giustolo, umbro, che era ugualmente pratico dell'ambiente romano e di quello marchegiano e romagnolo, ben conosceva quell'artista, come risulta dall'ed. II di Pierfrancesco (*De Croci cultu e De Sere... poemetti didascalici di Pierfrancesco Giustolo, volgarizzati dal prof. G. MARCHESINI* con uno studio sulla vita e sulle opere dello stesso autore. Spoleto, 1895, pp. 19, 93-6).

(2) Ripetuto per isbaglio nel cod.; stralc.

(3) VITRUV., VII, proem. 8-9; 145, 22-146, 9 Krohn.

(4) *Iliade*, IV, 843-8.

(5) *Ibid.*, IX, 13-6; X, 10-6.

nobilissimum heros Achillem Deae filium, quem nobis consumatae fortitudinis exemplar proposuisse divinum aiunt vatem, presente Ulisse et Ayace Graeciae unversae legatis ingentem caecabum super ignem suspendere, inque illo capras atque vervecis tergoris partem immergere, partem veru transaxam et sale conspersam (Ita enim si Vallae illius metafrastae credimus scribit) (1) super ignis prunas a Patroclo excitati sensim ustulare (2). Sed quid ego miror sordidis hominem ministerijs inquinasse? Qui (ut omittam deos omnis toto eo bello hominibus famulantes ab eo inductos, et nunc hos cominus prosterntes, nunc illos eripientes periculis) Martem belli auctorem, quo nil ferocius mentibus nostris oboritur, mortali dextra vulneratum tradit muliebres edentem eiulatus in caelum [18 v] rediisse (3), et apud Iovem patrem cum fletu et lachrymis acceptam iniuriam pueriliter exposulasae (4); Iovemque ipsum a troianorum favore concubitus illecebris a Iunone abductum (5). Quae omnia, aut ipse deliro, aut sunt rerum, non verborum, inventionis, non elocutionis vel dispositionis non exigua errata, et poetica auctoritate minime excusanda. Poetae enim, et si his ut pictoribus fingere permissum est (6), non tamen debent delphinum in silvis aut pingere fluctibus aprum (7): quo saluberrimo Flacel. praecepto monemur, ut unicuique personae tempori ac loco decorum servantes convenientia tribuamus. Qua ratione non iniuria fortasse Naao a Seneca reprehenditur (8), quod aquosa orbis terrarum clade magnifice enarrata non debuerit natantia animalia lascivendo subiungere (9). De quibus libenter quid sentias rescribas velim: nam temptati nonnulli et hi clari et eruditi, ut mihi non assentiuntur, ita praeter praecudiatam vatis auctoritatem nihil afferunt, quo ea tuerentur. Vale. Ex bazanano (10) Idibus octobris MDIILJ.

Tibi deditiss^{us} p^{er} franco^s Iustulus.

Chinque abbia dimestichezza colla storia della critica letteraria italiana nel Cinquecento capirà subito l'importanza somma della breve lettera del Giustolo. È una prima tappa, modesta e circospetta, ma decisa, sul cammino che dalle lodi dell'« Ambra » polizianesca ci porterà alle sfuriate anti-omeriche dello Scaligero-padre. È noto, che i peccati di Omero contro il « decorum » letterario non sfuggirono allo sguardo del pur filelleno Basini; ma questi tagliò netto il dubbio, affermando, che ogni lingua ha un « decorum » tutto suo, e che la perplessità dei latini di fronte ad Omero va spiegata non quale risultato di errori di questi, ma unicamente quale conseguenza della sua in traducibilità. Anche A. Decembrio nella « Polittia letteraria » aveva rinfac-

(1) *Ibid.*, IX, 205-10, 212-4.

(2) *Ibid.*, IX, 211.

(3) *Ibid.*, V, 846-63.

(4) *Ibid.*, V, 868 e segg.

(5) *Ibid.*, XIV, 158-65 e segg.

(6) HORAT., *Ars poet.*, 9-10.

(7) *Ibid.*, 80.

(8) SENECA, *Nat. quaest.*, III, 27, 18-4; *Opp.*, II, 129, 20-130, 9 Gereke.

(9) OVID., *Metam.*, I, 291 e segg.

(10) Probabilmente va letto Bazzano (uno dei tre sobborghi di Spoleto che portano questo nome): cfr. *Dizionario geografico dell'Italia*, I, 675 (Milano, Vallardi, 1878); non credo che si possa trattare di Bassignana in Piemonte (*Dizion. corogr.*, I, c., 656-7). Del resto non sono escluse altre possibili identificazioni. Cfr. МАЧУНИН cit. 16, con dei dati che confermerebbero, se documentalmente provati, la mia ipotesi.

ciato ad Omero la verbosità, la descrizione di « salsamenta et pultes, con-
« vivia deorum et dormitiones cum eorum cubilibus » (cfr. Vat. lat. 1794,
20 v, ed. 1540, XII v): ma il nostro poeta va assai più a fondo. Il Giustolo
prescinde dalla questione linguistica, perchè non sa il greco; ma da spirito
prettamente cinquecentista egli accetta, quale assioma, l'unità e l'universa-
lità delle leggi poetiche. Prima di entrare in saldo possesso della « Poetica »
di Aristotele l'umanesimo italiano esprime per bocca di Pierfrancesco una defi-
nizione dogmatica, netta, intollerante, del « decorum » ed è già pronto, auspice
il leggiadro panegirista delle gesta belliche di Cesare Borgia e delle paci-
fiche fatiche del baco da seta, a scagliare scomuniche contro ogni velleità di
eterodossia, sia pure puntellata da un nome solennissimo. Però, il Giustolo
si sente ancora solitario; i suoi dubbi gli avranno fruttato qualche scapac-
cione ideologico da parte degli omeridi del tempo, entro o fuori la « bella
scuola » di Aldo. Ad onta di questo, egli sente di avere ragione; e difatti,
ben presto la sua tesi riuscirà vittoriosa e terrà il campo per oltre due se-
coli e mezzo.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

C R O N A C A

PERIODICI

Archivio storico per le provincie napoletane (XI, 4): G. Pansa, *Il rito giudaico della profanazione dell'ostia e il ciclo della « Passione » in Abruzzo*. Si studia il ciclo delle « ostie insanguinate », la conversione miracolosa della grande ostia di Lanciano; si ricercano analogie e rapporti con altri episodi leggendarii; si discorre della leggenda di S. Longino, e delle tradizioni epiche intorno alla lancia d'oro donata da Pipino a Lanciano; B. C[roce], *Una poesia spagnuola in lode di Lucrezia d'Alagno* (cfr. su Lucrezia, *Nuova Antol.*, 1° settembre 1915, pp. 30 sgg.).

Archivio storico per le provincie parmensi (XV): Ireneo Affò, *Lettera ad Angelo Maria Bandini*, a cura di G. Ferretti.

Archivio storico per la Sicilia orientale (XII, 3): C. Salemi, *Venerando Gangi svoolista* (cfr. questo *Giornale*, 67, 165); *Bollettino di bibliografia siciliana* (puntata X).

Ateneo veneto (L') (XXXVIII, 2): A. Serena, *Della vita e degli scritti danteschi di Federico Maria Zinelli* (1805-1879); A. Segarizzi, *La biblioteca Querini Stampalia nel sessemeio 1910-1915*; — (XXXIX, I, 1): A. Pilot, *Una mala azione ... poetica di Camillo Nalin contro Nicolò Tommaseo*. Versi dell'arguto poeta vernacolo contro il T.

Athenaeum (Pavia, IV, 1): A. Fumagalli, *L'umanesimo belga*. A proposito dell'opera di A. Roersch, *L'humanisme belge* (Bruxelles, 1910); A. Pascal, *Margherita di Foix ed i Valdesi di Paesana*; — (2): R. Valentini, *Curiosità umanistiche* (La moda francese nel primo decennio del '400; L'incubazione artificiale nel sec. XV; Denti artificiali; Crittografia); L. Bassani, *Sul carne « Ad fortunam » di Lelio Capilupi*.

Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona (1915): G. Bolognini, *Verona nel novelliere di Matteo Bandello*.

Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria (XXII, 1): A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi*. Contributo alla bibliografia generale ferrarese. Vi si discorre in modo particolare di Girolamo Baruffaldi.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (Serie V, vol. IX, 1915): T. Sandonni, *Cittanova e le fortifica-*

zioni di Modena del vescovo Leodoino. Notevolissimo scritto di cui si rende conto nei nostri annunci analitici; D. Colombin, *Nuovi documenti su Bartolomeo Paganelli*. È il letterato modenese del secolo XV di cui il Tiraboschi brevemente espone la vita ed enumera le opere (*Biblioteca modenese*, III, 425), ed altri discorsero in tempi recenti, come G. Bertoni ed E. P. Vicini, L. Frati, G. Fumagalli. Ora nuova luce portano su questo poeta latino e professore di lettere alcuni documenti « che non solo fissano qualche data, ma, quel che « più importa, rivelano come l'indole del Paganelli non fosse dissimile da « quella che appare nei suoi scritti »; G. Bertoni, *Postille filologiche allo statuto della Corporazione dei fabbri in Modena*. Sono osservazioni di carattere paleografico e filologico al testo degli statuti della suddetta corporazione, che il dott. V. Franchini ha recentemente dati alla luce nella loro integrità desumendoli da un codice che porta « la ragguardevole data del 1244 », sebbene la « vera data del manoscritto sia il 1255 ».

Atti della Società ligure di storia patria (XLVII): E. Pandiani, *Vita privata genovese nel Rinascimento*. Vasta opera che forma un grosso volume e che merita l'attenzione degli studiosi. Con quali intendimenti l'abbia intrapresa e condotta dice l'Autore nella prefazione: « S'intende che ho avuto « sempre dinanzi gli occhi l'opera bellissima di L. T. Belgrano sulla *Vita privata dei Genovesi*; ma il lettore potrà presto scorgere come io segua una via « diversa da quella del Belgrano. Egli ha raccolto per ciascun argomento una « copiosa serie di notizie riguardanti ogni secolo, e si è soffermato soltanto « su quelle più curiose e più interessanti; io invece tento di dare di un'epoca « tutte le notizie, anche le più umili. E mentre l'opera del Belgrano è notevole per la estensione e la ricchezza di dati, la mia, pur attenendosi a « proporzioni più modeste, vuol essere più completa e più precisa ». E di questo diverso procedimento l'A. adduce ragioni che coinvolgono giudizi di metodo o di indirizzo: « Diversità d'intenti dovuta a diversità di scuola. Il Belgrano « segue l'indirizzo dei tempi suoi; ricerca nelle età passate il lato caratteristico, il particolare brillante e specialmente si ferma sulla ricchezza e sul « lusso della vita signorile; io seguo la scuola che si può dire iniziata in « Italia da Carlo Merkel e proseguita da tanti valorosi ingegni, la quale « tende ad approfondire la ricerca su ciascun oggetto degli inventarii, a spiegarlo, a dirne la foggia e l'uso, a seguirne le modificazioni negli anni, a « dare insomma una nozione compiuta della vita dell'epoca presa a studiare ». Il libro esamina la vita genovese ne' suoi commerci, nella casa e nelle sue suppellettili, nelle vesti, nei costumi e nelle usanze. Alla fine seguono documenti di varia natura; un utile Glossario delle voci più notevoli e una copiosa bibliografia.

Bibliofilia (La) (XVII, 9-10): H. Vaganay, *Antonio de Guevara et son œuvre dans la littérature italienne*. È un elenco delle traduzioni italiane delle opere dello scrittore spagnuolo (1490-1545); L. Frati, *Rarissimi incunabuli ritrovati nella R. Biblioteca universitaria di Bologna*.

Bilychnis (IV, 11-12): G. Natali, *Il pensiero religioso di Giuseppe Parini* (saggio del volume *Idee, costumi, uomini del Settecento*, che ha ora veduto la luce).

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (X, 1): A. Mazzi, *Gli « Annales Italiae » di G. Michele Alberto Carrara* (cont.).

Bollettino di filologia classica (XXII, 2-3): R. Sabbadini, *La « Philologia » del Petrarca e Terenzio*. Sappiamo che il Petrarca compose una commedia

intitolata *Philologia*. Ma venuto nel 1345 in possesso di Terenzio, se ne vergognò e la diede alle fiamme (cfr. lo stesso Sabbadini, in *Studi ital. di fil. class.*, V, 1897, 315). Il Petrarca « venuto in possesso di Terenzio, si accorse che la *Philologia* aveva di commedia non più che il nome; capì cioè che quando la scrisse, mancava a lui ogni nozione della commedia antica. Se ne conchiude che la *Philologia* era una commedia di tipo medioevale, ossia una commedia elegiaca. Così sarà risparmiato un dolore a quegli studiosi che con la perdita della *Philologia* rimpiangevano e rimpiangono perduto il primo tentativo di rinnovamento del teatro comico antico. Il primo tentativo andrà cercato altrove »; — (9): C. O. Zuretti rende conto del libro di A. Ferrabino, *Kalypso*. Saggio di una storia del mito (Torino, 1914).

Civiltà cattolica (La) (n° 1578): *, *S. Colombano* (cont.); — (n° 1579): *, *La letteratura italiana e la morale, nelle scuole*.

Conferenze e prolusioni (IX, 3): I. Del Lungo, *Da Orsanmichele al palazzo Mediceo*; prolusione alla « *Lectura Dantis* » fiorentina, pronunciata il 23 dicembre 1915 nella sala di Luca Giordano. L'oratore pronuncia l'augurio che « fra men che sei anni la Società Dantesca italiana porterà a Ravenna sulla tomba del Poeta, con gli autentici volumi dell'opera di Lui, l'offerta votiva d'un dovere e d'una promessa adempiti »; — (4): A. Linaker, *Lectura Dantis: « Tedeschi lurchi »*. Dalla lettura sul canto XII dell'« *Inferno* », tenuta a Firenze nel palazzo Mediceo; — (5): G. Bertacchi, *La parola d'Italia*, dalla prolusione pronunciata il 13 gennaio 1916 nell'Università di Padova; Fr. D'Ovidio, *Il patriottismo di Dante*, per l'inaugurazione delle lettere dantesche in Roma nella Casa di Dante (6 febbraio 1916); — (6): I. Cappa, *La Sardegna, i suoi eroi, il suo poeta*: Sebastiano Satta.

Critica (La) (XVI, 2): B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. V, *La scuola cattolico-liberale e la storia d'Italia e del mondo* (cont.). Esame del pensiero e dell'opera di Luigi Tosti che fu « uomo del medio evo, come si chiamava, ed italiano dei suoi tempi, quasi impersonando in un individuo vivo la politica e storiografia neogotica, la quale aveva scoperto il nazionalismo, e anche il liberalismo, nel medioevo religioso, e questa tradizione inculcava al nazionalismo e liberalismo moderno. Ricco di fantasia artistica, il Tosti si era foggiate la propria figura, da artista, e sentendo battere il suo cuore di italiano e facendo scorrere lo sguardo sulla sua nera veste di benedettino, provava il sentimento della realtà di quella figura, e operava e parlava di accordo con essa, non per calcolo politico e oratorio, ma sinceramente, per darle forma nei fatti ». Il C. discorre poi della tendenza della scuola cattolico-liberale a inquadrare la storia d'Italia nella storia del mondo, e perciò a scrivere « storia universale »; e discorre di storici minori, seguaci della scuola in genere, o più particolarmente di alcuni dei suoi principali rappresentanti. E dopo aver guardato « il lato negativo » della scuola cattolico-liberale, ne considera « il lato positivo, quello per il quale quegli scrittori fecero avanzare la scienza storica, e appartengono veramente alla « storia della storiografia »; B. Croce, *Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848*. I generi letterarii (II genere narrativo). Notevole la trattazione dei grandi poemi epici, e, sebbene, non molto esteso, il riassunto delle lezioni sulla *Divina Commedia*; G. Gentile, *La cultura toscana* (cont.). Si esamina l'opera di Raffaello Lambruschini; G. Gentile, cenno critico del libro di C. Trabalza, *La critica letteraria (dai primordi dell'umanesimo all'età nostra)*, I, Milano, 1915, di cui discorrerà prossimamente anche il *Giornale*.

Emporium (XLIII, 254): Francesco Novati (cenno necrologico); — (255): Ed. Ximenes, *Villafranca nella storia e nell'arte*.

Fanfulla della domenica (XXXVIII, 7): G. Brognoligo, *Sulla « Vita solitaria » di G. Leopardi*. Sostiene, contro l'opinione di Fr. Biondolillo (*Con Dante e Leopardi*, Palermo, Trimarchi, 1915) l'« unità » della lirica leopardiana « La vita solitaria », la quale non può in nessuna maniera considerarsi come « un insieme di componimenti fatti in condizioni d'animo e in tempi « diversi »; C. Antona-Traversi, *Note foscoliane: dell' « Ajace » di U. Foscolo*; Fr. Carrozza, *Divagazioni dantesche: la salita al primo cielo*. Discussione sui versi 23-26 del C. II del *Paradiso*; — (8): Fr. Lo Parco, *Un epigramma in lode di Vittoria Colonna di un accademico pontaniano erroneamente attribuito a Lodovico Ariosto, a Marcantonio Flaminio, a Tommaso Musconio*. Si tratta dei tre distici esornativi che cominciano: « Non vivam sine te, mi « Brute, exterrita dixit »; — (9): D. Lucatelli, *Varianti popolari di un canto celebre*. È l'« Invito alle armi » (cfr. Gori, *Il canzoniere nazionale*, 131); G. De Cesaris, *Nuove fonti pariniane: L'« Educazione » di G. P. e i « Fasti » di Ovidio*; — (10): G. De Cesaris (cont. e fine del prec. artic.); U. Valente, *Una nuova fonte della « Bellezza dell'universo » di V. Monti*. Sarebbe il primo canto della *Religione* del poeta Louis Racine (1692-1763), figlio del grande tragico francese; — (11): A. Ottolini, *Adelaide Antici Leopardi*; G. Fatini, *L'ode « Nei primi giorni del 1861 » di G. Carducci*; — (12): C. Antona-Traversi, *Note foscoliane. Il « Werther » del Goethe e il « Jacopo Ortis » del Foscolo*; — (13): L. Mannucci, *Piccole fonti e discussioni carducciane*; Fr. Picco, *Le rime di Michelangelo*. A proposito del recente libretto di G. Saviotti, *La vita e le rime di M. B.* (Livorno, Giusti, 1915); C. Antona-Traversi, *Note foscoliane. Intorno al « Jacopo Ortis » del Foscolo*; Fr. Biondolillo, *Sulla « Vita solitaria » del Leopardi*. Ribadisce la propria opinione che « la cucitura esteticamente, se non graficamente, esiste. Lo ha « riconosciuto lo stesso prof. Porena (cfr. *Tutte le poesie dal 1816 al 1837*, « con note e un discorso sull'arte del Leopardi, Messina, Principato, 1916), e « lo ha, in parte, riconosciuto lo stesso prof. Brognoligo, il quale precisamente « ammette che la poesia in questione « non sia un capolavoro », e che « non « egualmente sostenuta » sia l'ispirazione »; — (14): M. Porena, *Bonaventura Zumbini*. Affettuoso cenno necrologico; G. Brognoligo discorre del libro di B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo* (cfr. qui sopra, p. 446); e del libro di L. Russo, *Pietro Metastasio* (Pisa, Nistri, 1915).

Giornale dantesco (XXIII, 6): L. Filomusi-Guelfi, *Piccole fronde del « Paradiso » di Dante* (2ª serie; cfr. XXII). Disamina dei seg. passi: I, 31-33; XII, 139-145; XIII, 1-21; XV, 55-57; XXII, 58-60; XXII, 112-114; XXII, 121-123; XXIII, 19-21; XXIII, 58-60; XXV, 103-105; XXX, 116-117; XXXIII, 94-96; U. Calosso, *Guido Cavalcanti nel X Canto dell' « Inferno »*, L'A. vuol dimostrare che la figura di Guido domina tutto il Canto, il quale per tal guisa può dirsi una delicata commemorazione del poeta del dolce stil novo. « Tra due magnanimi, il padre e il suocero; l'uno fiero uomo di parte, « l'altro tutto accorato e piangente; sdegnoso l'uno, pietoso l'altro; Farinata « statua viva, Cavalcante personificazione del dolore; e l'uno all'altro avvi- « cinato quasi in modo da essere reciprocamente compiuto; tra loro trova « posto un altro magnanimo, Guido Cavalcanti ». Ma forse l'A. si illude di dire cose più nuove di quanto esse realmente sono; A. Beltrani, *Don Pedro Fernandez de Villegas e la sua traduzione della prima Cantica della « Divina Commedia »* (sec. XVI).

Madonna Verona (33-34): Alessandro da Lisca, *Le varie cinte murate di Verona* (cont.); (35): Idem (cont.).

Marzocco (II) (XXI, 4): N. Rodolico, *Nuovi studi sui Borgia*; — (7): G. Calò, *Un maestro* (Aristide Gabelli); — (9): E. G. Parodi, « *Gli Sposi Promessi* ». A proposito della pubblicazione del Lesca. « Il Manzoni, col suo potente buon gusto e colla infaticabile perseveranza della lima, si liberò dalla logica, dalle acutezze, dalle moralizzazioni, anche dalle malignità pessimistiche, soprattutto poi dalla sua tendenza ad una chiacchiera troppo andante e corriva. È un progresso continuo verso la dignità e la compostezza; la popolarità facilonza s'avvia verso la trasparenza incorruttibile ed eterna. E se si guarda bene è infine il romantico che si avvia con sempre maggior risolutezza verso l'ideale classico; è lo spirito italiano che, pur rinnovandosi, sempre più si libera da sovrapposizioni straniere per rivincersi nella sua pura, incoercibile latinità »; — (10): B. Guyon, *L'elemento romanico nell'albanese*; — (11): E. G. Parodi, *Ritornando al Carducci*; G. Rabizzani, *Le memorie di Lorenzo da Ponte*; — (13): G. Rabizzani, *Bonaventura Zumbini*. « Anche in lui ha un maestro quella che fu detta la ricerca delle fonti, da cui fu ispirato il suo volume montiano. Era stato preceduto dal Rajna con l'opera su *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Ricerche senza dubbio legittime, sia quelle del grande filologo lombardo, sia quella del geniale letterato calabrese; solo che non si pretenda con esse di invadere un campo che loro non si pertiene, della valutazione estetica. E io non direi che, allora, nell'ardore giovanile del lavoro, il Rajna e lo Zumbini abbiano avuto piena coscienza di tal limite; forse si deve ad una loro esuberante stima del valore delle fonti, l'esagerazione opposta degli estetici i quali conclusero che quel valore era nullo e la ricerca infelice ».

Nuova Antologia (Ia) (n° 1058): I. Del Lungo, *Cinquant'anni fa. Dalla vecchia alla Nuova Antologia*. « Oggi, dopo il quinto giubilare decennio, può alla N. A. riconoscersi la lode di aver tenuto fede alle più animose parole con le quali si era da' suoi primordi annunziata; che essa, orientandosi verso l'avvenire, si sarebbe adoperata perchè « al risorgimento politico si accompagnasse o lo seguisse molto vicino un moto intellettuale », al quale si proponeva di contribuire e cooperare efficacemente: « Rivista italiana » così con legittimo orgoglio lo stesso Protonotari « nel vero senso della parola »; — (n° 1059): A. Farinelli, *Calderon* (da un volume di prosima pubblicazione su *La vita e il mondo nel pensiero di Calderon*).

Nuovo Archivio Veneto (XXX, 2): Rileviamo i cenni delle opere seguenti: B. Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, Parte I, Dall'antichità all'umanesimo* (Trieste, 1913); G. Zonta, *Francesco Zaborello* (1360-1417) (Padova, 1915); L. Pagani, *Poeti dialettali veneti del Settecento* (Venezia, 1915); P. Molmenti, *Epistolari veneziani del sec. XVIII* (Palermo, 1914); — (XXXI, 1): G. Marchetti Longhi, *Il patriarcato di Aquileia, il papato e l'impero fino alla prima metà del secolo XIII*; V. Mistruzze, *Note biografiche su Gulinò da Sommacampagna*. Interessante contributo alla conoscenza di questa curiosa figura di cortigiano e di letterato, la cui biografia interessa tanto la storia letteraria, quanto la storia civile del Trecento; B. Brunelli Bonetti, *Un altro nemico di Carlo Goldoni*. Fu Giambattista De Mari, di cui si danno qui parecchie notizie biografiche; A. Favaro, *Di un tentativo per procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XV*. Sembra che l'A. ignori la recente opera del Manacorda sulla storia della scuola; R. Sabbadini, *An-*

cora Pietro Marcello. Alcune rettifiche allo scritto pubblicato nell'*Archivio*, XXX, 219-21.

Periodico della Società storica Comense (XXII, 85): G. Baserga, *Il movimento per la Riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra*.

Polybiblion (136): L. Auvray riferisce sul libro di S. Debenedetti, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*.

Rassegna (La) (già *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*) (XXIV, 1): P. Rajna, *La data di una lettera di Claudio Tolomei ad Agnolo Firenzuola*. « Ha importanza nella storia della lingua italiana e delle battaglie accanite che per ragione della lingua si combatterono nel sec. XVI, « una lettera che Claudio Tolomei scrisse da Bologna ad Agnolo Firenzuola; « la sola che abbia questi per destinatario nella raccolta che delle lettere del « Tolomei pubblicò primamente a Venezia nel 1547 per le stampe Fabio « Benvoglianti ». È la lettera 20^a del libro terzo. — Seguono: Polemiche manzoniane intorno alla « bellezza pura », a un epigono dell'Innominato e al giansenismo del Manzoni. Nella rassegna bibliografica si discorre degli studi del Barbi sul *Canzoniere di Dante*, e della *Storia della Scuola* di G. Manacorda.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana (XVIII, 4-6): E. Calzini discorre dell'opera di F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro* (Milano, Hoepli, 1915).

Rassegna nazionale (XXXVIII, 16 febr. 1916): N. Bianchi, *Il pensiero civile e politico di Giovanni Meli*; — (16 marzo): V. Cicchitelli, *Sulle epistole metriche del Petrarca a Benedetto XII e a Clemente XI*. « Nessuno « degli studiosi del Petrarca, per quanto io abbia potuto notare, ha finora « osservato che il grande poeta, nella composizione delle epistole metriche, « tenesse presenti i poemi di Claudiano »; — (1° aprile): V. Cicchitelli (continuazione e fine del medesimo articolo).

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XXIV, 9-10): P. Ducati, *Osservazioni di demonologia etrusca*; con riferimenti alle leggende medievali concernenti il cavallo diabolico, tra cui famosissima è quella che ha per protagonista Teodorico da Verona, studiata fra gli altri dal Cipolla e dal Novati, i quali presero le mosse dai rilievi marmorei che si veggono a destra della porta maggiore di S. Zeno a Verona. Il D., dissentendo dal Novati, non vede « ragioni molto probanti per ascrivere alla leggenda della fine del re goto « una origine teutonica; chè anzi la localizzazione di essa leggenda a Verona « induce a ritenerla come una delle testimonianze della permanenza, nel polo italiano del medioevo, delle credenze funerarie annesse al cavallo che « abbiamo visto essere così radicate nello spirito del popolo etrusco ». Figure ed avvenimenti del mondo mitico etrusco sono inoltre « rimasti attraverso « lunga serie di secoli nei racconti popolari di spiriti e di fate fino ai tempi « nostri ».

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (XLIX, 2-3): Celoria, *Parole in morte dei membri effettivi Fr. Novati e A. De Marchi*; P. E. Guarnerio, *Nuove note etimologiche e lessicali còrse*, Nota I.

Rivista abruzzese (XXXI, 2): A. Sammarco, *Lettere di Nicola Castagna a Cesare Cantù* (cont.).

Rivista araldica (XIV, 1): C. Santa Maria, *I vari stemmi del governo milanese e lombardo*; — (2): G. Mini, *Il libro d'oro di Firenze antica nel canto XVI del « Paradiso »*. Interessante studio, di cui si attende la continuazione; C. Santa Maria, *I vari stemmi*, ecc. (cont. dell'articolo succitato).

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXVI, 5-10): R. Cantoni, *L'Alfieri a Siena* (con illustrazioni). Lungo e interessante articolo, che continuerà nei fascicoli successivi; C. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei nella Mediceo-Laurenziana*; G. Degli Azzi, *Per una nuova importante pubblicazione dell'Archivio di Stato milanese* (riferisce sul primo volume dei *Registri viscontei*, a cura del dott. Cesare Manaresi, Milano, 1915).

Rivista di apologetica cristiana (1916): M. Righetti, *Il ciclo liturgico natalizio*.

Rivista di filologia classica (XLIV, 1): V. Ussani, *Rutilio Namaziano e Lorenzo Valla*. « Tra gli scrittori latini noti a L. V. non è stato, che io sappia, ricordato finora Rutilio Namaziano. Eppure la cosa appar più che probabile, se non addirittura certa, a chi osservi alcune concordanze tra l'inno a Roma inserito nel *De reditu* e il proemio alle *Eleganze* o libri *De linguae latinae elegantia* ». E perciò l'autore indaga come e quando il Valla conobbe Rutilio; C. Marchesi, *Il primo libro dell'« Ars amatoria »*. Questo articolo può interessare gli studiosi della poesia erotica del medioevo, specialmente ora, dopo le opere dello Schrötter e del Faral, per cui il *Giornale* già ha menzionato l'articolo di M. Lot-Borodine, *Ovide et l'amour courtois*, edito in *Revue de synthèse historique* (aprile-giugno 1914).

Rivista di filosofia (VII, 1): A. Pastore, *Filosofia e poesia nell'opera di Maurizio Maeterlinck*; — (3): G. Zuccante, *Aristotele nella storia della cultura*. « Conoscere Aristotele, conoscere la storia dell'aristotelismo, val quanto conoscere meglio, non soltanto il passato dello spirito umano, ma il suo stato presente. Noi usciamo, in fondo, dal medioevo e dal rinascimento. Ebbene, per il medioevo e il rinascimento Aristotele ha più fatto per noi, forse, che noi stessi non crediamo »; — (5): A. Faggi, *Il « Primato » del Gioberti e i « Discorsi alla nazione tedesca » del Fichte*.

Rivista d'Italia (XIX, 2): L. Ratto, *Il pregiudizio contro la razza*. L'A. difende il concetto di « razza » e crede che « nei popoli attuali si possono ritrovare gli antichi, coi loro caratteri somatici e spirituali, e quindi coi loro Dei immortali, che è quanto dire coi loro concetti, o meglio sentimenti, innati di razza, sia pure ibridati dall'incrocio fisico e mentale di razza e religione »; G. Manacorda, *Nostalgie arcadiche e romantiche*. L'A. si domanda se la nostalgia del semplice e del primitivo, la ingenua credenza nella pace e nella fraternità degli uomini antichissimi, l'antipatia pei romani conquistatori e predoni, furono proprie soltanto dell'età romantica, ed espone e sostiene la tesi che questo senso acuto dell'ingenuo, per essere caratteristico delle età passate, presenti, e, osereste dire, future, « che escono stanche da lotte immani, deluse nelle loro speranze, oppresse da tirannidi statali enormi e formidabili », fu proprio anche degli Arcadi, su gli estremi del sec. XVII, quando il Rousseau non era ancor nato; E. Levi, *Francesco Nozati*, affettuosa commemorazione; E. Pedio, *Un poeta dialettale brindisino*: Agostino Chimienti; F. Neri, *Sulla fortuna degli « Essais » di Montaigne*. Il Tassoni conobbe Montaigne? Il N., dopo avere risposto e argomentato in senso negativo, enumera le prime traduzioni italiane dell'opera francese; — (3): M. Porena, *Tra usura e frode*, lettura tenuta alla Casa di Dante, in Roma, sul C. XVII dell'*Inf.*; L. Filippi, *Gli amori di G. A. Bürger e di A. Leonhart*.

Rivista di Roma (IX, 5-6): C. Testa, *Le « Odi barbare » del Carducci nella traduzione metrica tedesca di Fritz Sternberg* (Triest, 1913). Molte lodi al traduttore.

Rivista ligure di scienze, lettere ed arti (XLIII, 1): G. Bustico, *La fortuna di Vittorio Alfieri* (Il teatro patriottico di Milano; Prime rappresentazioni alfieriane a Milano, a Napoli, a Venezia; Inaugurazione di un busto all'Alfieri al Teatro patriottico; *La Prosopopea* di V. Monti; Un dramma di Gaetano Gattinelli: *Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany*; Influsso esercitato dal teatro alfieriano).

Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie (1916, 2): Fr. S. Fedele, *La dottrina delle virtù morali e della giustizia da Aristotele a San Tommaso*. Non inutile ai dantologi; — (3): Idem (cont.).

Rivista pedagogica (IX, 1-2): C. A. Sachelì, *Cartesianismo, giansenismo e pedagogia portorealista*.

Rivista storica benedettina (X, 45-46): B. Albers, *Cassiodoro e la sua fondazione monastica nelle Calabrie*.

Roma e l'Oriente (V, 57-58): Leone Massimo, *Ilarione da Verona e la sua « Crisias »*. Si studia l'opera di Niccolò Fontanelli (nato verso il 1439) nell'ambiente letterario, politico e religioso del tempo, poichè « Verona ebbe « anch'essa nel '400 il suo rinascimento politico, letterario e religioso » e anzi è « straordinario il rifiorire umanistico veronese, se si considera che Verona non « aveva più una Corte, come tante altre città italiane »; — (61): Vl. Zabughin, *Ancora Dante e la Chiesa greca* (noterella critica). « Oltre le spigolature, « abbastanza povere, di nomi e fatti, che si riferiscono all'Oriente cristiano, « tratte dalle opere di Dante e messe in rilievo nell'articolo precedente », l'A. aggiunge qualche altro particolare di minor momento. Ma su di un punto importante egli sosta: « Dante certamente non prese mai a modello consa- « pevole della sua apoteosi di Beatrice la fulgida visione pittorica e poetica « della Divina Sapienza, l'« *Αἴτλα Σοφία*, che Bisanzio venerava quale santa « patrona nel suo massimo tempio e che troneggia, sfolgorante in bianca veste, « nelle miniature del medioevo greco, a partire dal cod. Rossanense, e fu « glorificata dai Padri e dai poeti sacri della Chiesa greca. » (su che vedi Kraus, *Dante*, 465). L'A. poscia esamina (a complemento della storia delle *Visiones* anteriori a Dante) la *Visio Theodorae*, incastrata nella Vita di S. Basilio juniore scritta da Gregorio monaco. Codesta *Vita* si legge, tradotta in latino, presso i Bollandisti (ASS. Mart. III, 669 sgg.), ma senza la *Visio*.

Scientia (1916, aprile): A. M. Pizzagalli, *Les problèmes de la fable*. Si discorre dell'opera di J. Hertel, *Das Pancatantra. Seine Geschichte und seine Wertung* (Leipzig, 1914) e si accenna allo stato presente della novellistica comparata.

Académie des inscriptions et belles lettres (Bulletin de septembre-octobre, 1915): Fr. De Mélis, *Le tombeau de Charlemagne à Aix-la-Chapelle*. Ricordando i recenti scavi ordinati nella basilica di Aix-la-Chapelle dall'imperatore di Germania (1912), l'A. rievoca le testimonianze di cronisti e storici intorno alla tomba di Carlomagno, da Eginardo in poi.

Bibliothèque de l'École des Chartes (LXXVI, 3-5): P. Fournier, *Bonizo de Sutri, Urbain II et la comtesse Mathilde d'après le « Liber de vita christiana » de Bonizo*; G. Huet, *Un récit de la « Scala celi » de Johannes Gobi junior* (sec. XIV). È una raccolta d'*exempla* utile agli studiosi di novellistica comparata. Una edizione della *Scala celi* era stata annunciata da A. Hilka nella *Sammlung mittellateinischer Texte*, Heidelberg, 1912 e sgg. L'Huet crede che il nostro testo abbia importanza non tanto per sè, quanto per una questione generale. « Des savants forts intelligents se refusent à admettre « qu'on trouve dans les récits du moyen âge, surtout dans ceux des clercs et « des moines, de vrais récits populaires... La présente étude a démontré, je « crois, dans le cas de notre récit [le conte de *La princesse rachetée*], que « l'antériorité du conte populaire était la seule hypothèse admissible ».

Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale (1, 2): *Publications sur la ballade populaire roumaine*; — (4): Jorga, *Costume populaire roumain*; — (5): Cenni di numerosi studi sul rumeno e la civiltà rumena; — (10): R. Ortiz, *Relations italo-roumaines* (cenno degli articoli pubblicati in questo *Giornale*, 63 e 65).

Journal des Savants (XIV, 1): S. De Ricci, *La jeunesse de Shakespeare* (premier article).

Revue critique d'histoire et de littérature (1916, 15 genn.): H. Willier, cenno della pubblicazione di W. P. Mustard, *The piscatory epylogues of Jacopo Sammazaro* (Baltimore, 1914); — (22 gennaio): Ch. Dejob, cenno sull'opera di F. Novati, *Stendhal e l'anima italiana* (Milano, 1915).

Revue des études grecques (XXVIII, 128-9): W. Deorine, *Essai sur la genèse des monstres dans l'art*. « On veut, fidèle à la méthode appliquée déjà « en divers travaux, discerner les causes très diverses qui engendrent les « monstres dans l'art, causes que l'on a souvent méconnues, quand on explique « à tort une forme tératologique par un facteur qui n'en est nullement res- « ponsable ».

Revue des langues romanes (LVIII, 3-4): C. Chabaneau et J. Anglade, *Onomastique des troubadours*. Segnaliamo questo utilissimo indice, che recherà preziosi servigi non soltanto agli studiosi dell'antica poesia provenzale. Qui se ne pubblica un supplemento, pel quale l'Anglade si giustifica avvertendo che « l'*Onomastique*, telle qu'elle se trouvait dans les papiers de Chabaneau, était « beaucoup plus incomplète que nous ne l'avions d'abord pensé ». Egli ha riveduto tutte le poesie liriche dei trovatori e la più parte delle loro poesie didattiche. « De ce chef, le travail primitif de Chabaneau s'est trouvé con- « sidérablement augmenté. D'une manière générale, nos additions sont de plus « d'un tiers ».

Revue hispanique (XXXV, 87): M. Gauthier, *De quelques jeux d'esprit*, II, *Les échos*. Specie di componimento che ha riscontro anche nella letteratura nostra. « On réunit, scrive il G., on confond même assez généralement « sous cette seule désignation plusieurs sortes de jeux d'esprit basés sur la « répétition de syllabes ou de mots ». Egli distingue perciò sette categorie di giuochi di questo genere, le quali documenta con una abbondante esemplificazione; — (88): C. G. Muratori, *Cuentos de varios y raros castigos*. Pubblicazione che può interessare i cultori della novellistica comparata. I testi sono editi per la prima volta e si leggono in un manoscritto del principio del secolo XVII, di proprietà privata.

Revue philosophique de la France et de l'étranger (XLI, 3): Y. Delaye, *Le rêve dans la littérature moderne*.

Revue universitaire (XXV, 1): J. P., *L'enseignement des langues vivantes et la culture classique*.

Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques de Paris (1916, 1): Ch. Benoist, *Le machiavélisme de l'Antimachiavel; histoire d'un livre* (cont.); — (3): Idem (cont.).

Revista de filosofía (Buenos Aires, I, 6): Gr. Aráoz Alfaro, *Orientacion social de los estudios universitarios*.

Journal of philosophy, psychology and scientific methods (XII, 14): H. C. Longwel esamina il libro di M. Grabmann, *Der Gegenwartswerth der geschichtlichen Erforschung der mittelalterlichen Philosophie* (Wien, 1913).

Modern language review (The) (X, 4): Segnaliamo che questo fascicolo contiene l'indice generale dei primi dieci volumi della Rivista.

North American review (The) (203, 3): A. Quiller-Couch, *The Workmanship of « The Merchant of Venice »*.

Publications of the Modern Language Association of America (XXXI, 1): Ch. E. Whitmore, *Some tendencies of italian lyric poetry in the Trecento*. È uno studio che ha piuttosto carattere informativo e divulgativo che non critico, ed è come un compimento all'articolo dell'A. su *Fazio degli Uberti a lyric Poet* (in *Romanic Review*, V). Per l'opera del Volpi, *Il Trecento*, che contiene assai più che non questo articolo, l'A. avrebbe dovuto riferirsi non alla prima edizione, ma alla seconda, che fu notevolmente accresciuta (Milano, Vallardi, 1907).

Romanic review (The) (VI, 3): R. Shepard Phelps, *A translation of Cene de la Chitarra's Parodies on the Sonnets of the months*. Alla traduzione sono premesse brevi annotazioni storico-letterarie.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (133, 1-2): A. Camilli, *Spiegazioni e commenti ai versi del « Purgat. » dantesco*, V, 112-113; 135-6; *Inf.*, III, 58-63 (« il gran rifiuto dantesco »); al passo: « Già terra infra le pietre Vedendo » della canzone petrarchesca: « Chiare, « fresche e dolci acque »; G. Hartmann discorre dell'opera di Fr. Torraca, *Per la biografia di G. Boccaccio* (Milano, 1912).

Berliner philologische Wochenschrift (XXXV, 19). Ci riguardano specialmente i resoconti delle seguenti pubblicazioni: P. Lehmann, *Vom Mittelalter und von der lateinischen Philologie des Mittelalters*; G. Frenken, *Die Exempla des Jacob von Vitry. Ein Beitrag zur Geschichte der Erzählungsliteratur des Mittelalters* (in *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters* begründet von L. Traube, hrsg. von P. Lehmann, vol. V); — (20): R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* (Stangl); — (31): H. Unger, *De Ovidiana in Carminibus Buranus imitatione* (H. Magnus).

Deutsche Literaturzeitung (XXXVI, 1): H. Maync, *Literaturgeschichte als Wissenschaft*, a proposito dell'opera di J. Petersen, dallo stesso titolo (Heidelberg, 1914); — (4): Breve cenno del libro del Bertoni (di cui si promette una recensione) su *L'elemento germanico nella lingua italiana*; — (5): E. Littmann, resoconto del libro (utile ai folkloristi) di W. H. Roscher, *Die Zahl 40 im Glauben, Brauch und Schriftum der Semiten* (Leipzig, 1909); — (10-12): H. Reich, *Antike Romane, Novellenkränze und Schwankbücher, ihre Entwicklungsgeschichte und Beziehung zum Mimus*. Ampia discussione intorno all'origine del romanzo antico e moderno. L'A. pone a base della sua trattazione una critica severa dell'opera, pur tanto fortunata, di E. Rhode, *Der griechische Roman*; ne rileva i difetti fondamentali e le lacune; prodiga lodi a pubblicazioni posteriori, che, sebbene meno celebrate, sono tuttavia assai più pregevoli. Al nostro scopo ci basti ricordare quanto in special modo si espone sulla fortuna che il romanzo greco ebbe nel medioevo occidentale e nel Rinascimento (coll. 480 sgg.): « Im lateinischen und romanischen Westen tritt an die Stelle des antiken Romans, dessen Einfluss aufhört, allmählich der ganz anders geartete, aus ganz anderer Quelle geschöpfte mittelalterliche romantische Ritterroman: die Bücher von König Artus und der Tafelrunde, von Tristan und Gawan, vom heiligen Gral aus dem Sagenkreise Karls des Grossen und zuletzt die Amadisromane... ». E questo sembra a noi affermato in modo troppo sbrigativo. Nel Rinascimento, secondo l'A., « beginnt die Zeit der welthistorischen Wirkung des antiken Romans. Mit derselben Bewunderung, mit der man Homer und Aiskylos umfasste, wandte man sich nun auch den griechischen Romanschreibern zu, deren Werke aus dem Schutte der Vergessenheit wieder ans Licht kamen. In kurzer Zeit überwand der griechische Liebesroman den romantischen Ritterroman völlig. Die griechischen Liebesromane wurden im Laufe des 16. Jahrhunderts in alle Sprachen übersetzt und leidenschaftlich gelesen. Bald schuf man nach ihrem Vorbilde den neuen modernen Roman » (v. sotto); — (14): A. Gebhardt riferisce sullo scritto di H. Hermannsson, *The story of Griselda in Iceland* (Ithaka, N. Y., 1914); — (15): Fr. Gaeta, *Die italienische Literatur der Gegenwart*. A proposito del libro di K. Vossler, *Italienische Lit. der Gegenwart* (Heidelberg, 1914); — (21-22): A. Farinelli, *Die Weltliteratur der Gegenwart von Deutschland aus überblickt*. Se ne discorre nei nostri annunzi analitici; — (26): O. Weinreich difende E. Rohde dalle aspre accuse del Reich (v. qui sopra); — (34): K. Borinski esamina il libro di W. Ganzemüller, *Das Naturgefühl im Mittelalter* (*Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters u. der Renaissance*, herausg. von W. Goetz. Bd. 18, Leipzig u. Berlin, 1914); — (39): H. Tilemann, *Studien zur Individualität des Franciskus von Assisi* (in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters u. der Renaissance*, Leipzig u. Berlin, 1914) (Fr. X. Seppelt); — (42): H. Grössmann, *Altorientalische Symbolik*; C. Weber, *Dantes Paradies*, deutsch v. Zuckermundel (Strassburg, 1914); H. Finke, *Die Frau im Mittelalter*. Mit einem Kapitel: « Die heiligen Frauen im Mittelalter » (Kempten u. München, 1913) (K. Wenck); — (49): C. J. Merk, *Anschauungen über die Lehre und das Leben der Kirche im altfranzösischen Heldenepos* (in *Beihfte zur Zeitschrift für romanische Philologie*, begr. von G. Gröber, Heft LI, Halle, 1914) (E. Stengel); — (51-52): *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Oesterreichs*, herausg. von der K. k. Akad. d. Wissenschaften in Wien, I. Bd. (Wien, 1915) (C. Wessely). *Literarisches Zentralblatt für Deutschland* (1915); — (3): N. Jorga, *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du moyen âge* (Bukarest, 1913) (E. Gerland); J. Hertel, *Das Pantchatantra, seine Geschichte und seine Verbreitung* (Leipzig, 1914) (E. H.); — (9): R. Calderini-De-Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli* (1566-1587), Milan, 1914 (breve cenno); R. Haym, *Die romantische Schule*, 3. Auflage, Berlin, 1914 (J. Körner).

Deutsche Rundschau (CLXII, febbraio-marzo 1915): R. Messleny, *Die erzählende Dichtung und ihre Gattungen*. È la introduzione ad un'opera dell'autore sull'epopea germanica, di cui è annunziata la pubblicazione entro l'anno 1915; ed è una disquisizione di carattere estetico-filosofico sui rapporti fra dramma, lirica ed epopea: « Wenn wir die erzählende Dichtung von der lyrischen und der dramatischen abgrenzen wollen — und « anderes als abgrenzen kann ästhetische Begriffsbestimmung gar nicht be- « streben —, so kann uns hierzu einzig und allein die Beschaffenheit der « zeitlichen Kategorie unserer Anschauung dienen. Unsere zeitliche An- « schauung ist in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft gegliedert. Die Dich- « tung, als zeitliche Kunst, kann sich nur in einer dieser drei Zeitvorstel- « lungen bewegen. Den drei Zeitvorstellungen entsprechend, wird sich auch « der Gattungsbegriff der Dichtung in die Artbegriffe von Drama, Lyrik und « Epos teilen. Ob eine Dichtung in Prosa oder Vers, kurz oder lang, dialo- « gisch oder monologisch verfasst ist, sind letzten Endes doch Aeusserlich- « keiten, die nicht entscheiden können, zu welcher Gattung ein fragliches « Werk gehören soll. Entscheidend hierfür kann nur die zeitliche Kategorie « sein, innerhalb welcher die poetische Anschauung wirklich vor sich ging: « in der Gegenwart, in der Vergangenheit oder in der Zukunft. Die alte Ein- « teilung des Aristoteles in Lyrik, Epik und Drama geht auf der Unter- « schied dieser Zeitvorstellungen hinaus »; — (giugno 1915): H. Fischer, *Wilhelm Lang. Ein Lebensbild*. Ampio cenno biografico di questo erudito, che molto scrisse intorno all'Italia e alla letteratura nostra. Basterà qui ricordare i suoi saggi su Michelangelo poeta, sul Boccaccio, sul Petrarca e in ispecie sugli scrittori e gli uomini politici del secolo decimono.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (XXXV, 10-11): W. Bruckner riferisce sul libro di G. Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, riconoscendo che il B. « hat seinen Vorgänger [Zaccaria] « weit überholt, und einzelne Partien seines Buches sind wohl gelungen. « Daneben aber hat seine Arbeit auch ihre grosse Mängel, und sein Lexicon « kann nicht in jeder Beziehung als befriedigende, endgiltige Lösung der « Aufgabe gelten. Ich kann mich leider des Eindrucks nicht erwehren, dass « das Buch stellenweise die Spuren rascher Arbeit allzu deutlich zeige ». Similmente in questo *Giornale*, 66, 173; — (12): V. Crescini, *Il « pianto » in morte di re Manfredi* (a proposito della nuova edizione procuratane dal Bertoni in *Romania*, XLIII, 167-176; B. Wiese riferisce sul saggio del medesimo Bertoni, *La prosa della « Vita Nuova » di Dante* (Genova, 1914); — (XXXVI, 1-2): A. L. Stiefel, cenno della 2ª edizione del primo volume dell'opera fondamentale di W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*; L. Spitzer giudica severamente il *Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Enrico Levi (Livorno, Giusti, 1914); — (3-4): M. J. Minekwitz riferisce sulla nuova ediz. curata da C. Chabaneau e (J. Anglade, di *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* (Paris, Champion, 1913).

* Alla domanda che ogni studioso avrà rivolto a sè stesso circa la destinazione delle preziose raccolte di libri, manoscritti e oggetti artistici lasciate dal compianto prof. Novati, possiamo oggi rispondere con precisione, valendoci delle informazioni forniteci direttamente dal fratello, unico erede dell'Estinto, l'avv. Uberto, a cui il *Giornale* sente il dovere di rivolgere qui vivi ringraziamenti. La Biblioteca fu dall'eredità regalata alla Biblioteca Braidense di Milano, dove a quest'ora già si provvede a collocarla; e pure

regalata fu la corrispondenza epistolare, con la condizione che non sia comunicata al pubblico se non dopo trascorso un ventennio dalla morte del destinatario. Gli scritti da questo lasciati, come originali di lavori editi ed inediti, spogli di Biblioteche, trascrizioni di codici, lezioni, appunti di storia e bibliografia, ecc., furono dall'erede raccolti in apposite cartelle o buste, alle quali va unito un elenco alfabetico (compilato dal prof. Gaetano Cesari di Milano) riprodotte i raggruppamenti principali dei fogli ed i sottotitoli trovati apposti a ciascun sottogruppo di schede. Delle cartelle, ove fu deposto il materiale, contrassegnate da 1 a 330, in progressione analoga alla collocazione originale, fu, accanto alle voci, segnato il numero. E così pure vennero interpolati alfabeticamente i nomi dei sottotitoli e dei soggetti verso i quali lo studioso potrà dirigere la ricerca. Tutte le cartelle sono e resteranno in possesso dell'erede. Parve però alla Direzione di questo *Giornale* conveniente ed opportuno l'esprimere il desiderio che tale ricco materiale manoscritto venga anzitutto esplorato da una Commissione di insigni cultori degli studi prediletti dall'Estinto, affinché ne possa essere ricavato quanto occorra a completare le principali opere rimaste incompiute, ed esumato tutto quello che possa giovare sia agli studi, come alla fama del compianto erudito. Al quale proposito l'erede rispondeva di « non essere alieno dal pensiero di affidare ad una Commissione l'esame delle carte ». Quanto ai componenti questa Commissione l'accordo è, in massima, raggiunto, ma crediamo doveroso da parte nostra l'attendere a darne più precisa informazione quando saranno esperite le non poche pratiche di varia natura, e spesso assai delicate, che in imprese siffatte sempre e necessariamente si impongono.

* Annunciata da due anni oramai e rimasta sospesa a guerra scoppiata, la collana di monografie che col titolo di *Letterature moderne* sarà diretta da Arturo Farinelli, ora si riprende, e si inizierà nel prossimo ottobre con i primi cinque volumi. A ragione dicono gli Editori (Fratelli Bocca, Torino) che « a tutti dovrà sembrare opportunissima una tale scelta, vagheggiata in Italia da più anni e non mai tentata, poichè se da una parte le monografie che svolgono argomenti di letteratura italiana facilmente trovano posto nelle collezioni di cui è ricca a dovizia la critica contemporanea, dall'altra vediamo costretti a rimaner nell'ombra, dispersi, privi di un centro a cui convergere, gli studi migliori che intorno alle letterature straniere si vanno compiendo ». Uno degli scopi della raccolta è di incitare gli Italiani a gareggiare cogli stranieri quando questi mostrano di sapere dedicare alle cose nostre libri fatti talora abilmente e con finezza e chiara visione. Così noi dovremmo saper rivelare una uguale destrezza nel penetrare e comprendere l'intima vita che è fuori dell'ambito delle nostre tradizioni. L'illustre collega Farinelli nell'assumere la direzione della Raccolta non annunzia un programma determinato, ma con poche parole segna le norme direttive per il lavoro da compiere, cioè: « l'esplorazione del mondo dell'anima in poeti e scrittori scinti sotto ogni plaga di cielo, fatta sulle opere viventi ognora, con criteri risoluti, con retta disciplina storica, con tutti i sussidi offertici dalle biblioteche e dagli archivi, che non dovrebbero essere necropoli squallide, ma

« focolari di una scienza sempre desta e sempre attiva. Nessuna predilezione di scuola ci guida. Ci inchiniamo a tutte le scuole e a tutti i metodi, « persuasi che chi indaga e si affanna per cercare il vero debba seguire unicamente la voce che risuona nella sua coscienza, e sviluppare intera, non « mai inceppata, la sua individualità ». E già fin d'ora possiamo offrire al lettore il titolo dei primi cinque volumi: 1) ARTURO FARINELLI, *La Vita è un sogno* [primo volume dei tre annunciati sull'argomento]. *Preludi al dramma* [Parecchi capitoli si collegano intimamente con la letteratura italiana, come ad es.: « Il sogno in Dante, nel Petrarca »; « Il Rinascimento », ecc.]; — 2) GIUSEPPE GABETTI, *Il dramma di Zacharias Werner*; — 3) GIOVANNI ANGELO ALFERO, *Novalis e il suo Heinrich von Ofterdingen*; — 4) SCIPIO SLATAPER, *Ibsen*; — 5) ARTURO FARINELLI, *La Vita è un sogno* (2° vol.): *La vita e il mondo nel pensiero di Calderon. Il dramma*.

* Il dottor Achille Bertarelli ha pubblicato il terzo volume dell'*Inventario* della sua Raccolta, col sottotitolo: *L'Italia nella vita civile e politica* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1916, 8° gr., pp. 170). È un elegante fascicolo che costituisce una rarità bibliografica perchè edito in soli 150 esemplari, fuori commercio. Come Fr. Novati prelundendo nel 1914 alla prima parte di questo Catalogo già annunciava, questo terzo volume è destinato all'illustrazione de' documenti grafici concernenti la storia politica e civile d'Italia. In esso sono descritte in ordine cronologico tutte le stampe relative ai fatti politici. E una parte oltremodo rilevante e cospicua è rappresentata dalle stampe riflettenti il Risorgimento italiano, giacchè il Bertarelli ha rivolto a questo importantissimo soggetto le sue cure in maniera del tutto speciale. Qui sono pure elencate le composizioni allegoriche, le caricature e quant'altro si trova avere intimi rapporti cogli avvenimenti del periodo cisalpino, napoleonico e del 1848. Chiudono il libro tre Indici opportunamente e diligentemente redatti: « Indice delle opere nelle quali si trovano parte delle stampe citate in questo volume » (l'indice completo è alla fine del 1° vol.); — « Indice dei nomi dei disegnatori, incisori, editori e litografi ricordati nel volume »; — « Indice dei nomi delle persone e dei luoghi ». Di questo terzo volume è annunciato un « Supplemento » che si intitolerà: « Libri, opuscoli e fogli volanti del Risorgimento ».

* Il 2 aprile di quest'anno, nel recinto dell'Università di Padova, fu scoperto un ricordo monumentale a Giuseppe Guerzoni, e in tale occasione tenne il discorso commemorativo Vincenzo Crescini, il quale dettò anche l'iscrizione che si legge sulla base del monumento. Il discorso ha ora veduto la luce (Padova, tip. Randi, 1916) ed è una opportuna ed eloquente rievocazione di una delle figure più rappresentative del nostro Risorgimento, figura di patriota, di letterato, di maestro, il cui nome è raccomandato specialmente alle due opere in cui si fondono insieme la storia e l'arte: le biografie di Garibaldi e di Nino Bixio. « Dall'un libro e dall'altro, scrive il Cr., quale « raggiare di pure luci italiche, quale esempio delle potenze indomite e immortali della nostra stirpe prodigiosa; quanti argomenti di patriottica esultanza e di critica meditazione; poichè nel tempo stesso che sfavilla come

« scrittore, indaga il Guerzoni e vaglia e spiega come filosofo ». Certo egli non ebbe agio di compiere ordinatamente la sua preparazione di studioso, di scrittore, di maestro, e dovette farsi per via la sua coltura « tra le vicende tumultuose di una vita intensamente dedicata al riscatto della patria; tra « congiura e congiura, tra battaglia e battaglia ». Anch'egli, come il suo duce, « si dovette improvvisare, abbandonandosi, con fede, alle forze native « della sua intuizione, alla costanza eroica del lavoro, pertinace e prode anche « in mezzo ai libri: garibaldino anche sotto la toga del professore. Uomo, « uomo egli fu, nel più alto e magnanimo senso; e guai per la mera dottrina « se non la riempia e scaldi così fatta umanità! Le deficienze della sua pro- « pedeutica letteraria, critica, didattica dovrebbero parerci anzi splendide come « le piaghe nel corpo di un eroe ».

* Recenti pubblicazioni:

ANTONIO GIUBBINI. — *Il dolce stil nuovo in Alessandro Manzoni*. — Roma, Loescher, 1915.

ANTONIO FRADELETTO. — *Il Precursore* (Giosuè Carducci). Conferenze. — Milano, Treves, 1915 (con ritratto e due facsimili).

DANTE ALIGHIERI. — *La Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré, con l'introduzione e il commento di Eugenio Camerini. — Milano, Sonzogno, 1915 (con ritratto e 132 tavole).

ATTILIO PAGLIAINI. — *Indice per materie del Catalogo generale della Libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*. Vol. II, puntata 13^a (Associazione tipografico-libreria italiana). — Milano, tip. Pirola, 1915.

VITTORIO ROSSI. — *Storia della letteratura italiana per uso dei Licei*. Vol. III: *L'età moderna*. 6^a edizione riveduta. — Milano, Vallardi, 1915.

FRANCESCO FLAMINI. — *Antologia della critica e dell'erudizione italiana*. 2^a edizione accresciuta e corretta. 2 volumi. — Napoli, Perrella, 1915.

SILVIA ALBERTONI. — *L'Ariosto*. — Rocca S. Casciano, Chiappelli, 1915 [in *Enciclopedia scolastica* diretta dal prof. G. M. Gatti, n. 95].

GIOVANNI PIAZZI. — *La novella fronda*, manuale storico della letteratura e dell'arte italiana in tre tomi, con tavole fuori testo. — Milano, Trevisini, s. d. (finora videro la luce i due primi volumi, di cui si fa cenno qui sopra).

FRANCESCO BIONDOLILLO. — *Con Dante e Leopardi*. — Palermo, Trimarchi, 1916.

FRANCESCO LO PARCO. — *Francesco Petrarca allo Studio di Montpellier* [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXIII, fascicolo 12^o]. — Roma, 1915.

LUIGI ZENONI. — *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1790*. *L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)*. — Venezia, tip. Emiliana, 1916 (Se ne discorre qui sopra).

I Documenti d'amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali, a cura di Fr. Egidi. — In Roma, presso la Società filologica romana, 1915 (vol. III, fasc. 2^o).

PIETRO FRANCIOSI. — *Un poema eroicomico inedito del letterato sammarinese don Ignazio Belzoppi*, con aggiunto il catalogo dei documenti e manoscritti. — Bologna, Zanichelli, 1915.

FILIPPO ZAMBONI. — *Dalle opere di F. Z.*, per cura di Fr. Pasini. — Lanciano, Carabba, 1916 [*Scrittori nostri*].

BENEDETTO CROCE. — *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*. Nuova edizione. — Bari, Laterza, 1916 (Se ne discorre in questo fascicolo del *Giornale*).

Lettere inedite di Gaetano Marini. Lettere a Guido Antonio Zanetti pubblicate a cura di Enrico Carusi, scrittore della Biblioteca Vaticana [in *Studi e testi*, n. 29]. — Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1916 (Se ne discorre qui sopra).

ALESSANDRO CHIAPPELLI. — « *Lectura Dantis* ». *Il canto III dell'Inferno* letto nella Casa di Dante in Roma il 22 febbraio 1914. — Firenze, Sansoni, 1916.

N. ZUCHELLI. — *La contessa Matilde nei documenti pisani*. MLXXVII-MCXII. — Pisa, Mariotti, 1916.

JACOPO GELLI. — *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*. — Milano, Hoepli, 1916 (Elegante volume, di cui si tiene parola qui sopra).

LICURGO CAPPELLETTI. — *Lapidi dantesche che si trovano collocate in alcune vie e piazze di Firenze*, illustrate. — Firenze, Seeber, 1916.

FRANCESCO LO PARCO. — *Le Alpi nostre nella poesia di Giosuè Carducci*. — Campobasso, Colitti, 1916 [in *Collana Colitti di conferenze e discorsi*, n. 4].

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Il Principe e altri scritti minori*, a cura di Michele Scherillo. — Milano, Hoepli, 1916 (Se ne parlerà prossimamente).

G. M. MONTI. — *Un rimaneggiamento abruzzese di « Donna del paradiso »*, dal cod. Corsiniano 43. A. 21 [Estratto dalla *Rivista abruzzese*, fascicolo IV, 1916].

GIULIO BERTONI. — *Note su Peire d'Auvergne*. — Perugia, Unione tip. coop., 1915 [Estratto dagli *Studi romanzi*, n° 12].

— — *La sestina di Guilhem de Saint Gregoire*. — Ibid., 1916 [Estratto dal citato vol.].

— — *Discussioni etimologiche*. — Ibidem [Estratto dal medesimo vol.].

LUIGI CISORIO. — *Elio Giulio Crotti e Gregorio Oldoini di Cremona; Girolamo Claravaceo di Pizzighetone, poeti umanisti del Cinquecento*. — Cremona, 1916 (Saggio di un'opera in preparazione sugli umanisti cremonesi men noti).

P. E. GUARNERIO. — *Nuove note etimologiche e lessicali còrse*. — Milano, Hoepli, 1916 [Estratto dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XLIX, 1916].

GIOVANNI BERTACCHI. — *La parola d'Italia*. — Padova, tip. Randi, 1916 (Prolusione elegante ed eloquente tenuta all'Università di Padova il giorno 13 dello scorso mese di gennaio).

PAOLO SAVJ-LOPEZ. — *Per l'espansione della cultura italiana*. Discorso. — Milano, Hoepli, 1916 (Si pone e discute un problema di singolare importanza).

† Il giorno 21 dello scorso mese di marzo morì alla Bellavista, presso Portici, BONAVENTURA ZUMBINI, che era nato a Pietrafitta di Cosenza il 10 maggio del 1836, e che meritamente si annovera fra i cultori più illustri della storia e della critica letteraria che onorarono in questi ultimi tempi il nostro paese. Dopo avere insegnato per molti anni letteratura italiana all'Università

di Napoli, si era ritirato a vita privata nella quiete e nella serenità de' suoi studi prediletti, in cui seppe fondere le meditazioni del critico coi sentimenti del patriota, come dimostra l'ultimo suo libro, pubblicato alla vigilia della guerra europea, su *Gladstone nelle sue relazioni coll'Italia* (Bari, Laterza, 1914), libro che rappresenta come un presagio richiamo alla cordiale amicizia anglo-italiana del Risorgimento. Esordì lo Zumbini nel 1868 con un saggio su *Le lezioni di letteratura italiana del prof. Settembrini e la critica italiana*, che lo rivelò improvvisamente critico di grande valore. E quando otto anni più tardi pubblicò i suoi *Saggi critici*, fu chi lo salutò discepolo del De Sanctis. Tale lo disse il D'Ovidio, e tale lo dice ancor oggi un suo scolare, per più ragioni: « Per la penetrazione psicologica, per la sensibilità estetica e soprattutto per quel suo ribellarsi al genere di critica allora imperante in Italia, che nella valutazione dell'opera d'arte faceva questione più che altro di idee morali, civili, sociali, religiose ». Però « fin da allora egli aggiungeva alle sue qualità di critico esteta una coscienza, un'esattezza, un'abbondanza d'informazione preparatoria che al De Sanctis faceva troppo evidente difetto; ed assumeva subito con ciò una fisionomia spiccatamente sua » (cfr. M. Porena, in *Fanfulla della Domenica*, 2 apr. 1916).

Del maestro certo non aveva la potenza speculativa, nè la facoltà talvolta portentosa di rivelare l'anima degli scrittori o di rifare il cammino delle loro concezioni poetiche; ma sembra che del maestro avesse accolto il monito, quando questi, invocando, dopo le sintesi, il lavoro analitico della ricerca e della ricostruzione, aveva scritto: « L'antica sintesi è sciolta: ricomincia il lavoro paziente dell'analisi parte per parte ». E ancora: « Il lavoro d'oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i Francesi chiamano studio. Gli'impazienti ci regalano ancora delle sintesi e dei sistemi: sono stanche ripetizioni che non hanno più eco. La vita non è più là. Ciò che oggi può parere utile sono lavori seri e terminativi nelle singole parti, e se la nuova generazione vuole dubitare e verificare, ottimamente! Si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempra le lacune, che ce n'è moltissime, e apparecchi una condegna materia di storia ». Per questa via si mise lo Zumbini, ma in un certo suo modo e misura; poichè egli non si diede a perseguire la indagine minuta e paziente del documento, e non si propose di armarsi di una compiuta cultura filologica, in quanto questa richieda corredo di strumenti tecnici, cognizioni scientifiche di discipline complementari e sussidiarie che alla critica apparecchiano la materia; ma dello storico e del filologo si propose la diligenza, lo scrupolo, l'ampiezza della comparazione, la ripugnanza nell'affermare cosa di cui non fosse certo. Perciò nelle sue opere riuscì a un felice accoppiamento dello spirito filosofico con la prudenza e l'esattezza del filologo; con il gusto e il sentimento dell'uomo dall'ingegno forte ed acuto e dalla coltura larga e sicura, che gli permettevano di spaziare in campi fra loro remoti della storia letteraria di ogni tempo e nazione. Perciò bene fu scritto che « la sua larga informazione storica, la sua ampia conoscenza delle letterature classiche, dell'italiana, delle straniere (e queste attraverso le lingue originali da lui perfettamente posse-

«dute), il suo animo moltepliciamente sensibile, nutrito d'esperienze svariate, «tissime di uomini e cose, la sua diligenza, coscienza e pazienza nello studio delle opere, gli permettono ricostruzioni larghe, profonde, sicure, definitive». Certo si è che lo Z. sapeva, come pochi, penetrare la fisionomia e la storia spirituale di quegli scrittori o di quelle loro creazioni poetiche, con cui l'anima sua armonizzava; e perciò ha potuto darci pagine sotto molti aspetti ammirabili sul Petrarca, sul Foscolo, sul Leopardi. Anzi si può con sicurezza affermare che i suoi *Studi sul Leopardi* (2 volumi, Firenze, Barbèra, 1902-04) rimarranno non soltanto come la sua opera maggiore, ma anche come testimoniao durevole delle sue migliori doti di pensatore, di critico, di scrittore. Egli, come dicemmo, chiuse la sua vita feconda con un libro in cui lo storico e il patriota cospirano in un unico intento. Cura ed amore grandi egli pose nel condurre a termine quest'opera in cui la nuova Italia si vede sorgere nella sensibilità del Parlamento inglese, con tutto il lavoro e lo sforzo per cui la indipendenza italiana si affermava come una imperiosa necessità dinanzi agli stranieri. E alla memoria del maestro glorioso e del collaboratore che con la nobiltà della vita, con gli scritti e con la parola una numerosa schiera di giovani educò al culto delle lettere e della patria, il *Giornale* rivolge reverente il suo saluto.

E. G.

† «Bella e arguta fisionomia, che ha tratti di arabo, occhi neri penetranti, «figura agile, movimenti nervosi di persona che non conosce riposo, modi «affabili di vero gentiluomo, conversazione facile, calda, quando si tratti della Sicilia e, in ispecie, nella Sicilia, di Palermo, entusiasta, prorompente, sfavillante: ecco GIUSEPPE PITRÉ». Così, con tocchi tanto felici quanto fedeli, Rodolfo Renier, nel dicembre 1904, ritrasse al vivo la figura del grande amico, scomparso testè — il 10 aprile — a Palermo, dov'era nato il 22 dicembre del 1841.

I giornali narrarono che un corteo di cinquantamila persone seguiva, reverente e commosso, la sua salma. Ciò non mi sorprende, perchè Egli era il cittadino più popolare, nel senso migliore della parola, che avesse Palermo. I palermitani, anzi i siciliani tutti, lo consideravano con giusto orgoglio come la gloria più cara dell'isola. E poichè non era possibile conoscerlo di persona e non amarlo, così a me, che lo conobbi e lo amai, non è dato, oggi, di parlarne senza sincera commozione. Chè il Pitré era un cuor d'oro, un cervello vigoroso, una fibra straordinaria di lavoratore, che nell'opera sua recava sempre un ardore tra di apostolo e di poeta e un'idealità purissima, onde bene è stato accostato in questi giorni a J. H. Fabre. Della sua produzione, sterminata, non è il caso d'intrattenere i lettori di questo *Giornale*, il quale l'ha sempre seguita col più simpatico interessamento. Basti qui rammentare che la sua fama è legata principalmente a tre grandi imprese, ch'egli seppe condurre innanzi per lunghi anni, con una tenacia ed una sapienza che hanno del fantastico: l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che, iniziato, nel 1882, dal Pitré in unione al Salomone-Marino, proseguì per ben ventiquattro volumi fino al 1907; le *Curiosità popolari tradizionali*, che videro la luce, in sedici volumi, fra il 1885 e

il 1899; e quella *Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane* che consta di venticinque volumi, pubblicati dal 1870 al 1913, nei quali si afferma l'individualità poderosa e multiforme del Pitré, opera che il Gentile (*Critica*, XIII, 1915, 228) disse giustamente « tutta siciliana, tutta personale ». Una mirabile sanzione al suo apostolato di folklorista e insieme alla sua fama, Egli diede con la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino-Palermo, Clausen, 1894), che riuscì un modello del genere e un monumento vero, per la ricchezza di materiali e per la precisione costante del metodo. Il primo germe se n'era avuto sino dal 1883, nel fasc. 1° del vol. II dell'*Archivio*; e del valore che il Pitré annetteva a questa sua opera, è prova quanto Egli stesso ebbe a dirne quattro anni sono, ricordando, « a soddisfazione del nostro patriottismo », che il solo paese del mondo che fosse fornito d'una bibliografia nel campo demopsicologico era l'Italia, una bibliografia ricca di ben 6680 numeri fino al 1894, e di circa altri 3000 fino ad oggi. Questo vanto doveroso il Pitré si permise di fare nella Prolusione con cui il 12 gennaio 1911 inaugurò il suo insegnamento all'Università di Palermo, offrendo una luminosa sintesi storica e critica su quella scienza che era stata la passione ardente della sua vita (1). La nomina, sia pure tardiva, sia pure per un semplice incarico, a insegnante di quella scienza nell'Ateneo della sua città natale, accanto al Museo etnografico della Sicilia, da lui creato, fu un conforto pel venerando folklorista; come fu un conforto, per quanto tardivo anch'esso, il conferimento del laticlavio, avvenuto il 1° gennaio del 1915. Ma non riuscì meno gradito al suo cuore il cospicuo premio Bressa, di lire diecimila, che gli era stato assegnato nel 1898 dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino.

Non occorre dire quanta importanza abbia la produzione del Pitré anche pei cultori della nostra letteratura, e con quanto amore sapiente Egli ponesse in luce, ad ogni occasione, le attinenze di questa con gli studi demopsicologici. Basti rammentare, fra i tanti, il saggio, da lui intitolato *Appunti su Le tradizioni popolari nella Divina Commedia* (Palermo, 1901). Rileggendo in questi giorni la bella Appendice su Palermo, da lui aggiunta in fine alla versione de *La Sicilia* di Augusto Schneegans (Firenze, Barbera, 1890), io me lo rivedevo, ospite gentilissimo, vivacissimo, giovanilmente infaticabile, quale l'avevo conosciuto ventisei anni addietro, allorquando Egli mi guidava, Cicerone impareggiabile, per le vie della sua città, la cui storia, le cui bellezze, la cui vita intima, antica e moderna, la cui anima non avevano segreti per Lui. E ripensando ai tesori della sua libreria, unica al mondo, mi sorge dal cuore l'augurio che essi non vadano dispersi, ma siano assicurati

(1) Ne ho sott'occhio, nell'estratto, la bella versione che col titolo *La demopsychologie*, ne diede un altro compianto amico, L. G. Pélissier, nella *Revue des langues romanes*, t. LV, nov.-dic. 1912, pp. 497-526. Ma si ricordi (cfr. *Giornale*, LVIII, 678) che la prolusione era stata pubblicata col titolo *Per l'inaugurazione del Corso di demopsicologia nella R. Università di Palermo*, Palermo, 1911 (estr. dagli *Atti della R. Accademia palermitana*, vol. IX, S. III).

agli studiosi, in una sala della biblioteca nazionale palermitana. Col materiale, da Lui certamente preparato, possa la *Bibliografia* essere continuata fino al giorno della sua morte, e non si tardi a redigere la bibliografia compiuta di tutta la sua produzione. Sarà questo il modo più bello e più proficuo, e insieme più duraturo, di onorare la memoria di questo siciliano, medico umanitario e patriotta ardente, folklorista insuperabile e scrittore versatile, che nella vita e negli scritti riuscì un esemplare mirabile della virtù, della civiltà, della volontà, dello spirito organizzatore e della energia ond'è ricca, e, se Dio vuole, sarà sempre più ricca la razza latina. VITTORIO CIAN.

† È giusto che siano ricordati in queste pagine i nomi di UGO BALZANI (n. 6 nov. 1847, m. 27 febbraio 1916) e di AUGUSTO GAUDENZI (n. 17 maggio 1857, m. 25 marzo 1916). Appena congiunta Roma alla patria, il Balzani col Tommasini, col Giorgi, col Monaci fondò la Società Romana di storia patria, perchè nel campo degli studi storici nobilmente facesse testimonio dei rinnovati spiriti della rinnovata nazione. Ricercatore paziente e fortunato, editore di testi accuratissimo, fu anche nutrito di larga cultura, padrone della letteratura storica antica come della più recente, espositore e narratore elegantissimo. Insieme col Giorgi si sobbarcò alla pubblicazione del regesto Farfense, la prima delle grandi edizioni di documenti iniziata nell'Italia risorta. Costituito l'Istituto storico italiano, presto ne divenne uno dei membri più attivi, curando la stampa del *Chronicon Farfense* di Gregorio da Catino. Ricordiamo inoltre quell'aureo libro sulle *Cronache italiane del medio evo*, in cui l'agile nitidissima veste dissimula elegantemente i tesori di faticosa erudizione in esso accumulati; e la traduzione dell'opera del Bryce, *Il sacro romano impero*. — A. GAUDENZI, insigne cultore di storia del diritto italiano, di cui era professore nell'Università di Bologna, ebbe mente vigorosa e cultura vasta che gli diedero modo di spaziare anche in campi estranei alla scienza del giure. Noi, trascogliendo fra le sue moltissime pubblicazioni, faremo qui menzione del libro: *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna* (Torino, Loescher, 1889), e del saggio letterario, più recente, ricco della più svariata dottrina: *Calendimaggio* (in *Bollett. della Società filologica romana*, N. S., n. 2, Roma, 1911).

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXVII

EGIDIO GORRA, <i>Riprendendo il cammino</i>	Pag. 1
GIOVANNI GENTILE, <i>Il concetto dell'uomo nel Rinascimento</i>	17
ADOLFO FAGGI, <i>Il parere di Perpetua e la concessione del « Promessi Sposi »</i>	76
ANTONIO BELLONI, <i>Dante e Albertino Mussato</i>	200
GIUSEPPE ZONTA, <i>Francesco Negri l'Eretico e la sua tragedia « Il libero arbitrio »</i> . Parte I	205
FEDERICO BARBIERI, <i>La critica letteraria di Adolfo Borgognoni</i>	205

VARIETÀ

EZIO LEVI, <i>La signora Luna</i>	09
GIOVANNI FERRETTI, <i>Aneddoti Leopardiani</i>	115
PIO RAJNA, <i>Per chi studia l'Equicola</i>	200
VITTORIO CIAN, <i>Isabella d'Este alle dispute domenicane</i>	275
FRANCESCO NOVATI, <i>Spigolature da una raccolta d'autografi (Beccaria, Foscolo, Manzoni). Collezione Medici di Marignano</i>	287

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE MANACORDA, <i>Rassegna di storia scolastica ed universitaria.</i> — Vi si parla di: P. MANDONNET, A. KOPERSKA, O. PREMOLI, F. NERI, P. DANZER, VAN DER HAEGEN, G. CHIUPPANI, G. LOCATELLI, S. VALENTI, B. ZILIOFFO, S. GIGANTE, E. MELE, P. VERRUA, U. MAZZINI, R. SABBADINI, BARBARICH, G. CAKEVAZZI, A. VISCONTI, A. SALZA, R. BRUCI	120
VITTORIO CIAN. — <i>The poetry of Giacomo da Lentino Sicilian Poet of the Thirteenth Century</i> edited by ERNEST F. LANGLEY	152
HENRY COCHIN. — GIUSEPPE BOLOGNA, <i>Nuovi studi sui Petrarca</i>	153
UMBERTO COSMO, <i>Rassegna francescana.</i> III. — In questa rassegna si discorre di: LIV. OLIGER, <i>Expositio Regulae Fratrum Minorum auctore Fr. Angelo Clareno</i> , ecc. Ad Claras Aquas, typ. S. Bonaventurae (in-8°, pp. LXXX-251). — FR. BARTOLOMEO DE PISA, <i>De Conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Jesu</i> , ib. 1912, vol. II (in-4°, pp. CXXVIII-558) (Degli <i>Analecta franciscana</i> vol. V). — FR. MATTHAEI AB AQUASPARTA, <i>Quaestiones de Christo</i> , ib. 1914 (in-8°, pp. xv-203) (Della <i>Bibliotheca franciscana scholastica aevi</i> , t. II). — MARC. CHASSAT, <i>Saint Thomas d'Aquin et Siger de Brabant</i> (in <i>Revue de philosophie</i> , s. XIV, nn. 6-7)	202
VLADIMIRO ZABUGHIN. — W. KRUSMANN, <i>Gli albori dell'umanesimo inglese: i corrispondenti inglesi dei primi umanisti italiani nel loro ambiente più immediato.</i> Studio	404

- GIUSEPPE FATINI. — *I Cinque Canti di Ludovico Ariosto fatti pubblicare da Virgilio Ariosto nel 1545*, curati da A. B. Baldini. — LUDOVICO ARIOSTO, *Gli Studenti (commedia)*, con le continuazioni di Gabriele e Virgilio Ariosto, a cura di A. Salza. — ABDELKADER SALZA, *Studi su Ludovico Ariosto*. — ALFONSO LAZZARI, *La vita e le opere di Ludovico Ariosto*. — SILVIA ALBERTONI-TAGLIAVINI, *L'Ariosto* Pag. 417
- VITTORIO ROSSI. — LUIGI ZENONI, *Per la storia della Cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)* 431

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

- Si parla di: M. BARBI, *Studi sul «Canzoniere» di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, p. 167. — N. BUSETTO, *La vita e le opere di Dante Alighieri*, p. 172. — FR. BARBARI *De re uxoria liber in partes duas*; nuova edizione per cura di A. Gnesotto, p. 174. — G. SFORZA, *Papa Rezzonico studiato nei dispacci inediti di un diplomatico lucchese*, p. 176. — C. STEINER, *La vita e le opere di Vincenzo Monti*, p. 177. — E. H. WILKINS, *The Derivation of the Canzone*; Id., *The Invention of the Sonnet*, p. 436. — O. J. TALLOREN e R. ÖLLER, *Studi su la lirica siciliana del Duecento*. III, p. 440. — I. SANNAZARO, *The Piscatory Eclogues*, edited, with introduction and notes, by W. P. Mustard, Ph. D., p. 441. — A. MARENDUZZO, *La vita e le opere di Torquato Tasso*, p. 444. — B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*. Nuova ediz., p. 446.

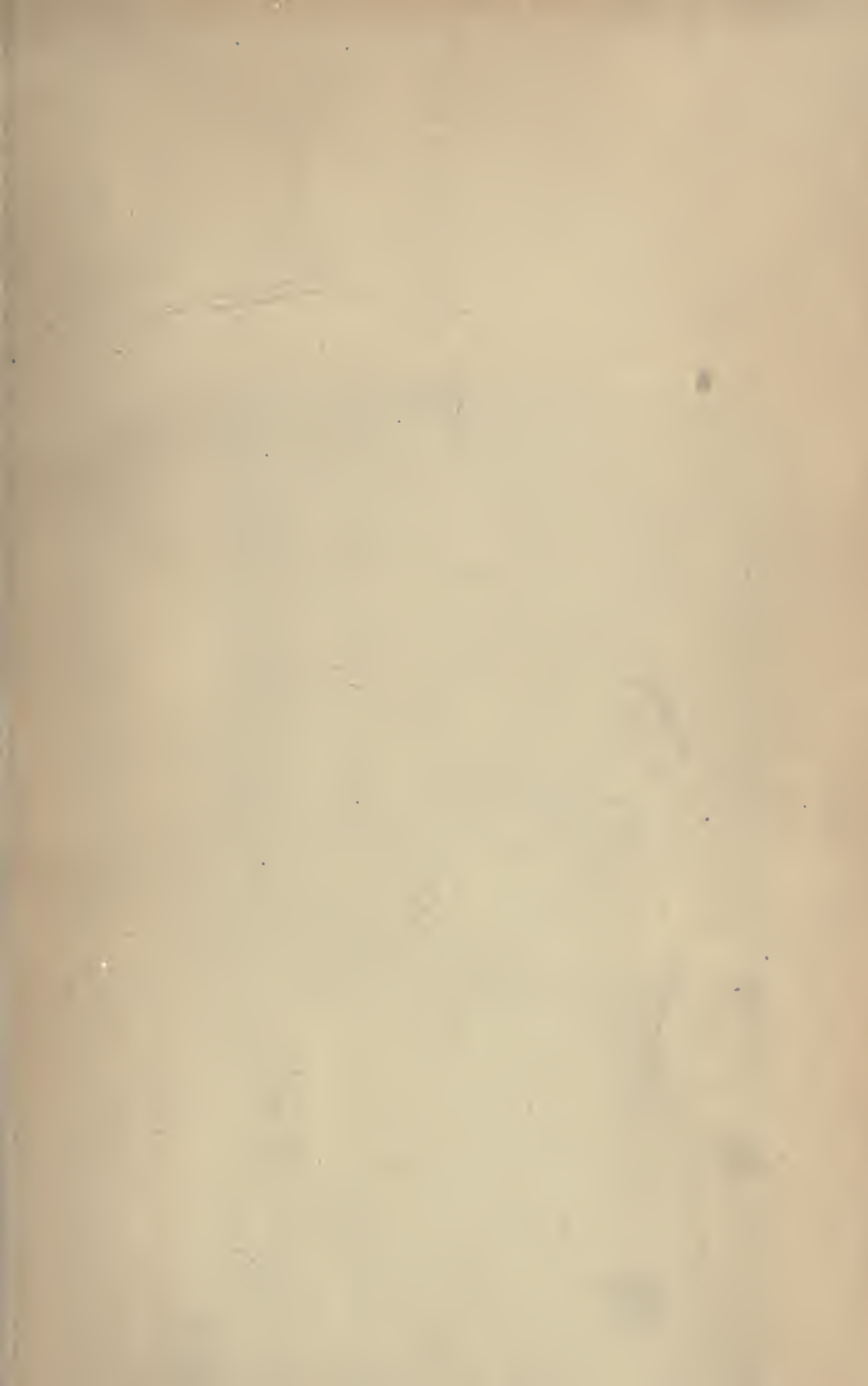
ANNUNZI ANALITICI Pag. 181, 449

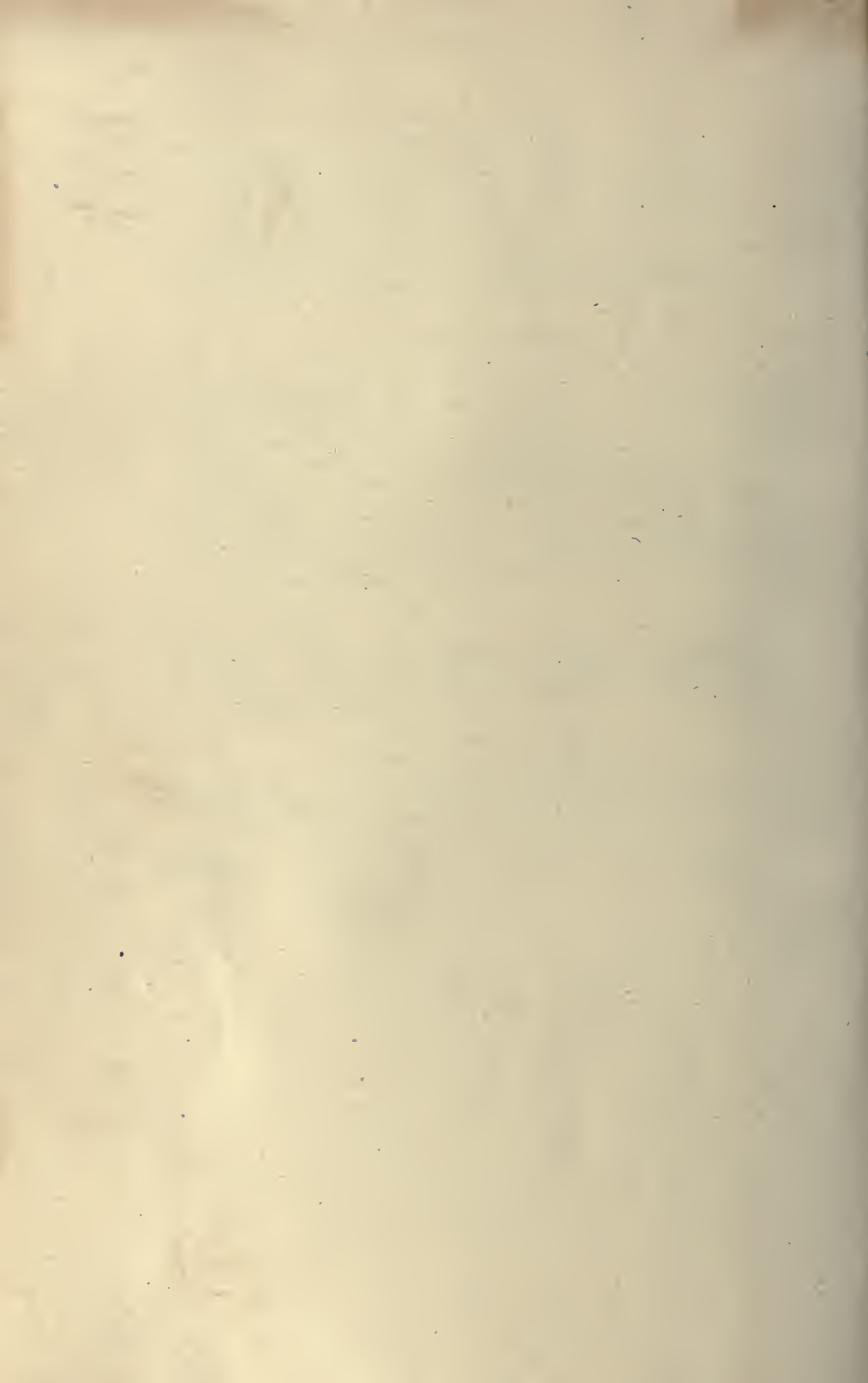
- Si parla di: P. Savj-Lopez. — P. D'Ancona. — U. Mazzini. — G. Fumagalli. — C. Salemi. — C. Bonardi. — G. Malagoli. — T. Sandonnini. — G. Saviotti. — E. Carusi. — A. Farinelli. — J. Gelli. — M. Rapisardi, a cura di A. Tomaselli. — E. Alberti. — G. Piazzì.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

- ANTONIO BOSELLI, *Giambattista Bodoni poeta?*, p. 187. — VLADIM. ZABUGHIN, *Pierfrancesco Giustolo da Spoleto e gli «errori di Omero»*, p. 456.

CRONACA Pag. 191, 459





PQ
4001
G5
v.67

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
